NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
XVIII
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEZIONI

DI

PUBLICA ECONOMIA

DI

Vincenzio Moreno

Professore Sostituto colla futura successione alla Cattedra di Commercio ed Economia Pubblica nella Regia Universita' degli Studii di Napoli, Consigliere e Segretario Generale della Gran Corte dei Conti, Socio corrispondente della Reale Accademia delle Scienze e Societa' Reale Borbonica, del Reale Instituto d'Incoraggiamento, e di molte altre societa' scientifiche, e letterarie.

Prima e Seconda Serie

NAPOLI

Tipografia Virgilio

1845-1848.

Digitized by Google

Fondo Doria XVIII
318

968191

Digitized by Google

PREAMBOLO.

Sappia chi legge essere paruto all'autore di questo libro come sia ufficio d'ogni scrittore di materia già nota sparagnare ai suoi lettori la ricerca delle scritture anteriori : imperciocchè tutte le discipline aumentandosi a mano a mano, ogni nuova scrittura è una giunta della precedente derrata. Sicchè quando o modificando o accrescendo quel che già fu scritto prima di lui, lo scrittore nuovo non trascura di riferirlo, veramente è da sperare che la scienza della quale egli tratta, avanzi ed accresca, e si acconci a progredire ancor meglio.

Ma questa siffatta relazione delle opinioni precedenti nè vuolsi che sia fatta a foggia di memoriale diplomatico, come usò quell'infaticabile valentuomo di Melchiorre Gioja, nè come pompa vana di erudizione piuttosto bibliografica che scientifica, come usano taluni moderni dotti alemanni, che ripudiano l'abolizione di questo mal vezzo del secolo ultimamente finito.

Digitized by Google

Perochè il primo metodo grava troppo la mente e stanca la memoria de' lettori non senza danno e fastidio dell'intelletto; e l'altro distrae senza pro' la loro attenzione, volgendola alle ciance erudite, che per avventura dilettano meglio, ma insegnano meno.

Per le quali cose in questo libro mentovandosi, dove vuolsi, di necessità i nomi degli autori solo per cansarsi la querela di brutto plagio , lasciasi come materia di critica ricercare, se pure altri il vorrà, quali sieno le opinioni nuove dell'autore, quali le già apprese da lui, e qua riferite ed ordinate.

Il che non può farsi da coloro, che la prima volta si appressano allo studio di questa scienza solenne: ei debbono primamente docili apprendere: liberi nel farsi alla lezione di uno o altro autore, poichè ne hanno eletto uno, a quel desso debbono soltanto attendere; e poscia andare versando in altri secondo la meritata fama, e da ultimo porsi giudici delle diverse e contrarie opinioni.

Non mi vanno a sangue quelli esèmpi, di cui gli scritti italiani di economia son troppo pieni; nè parmi che quando i concetti e le opinioni volgari son veri sieno da rifiutare per introdurne altri più metafisici ed astratti.

Nè altrimenti avrei detto queste cose se non avessi veduto e udito sovente giudicare i libri dal frontispizio e dagl'indici ; e se non credessi essere questo costume pernicioso in ogni maniera di lettere, ma turpe e reo

Digitized by Google

nelle discipline scientifiche, le quali non si può imparare senza metodo e connessione continui, costanti ed immutabili, e senza fede sicura. Nè le avrei detto se queste, che sieguono, non fossero lezioni istituzionali da offerire a neofiti, e non già trascendenti investigazioni negli apici della scienza economica. E comechè uno stile angusto e compendioso, nel quale queste lezioni sono scritte, possa parere talvolta formola di astrusi pensieri, e muova altri a credere che sia stato usato per importuna gravità, pure è da sapere che chi dovrà leggere questo mio libro per apprendere la scienza, o chi vorrà per avventura valersene per insegnarla, non potrà evitare di allargarne i concetti co' suoi comenti. Ed infine infine questa è disciplina acconcia ad uomini già eruditi, non a fanciulli ignoranti ancora di ogni lettera. Così mi è paruto che debbasi in ogni disciplina scrivere le istituzioni, cioè dire in guisa che il lettore sia costretto dalla precisione delle sentenze ad un meditare assiduo e continuo; perchè versando come in una interpetrazione, sia esegetica sia dommatica, dell'autore, quasi mal suo grado prolunghi lo studio e tenga a mente le sue lezioni.

È agevole intendere come e perchè ciascuna lezione abbia in sè una sinopsi materiale di quelle cose, che tratta.

Quelle disposizioni di scrittura giovano maraviglio-

samente a serbare nella memoria le immagini subite e prime, e la mente ricercandole assai di leggieri le rinviene. Però sono stato assai corrivo ad apporre, dove e come ho potuto sempre, quelle tavole sinottiche, che, voglio pur dirlo, sono sussidii potentissimi di mnemonica.

Non monta che elle sieno talvolta alquanto incompiute, o poco bellamente ordinate: giovano sempre.

Non mi rimane altro da dire; perochè il libro dirà per sè, bene o male che sia; la critica noterà, e la satira invida morderà a posta sua, come di ogni opera umana dee di necessità intervenire. Anche le ire contemporanee son da rispettare: chè i giudizii degli autori e de' libri sono eziandio disputati fra le più generazioni de' posteri; vale a dire ancor quando le invidie nazionali, le municipali, e quelle delle età e dei mestieri tacciono e si spengono.

SERIE PRIMA.

PROLEGOMENI

Della Scienza della Publica Economia.

LEZIONE PRIMA.

Indole della scienza: suoi diversi addiettivi.

§. I.

L'ECONOMIA PUBLICA è una scienza. Questa verità cominciata a travedere nelle età più rimote, confermata anche meglio negli ultimi secoli, è divenuta incontrastabile in questo che ora viviamo.

Quella onesta generazione di valentuomini, che vorrebbe sempre vedere collegati in un ordine scientifico le cagioni e gli effetti d'ogni maniera di cose e rifiuta ogni astrattezza; e quella spregevole moltitudine d'ignoranti, che non guarda più in là della buccia, ed anche da lunge e con guardo mal fido, malamente negano il nome di scienza alla più solenne delle discipline sociali.

La quale indarno si ricerca ne' libri del Quesnay, dello Smith, o anche del Say, miracoli delle età; imperciochè qualsivoglia sistema sta quasi confine, e la scienza patrimonio dell'umano intelletto è infinita ed immensa, come immenso il pensiero, che libero varca lo spazio interminabile.

E indarno ancora si ricerca in quei volumi, che l'ingegno italiano pose prime e durevoli fondamenta di quell'edifizio, che ancora non si è compiuto.

Là vuolsi ricercarla dove ella volge le sue mire, nella umana società. De'fenomeni sociali, che sono il movimento e le geste di quei corpi vivi materiali complessivi, che si addimandano *nazioni*, tutti gli uomini o consociati, o ciascuno singolarmente, sono assidui operatori.

Per il che i loro fatti intendono sempre al fine sociale, cioè dire alla migliore prosperità della loro nazione, quando anche lo smodato amore di sè medesimi, che dicesi egoismo, solo li eccitasse all'opera. Imperciocchè è stoltizia, che non indugia a ravvisarsi, il pensiero e la speranza della singolare prosperità nella comune miseria. Siamo da natura così fatti che non possiamo lungamente ridere in mezzo ad una moltitudine piangente: e però vedesi, come i gravi danni, comechè non incolgano ciascuno, sono pur deplorati da tutti. E veramente la novella di una epizoozia, di un terremoto, di un casma anche lontani contristano gli animi: un uomo con molti zecchini in tasca, ricco d'ori e di gemme, ricusa venire in una brigata di famelici; chè la miseria publica dà noia anche agli opulenti: il venditore avido di permutare la sua merce più pesante, e di più vile materia, meno acconcia ad essere serbata, con altra di minor volume, più atta a serbarsi ed a trasportarsi, dee desiderare di necessità che il compratore pieno di questa merce siffatta venga ad offrirgliela; ed ambedue naturalmente desiderano che i trasporti sieno agevoli, vinti gli ostacoli naturali, sicura la proprietà delle cose, e la vita degli uomini. E sebbene ciascuno desideri essere solo offerente della sua propria merce, pure perciò appunto spera che molti sieno gli offerenti di quella che è da permutare colla sua propria.

Il quale avvicendare di speranze e di desiderii contrarii, e le cure che pone ognuno nell'appagarli, immedesimano

tanto l'interesse publico al privato che le prime regole della publica economia discendono spontanee e quasi corollarii de' ragionamenti dell'economia privata.

E quando levato l'animo a più nobili e celestiali affetti, l'uomo si volge alla famiglia ed alla patria; e s'ingegna di rinnovare le memorie de' tempi e degli uomini che furono; e tenta audace di governare l'avvenire provvedendo alla prosperità de'suoi posteri, ed alla sete di gloria che egli spera perpetua; non può allora non meditare ed indagare e quindi operare quei fatti, che debbono procacciare quello a cui agogna di continuo, l'allargata prosperità.

§. II.

Colà dunque stanno i germi della scienza economica; colà nel cuore di ogni uomo civile: stanno nel privato interesse: stanno nella carità di patria e di famiglia. E se così non fosse, non parrebbe, come pare, ciancia e formola astratta ogni regola: non parrebbe vana pedanteria il metodo e l'ordine, secondo cui si disposero dai sapienti le sue regole. Così pare al volgo, ed anche ad altri, che forsi non è volgo, solo perchè o credesi che queste regole sono con troppa evidenza stabilite dalla natura e poste dentro la mente ed il cuore degli uomini; nè hanno uopo di essere scientificamente formolate: o credesi che le vicende delle società sono così mutevoli ed incostanti che non si può ridurre a certi raziocinii quelli eventi che variano continuamente di loro sembianza.

Ma queste due obbiezioni dileguansi di leggieri chi consideri che i naturali sentimenti dell'uomo guasti sovente o da perversi desiderii, o da corrotti costumi, o da debole intelletto fanno a taluni travedere quel fine e quel disegno sociale, a cui tutti naturalmente, e senza cagioni esteriori distraenti, mirerebbono; e fanno però cadere sovente nel turpe errore che il prò sociale oppongasi per l'indole sua al pri-

vato: e che le vicende de' popoli, sieno fisiche sieno morali, non mutano nè distruggono l'ordine e la natura delle società.

La scienza adunque s'ispira da questo ordine e questa natura che sono perpetui: ella guarda il naturale andamento degli uomini e delle nazioni: investiga quali fatti debbansi di necessità operare nello stato, come dicesi, normale delle società, e quali sieno le conseguenze di questi fatti, utili o dannose. Ella pone regole: le quali sono certe eterne immutabili, come certa perpetua immutabile è la natura dell'uomo, che il muove e l'eccita a consociarsi, a desiderare, a prosperare, a migliorare le sue proprie condizioni e le condizioni sociali.

Pertanto le eccezioni, che sono introdotte contro l'ordine naturale delle società, siccome temporanee e speciali per l'indole loro, nè vengono nel demanio della scienza, nè hanno certezza, nè valgono ad abbattere le regole primarie.

Ora il ragionare di coloro, che negano la scienza in ciò appunto è fallace. Le regole, ci dicono, sono facili, naturali, volgari: dunque non è uopo insegnarle. Al che è da rispondere che però sono certe e sicure: che le scienze naturali non creano le regole, ma soltanto le ordinano; e naturale scienza è l'economica.

Le eccezioni, soggiungono, sono innumerevoli; la scienza non le comprende; dunque ella non è. Ed a ciò si oppone dovere le eccezioni necessariamente riferirsi alle regole contro le quali son poste: le eccezioni derivare da certi fatti speciali e presenti; non ordinarii, non durevoli, non universi; i quali se la scienza volesse seguire con vigile riguardo, e formolare, mancherebbero le regole, e però mancherebbe la scienza stessa, di cui sono caratteri essenziali l'immutabilità e la costanza.

E codesti argomenti potrebbero essere proposti intorno a tutte le scienze razionali, che introducono le regole e trasandano di necessità le eccezioni.

§. III.

È veramente è da notare che ci ha due scienze, che toccano specialmente gli uomini e le società: i fatti ne attestano la presenza, le parole la negano; sono la medicina e l'economia politica. Vecchia è l'una, giovane l'altra: ambedue invocate ogni dì: la prima dalle singolari persone, la seconda dai corpi civili; conforti sono ambedue de' bisogni fisici e materiali, ed anche de' bisogni morali delle società e degli uomini.

Intanto la scienza medica, e le formole de' medici sono derise da chi sta sano, ed afferma gravemente essere male acconcia la scienza a guarire i morbi, la natura sola bastare: ma tosto che un morbo sorprende cotesto derisore, ei ricorre alla scienza e l'invoca due e tre e quattro volte con pro, l'ultima con danno. La scienza dunque non è perchè non il campò sempre da morte? No: dirai che la scienza è: ma o il dotto travide, o Dio del dito invisibile aveva segnato il confine della vita dell' uomo.

Così la scienza economica, ed il parlare de' suoi dotti sono da' popoli prosperanti tenuti per ciance, parendo che le ricchezze vennero nella società, come la pioggia e la grandine vengono giù in terra: ma quando un popolo è morente per fame, o ammiserito in qualsivoglia guisa, si va interrogando, secondo la varietà degl'intelletti, le storie o le tradizioni domestiche, e si va logicamente ricercando le cagioni di quel fatto crudele; il che importa che si vada ricercando la scienza, di cui furono credute vane le formole.

Pare dunque che medesime siano le cagioni del dubbio per ambe le scienze: cioè i *sistemi* primamente; e quindi la negata distinzione fra il razionalismo e l'empirismo; la logica e *l'applicazione*; l'astratto ed il concreto: le regole e le eccezioni - Distinguasi e la scienza verrà veduta.

§. IV.

Posto che scienza sia l'economica non è da dubitare che sia razionale, teoretica, di sua natura astratta ed immateriale. Imperciocchè è la scienza della prosperità sociale, cioè dire delle sociali ricchezze fisiche e morali. Ella addita l'indole e le funzioni delle ricchezze; l'ordine necessario e conseguente della loro natura; i modi e le vie, per le quali elle accrescano e scemino; si adunino e si partiscano; si perdano e si mantengano; si acquistino e si usino.

Può la scienza tramutare in empirica: può divenire concreta e materiale, o come modernamente dicesi *applicata*: ma è mestieri allora che si unisca ad altre e diverse: che a queste s'immedesimi, vale a dire che recando le sue regole nel demanio di un'arte qualechessia declini dalla sua naturale purezza: della qual cosa tratteremo nella lezione seguente (§. X).

Prima di cessare questa prima giova pur dire come ella abbia avuto diverse denominazioni aggettive.

Fu detta economia *nazionale-politica-sociale-civile-e pubblica*: e certo chi le appose ciascuno di questi diversi nomi ebbe il suo diverso perchè: ma negare la sinonimia di tutte queste denominazioni così fatte sa d'importuna pedanteria in una scienza, che più di ogni altra ne abborre, perocchè è scienza di civiltà. Nazione e nazionali vale complesso di città e di cittadini; e nazioni e città significano società stabilite ed ordinate comechessia: e *polis* è greca voce che significa nazione e città.

Adunque i diversi titoli sono sinonimi: e lascinsi gracchiare i pedanti. Se uno tra i molti è da eleggerne, giova usar quello di *pubblica*, perochè sta in antitesi di quello di *privata*, e meglio la definisce; ma più e più perchè vuolsi usarne uno qualsivoglia.

La stessa publica economia è stata dimandata da taluni autori *industriale*, *commerciale*, *agraria* e cosiffatte: perciochè gli autori di quei libri non hanno impreso a trattare del governo speciale di una o un'altra branca d'industria, ma hanno accomodato i canoni generali della scienza a quelle bisogne: si è così violata la ragione del titolo; imperochè l'economia e l'industria sono uniche, e le regole economiche di una industria speciale sono salde e ferme anche per le altre: quello che le diversifica è la parte *tecnica*; la quale non è segno della economia, ma di altra scienza che dicesi *tecnologica*.

Sinopsi

ECONOMIA	
privata o sia degli uomini	*pubblica* o sia de' popoli
	politica —— delle città
	civile —— delle città
domestica —delle famiglie	*nazionale* —— delle genti
	sociale —— delle società

LEZIONE SECONDA

De' confini perpetui della scienza.

§. V.

Siccome si è detto, l' economia publica è scienza razionale: suo fine e disegno è la ricchezza pubblica. La quale si ottiene primamente dalla natura, quindi dall' opera dell' uomo; cioè dire dal suo ingegno e dal lavoro del suo corpo sulla materia; nel che consiste l'industria. Or quali e quanti sieno i conforti che la natura appresta all'industria, e quali e quanti gli ostacoli che le pone contra, e come l'uomo giovisi de'primi e rimuova gli altri: come e perchè talvolta possa esser mosso a non avvedersi o non usare, o abusare anche gli uni, e non curare o non vincere i secondi: questa è la prima investigazione della scienza, che intende a mostrare i modi come sorgano le ricchezze e vengano in mezzo alla società scarse o copiose.

§. VI.

Questa origine delle ricchezze fu cominciata ad addimandarsi *produzione*: gli operatori de' fatti che le derivano si dissero *produttori*; e le cagioni inerti di questi fatti agitate dalla forza umana si dissero *agenti della produzione*. Questa idiologia incontrasi in quasi tutti i moderni autori: i quali assegnano pertanto alla economia publica questo primo confine, la ricerca de' modi della *produzione* delle ricchezze, cioè dire dell' *origine* delle ricchezze medesime. Dove il linguaggio comune basta ad indicare il pensiero, non solamente non è utile, ma anzi è dannoso surrogare il linguag-

gio scientifico: la voce *produzione* ha un sentimento arcano, che è stato materia di parecchie disputazioni, postesi come prima caligine sull' orizzonte della scienza. Le quali vane disputazioni e sgomentano gli studiosi, e tolgono il tempo ed il luogo serbato alle più gravi. Ancora quelle parole *sacramentali* sono schermo degl' ignoranti, che connettendole in un oscuro gergo, se ne valgono per parlare in modo parimenti inintelligibile da' dotti e dal volgo.

Prima mira dell'economia publica è dunque *l'origine delle pubbliche ricchezze.*

§. VII.

Seconda è il loro incremento, che consiste ne'modi, che la natura e l'uomo usano per legge naturale perpetua, perchè le ricchezze una volta ottenute migliorino, e non si perdano: i quali modi sono detti nelle scuole *riproduzione*, e secondo il senno diverso degli scrittori or sono considerati medesimi a quelli della produzione, ora diversi, or detti *primari* e *secondi.*

§. VIII.

Guarda l'economia all'acquisto ed alla perdita delle ricchezze ed alla loro permutazione *(cambio)* tra nazione, e nazione; tra famiglie e famiglie, tra uomini ed uomini; e questa partizione e quest'uso, che si fa uno parimenti dalla natura e dall'uomo, e che con vece assidua rinnovasi di continuo, sono stati addimandati *distribuzione, e consumazione.* Delle quali due voci la seconda è puramente scientifica ed ha significato diverso da quello che le si dà nel parlar volgare, dove suona distruzione; e perchè indica quei modi stessi, secondo i quali si opera la *distribuzione*, è stata da taluni scrittori onninamente ripudiata. Il Rossi non ha stabilito altro nel suo metodo che *produzione e distribuzione:* il Dussard afferma esse-

re due fatti certi la *produzione* e la *consumazione*: e questa costituire e comprendere la *distribuzione*.

Or sia pregio dell'opera abrogare le arcane e misteriose parole, e la scienza si volgarizzi, sendone omai tempo. Una scienza, che tocca sì da presso la prosperità ed i fatti sociali abborre da un idioma inusato, e dagli andari fantastici.

§. IX.

Confini della pubblica economia sono: *l'origine l'incremento l'acquisto e l'uso delle ricchezze.*

Ma perchè nè altrimenti le ricchezze sociali sono originate, nè accresciute, nè acquistate, nè usate se non per mercè della industria, e de' modi che le primarie istituzioni della società hanno introdotto e governano di continuo, perciò è chiaro che le tre cose nelle quali rivolgesi la materia della scienza sono le *ricchezze*, l'*industria* e la *società*.

Questi sono i perpetui confini della scienza: questi nel campo del sapere la separano dalle altre. Delle quali talune le sono limitrofe ed affini, talune sussidiarie, talune consequenti, e sovente le sono malamente collegate: il che è bene chiarire.

Tutte le scienze, e l'economia come le altre, hanno due parti: la teoretica e razionale, che è puramente *logica*; la pratica e di osservazione, che è puramente *empirica*. Elle entrano nel demanio dell' uno o dell' altro ordine secondo che l'una parte o l'altra prevalga. Sconoscere nella economia la prima parte è errore de'fautori del *sistema mercantile* (§xx): sconoscere la seconda è il vizio dell'*economismo*(§xxvi). Ma siccome la prima certo è prevalente, poichè i suoi canoni sono stabiliti su pochi fatti sociali generici, così ella nella sua purezza originale ha una certa natura immateriale ed astratta.

Chè se affida le sue teoriche ad un'altra scienza sociale,

o da altra toglie qualche veduta sulle opere e le condizioni delle società, ciò non importa altro che un argomento novello di quella colleganza che è fra tutte le branche del sapere umano. (§. x).

Affini sono della scienza economica; perchè procacciano l' incremento delle ricchezze;

1. La *morale*, che regola e governa il costume publico e privato.

2. La *legislazione*, che intende a reggere i diritti e i doveri de' cittadini indicando le sanzioni opportune.

3. La *politica*, che è arte piuttosto che scienza, la quale detta i modi del governo de' popoli, ed indica come e da quali condizioni sieno da ripetere gli acconci per ingrandire e custodire la possanza degli stati.

§. X.

Ma l'affinità di queste scienze fra loro, e con quella della publica economia non può immedesimarne il dominio, e commuovere i loro confini. Pure il profano suole interrogare l'economia, ed offerirle problemi da risolvere in materie, che toccano invece coteste altre scienze. Tutte le quistioni, che riguardano la *beneficenza*, la *moneta*, la *popolazione*, la *mendicità* non si può assolverle interamente colle leggi della publica economia. La morale le avvisa per ciò che elle possono sul costume: la legislazione ricerca quali sieno i modi di allargare o restringere quelle istituzioni buone o ree: la politica vede quando e come e dove sieno da favorire, o da distruggere o da prosperare: l'economia publica investiga solamente i modi, secondo i quali elle accrescono o scemano le ricchezze.

Delle quali da lei si additano l'indole e le funzioni, l'or-

dine necessario e conseguente della loro natura, i modi e le vie per le quali procedono. Ma la legislazione guardando agl' interessi della politica e della morale rifiuta talvolta le regole economiche, quando più le cale un profitto presente che una durevole prosperità; più l' esempio di una pena che un acconcio di ricchezza ; più la perdita che l'accrescimento di un valore materiale;più la soggezione domestica che l'acquisto e l' uso delle ricchezze.

Per la qual cosa non si può mai recar querele contro la scienza economica quando per avventura qualche suo canone si opponga o alle teoriche legislative, o alle arcane mire della politica ; imperciochè ella guarda alle ricchezze ed agli uomini nelle loro attenenze colle ricchezze: laonde è informata da la morale , che è fonte di ricchezza: informa la legislazione, che applica le sue regole: e patisce che la politica sancisca temporanee eccezioni di queste regole. Ella dà regole universe buone ed acconce alla società tutta quanta: la politica, o piuttosto la scienza del governo particolare degli stati introduce nelle leggi le regole medesime modificate. Perchè la scienza del governo s' ispira dalla economica e dalla politica ugualmente: ma le sue regole astratte riduce al concreto accordandole ai dati statistici che le offrono le condizioni de' popoli e delle città.

In somma tutte le scienze sociali si volgono a solo un segno, la *sicurezza*: altre più direttamente, altre meno : e sta sopra tutte la legislazione; perocchè muove l'uso della forza materiale.

Ma tutte intendendo a quel fine e disegno delle umane raunanze sono avvinte da un nodo , che devesi sviluppare quando si vuole porre le mire ad una sola di esse.

In molti volumi si legge notata questa confinazione delle scienze sorelle , ma i medesimi autori , che bellamente hanno stabilito queste differenze, sono poi caduti

nell' errore comune d'invadere i demanii alieni: e tranne gl' inglesi, parchissimi di parole, fino a tenere in non cale la profonda e noiosa oscurità delle loro opere, gli altri scrittori e sì alemanni e sì francesi e sì italiani e sì spagnuoli, ed anco i russi, sopra tutti i quali sta quell'altissimo ingegno dello Storck, non si sono ritenuti da disputare copiosamente di cose, che avrebbono avuto il loro luogo acconcio in trattati di legislazione, di politica, o di morale. (§. IV.).

E che questo facciasi è piuttosto da lodare che da biasimare: le scienze affini possono divenire sussidiarie: ma è uopo avvertire i lettori che siesi tolto a prestanza dalle altre scienze, e che sia proprio di quella, in cui si versa; affinchè non si derivi quella sconoscenza dei confini delle diverse scienze, dalla quale prende alimento la calunnia, che recasi a tutte le scienze morali e politiche, essere incerte ne' loro principii.

§ XI.

Sussidiarie della economia pubblica sono; perchè non si può appressarle chi di queste sia digiuno affatto;

1. La *storia*, che nota le origini, i progressi e le cadute delle nazioni.

2. La *geografia*, che indica la posizione e le prime condizioni fisiche de' paesi del globo.

3. L'*arimmetica politica* che nota il numero e le vicende delle popolazioni.

4. La *statistica*, che ricerca le condizioni fisiche, topografiche, civili e morali delle terre, delle acque, degli uomini e delle città; e le loro attenenze intime e vicendevoli.

5. La *filosofia morale*, che nota l' indole degli affetti umani, ed il loro naturale andamento.

Le quali scienze tutte intendono ogni dì a migliorare ed accrescere; nè è da dubitare che dal progresso loro dipenda anche quello della pubblica economia: ma vero è che già, se ne eccettui la quarta, hanno molti dati abbastanza certi e sicuri, dai quali si può derivare molta copia di sicuri argomenti.

§. XII.

Non sono da enumerare le scienze, che son da dire *conseguenti* della pubblica economia, imperciochè molte sono: le stesse indicate già come *affini* sarebbono incompiute ed incertissime se ella non fosse; e le *sussidiarie* da lei apprendono dove debbano dirizzare le loro investigazioni, perchè bene soccorrano a quel che è il fine ultimo di tutte quante le scienze civili, la prosperità delle nazioni e degli uomini.

Sinopsi

SCIENZE AFFINI		SCIENZE SUSSIDIARIE
Legislazione	ECO-	Storia
Politica	NO-	Geografia
Morale	MIA.	Arimmetica politica
		Statistica
		Filosofia morale

LEZIONE TERZA

Dell' origine della scienza.

§. XIII.

Non si può nè si dee prima di apprendere una scienza volerne una minuta istoria: nè la storia di una scienza è quella dei suoi scrittori. Pure questo è il vizio di quasi tutte le storie letterarie che piuttosto narrano le vicende biografiche degli autori che quelle della scienza; e così pare che sia intervenuto ancora in quella della publica economia. Forsi ci ha troppi volumi di storie: ma la maggior parte sono biografie de'fondatori delle scuole,e degli ordinatori de' metodi già stabiliti, senza eccettuarne quella dottissima e mirabile del Pecchio, monumento di gloria italiana.

La storia di una scienza è quella, che indica la successione delle sue invenzioni, ed il progresso rapido o lento de' suoi conquisti: ma chi si fa allo studio di quella scienza non può vedere l'ordine di quella successione di trovati,e tutti i passi di quel progresso; perciocchè per vederli fa uopo distinguere bene tutti i particolari delle teoriche;le non più disputate, e quelle disputate ancora.

Pur nondimeno è uopo sapere l'origine ed il progresso della scienza nelle sue teoriche generali anche prima di considerarle sottilmente; chè sapere come elle nacquero, ed in quali condizioni di luoghi di uomini e di tempi, assai giova ad intenderle.

§. XIV.

Vuolsi adunque sapere che l' economia publica non è altrimenti vero che fosse ignota a' popoli antichi; il principio costitutivo della scienza era diverso da quello ch' è stato ne' tempi posteriori, e da quello ch' è oggidì: mancavano i trattati speciali e compiuti, ma la scienza no.

Gli errori, siano pur molti e profondi, non possono fare che la scienza non sia: grave e solenne fu la sentenza del Galilei sul pianeta terrestre, ma non però prima di lui la scienza astronomica e cosmografica non era: la fisica non fu recata, ma ricreata dal Newton: e la chimica stessa signoreggiata dal cieco e volgare empirismo, scienza era comechè inordinata e confusa. La partizione di un' opera in libri in titoli in capi è l' atto dello *stato civile* di una scienza: è il metodo materiale: è l' acconcio dell' insegnamento: ma non è certo la prima investigazione scientifica, non è la prima luce che rompa la spessa tenebra di una compiuta ignoranza.

Nell' ordinamento delle società il primo studio de' sapienti si è volto a' modi di prosperarle e di accrescere ogni maniera di ricchezze; indagarne l'origine; dimostrarne l'uso provvido e l' improvvido.

Regolare la città come la famiglia e l'uomo singolare: separare come due condizioni apertamente contrarie e ripugnanti, la prosperità publica e la privata: porre la forza materiale sopra la morale ad altrettali cose erano errori de' dotti: erano fallaci principii: ma se le scienze fossero sorte e cominciassero la loro genealogia dal giorno in cui si mostrano scevre e purgate di ogni maniera di errori, o tutte sarebbero fanciulle, o nessuna potrebbe dirsi ancor nata.

Certamente senza ricchezze una nazione anco ruvida e barbara non sussiste: e qualsivoglia nazione anche barbara è una società. La quale ha uopo di regole di governo, poche o molte che sieno; scritte o non scritte; sostenute dalla for-

za morale o materiale; insegnate in uno o in altro modo da' più avveduti socii, che sono i sapienti in ogni maniera di società.

Solo è da dire che la scienza può dirsi veramente costituita quando dia monumenti durevoli e perenni delle sue teoriche; perocchè queste corrette e migliorate di poi, a mano a mano si vanno purificando, fino a che raggiungano il vero. Ed allora può dirsi che la scienza sia compiuta: che le verità già trovate sieno molte e maggiori di quelle, che ancora vannosi ricercando.

§. XV.

Or questi monumenti non si rinvengono innanzi a' Greci e quindi a' Romani; chè dell' edifizio scientifico de' popoli più antichi non ci ha che scarse e perdute reliquie, materia piuttosto delle sottili scienze archeologiche che di altre più razionali e meno congetturali.

Per credere che il pensiero de' sapienti si fosse volto alla scienza delle ricchezze basta notare come le misure della capacità e la coniazione delle monete d'argento fossero state inventate nel nono secolo prima dell'Era Volgare in Argo ed Egina: come nel secolo settimo Necao re avesse veduto l'uopo di congiungere per un canale il Nilo al Mar Rosso: le cure di Agide e di Cleomene per porre in Sparta la legge agraria nel terzo secolo: l'abrogazione delle leggi di Licurgo, e la loro rinnovazione nel secondo.

Vero è che fatti erano questi e non teoriche: ma fatti eccitati da maturi consigli; e consigli tratti dallo studio posto nell'ordinamento delle società e nella ricerca de' modi di prosperarle colle ricchezze; ma fatti che si attenevano a certi canoni fondamentali di publica economia: laonde prendendo le mosse da quella età della civiltà romana, che hanno lasciato monumenti durevoli de' loro raziocinii, trovasi una scuola economica poco ben distinta dalla più ampia generica scuola sociale, nella quale queste prime teoriche erano stabilmente

fermate ed introdotte come vere nelle menti de' filosofi e ne consigli dell' operare della moltitudine.

L' origine delle ricchezze sociali, sola società vera reputandosi la propria nazione, essere nella terra e ne' conquisti.

Modi di acquisto delle ricchezze essere l' agricoltura e la guerra.

Uso utile delle ricchezze essere il raggranellarle e serbarle.

Se eccettui la severa legislazione spartana, che nel suo ordine economico anteponeva fuor di modo le ricchezze morali alle materiali, trovi le tre teoriche già dette costituire la scienza della publica economia in Grecia ed in Roma.

Le quali teoriche certo non sono affatto salde e vere : ma pure non affatto sono bandite da tutte le menti oggidì: e sono state vagheggiate anche ne' tempi della non contesa vita della scienza.

Non si negava per esse l'uopo dell' industria : non si travedeva che il lavoro accresca e derivi le ricchezze: non si rifiutava l' efficace uffizio del capitale : non si teneva in non cale la partizione e l'uso delle ricchezze. L'ordine, il metodo erano malamente designati ; le formole erano meno sicure : ma tenevasi per fermo che i cittadini dovessero unirsi in legioni e falangi ; giovarsi della forza fisica e della morale per combattere coloro che lor contendevano il conquisto delle terre e de' mari ; valersi delle macchine belliche e di altri sussidii: e questa industria tenevasi per *produttrice*. Nè questo era errore più grave di quello che fece credere sola industria utile l'agraria , o dell' altro che antepose la manofattrice : quei bizzarri *sistemi* che furono introdotti di poi , molto differivano da questo primo: ma tutti come questo onorarono l' industria : tutti apposero l' origine delle ricchezze alla natura ed all' uomo : i greci ed i romani tennero come sola prima generatrice delle ricchezze la terra, come sola feconda industria la bellica. Una fu la cagione degli errori , anzi solo uno l' erroneo principio , la prosperità sociale de-

rivare dalla guerra e dalle vittorie: il principio contrario ha elevato un novello edifizio ed abbattuto l'antico, la prosperità sociale derivare dalla pace e dai commercii.

E da quel principio prendevano alimento le conseguenti teoriche.

1. L'utilità della schiavitù e del servile lavoro.
2. La vietata estrazione de' metalli preziosi.
3. Lo spregiato commercio.

§. XVI.

Spenta la filosofia stoica da quella più pura e più semplice del cristianesimo, mancò il principio guerriero, e però le opinioni del pro della schiavitù e dell'avida cumulazione delle ricchezze, e de' vergognati traffichi.

La scienza così risorta a più nobile ufficio cominciò ad essere meno ottenebrata, ed alquanta luce si fu messa in quel fitto buio. E sebbene l'ordine delle ricchezze morali si fosse posto sopra alle materiali, pure non fu per turarne le sorgenti, come intervenne per Licurgo a Sparta, ma per rimuovere piuttosto le genti dal mal vezzo seguito fino allora di troppo esaltare le seconde sulle prime. La scienza allora non osò temperare l'imperio di una dominante filosofia, che tutta avvivandosi dalla morale religiosa ispirata, non veniva nel demanio di una disciplina meno immateriale. Però le antiche teoriche ripudiate, non furono introdotte le nuove, e la morale governò l'economia, o piuttosto la spense e sola ne tenne le veci.

§. XVII.

Ma questa inerzia non nocque alla scienza economica, perciocchè diede agio alle età posteriori di operare nuovi fatti e diversi, di eccitare l'industria, di mantenere la pace, di ordinare il lavoro, di avvivare i commercii. Così le opere andarono innanzi alle investigazioni: gl' istituti civili e

gli ordinamenti legislativi apparecchiârono la scoperta degli errori sociali; e siccome quando si è prosperi si pone in non cale la ricerca de' modi di ottenere la prosperità (§. III.), così le nazioni s'ingegnarono di sopravanzar l'una l'altra non meditando, ma operando.

§. XVIII.

Le storie intanto raccolsero le memorie di tutti i principali fatti economici ed industriali: e le teoriche greche e romane alquanto temperate dalla nuova civiltà, continuarono ad aver vigore e solennità di disciplina nelle menti de' filosofi. La pace volevasi, ma custodivasi e serbavasi colla guerra; ed Amalfi Genova Pisa Lucca Firenze Venezia onorando in ogni guisa, ed eccitando la pacifica industria, non cessavano dal sostenere colle armi la potenza de' traffichi, dall'emulare la gloria guerriera de' popoli antichi, e dall'agognare alla fama del potere e dell'opulenza. Ma poichè l'opulenza consiste nella copia delle ricchezze, non si poteva non intendere al loro incremento, non indagarne l'origine, non governarne l'uso e la partizione. E facendosi questo colle opere, collegandosi efficacemente e prontamente le cagioni agli effetti, è da credere che l'economia publica in quei molti secoli di prosperità e di maggioranza italiana, caratteri di quella età, fu arte anzi che scienza. La scienza adunque giacque fino al secolo decimosesto.

E quello spazio di sedici secoli vuolsi dividere in due epoche principali e diverse: l'una di undici secoli, ne' quali la scienza non potè consistere, quando le dispute religiose, e le invasioni barbariche distruggevano i germi naturali delle ricchezze, distraevano le menti paurose, e turbavano ogni opere dell'industria: l'altra di cinque secoli, che negarono ogni pace agli studii, e contesero le riposate meditazioni per mercè delle concitate guerre civili e forestiere, del troppo favore alle discipline fantastiche ed erudite, e delle ardenti

ambizioni de' principi e delle republiche. Mancò allora quella sicurezza sociale, mantenuta dalla publica forza, senza cui le ricchezze nè accrescono nè si rigenerano: ed in quella vece la forza privata sostenuta dal romantico istituto della cavalleria a mala pena bastò a concedere scarsa e poca sicurezza di vita piuttosto che di prosperità. Le quali cose erano così in Italia che fuori, sebbene qua fossero più evidenti che altrove.

Or nel secolo decimosettimo tre grandi eventi si unirono a ricreare la scienza per sì lungo tempo negletta: essi avvamparono quel fuoco, che lo spettacolo de' casi strani e romorosi de' sedici secoli precedenti aveva già apparecchiato. E furono gli effetti della mutata sede, e del mutato corso dei traffichi europei dopo la scoperta delle Indie; la brusca cacciata de' Mauri dalle Spagne, ed il rivocato editto di Nantes. I quali recarono le ricchezze e l' industria molto lunge dai luoghi dov' elle stavano; e menarono l'opulenza dove era miseria, e la povertà dove stava la ricchezza. Fu cominciato a vedere la fallacia delle antiche opinioni, ed il pericolo di non onorarne alcuna: questa fu l'occasione della risorta disciplina.

§. XIX.

Ma quel che trasse gli animi alle ricerche de' principii generatori di un proprio ordine scientifico, di un *sistema* fu l'avviamento delle scienze filosofiche alla scuola materialista.

Gli uomini, nè sono da eccettuare i filosofi, usi a credere cagioni di ogni maniera di eventi i fatti o gli eventi stessi che li hanno immediatamente preceduto, apposero i danni, che flagellavano taluni popoli a quella umanissima e nobile scuola filosofica, che preferiva le ricchezze morali alle materiali, la pace alla guerra, la verità alla gloria. E così usciron fuora quei concetti filosofici del Telesio, del Bruno, del Campanella, dell' Hobbes, del Bayle, dello Spinosa, che qua-

lecheffosse la loro indole, e la consistenza loro, certo è che valsero a rivolgere le menti allo studio degl' interessi materiali, della concreta prosperità degli uomini, e delle nazioni, deviandole dalle astrattezze di una filosofia assai meglio intellettuale, ma scurata e sepolta nell' involucro di tutte le ciance scolastiche.

Così surse la scienza economica; così cominciò a costituirsi, cioè dire cominciò ad avere inseguatori e discepoli.

Sinopsi

Fenicii - Egiziani Cinesi - Ebrei.	*OSCURITÀ E DIFETTO DELLA SCIENZA*
Greci e Romani.	Schiavitù - Agricoltura Guerre e Conquiste
Cristianesimo.	Pace - Lavoro - Carità *GERMI DELLA SCIENZA*
Medio Evo.	*OSTACOLI AL PROGRESSO DELLA SCIENZA*
Carlo Quinto.	*APPARECCHIO ALLA SCIENZA* Scoperta delle Indie Cacciata de' Mauri dalle Spagne
Nuovissimi Stati.	Rivocazione dell' editto di Nantes Materialismo *ORIGINE DELLA SCIENZA*

LEZIONE QUARTA

Del progresso della scienza - Sistema mercantile.

§. XX.

Le ricchezze sociali furono dunque credute materia di una scienza degna di studio speciale ed atteso. Questa fu gloria del secolo decimosettimo.

Tutti i fenomeni sociali, tutta l'economia delle ricchezze dipende da solo uno principio: una è la sorgente delle ricchezze: uno il modo di accrescerle, di usarle, di partirle; una la vera ricchezza. Questi furono gli errori della infanzia della scienza, ed anco dipoi della sua adolescenza.

La serie di questi errori tradotta in una formola è stata addimandata *sistema*; e tre sono i *sistemi* della scienza economica, che a mano a mano vuolsi che ne avessero tenuto il governo, cioè il *mercantile*, *l'agricola*, *l'industriale*. Ma l'esistenza di questi sistemi, se n'eccettui il secondo, di cui sarà parlato a suo luogo, non è che una tradizione fantastica degli eruditi. Mai non è stato universo, unico, assoluto il dominio di cosiffatti sistemi; ad un tempo le opinioni opposte prevalevano, ed avevano a lor volta la propria fama; mai non sono stati banditi affatto, sicchè non avessero di qualche fautore: il secondo non abbattè il primo dalle fondamenta: ed il terzo non distrusse affatto il primo ed il secondo. Checchessia di ciò vuolsi pure fare omaggio alla dotta tradizione: ma chi ben guardi, un sistema, cioè dire una opinione immutabile, che appone ad una verità sola il dominio o piuttosto la tirannide di tutte le altre, è sempre una scaturigine di errori. Cosiffatto fu quel primo *sistema* che fu det-

to *mercantile*: il quale generò amore e vaghezza per la scienza, perciochè lusingò facile una volgare credenza, che anche oggidì non è spenta affatto, essere i metalli preziosi ricchezza maggiore di ogni altra. Il danaro fu tenuto, siccome tiensi tuttavia, certo indizio di opulenza privata: come merce è facile a serbarsi a trasportarsi a raggranellarsi: come modo di cambio agevola ogni maniera di permutazione: ha valore più certo e meno variabile; sicchè il volgo uso a guardare i subiti effetti delle cose, chiama opulento quel cittadino che più ha di moneta, ed opulenta quella popolazione, dove si vede essere più attesamente serbata o custodita maggior copia di danaro.

§. XXI.

Questa volgare opinione fu piaggiata da' ricreatori della scienza: i quali nè s'interessarono a distruggerla, nè il vollero; perocchè essi medesimi vedevano la ricchezza dover essere di necessità là dove stavano i metalli preziosi. Lor parve adunque, e fecero anche parerlo a' loro discepoli, che la scienza delle ricchezze fosse la scienza dell'abbondanza dell'oro e dell' argento: e così l' avidità e la cupidigia, sentimenti naturali e spontanei degli uomini, furono piacevolmente adescati a quelle ricerche scientifiche..

La potenza degli Stati pare il più sicuro indizio della prosperità delle nazioni: gli Stati più potenti nel decimoquinto, nel decimosesto e nel decimosettimo secolo furono lo Spagnuolo, il Portoghese, di poi l'Olandese, e da ultimo il Francese. Il primo importò dalle Americhe i metalli delle sue miniere: l' altro le merci preziose dalle Indie: il terzo cacciatolo de' suoi possessi indiani, impadronitosi del potente commercio, si levò ad immensa ricchezza metallica: l'ultimo fu spinto da quel Colbert, di cui sarà ragionato di breve,

a correre là dove credevasi essere la sorgente di ogni ricchezza.

Non è dunque da maravigliare se il commercio esterno, lo scavo delle miniere, l'abbondanza de' metalli preziosi, l'incremento delle esportazioni sembrassero fonti, e sole fonti, della prosperità e della opulenza nazionale.

I giudizii empirici de' mercatanti, fra i quali più avveduti e solerti furono senza un dubbio gli olandesi, persuasero l'istituzione della compagnia delle Indie, dopo il ritorno del Van Neeck stranamente arricchito dalla peregrinazione indiana.

I medesimi giudizii empirici del popolo italiano, che vedevasi ogni dì più ammiserito, e costretto ad essere spettatore della magnificenza degli spagnuoli suoi signori, persuasero che l'industria agraria, sola che la natura più che gli uomini aveva mantenuto, non bastando all'incremento delle ricchezze domandasse il conforto, o anche cedesse il luogo alla commerciale, la quale valeva ad esportare quelle merci o piuttosto quelle derrate, che non estraendosi, avrebbono fatto mancare il danaro, i preziosi metalli, che o dalle miniere si potevano trarre o dalla vendita forestiera de' loro prodotti.

In Francia la memoria della passata miseria sollevata già dal Sully, mercè i favori conceduti alla stessa industria agraria, e quindi rinnovata, persuase che volevansi altri conforti e diversi, il traffico esterno, il danaro, le arti regolate, l'industria manofattrice protetta dalle leggi.

In Gran Brettagna l'empirismo mercantile eccitò la fondazione della compagnia delle Indie Orientali.

Tutti i popoli erano spettatori maravigliosi di quella possanza spagnuola, che ingigantì dopo i trofei di oro recati da Colombo da San Domingo, i tesori tolti dal Cortez nel Messico, i monti di metallo ottenuti dall'avara crudeltà del Pizzarro, e dell'Almagro nello splendidissimo impero peruvia-

no: la quale possanza crebbe intanto che l'industria agraria giaceva inerte fra quelle genti, ed ogni pensiero era volto a trarre le ricchezze da lungi fuori del paese.

Questi furono i fatti che oppressero di meraviglia le menti del volgo; che mossero quelle de'filosofi a fondare una teorica generale di arricchire le genti, mercè quel che erasi fatto con sì evidente succe sso.

§. XXII.

I modi di ottenere di molto danaro nel proprio paese, furono segno adunque di tutte le loro investigazioni: qua essi s'ingegnarono di modificare il principio della scuola greca e romana; ed il modificarono veramente, ma non tanto quanto a prima vista si pare.

La guerra e la conquista appo i greci i romani ed i barbari invasori de' tempi mezzani, erano già riputate sicure e nobili sorgenti di ricchezze: la guerra era l' industria; la conquista era la produzione: ogni maniera di ricchezze era il prodotto.

I fondatori del *sistema mercantile* non derivavano la ricchezza che dal commercio esterno; il quale volevano che esportasse le merci, ma non ne importasse altra che il danaro; sicchè alla forza materiale delle armi supponevano la forza morale di un' astuta ed avara industria, che intendeva a far merci e venderle, o non comperando, o comperando meno di quel che vendeva, affinchè non fossero mai permutate merci con merci, ma merci con danaro.

E tutte le condizioni tendenti a questo fine erano domandate come utili; per il che la goffa invenzione di una *bilancia commerciale* fu riputata come l' invenzione di un termometro della pubblica prosperità! Era la bilancia l'annotazione delle importazioni e delle esportazioni: se le merci esportate erano molto maggiori di quelle importate, credevano la

nazione ricca , perochè avea tolto in danaro quel valore che avea dato in merci ; se mai le merci esportate fossero state pari o maggiori delle importate deploravano la pubblica miseria, perchè credevano *la vera ricchezza* , il danaro, essere diminuita.

§. XXIII.

Ma l' ordine , il metodo di questo sistema , la sanzione scientifica di sì grossolani errori , non sono così evidenti come si narra. Imperciocchè ne' trattati di quella prima età della scienza non si leggono così scolpitamente dichiarati quei torti ragionamenti. Laonde questo *sistema mercantile* è piuttosto una tradizione che un documento scientifico. E di fatto lo Storck appone la vergogna e la colpa della sua fondazione a due solenni scrittori , lo Stewart ed il Genovesi. De' quali nessuno vendè così futili ciance, e nessuno fu così corrivo a quei fallaci principii da dirlo caposcuola di quelle fanciullaggini.

Il sistema mercantile fu ed è tuttavia l' opinione ferma di coloro che ignorano la scienza e la rinnegano. Vendasi al forestiero più che si può : comprisi il meno - Non gli si paghi *tributo* chiedendogli di sue merci - Non si cacci il danaro dal proprio paese - Queste sono formole dell' ignoranza , e furono e saranno fin che l' avarizia stolta sarà uno degli affetti umani.

§. XXIV.

Dalle quali cose è da trarre che il sistema mercantile non si può dire il carattere di un' epoca della scienza, ma il ripudio di ogni buon raziocinio , l' occasione dello stimolato studio dell'importante disciplina, l' indizio del desiderio de' popoli e de' governi che la scienza vera sorgesse. Il che si vede ancor meglio dalle molte opere che furono publicate

nel tempo di quel voluto *sistema*, nelle quali maestrevolmente sono ragionate le contrarie teoriche: e delle quali noteremo come più importanti quella del calabrese Antonio Serra da Cosenza, primo solenne trattato della scienza delle ricchezze, verace suo padre e fondatore in Italia e fuori. Nel quale trattato, mancando ogni altra definizione della ricchezza, si dà come principale e forsi come unica quella de' metalli preziosi, che unica e vera credevasi dall'universale: ma svolgesi la massa inviluppata de' modi di arricchire le nazioni per mercè dell'industria con tale sublime e filosofico magistero che anche oggidì quel fonte del tutto non è inaridito; perocchè sia che vogliasi la ricchezza, tutte le vie di accrescerla e di recarla al miglior uso sociale sono avvedutamente indicate. Fu primo il Serra, che negò la provvidenza del divieto della estrazione della moneta: la qual cosa era a quei tempi un paradosso solenne.

Nè si può agevolmente credere all' origine prima del *sistema mercantile*, come prolegomeno della nuova scienza, allorchè vedesi non esserne poste le basi in quello, che veramente è il primo dogma economico, il trattato del Serra. Nè è da credere alla sua fortuna ed alla sua dominazione leggendo le opere di Ser Giosia Child, e di Ser Dudley North, del Locke, dell' Hume, del Decker britanni, che tutti con belli e copiosi argomenti confutarono quelle teoriche ancor quando si parve che le piaggiassero. Le quali, come assai giudiziosamente nota il Mac-Culloch, erano piuttosto opinioni empiriche di mercatanti che formole scientifiche. (§. XXI).

§. XXV.

Gli errori di quel sistema non posero le salde loro radici in Italia nostra, dove la luce pura della filosofia splendè sempre viva; sì che nessuno degli scrittori italiani fu assoluto fautore nè di quello, nè di alcun sistema posteriore,

siccome appresso sarà veduto ancor meglio. È certo maraviglia come gli scrittori di oltremonte, ed anco il Pecchio nostro, avessero osato porre quell' altissimo ingegno del Genovesi fra gli stolti settatori del sistema mercantile, lui che proclamò il *bene pubblico essere d' interesse privato?* lui che disse e dimostrò bellamente come il soverchio danaro nuoccia al commercio ed alle arti? come tutti gli ordini di persone conferiscano all' opulenza degli Stati? (§. XX.).

(Per la Sinopsi andate al fine della sesta lezione)

LEZIONE QUINTA

Del migliore progresso della scienza - Sistema agricola.

§. XXVI.

Finì la prima epoca della scienza, se scienza è l'empirismo, quando un nuovo sistema, detto *agricola*, tenne le veci dell'antico caduto già ed abbattuto, sebbene non interamente. Il primo poco curando la definizione della ricchezza, ricercò solamente i modi più acconci e più pronti d'ottenere la maggiore quantità di metalli preziosi. Ed introdotto ed onorato nel governo di una nazione a quei tempi la più illustre e potente, il nome e la prosperità della quale grandeggiava nelle fantasie, la Francia, fu autentico e fatto efficace da un amministratore infaticabile ardente, il Colbert.

Di qualità che quel che nelle scuole fu detto *sistema mercantile*, nelle publiche officine e nelle storie civili fu detto *colbertismo*, e se le reliquie del primo sono omai derise e neglette, del secondo non sono ancora perdute le vestigie fortemente impresse.

La scienza colla sua virtù logica si fece a combattere anche una volta quelle istituzioni, che la legislatura avea posto col suo potere materiale. Bisognosi i popoli di una prosperità non ottenuta da quelle istituzioni, che avevano sembianza di benefiche, ne desideravano altre, e i dotti si fecero pertanto a ricercare quelle, che si opponevano alle stabilite, siccome eccitati da quel naturale sentimento e spontaneo, che da opposte cagioni si fa a derivare effetti opposti e contrarii. Il colbertismo avea peregrinato; ai principi forastieri era paruto utile e buono; di qualità che i danni essendone allargati, il desiderio d'abbatterlo era universo. Il Blan-

qui, dotto ed avveduto scrittore, nega il *colbertismo*, o piuttosto nega che di quelli istituti *protettori*, e *proibitivi* fosse autore il Colbert, ma afferma esserne stati fautori gl'italiani anzi e gli spagnuoli. Questo non è luogo acconcio ad una inutile disputazione di vanità nazionale: quel che tocca alla storia della scienza si è che le teoriche del sistema mercantile sanzionate dalle leggi introdussero regolamenti e vincoli dell'industria, folle avidità de'metalli preziosi, eccitamenti del commercio esterno, per mercè de' divieti d'importazione, e de' conforti d'esportazione delle merci.

E queste usanze, e queste leggi, e queste teoriche avendo recato danni, naturali conseguenze di ogni sistema, generarono, come dal verme la farfalla, un sistema nuovo, *l'agricola*.

§. XXVII.

Qua vuolsi andare adagio: perocchè come nel *mercantile* poterono le opinioni empiriche più che le scientifiche, così nell'*agricola* poterono più le opinioni politiche, e l'ardore di una setta, e l'impeto di una gente vivacissima che il consentimento de' dotti. Le sentenze fautrici della qualità unica di ricchezza ne'metalli preziosi, e delle cure da spendere perchè abbondassero, della *bilancia commerciale*, dell'incremento smodato del traffico esterno, delle imposte sull'importazione delle merci forestiere vennero a basso quando surse la prima voce, che richiamò le menti al bisogno di favorire l'industria agraria già troppo messa in non cale: di lasciar libera la definizione de' prezzi a' privati accordi: di non attendere ad accrescere la moneta e la sua introduzione, ma dar libero e veloce movimento a quella ch'è già dentro: di levare una sola imposta sulle terre, perciocchè dalla terra deriva la prima e verace ricchezza.

E questa prima voce surse in Toscana sulle labbra del modesto ed ingegnoso Bandini: gli archivii della scienza nota-

*

no adunque questo progresso, l'abbattimento del voluto sistema mercantile nel 1737, quando il Bandini proclamò quelle verità, che incompiute si mostrarono di poi, meritevoli di migliore sviluppamento, e d'essere spoglie di quel dominio unico che lor volevasi apporre; ma verità, non errori, non sogni, non furibondi motti di guerra.

§. XXVIII.

Certo la scienza avrebbe progredito assai rapidamente se le condizioni d'Italia diverse avessero cacciato fuora nel mondo de' dotti quell'opera del Bandini, che rimase ignota meglio che venti anni, e la posteriore opera del Broggia, il quale primo disse con senno forte e maturo, quel che dopo un altro secolo è stato bene e provvedutamente stabilito come principio della scienza, tre essere i modi acconci ad ottenere la ricchezza sociale, l'agricoltura, l'industria ed il commercio: se quelle condizioni presenti, e l'indole dell'ingegno italiano non avessero impedito che sorgessero a torme caldi ed animosi settatori delle contrarie opinioni, e non avessero cessato una polemica, che altrove sarebbesi eccitata di leggieri, fra il Bandini che favoreggiava l'agricoltura, ed il Broggia che teneva per l'industria sia manofattrice sia commerciale; fra l'uno che dimandava l'unica imposta sulla terra, e l'altro che voleva anche i tributi sulle consumazioni, e che primo mostrò i gravi danni del *contrabando*, presidio a cui la forza popolare ricorse per attenuare le offese del *colbertismo*: se insomma Italia avesse avuto un principe così potente, uno stato sì florido, sì poderosi eserciti ed il romore di tanta grandezza quanta ne avea Francia sotto re Luigi decimoquarto.

§. XXIX.

Pure non andò guari che belle e nuove teoriche furono conquistate dalla scienza poi che il Galiani mostrò il valore, e l'opportunità del prezzo di una maniera di ricchezze, che tale non era stata fino allora riputata, le ricchezze immateriali; poi che ragionò acconciamente intorno alle funzioni della moneta come merce pari ad ogni altra: la qual cosa fu ancora bene chiarita dal Paguini.

§. XXX.

Ora venne il primo codice della scienza, il primo ordine vero, la sua prima origine civile, nelle lezioni che dettò quel maraviglioso intelletto di Antonio Genovesi; nel quale una colpa fu, la profonda ammirazione degl' istituti dell' Inghilterra; che il trasse a vagheggiare qualche pratica ripugnante alle sode opinioni, e piantarvi su di certe teoriche vedute poscia fallaci. Ma concedasi notare come la potenza e la prosperità di quella gente, se dà da maravigliare anche oggidì, molto più dovea darne allora che meno erano svolti gli elementi della scienza or fatta adulta: allora che colà furono fatte in più numero dotte e ragionate scritture sul commercio, e sulla moneta: allora che i navigli britanni più che altri salutavano il famoso Capo di Buona Speranza monumento della spenta prosperità italiana!

Già sul cadere del secolo decimosettimo in Gran Brettagna furono scoperte molte verità economiche, che ne apparecchiarono la fortuna primiera. Ser Dudley North proclamò essere una la nazione umana sul globo rispetto al commercio; le nazioni essere non altro che persone: il che dimostrato bastava a confutare tutte le vigenti opinioni de' regolamenti *proibitivi*.

Il guadagno publico derivare dal guadagno de' mercatanti: però essere publico danno spogliare un privato per arricchire un altro per mercè de' regolamenti *protettori*.

La moneta essere merce: danneggiare il suo eccesso ed il suo difetto: il suo valore intrinseco non poter essere modificato da leggi e regolamenti: il danaro non accrescere la ricchezza publica meglio che le altre merci.

Le sentenze medesime sostenute colà dal dottissimo Locke e dal Vanderlint avrebbero risorto o piuttosto avrebbero fondato la scienza, se fossero state ordinate in un modo certo e sicuro: ma erano baleni, i quali non rischiarando l'atmosfera, bastavano solo a mostrare qual fosse il buiore dell'empirico avaro sistema; a cui recarono di fieri colpi e spianarono così alla scienza vera un sentieruccio.

L'Inghilterra arricchiva e prosperava: i suoi scrittori ragionavano sottilmente; di qua la devota ammirazione del gran Genovesi. Dal quale la scienza ebbe pure queste teoriche.

La ricchezza e la popolazione essere i due fini della civile economia.

Questi fini conseguire mercè le cure di ogni maniera di cittadini.

La popolazione dover essere accomodata alla capacità del territorio: scemare per vizii morali e legislativi: non esserne malamente fatale l'accrescimento ne' paesi che hanno lontane colonie: non esserlo ne' paesi che hanno mari, purchè le arti ed il commercio marittimo sieno onorate: esserlo dove non sono colonie nè mari, e quivi essere utili il celibato e la guerra.

L'industria, l'ordine del lavoro, e l'istruzione essere fonti di prosperità e di potenza. Tutte le arti essere utili, e colle arti le scienze, e dopo le arti essere utile l'esterno commercio. *Il commercio*, disse, *costituisce un sesto grado di coltura e sapienza de' popoli.*

Delle arti altre essere *produttrici di sostanze non di sole modificazioni*, le agrarie; altre miglioratrici, che confortano le prime: altre di lusso che giovano al commercio, e sono cagioni ed effetti di civiltà; altre propriamente dette mestieri o professioni, acconce ad accrescere la ricchezza pubblica, comechè non la creassero immediatamente. Tutte volere la libertà: tutte essere buone ed utili: tutte essere fonti di ricchezze. Non potere una nazione civile, nè dover desiderare di non dipendere dalle altre, cioè dire di non aver uopo d'importazioni forestiere: ma dipenderne meno che possa per le derrate e merci bisognose alla vita naturale.

Le istituzioni di beneficenza dover intendere ad eccitare non a cessare il lavoro.

Modo principale d'incremento d'industria e di ricchezza essere il costume: essere le virtù morali ed intellettuali produttrici di ricchezze materiali.

Confortare di guiderdone ogni maniera d'industria; non una anzi che un'altra: qua veramente il valentuomo si lasciò andare alquanto alla vaghezza de'regolamenti *protettori* e *proibitivi*; ma qua l'esempio dell' Inghilterra avealo lusingato.

Il commercio consistere nella permutazione del superfluo col necessario: l'interno non poter mai superare il bisogno, ma esserne anzi superato; l'esterno essere dannoso se troppo lontano, fra le altre ragioni per la *soverchia quantità di oro e di argento che ci mena*.

Il commercio voler essere protetto per mercè de' trattati e delle armate navali: voler essere libero, sebbene potesse essere pure alquanto disciplinato: libera l'estrazione delle merci e derrate: non gravata di crude imposte; non favorita da privilegii: liberi i prezzi dalle cose, ed anche libera l'annona.

Dovere i trattati intendere *anche ad annullare i diritti delle proprie dogane così nelle importazioni che nelle esportazioni*.

Termine ultimo del valore essere l' uomo cioè dire le attenenze delle cose valutabili col bisogno degli uomini.

Il prezzo essere stabilito da cagioni fisiche immutabili, cioè la qualità la durata la quantità delle cose e de' bisogni: ma crescere o scemare per le imposte, per la copia o scarsezza della moneta, pei monopolii, per le frodi: il prezzo e valore del danaro essere nella medesima ragione rispetto ad ogni altra merce: nessuna legge umana poter fare crescere o scemare i prezzi senza violentare la natura.

La moneta avere tre valori, uno naturale, l'altro civile, l' ultimo *di uso*: però non potere questi dipendere dall' arbitrio degli uomini, ma dalla natura: nuocere l'alzamento del valor civile: giovare la moneta di carta, finchè rappresenti le ricchezze reali.

Non potere le nazioni arricchire per le conquiste: non per le miniere: ma per l' agricoltura, le manifatture, il commercio.

Queste teoriche, delle quali le più sono oramai tenute per saldissime, dettate qua dal Genovesi furono le fondamenta prime della vera scienza. Ebbero allora una compagine, un fine, un disegno che le compose, e le unì dopo averle stabilite logicamente: non furono contaminate dagli errori di un *sistema*, e comechè tutte non fossero vere, tutte nondimeno erano sostenute da non inplausibili argomenti.

§. XXXI.

Intanto che queste erano le sue fortune in Italia, ignote alla rimanente Europa, colpa il difetto de' magnificatori e le altre cagioni dette sopra; in Gran Brettagna l'empirismo prevaleva, e i pochi volumi, ne' quali combattevasi il fantasima del sistema mercantile, non mostravano l'ordine ed il rigore scientifico: le opere dell'Ustariz cacciarono un rivolo della scienza nelle Spagne: dove già prima di ogni altri

Don Diego Saavedra Faxardo, prima della metà del secolo decimosettimo aveva detto: *prime ricchezze e dovizie essere i frutti della terra, e l'agricoltura non essere meno fertile delle miniere, e le falde del Vesuvio essere più utili del Potosì colle sue viscere argentifere*: e in Alemagna nelle opere di politica trasparivano alquante ricerche nella scienza economica non gravi, nè sicure. Allora, era trascorso oltre il mezzo del cammino il secolo decimottavo; sorse in Francia una scuola, o vogliasi dire anzi una setta, che tolse nome e divisa sua propria, e veramente ottenne nelle storie un luogo memorabile ed importante: fu questa la scuola del Dottore Quesnay: fu detta *degli economisti o fisiocrati*: vagheggiato un principio proclamò un sistema, che fu detto *agricola*.

§. XXXII.

Il quale sistema parve sì nuovo sì grande, ed un siffatto miracolo dell'ingegno umano, che diede il nome ad un' epoca della scienza, non la più prospera, ma certo la più romorosa. Del che tre furono le cagioni: la prima il verace merito dell' opera del Quesnay, guardandosi ai tempi, che la fece venerare da' forestieri come ammenda di turpi errori passati; l'altra aver piaggiato le opinioni politiche ammirate e seguite dalla moltitudine, che la tramutò da dottrina in fazione; potente fazione perochè stava nella corte del principe e da lui sostenuta; l' ultima il naturale impeto e l' ardenza degli affetti delle genti francesi congiunta alla possanza politica ed alla postura geografica di quel paese, cose efficacissime ad allargare la fama di un caposcuola, che altrove sarebbe stato o ignoto o non curato, o spregiato, o forsi anche biasimato e deriso.

Vide il Quesnay e stabilì quel che aveva veduto più di un secolo prima il Saavedra Faxardo in Ispagna, la terra essere la vera sorgente delle vere e principali ricchezze; quel

che aveva veduto il Bandini; quel che non aveva ignorato il Genovesi, che antepose ad ogni altre le arti che chiamò *primitive*, che sono pure le agrarie. La quale teorica, chi è corrivo alle scienze metafisiche, è vera e certa; essere la natura, [il Quesnay chiamavala terra poi che comprendeva in questo nome, il mare, i fiumi, i laghi], prima e sola creatrice delle ricchezze; ma non basta a chiarire i fenomeni sociali la ricerca di questa origine. Non tutte le verità possono tramutarsi in elementi di scienza: vuolsi che sieno congiunte ad altre, e se ne vedano le attenenze fra loro, perchè divengano principii. Che, se una sola assolutamente considerata, credasi bastante, ed a lei riferiscansi le altre teoriche non come principii ma come corollarii, ecco il sistema, cioè dire l'errore ed il capriccio della formola assoluta ed universale.

§. XXXIII.

Pure il volgo al proclamare d'un principio nuovo guarda soltanto se sia vero; se tale è o gli pare, il santifica, ed il tiene per fermo: è agevole e però vagheggiato il metodo facile e breve, che tutto riferisce a solo uno principio, e questa è la cagione del prosperare de' sistemi.

Gravi e saldissimi erano nondimeno quelli, che il Quesnay traeva come corollarii, e che erano pure principii: la libertà dell'industria sia agraria, sia manofattrice, sia commerciale: la libertà del commercio: il danno de' collegii, de' regolamenti e delle dogane: la facilità delle vie per terra e per acqua.

Forte e potente fu la guerra, che egli recò alla favorita ricchezza metallica, alla bilancia del commercio: alla crudele severità delle imposte.

Le quali verità tutte erano confortatrici della scienza economica: tutte erano semi, che avrebbono fruttato la pronta

consistenza della disciplina, se non si fossero avviate a stabilire una scienza di governo politico e di pubblica amministrazione piuttosto che di economia. Imperciochè nel libro del Quesnay [uno fu il più solenne, *Massime generali del governo economico di un regno agricola*] dalle verità da lui dimostrate egli trasse le regole per governare, e trascorse ad investigare e dichiarare qual fosse la più accoucia indole di governo politico, e proclamò la monarchica: quale imposta fosse da preferire a tutte le altre, e disse volerne sola una sulle terre, come una volevane il Bandini nostro: come fossero dannosi i prestiti ed altrettali cose.

§. XXXIV.

Così la scienza si contaminò, perochè le disputazioni politiche l'invasero. Re Luigi decimoquinto essendosi mostrato fautore delle opinioni del Quesnay suo medico, eccitò coll'illustre esempio la fortuna di quella scuola; trasse valorosi ingegni a seguirla, ad accrescerla, ad esagerarla eziandio; e pertanto la scienza non solamente non migliorò come avrebbe potuto, ma anzi mutò di tirannide, comechè quella del sistema *agricola* fosse meno crudele meno ferace di assurdi e più copiosa di argomenti logici di quella del sistema mercantile, e comechè quel che più monta, le teoriche degli economisti quasi tutte ben fondate sono state generatrici di molti come assiomi presenti della scienza.

§. XXXV.

Errori furono essere la sola terra produttrice di vere ricchezze; i suoi prodotti soli dare una *rendita netta*, cioè dire un prodotto certo, oltre le spese fatte per ottenerlo, oltre la sussistenza degli agricoltori: le manifatture, le arti, il commercio non dare questa rendita netta, ma i loro prodotti

bastare solamente alle spese fatte per essi, e per mantenere gli operai: doversi imporre solo un tributo diretto sulle terre.

§. XXXVI.

Furono poi verità meritevoli di sopravvivere al sistema come di fatto sopravvissero, checchè novellamente se ne disputi in Francia, il danno de'regolamenti *protettori* e *proibitivi* e della determinazione autentica de' prezzi; essere pari ricchezze i metalli preziosi, i frutti della terra e le merci; dover essere lecite le esportazioni, non vietate le importazioni.

§. XXXVII.

Fu bello il motto proverbiale di quella scuola *lasciate fare, lasciate passare*; con che volevasi dire: non pongasi argine da'governi al naturale operare degli uomini, che intendono a prosperare.

Gl'illustri dabbenuomini, che seguitarono quel filantropico sistema, ne svolsero e ne allargarono in mille modi ingegnosi gl'ingegnosi precetti: onde crebbero i settatori, ed in Francia e fuori, specialmente in Lamagna, dove d'allora cominciò la scienza ad informarsi di quella filosofia trascendente, che sta sopra a tutte le discipline germaniche.

E sorsero e crebbero ad un'ora i derisori, i biasimatori, gli spregiatori, come suole intervenire di tutte le opinioni salite in grido. Sicchè altri stimò il sistema agricola essere il più stupendo trovato dell' ingegno umano; ad altri parve la più ridicola monomania. Altri fu eccitato a quelli studii; altri tenutili siccome sogni d'infermo, li credè indegni delle meditazioni severe: altri lo avrebbe voluto codice di governo sanzionato dalla forza materiale de' principi; altri il vide come audace riformazione della società.

(Vedete la pag. 33 in fine)

LEZIONE SESTA

Ordinamento della scienza-Sistema industriale.

§. XXXVIII.

Già tutta Europa intendeva alla fama ed alla invenzione del sistema *agricola*: la *fisiocrazia*, *l'economismo*, così vuolsi chiamare poi che fu nome di setta o di scuola e non di scienza, ebbe in tutti i paesi civili fautori e confutatori; fu cagione o pretesto o nuda occasione di controversie politiche; fu scintilla, che infiammò gli animi del desiderio della scienza.

E questo desiderio si accese nel petto di un grande italiano, Cesare Beccaria: e s'accese sì forte che Caterina di Prussia avrebbelo voluto insegnatore nel suo impero, e Giuseppe Secondo il collocò in una cattedra creata a posta in Milano, invido della gloria, che avevano dato alla Francia il Quesnay e gli economisti.

Così nelle due cattedre italiche, Napoli e Milano, delle quali la seconda fu salita da Beccaria in quell'anno (1769), in cui la morte fece discendere il Genovesi dalla prima, la scienza ebbe continuo insegnamento, continuo progresso, nè fu grandemente offuscata dalle nebbie, che gli *economisti* francesi avevano posto attorno alle loro verità, e dalle opinioni di politica e di governo, che ne avevano distrutto i naturali perpetui confini.

§. XXXIX.

Il Beccaria mostrò bellamente come tre e non uno sieno i fonti della ricchezza, e però gli oggetti della pubblica economia; o chi ben guardi tre essere i modi, mercè i quali l'in-

dustria umana *conservi* ed *accresca* le ricchezze pubbliche, *l'agricoltura politica*, le *manifatture*, il *commercio*. Soggiunse essere un quarto fonte di ricchezze l'arte che dicesi *finanze*, la quale consiste nel percepire, nel levare, nell'usare i tributi: in tal guisa vide ed investigò nell'arte del governo ciò solamente, che tocca alla scienza economica, le regole per conservare ed accrescere la pubblica ricchezza. Che se notò come quinta sua scaturigine la *polizia*, non intese dire di quella potestà del governo di ordinare le civili attenenze dei cittadini e regolarle a modo e a tempo; ma in sua vece di quella che diciamo oggidì civiltà, ed è la somma delle ricchezze immateriali e delle maniere di ottenerle ed accrescerle.

La terra sarebbe rimasta inutile e deserta, diceva egli, senza il capitale fondatore della coltivazione, che si ottenne per mercè della fatica. E queste parole bastarono per abbattere la teorica prima del sistema agricola, tutto derivare dalla terra, la terra essere sola generatrice della vera ricchezza: bastarono per indicare l'efficacia del lavoro umano, la possanza dell'industria di ogni maniera.

Il lavoro, disse, cioè *la mano dell'uomo avvicina, ed allontana in diverse guise i corpi, che dalla terra si hanno*.

Ed il principio da lui posto come unico e fondamentale di tutta la politica economia fu l'eccitamento della maggiore quantità possibile di travaglio (lavoro) utile, cioè somministrante la maggiore quantità di prodotto contrattabile.

Il quale principio distruggeva quello del sistema mercantile e dell'agricola, come apertamente si vede. Ed importantissima fu la sua invenzione, comechè egli non ne avesse derivato, colpa il difetto del volere o del tempo, tutti i corollarii che ne emanavano spontanei. Ma quel che notò e che non vuolsi trasandare come storia della scienza, si è l'utilità della partizione del lavoro; i modi della determinazione dei salarii de' lavoratori; la necessaria funzione de' capitali.

Nè altrimenti è vero quel che il Pecchio afferma essere stata la scuola degli economisti plaudita dal Beccaria per aver tenuto siccome sterili le manifatture; imperciocchè trattando del valore egli disse essere malamente detto *valore intrinseco* quello della materia, ed *estrinseco* quello del lavoro, *perocchè anche il valore della mano d'opera è determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore della materia prima*: il che certo non fu creduto dagli economisti.

§. XL.

La teorica del prezzo e degli ufficii della moneta, che fu detta *merce universale* dal Verri, fu da costui svolta maravigliosamente: e fu combattuta per sodi argomenti la vagheggiata unica imposta sulle terre.

§. XLI.

Comechè il Paoletti avesse veramente seguito la scuola fisiocratica, pure avendo proclamato essere l'ignoranza la massima e la peggiore delle povertà manifestò l'importanza di una grave teorica, essere ricchezze delle nazioni le virtù intellettuali degli uomini.

Gian Rinaldo Carli apertamente affrontò la prima teorica degli economisti; *una classe sola di uomini*, diceva egli, *non è atta a formare una società.... Il vero politico deve essere tutto e di tutti.*

§. XLII.

Assai pro tornò alla scienza dalle disputazioni, che leggonsi ne' volumi italiani intorno alla utilità della coltivazione de' vasti campi, o delle anguste terricciuole detta *grande* o *piccola coltura*; del pro economico de' grandi o dei minuti dominii territoriali rustici detti *grande* e *piccola proprietà*;

della libertà o de' vincoli del traffico de' cereali spezialmente de' grani; del vantaggio dell'aumento o del decremento, della libertà o dei freni della popolazione; del naturale o dell'autentico valore delle monete; dell' indole e delle funzioni delle imposte. Le quali disputazioni valsero a snodare tante complicate e nascose verità, che la scienza potè dirsi fiorente, accresciuta, giunta a tal grado di consistenza da non potere omai più declinare: e sì veramente se allora non si accordarono le opinioni intorno a quelle applicazioni della scienza, oggidì non può dirsi che elle siensi accordate, sebbene sieno fatti saldi i principii.

§. XLIII.

Ma prima che lascisi il camino italico della publica economia, fa uopo sostare alquanto a quel bizzarro alacrissimo ingegno dell' Ortes nato là dove la potenza e la ricchezza stette nelle età italiane, nel Veneziano. Questo non è luogo acconcio a notare come e perchè la scienza dall' Ortes non fosse stata direttamente accresciuta: ma vuolsi dire che egli sì animosamente la scosse che quasi facendola or precipitare, or caminare a ritroso, la trasse in un campo di astrattezze così lontano da quello nel quale fino allora era stata, che Ortes vuolsi tenere per solo originale non insegnatore di alcuno, non discepolo di alcuna scuola, non fondatore, ma promulgatore di maravigliose sentenze, sulle quali forse è desiderio ancor vivo che altri studiasse alquanto più addentro.

Egli negava la potestà efficace dell' economia, perocchè disse non potere lo stato economico d'una nazione crescere o declinare, ed essersi male apposti gli economisti ricercando i modi di accrescere il lavoro, la popolazione, le ricchezze: e distinguendo l'economia *reale* dalla *chimerica* stabilì l' una attenere alla sussistenza ed alla prosperità delle nazioni, l'altra alle voluttà.

Niuno innanzi a lui definì più acconciamente la ricchezza: niuno sì bene notò la differenza che s'interpone fra le ricchezze del governo, quelle de' privati, e quelle della nazione.

Maravigliose e disputabili piuttosto che sicure teoriche da lui introdotte furon queste.

Delle nazioni altre essere *naturali*, altre *artificiali:* la ricchezza e la povertà essere temperate e scarse nelle prime, eccessive nelle altre. Le ricchezze parimenti essere *reali* o *immaginarie*: le reali consistere nelle derrate, nelle cose acconce alla sussistenza, e queste essere egualmente date a tutte le nazioni.

Il danaro essere ricchezza *apparente*: ma comprendere anche la *reale*.

L'industria ed il commercio essere necessarii alle nazioni, ma non valere ad arricchire una nazione sopra un'altra.

Le ricchezze delle nazioni essere *capitali* o *rendite*: le rendite essere *nominate* o *reali*: le prime servire alla opinione di ricchezza, le seconde agli usi privati: queste essere uguali in ogni cittadino, quelle disuguali. I beni essere non dei ricchi che li *nominano*, ma de'poveri che li *consumano*.

Il lavoro non accrescere le ricchezze, ma migliorarle.

L'incremento e la diminuzione della popolazione andar dietro e non innanzi all'aumento ed al decremento delle ricchezze: non essere utile quell'incremento quando sia soverchio, e però doversi allora diminuire i matrimonii.

Queste vivacissime immagini dell'Ortes furono come episodii della scienza: nessun pro le fruttarono, ma pure avrebbero potuto valere checchessia per il suo progresso, se l'oscurità ed il difetto di metodo e di promulgazione non le avessero fatto ignote o inintelligibili.

§. XLIV.

Stavano dunque così in Italia le cose della scienza: *l'economismo* senza forti proseliti; l'avidità della disciplina molta: il suo insegnamento propagato: e le novelle verità tolto il campo di molti antichi errori, eransi già compaginate in una massa soda e sicura e consistente, in una scienza perpetua, che non è stata distrutta di poi nè in Italia nè fuori.

§. XLV.

In Francia, quali che fossero le mordaci censure, e le critiche volgari ed acerbissime contro il Turgot scienziato ed amministratore, che lodava e seguiva gli economisti colle parole, e poneva in atto tutti i loro concepimenti, la scienza per mercè di quel valentuomo raccoglieva in gran numero quei fatti e faceva tesoro di quelle sperienze, che giudicate dalle generazioni posteriori hanno recato il ripudio dei primi errori.

§. XLVI.

Più prosperamente la bisogna scientifica andò in Gran Brettagna. Imperciocchè quivi già da ventiquattro anni modestamente lo scozzese Adamo Smith insegnava l'economia dalla cattedra di Glascow. Dopo sì lungo insegnamento, uscì in luce la sua opera, che dapprima o non curata o spregiata ottenne poscia tale e tanto grido da mostrare come le volgari opinioni sieno potenti in esagerare il buono ed il tristo ugualmente. Dapprima Smith, siccome interviene a tutti coloro, che si pongono arbitri in una gara di opinioni per accordarle e comporle, fu spregiato da amendue. Dal dì, in cui cominciò ad andare a verso quel sottile ed ordinato suo ragionare, quella serie e quella congiunzione d'idee, che

nel libro dello Smith la prima volta governava un trattato economico, piacque chiamarlo padre, creatore della scienza; il suo nome fu riverito come se egli primo avesse fatto aperte al mondo quelle verità fino allora non sospettate nè travedute altrimenti, e nulla avesse lasciato da fare a' posteri autori.

Ma ben è da dire che le molte teoriche vere e certe, dimostrate da Aristotele fino a lui, egli bellamente ordinò e locupletò di nuovi argomenti: che per lui la scienza ottenne metodo certo e sicuro. Pure quello che giovò alla disciplina, ed a lui procacciò l'alta fama, due cose furono: l'una la creazione di un idioma scientifico, di un logico neologismo, che parve ed a molti pare il più acconcio e significativo che potesse aversi; l'altra la confutazione ragionatissima de' due sistemi tenuti già in onore, il mercantile e l'agricola, e la supposizione di un suo sistema nuovissimo, che sebbene fosse parimenti erroneo per essere sistema, pure era di gran lunga più logico de' precedenti.

§. XLVII.

Dopo Smith fu creduto essere fonte unico di ricchezza non più l'attrazione de' metalli preziosi, non più la terra, ma in quella vece il lavoro. La qual cosa, in modo acconcio ad essere intesa da tutto il volgo, era stata detta dal Genovesi, allorchè disse non essere altra *l'arte del far denaro* (così il volgo dice l'arricchire) che *l'onesta fatica*. Ma Genovesi non ne fece l'unico principio della scienza, non disse essere solo ed unico modo di ricchezza il lavoro: non personificò, non concesse l'apoteosi ad un' opera sociale per farne base unica e fondamento di un sistema.

Fu, dopo Smith, chiara e manifesta l'utilità economica, e la provvidenza della partizione del lavoro, comechè il concetto primo fosse stato fatto da Platone e da Aristotele, e quindi bene chiarito dal Beccaria e dal Vauban.

Dopo lui si persuase di leggieri la verità tardamente nota, non consistere la ricchezza soltanto ne' metalli preziosi, sebbene già tutta la schiera degli economisti, e de' dotti della scienza avessero quale più quale meno dimostratala.

L'uso de' capitali fu acconciamente indicato da Smith: caminando sulle vestigie del Beccaria. In somma quel che la scienza ottenne da lui non furono le novelle e particolari teoriche, ma il legame, il vincolo, che le congiunse e le rannodò tutte a solo un principio, che fu il suo sistema, il lavoro, e che però fu detto *industriale*.

Non ci ha chi osi omai sconoscere la potenza dello Smith: certo che il sentiero scientifico, faticoso e mal posto, da lui fu fatto piano ed agevole: ma è certo altresì che la sua fama fu maggiore del merito, perciocchè di errori il suo sistema non andò senza.

Pure il sistema industriale fu tenuto per carattere della più lieta e più memoranda epoca della scienza economica, dell'epoca del suo risorgimento o anche della sua creazione: e rimasti quasi ignoti alla parte maggiore di Europa i volumi de' dotti italiani, che tanto sussidiarono la scienza, la novella era di sapere e di gloria fu nominata da Adamo Smith.

Sinopsi

SISTEMI	FONDATORI	SECOLI
MERCANTILE	NESSUNO	XVI c XVII
AGRICOLA	QUESNAY	XVIII
INDUSTRIALE	SMITH	

LEZIONE SETTIMA

Andamento ordinato della scienza.

§. XLVIII.

Il secolo decimottavo era per declinare, allorchè la scuola dello Smith teneva quel campo, che non ha mai più lasciato affatto. La romorosa fortuna di Francia, che trasse le stupende guerre, gl'istituti civili nuovissimi assai più stupendi delle guerre medesime, l'agitazione de'commercii, le conquiste ed ogni altra strana attenenza internazionale, e più di tutte queste cose il genio di una età rinnovatrice, avrebbe fatto tacere la voce pacifica e modesta della scienza, che pure avrebbe guardato e meditato nel silenzio; se le dottrine non fossero amate d'un affetto ardente, che spregia i pericoli e non cura gli ostacoli.

§. XLIX.

Bellamente è stato detto e notato essere l'economia politica la fisiologia sociale: or le investigazioni fisiologiche sono da fare su corpi sani e nello stato naturale, che dicesi normale, non già negl'infermi, commossi, straziati. E straziate erano le società europee dal genio della guerra e del conquisto, e perduto il naturale aspetto, erano spettacolo maraviglioso, ma non acconcio alle ricerche intime d'una scienza fisiologica, la quale più che le altre domanda la quiete e la pace non solamente degli studii, ma eziandio delle materie degli studi. E gli uni e le altre mancarono di quiete e di pace: e la scienza avrebbe dovuto stare, o piuttosto gia-

cere obliata, ed obliantesi, se la propria sua forza non l'avesse eccitata.

Però non tutti i suoi astri si scurarono. Due popoli furono i protagonisti di quella, che ai posteri parrà piuttosto favola che storia, il francese e l'inglese. A quelle due nazioni erano volti gli sguardi o livorosi, o tementi, attoniti sempre, di tutte le altre: sicchè delle opere publicate a quei tempi strani da per ogni dove, sole due levarono più alto il grido di sè, scossero la disciplina, e l'apparecchiarono a novello incremento; furono quelle del Malthus, e del Say, divenute oramai classiche e proverbiali.

§. L.

Roberto Malthus stabilì una teorica della popolazione, o piuttosto la svolse, l'ordinò, la chiarì, e le diè fama gigante. Disse la popolazione tendere all'aumento di sè piuttosto che delle sue sussistenze: l'aumento di queste essere in ragione arimmetica, di quella in ragione geometrica: doversi pertanto non esser larghi ne' conforti publici di beneficenza, essere utile il celibato, dannoso il molto numero dei maritaggi.

Fu combattuto dal Godwin: ed ambedue allargarono tanto le opposte teoriche da farle parere opera di concitati intelletti. L'uno per mostrare lo specioso e rapido aumento della popolazione guardò alle nascite americane: l'altro per argomento del lento e tardo progresso andò a cercare le tavole statistiche svedesi. La scienza fu giovata molto dalla scrittura del Malthus, a cui le condizioni politiche de' tempi e le opinioni del suo paese diedero gran fama; non fu molto giovata dall' opera del Godwin che non andò troppo a verso, e meno fu ricca di argomenti vivaci ed abbaglianti.

§. LI.

Ma questa materia della popolazione, grandissima e miglior parte della scienza economica, perocchè l'uomo, come sarà veduto nel corso di queste lezioni, è la prima ricchezza sociale, innanzi al Malthus era stata provvedutamente trattata ne' volumi italiani: e quell'Ortes, del quale si è parlato nella sesta lezione, già aveva detto molto prima del Malthus le cose medesime da costui sostenute, la popolazione tener dietro agli acconci di sussistenza, e tendere a soverchiarli; l'utile celibato; i dannosi maritaggi; l'improvvida beneficenza: già le aveva dette Ludovico Ricci da Modena, che scrisse undici anni prima del Malthus, e dimostrò molto assennatamente come la povertà sia accresciuta dalle largizioni; come poco utili al traffico sieno le cose lavorate nelle publiche case di lavoro de' poveri; come nuocciano al costume gli asili de' trovatelli e delle puerpere, ed alla pubblica salute gli ospedali; riprovò in somma i pubblici istituti di beneficenza, i conforti e gli eccitamenti de' matrimonii. Ed il Genovesi eziandio solennemente domandò giusta popolazione negli stati accomodata alla ragione delle sussistenze.

Pure nè l'Ortes, nè il Ricci nè il Genovesi stesso levarono tanto grido quanto il Malthus. Il quale dalle guerre mossegli in Francia da uomini amanti piuttosto della prosperità e del migliore aumento degli uomini che delle materiali ricchezze, e dai fautori illustri che ha avuto nell'isola britannica, è designato come primo e verace autore di quelle teoriche, che egli fece meglio chiare ed aperte. Ed ancora sono materia di disputazione, e saranno ancora fino a che la solennità di un giudizio sicuro non le definisca.

§. LII.

Giovanbatista Say volgarizzò le teoriche di Smith, dopo che il Garnier voltò in Francese l'opera di costui con note perpetue, che la chiarirono molto acconciamente e la castigarono alquanto. Il Say non pose il lavoro come principio unico e fondamentale della disciplina economica; come sola sua mira; temperò la troppo ampliata teorica della sua partizione; applicò la scienza; e la informò de' bisogni del secolo.

I quali bisogni nuovi, e stati quasi ignoti agli scrittori più antichi, erano derivati dalle nuove istituzioni sociali. La guerra civile e forestiera, il conquisto, e la rapina nazionale erano furie che cacciavano le loro fiaccole incendiatrici a distruggere ogni maniera di commercio e d'industria: la *grande* nazione, or fatta maggiore delle leggi, or fatta minore di un uomo, che la soggiogò eccitandola ad affetti straordinarii: l'ira di quest'uomo contro la nazione vicina, che intendeva a schivarne i colpi crudeli, che ella traeva a' suoi traffichi; e le altre nazioni più lontane scosse e malmenate nei loro dominii, ne' loro istituti, ne' loro usi: tutti i popoli civili o ammiratori o temenți o speranti ne' subiti ed efimeri profitti e nei lunghi danni delle guerriere conquiste, intenti a quella immensa gloria militare: queste erano le nuove vicende, queste le scaturigini de' nuovi bisogni, che offerivano alla scienza nuove disputazioni, e domandavano nuove teoriche o nuovo metodo almeno.

E l'ebbero: e non da altri l'ebbero che dal Say, che solo a quel tempo osò proclamare il principio della pace come necessità della industria, come modo d'incremento della ricchezza delle nazioni, e di ordinamento di tutto il sistema economico: solo, perciocchè guerra e conquisto erano il desiderio, e la gloria di Francia, e quasi tutta Europa era

Francia o per confini politici, o per confini morali : e pace ed industria erano le prime teoriche del Say, al quale come a duce si commettevano tutti gli uomini vaghi del sapere, che i bellici romori deviavano loro malgrado da' riposati loro studii.

Per le quali cose tutta la scienza fu dal Say come ricomposta e ricreata. Poche erano le teoriche dello Smith, e non bastante il suo metodo; poche le italiane, quando la invenzione prodigiosa di macchine potentissime, il credito publico, i vincoli daziarii, la partizione dei dominii, le attenenze internazionali fra popoli o fieri e combattenti inimici, o lietamente soggiogati, facevano ricercare nella scienza canoni accomodati a diverse condizioni sociali.

§. LIII.

E veramente la scienza cominciò allora ad avere più certi e determinati confini troppo allargati dalla nobilissima filosofia italiana, che molto faceva guardare agli uomini, e troppo ristretti dalla industre e sottile meditazione britannica, che meglio alle cose si volse che agli uomini.

Cominciò allora la scienza ad investigare non solamente l' origine, ma il corso, il giro delle ricchezze sociali: non potè ripudiare l' efficacia delle ricchezze immateriali, ma lusingata da' più concreti, o almeno dai più pronti ed evidenti vantaggi delle materiali, quasi volle porsi nel bel mezzo fra i canoni della scuola italiana e della britannica, ma a questa più intimamente si appressò; perocchè a questa era stato educato il Say, ed il Say a quei dì fu la scienza.

Ma certo tanta luce, ond' ella è stata di poi rischiarata, non le si sarebbe messa dentro se non avesse allora avuto e nome certo e compiuto idioma, ed ordine sicuro. Niente pensò il Say che non fosse stato già pensato da altri : ma niente fu da altri detto che non fosse stato acconciamente da

lui o chiarito o corretto, o non ne fosse stabilito agevolato l'intendimento stato fino allora malagevole e tardo.

Vide egli la potenza e l'efficacia de' beni immateriali: si levò contro il Macculloch e la materiale scuola britanna: osò disertare alquanto i vessilli dello Smith, abbattè Riccardo: ma non compì il novello edifizio, e concesse che non avevano quei prodotti valore permutabile.

§. LIV.

Se l'ordine ed il metodo non bastassero soli al progresso di una disciplina, nè grandi grammatici sarebbero mai da sperare, nè grandi storiografi; colà non sempre s'inventa, ma si ordina, e sta nell'ordine il pregio delle opere.

Imperciocchè dovere il guadagno privato essere pubblico guadagno: essere sempre utile l'aumento della produzione: i prodotti comprarsi co' prodotti: erano cose già dette e proclamate, ma non ancora note appieno e ragionate opportunamente: le gravi opinioni sulla popolazione erano state assai copiosamente manifestate dal Malthus e disputate da molti scrittori inglesi, ed italiani: la potenza e l'efficacia de' capitali era già stata mostrata. Ma pure la scienza era poco intesa, poco gradita, poco riverita, appunto perchè era inviluppata o in troppo sublimi astrattezze, o in troppo lontane origini, o in linguaggio misterioso, o in metodo incerto e disordinato. E siccome la certezza e la continuità del metodo sono i caratteri veraci della scienza, e senza essi può quasi dirsi che la scienza non sia; siccome le scienze, alle quali tutti s' interessano, essendo volte all'umanità ed alla sociabilità, sono da reputarsi compiute allorchè sono volgarizzate ed accomodate a tutti gl'intelletti; così è chiarissimo che dopo il Say la pubblica economia sorse a nuova e più splendida vita.

§. LV.

Indarno un trattato del Ferrier si levò contro quello del Say nel tempo medesimo: l'opera di costui prevalse, e soverchiò l'altra del debole e non ingenuo antagonista. Un sagace ed avveduto scrittore, il Dutens, ordinò la disciplina, ma non le diede eccitamento degno d'istoria; perocchè intese ad accordare le teoriche di Smith colle precedenti, e nelle scienze come nelle fazioni politiche i conciliatori non ottengono fortuna, ne' fautori, nè fama. Però salì in grido piuttosto il libro del Sismondi, chiamatosi oltre i monti Simonde, dotto autore della storia delle italiane republiche, che educato alla scuola dello Smith, la rinnegò di poi.

§. LVI.

Così le cose stavano in Francia: ed in Inghilterra le materie speciali del credito publico e della moneta, e più e più delle macchine e de' salarii degli operai furono copiosamente disputate: la dottrina dello Smith reggeva sempre così le investigazioni francesi che le britanne: sicchè la scienza non progrediva altrimenti che in certe speciali teoriche, ma non faceva conquisti di principii novelli.

Solo è da dire delle sentenze del Lauderdale, che fece di abbattere la scuola di Smith, la quale pure venne sempre in cima per la migliore compagine dell'assoluto suo metodo. Ma certo il Lauderdale molto giovò la scienza negando l'onnipotenza monarchica del lavoro, sulla quale Smith avea posto il suo mirabile edificio, e partendo il suo imperio colla terra e col capitale. E pose radice nella erudita filosofizzante Alemagna, e si dilatò a poco a poco in Europa, e crebbe nelle Americhe, e pervenne nelle Russie, dove fruttò di poi un' opera classica, di cui sarà parlato.

In somma fino a che il gran Capitano di Francia corse colle sue armi la terra, e le generazioni non sopportavano i lunghi studii, che le subite vicende interrompevano ad ogni tratto, sugli altari della scienza due oracoli si facevano udire, Smith e Say. Il primo non inteso dalla moltitudine, o non gradito abbastanza; l'altro interrogato da ogni maniera di persone.

§. LVII.

Di speciali trattati la scienza si arricchì poi da per ogni dove: perciocchè dovunque gravi erano i morbi politici, molto era il bisogno di risanare gli affetti corpi; e dovunque il bisogno spontaneo il consiglio, come suole intervenire. A quei giorni in Italia nostra fu dato eccitamento solenne all'arte statistica, necessario ausilio della pubblica economia: e nessun caldo amatore della scienza potrà farsi mai reo di obbliare il nome di Luca de Samuele Cagnazzi napolitano, che primo promulgò gli *elementi dell'arte statistica,* e mostrò come debbano essere ordinate le notizie de' fatti e delle condizioni de' paesi e de' popoli perchè la scienza ne faccia prezioso tesoro. Non è da obliare quel nome e quell'opera; imperciocchè le opere dettate dal sapere dello Smith, dal prudente e lucido ingegno del Say, e dagli scrittori di tutte le età della scienza, l'hanno confortata o meno o ugualmente che due generazioni di aiuti: una sono i libri statistici moltiplicantisi di continuo oggidì; l'altra i fatti straordinarii della ricomposizione delle società civili di Europa e del globo.

(Vedete per la sinopsi al fine della OTTAVA LEZIONE*)*

LEZIONE OTTAVA

Nuovo progresso della scienza - Sue utopie.

§. LVIII.

Le civili società europee poste in condizioni diverse da quelle di prima, poichè i popoli come gli uomini stancansi dell'operare agitato, furono sorrise dalla pace e volte alla ricerca di una prosperità più durevole e meno astratta. Il quale desiderio o eccita e muove, o veramente non altro è che il bisogno della scienza.

Ogni maniera d'industria era stata fino allora tenuta in non cale dalla opinione volgare; gli uomini sempre emigranti o combattenti; la rigenerazione degli uomini e delle ricchezze materiali impedita, e quella delle immateriali, o piuttosto di taluna di esse, troppo considerevolmente accresciuta. Adunque la necessità di ricreare e riordinare le industrie, di ravvivare i commercii stati in gran parte interrotti, e di accrescere le diminuite ricchezze fu universo; e lo spettacolo della Gran Brettagna, solo paese d'Europa, di cui la ricchezza materiale o parve accresciuta, o almeno serbata contro ogni maniera di ostacoli e di colpi, cominciò a dar forza di esempio autorevole, ed a far credere che imitarlo fosse modo sicuro di ferma e durevole prosperità.

Non maraviglia pertanto che ad un autore di quel paese, allo Smith, si fossero volti tutti gli studii: di quei fatti economici britanni parvero sola e precipua cagione scientifica i suoi dettati: ed in Francia e fuori si volsero al suo sporitore Say, il quale, come egli scrisse in una epistola all' Imperatore delle Russie, avea dovuto nascondere l'opera sua per

i molti anni, in cui ogni importazione dell'isola vicina era interdetta.

Nè maraviglia che da poco meglio di trenta anni gli studiosi delle cose politiche ed economiche da per ogni dove sieno andati moltiplicandosi e vadano tuttodì sempre crescendo: così aumentandosi le ricerche del vero, e gli errori medesimi la scienza si fa gigante. I medesimi errori; imperciocchè senza l'errore del sistema mercantile non sarebbe sorto l'agricola assai più nobile e verace; e senza i due primi non sarebbesi posto in loro vece il terzo; e senza la corrività del suo autore ad esagerarlo non sarebbe sorta la teorica che il temperò. Così suole intervenire che una opinione esagerata ed assoluta sia combattuta dalla contraria parimenti assoluta ed esagerata.

Gli studiosi volsero le loro menti a quella genesi d'idee, che si disse di poi *sistema mercantile*, quando il Sully aveva sì attesamente protetta l'industria agraria (§.XXI). E quando il Colbert sfrenatamente si era fatto a caldeggiare l' industria mercatoria, sorse Quesnay in Francia a fondare quella scuola agricola che si divinizzò a quei tempi (§.XXVI). E quando le guerre ardenti distraevano dal metodico ed industre lavorìo, venne in mezzo il più felice e più grande e più ordinato sistema industriale (§.XLV).

§. LIX.

Innumerevoli sono le opere venute dopo quella del Say: delle quali nessuna ne ha pure soverchiato la fama, sebbene parecchie ne abbiano almeno uguagliato il pregio. Nè qua sono da rammentare altre che quelle, che per la originalità loro e per le controversie che hanno fatto sorgere, hanno spinto la scienza alle presenti sue condizioni.

Ed è bene anteporre ad ogni altra quella di Melchiorre Gioja, il *Prospetto delle scienze economiche*: nella quale l'au-

tore essendosi fatto a criticare le opinioni di tutti gli scrittori anteriori, fondò una nuova scuola, che pur potrebbe dirsi un sistema, *l'eclettismo*. Materiale ed intellettuale fondazione fu la sua; perocchè materialmente ponendo in tavole sinottiche le sentenze state già dichiarate con a fronte le note critiche, *trascelse*; ed intellettualmente traendo a suo senno le verità dalla confutazione degli errori altrui, delle opere state sino allora pubblicate colse il più bel fiore. La scienza ottenne in tal guisa come un inventario di tutte le teoriche, dalle quali a poco a poco era ita componendosi; di tutti gli errori che l'avevano tratta in torti sentieri; e da ultimo ottenne un certo ordinamento ideologico di canoni non nuovi, ma nuovamente disposti in serie logiche, e giustificati da fatti acconciamente investigati ed in gran numero. Il che apprestò grandissimo acconcio agli scrittori posteriori di attingere al libro del Gioia come a grosso fiume, dal quale si derivano le onde in alvei e canali. Ma egli è pur vero che se il Gioja fosse stato uomo meno erudito e meno inchinato ad una critica pedantesca anzi che no, il suo prospetto avrebbe fatto il gran pro di adunare tutte le opinioni degli scrittori anteriori, e dar così l'addentellato a novelle opinioni più intime, più trascendenti, più mature delle prime: ma le scritture tolte a brani, e non sempre nei luoghi più importanti, per farne segno a criticuzze leggere, vogliono pure essere attinte al fonte nè si può intenderle in quelle sentenze che il Gioja ne riferisce: il che molto scema della grande importanza di quella sua opera classica e gravissima.

§. LX.

Or vuolsi partire tutte le altre opere sulla scienza in tre ordini. Uno di quelle, nelle quali contengonsi investigazioni affatto nuove e però nuove teoriche; l'altro di quelle che

hanno meglio ordinato e disposto le antiche e ne hanno pertanto agevolato lo studio; l'ultimo di quelle che hanno sanzionato bizzarre utopìe, ed hanno così composto una certa scienza diversa che malamente ha invaso il demanio della pubblica economia. Non è da dire di quelle moltissime che senza recare alcun conforto al progresso della scienza, hanno ingombrato ed ingombreranno indarno le polverose biblioteche, perciocchè non è già che elle sieno dannose, non essendo alcun libro così malvagio, secondo Plinio, da cui non sia da cavare qualche prò, ma non sono monumenti parlanti della storia della scienza. Nè de' moltissimi trattatelli speciali, i quali comechè molto singolarmente l'abbiano confortata, pure non hanno fatto altro che chiarire i corollarii, che hanno giudiziosamente derivato da' principii già stabiliti.

Fra le prime vuolsi noverare le opere del Ricardo inglese, dello Storck russo, del Fuoco napolitano.

Fra le seconde quelle del Droz, del Ganilh, dello Jacob, del Soden, del Lotz, del Florez Estrada, del Rossi, dello Chevalier, del Mill, del Macculloch, del Pecchio, dello Skarbeck, dello Scialoia ed alcune altre.

Fra le ultime quelle del Saintsimon, del Fourier, dell'Owen.

§. LXI.

Ricardo fu fondatore di una scuola, della quale il Macculloch ed il Mill sono stati spositori e seguaci.

Avvisò egli che la rendita dei terreni dipende dall'inuguaglianza delle loro condizioni, e rinnovò la teorica del Malthus che la rendita non abbia alcuna influenza sul prezzo: che il prezzo si compone delle spese di produzione, e però non può molto nè per lungo tempo esser vario; ed il valore di cambio di una merce si stabilisce dalla quantità del lavo-

ro necessario a produrla; il che fu già proclamato dal Petty inglese quasi due secoli prima:

che le mercedi degli operai crescono e scemano in ragione inversa dell' aumento e della diminuzione de' profitti dei proprietarii de' capitali: i quali profitti non dipendono punto dalla copia o dalla scarsezza de'capitali, non iscemano secondo la civiltà avanza, pure giunti troppo a basso distruggono la ricchezza nazionale, e fanno crescere i profitti dei proprietarii delle terre:

che il prezzo de' prodotti di una terra, che non dà alcuna rendita al colono è il prezzo universale e regolatore dei prodotti di tutte le altre terre; ed i profitti di ogni altra cosa sono determinati dai profitti su' terreni.

La sua opinione contro i debiti pubblici, trattando di quello dell' Inghilterra il mostrò uomo lealissimo, perocchè egli aringava il Parlamento dicendo: credete al mio abborrimento da questa maniera di ottenere danaro, perciocchè io, banchiere, domani profitterò dell'errore che oggi voi siete mossi a sanzionare.

Queste furono le principali teoriche del Ricardo e de' suoi discepoli: queste furono e sono tuttavia vigenti in quella, che dicesi scuola inglese; e che è tassata di aver posto troppo la mira alle ricchezze materiali; sicchè ha ricercato come degli uomini debba usare per accrescere la ricchezza piuttosto che come la ricchezza debba volgersi alla migliore prosperità degli uomini; cioè per dirla a modo alamannico ha ricercato la ragione *obbiettiva* della ricchezza, e non ha curato la *subbiettiva*.

Lo Storch vide questo mal vezzo della scuola inglese, ed il rinnegò, ma non interamente; imperciocchè chiamò *beni interni*, e disse diversificare dalle ricchezze quelle virtù degli animi che informano i costumi de' popoli e costituiscono la civiltà, quelli che sono addimandati ricchezze immateriali, e su cui nessuna scuola ha versato ancora abbastanza: non li

tenne per vere ed assolute ricchezze, ma li avvisò come acconci ad accrescere le ricchezze materiali, e li chiamò *valori* del che fu malamente ripreso dal Say. Ma egli primo e bellamente affratellò la civiltà e la ricchezza, e le pose come due fondamenta uguali della prosperità delle nazioni: primo mostrò ordinatamente e con metodo unico come la ricchezza giovi alla civiltà, e la civiltà all' industria: copiosamente trattò del detrimento del lavoro degli schiavi non per argomenti generici della libertà dell' industria, ma confortandosi de' fatti intrinseci della schiavitù, della quale dettò una fisiologia ragionata e compiuta. Stabilì i due fini dello stato sociale essere la sicurezza e la prosperità, e fecondò questo canone sì acconciamente da trarne preziose conseguenze intorno alla utilità delle pubbliche spese, che da altri era stata pure negata.

Il Fuoco napolitano molte nuove teoriche diede alla scienza, perocchè mostrò come il valore sia la forza dell' uomo inerente alle cose, cioè dire l'attitudine delle cose ai bisogni dell' uomo derivata dalla forza umana fisica e morale: e su questo principio pose un edifizio ideologico, che chiamò economia industriale; il quale, se avesse avuto migliore e più continuo legame, sarebbe stata opera classica e stupenda per le molte ardite e nuove, ma veraci teoriche di cui è pieno.

Originale e filosofico fu il principio dettato dal Bargemont de Villeneuve nel suo libro della *Economia politica cristiana* cioè dovere l'uso delle forze materiali ed intellettuali esser compagno delle pratiche delle virtù morali e cattoliche perchè la ricchezza pubblica veramente consista, ed accresca.

§. LXII.

Delle opere della seconda generazione sarebbe troppo lungo favellare: in tutte quelle che sono state mentovate sopra vedesi ordine e metodo progevoli e nobilissimi: ma siccome

ultime le opere del Rossi e dello Chevalier ambo insegnanti nella coltissima Parigi, vogliono esser poste sopra alle altre che furono prima. Fino a che non ce ne abbia altre migliori, la parte elementale della scienza sarà bene avvisata nel più prezioso quanto più breve compendio dello Droz, nel piano e dolce metodo del Florez Estrada, nelle ordinate formole del Rau, nel copioso e trascendente investigare del Rossi, nel pratico andare dello Chevalier, e nella serie metafisica del napolitano Scialoia.

§. LXIII.

Grandissimo romore fu levato dalle opere de'così detti riformatori, Saintsimon, Fourier, Owen, e delle numerose loro scuole. Non toccano veramente queste opere il demanio della scienza economica, perocchè intendono a stabilire un ordine sociale nuovo e diverso: là repubblica di Platone e l'Utopia del Moro non furono mai tenuti per trattati di pubblica economia; così non queste. Imperciocchè la scienza consiste nell' investigare il modo dell' origine e dell' incremento delle ricchezze nelle società civili tali quali elle sono, non quali ognuno vorrebbe a sua posta che fossero. Ma nella storia della scienza domandano pure una pagina quelle dotte visioni de' riformatori, che furono derivate dalle troppo sottili investigazioni della prosperità sociale.

Cotesti riformatori sono stati addimandati in Francia *socialisti*. Il primo di essi, il Saint-Simon, audacemente trascorrendo da una in altra teorica, pigliò le mosse dalla più vera e certa, cioè che l' industria provveda alla prosperità delle nazioni. E comechè avesse inteso a volgarizzarla in un'operuccia scritta molto domesticamente, e giovandosi di esempi ed argomenti triviali, pure ottenne una certa fama che il punse del desiderio di levarsi a volo più alto. E cominciò a far balenare il pensiero di una religione scientifi-

ca, e di una potestà politica della ricchezza materiale: quindi mostrò i danni del difetto di guiderdone dell'industria ed il pro dell'importanza politica degl'industriosi: poscia avviluppando la massa degli audaci pensieri adunò in solo un ordine uno strano culto, una morale dissoluta, ed una certa democrazia sommessa alla più libera possanza monarchica: così il suo sistema fu detto teocrazia industriale, ed esagerato da molti discepoli sarebbe stato segno alle beffe degli uomini saggi, se alcuni dotti non avessero ridotto quelle sentenze ad un governo logico e filosofico siffatto da farle parere o plausibili o degne almeno di meditazione profonda. Aboliti i privilegi di nascita: abolite le successioni familiari e le eredità: accomunati i beni materiali: distrutta la proprietà e stabilita una partizione dell'usufrutto secondo il valore intellettuale degli uomini: annullati i matrimonii e tutti i legami che ne dipendono: così composero essi una società novella, che fecero poscia gradita anche ai più schivi appagando le sordide voluttà del libertinaggio, ed i timori e le speranze superstiziose: agli uni offerirono la *donna libera*, cioè non frenata dalle leggi del pudore, della potestà paterna, della materiale e della domestica carità, agli altri un uomo, detto *padre supremo*, largheggiatore di ricchezze spirituali e materiali, di premii e di profitti. E tutte queste riformazioni sociali furono conseguenze di un canone economico purissimo, il conforto ed il progresso migliore dell'industria.

Il sistema del Fourier, ideato forse anche prima di quello del Saint-Simon, fu anche più straordinario. Egli volle l'*associazione* de' capitali, del lavoro, e dell'ingegno: rinnegò le città, e tutte le istituzioni civili; la guerra e però gli eserciti; le pene e però le leggi; le gerarchie e però i governi. Volle che gli uomini partiti idealmente in *serie* ed in *falangi* s'adunassero in certi villaggetti costruiti a posta, che chiamò *falansteri*: ponessero in comune e capitali e lavoro, e se-

condo il varlo ingegno si collocassero in una serie o in un'altra. Anche questa utopia mosse da un verace principio economico, cioè generarsi ogni maniera di ricchezze morali e materiali dal provvido governo degl'ingegni, del lavoro e delle ricchezze volti tutti ad un animo ad un solo e medesimo fine. Ma anche questa fu invenzione strana e bizzarra, che ebbe stolti proseliti che la fecero ridicola, e valentuomini fautori che l'onorarono di gravi meditazioni.

L'Owen come il Fourier avvisò alla distruzione del culto vigente, o piuttosto di tutti i culti, e della proprietà, e della inugualità delle condizioni sociali degli uomini: egli inteso a combattere il canone omai saldo della *libera concorrenza*, e quello del reggimento assoluto delle macchine: versando nella pratica pose ad opera le sue teoriche, e la sperienza gli fu meno dolce della fama.

§. LXIV.

Non sia pertanto chi creda checotesti riformatori fossero uomini volgari, e le loro opinioni brutti sogni di stolti o di infermi. Dotti e pietosi posero le menti loro ai danni di un numero innumerevole di plebi, l'ignoranza delle quali domanda conforto ai tempi ed agli uomini. Ma non videro, e questa fu la cagione de' loro errori, che la scienza privata non può confortare d'un tratto tutta una generazione, come la sapienza pubblica di conquistatori. Una riformazione universale e compiuta delle genti o anche di solo un popolo non può dettarsi da uno scrittore, che ha uopo di troppi argomenti logici per ciascuna nuova teorica: di lungo insegnamento appreso sedulamente da più generazioni; di molte gravi sperienze; del sostegno di una durevole forza materiale, e di una convinzione morale profonda e sostenuta dalle tradizioni. Un edifizio scientifico di riformazione composto di una religione improvvisata, di un governo, a cui nessun popolo fu assuefatto mai, di un ordinamento familiare che sciolga

tutti i legami che sono, o da tutta quanta l'umanità credonsi, avvinti dalla medesima natura animale, quando pur fosse frutto di una sublime filosofia, non potrebbe mai essere opera di solo un uomo, di sola un'età, di condizioni pacifiche, e di quieta industria.

Il problema che si offre alla scienza per essere assoluto, è l'accomodare gli uomini alle società, nel che versa la scienza, non le società agli uomini, il che fu sempre disegno degli utopisti.

Pure chi si faccia a notare le molte ed alte teoriche sociali, che furono svolte nelle controversie de' socialisti, e la bella opera della loro confutazione, che dettò il Reybaud in Francia, vedrà come gli errori de' valentuomini rechino alle scienze quel sussidio, che negasi dalla pigrezza e dall'inerte disprezzo dell' ignoranza. Bastarono quelle utopìe a persuadere che ci ha nelle presenti società civili certi bisogni, e difetti, ai quali la scienza non ha ancora provveduto, ed è mestieri che provveda per dirsi compiuta: e provveda per canoni certi, per astratte sentenze, com'è suo ufficio: non per ordinamenti sostenuti da una forza materiale, sia publica sia privata, alla quale è giuocoforza che ricorressero gli utopisti, che mutarono l'apostolato scientifico in ciarlataneria di venturieri.

E vuolsi aggiungere ai tre più solenni utopisti un quarto novissimo: è il Corvaja autore di un sistema detto *Bancocrazia*; il quale nè ha avuto proseliti, nè è stato abbastanza divulgato e chiarito per essere documento della storia economica.

Ora nella Sinopsi, che siegue, sono indicati i nomi dei più moderni scrittori, che agli studiosi della scienza non è dato ignorare. Il quale catalogo nè è affatto compiuto, nè ordinato con metodo scientifico bastante: ma pur sarà utile ad agevolare le ricerche del lettore in più copiose bibliografie, di cui sono ricche le scritture forestiere, massime le germaniche.

Sinopsi

	RICCHEZZE e VALORE.	*POPOLAZIONE.*	*CONCORRENZA.*	*DEBITI PUBLICI e MONETA.*
NUOVE TEORICHE.	Lueder 1800. Canart 1801. Say 1802. Sismondi 1803. Dutens 1804-35. Jakob 1805. De Soden 1805. Valeriani 1806. Ganilh 1809. Storch 1815. Ricardo 1817. Bosellini 1817. Agazzini 1822. Fuoco 1825. Blanqui 1826. Edmonds 1828. Buret 1840.	Malthus 1806. Cagnazzi 1808. Purves 1818. Ensor 1818. Godwin 1820. Weinhold 1827. Everet 1828. Morel Vindé 1829. Quetelet 1829. De Silvestre 1830. Cayley 1830. Moreau de Jonnés 1832. De Rivera 1833. Alison 1840. Fregier 1840. Lechevalier 1843. Doubleday 1843.	Gazzeri 1821. Ridolfi 1822. De' Ricci 1825. Chiarenti 1825. Berra 1826 Morogues 1832. Mele 1834. Lherbet 1835. Guillaumin 1842. De Marliani 1842. De la Farelle 1842. Jobard 1843. Dunoyer 1843. Fix 1843. Wolowski 1843.	Thornton 1802. Ganilh 1806. Cobbet 1810. Mordiwinoff 1813. Lafitte 1821. Aston Iates 1827. Parnell 1832. Mastrofini 1832. Baumstarck 1833. Ceva-Grimaldi 1834 Girardin 1836. Savarese 1836. Nebenius 1837. Chitti 1839. Faucher 1844.

	MORALE.	*IDEOLOGICO.*	*POLITICO.*	*ECLETTICO.*
NUOVI ORDINI DI METODI.	Rossi 1817. Ehrenthal 1819. Muller 1819. Arnd 1821. Dunoyer 1823. Bargemont 1833. Schenck 1831. Pons 1836. Fulda 1837. Reybaud 1842.	Krauss 1808. Romagnosi 1814. Skarbek 1820. Mill 1821. Torrens 1821. Destutt Tracy 1823. Macculloch 1825. De Cazeaux 1826. Weber 1829. Senior 1836. Blanqui 1838. Parisi 1840. Scialoia 1840.	Krag 1807. Schmalz 1808. Leipziger 1813. Poelitz 1827. Balbo 1829. Schmithenner 1830. Zachariae 1831. Roteck 1835. Pecqueur 1839. Rittiez 1843.	Gioja 1815. Lotz 1811. Rau 1821. Scuderi 1827. Sanfilippo 1828. Droz 1827. Florez Estrada 1833. Chitti 1833. Della Valle 1835. De Angustinis 1837. Chevalier 1841. De la Sagra 1842. Marbeau 1841. Colmeiro 1845.

UTOPIE.	Saint-Simon 1819. *e la sua scuola*	Fourier 1807-40. *e la sua scuola*	Owen. 1822.	Corvaja 1840.

LEZIONE NONA

Del presente stato della scienza - Sue speranze.

§. LXV.

A chiunque in questa età corriva ad ogni maniera di progresso si fa a ravvisare la scienza della publica economia si cacciano innanti due maniere di scuole, la spenta e la vivace.

La spenta si compone di quelle formolate, sistematiche, nazionali, la mercantile, l'agricola, l'industriale (inglese, francese, scozzese); e ce ne ha una quarta non curata, obliata, oscurata, la filosofica (italiana); la quale sola può dirsi veramente razionale; che non fu serva di alcun *sistema*; che obbedì alla ragione; che gettò le fondamenta dell'edifizio di tutte le scuole moderne. Questa scuola fu inaugurata qua dal Serra (§. XXIV.) poi dal Galiani e dal Genovesi (§§. XXIX e XXX.); quando oltremonte non si sospettava che una scienza sovrana indicasse quali fatti derivino spontanei la prosperità delle nazioni.

La vigente si compone delle scuole inglese; francese; russa; alemanna: comincia a sorgere una scuola ispanica: si spera una scuola italiana.

Ciascuna trova negli usi, ne' costumi, nella lingua medesima, i germi di una scuola originale universa. La quale non si potrà comporre che a mano a mano, secondo che i fatti sociali si estendano da paese a paese. L'economia publica è patrimonio di ogni nazione, siccome le lingue, il colore, le condizioni topografiche: ella non si può dirittamente importare come *sistema economico* da una gente ad un'altra: ed il plagio, se in ogni altra scienza è vergognoso, in questa è piut-

tosto ridicolo : ma si può trascegliere da ogni *sistema* quel che si accomoda ad ogni condizione ; e quivi sta solamente la scienza, e la sua sostanza, che non ha altri confini materiali che l'umanità.

E tutte quelle utopie siffatte, che nella precedente lezione sono state discorse , mostrano apertamente un grave bisogno della scienza economica, la consistenza. Che ella non basti a rispondere a tutte le interrogazioni che le si fanno , allo sviluppamento di tutti i nodi sociali non è da maravigliare. Tutte le scienze abbisognano di progresso : tutte hanno ancora molte verità da raggiungere, e quando più non ne hanno cessano di essere scienze, e divengono tradizioni. Sicchè la differenza che s'intrappone fra una scienza razionale compiuta , ed una incompiuta sta nella fermezza di canoni elementali , non già nella sua applicazione ai bisogni degli uomini o delle società.

Le scienze sono astrattezze, che non ricusano la loro riduzione al concreto, l'*applicazione :* e le arti sono pratiche, sono metodi reali, che non rifiutano le formole teoriche. Per il che si vede che l'economia, considerata or come scienza or come arte, omai vuolsi che sia una scienza , di cui come di ogni altra, si può ridurre al concreto i canoni elementali sussidiandola di altre teoriche, e di fatti positivi (§. X).

Ed i canoni elementali della publica economia sono stati ben posti e fatti saldi. Restringasi ne'suoi proprii confini, e non facciasi che li travarchi : riguardisi come scienza razionale e speculativa , come parte della disciplina politica non come identica : intenda ella ad insegnare ragionando, non a consigliare operando : e sarà veduto s'ella sia o no scienza come ogni altra nobilissima, che da molti secoli surta è stata in molti secoli ordinata e composta compiutamente.

Questa è stata cagione delle utopie de'socialisti : questo è alimento delle dubbiezze degli uomini dabbene sull' esistenza della scienza, il bisogno di un limite certo e costante

che ella si ha assegnato, ma che la vanità de' dotti, e la superbia degli stolti, intendono ad alterare di continuo. Richiamate a solo un ordine di leggi naturali e perenni l'origine l'incremento e la partizione e sì delle ricchezze intellettuali e morali, e sì delle materiali: bandito l'idiologismo importuno e misterioso: lasciato lo sviluppamento de' problemi economici all'accordo della economia colla statistica, colla geografia, colla storia, e colla politica: la scienza così ridotta alla sua naturale purezza sarà vera certa evidente, como evidenti certe e vere sono tutte le leggi naturali degli uomini e delle cose.

§. LXVI.

Non si può pareggiare onninamente l'economia publica alla privata (§.IV.) perocchè questa attende al vantaggio più facile e pronto degli uomini e delle famiglie singolarmente; quella al più grave e più tardo delle società; chè la vita dell'uomo e della famiglia e la sua genesi sono assai più brevi di quelle delle nazioni e delle città. Laonde la privata economia ha uopo di poche regole perpetue e di molte eccezioni presenti, la publica di più regole e meno eccezioni.

§. LXVII.

Queste leggi sono state nascoste al guardo degli studiosi, quando le guerre, i conquisti, e le rapine ponevano la forza materiale contro il camino libero e spontaneo delle società, e dell'industria: quando gli spiriti volti alle astrattezze non vedevano fra quelle tenebre, e fra mezzo al torrente rapidissimo di sangue, che avvolgeva uomini e cose, se non le leggi della forza, e l'ordine, se pur ordine può dirsi, della violenza.

Il commercio ha uopo della pace per fiorire; ma il commercio serba e mantiene la pace. I popoli necessitosi vanno

a togliere dai popoli ricchi le ricchezze naturali: le tolgono per mercè dell'industria mercatoria, essendo il commercio: per mercè della forza materiale e della rapina dove il commercio non è.

Le storie diligenti notarono i rivolgimenti politici degli stati, non curarono le vicende economiche, ed i fatti della pacifica industria: e non bastarono alla scienza economica le cronache speciali di qualche fatto sociale (così chiamo le storie *del commercio* sia d'una sia di più genti, le storie *dei culti*, le storie *delle arti*); perchè i fatti e le vicende delle società considerate partitamente e singolarmente, e fuori delle attenenze, che hanno fra loro, non possono divenire argomenti di regole intorno alla prosperità universale. Quel divino detto *che l'uomo non viva solamente del pane* è così vero per gli uomini come per le famiglie, e le società: laonde il progresso o il decremento avvisato in una delle ricchezze sociali non è materia bastante a fermare le investigazioni sulla pubblica ricchezza. Per le quali cose è da dire che la scienza sorse veramente, come si è veduto, quando si potè porre la mira al complesso di quei fatti, e ricercare tutte adunate quelle vicende: e non è ancor giunta al più alto suo grado, perocchè non ancora è venuto meno da per ogni dove l'inumano principio delle antiche società, la rapina e la forza, che vietano qua e qua il sicuro spettacolo del movimento organico normale de' popoli, e delle ricchezze.

Ma la pace non rifuggì da tutti gl'imperii, e dove ella fu, la scienza venne a seguirla: e secondo che ella va sorridendo a più genti meglio la scienza si avanza, perocchè meglio la statistica va ricercando i fatti sociali, e ne fa tesoro per l'economica.

I popoli hanno le armate guernite o per l'offesa e per la rapina quando ei sono barbari; o per la difesa e la sicurtà quando sono civili. La barbarie ha bisogno della guerra e del tumulto, come sono bisogni della civiltà l'ordine e la pa-

ce: e questo fu il grave principio economico, che il Cristianesimo, più pura di tutte le scuole filosofiche, pose nella società (§.XVI.).

§. LXVIII.

Chiunque si faccia a paragonare l'antica e la moderna economia vedrà come la greca e la romana sapienza, maestre della prima civiltà, spregiando le ricchezze materiali teneva a vile le arti ed i traffichi: le quali cose non parevano acconce a liberi uomini: volevano che non il sudore ma il sangue desse gloria ed anco prosperità (§ XV). La sapienza moderna pone ogni grandezza delle nazioni nelle loro ricchezze materiali: (§. XX) e così a vicenda le età si sono vivute.

Ma siccome il vero sta dove tutti il vedono, così una opinione, che accordasse i due opposti principii; che intendesse ad introdurre un costante equilibrio fra le ricchezze immateriali, e le materiali, sarebbe poco meno che certa; perciocchè sarebbe confortata dal sentimento di molti secoli e d'innumerevoli generazioni, plaudita dai ricercatori desiderosi de' beni astratti, e de' materiali: chè infine infine è degno veramente di nota che la discordia delle opinioni e de' sistemi intorno alla natura della ricchezza, segno e fine della scienza, è ancor durevole e viva: e fino a che ella non cessi, non può dirsi con fondamento che la scienza nulla desideri.

E basti; perocchè ricercare più oltre in queste cagioni dell'ottenuta, e dell'ancora sperata dignità di lei non può essere ufficio della scienza medesima.

§. LXIX.

Ponendosi mente a queste cose tutte, ed a quelle discorse nelle precedenti lezioni, vedesi come e perchè sia per tornare utile per avventura la partizione di questo *corso*.

Il quale per toccare ugualmente di ambedue gli elementi sociali, *uomini* o *cose*, si divide in quattro serie, di cui questa prima che è compiuta, tocca l' indole e la genesi della scienza:

l' altra, che siegue, tratta della *ricchezza*, e delle sue condizioni; della origine, della rigenerazione, e della partizione sua: le quali derivano o dalla natura, o dalla società operanti di per sè stesse, o dalla industria umana:

la terza, dell' *industria*; la quale o conforta ed è confortata a sua volta dalla natura; o combatte gli ostacoli che questa le pone contra: discorre come dall'industria si appaghino e creinsi i bisogni, e però come ella ed accresca e divida ed accomodi ed usi la ricchezza:

la quarta della *società*; che governando e sì le forze morali, e sì le materiali mira alla sicurezza delle cose e degli uomini per mercè di tutti gl'istituti suoi.

Nella quale divisione della importante materia niente ci ha di singolare e di nuovo, eccetto che un ordine successivo, una partizione piuttosto materiale che ideologica; acconcia, parmi, a volgarizzare la scienza, e liberarla delle astruserie, che hanno fatto abborrirla da coloro, che hanno posto le mire alle faccende di quaggiù.

§. LXX.

Or mi rimane di sporre al guardo in una tavola le diverse epoche della disciplina, perchè le cose dette possano più di leggieri tenersi a mente.

Sono nella tavola indicate molte opere, alle quali lo studioso potrà ricorrere quandochessia, sapendone la data. E moltissime non sono indicate o perchè poco importanti, o anche perchè il luogo non è bastato ad una compiuta bibliografia; o da ultimo perchè la condizione delle sinopsi è siffatta che elle fermano nella mente sì bene le cose che dicono

come quelle che tacciono, e che sieno state altrove apparate.

La seconda colonna indica le diverse teoriche così compendiosamente come le angustie del luogo hanno voluto; ma ella è da accordare alle lezioni precedenti.

Nella terza colonna sono notati come in titoli i fatti più memorabili delle storie, dai quali il lettore ponendovi mente può derivarne col suo buon giudizio molte considerazioni importanti per la scienza, e persuadersi meglio sì delle teoriche apprese, e sì di quelle, nelle quali s'incontrerà nel corso delle lezioni - Alcuni storici fatti da non obliare non sono riferiti tra perchè il luogo nol consentiva, e perchè si attengono a quelli indicati.

La quarta colonna non potendo contenere i nomi di tutti gl'innumerevoli scrittori di speciali trattati mostra meglio quelli di opere generali: e non pur tutti ma i maggiori: e non mostra di quale de' *tre sistemi* fossero fautori, perocchè raro è che ne abbiano sì favoreggiato uno da rinnegare ogni teorica degli altri, se ne eccettui soltanto quelli che sono scritti con lettere *italiche*.

Nondimeno mi conforta la speranza che questi difetti non bastino a scemare il pro che il lettore è per trarre dallo studio di questa tavola; il quale dee consistere principalmente nel rammentare opportunamente le cose che nelle lezioni sono già dette.

Chi voglia bibliografie più o meno compiute, comechè mancanti dei moderni trattati italiani, vada alle opere di

Roessing - Steinlein - Schmithenner - Rau - Bargemont de Villeneuve - Blanqui.

e per le più antiche italiane al Peccmio.

EPOCHE DELLA SCIENZA.	TEORICHE V
EPOCA PRIMA. *Difetto della Scienza.* ASSIRI, EGIZII, FENICII, TIRII; CARTAGINESI, INDIANI, CINESI, PERSIANI	*Empirica opinione a* *traffico esterno e lont* *vità e del lavoro for*
EPOCA SECONDA. *Oscurità della Scienza.* GRECI ROMANI	*Schiavitù - Ricchez* *Guerre e conquisti-* *Sola agricoltura lav* *Ogni industria spr* *bellica-* *Bene publico oppos* *Metalli preziosi ver*
EPOCA TERZA. *Germi della Scienza.* CRISTIANESIMO	*Libertà negativa del* *chezze immateriali e* *te - Economia privat* *sparagni - Privata l* *stria e lavoro.*
EPOCA QUARTA. *Apparecchio della Scienza.*	*Nessuna formola teor* *vità di gleba -* *Ricchezze immate*
UTOPIE	*Ordinamento nuovo* *formazione dell' elem* *civile, del religioso* *tentico degli affetti* *anonima universale:*

APOLI

SERIE SECONDA

Della ricchezza pubblica e sociale.

SERIE SECONDA

Della ricchezza publica e sociale

LEZIONE DECIMA

Indole e maniere della ricchezza.

§. LXXI.

Tutte le scienze sociali hanno una parte *subiettiva*, gli uomini; ed una parte *obiettiva*, le cose. Tutte hanno un medesimo fine e disegno, le attenenze fra uomini ed uomini; fra cose e cose; fra uomini e cose.

La scienza della publica economia essendo la scienza della prosperità sociale; e la prosperità consistendo nella bastanza delle ricchezze (§. IV.); e le ricchezze non potendosi altrimenti ottenere perpetuamente che dalla industria; vedesi chiaro che la scienza tratta

1.° delle ricchezze
2.° della industria } cose:
3.° della società —— uomini. (§. IX).

Ma tratta delle *ricchezze* rispetto alle loro condizioni ed al modo di ottenerle e di usarle per mercè dell'industria: dell'*industria* per quel che tocca al più copioso acquisto ed al miglior uso della ricchezza: e della *società* in ciò che si attiene all'origine, alla partizione, alla custodia, ed all'incremento delle ricchezze e della industria (*A*).

Laonde in queste tre Serie delle nostre lezioni trattando-

te collegata alla scarsezza delle ricchezze, perocchè queste crescendo e soprabbondando nuovi bisogni sorgono e s' ingenerano, è certo che l'opulenza si ottiene solo dall'incremento delle ricchezze. Sono i bisogni mali e dolori dell' uomo, come le ricchezze beni e piaceri. Però è da ragione credere che la prosperità consista nell' opulenza, nella copia delle ricchezze.

Ma l'indole della società è siffatta che dove ci ha più bisogni di necessità dovranno essere più ricchezze, poichè le società vivono assai più che gli uomini, e non soccombono già per le infermità de'bisogni, ma fanno anzi di provvedervi: così avviene che questi mali dell' uomo sono pungoli alla società, perchè intenda a ristorarli. Onde se l' economia domestica si volge a cessare o diminuire i bisogni dell' uomo, la publica talora si volge ad eccitarli; il che è frutto ed opera della civiltà. Si eccitano dunque i bisogni dalle stesse ricchezze, come da esse sono saziati. Di qualità che nel giro assiduo delle ricchezze e de'bisogni, che si scontrano di continuo, sta tutto il fenomeno della vita sociale.

§. LXXIV.

I bisogni considerati nella loro origine sono *naturali* e *sociali* secondo che sono generati dalla natura e presenti negli uomini anche prima e senza che sieno adunati in società; o generati dall'opinione e dall'esempio e dallo stesso consorzio di uomini ed uomini: potrebbero dirsi altrimenti *istintivi* e *razionali*; perocchè si derivano dall' istinto (*animali*) o dalla ragione (*umani*). Considerati nella loro indole sono *materiali* e *corporei* se toccano il corpo e le sue sensazioni: *immateriali* ed *incorporei* se toccano i sentimenti dell'animo: e questi secondi sono ancora di due specie, se si riferiscono all'intelletto o all'animo, cioè sono *intellettivi* o *morali*.

Ma lasciate alla scienza ideologica queste ed altre r

sottili e minute distinzioni, si può per quel che riguarda l'economia determinare due generi di bisogni, *istintivi* e *razionali*, ed ambedue ripartirli in tre specie,

Materiali; *intellettuali*; *e morali.*

Questi sono i bisogni degli uomini: e questi sono ancora i bisogni delle società; imperciocchè le società vedute come corpi vivi e materiali non sono altrimenti che complessivi; e composti di generazioni di uomini, che accomunano i beni ed i mali privati, cioè dire le ricchezze ed i bisogni.

La quale comunione non s'intende che materialmente sia fatta in guisa che uno de'socii fruisca i beni dell'altro, o che questi sopporti i mali di colui: ma che la società tutta quanta, per virtù della sua composizione e del suo andare naturale, abbia il pro de' beni ed il danno de' mali.

Nè questi mali e questi beni mutano dell'indole loro, perchè di privati divengono publici, ma solamente si mostrano in diverse sembianze, ed in diversa grandezza. Così la fame, la sete, bisogni istintivi materiali, sono *privati* (umani) se affliggono uno o più uomini; sono *publici* (sociali) se tutta o la maggior parte d'un popolo ne è tocca. Il sapere e la temperanza, bisogni intellettivi e morali istintivi e razionali, sono parimenti privati e publici.

Ed anche quelli che si paiono bisogni proprii e speciali delle società e non toccanti gli uomini e le famiglie, l'ordine, la pace, ed altrettali, sono eziandio così publici come privati (*c*).

Laonde i bisogni delle società come i bisogni degli uomini sono *materiali intellettuali* e *morali*: e tutti sono *istintivi* o *razionali.*

Non accade dire che nel nome di bisogni vengano i desiderii; perocchè niente altro che la continuità tramuta il *desiderio*, bisogno presente, in *bisogno*, desiderio continuo.

§. LXXV.

L'importanza de'bisogni è varia; e varii sono i gradi sì de bisogni istintivi e sì de'razionali. Il tetto, esempligrazia, è bisogno naturale meno importante del vestito, ed il vestito meno importante dell'alimento. Così la beneficenza è bisogno razionale meno importante dell'amore, la dottrina meno importante dell' imperio. Ed in generale i bisogni razionali sono meno importanti degl'istintivi.

Ancora i bisogni non hanno la medesima efficacia e la medesima gradazione in tutti gli uomini, in tutti i paesi ed in tutte le condizioni: le quali differenze sono notate avvedutamente dalla statistica (*b*).

Qua basta notare come ce ne ha altri più, altri meno gravi: altri universali ed altri speciali; sicchè sarebbono da distinguere in *primarii* e *secondi*. Ma la scienza non potendo proseguire queste differenze, di necessità le oblia, guardando al movimento universo de'bisogni: e solo queste cose dette è bene che tengansi a mente per farsene via nell'assoluzione di talune questioni scientifiche, nelle quali sarà uopo incontrarsi.

§. LXXVI.

Le ricchezze essendo rimedii a'bisogni non possono avere indole e condizioni diverse, e però sono *naturali* quelle che provvedono a'bisogni *istintivi*; e *fattizie* quelle che provvedono a' bisogni *razionali*: ma ciò s'intende del loro uffizio spontaneo e diretto (*c*). Perocchè sovente le ricchezze naturali sono acconce ad appagare certi bisogni razionali; come le fattizie bastano talora a cessare gl' istintivi secondo i tempi e i modi della sodisfazione. Così a mo' d' esempio al bisogno istintivo della fame e della sete sopperisce la ricchezza naturale del cibo e della bevanda qualichessiano, e

sopperisce ancora la ricchezza fattizia di queste cose medesime apparecchiate e modificate per mercè del lavoro umano. Naturale bevanda è l'acqua che scende pei fiumi e cade nella pioggia; come cibo naturale le piante che spontanee vengono fuori della terra: ma fattizia è l'acqua purificata in acconci serbatoi, o tratta per canali ed acquidotti in lontani luoghi aridi per natura loro: fattizia il vino, che l'arte enologica fa spremere dalle uve già coltivate per l'arte agraria: fattizia le vivande che l'arte culinaria, e l'agraria stessa, e quelle della caccia e della pesca quasi creano ed apparecchiano. E così fattizie ricchezze sono le scienze e le arti co' loro metodi e le loro serie di raziocinii accomodate dalle notizie tradizionali e sperimentali, che gli uomini, se fossero vivuti secondo natura e non adunati in società, non avrebbono tramandato da una generazione all'altra: fattizie sono certe virtù puramente sociali come la generosità, la nobiltà della schiatta, ed altrettali, che in certe società s'incontrano ed in altre no, e che si derivano puramente dall'opinione: pure le prime soccorrono al bisogno di sapere le ragioni di certi fatti, il quale è bisogno istintivo, e le altre al bisogno di farsi amare ed ossequiare dagli uomini, ch'è parimenti istintivo.

Ugualmente le ricchezze hanno corpo e materia, cioè dire sono tangibili e visibili, e diconsi *materiali*, e sono le cose che l'uomo fruisce per mercè delle membra e del senso corporeo: o vengono immagini e cose astratte nell'intelletto e sono *intellettuali*: o si acquistano dall'animo desideroso, e lo sodisfano e sono *morali*: tali sono le virtù.

Adunque le ricchezze sono *naturali* e *fattizie*: e le une e le altre sono (§. LXXV.) *materiali*, *intellettuali*, e *morali*. Le quali tutte, tranne qualche particolare e minuta eccezione, sono soggette alle medesime leggi naturali della loro origine, della loro partizione, e del loro uso, come appresso sarà veduto.

§. LXXVII.

Quasi tutti gli scrittori di publica economia negano la presenza delle ricchezze immateriali, o almeno dicono non venire nel demanio di questa scienza (F): ma si vedrà a suo luogo come le più numerose disputazioni economiche sono avviluppate in una massa, che non può altrimenti snodarsi che ricercando l'indole e le funzioni delle ricchezze immateriali. Chi le sconosce non può negare la virtù del principio economico delle società antiche e delle barbare, il miglior modo di acquisto delle ricchezzé essere la guerra o la violenza; imperciocchè la civiltà, che è la somma delle virtù intellettive e morali, ella stessa è una ricchezza immateriale; e se la scienza non dovesse curarla, i suoi canoni sarebbero pochi e certi: fate schiavi, attendete che i miseri o stolti lavorino e producano ricchezze materiali come più possono; quando già sono tante, che bastino a' bisogni istintivi, uccidete e rubate. Ciò forsi basterebbe per adunare in gran massa le ricchezze materiali. Or siccome questi precetti ripugnerebbono, non dico ai canoni della filosofia morale, nè ai sentimenti dell'animo umano, ma almeno al pudore ed alla nobiltà delle opinioni de' dotti, così vedesi che i più gravi problemi sono assai diversamente assoluti, o non sono punto assoluti da' diversi scrittori, i quali son chiusi come in una scura prigione nel mondo materiale.

Le scienze della umanità non possono in altra guisa procedere che riguardando le funzioni corporee ed incorporee dell'uomo: e se le fisiche, come esempligrazia la notomìa ed altrettali, fanno le loro investigazioni soltanto sul corpo e sulle sue funzioni, queste sono scienze che intendono alla materia; e non è siffatta la publica economia. Imperocchè diviso il sapere in due grandi branche, la materiale e l'immateriale, vengono nella prima le discipline, che toccano le cose corporali, nell'altra quelle che toccano le incorporee:

così dunque le scienze, che trattano dell'uomo, nel quale è spirito e materia, se ricercano solamente questa si allogano nel primo ordine; se solamente quello, nel secondo: ma se ricercano ambedue, perchè studiano tutto quanto l'uomo, senza distinguere in lui le due sostanze, certamente vengono nell'ordine delle scienze immateriali ed astratte, e non possono allora ripudiare le investigazioni sulle funzioni, nelle quali non si può assegnare altra importanza allo spirito attivo, altra alla materia inerte, ma tutta ad ambedue ugualmente (*G*).

E la società domandando nella sua composizione ed in tutto il suo ordinamento il soccorso della forza morale e della materiale: ed i fatti sociali essendo parte materiali, parte ideali; e l'umanità, segno e modo ed essenza delle società civili, mantenendosi e progredendo per mercè di conforti fisici e morali, perocchè fisici e morali sono i suoi bisogni; non si può non considerare come bisogno sociale tutto ciò ch'è somma de'bisogni umani.

Ora ricchezza essendo tutto ciò che vale a satisfare i bisogni (§. LXXII); se ci ha nei singoli uomini bisogni morali ed intellettivi è *ricchezza privata* ciò che vale ad appagarli; e se questi medesimi bisogni sono sociali è ricchezza *publica e sociale* quella che li sodisfa.

§. LXXVIII.

Nè altri creda che i bisogni sociali non sieno la somma dei bisogni privati; perocchè se questo fosse ne verrebbe che la società considerata assolutamente e sciolta dagli uomini, che la compongono, essendo di sua natura astratta ed ideale, non avrebbe altra maniera di bisogni che immateriali; e con questo ragionare dovrebbe la scienza delle ricchezze sociali essere piuttosto scienza delle ricchezze immateriali che delle materiali. Insomma siccome l'uomo ha due generazioni

di bisogni, così la società: e però come l'uomo appetisce con pari forza e sollecitudine i conforti degli uni e degli altri, così la società: e da ultimo come nell'uomo non si può separare l'una maniera di bisogni dall'altra, senza suo danno e perdita, così non si può separarli nella società senza che l' uno o l' altro ordine, costitutivi ambedue dell' essenza sociale, manchi e si abbatta.

Chi all'economia publica tolga il dominio delle ricchezze immateriali la pone fuori del numero delle scienze sociali: non le dà fine e disegno suo proprio. Imperciocchè ella non versa nelle ricchezze se non in quanto giovino alla società civile : or non potendo la società trarre pro dalle sole ricchezze materiali, avvegnachè sieno copiose, siccome all' uomo non può bastare l'opulenza, la copia delle ricchezze materiali, senza la virtù ed il sapere, ricchezze astratte, mancherebbe ancora una scienza, che accordasse l'ordine de' beni fisici e de'morali; che insegnasse a reggerli con equilibrio costante, perchè appunto si avesse nelle ricchezze la soddisfazione de' bisogni. E perchè negare questo importante ed umanissimo uffizio alla publica economia?

Tutte le scienze sociali intendono al migliore stato ed al migliore progresso delle società, ciascuna a sua volta. La via per la quale corre l' economia publica è quella delle ricchezze: or se è vero che ci ha duplice maniera di ricchezze, deve esser vero ancora che l'economia deve guardare alle une ed alle altre.

Nè è stato indarno trattare qua copiosamente della mal negata importanza delle ricchezze immateriali; perchè è gravissimo fondamento di tutta la scienza questa teorica. La quale da quasi tutti i moderni scrittori è negata a parole, ma fermata per fatti. E di vero il credito con tutte le sue istituzioni domandate e desiderate da' dotti , l' istruzione publica indicata come solo rimedio e conforto dell' indigenza degli operai, e delle plebi; gli sparagni voluti come acconci ad in-

durre le consuetudini di parsimonia e di governo domestico; non sono tutte immateriali ricchezze, il difetto delle quali sembra importantissimo a tutti coloro, che ne' loro proemii predicano essere l'economia scienza delle sole ricchezze materiali (*n*)?

§. LXXIX.

Queste tre maniere di ricchezze hanno diversa natura specifica, ma compiono le loro funzioni sociali medesimamente

1.° rispetto alla loro *origine*; perocchè si derivano ugualmente dalla natura e dall'uomo:

2.° rispetto al loro *uso*; perocchè permutandosi assiduamente le une colle altre, e congiungendosi e dividendosi di continuo eccitano ed appagano a vicenda i bisogni umani:

3.° rispetto alla loro *partizione*; perocchè egualmente si acquistano e si perdono e si rivolgono in masse più o meno copiose da uomini ad uomini.

Una è dunque la legge naturale che le governa.

§. XXC.

Dalle cose dette può trarsi di leggieri che tutte le cose, sieno ideali sieno materiali, che provvedono a' bisogni astratti e fisici degli uomini sieno ricchezze: laonde si vuol notare come errore volgare e comune quello, che già fu errore anche de' dotti, le ricchezze consistere ne' metalli preziosi, ovvero nelle monete tenute per preziose come metalli (§. XXI): sono i metalli, e però le monete una maniera di ricchezze, ma non uniche.

Ed errore è parimenti credere che la terra sia unica sorgente delle ricchezze, e però sola ricchezza vera ella stessa, perchè senza l'opera industre dell'uomo, ella basterebbe soltanto a provvedere ai bisogni naturali dell'uomo, e pur questo non potrebbe fare senza che questi usasse le sue forze materiali.

E da ultimo errore è credere che le sole ricchezze materiali sieno vere ricchezze; perciocchè non si può separare i bisogni materiali dell'uomo da'morali, come si è già ragionato (§. LXXIV).

E'importante notare questi errori, perciocchè anche coloro, che li tengono per siffatti, sovente si fanno a seguirli, colpa l'essere volgari e frequentissimi.

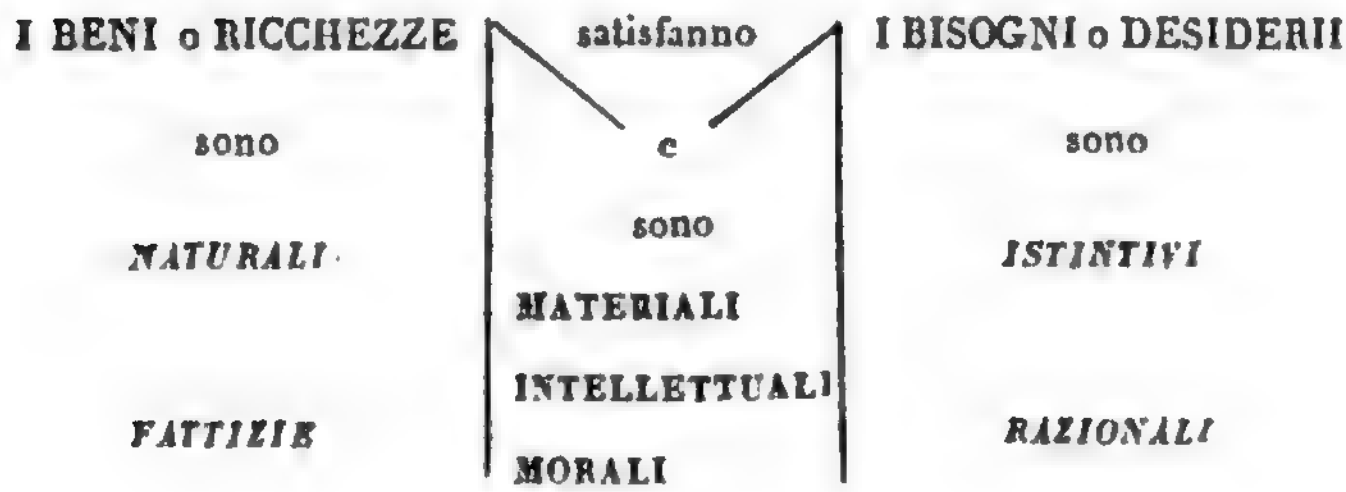
§. XXCI.

Un'altra ripartizione è da fare delle ricchezze. Elle sono *private* o *publiche*; siccome privati o publici sono i bisogni (§. LXXVII). *Private* sono quelle che tengonsi dagli uomini e le famiglie in dominio e proprietà: cioè dire che ei le acquistano, le usano e le perdono, come venga loro in talento. *Publiche* sono quelle che non essendo nel dominio di alcun uomo o famiglia si possono acquistare usare e perdere da ognuno: sono altresì tutta la massa delle ricchezze private idealmente adunate.

Malamente si crede che publiche sieno le ricchezze degli Stati e de'Governi. I Governi e gli Stati non sono altro che private persone rispetto alla società in ciò che tocca il dominio delle ricchezze; perocchè le acquistano e le usano e le perdono come ogni altra persona.

Beni è sinonimo di *ricchezze* (1).

Sinopsi.



NOTE

ALLA DECIMA LEZIONE.

(*a*) Vuolsi che l'economia sia scienza delle *ricchezze*, e non della *prosperità*. Così dee tenere per fermo chi dà il nome di ricchezze ai soli beni materiali, ma chi il dà anche agl'immateriali non può non vedere ne'beni la prosperità, come l'avversità ne'mali, e però nella scienza de'beni la scienza della prosperità sociale. Nota il Florez Estrada che da pochi scrittori sia stata data la definizione dell'economia, ed egli loda quella del Maculloch, che la chiama *scienza o cognizione delle leggi che governano la produzione, la distribuzione e la consumazione delle cose che hanno un valore di permutazione, e che sono necessarie utili o piacevoli all'uomo.* Questa definizione, non fosse altro, è troppo lunga, troppo particolareggiata, alquanto arcana.

(*b*) Vedete in Gioja (*Prosp. delle sc. ec.*) le molte definizioni della ricchezza, delle quali nessuna non è stata opportunamente criticata. Parve sì difficile impresa a quell'altissimo ingegno di Adamo Smith definire la ricchezza, che come notò il Malthus, non la definì mai veramente. Vedete in Droz una definizione somigliante alla nostra, ma più augusta, perchè assegna il nome di ricchezza ai soli beni *materiali.* Quelle date dal Vauban, dal Galiani, dal Palmieri, dal Verri, dal Ganilh, dal Beccaria, e da i fautori del sistema mercatorio (§. XX), hanno il vizio di confondere la *ricchezza* coll'*opulenza*, perchè la fanno consistere nel superfluo, nel copioso, nell'abbondante, come se le cose mutassero di natura crescendo o scemando di numero: e come se le definizioni intendessero a determinare la quantità e non la qualità delle cose definite. Quella, che dà il Gioja ha troppe parole: *ciò che serve a soddisfare i bisogni, i comodi, i piaceri*: ma i comodi ed i piaceri sono sentimenti dell'animo, che tornano dalla sazietà de' bisogni: i desiderii di ottenerli sono bisogni.

P. Rossi non l'ha altrimenti definita; perchè ha detto la ricchezza stare dove sta il valore di uso; il che importa averne indicato la consistenza non la natura. Storch (Introd.) dice es-

sere *ogni prodotto materiale della natura e del lavoro, che si può far proprio e che è creduto utile*: la quale definizione è vaga, perocchè fa dipendere la natura della ricchezza dall'opinione. (XXCIII).

Florez Estrada (Cap. 11.) la definisce: *il prodotto del lavoro dell' uomo da costui desiderato*: sicchè rifiuta il nome di ricchezze alle naturali ovvero confonde il lavoro col gesto. Dutens dà una definizione quasi pari alla nostra. Ganilh (*dict. d'econ. polit.*) ha detto essere *il prodotto annuo della terra e del lavoro*, togliendo questa frase da Smith: questo è indicare non definire.

Sarebbe vano sperare d' introdurre in una nota tutte le diverse definizioni date: abbiamo solo additato qua le maggiori date dopo il Gioja: si può ricercare le altre dallo studioso. Basta ora tenere a mente la varietà delle opinioni intorno alla prima materia della scienza, ed il bisogno di stabilire un'idea ferma e fondamentale. La quale non pare a me che fosse ancor salda, siccome è paruto all'egregio professore sig. Scialoja, che ha detto (*Princ. d'econ. soc.* cap. 1. §. 2): « gli economisti hanno chiamato ricchezza tutto » ciò che serve a sodisfare i bisogni o i desiderii dell'uomo ». Mi piace che il valentuomo pensi essere così vera come universalmente consentita questa definizione; ma non parmi certo che gli economisti l'abbiano sicuramente sancíta.

Nella *società di Economia politica* inglese, scriveva Tomaso Tooke a G.B.Say(*Mel. et cor. d'ec. pol. Ouvr.post. de J.B.Say*) nel 1828, la seguente definizione della voce *ricchezza* avere ottenuto il plauso *di una gran parte de' suoi membri*; il che importa che la minor parte l'aveva pure rifiutata. La definizione era *cosa calcolata per l' uso o il godimento, ed esistente in una limitata quantità*. G. B. Say dopo aver festeggiato il Tooke di questa definizione, con bel garbo, e con urbanissime parole gli mostrò quindi come non tutte le cose tenute per ricchezze provvedano all'uso ed al godimento, almeno *non immediatamente*, e riferì in esempio le *bank-notes* inglesi; e non tutte poi consistano in una limitata quantità: il che importava riprovare bellamente la definizione della *società* piuttosto bizzarra che vera.

(*c*) Perchè s' intenda questa verità giova notare come nel linguaggio volgare dicesi l' affamata città A, la colta provincia B, il feroce regno C, la civile regione D: il che importa che tutti o

grandissimo numero di abitatori di quella città, di quella provincia ec. siano famelici, istrutti, fieri o civili. Queste condizioni delle genti sono mostrate dall' arte statistica, che per offerire questi dati ricerca la poporzione arimmetica delle cifre che raccoglie. Vedete sopra il §. XI. Quali sono le condizioni del maggior numero de' privati, tale è la condizione della nazione: quelle del minor numero costituiscono l'eccezione. Può chiamarsi civilissima la Francia, dotta e studiosa l'Alemagna, militante la Prussia, costante la Spagna ec. Senza investigare se questi addiettivi proverbiali sieno stati bene o no introdotti, certo è che possono aver forza di esempio ed essere argomento delle opinioni comuni. Notisi quel verso, scritto in proposito della Polonia a tempo del suo re bevone,

Lorsqu' Auguste buvait, la Pologne était ivre.

E sebbene ciò si dicesse dal poeta per altra ragione, pure vedesi chiaro che tiensi, ed è volgare errore, per condizione d'una nazione quel ch' è condizione temporanea o perpetua dell' ordine più alto ed evidente de' suoi nazionali. Così dicesi opulenta l' Inghilterra, perchè i suoi aristocrati sono doviziosi.

(*d*) Ne' paesi più civili le splendide masserizie, e le vestimenta linde ed ornate sono desiderate più che le armi omicide: ma in talune delle Antille il bisogno delle vesti è affatto ignoto, il bisogno de' velli e del fuoco è certamente assai più grave in Tobolsk che sulle rive del Paraguay: come il bisogno dell'oppio nell'isola di Sumatra è assai più forte che il bisogno del caffè in Italia.

(*e*) G. B. Say chiama ricchezze *sociali* quelle che io dico *fattizie*: ed afferma essere elle interamente congiunte al diritto di proprietà a differenza delle *naturali*; il che si oppone a ciò che ho stabilito: ambedue le maniere di ricchezze possono essere possedute e tenute in proprietà. Il Say stesso avvisa essere la terra una ricchezza naturale, e posseduta in proprietà: onde non si appone dicendo che la scienza economica versi solamente nelle ricchezze sociali.

(*f*) R. Malthus (*Princ. of. econ. pol. vol. I*, c. 1.) il quale afferma la malagevolezza della definizione della ricchezza, deplorando l' immensa varietà delle opinioni degli autori intorno ad essa, chiama ricchezze *le cose materiali utili o piacevoli agli uomi-*

ni: e però dice essere un paese ricco o povero secondo che queste cose sono molte o poche rispetto al territorio, ed una nazione ricca o povera nella proporzione di queste cose colla popolazione. Supponete un paese di 1000 chilometri abitato da un popolo di 10000 uomini dove sieno 100. 000. 000. di verghe d'oro, il decuplo di argento, ed una provvisione di biade per dieci anni, e derrate e merci in grandissimo numero, e copiose miniere, e terre ferocissime ma manchi l'amore, il credito, la costanza, il sapere, il coraggio, la religione, quel popolo sarà ricco? Certo nessuno il dirà povero intanto che tiene quelle ricchezze: ma, 1.° tenerle non può che temporaneamente, perchè senza le ricchezze morali ed intellettuali le materiali non si rigenerano: 2.° quali e quanti bisogni intellettivi e morali non soddisfatti il fanno povero? Più acconciamente lo Smith avendo detto essere un uomo povero o ricco secondo che può procacciarsi il godimento di più o meno cose necessarie utili o piacevoli, si può trarre che di due uomini, o di due popoli, de' quali uno abbia cose materiali ed immateriali in mediocre numero, ed altri abbia in più numero le prime, e nulla delle seconde, è da credere più ricco l'uno che l'altri, perchè certo sono maggiori i suoi godimenti, o sieno almeno parimenti ricchi; chè quel che concede la copia al secondo, concede al primo la varietà.

(*c*) M. Chevalier nel suo discorso d'apertura del Corso di econ. polit. al collegio di Francia nell'anno 1843-44 trattando del credito afferma ch' esso *diversifica da ogni altra materia della scienza economica, perciocchè tocca da presso la morale*: e che la scienza *quasi sempre ragionando meccanicamente sulla materia, sulla ricchezza, sugl'interessi sociali, solo trattando del credito s'ispira dalla virtù e dall' onore*. Io non so intendere come una veduta sì chiara non movesse il dotto professore a pensare alla colleganza, che è fra le ricchezze morali e materiali! Chi ponga la mente a questa sua sentenza ed a quella di Cicerone *o dei immortali, gli uomini non intendono che grande entrata sia la parsimonia!* e rammenti la sentenza della madre dei Gracchi, la ritirata dei diecimila, il braccio di Scevola, la resa di Coriolano, il fatto di Marco Bozzari, ed altri innumerevoli casi storici non può non vedere come sovente le ricchezze morali abbiano

tratto l'incremento delle materiali, e come le società abbiano per mercè della virtù e dell'amore ottenuto le ricchezze delle derrate e delle merci o più copiose o più pronte.

(*u*) Divenne famoso il paradosso del Conte di LAUDERDALE (*Inquiry in to the nature and origin of public Wealth*) che la somma delle ricchezze private fosse in ragione inversa della ricchezza pubblica. Il suo errore, che sorgeva dal falso concetto del valore, fu seguito da un riformatore italiano, il PARISI (*Cond. econ. del. naz.*).

(*t*) DUTENS nel suo bel libro *Philosophie de l'ec. pol.* (Paris 1835 lib. 1. cap. 2.) chiama *beni* tutte quelle cose, che noi chiamiamo *ricchezze naturali*; perciocchè afferma che essi tolgono la condizione di ricchezze quando l'uomo li accomoda all'uso suo. Ei li distingue in *limitati* ed *illimitati*. Egli primo e solo ha osato piantare la teorica delle ricchezze immateriali senza ambagi, e senza contradizione: pure può dirsi che abbia trasandato la parte istorica e letteraria della sua teorica avendo detto che *c'est à I. B. Say qu'est due la gloire d'en avoir le premier enrichi la science* (loc. cit.). Se si trattasse della gloria se l'abbia chi vuole; ma trattandosi di vedere se e come la teorica sia stata introdotta vuolsi avvertire che, assai prima del SAY, il GALIANI nostro, e l'ORTES, e quasi tutta la scuola italiana dopo GENOVESI e BECCARIA avevano intraveduto la potenza delle ricchezze immateriali (§§. XXIX-XXX, XLI e LXI); e che il SAY avendo posto nel dominio della scienza solo il *valore permutabile*, ed avendone baudito quello di *utilità* non potè sviluppare la massa delle ricchezze immateriali; e che gli scrittori posteriori al SAY, comechè non avessero rifiutato la teorica della presenza di siffatte ricchezze, massime lo STORCH in Russia, ed il KAUFFMANN, ed il LOTZ in Germania, pure non le avvisarono mai in tutta la loro forza, tranne il DUTENS già detto. Giova vedere l'opuscolo del dot. SCHMITT (*Der Mensch vend die Gueterwett*-Zittau-1834).

LEZIONE DECIMAPRIMA

Del valore e del pregio.

§. XXCII.

Posto che ricchezze sieno le cose acconce a satisfare gli umani bisogni (§. LXXII) vede ognuno che il proprio loro carattere è l'attitudine a satisfarli: e questa attitudine dicesi acconciamente *valore*.

La quale parola piana ed aperta chiarita grammaticalmente basta a farne intendere l'efficacia. Pure le malagevolezze di una lingua meno copiosa della nostra avendo eccitato gli autori inglesi a soggiungere alla medesima voce diversi addiettivi per indicare cose di gran lunga diverse, il mal vezzo dell'imitazione ha santificato quelli addiettivi, ed ha fatto divenire l'idea di valore l'enigma della scienza economica. Così questa agevole idea è omai materia di grave studio per dileguare le nebbie che si sono levate dá numerose teoriche (A).

Il valore è dunque, giova ripeterlo, *l'attitudine delle cose a satisfare i bisogni:* onde del valore è sostanza la ricchezza. Non ci ha ricchezza però senza valore. Le voci e le idee messe innanti, per chiarire quel che si è oscurato, sono l'*utilità*, la *stima*, ed il *prezzo* (B).

§. XXCIII.

L'*utilità* non è sorgente, nè principio, come ad altri è paruto, ma è il medesimo effetto del *valore* nel significato economico: dire che una cosa *valga* a checchessia importa dire ch'ella sia *utile*. Sorgente adunque del *valore* e della *utilità*

parimenti sono i bisogni: dove non sono i bisogni, non potendo esservi cose che possano satisfarli, non è *valore*.

Dal che si vede come tutto ciò, che si è detto delle ricchezze nella precedente lezione, si può e dee dire del valore, e che bene ed opportunamente è stato dato da molti autori il nome di valori alle ricchezze, come si può dare in certi parlari il nome di luce ai fuochi, di combustibile al carbone, di vegetazione alle piante senza errare e senza pericolo di non intendersi da chi ascolta. Questa sinonimia fu bene sposta e veduta dal Gioja, ma già era stata bellamente dichiarata dal Beccaria (*Elem. di ec. pol.* Parte IV. cap. I. §. I.).

Tutte le cose che valgono sono utili, e così a vicenda tutte le cose, che sono utili valgono. Il valore di un guerriero consiste nella *utilità* della sicura difesa della sua persona, della sua famiglia, della sua patria: il valore di un poeta nella *utilità* del conforto de' suoi canti: il valore di un dotto nella *utilità* che recano i suoi insegnamenti, dai quali si palesano le verità ignote e ricercate dalla mente desiderosa. Così il valore delle biade nella *utilità* del disfamare: il valore del fuoco nella *utilità* del calorico (*c*).

Per il che bellamente fu detto dal Say: « creare le cose » che hanno *utilità* importa avere *ricchezze*; e la produzio- » ne del *valore* non è una creazione di materia, ma d' *utili-* » *tà*. » Con che s' intende significare l'*utilità futura*, la *possibile*. Chè se il guerriero non combatta i nemici della patria, il dotto non pronunzii le sue teoriche, le biade non vengano fuor del granaio, il fuoco sia seppellito sotto le ceneri, manca l'*utilità effettiva, evidente*, ma il *valore* non certamente.

Ond' è che l'*utilità* delle une è anche *diretta* o *prossima*, ed *indiretta* o *rimota* secondo che appaga più da presso ed immediatamente, ovvero lontanamente e per mercè della interposizione di cose e di tempi.

Il valore inoltre è idea di qualità, come l'utilità è idea anche di quantità: non è più o meno valida una cosa, ma è più

o meno utile secondo che basti al bisogno di molti o di pochi. Ma il valore è un'astrattezza; sta di per sè nelle cose prima e senza che sia pur noto, e veduto nelle attenenze, che ha coi bisogni. Non perchè io non ho sete, l'acqua del ruscello a me vicino non ha il valore di cessare la sete: e quella sua attitudine, quella propria sua condizione di cessare la sete di chichessiane bisognoso, è valore dell'acqua. Ogni cosa che non *vale* ad appagare un bisogno non è *utile*; però non è ricchezza. E siccome può ogni cosa secondo la varia sua qualità e grandezza satisfare o no i bisogni; satisfarne uno o più; pochi o molti; così credesi il valore essere o non essere nelle cose: essere in qualche tempo e luogo e non essere in altro tempo ed in altro luogo: essere in una cosa più ed in altra meno.

§. XXCIV.

Ma i bisogni si sentono; onde l'uomo non può giudicare del valore delle cose se non investigando il numero, la qualità e la grandezza de'suoi bisogni, ed in quali cose e fino a qual punto stia l'attitudine, la potenza di satisfarli. Investigatili, giudica del valore; e non dà o nega *valore* per mercè di quel giudizio, ma solo dà o nega *pregio*. Il valore stava nelle cose prima e senza quel *giudizio*, il pregio no. Il valore è nella natura delle cose stesse, e però è immensurabile ed astratto; il pregio è nella opinione, laonde è concreto, e misurabile comechè malagevolmente. Questa opinione costituisce la *stima*. Pure la scienza ricerca piuttosto il pregio che il valore; e dà al pregio il nome e la potestà del valore; perciocchè un valore ignoto, cioè dire un'attitudine astratta che non si può ridurre al concreto, s'invola ad ogni canone e ad ogni scientifica formola. Rinnovisi pertanto l'esempio dell'acqua. È certo il suo valore; nè il perde perchè io non sia assetato, o perchè ne abbia tanta dal vicino ruscello che basti il gesto ed il movimento delle braccia e del

labbro perchè ne tracanni quanta me ne fa uopo. Nondimeno come non si può negare il suo valore così non può negarsi il suo pregio, perchè è ferma l'opinione che ella abbia l'attitudine di cessare la sete; ma per chi non ha sete, o per chi avendone non può temere che mai sia per mancargli l'onda per dissetarlo, l'acqua non ha *pregio:* pure ne ha uno e grandissimo per un viandante del deserto, per un abitatore di terra arida ed infuocata, dove nè fiumi, nè ruscelli serpeggiano.

Cotesta opinione intorno al valore, il *pregio*, come è più o meno divulgata e comune, tanto meglio si fa o no evidente e noto il valore, e tanto sono più o meno desiderate le ricchezze. La rarezza dunque delle cose aggravando i desiderii, i bisogni, accresce il *pregio* , ed accresce anche, ma indirettamente, il *valore*. Imperciocchè i bisogni si aggravano di numero o di grandezza, ed i bisogni sono il confine del valore. Così dunque può darsi indirettamente alle cose quel valore che elle non hanno, creando e crescendo i bisogni. Si creano : ed il valore, che in una cosa non era starà: si annullano; ed il valore che era in una cosa , non sarà più: si crescono; e la cosa , che valea come dieci varrà come quindici: si scemano ; e la sosa che valea come quindici varrà come dieci. E questo non interviene altrimenti se non perchè come già a dieci o quindici persone quella cosa era *utile,* omai sarà *utile* a quindici, o dieci non per la sua mutata qualità o grandezza, ma per l'accresciuto , o scemato bisogno , così $10 + 5 = 15$. E $15 - 5 = 10$. Però il pregio palesa il valore (*d*).

§. XXCV.

Ancora è stato creduto che sia sorgente del valore, e non del pregio, e propria e naturale sorgente, la rarezza. La quale congiunta all' utilità il costituisca; ma anche questo è men vero. Imperciocchè posto che quando una cosa basta a sodis-

fare un bisogno è ricchezza, e la sua essenza consiste appunto in quella sua attitudine, che si chiama valore, a nulla monta che quella ricchezza sia rara o copiosa perchè stia o manchi il valore - Chi dirà che l'aria, la luce, l'acqua, il calore, la terra stessa, le erbe che ella manda spontanea, non abbiano alcun valore? Chi dirà che elle non *valgano* a sodisfare il primo bisogno dell'uomo, e di ogni animale, la vita? Utili sono elle e non rare (E). E chi dirà che gli orsi utili là dove il loro vello riscalda le membra flagellate dallo gelo del settentrione, e meno rari colà che nel mezzodì abbiano maggior valore qua che colà? Potrebbe dirsi che qui manca l'utilità, e lì la rarità; e così la nostra obbiezione si dilegui. Ma no: perocchè l'essere quelle bestie nel mezzogiorno raro e non utili, e nel settentrione utili e non rare importerebbe che elle non avessero valore in alcuna delle due regioni, intanto che questo non è. E come non è degli orsi non è di altre cose moltissime che la providenza della natura fece men rare appunto dove elle sono più utili. Un arancio, che vegeta lietamente nel tiepido clima di Napoli, di Valenza, di Corfù, è rarissimo in Pietroburgo, dove la terra gli nega alimento, e l'aria e la luce gli sono nemiche: pure maggiore utilità reca all'uomo del mezzodì abbattuto dalle febbri ardentissime, sferzato dai raggi del sole, ammollito dal clima voluttuoso che al cacciatore settentrionale corrente e balzante sui durissimi ghiacci: il quale nondimeno sovente ne ha desiderio e bisogno. Il valore dell'arancio è dunque maggiore dove è men raro e più utile: però la rarezza non gli dà valore (F).

§. XXCVI.

Queste cose, ponendovisi ben mente, mostrano la vanità della differenza posta nelle idee e nelle voci di valore di *uso*, valore di *permutazione* (cambio): voci acconcissime ed utili negl'idiomi che non hanno parole, che diversifichino il *valo-*

re (valore di uso) dal *pregio* (valore di permutazione): ma vane ed oscure là dove le due voci indicano compiutamente le due idee (*c*). Una terza idea è quella del *prezzo*, il quale differisce dal valore e dal pregio, e di cui sarà trattato in altra lezione.

Comechè la vanità della distinzione fra il *valore di uso* ed il *valore permutabile* fosse corollario di ciò che è detto sopra pure giova meglio chiarirla. Una cosa può essere utile a chi la possiede in due guise; usandola, o permutandola con altra. Può intervenire che io abbia sete, e mi manchi l'acqua: possegga il fuoco e non abbia freddo. Si direbbe allora che il fuoco non ha valore, perchè io, io solo, non ne ho bisogno? Certo che no. Io allora permuto il mio fuoco coll'acqua altrui; il che non potrei fare se il fuoco non avesse un valore; perciocchè il possessore dell' acqua la non mi darebbe senza un equivalente. Dunque, si dice, ci ha due valori nelle ricchezze, uno *di uso* l'altro *di permutazione*. Ma no, chi ben consideri, no. O che la cosa direttamente cessi il mio bisogno, *usandola*, o che il cessi indirettamente, *permutandola*, il suo valore è unico, è l'attitudine a sodisfare uno o più bisogni. La potrò o non la potrò permutare secondo che altri la pregi o no, non secondo che ella valga o non valga. Nel che più copiosamente si verserà nella materia delle permutazioni. Rispetto a me, io non potrò dire che il fuoco non abbia valore; e quando anche parlando volgarmente dicessi che non ha valore per me, ciò importerebbe che per altri l'abbia: l'*utilità* ch'esso mi reca, è *indiretta*, ma è: poi che la *diretta* mi tornerà da ciò che otterrò per mercè della permutazione (§ XXCIII.).

Ed essendo il valore un'idea astratta, che non si dee riferire a persona, essendo una condizione intima della cosa, purchè faccia rispondere la cosa ad un bisogno, sta (*n*). Basti a farlo tenere per astrattezza la teorica omai più non disputata, ed assai bellamente ragionata da ultimo dal P. Ros-

si, non trovarsi misura certa ed invariabile del valore. Questo adunque pruova che il valore sia immensurabile, e l'immensurabilità è il proprio carattere dell'astrattezza. Tutte le cose corporee sono misurabili: sono stati misurati i pianeti comechè da lunge; misurata la densità dell'aria, la gravità specifica dell'acqua, i gradi del calore: le cose astratte non sono mai soggiacinte a misura. Altri ha detto al sole: suggella col tuo lucido raggio su questa piastra metallica l'immagine che vi si specchia; ed il sole ha suggellato. Altri ha detto alla stella: tu dopo cinque anni riapparirai su questa atmosfera; e la stella si è mostrata. Ma nessuno ha saputo dire a checchessia: tu indicherai a me ed a miei figliuoli quale e quanto sia, e sia stato il valore delle biade, delle frutta, dei minerali.

§. XXCVII.

Parimenti vana è la differenza che si pone fra il valore *naturale, reale, nominale, venale.* Intorno a che è bene notare essere stata introdotta questa differenza piuttosto ragionevolmente dagli scrittori di commercio che da quelli di economia. Per essi *valore* importa *ricchezza*, come si è detto (§. XCIII).

Altri ha chiamato valore *naturale* il complesso delle spese fatte e del lavoro durato per ottenere una ricchezza. Ma valore è la virtù data o dalla natura o dall'uomo alle cose per accomodarle ai bisogni umani; è l'attitudine a satisfarli. Dovrebbero dunque avere maggiore o minor valore le cose secondo che più o meno si sia lavorato per ottenerle; il che nel fatto non s'incontra. Nessun valore avrebbe, o almeno non sarebbe *naturale*, l'idrogene e l'ossigene dell' acqua, la luce ed il calore del sole, il soffio del vento, il succo delle erbe. Il dittamo, che risana una ferita, la quale non curata sarebbe mortifera, non ha altrimenti valore, perchè l'uomo col braccio lacerato dal dardo che il ferì non ha speso nè lavorato per

cogliere la pianticella a sè vicina e porla sulla viva sua piaga? O almeno quel *valore* del dittamo non sarà *naturale?*

Valore *reale* è nominato il valor vero, l'utilità delle cose, l'effettiva attitudine a satisfare i bisogni (*i*).

Si addimanda valore *nominale* quello, che una falsa opinione, o la violenza assegna alle cose che non ne hanno; ovvero quello, che ha una designata formola di pregio e di stima. Laonde il valor nominale sovente è l'antitesi del *reale*: sempre è quello indicato dal danaro, osia dalla moneta, e che dicesi anche valor *numerario*.

E da ultimo dicesi valore *venale* quello che noto e designato nella sua quantità e nella sua importanza, è indicato da una formola numerica che chiamasi *prezzo*.

Sovente interviene che di queste voci, eccetto la prima, che è falsa, si debba usare per chiarire qualche ragionamento scientifico; e bene ed opportunamente si usano: ma come indicazioni di diverse specie del valore, come canoni e definizioni, non sono da tenere (*k*).

Siccome i bisogni sono *istintivi* e *razionali*, e le ricchezze sono *naturali* e *fattizie* (§. LXXIV-VI) così pertanto il valore è di due maniere, *naturale* e *fattizio*. *Naturale* è quello che sta in certe ricchezze naturali perpetue, che rispondono a perpetui bisogni. *Fattizio* è quello, che si pone nelle ricchezze naturali e fattizie, o accomodando a nuovi bisogni le ricchezze naturali, o modificando queste ricchezze medesime perchè satisfacciano meglio, o più prontamente, o a maggior numero di bisogni. Il valor *naturale* è posto da la natura, il *fattizio* dall'uomo. Sta il primo nell'ordine e nelle leggi del mondo: sta l'altro nello stato sociale. L'uno è prima dell'industria umana, prima però del *pregio*, e prima del bisogno, l'altro dal *pregio* e dal bisogno si deriva e si eccita. Ma intende ognuno, per il già detto, che il valore fattizio è sempre congiunto al naturale, senza il quale mai non può sorgere (*l*).

§. XXCVIII.

Ancora il valore, sia naturale, sia fattizio, è *materiale*, *intellettivo*, e *morale*.

Quando le cose sono utili ed acconce a satisfare i bisogni corporei elle hanno un valore materiale e concreto, che si mostra, che vedesi senza uopo del pregio, ovvero il pregio deriva dal giudizio pronto ed immediato, dall' istinto stesso dell'uomo, che spontaneamente ricerca quelle ricchezze materiali. *Materiale* è pertanto il valore dell'aria, che respirasi, dell'acqua che si beve, della luce che riscalda, e palesa le cose circostanti. L'utilità allora è palese e diretta; è desiderata sì dall'uomo che ragiona, come dal bimbo, che pone a stento il piè sulla terra, e dal vecchio nell' agonia della morte: così dal selvaggio della Groenlandia, che dal civile viennese, e dallo splendido parigino: così dal tigre e dal bue che da Zenone, e da Pico della Mirandola.

Intellettivo è il valore di quelle cose che sono utili a satisfare i bisogni dell' intelletto. Questo valore non può vedersi senza il pregio, perciocchè i bisogni intellettuali sono meno evidenti e meno pronti di quelli del corpo. Una serie di logici argomenti, i quali intendono a provare che il bello stia nel l'ordine e nella grandezza, la sposizione delle sperienze e de'ragionamenti che provano il movimento del pianeta terrestre intorno al suo asse, sono ricchezze che hanno un valore *intellettivo*. Nè il cane, nè l'usignuolo traggono *utilità* direttamente da quelle teoriche; nè l' uomo infermo di mente, nè l'uomo di poco senno, nè tutto quello ch'è volgo.

Morale addimandasi il valore di ciò che appaga i bisogni dell'animo, ed i morali bisogni delle società. Anche questo valore si mostra dal pregio; dapoichè i costumi e le istituzioni civili de'popoli essendo varii e diversi, quelle cose che in un luogo ed in un tempo sono riputate ricchezze, e però hanno valore, in altro tempo o in altro luogo ne mancano. Ce ne ha nondimeno delle universali, che hanno valore in tut-

ti i tempi ed in tutti i luoghi, in cui son poste le società. Sono siffatte la religione, il governo, gli ordini civili, le virtù. Il valore di tutte queste cose ed altre somiglianti sta nel conforto dell'animo timido desideroso o sollecito, o gravato di altrettale bisogno. Ed elle hanno pregio, quali da per ogni dove, quali in uno o più paesi solamente, quali in sola una età.

§. XXCVIIII.

S'incontra sovente l'uopo della distinzione fra il valore *intrinseco* ed il valore *estrinseco* delle cose: il primo è propriamente *valore*, il secondo è *pregio*. Imperciocchè *intrinseco* dicesi quello, che potrebbesi addimandare *necessario*; che sempre è nelle cose, le quali bastando a perpetui bisogni, e però non mutabile, non può essere cresciuto nè diminuito dall'opinione: *estrinseco* quello, che solamente fondato nella opinione è mutabile secondo che l'opinione levisi o cada (*m*). Laonde si vede che piuttosto la differenza starebbe nelle voci che nelle cose; chè valore *intrinseco* è propriamente il valor *naturale* o il proprio valore; estrinseco il valore *fattizio*, ovvero anche il *pregio* stesso. Pure vuolsi notare per ciò che si dice nel seguente §. che non affatto inutile è la distinzione, e però da tenersi ferma. Può dirsi eziandio con altre parole valore *intrinseco* quello delle ricchezze naturali, *estrinseco* quello delle fattizie.

§. XC.

Or tutte queste diverse maniere di valore non solamente si adunano sovente in una ricchezza, ma ancora trapassano agevolmente da una in altra; cioè dire non solo la medesima ricchezza può avere in sè il valore naturale e fattizio, intellettivo materiale e morale, ma può una o più di queste maniere di valore perdersi o diffondersi da una cosa all'altra. Sicchè può una ricchezza materiale esser piena di valore in-

tellettivo, o morale, e può una ricchezza morale o intellettiva avere ad un'ora un valore materiale.

Sieno esempio di questa teorica gli ordigni e strumenti delle scienze fisiche e matematiche, delle bello arti, e somiglianti: sieno esempio i canoni e le formole delle scienze mediche e delle morali. I primi composti di metalli, o di legno, o di altra materia qualechessia hanno il valore della loro materia concreto e visibile, ed intanto hanno il valore intellettivo ricercato e pregiato dal bisogno degli studiosi. Gli altri sorti per mercè dell'intelletto hanno certamente in sè un astratto valore intellettivo, ma quando invocati dai bisogni fisici o morali li confortano e li sodisfano mostrano tutto il loro valore materiale.

Un libro, a mo' d'esempio, ha un valore *intellettivo* per chi il legge; un valor *materiale* per chi l'accomoda come corpo a qualche opera manuale, per chi il permuta come merce, per chi il dona accattando favore; un valor *morale* per un ricco ignorante, che ponendolo in mostra in uno splendido scaffale, crede che possa essere per sua mercè riputato dotto.

§. XCI.

Il pregio è altresì *necessario* ossia perpetuo; *volontario* ossia presente. *Necessario* è il pregio di quelle cose, che bastano ai bisogni istintivi; *volontario* di quelle che soccorrono ai bisogni razionali. Dovunque sono uomini hanno pregio *necessario* le cose che li confortano dalla fame, esempligrazia, dalla sete, dal rigore del freddo, dall'ardore del caldo: dovunque sono società ordinate hanno pregio *necessario* le cose, che danno l'agio del tetto e del vestito, che appagano il bisogno dell'ossequio e dell'amore, e somiglianti: dovunque le società sono fatte adulte hanno pregio *necessario* gli ordini e gl'istituti civili, le cose che servono al lusso, tutto ciò che provvede al cresciuto numero de' bisogni fattizii. Il *volontario* sta in queste cose medesime, senza le quali l'uomo pur vivreb-

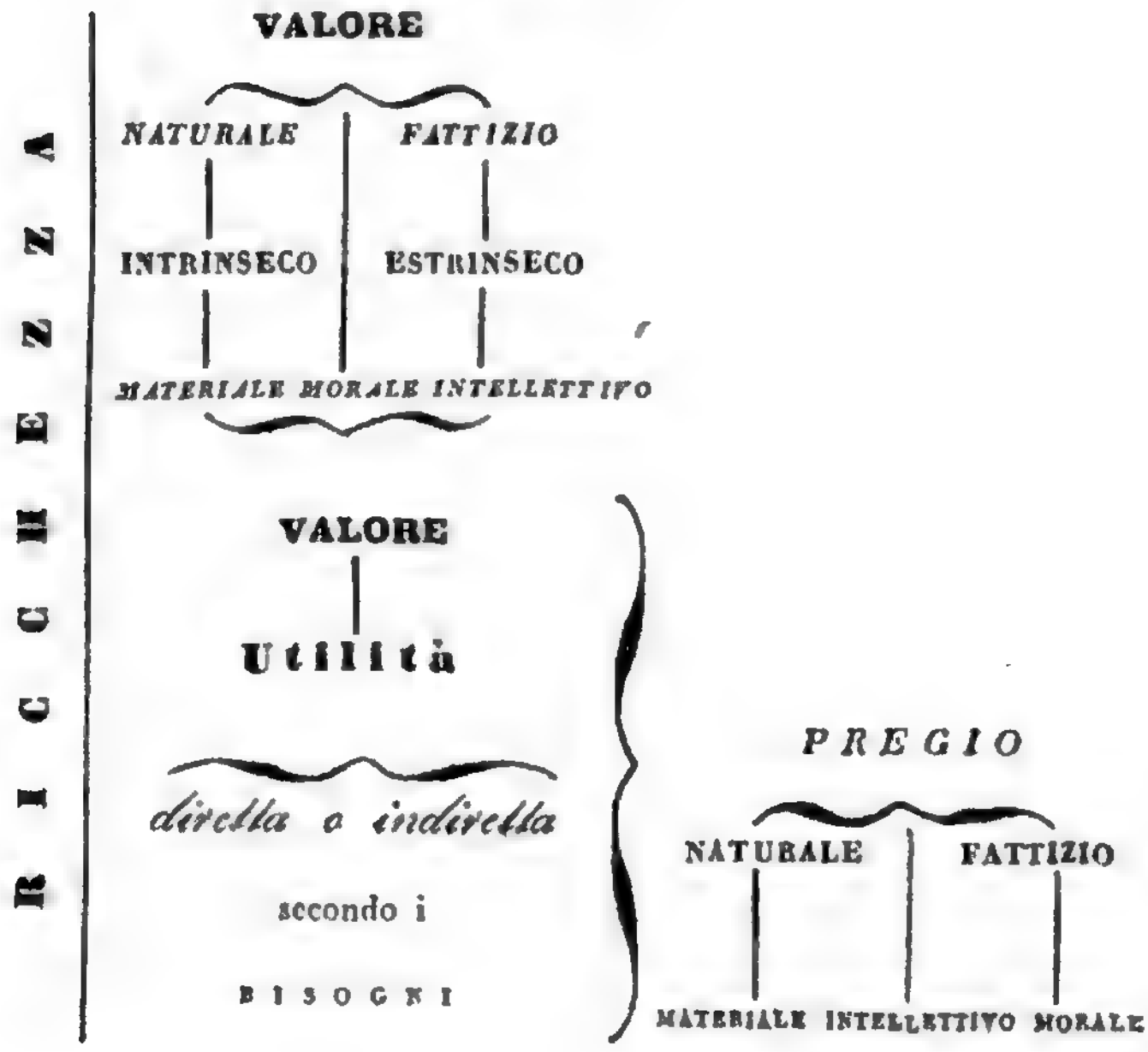
be, e la società starebbe, comechè meno lieta e men prospera.

Il pregio come si è detto, è la formola del valore: onde è chiarissimo come e perchè la scienza poco versando nel valore, non pone veramente le sue mire che al pregio.

E poi che il pregio scema o cresce secondo la minore o maggiore rarezza delle cose, così del pregio sicuramente può dirsi che si apponga alle cose utili e rare, cioè dire alle cose, che certamente provvedono ai bisogni degli uomini e delle società, e delle quali, se l'uomo non facesse un certo lavoro per averle, rimarrebbe privo.

Il pregio è a sua volta formolato dal *prezzo*; ma di questo (§. XXCVI) sarà trattato appresso, perchè si compone di più e diversi elementi, che non ancora si son potuti mostrare.

Sinopsi.



NOTE

ALLA DECIMAPRIMA LEZIONE.

(*a*) Se le definizioni della *ricchezza* sono state moltissime, anche più varie sono state quelle del *valore*. RICARDO disse che il vago e vario significato della voce *valore* è stato fonte degli errori e delle contradizioni della scienza economica: la qual cosa è verissima. Dopo lui ne è stato detto anche più e saputone meno. Chi vorrà tuffarsi nel pelago dell'ideologia veda il RICARDO stesso come sottilmente abbia investigato la materia sul sentiero metafisico, e copiosamente ne abbia trattato. Lunghissime sono state le sue controversie e quelle del MALTHUS, e del TOOKE col SAY, che son da leggere nelle *Melanges et correspondance d'econ. pol.* opera postuma di G.B. SAY pubblicata da C. COMTE suo genero. RICARDO aveva acconciamente detto che *l' utilità è certamente il fondamento del valore, ma che il grado di utilità delle cose non possa ben misurarsi dal suo valore*, e ben dolevasi che il SAY desse il medesimo significato alle voci *ricchezza*, *utilità e valore*: ma quando poi diceva che il valore relativo delle cose (*prodotti*) si regola dalla proporzionata quantità di lavoro necessario per produrre, poneva un canone mal sicuro e dava un'idea inopportuna del valore, che non definiva.

SAY non ripudiava interamente l'opinione di SMITH, che disse la voce *valore* avere due significati, uno di *valore di uso* (*value in use*) l'altro di *valore di permutazione*, (*value in exchange*), quando pose un *valore di utilità*, ed un *valore di permutazione*, e solo a questo secondo diede i caratteri del *valore economico*.

LAUDERDALE tenne per valore reale il valore di permutazione di SMITH. MILL (*Elem. of ec. pol.*) senza versare sul valore ha posto per assioma questo valore di permutazione. MALTHUS distinguendo il valore di *utilità* ed il *nominale* o *reale* di permutazione poco da SMITH si è dilungato.

Nel suo discorso *de la denonciation de l'agiotage* il MIRABEAU parlò di un *valore naturale e primitivo* delle cose, che non definì altrimenti, ma che ben distinse dal prezzo. Bello e filosofico è il

concetto del DESTUTT-TRACY (*Traité d'ec. pol.* cap. III) nel quale distingue il valore *naturale e necessario*, che dice essere la somma dei bisogni indispensabili, dal valore *artificiale* e *convenzionale*, che dice essere quello che l'opinione comune appicca alle cose bene o male.

L'utilità ed il lavoro furono gli elementi del valore per il GIOJA (*Prosp.* tom. III part. II pag. 37). Il RAU nota come ARISTOTELE primo fondò la distinzione di SMITH fra *valore in uso, e valore permutabile* (Politic. I 9.). DUTENS (*Philos. de l'econ. pol. Paris 1835.*) distingue il valore *morale* dal valore *economico*: dice essere fondamento del primo l'*utilità*, e del secondo anche la *rarità*, e chiama l'una *principio* e *cagione*, l'altra *condizione* del valore.

Il FLOREZ-ESTRADA ha ricercato il valore delle *merci*, cioè delle cose lavorate, il nostro *valore fattizio*, e non ha altrimenti versato in generale nel valore di ogni cose.

(*b*) Nessuna differenza fu posta dal GENOVESI fra le voci *pregio, stima, valuta*, *valore*, ed anche *prezzo*: nè in altro che in questo veramente versò.

(*c*) Il dottissimo professore dell'università d'Heidelberg signor C. RAU (*Ec. nat.* lib. I. §. 56) non si appone dicendo che il *valore è il grado di utilità di una cosa paragonata alle altre*, e riprovando le sentenze del TORRENS, del MACCULLOCH, dello STORCH, e di altri molti, che non nomina. *Se il valore*, egli dice, *indicasse la medesima idea dell'utilità, una delle due voci sarebbe soverchia.* Ma a questa obbiezione si risponde che veramente nessuna delle due voci può dirsi superflua nel rispetto grammaticale; perciocchè il *valore* è cagione, l'*utilità* effetto; l'una è cosa astratta, l'altra concreta: ma nel rispetto economico, nella formola scientifica, dove e cagione ed effetto si adunano in sola una idea, che è l'attitudine, la potenza di sodisfare i bisogni, nessuna delle due voci è vana: *valore* è la voce scientifica, *utilità* è la volgare, appunto perchè il dotto guarda alle cagioni delle cose, (*causae rerum*) il volgo agli effetti. Pertanto malamente dal RICARDO fu ripreso il SAY, che ben disse, mostrando così forse suo mal grado la sinonimia da noi notata, le cose avere tanto valore quanta utilità: onde è fuor di luogo la maraviglia del

dotto inglese d' essere secondo Say l'utilità misura del valore ed il valore della utilità. Valore è sinonimo di *utilità in potenza* non è sinonimo di *utilità in atto*. Come anche malamente lo Smith fu ripreso dal Ganilh (*Theorie de l'econ. polit.* tom. II pag. 335).

(*d*) La voce *prezzo* (*prix*, franc. *price*, ingl. *precio* spagn.) eccetto che in italiano, negli altri idiomi risponde anche alla idea di *pregio*, a cui somigliano ma non sono sinonime le voci francesi *éstime* , *évaluation*, *appreciation* , e le medesime voci inglesi , spagnuole, tedesche: perocchè queste indicano l'atto dello stimare, del valutare , non l'idea fissa della dichiarata valutazione consentita. Però vuolsi avvertire gli studiosi che andando alle opere forestiere non credano essere abborrita affatto questa nostra importante distinzione fra pregio e valore; perciocchè s' incontreranno nelle dubitazioni dello Smith, il quale dopo avere introdotto le distinzioni di *valore di uso*, *valore di permutazione*, *permutabile*, *prezzo* (*price*) *reale*, e *prezzo di mercato*, nel suo capo IV dichiara temere *di essere oscuro* , *comechè si sforzi di farsi intendere*. Or quando una teorica non è chiara, e chiaramente sposta non può essere onninamente vera. Ancora gli studiosi s'incontreranno nelle contradizioni del Say, il quale dopo aver detto le parole da noi riferite nel § XXCII soggiunge che la ricchezza è grande quando il suo *valor venale* è considerevole: e nelle fluttuanti opinioni del Ricardo , che dopo avere riprovato le distinzioni di Smith , le rinnova , e le siegue : e nella facile idea del Malthus che il valore ed il prezzo (*price*) fossero la medesima cosa. Ma s'incontreranno ancora nelle sapienti dissertazioni del Soden, del Lotz, dello Storch che hanno provato la differenza gravissima che s'interpone fra il Werth, *valeur*, *preis*, *prix*, ed il pregio prezzo.

(*e*) Pure quasi tutte le scuole economiche hanno negato *valore* alle ricchezze naturali non rare, come l'aria , l'acqua , la luce, il calorico solo perchè non sono rare. È stato segno ai loro scherni piuttosto che alle loro confutazioni l'opinione del Condillac che diede valore all'acqua dicendo che ella vale *la fatica di procurarsela* (*Com. et Gouv.* cap. I).

(*f*) Il Galiani primo disse essere il valore una ragione com-

posta di due altre l'*utilità* e la *rarità*: e chiamò *utilità* l'attitudine di una cosa a procurare la felicità. (*Moneta* cap. XI). Il valore in due parole, disse WALRAS (*dela nat. de la ricch.*) « è l'utilità ra- « ra. Quel che è utile senza essere raro a nulla vale ». Dunque secondo che la quantità di una cosa cresce, il suo valore scema? Per confutar questo errore sorgerebbe opportuna la distinzione di SMITH: quando una cosa per la sua rarità o non basta o basta a pena all'uso proprio del possessore ha un *valor di uso*, quando lo eccede, il superfluo ha un *valore di permutazione*. Ma anche intorno a ciò vedete il §. seguente. Anche il conte di LAUDERDALE (*Inquiry ec.*) volle come due proprietà del *valore*, l'utilità e la rarità.

(*c*) Pure molti illustri autori italiani non hanno pur rammentato questa voce così scientifica di *pregio*, nè se ne sono giovati come avrebbero dovuto e potuto per trarre la diversità delle idee di *valore* e di *pregio*. Valore è la *stima che facciamo delle cose secondo il nostro desiderio*, tiene il MONTANARI (*Moneta* cap. II): *valore è l'apprezzamento o la stima che fa la mente* disse il CORNIANI (*Moneta*). VASCO (*Moneta* cap. I) fece consistere il valore nella relazione colle cose che permutansi a vicenda. Il VERRI apertamente affermò essere il valore una parola che indica la stima che fanno gli uomini di una cosa (*Meditazioni* §. I) PALMIERI (Ric. naz. art. XI) disse *il valore delle cose si alza e si abbassa secondo la concorrenza*. Da' quali luoghi tutti si trae la nessuna differenza da loro posta fra il *valore* ed il *pregio*. E molti più moderni scrittori italiani hanno tenuto dietro a quella differenza di *valore in uso* e *valore in permutazione* senza curarsi di ricercare nella loro propria lingua le parole, e nella loro propria filosofia le idee più acconce e più gravi. Al che vogliamo che ponga ben mente il lettore. Il solo autore, che veramente diede al pregio tutta l'importanza che ha, fu il VALERIANI professore di politica economia in Bologna, che scrisse un copioso trattato ideologico piuttosto che economico *del prezzo delle cose mercatabili* (Bologna 1815). Egli favellando di quello che SMITH chiamò *valor di uso* il chiamò non *valore* ma *pregio*: e quindi determinando il suo idioma scientifico, (che d'altronde gli fu poi poco agevole per la soverchia prolissità del suo

stile), apertamente stabilì la voce *pregio* essere per lui diversa dalla voce *prezzo* come diverse le idee: il che importava che già aveva distinto l'idea di *pregio* dalla idea di *valore*.

(*u*) Vuolsi notare come veramente questa gravissima differenza tra il *valor d'uso* ed il *permutabile* santificata dai discepoli di Smith non può dirsi veramente da lui proclamata. Il dotto uomo certamente si appose allorchè proclamò avere il *valore due significati diversi; talora indicare l'utilità di una data cosa, talora il potere di comperare altre merci: però potersi dire l'uno valore di uso, l'altro di permutazione*; perciocchè indicava il linguaggio volgare. Date al primo il nome di *valore*, all'altro quello di *pregio*: non dite che la scienza economica trasandi interamente l'uno, e versi solamente nel secondo; e l'opinione così modificata non sarà segno di tante invettive contro il dottissimo suo autore. Che anzi chi bene giudichi vedrà come veramente la voce *valore* non ha soli due, ma molti significati nell'uso della vita civile: talora importa *ricchezza* secondo il mo' di dire: Tizio possiede molti valori; talora importa *prezzo*: però dicesi, è accresciuto il valore del grano da dieci a venti lire: talora importa *utilità*; così sentite; oh il gran valore della pioggia per questi campi! talora importa *virtù;* Cicerone fu uomo d'alto valore: talora importa *pregio*; uno pronunzia: quei diamanti non hanno per me alcun valore. Or tutte queste volgari significazioni furono giudizosamente da Smith ridotte a due maniere, a due generi. Dopo lui è stata combattuta una vanissima logomachia su queste due maniere di valore: e chi ha negato alle ricchezze il *valore di uso*, e chi ha negato il *permutabile*; intorno a cui vedi quel che è detto al §. XXCVI.

(*t*) Stewart (*Ec. pol. lib.II, cap. IV, lib. III, cap.I*) chiamò così la somma delle spese di fabbricazione di una merce e la quantità della merce stessa: ma non è questo il suo comune significato.

(*κ*) Troppo corrivo all' analisi il dotto prof. C. Rau ha indotto nella sua opera le differenze tra il valore *personale* (*individuale*), lo *speciale*, il *comune*, il *publico*. Ma chi consideri che la cognizione più o meno divulgata delle condizioni proprie di checchessia, ed il desiderio più o meno allargato delle cose non

merita l'indole, ed i caratteri del valore, vedrà come l'analisi cotanto minuta è più propizio alla metafisica che alla pubblica economia.

(*z*) Nel pulito volgarizzamento e nelle dottissime note fatte dal sig. Germano Garnier alla grande opera di Adamo Smith, egli vedendo l' uopo di dare quella definizione della ricchezza, che l'autore, sia per caso sia a bello studio trasandò, scrisse: *che sono mai le ricchezze? Sono le cose che hanno avuto da la natura il carattere di sodisfare i bisogni degli uomini:* ecco il valore *naturale;* il carattere dato alle cose dalla natura. *Questo carattere naturale*, soggiunse l'annotatore, *costituisce il valore intrinseco delle derrate e delle merci.* Vedete il §. XXCVIII. Ma egli non pose mente a stabilire il valore *fattizio*, comechè non avesse potuto negarlo, siccome nota giudiziosamente Luigi Say (*Consid. sur l'industrie et la legislation* Cap. III Sez. 18), quando disse che le biade separate da la terra hanno il loro valore intrinseco nella facoltà di nutrire *per mercè della opportuna manipolazione*: ecco il valore *fattizio.*

(*u*) Certamente trattò del *pregio*, e male il chiamò *valore intrinseco* il Pagnini (*Sag. sul giusto pregio delle cose*) quando pose fra i suoi elementi la quantità delle cose permutabili, e l'importanza del traffico e del numero de' permutatori. Questa quantità, questa importanza, e questo numero essendo varii il valore non può dirsi *intrinseco.*

Giuseppe Garnier (*Elem. de l'écon. polit.* Paris 1846)* avendo ripudiato tutte le differenze del *valore* ed anche più quelle di *valore* e di *pregio* ha veduto l' uopo di un canone da lui formolato così. *Perchè un valore sia una ricchezza vuolsi che sia un valore riconosciuto.* Or questo valore *riconosciuto*, cioè fermato dalla comune opinione da noi chiamasi *pregio.* Nè il valore è ricchezza ma carattere della ricchezza: come la luce non è sole, ma proprietà del sole, ed il calorico non è fuoco ma carattere del fuoco. Il valore è *intrinseco* sia o non sia *riconosciuto;* è *estrinseco* cioè è *pregio* quando è *riconosciuto.*

---

* La pubblicazione di queste *Lezioni* essendo stata cominciata nel 1845 e proseguita nel 1846 ci siamo potuto giovare delle opere contemporanee.

LEZIONE DECIMASECONDA

De' dominii e de' possessi.

§. XCII.

Se, come è stato veduto, è carattere della ricchezza il valore, ora è necessario vedere essere in lei un' altra qualità propria, la sua acconcezza ad essere posseduta e tenuta in dominio.

Fino a che non sia uomo o gente, o la stessa umana famiglia, tutta quanta ella è, che possa o che voglia insignorirsi, o almeno tenere in sua mano una data cosa, che valga a satisfare un suo bisogno qualechessia, quella cosa non fa gli ufficii della ricchezza appresso l'uomo, la gente, l'umanità; il suo *valore*, se ne abbia, è inerte, non deriva alcuna *utilità*: però ella manca di *pregio* (§. XXCVI.).

Nè l'uomo è mosso a togliere e tenere checchessia se non dal suo bisogno, il quale è in lui posto dalla natura insieme colla corrività ad appagarlo: laonde egli è tratto naturalmente a prendere ed apparecchiare, e conformare, ed accomodare al suo disegno quel che sa e crede e sente essere acconcio a cessare quel bisogno; e che però ha *valore*, o che pertanto è *ricchezza*.

Il *dominio* è un'astrattezza, una opinione, un diritto: il *possesso* è un fatto. Ambedue sono mantenuti dalla forza pubblica e privata, morale o materiale: dall'una nelle società civili bene ordinate, dove sono leggi ed istituzioni; dall' altra nelle società barbare, dove le leggi sono scarse o nulle, e gl'istituti improvvidi o ignoti (*A*). Sarà veduto a suo luogo come e perchè essendo fine e disegno delle civili so-

cietà la *sicurezza*, questa non vuolsi altrimenti che per custodire e serbare i dominii ed i possessi.

Il *dominio* è detto altrimenti *proprietà*; perciocchè quasi congiunge la cosa alla persona, che la possiede, e la fa *propria* di lei, consistendo appunto nella coscienza che la cosa a tal modo *appropriata*, e divenuta sua, non possa nè debba divenire d'altrui (*B*). Onde è da avvisarsi il dominio negli uomini piuttosto che nelle cose, e tanto nelle cose corporee che nelle astratte. Il possesso vedesi e sta intorno alle cose corporali soltanto. Ed essendo un fatto, una cosa visibile e concreta, non può consistere che in cose egualmente visibili, materiali, acconce ad essere misurate; sicchè è per l'indole sua privativo e limitato da' confini di tempo e di luogo che hanno tutte le cose mensurabili (*C*).

§. XCIII.

Il *dominio* ed il *possesso* sono due atti certi ed evidenti della umana società. Fu disputato intorno alla loro origine ed alla loro indole tra filosofi, e tra giuristi: e furono ricercati i due atti nel così detto *stato naturale*, che è quello stato fantastico ed ipotetico anteriore ad ogni società, e *nello stato sociale*, che è il solo noto nelle attinenze fra uomini ed uomini (*D*).

Ma nelle mire della pubblica economia devesi porre da banda le teoriche degli ideologi e degli etici, e quelle dei politici e de' giuristi. Le condizioni dello *stato naturale* sono inutili e vane alla scienza economica che guarda ed uomini e cose rispetto alle società civili (§. L.); e quelle dello *stato legale* sono ancora vane per essere le leggi ne' loro particolari un fatto posteriore ad ogni fatto economico, e vario e speciale e presente. Lo *stato materiale*, a cui la pubblica economia guarda per ricercarne le origini, è prima di

tutti gl' istituti civili, ma non prima della società, e delle sue condizioni costitutive.

Pure, comechè il *dominio* sia un diritto, ed il *possesso* un fatto, può anche dirsi il possesso un diritto, ma puramente naturale: come il dominio può dirsi un fatto ma sociale: perocchè è diritto di *esistenza* tutto ciò che si fa per esistere, ed è fatto della società ogni diritto da lei sancito. Insomma sono ambedue istituti umani e sociali, cioè dire connaturali degli uomini e delle società. Il possesso è cagione ed origine de' consorzii umani, ed il dominio ne è conseguenza ed effetto.

La consociazione di chi possiede checchessia con chi nulla possiede è impossibile: ma siccome non è alcuno che non possieda, così naturalmente gli uomini intendono a consociarsi. E siccome i possessi di ciascuno fondati solamente nella forza privata, nel fatto, sono incerti e temporanei; così la forza sociale li assicura, li sanziona, e li converte in dominii. Il dominio pertanto senza il possesso è una vana astrattezza; il possesso senza il dominio è una violenza, è un fatto riprovato dall' essenza della società (*E*).

§. XCIV.

Il possesso non è altrimenti che *naturale*; perchè una cosa qualechessia tengasi da alcuno non è mestieri che l' ingegno umano detti regole e componga insieme un ordine d' idee, una serie di raziocinii intorno al modo di tenere la tale o tale altra cosa. La forza naturale dell'uomo, il suo naturale movimento il fa possessore delle cose che tocca: non vuolsi alcun istituto civile, alcun metodo stabilito da uno o più uomini, perchè il cacciatore beda di Ceylan possegga la fiera, che ha colto della mano o ferito della mazza, che già svelse dal tronco di un faggio de'spessi boschi del suo paese; perchè l'antropofago della Nuova Zelanda possegga quel-

la pianta di lino spontaneamene venuta su, nella quale impacciatosi l'errante suo piede, egli l'ha estirpata dalle radici e tienla fra le mani: perchè la pastorella possegga quella capra, che trae dietro a sè per un laccio, a cui l'avvinse. Il loro possesso è l'effetto della loro forza fisica moventesi ed efficace per fatto, cioè dire per legge naturale, comechè questa forza si mostri in ciò che si dice propriamente lavoro.

Dalla quale cosa due corollarii derivano; l'uno, che il possesso non può essere stabilito o negato altrimenti dal consentimento umano se non vietando i fatti della forza materiale per mercè del fatto di altra forza maggiore: che è quanto dire usando questa maggior forza sugli *uomini*, perchè costoro non usino la minor forza loro sulle *cose*: l'altro che non può darsi possesso di altre cose se non di quelle, che possono essere materialmente tolte e tenute.

§. XCV.

Or quando una forza operi per togliere una cosa qualechessia, o che la tolga a nessuno, o che la tolga ad altri, che per sua forza l'avea tolta già prima, sempre la cosa, purchè sia buona ad appagare un bisogno, viene nel possesso dell' uomo.

Onde è da dire che le ricchezze sieno perpetuamente possedute; il che importa che il possesso, considerato rispetto ad esse, sia perpetuo: la persona del possessore muta, non il possesso. E siccome tutto quello che non soggiace a fatto, che lo distrugga e lo annulli, non è opera d'uomo, e del suo ingegno e del suo talento mutevole, ma di natura assidua e costante nelle sue funzioni, così il possesso è veramente naturale, nè può venir meno in alcuno ordinamento e di cose e di uomini.

Giova dirlo anche una volta - Se il timido lappone preso della fame coglie il frutto per cibarsene, egli il possiede:

se in quel mentre il patagone robusto glielo strappa di mano, comincia costui a possederlo; la persona del possessore è mutata, ma la cosa è sempre posseduta.

E prima che il frutto fosse giunto a maturità e però fatto acconcio a saziare la fame (*utilità diretta*) , quando cioè stava o nel fiore, o nell'albero, o nella virtù vegetale della terra (*utilità indiretta*) questa era posseduta da chi per forza vietava che altri la tenesse e mettessevi dentro il seme e la solcasse.

Se altri più forte del possessore prima che costui si fosse fatto a lavorarla, o prima che avesse veduto rinverdire ed infogliarsi la pianta, l'avesse cacciato fuora del campicello, questi avrebbe cominciato a possederlo.

Dunque: e la terricciuola ed il frutto esemplificati, e tutto ciò che può bastare ai bisogni, che ha valore, che deriva l'utilità, che è ricchezza in somma, è di necessità posseduto or da uno or da altri, ma sempre posseduto.

Intorno a che si vede che anche le bestie possedono per natura le cose materiali, dato che da natura son poste incontro a' bisogni istintivi le ricchezze naturali; e da natura son date agli animali le membra, quale a foggia di mano, quale di dente, quale di zampa, o d'ugna, o di coda o di becco o di artiglio, tutti acconci a togliere ed a tenere il materiale possesso delle ricchezze. Se non che il possesso de'bruti cessa cessando il presente loro bisogno: nè monta l' esempio della formica che tiene suoi granai, nè del castoro che tiene i suoi edifiziucci, nè dell'ape che tiene la sua fattura di mele e di cera; nè degli uccelli, che tengono i loro nidi, tetto dei nati: perocchè essi non tengono quelle cose perchè sappiano e credano essere elle acconce ai bisogni loro, ma perchè una legge sopra la loro natura li costringe e sì a togliere e sì a tenere quelle cose tolte: e toglierle e tenerle è bisogno della loro vita, condizione della loro essenza. Il possesso lo-

ro è necessario: non sanno abbandonarlo, volendolo, anzi non sanno volerlo abbandonare.

Aggiungasi a ciò che le bestie industri elle stesse vengono nel possesso dell'uomo; onde quel che tengono e quel che tolgono è tenuto dall'uomo che possiede i possessori.

Ond'è che nel possesso umano fa uopo vedere un carattere, la volontà, che muove l'uomo a continuarlo o cessarlo.

§. XCVI.

I bisogni sieno istintivi, sieno razionali, sempre sono un sentimento dell'uomo e stanno in lui; come stanno fuori di lui le cose che hanno in sè l'attitudine a satisfarli, il *valore*. Or perchè le cose *valide* sieno *utili* è mestieri che vengano nel possesso di chi ne abbisogna: poste allora in movimento compiono le funzioni loro, e divengono d'inerti efficaci. Il possesso dunque è la prossima necessaria cagione della *utilità*.

Se ci ha pertanto bisogni comuni a tutti gli uomini, dovunque e comunque ch'ei vivano, e siffatti sono i bisogni istintivi, ci ha cose che possono e debbono essere di necessità possedute da ciascun uomo. Queste cose, che gli scrittori hanno addimandato *sussistenze*, mai non perdono la loro qualità di ricchezze appunto perchè mai non cessano di essere possedute da chicchessia: il possesso loro è sì intimamente costituito negli uomini, che se elle manchino, è forza che gli uomini manchino ancora.

Pure potendo intervenire che altri ne abbia più che non gliene bisogni a lui per natura, ed altri ne abbia meno, di necessità il possesso del superfluo del primo dee togliersi dal secondo. Necessaria legge della umanità è pur questa; che le sussistenze stieno in ragione degli uomini, e sieno partite naturalmente secondo i bisogni loro. La quale par-

tizione è un fatto, senza cui, se non fosse, non sarebbe l'altro fatto, la presenza degli uomini e delle genti. Di uomini cacciati fuori dell'umano consorzio, e posti in condizione da non usare le forze loro, e rimanere così privi delle loro *sussistenze*, le storie non rammentano altro se non coloro che per gagliarda violenza sono stati così messi a morte. Il caso del Conte Ugolino che la fantasia dell'Alighieri tramutò in perpetua tradizione, è fuor la natura delle cose, come fuor di natura è la guerra, e la sete del sangue.

Quello, che delle sussistenze si è detto per offerire in prima l'argomento più materiale, è da dire di tutte le altre ricchezze, cioè di tutte le cose, che hanno l'attitudine a soddisfare uno o più bisogni qualichessieno: nell'atto prossimo ed acconcio alla satisfazione, prossimo ed acconcio al movimento, all'operare delle ricchezze, sta il possesso.

Dove mancano dunque i bisogni, manca il possesso.

§. XCVII.

Per il che è manifesto che dovunque le cose sono maggiori degli uomini e de' loro bisogni, ce ne ha di quelle che a tutti sopravvanzano; le quali non sono nel possesso di alcuno, perocchè cessa per esse la naturale corrività degli uomini a toglierle. Disfamato dalle frutta che pendono dai più vicini rami dell'albero, l'uomo non si abbranca ai rami più alti per cogliere le altre; dissetato delle prime onde del ruscello, non si pone giù sulla ripetta boccone per tracannare l'altra, che siegue.

Chè se presago e naturalmente provvido dell'avvenire egli fa masserizia delle cose, che or vede abbondanti, e teme, o sa che sieno per essere rare dipoi, ciò importa che il suo bisogno ancora non sia stato satisfatto, ed ancor duri; perocchè il provvedere al bisogno futuro, e l'ansia, il timore, la speranza, la cura del provvedere sono pure bisogni.

Onde l'uomo non lascerà l'albero e le sue frutta se non quando sa che dimani non ne avrà uopo, e non lascerà il ruscello se non quando sa che domani riverrà e troverà l'altra onda per dissetarsi. E se fa diverso pensiere, e teme che un dì, o un'ora, o un tempo qualsivoglia possa esserne privo egli serba le frutta, serba l'acqua, e se ne impossessa appunto per tenerle serbate.

Ancora nel togliere quelle cose fa l'uomo un'altro disegno, ed è di tenerle e serbarle per i bisogni degli altri: onde egli vuole averle in tanta copia quanta basti ed al suo bisogno ed a quel d'altrui. Al qual fatto egli è in sulle prime eccitato dalla naturale superbia che il muove a vincere gli altri e farsi loro maggiore, e cattivarsi la loro benevolenza ed il loro ossequio; e poscia dal pensiero della permutazione, di cui si tratterà appresso.

Qua eziandio s'incontra una grave differenza fra le provvisioni che certi bruti fanno, e quelle che fanno gli uomini. Dalla formica, dal topo e dallo scarafaggio campestre, e da altre bestie ed insetti si pongono in serbo di certevettovaglie in una stagione, quando elle sono più copiose, per valersene in altra, in cui sono rare. Ma non è misura di quelle opere de'bruti il bisogno che antivedano; sibbene l'istinto che li eccita: nè la quantità varia se non secondo le forze loro, e l'occasione di procacciarsi quelle cose, ed il luogo per serbarle: molte sieno le forze, copiose le cose in cui s'incontrano, ampio il lor nascondiglio, e molta sarà ancora la loro masserizia, non proporzionata al numero, non al tempo, non ad alcun desiderio e bisogno; perchè se le forze scemano, se le cose son rare, se i lor serbatoi sono angusti, la masserizia scarseggia, o s'annulla anco.

Non così gli uomini; i quali vanno a ricercar lontano ciò che stimano acconcio a provvedere ai futuri bisogni: non avendo luogo atto a serbarlo, sel fanno e procacciano: non bastando le loro forze ne crescono l'intensità per metodi ed

ordini : e mancando i bisogni, cessano dal loro lavorio; e crescendo, l'aumentano. Ma questo essendo ancor poco, mirano al bisogno riguardandolo d'una vista sì ampia che non ha altro confine che quello dell'intelletto : al presente bisogno ed al futuro ; al proprio ed all'alieno ; al certo ed al possibile; comechè pur facciano d'impossessarsi prima di ciò che basta al bisogno presente poscia di quel che basta al futuro; prima di quel che è buono a sè, quindi di quel che può bisognare ad altri. La quale varietà e successione di possessi è indizio e cagione delle epoche varie della civiltà, come a suo luogo sarà veduto.

Adunque il possesso cade non solamente sulle cose che bastano ai bisogni presenti, ma ancora su quelle che bastano ai futuri: e non solamente ai proprii, ma anche a quelli degli altri. Però prima si fa modo di ottenere la *diretta utilità* delle cose per l'*uso*; quindi per gli *sparagni* ; da ultimo per le *permutazioni* (*c*).

§. XCVIII.

Dall'occupazione si deriva e comincia il possesso. Onde il possesso è un fatto che siegue l'occupazione, e consiste nell' uso delle cose occupate.

L'occupazione o è delle cose non possedute da altri, o delle cose che altri possedeva già innanzi. Nel primo caso è l'uso naturale della naturale libertà dell'uomo: nel secondo è l'uso della forza materiale o morale (§. XCIII.)

Nel nome di forza, preso in amplissimo sentimento, vengono le preci, le persuasioni, gl'inganni, e le frodi.

Ci ha un altro modo d'impossessarsi delle cose possedute da altri, cioè l'abbandono volontario, che il possessore ne faccia in prò di uno o di molti o di tutti gli altri uomini : in questa estrema ipotesi le cose sono non più possedute : l'antico ed abbandonato possesso è una memoria, una tradizione; non più un fatto. Nelle altre due ipotesi l'abbandono è

effetto d'un patto, d'una convenzione, che suppone il consentimento di chi dà e di chi toglie. Ora chi dà non altrimenti dà se non per ottenere un'altra cosa in quella vece: e queste sono le *permutazioni*: o per appagare un naturale affetto dell'animo, la pietà, la benevolenza, l'amore; e questi sono i *doni*, che pur sono sovente specie di permutazioni fra una ricchezza materiale, ed una immateriale: o con animo di riavere il possesso che lascia temporaneamente; e questo è uso della cosa posseduta, comechè sia uso immateriale ed astratto.

L'occupazione pertanto è la prima origine del possesso, il quale dopo essersi costituito sulle cose, le rimuove all'occupazione d'altrui; e non consente che elle sieno mai più possedute da altri, se non da coloro a cui sia per darle il possessore medesimo.

§. XCIX.

Il possesso dunque considerato nel suo obbietto, le ricchezze, è perpetuo, nè mai vien meno: ci ha ricchezze che si possedono da un uomo, altre da più uomini, altre da popoli e da genti, altre dalla umanità tutta quanta, ma possedute tutte. Considerato nel subbietto, gli uomini, è mutevole: che da uno passa di leggieri in altri naturalmente secondo che la forza del primo possessore si vinca da quella del secondo.

Il possesso è però fermo e sicuro come sia sostenuto da una forza maggiore di ogni altra; e maggiore essendo della forza privata la pubblica; si vede fondata negli ordini e negli istituti sociali, non il possesso, naturale fatto, ma la sicurezza del possesso, fatto sociale. E perchè siffatti ordini ed istituti sanzionino il possesso, e consacrino quel fatto materiale per mercè di un documento, che lo assicuri e lo perpetui nella mano dell'uomo, è stato introdotto nelle società, o dalle leggi civili, o dal tacito consentimento delle genti, derivato dalla coscienza universale, il *dominio*, che però è fat-

tizio non naturale. Il dominio dunque tiene dietro al possesso, ed il segue; ed il purifica; e l'ingentilisce (*a*).

§. C.

Il *dominio*, come si è detto (§. XCII.) sta nella coscienza che la cosa divenuta propria non possa essere tolta da altri: coscienza del possessore e degli altri tutti, che non la possiedono: nell'uno derivata dall'affetto che il congiunge alla cosa, di cui il bisogno il trasse ad impossessarsi: negli altri derivata dal naturale sentimento che facendosi ad altri ciò che a sè non vorrebbesi che si facesse, altri a sua volta il farebbe: derivata altresì dal pensiero che la violazione dell'altrui possesso farebbe abborrire il possessore dai vincoli sociali, e scioglierebbe quel consorzio, che sta fermo solamente per la comune sicurezza (§. XCII.).

Imperciocchè gli uomini appetiscono naturalmente la società, nè sanno farne senza: nè la società può stare senza i dominii, che sono la quota di ciascun socio. Il nudo possesso sarebbe mantenuto dalla forza privata di un uomo contra un altro uomo quando non si fossero consociati: ma è mantenuto dalla forza comune per comune consenso quando gli uomini si sono adunati appunto perchè il possesso di ognuno fosse fatto sicuro. Adunque il dominio è il diritto di possedere; è la sanzione del fatto del possesso; è un diritto non civile, ma sociale (§. XCIII.).

Il possesso eccitato dal bisogno comincia dirittamente sulle cose da altri non occupate, chè l'occupazione tien dietro da presso al bisogno: quello che comincia sulle cose possedute da altri o torna dal furto e dalla violenza, o torna dalla volontà del possessore (§. XCVIII.). Ma il furto e la violenza sono trasgressioni delle leggi sociali: perciò il solo cominciamento sociale del possesso è quello che viene per volontà del precedente possessore. Or sino a che le cose bastino pro-

porzionatamente ai bisogni di tutti gli uomini, non chiedonsi ai possessori; nè da essi si danno: la domanda avviene quando i bisogni soperchiano le cose; e la dazione quando le cose soperchiano i bisogni. Posta pertanto la ragione arimmetica fra i bisogni e le cose in generale guardando a tutta la società, allorchè son pari di necessità deve intervenire che i bisogni di tutti sieno saziati; però non sieno più: quando più sono i bisogni, altri dee rimaner privo delle cose altri no; e quando più sono le cose, altri dee averne di soverchie (§. XCVII).

La quale ragione arimmetica si stabilisce fra le cose e gli uomini di tutto il globo, *umanità*; fra le cose e gli uomini di una certa regione del globo, *nazione*; fra le cose e gli uomini di sola una città, *popolo*; fra le cose e gli uomini di una sola progenie *famiglia*; fra le cose ed un uomo, *persona*.

Di qua deriva la differenza de' possessi, de' quali altri sono *umani*; altri *nazionali*; altri *municipali*; altri *domestici*; altri *personali*.

§. CI.

E questa ragione arimmetica è stabilita per conseguenza del fatto dei primi possessi cominciati dalla occupazione delle cose inoccupate, da quella condizione della umanità, che i filosofi dissero *comunione negativa* (*t*). I quali possessi mantenuti e serbati dalle istituzioni sociali, come patto di possessori fanno variare quella ragione; perocchè prima della società, non si potendo stabilirla essendo ignoto il numero de' bisogni e quello delle cose, ciascuno tolse più o meno di ciò che potea bastare ai bisogni suoi e d'altrui. Si cominciò dunque ad avvisarla e determinarla allorchè fermato il vincolo sociale furono sanzionati i possessi presenti; e tramutati in ragioni e diritti, cioè in dominii, furono dall'unanime consenso fatti certi e sicuri e perpetui ne' possessori: chè fu mente de' primi socii non poter essere alcun d'essi ritroso

a cedere le cose da lui possedute oltre i bisogni suoi, come non potere non essere alcuno desideroso di quelle cose ad altri superflue a sè scarse e mancanti (κ).

In siffatta guisa fu veduta l'opportunità de'dominii, i quali assicurando i possessi davano ad un'ora ai possessori la sicurezza di mantenerli, ed agli altri la sicurezza di ottenere le cose da essi non possedute ed ai possessori superflue. Tutte queste teoriche stanno per le ricchezze naturali; ma non è altrimenti delle fattizie, che a somiglianza delle prime sono occupate; ed in pari modo tolte dal primo possessore sono da lui serbate o cedute secondo che bastino o soverchinò i suoi bisogni. Se non che queste suppongono il possesso delle prime, le quali, dopo il possesso, da un altro fatto dell'uomo sono modificate e ricreate: ed è questo fatto il lavoro.

Nel corso quindi e nel perpetuo progresso delle società sempre il dominio derivasi dal possesso: e sempre il possesso dall'occupazione nelle ricchezze naturali; ma nelle fattizie l'occupazione ed il possesso tengono dietro al dominio.

§. CII.

Il dominio è *naturale* o *fattizio*; comechè sembri per ciò che si è detto che essendo istituto sociale sia pur sempre fattizio. Mainò. Ci ha una maniera di dominio, che nessuna istituzione sociale può abolire e distruggere, che si deriva dalla naturale libertà del volere dell'uomo, o è veramente la libertà stessa. E questo dominio siffatto, che non può tenersi altrimenti che per naturale, fa l'uomo signore delle cose incorporee, sulle quali la mano non cade. Queste non possono esser tolte per alcuna forza materiale, nè pubblica, nè privata, non si potendo la natura vincere e soperchiare dall'uomo.

Di tutte le condizioni delle persone umane, sieno intellet-

tive, sieno morali, come l'ingegno, le virtù dell'animo, il sapere, la coscienza, ed ogni morale affezione, il dominio è naturale; non ci ha leggi sociali o civili, non ci ha patti o consensi, che possano abolirlo, o scemarlo, o crescerlo; non fu introdotto da alcuno, ma è stato e sta costituente l'ordine proprio, e la condizione perpetua ed essenziale della umanità.

Codesto dominio è unito al possesso, nè se ne può disgiungere, che anzi sono tra loro immedesimati ed identici: è il diritto di usare, e ad un tempo è pur l'uso di quelle cose, le quali per la natura degli uomini consistono in essi perpetuamente e sono ad essi congiunte.

L'altro, il *fattizio*, può essere temporaneamente diviso dal possesso; perciocchè può altri avere il diritto di usare delle cose, altri usarne di fatto: ma questi non ne usa altrimenti se non per concessione di colui, o di chi era già prima domino delle cose stesse.

Il dominio *fattizio* è sì diverso dal *naturale* che può toccare anco le cose che naturalmente non potrebbono venire in proprietà di alcuno, esempligrazia quello sull'uomo, animale libero per natura sua e non soggetto a dominio; l'uomo dalla pelle nera, ed anche l'uomo dalla pelle bianca vennero nel dominio dell'altro uomo perchè la forza privata e la sociale ve li mantennero: la privata, come violenza, o frode o persuasione (§. XCVIII.): la sociale, come custode della sanzione di un fatto anteriore alla società (§. C). Pure non è veramente dominio quello sull'uomo; perocchè la sua parte intellettiva, e razionale nè può possedersi nè dominarsi da altri; ma la parte corporea fu posseduta e dominata per sociale istituto: nè si potendo le due parti ideali disgiungere, il dominio siffatto non può interamente consistere.

E come si è detto del valore fattizio (§. XXCVII), che

sempre è congiunto al naturale, senza il quale non può sorgere, così dee dirsi del dominio. Il *naturale* è primo e precipuo; secondo e derivativo il *fattizio*.

Conciosiachè si accordino le due opinioni di chi vuole derivato il dominio dal lavoro, e di chi il vuole derivato dal patto sociale: imperciocchè posto dalla natura nell'uomo il dominio di quei sentimenti e di quelle facoltà, che il muovono al lavoro, e che vanno ordinando l'industria umana per mercè di metodi stabiliti dall'imperio dell'intelletto, si vede come il dominio fattizio cade sulle cose, nelle quali quel primo dominio naturale naturalmente si pose. Il dominio che il samoiedo, il lappone, il Kamtchadale ed il Koriaco hanno sulle loro renne è *fattizio*, è consentito dalla loro società, che vuol serbate quelle bestie a ciascuno di quei miserabili: ma questo diritto, questa sanzione sociale si derivò dalla naturale proprietà dell'intelletto di colui che seppe dimesticare quel bruto, ed assuefarlo al corso, alla docilità, alle faccende.

Il dominio, che l'ostiaco ha sul suo arco e sulla sua freccia è *fattizio*; venne dopo che il suo ingegno, del quale avea da natura il dominio, seppe incurvare il ramo, e far tagliente e pungente il legno e la pietra.

E così il dominio, che ha sulle terre poste intorno al Zuiderzeo l'infaticabile olandese, è stato fermato dopo che egli seppe e fece di asciugare la palude, e di contenere per dighe il mare soprastante: onde è *fattizio*.

§. CIII.

Le cose che vengono nel dominio e nel possesso, sono mobili o immobili: nelle prime è più importante ed efficace il possesso, nelle seconde il dominio. Imperciocchè passano quelle agevolmente da una in altra mano, da uno in altro luogo; ed agevolmente mutano le condizioni loro e sono modificate o distrutte; ed agevolmente possono essere rapite o furate senza che rimangano evidenti vestigie della rapina o

del furto. Onde sono piuttosto considerate nel possesso che nel dominio. Le altre non potendo mutar di luogo, nè essere di leggieri modificate, nè esser segno ai rapitori ed ai ladri sono avvisate nel dominio piuttosto che nel possesso.

Può un uomo solo, e solo un popolo ed una gente usare le une in gran copia: non può così fare delle seconde. Innumerevoli sono quelle, numerabili queste. La superficie del globo è misurata: i due emisperii, se ne eccettui la parte ancora non veduta, e contesa da perpetui giacci, misurati ancora; e le diverse regioni confinate e partite dalla natura e dagli uomini.

E sebbene l'uomo, audacissimo degli animali, sprezzatore dei rigori dell'inverno, e degli ardori della state si sia collocato in ogni clima, sotto quasi ogni grado di latitudine e di longitudine del globo, là dove sono imprigionate le renne, e dove stanno gli elefanti, nel settentrione e nel mezzodì, pure collocato una volta, impossessato di quelle terre più o meno vegetali, piantate quivi e colà le sue generazioni e le sue famiglie, alle quali il clima, i costumi, le condizioni topografiche trasformarono il colore e le fattezze dei volti e delle persone, non può in un tratto mutare i suoi dominii, lasciare quelle sue terre, ed a sua volta impossessarsi di altre che altri uomini tengono in mano loro. Imperciocchè il dominio delle terre e di tutte le cose immobili, cioè di quelle che stanno e sotto e sopra ed intorno ad una data regione del globo, è parte delle famiglie umane, che sono perpetuamente come infisse in quella regione.

E se la naturale avidità degli uomini li ha tratti sovente ad impossessarsi di terre molto lontane da quelle del proprio loro clima, non si potendo ei mantenere in quel possesso, o non volendolo, ne hanno pur voluto mantenere il dominio. Ma ciò non monta ad abbattere la teorica; perocchè la forza, che mantiene quel dominio, non è perpetua, ma temporanea; ed è forza non consenso; onde quello non è da dire veramente dominio; se non quando per correre di tempo, e

per manifesti atti sia stato da la società consentito. Il che a suo luogo, quando si tratterà delle colonie e delle conquiste, sarà copiosamente trattato.

Basti ora fermare che delle cose mobili è importantissimo e degno di studio il possesso; delle immobili il dominio. Il primo meglio che il secondo si attiene alle persone; il secondo più del primo alle cose. Il che bene si vede chi consideri che ci ebbe e ci ha di certe società, che bandirono il dominio delle cose mobili, altre che negarono quel delle cose immobili. Meno civili furono e sono le prime, ma barbare furono e sono eziandio le seconde: perciocchè il possessore, di cui il possesso non è sicuro, e che non ha ferma speranza di tenerlo continuamente finchè il voglia, nessuna cura pone a migliorare la cosa posseduta.

§. CIV.

E di tutte le cose possedute e dominate la più degna d'investigazione e di studio è la terra, che non senza una qualche sembianza di verità, i fisiocrati tennero per sola vera ricchezza; e sulla quale il volgo consente meno che sopra ogni altra ricchezza il dominio privato. Ella è veramente madre feconda di ogni maniera di alimenti: dà le erbe e le frutta che disfamano; dà l'acqua che disseta; dà i metalli e minerali buoni per gli arnesi varii; sostiene e case e capanne che danno il tetto. Onde non è maraviglia che gli uomini mossi da natura al possesso delle cose, che lor si offrono dalla medesima natura spontanee per satisfare i bisogni loro, fossero stati corrivi ad occupare e quindi a divenire proprietarii di quella, da cui ogni altra cosa materiale sorge e deriva.

Pure il volgo non maledice il dominio altrui più che sulla terra: « s'ella, dice, è madre e nutrice degli uomini: se ella dà spontanea il marrone, e l'albero a pane, e la dolce ghianda e tutte le frutta, che chiamiamo selvatiche, perchè nelle selve più selvagge s'incontrano, e si offrono a la mano del viandante per satollare la sua fame; se ella dallo squarciato

suo seno spiccia l'acqua che ti disseta, dentro le sue viscere ti serba i metalli, e così via via: come e perchè altri se la usurpa, toglie per sè tutte quelle naturali ricchezze, e le rapisce ad altri meno forte o men destro? La coltura, ed il lavoro, e le cure insomma gli valgono questa ragione? Sia pure; ma lui morto, dove è più il suo lavoro? E ne' boschi dove il cerro vegeta e fruttifica, dove sorge il faggio ed il pino, che egli nè piantò, nè coltiva, dove sta il suo lavoro? « Le quali cose non dice egli parimenti della casa, del ponte, del muro, del drappo, della seggiola, del mulino, dell'opificio, parendogli in queste cose più evidente il lavoro; e però più sicuro il diritto del dominio. Ma non considera che il lavoro è parimenti evidente nel campo coltivato che dà migliori e più copiose le frutta; parimenti nel bosco, che se non fosse stato appropriato e custodito, sarebbe stato incendiato abbattuto distrutto, e covile di belve omicide, e nascondiglio di crudeli velenosi serpenti, e non si sarebbono veduti quelli alberi giganti, che omai si vedono.

Quel timore del difetto degli alimenti, ed il naturale desiderio di serbarli, mosse gli uomini in prima ad impossessarsi delle terre, ad usarle; poscia a lavorarle: nel che potè in parte quel timore medesimo, in parte la naturale inclinazione al lavoro; così quindi si mossero a farle proprie, vietandone ad altri l'uso; posto che non fu più quella una cosa nudamente offerta dalla natura all'uomo; ma una cosa ridotta a quella sua condizione di ricchezza per la congiunzione delle forze naturali ed umane derivatrici di una nuova sostanza.

Fino a che la terra basti alla sussistenza di tutti, non tutti ne appetiscono il dominio, ma soli coloro, che intendono farvi dentro un perpetuo lavorio per trarne il prò di migliori e e più utili prodotti che per natura darebbe, e di più copiosi; e gli altri l'usano solamente, e contenti al possesso temporaneo e presente, l'abbandonano tosto che hanno satisfatto i presenti bisogni. I primi a poco a poco allargano i loro pos-

sessi, e li congiungono ai dominii, che si perpetuano dalla sanzione sociale fondata nel tacito o nell'aperto consentimento degli altri socii: tacito, se per mercè del volontario abbandono fanno cessare la loro occupazione ed il loro possesso; aperto, se a coloro che se ne sono impossessati promettono sicurezza e difesa per leggi che facciano a governare la società loro. E costoro già s'impossessarono, e sono per impossessarsi di altre cose a lor volta, delle quali i possessori delle terre abbisognano: così ciascuno serbando il dominio suo, e consentendo a quello di altrui, sorge il suo diritto ed il suo dovere ad un'ora (*κ*).

§. CV.

Un'altra considerazione è da fare. La sicurezza e la continuità de' possessi è un bisogno sociale, alla satisfazione di cui provvede l'istituzione del dominio: il quale così riguardato, per le cose già dette (§. LXXIV) è una *ricchezza sociale*. Dove esso manchi, manca perciò una importante ricchezza: si ha un bisogno non sodisfatto. Dunque il dominio vuol essere avvisato in due rispetti; uno è quello di ricchezza sociale, l'altro è quello di condizione della ricchezza pubblica o privata.

Ond'è che l'ipotesi di una società, in cui fosse affatto ignoto o bandito l'istituto del dominio, come quella de' popoli nomadi; o di quelle, che le scuole dette *socialistiche* (§. LXIII) hanno inventato, ingegnosi poemi di fervide menti; ovvero di altre, nelle quali il dominio è oppresso ed angustiato da numerosi privilegii ed interdetti, che ne restringono la libertà e l'ampiezza; dee derivare di necessità la conseguenza del difetto di una ricchezza principale e fecondissima (*ι*).

§. CVI.

Le quali cose omai chiarite, si sono fatte note abbastanza l'indole, e le condizioni proprie delle *ricchezze*.

1.° Elle sono *cose acconce a satisfare i bisogni degli uomini* (§. LXXII).

2.° E poichè quell'acconcezza, quell'attitudine è il *valore*, sono ricchezze *le cose che hanno valore* (§. XXCII).

3.° Ma il valore non è altrimenti noto ed evidente al guardo degli uomini e delle società, se non per mercè del giudizio e della opinione intorno alle cose, il quale giudizio dicesi *pregio*: dunque ricchezze sociali, materia delle investigazioni della scienza, e dell'applicazione delle sue teoriche ai fatti sociali, sono *le cose che hanno il pregio* (§. XXCIV).

4.° Nè il pregio può consistere altrimenti senza il desiderio di tenere quelle cose, o materialmente usandole per satisfare i proprii bisogni, *possesso*; o astrattamente nel diritto di usarne o farne usare, *dominio* (§. XCII). Dunque ricchezze sono *le cose, che possono essere possedute e dominate*.

Nelle ricchezze però queste condizioni sono da ricercare:

il valore; per notare la loro acconcezza ai bisogni:
il pregio; per la facile permutazione:
il possesso; per l'uso, che se ne faccia:
il dominio; per la sicurezza di possederle.

Sinopsi.

RICCHEZZE	DOMINIO *naturale e fattizio*		*UMANI*
			NAZIONALI
			MUNICIPALI
	POSSESSO *naturale*		*DOMESTICI*
			PERSONALI

NOTE

ALLA DECIMASECONDA LEZIONE.

(*A*) Con queste parole certo non s'intende che il dominio non sia un *diritto*; per il che vedete il §. C., e le note seguenti; ma vuolsi dire soltanto che questo diritto è custodito e serbato dalla forza, che si usa contro l'ingiusto aggressore del possesso, o dello stesso diritto. Le leggi, che custodiscono il diritto di proprietà, possono essere manche ed inefficaci e quando trasandano direttamente i modi di mantenerlo; e quando ne stabiliscono alcuni che lungi dal serbarlo illeso l'offendono; e da ultimo quando sussidiando fuor di misura il dominio di una ricchezza violano quello di tutte o di molte altre.

Il dominio può essere violato ed offeso quando una parte de'giussi che v'ineriscono è negata; è mantenuto e serbato quando il proprietario può usare liberamente la cosa sua senza nuocere ad altri. Ivan Golovine russo autore di un libro intitolato *Ésprit de l'economie politique* (Paris 1843), nel quale sono molti veri, e qualche svarione, riferisce una narrazione di Mungo Park intorno ad una maniera di ladroneccio stabilita dalle consuetudini africane detto *tegria*, e tenuto come una specie di guerra legittima diversa dal *Killi*, che è la guerra ordinata: or siffatta consuetudine, fondata in una morale opinione così stolta come iniqua, è certamente ripugnante alla sicurezza, che è quanto dire all'essenza del diritto di dominio. Le moderne leggi degli stati più civili sanzionano il principio della libertà del dominio, comechè il restringano poi con molti e numerosi divieti. Fra tutte è da mentovare con miglior lode il codice austriaco, nel quale si versa più copiosamente intorno alla definizione del diritto di proprietà, e dicesi apertamente essere liberissimo fin dove non sieno offesi i diritti del terzo. Vedilo nel §. 364 e ponilo a rincontro dell'art. 544. cod. francese, dell'art. 469. cod. delle due Sicilie, dell'art. 439 cod. albertino, dell'art. 178 cod. Ticinese.

(*B*) In questa connessione della persona colla cosa fu posta da-

gli etici la *proprietà*, e questa teorica fu bene sposta ideologicamente dal KANT, ed ampiamente svolta dal ROSMINI SERBATI nella sua *Filosofia del diritto lib. 2.°*, il quale copiosamente chiarì come questa connessione sia triplice, fisica intellettuale e morale. Importantissima è la veduta delle tre maniere di connessione là dove si tratti delle nozioni giuridiche: ma basta porre mente alla connessione in genere per ciò che tocca le discipline economiche.

(*c*) Posto che il possesso è un fatto, consiste nell' atto fisico dell' apprendere, e del tenere le cose: atto puramente naturale, che quell' alto ingegno di M. TULLIO (*de offic. l. iv.*) notò essere di ogni maniera di animali, e che a certi scrittori di gius naturale parve pure così importante, che avvisarono bastasse a fondamento dello stesso diritto di proprietà. Bello ed ingegnoso è il paragone o l'esempio addotto da Cicerone del teatro, il quale sebbene sia cosa a tutti comune pure ciascuna sede è propria di colui che materialmente l'occupò, e materialmente la tiene.

E consistendo il possesso nell' atto fisico di due cose corporee, che si congiungono, perocchè l'una tiene l'altra di necessità, non si può estendere oltre il confine della forza dell' una, e della estensione dell' altra. Quell' atto, il quale secondo lo SCHMALTZ (*Dirit. natur.*) si limita dalla *trasformazione* della cosa occupata, secondo lo ZEILLER (*dirit. priv. nat.*) dal segno perpetuo dell'occupazione, ed il quale è stato profondamente investigato, secondo il suo costume, dalla scuola germanica, domanda veramente un certo lavoro dell'uomo sulla cosa, siccome in altra lezione, sotto diverso aspetto, sarà veduto. ROSMINI SERBATI nella sua opera *la società ed il suo fine* (lib. 1. cap. 3.°) distinguendo un potere *illimitato* sulle *cose* e *limitato* sulle *persone* nota *che per lo più si riserbò la parola* PROPRIETA' *a indicare* il primo, e la parola *DOMINIO* a significare l'altro. Si lasci questa distinzione ai grammatici da una banda, agl' ideologi da un' altra. Per noi non monta che le voci *dominio* e *proprietà* sieno sinonime. Noi chiamiamo *possesso*, e *dominio* quel che egli chiama *proprietà* e *diritto di proprietà* (*Filos. del diritto* - cap. VII art. 3.° n.° 921). Ma vogliamo pure che credasi essere l'uno limitato, l'altro no: il primo materiale, l'altro astratto.

(*d*) Se il dominio fosse originato da la natura o da la società è antica controversia, la quale non è affatto cessata. Può dirsi che ella fu mossa nelle scuole di Socrate, di Platone e di Aristotele: costui il tenne per naturale istituto contro i due primi, che volevano la comunione naturale. Ma omai questa seconda tesi è ripudiata dagli uomini di senno più grave, pe' quali la vita lunghissima del mondo, le consuetudini di quasi tutti i popoli, e l'autorità logica sono argomenti di convinzione sicura. Vedete come ampiamente è trattata la materia da G. D. Romagnosi (*Diritto publ. univ.* §. 339 *e seg.i*).

(*e*) Il sig. P. G. Proudhon in una sua operuccia intorno all'indole della proprietà (Parigi 1841) afferma la *proprietà essere un furto*. Fautore del *possesso*, maledicente il dominio, egli vede nella partizione e nella costituzione del diritto di proprietà un monopolio dannoso. In siffatta guisa i così detti *socialisti*, bandito l'istituto della proprietà privata, hanno domandato nelle loro società niente altro che il possesso delle cose, e questo temporaneo e presente, perchè se lo avessero perpetuato lo avrebbono tramutato in dominio. Il sig. Luigi Reybaud in una sua opera, di cui nel 1841 fu pubblicata in Parigi la terza edizione, e che fu premiata dall' Accademia francese, criticò dottamente i principii de' *riformatori contemporanei*, *o socialisti moderni*; de' quali principii primo e fondamentale era l'abolizione della proprietà; come se la proprietà fosse un istituto civile, che in certe società s'incontrasse, in altre no.

G. G. Rousseau invei contro il dominio, guardandolo come fonte di micidii, di rapine, di miserie e di stragi, alle quali invettive maraviglia che il Say, ed anche dipoi il Rossi avessero gravemente risposto, come ad una tesi scientifica intanto che elle non erano che una declamazione romantica dello stipulatore del contratto sociale: erano una poesia fantastica, come gli amori di Nice e Fileno, e le esagerate descrizioni dell'Idaspe e del Pattolo. La inuguaglianza delle condizioni di proprietà degli uomini ha tratto a sè le menti de' dabbenuomini e de' filosofi; è paruto a quelli innocenti che il dominio privato fosse sola cagione di quella inuguaglianza; sicchè abolendo il dominio gli uomini diventassero uguali fra loro. Il che è impossibile; posto che quella

inuguaglianza è posta da la natura, e siccome altri nacque più forte d'animo, altri di corpo, ed altri d'intelletto, così altri è proprietario di più, altri di meno ricchezze: nè questo può essere ora dimostrato, ma quindi sarà chiaro per lucidi argomenti.

Il sig. Everet, di cui si hanno importanti teoriche sulla *popolazione* (V. sopra pag. 71) in un suo romanzo detto *Caleb Williams* pose in mostra tutti i disacconci del dominio, siccome un nuovissimo scrittore E. Sue in un altro romanzo divenuto famoso, *les Mistères de Paris*, ha notato l'uopo di una legislazione rimuneratoria desiderata già prima in Italia dall'autore *del merito e delle ricompense*. Ma le teoriche introdotte ne' romanzi non sono altro che romantiche; e guai a chi veramente volesse fondare in opere cosiffatte, intese a dilettare, i suoi metodi filosofici!

Le querele contro il dominio sono antiche e volgari; ma non però sono ferme e vere. Coloro, che non sono proprietarii di alcuna ricchezza materiale e corporea, vorrebbono che altri fosse in loro vece; nè altrimenti insorgono contro il dominio se non perchè par loro contro natura l' inuguaglianza delle condizioni civili. A costoro sia grande conforto il pensare che se il dominio stesse in loro piuttosto che in altri, la scienza non se ne mostrerebbe punto offesa; poco montando sapere chi sia il proprietario: ma l'assenza di ogni dominio importa il difetto di tutto quel lavoro che gli uomini non farebbero sulle cose, se non sapessero che per mercè di quel lavoro essi avranno il godimento perpetuo di quelle ricchezze; essi e i loro nipoti. Se il possesso delle cose cessasse al finire del temporaneo usare di quelle, chi vorrebbe apparecchiare per altri le cose medesime? Il possessore del terreno non ne accrescerebbe la virtù arandolo e concimandolo; non trarrebbe le acque in canali; non leverebbe ponti sui precipizii · insomma mancandogli la certa speranza di un miglior godimento futuro, non perderebbe il godimento presente. Vedi il §. CIV in fine.

(F) Senza il dominio non sono gli sparagni; perciocchè non si serba se non quello che si può custodire, e meglio però serbasi quel che meglio si custodisce, cioè con minor pena e fastidio. E però sono eccitati dal solo sentimento del *dominio* gli sparagni degli uomini, ma son fatti per mercè del *possesso*, siccome da' bruti. M. Gioja (parte 1.ª capo V.) con quel suo metodo ed ordine pre-

ziosi riduce a tre le differenti condizioni degli *ammassi* [così chiama gli sparagni] che fanno gli uomini, e di quelli che fanno i bruti: 1.° la *durata*: 2.° l'*estensione*: 3.° il *modo d'esecuzione*. Rispetto alla prima nota che gli ammassi degli uomini si serbano per più secoli e per più generazioni, e quelli de' bruti si rinnovano in ogni stagione: il che non parmi sempre vero, perciocchè i castori fabbricano le loro casucce, che durano fino a che un evento naturale non le distrugga; ed egli stesso riferisce ciò che conta ARISTOTELE del cuculo che pone le sue uova nel nido fatto da altri uccelli, e quel che DARWIN riferisce del gambero detto *old soldier* che riveste la sua coda di un altro guscio e ritiene quel perpetuo vestito. Dunque la *durata* non è carattere degli ammassi umani.

Rispetto all'*estensione* ei dice che gli ammassi delle sussistenze de' bruti sono di quantità bastevoli esattamente al bisogno, quelli degli uomini eccedenti: nè pur questo è ben certo, perocchè sovente le biade, i bricioli, ed i frantumi raccolti dalle formiche eccedono il loro bisogno, ed anzi se il calore estivo sia lunghissimo, ed il freddo iemale brevissimo, (suppongasi in ipotesi un inverno senza gelo, non rarissimo ne' paesi meridionali) l'ammasso eccederà di gran lunga il bisogno.

Rispetto al *modo di esecuzione* egli nota che il numero di quelli de' bruti è maggiore; invece è maggiore la massa di quelli degli uomini, perchè la proporzione fra gli ammassi e le famiglie è diretta del numero pe' primi, e della massa pe' secondi: questo è verissimo; ma non può dirsi carattere.

Or la differenza certa che s'interpone fra gli uni e gli altri ammassi dee ricercarsi più da lontano, e si vedrà consistere nel diverso consiglio, che regge i primi ed i secondi: ne' bruti ei sono derivati dal nudo istinto del moto e dell'opera; è la natura materiale che li muove ad ammassare, come la natura medesima, che li muove a distruggere: negli uomini dal bisogno fattizio del dominio, e dal talento delle permutazioni.

Nel libro santo (*Proverb. cap. V. vers. VI*) si legge *vade ad formicam, o piger, et considera vias ejus, et disce sapientiam*; il qual luogo è riferito dal GIOJA, trasandandone la frase di mezzo, *considera vias ejus*, che è pure importantissima; intanto che giova leggere tutto il periodo biblico donde si trae una bella e grave

teorica. Di fatto dopo le parole già dette seguono queste (vers. VII) *quae cum non habeat ducem, nec praeceptorem, nec principem* (vers. VIII). *parat in aestate cibum sibi, et congregat in messe quod comedat*: colle quali parole è significato l'intento dei bruti che li muove a quel loro lavorìo, ancora senza avere chi li meni, chi li ammaestri, chi loro comandi; e la formica si apparecchia nella state il cibo per il verno, e ne fa masserizia, sol perchè incessantemente si muove; onde è data per esemplare all'uomo pigro; a cui si dice che ponesse mente a quell'andare assiduo, a quell'operare continuo della formica, *vias ejus*, che nessuno imperio esteriore eccita, nè arresta.

(G) *Non ci ha possesso là dove non ci ha proprietà riconosciuta* dettò il Say (*Cours part. 4. cap. 2.*); il che, guardando la cosa sottilmente, già non è vero; imperciocchè il possesso è un fatto materiale e concreto, il dominio un diritto immateriale ed astratto: laonde come si può possedere da me la cosa ch'è nell'altrui dominio, così può possedersi quel, che non è nel dominio d'alcuno. Credesi che dell'aria e dell'acqua, che del calore e della luce non si abbia dominio; pure di queste cose si ha certamente il possesso: quella colonna d'aria, che si respira e s'ispira da quella legione che ha posto il campo fra il colle ed il fiume è da lei posseduta; chè altri non la può respirare senza cacciare la legione di su quel campo: quel ruscello, che spiccia di mezzo al prato, e dopo due metri si asconde anche una volta sotterra, è da me posseduto in quel mentre ch'io mi vi diguazzo dentro di tutta la mia persona: e quel raggio di luce, che si mette per entro la fessura della finestrina, o della feritoia della mia casuccia, da me si possiede. Non è dunque vero che dove non è il dominio non è il possesso, perchè se può una legislazione barbara e tiranna sconoscere e negare il dominio, ricusando ad un diritto, comechè naturalissimo, la sanzione civile, non può poi sconoscere e negare ugualmente il possesso. Ancora il medesimo autore (*quivi cap. 5.*) pone la voce *proprietà* (dominio) come sinonimo di *ricchezza*, e la fa consistere in *fondi produttivi* e *prodotti*. Il che nel parlar volgare non nuoce, ma nello scientifico è improprio: *dominio* non è sinonimo di *ricchezza*: nè il dominio muta secondo che stia ne' *fondi produttivi* o ne' *prodot-*

ti: sono gli uni e gli altri ricchezze ugualmente possedute, ugualmente dominate. Pure questa distinzione del dominio di queste due maniere di ricchezze, che noi chiamiamo *generatrici* e *generate* (Vedete la lezione XV) è acconcia a provare la verità di quel che si legge nei §§. XXCVII e seguenti, che dal dominio *naturale* naturalmente si deriva il *fattizio*.

(*u*) Vedete ne' giuristi i copiosi trattati intorno alla *comunione positiva* ed alla *negativa* da loro avvisate come origine naturale del dominio, e come una delle maniere del dominio stesso partito in publico e privato. Alla prima veduta pose mente la scuola *filosofica* del diritto, alla seconda la scuola *storica*. Bellamente il provvidissimo Droz, secondo il suo costume, affermò che il dominio delle terre non essendo stato stabilito da per ogni dove nel tempo stesso e co' medesimi modi non gli si può assegnare una sola e medesima origine. Pensa egli che il dominio fosse stato fermato qua per consentimento del popolo, qua per la forza, qua per il lavoro.

Certo chi rivolga un pò la mente a quelle società, che furono novellamente costituite, può vedere i germi di un diritto, intorno a cui le opinioni discordano e si confondono. Le imprese delle prime quattro monarchie, poscia delle republiche greche e della romana, le conquiste dei barbari invasori del norte in tutta Europa prima di Carlomagno, e le costituzioni de' feudi: quindi le scoperte ed i possessi del Diaz, del Vasco de Gama, del Colombo, del Kerguelin e degli audaci navigatori portoghesi ed olandesi, danno un'idea del dominio introdotto da la forza. Le terre di cui divennero proprietarii i portoghesi nelle isole della Sonda, nel Madagascar; gli olandesi e gl'inglesi nelle Indie, gli spagnuoli nel Messico, nel Perù, nel Brasile, sono degne di studio rispetto al loro dominio. In altra veduta è da ricercare il dominio diviso fra gli spagnuoli ed i portoghesi nelle Molluccbe dopo i fatti del Magellano, e le sentenze de' romani Pontefici. In altra la conquista di Guglielmo Penn compiuta e fornita per mercè del diritto e della persuasione, come nota Bentham (*Legisl. I.*). E da ultimo offre un esempio del possesso e del modo di mantenerlo il fatto del capitano inglese in un'isola delle Antille detta *Barbada*: costui posto piede a terra colla sua ciurma nel 1605 piantò una croce

con sopra scrittovi *Giacomo re d' Inghilterra e di questa isola*, e poscia se ne andò via. Ora nel 1624 il cavaliere Williams Courten inviate colà trenta persone, costoro s'impadronirono della terra, coltivaronla, e fondarono la città chiamata *Jams Town*, *città di Giacomo*.

(*i*) Questo consentimento degli uomini per l'introduzione del dominio è stato dagli etici gravemente disputato. L' affermarono Grozio (*de jur. bel. et pac. lib. II cap. II §. VI*) e Pufendorfio, Kant, Bentham, e Blackstone, comechè i due ultimi dicano essere fermato dalla legge : il negarono Locke e Barbeyrac. Ma gli uni e gli altri l'affermarono o negarono per ricercare se la proprietà fosse derivata da la natura o dall'uomo, la quale derivazione è per l'economista non importante ricerca.

Nel medesimo disegno la ricercò nella forza materiale quell' Obbes, le teoriche del quale sono state universalmente ripudiate.

Or vuolsi considerare che contro il sentimento del Grozio, e suoi fautori è stato notato che ei tenevano il dominio dal consenso nello *stato naturale*, e nello stato naturale, si è detto, non si poteva dar consenso, perocchè non era ancora una società, l'esistenza della quale fa cessare lo stato puramente naturale, fa essere un patto fra i socii, aperto o tacito, di far sicure le persone, e sicuri e perpetui i possessi. La quale obbiezione nello *stato sociale* cessa, perchè cessa la ragione, su cui si fonda.

(*k*) Sismondi (*Lib. 3.° cap. 2.*) allega l'esempio degli arabi (Say aggiunge anche quello de' Tartari nomadi) i quali non hanno dominio di terre. *L' inugualità*, egli dice, *che torna dal voluto diritto del primo occupante non pare ad essi fondata in alcun canone di giustizia*. Egli nota che gli arabi concedono il dominio del ricolto al seminatore d'un campo, ma non negano ad altri il diritto di seminare a sua volta in quel campo, in cui il primo piantò. Qua bellamente avvisa il Dutens (*op. cit.*) come per grave errore il Sismondi va ricercando esempi storici dove è da investigare la natura dell'uomo: ed è quivi e nel diritto di conservazione che egli vede l'origine del diritto di proprietà e non nella concessione sociale.

Ma ancora è da notare come non sempre può ottenersi che al-

tri lasci il campo dopo il ricolto, cioè dire dopo che il suo lavoro è consumato, e ne è cessato ogni vestigio ; imperciocchè certe seminagioni, e certe piantagioni danno assai più d'un solo ricolto : e veramente ci ha alberi che una volta piantati vegetano e fruttificano lungo tempo; meglio se più coltivati, peggio, se meno, ma sempre e vegetano e fruttificano. Or quando vuolsi che il seminatore tolga il suo ricolto, se a lui si lasci il diritto di seminare come gli venga in talento , se gli si conceda di apparecchiare il terreno, ed accomodarlo di continuo a novella seminagione, privarlo del dominio di quella terra , importa rapirgli il frutto del suo lavoro; non è diritto dell'occupante, ma diritto di godere la cosa propria quel che si distrugge e si nega. Ma questo appunto facendosi da quei popoli nomadi indicati dal SISMONDI e dal SAY , si vede per qual ragione la coltura delle terre essendo scarsa ed inetta, la mancanza del dominio trae con seco la mancanza di molte importanti ricchezze.

Ma qua non si può non avvertire come ne'vasti piani della Tartaria anche gli antichi sciti negavano il dominio delle terre ; ma nè essi nè i loro nepoti hanno negato il dominio delle greggi.

(*z*) Certamente ognuno si persuade di leggieri che la comunione di dominio, che è fra i cenobiti , o quella tra i fratelli Moravi, specie di frati, e la loro rinunzia al dominio singolare non sia gran parte, anzi interamente derivi da quel sentimento religioso, che li muove a ripudiare ogni più vivo desiderio umano. Si vede adunque come l'assenza del dominio singolare dalle società è la privazione di un bene, è la negazione della satisfazione di un desiderio, che per essere perpetuo , è bisogno. Quegli istituti religiosi , fondati in condizioni antiche di luoghi e di tempi meno civili, pur mostrano il senno de' lor fondatori, i quali volendo essi e i loro discepoli votare a Dio le asprezze e i dolori di questa vita terrena, tennero come primo e massimo dolore la perdita di ogni dominio. Nè essi intesero già a rinunziare i benefizii delle leggi, e degli ordini sociali; chè non dovunque ei vennero stavano leggi sanzionatrici de'dominii; ma al desiderio, al bisogno dell'animo, che stavano e stanno perpetuamente negli uomini.

Però la colonia (*Harmony*) dell'OWEN fondata nel Kentuky , e l'ordinamento (*Phalanstères*) del FOURIER rimasto sem-

pre in idea, non furono che instituzioni di monasterii con disegno non religioso ma sociale: parimenti interdetto il privato singolare dominio, era vietato il modo di appagare un bisogno, dunque negata una ricchezza, annullato un valore. Fu detto che la colonia dell'Owen cessò contaminata dal sottile veleno della discordia, che vi si era messa dentro; e giova crederlo: ma giova credere altresì che la discordia era effetto necessario di quella sola cagione, il naturale desiderio del dominio.

Gli uomini hanno di certi bisogni, che non sanno formolare in una dimanda di qualsivoglia ricchezza; siffatto è il bisogno del dominio. Non si troverà chi dica, io voglio essere proprietario, ma però non è men vero che tutti il vogliano. In quella età della vita, nella quale i sentimenti naturali si mostrano più schietti, il fanciullo è avido del dominio di quello che vede.

Or la scienza economica, come ogni altra, non può nè deve rinnegare le opere stabili e continue della natura, nè imprendere a correggerle o riformarle: ma sovra esse apporre i suoi raziocinii ed i suoi canoni.

Primo suo canone dunque vuolsi che sia questo: gli uomini dover tenere il singolare dominio delle cose.

Sparta ebbe la comunione del dominio, che è quanto dire il dominio nazionale invece del privato: ma ella non lasciò che le sue terre fossero dominate dagli Ateniesi nè da' Persiani: dunque non è già che avesse ripudiato il dominio in genere, ma solamente il dominio singolare. Pure di quali cose? Accomunò il dominio delle terre, ma non il dominio degli armesi guerrieri di ogni combattente; nè accomunò, nè il poteva volendolo, il dominio delle ricchezze immateriali de' suoi cittadini. Per il che non può dirsi che quivi fosse ignoto il dominio: ma soltanto negato quello delle ricchezze immobili, della terra e de' suoi frutti pria d'esser colti.

LEZIONE DECIMATERZA

Delle permutazioni e del prezzo.

§. CVII.

Da ciò che si è discorso nella precedente lezione si è mostrato che il possesso delle ricchezze essendo un fatto, ed il dominio un diritto, che sanziona e perpetua questo fatto, il primo è limitato da' confini di tempo e di luogo materiali e visibili, il secondo no; ed i confini del dominio, ideali ed astratti, s'informano da quelli del possesso, chi li guardi obbiettivamente, ma non chi li guardi nel suo subbietto: onde può un uomo essere proprietario di una grandissima quantità di ricchezze, ma non può esserne parimenti possessore, e può essere proprietario di molte sì, ma non di tutte: e quel che si dice dell' uomo è da dire di ogni famiglia e di ogni gente (§. XCII).

Si è mostrato altresì come gli uomini possiedano le cose prima per l'uso loro personale e presente; poscia per gli sparagni, cioè o per l'uso d'altrui, o per l'uso futuro di sè medesimi; da ultimo come non le possiedano altrimenti se non per permutarle con altre, delle quali non vollero o non poterono impossessarsi prima di altri (§. XCVII).

Da queste teoriche omai sviluppate d'ogni involucro ideologico, e derivate dal continuo spettacolo delle cose, si traggono queste conseguenze.

È mestieri che altri divenga possessore di molte cose, delle quali altri è proprietario, quando i confini assegnati al possesso sono eccedu ti dal dominio di costui; il quale dee dunque di necessità cedere il possesso delle cose sue ad altri, che o temporaneamente o perpetuamente è per possederle, o è

per distruggerle e consumarle; e così questi a sua volta dee cederlo ad altri ancora.

Nella cessione temporanea sta l'uso e non l'abbandono del dominio; nella perpetua sta l'abbandono, il trasferimento del diritto medesimo. La cessione temporanea delle cose è pertanto una mutazione di possesso: la perpetua è una mutazione di dominio.

Delle cose, che usate si distruggono, e perdono così la loro sembianza ed il loro carattere, non si può cedere il possesso senza cedere parimente il dominio: le cessioni in questo caso perciò sono perpetue.

Delle cose, che usate una volta da uno possono essere riusate da altri si può cedere il possesso senza cedere il dominio.

§. CVIII.

E giova ridirlo: il possesso essendo limitato, come cosa concreta; illimitato il dominio come cosa astratta, sono evidenti 1.° la necessità della mutazione ossia della concessione del possesso di quelle cose, che eccedono i confini assegnati al possesso del proprietario; 2.° e l'abilità, il potere della mutazione del dominio.

Ma due cose son da notare: la prima che questa abilità diviene anch'ella necessità reale; la seconda che di tutte le ricchezze altre sono *alienabili*, altre no.

E di vero allorchè il proprietario non può usare di per sè la cosa consutile e possederla; o potendo nol vuole, necessariamente deve darla ad altri, o abbandonarla. Ma ci ha pure di certe cose che volendosi dare non si possono, perocchè sono sì immedesimate e congiunte alla persona del proprietario che non può in costui cessare il dominio senza che egli ancor cessi; non si può sciogliere il vincolo che è fra la persona e la ricchezza.

Queste cose sono *inalienabili*: così chiamanle i giuristi, e

così è bene che chiaminsi, perocchè essendo *sue* per natura, o per sanzioni sociali mai non possono divenire d'*altrui* (*a*).

Pure di queste cose medesime, che sono ricchezze immateriali, talune si possono alienare; ma si alienano in guisa che altri le tolga senza che il proprietario le perda, talune no. Questa alienazione siffatta non è una mutazione, ma un'ampliazione di dominio e di possesso, un accrescimento di ricchezza.

Tutte le ricchezze adunque son da considerare in uno di quattro aspetti: alcune possono mutare di dominio, e di possesso, *alienabili*: altre non possono mutare di dominio nè di possesso, *inalienabili*: altre debbono essere di necessità alienate, cioè per la loro indole stessa, o per il loro numero e grandezza, sono addette a mutare di dominio e di possesso: altre infine sono ad un'ora *inalienabili* perchè dandosi ad altri non perdonsi da chi le dà; ed *alienabili* perchè si possono ad altri dare (*n*).

§. CIX.

Quel che si è detto della necessità della mutazione del possesso, e della potestà della mutazione del dominio manifesta la cagione e l'origine delle permutazioni, che sono la vicendevole mutazione del dominio o del possesso di due cose. E siccome le persone non possono permutare con sè medesime, perocchè in ogni permutazione son da vedere due mutazioni o di dominio o di possesso, così le permutazioni suppongono la società, e l'elemento sociale è il lor fondamento; suppongono quindi il vicendevole desiderio di due persone di cedere il dominio o il possesso delle loro ricchezze per ottenere in quella vece il dominio o il possesso di altre ricchezze.

Alcune opinioni diverse sono state date intorno all'origine delle permutazioni (*c*) ma questa è pur naturalissima; da una banda il desiderio di allargare il proprio dominio, e di estendere fin dove si può il proprio possesso, il quale deside-

rio è posto da natura nel cuore di tutti gli uomini; e dall'altra banda la necessità della condizione del dominio e del possesso di tutte le ricchezze. Il primo elemento è subbiettivo, il secondo è obbiettivo; ma ambedue sono evidentissimi.

E veramente il numero de' bisogni cresce in ragione diretta della loro soddisfazione: appagati gl' istintivi sorgono i fattizii, de' quali il numero è indefinito: e gli stessi bisogni istintivi si appagano sempre in modi varii, e per mercè di ricchezze diverse: onde quel che l'uomo non volle o non seppe o non potè prima occupare, poscia desidera; e quel che occupò, mirando all'ampiezza del suo desiderio e del bisogno futuro, omai più non vuole. Per il che ciascuno si fa a desiderare il possesso o il dominio delle ricchezze altrui, e secondo che quel desiderio cresce, l'affetto di quelle già possedute scema: così interviene che la satisfazione del primo bisogno deriva tosto il secondo, e quegli ne ha di molti, che gia molti ne satisfece ed appagò: così parimente interviene che dove sono più ricchezze sono più bisogni, perocchè in coloro che hanno il dominio ed il possesso di quelle, il bisogno a cui elle provvedono è saziato, ed altro sottentra; ed in coloro che non ne hanno il dominio ed il possesso sorge quel bisogno siffatto, e se ne spegne un altro, che cessa però il suo eccitamento.

Della qual cosa essendo gli uomini ammaestrati abbastanza o dalla natura o dalla tradizione e dalla sperienza, ei sono certi e sicuri che quel ch'essi tengono, da altri è fermamente desiderato, come essi desiderano quel che altri tengono: però si affrettano a recare ad atto questa loro idea siffatta, e son mossi così a chiedere quel che desiderano, e ad offerire quel che hanno (§. LXXIII). Questo tocca il subbietto (*d*).

Rispetto all'obbietto è da vedere come le ricchezze generate da la natura (*naturali*) o dall'uomo (*fattizie*) sono possedute e dominate da coloro, che dapprima naturalmente le

occuparono, o le ottennero da la natura medesima, o da coloro a'quali i primi possessori le diedero; e dovendo elle per l'indole loro saziare i bisogni; perocchè non bastando a ciò, cessano d'aver valore e però d'essere ricchezze; quando il loro proprietario o il loro possessore ha saziato quel bisogno che da esse può satisfarsi, vanno elle a provvedere a quel medesimo bisogno, che in altri sta. Questo è il loro naturale ufficio, senza cui elle non sono.

L'origine dunque delle permutazioni è quella, che si è detto: la rigenerazione continua, ed il continuo rivolgere de' bisogni degli uomini, e la perpetua destinazione delle ricchezze.

§. CX.

E mostrata l'origine delle permutazioni se ne mostra parimenti la necessità. Posto che il possesso è un fatto necessario della umana natura, un fatto assiduo e perpetuo (§.XCIV); e che sono certe ricchezze inerenti alla persona stessa dell'uomo, e da lui inseparabili, delle quali egli ha il dominio *naturale*; altre che a lui sono congiunte e connesse per l'opera sua, delle quali ha il dominio *fattizio* (§. CII); pertanto è certo che ogni uomo ha il dominio ed il possesso di checchessia (§.XCIII), e che ogni uomo manchi però di molte cose di cui gli altri sono domini e possessori: sicchè quando i bisogni il costringono a cercare più cose che ei non possiede, e di cui non ha il dominio, egli non le può avere altrimenti se non per sua propria forza (§.XCIV) o per altrui consenso. La prima cosa non può fare, perocchè o questa forza si usa in sulle cose inoccupate, ed ella giunge ad un punto, in cui non può procedere più oltre, perocchè manca di per sè, o mancano le cose alle quali ella si apprende, perocchè altri le occupava già prima: o si usa sulle cose occupate, ed è violenza, la quale ripugnando al naturale istituto della legge morale, ed al fattizio istituto della società, ambedue gliela

vieterebbero: è mestieri dunque che egli ricorra al consenso. Per ottenere il quale altri modi ha la natura introdotto, altri l'uomo: e tutti sono parimenti necessarii.

Modi naturali sono la pietà, e l'amore: modi sociali i retaggi,e le permutazioni. I primi si usano anco fra i bruti, e fra gli uomini ed i bruti: gli altri non si usano che fra gli uomini. La pietà mi muove a dare un pane all' affamato viandante, che mi passa innante scarno e lagrimoso; a darne un briciolo all'uccelletto che il toglie e vola lontano: l'amore fa che un sorso d'acqua, che a stento ed a pena ho trovato per estinguere la mia sete,sia dato da me al mio figliuolo parimenti assetato: e l'amore fa apparecchiare al colombo il caldo nido de' suoi colombini.

Ma se l'amore non punga, e la pietà sia soperchiata dall'amor proprio, o dal timore del proprio danno; se si chieda la satisfazione di bisogni fattizii, non naturali; di quelli insomma che la società fa sorgere, e moltiplicare, e che vanno e stanno con lei, non rimane altro modo di ottenere le ricchezze da altri possedute che i retaggi, e le permutazioni. Ma i retaggi sono istituti civili, che in talune società s'incontrano, in altre no, secondo i costumi, e de' quali si può bene dalle genti far senza, comechè sia dannoso, e sarà in altro luogo veduto; però il solo modo economico di trasferimento de' dominii e de' possessi, che è quanto dire il solo modo di recar le ricchezze appresso ai bisogni, sono le permutazioni. Onde perchè elle non fossero o sarebbe uopo non satisfare i bisogni, e così cesserebbero le ricchezze, o che i bisogni non sorgessero in cuore degl'uomini, e questo non può intervenire; o che ogni uomo avesse di tali e tante ricchezze, quali e quanti sono i suoi bisogni; ed a ciò si oppone l'indole dell'animo umano, il quale, come si è detto più volte, meglio desidera come meglio i suoi primi desiderii sono appagati (§.CIX). Ancora il vincolo sociale consiste nell'accomunare i beni in siffatta guisa che altri ceda volentieri

al socio quel che sopravvanza al bisogno suo; la quale legge interna delle società imperando sopra tutti ugualmente induce di per sè le permutazioni fra uomo ed uomo, fra gente e gente.

E da ultimo essendo la terra quivi e colà or calda or ghiacciata; fertile, o sterile; gravida di metalli o vegetante ed erbifera: e la natura negando alle regioni polari i grati suoi frutti, alle torride il vigore del corpo umano, alle gelate la purezza del raggio del sole, ognun vede che ella mostra cotanta diversità fra clima e clima, fra terra e terra, fra popolo e popolo che uno manca di quel che l'altro tiene in gran copia. Ma ella pose pure gli acclivii delle montagne, i fiumi ed i mari fra terra e terra, i campi e le valli, veicoli acconcissimi. Però guardandola nell' uomo ella si vede intesa a continuo movimento per trasferire il superfluo là dove è mancante; sicchè le migrazioni de' popoli e delle famiglie da terra a terra, dalle regioni calde alle fredde, i loro audaci viaggi, il loro continuo desiderare, per essere universali, e perpetui, per essere parte integrale della umanità, son cose naturali, sono bisogni istintivi, che nè da gente nè da uomo si possono rifiutare onninamente, perchè stanno nella loro propria costituzione, nè senza mancare le leggi naturali potrebbono spegnersi ed annullarsi.

Per le quali cose la necessità delle permutazioni, siccome domandate dirittamente dalla umana natura, è evidentissima.

§. CXI.

Le permutazioni sono dunque modo e cagione sociale del dominio e del possesso di ogni maniera di ricchezze nelle società civili. Per loro mercè si opera la partizione, ed il giro ed il movimento assiduo delle ricchezze fra gli uomini, le famiglie, e le genti (*E*).

Or come queste cose si operino è facile vedere.

Del numero e della importanza de' proprii bisogni futuri, e de' presenti bisogni degli altri nessuno può essere appieno istrutto, e tanto sicuro e certo che non s' inganni: per il che nessuno può interessarsi a fermare il dominio ed il possesso di tali e tante ricchezze che non soverchino, e non sieno soverchiate da' bisogni presenti e futuri e di sè e d' altrui. Ogni uomo adunque, quando anche potesse a suo talento ottenere ogni maniera di ricchezze, pur ne avrebbe copia o scarsezza rispetto a' suoi proprii bisogni; e se ne ha talvolta di tante, che eccedano quel bisogno a satisfare il quale sono atte, manca sempre di alcune, che hanno diverso valore. Nel dare il superfluo per ottenere il mancante consistono le permutazioni: le quali pertanto intendono a partire le ricchezze in guisa che sieno tolte di là dove eccedono per venire colà dove mancano o scarseggiano. Così elle si partiscono; così muovono; così girano fra gli uomini e le nazioni.

Le quali opere si fanno dal commercio, sociale istituto, del quale sarà parlato nell' ultima serie di queste lezioni. Il commercio aduna e moltiplica le permutazioni, le agevola, e le governa; onde si vede che per sua mercè, cedendo altri il superfluo ed altri ottenendo il mancante, l'inuguaglianza delle masse di ricchezze si tempera e scema, ed il loro valore inerte deriva la migliore utilità diretta degli uomini.

§. CXII.

È stato detto da altri, e da altri negato che ogni permutazione crea un valore. Questo nè si potrebbe dir vero, nè falso, quando non si ponesse mente a ciò che si è dimostrato nel § CVI, e nel § CXI. Il valore sta nelle cose, è carattere della ricchezza, e la ricchezza è prima di essere permutata, perocchè non si può permutare quello che non esiste, e che non è posseduto e dominato: ma il valore non è altrimenti recato in atto se non quando cagiona la *diretta*

utilità (§XXCVI) dunque: si può dire che le permutazioni sviluppano l'utilità; recano la *diretta* a chi possiede quel che non gli è altrimenti utile se non perchè dandolo ad altri può ottenere la ricchezza acconcia a cessare il suo bisogno; ed in esse consiste la *indiretta*, perocchè sodisfacendosi i bisogni altrui si ottiene quel che basta a sodisfare i proprii.

Laonde le permutazioni non creano il valore, ma il fanno efficace: e parimenti non creano le ricchezze, ma ne eccitano l'accrescimento, perchè senza esse l'utilità indiretta delle ricchezze non sarebbe, e così uno degli effetti del valore verrebbe meno.

Sicchè si può affermare senza pericolo che là dove le permutazioni sono più numerose, non solamente è maggiore l'indiretta utilità di ciascuna ricchezza, ma il numero stesso delle ricchezze è maggiore appunto perchè elle corrono dove sono più utili.

Chi il nieghi dica come e perchè accada di certe ricchezze naturali solo in un dato paese ottenute da la terra, e di certe ricchezze fattizie, in un solo paese lavorate, che elle stieno in maggior copia, ed in condizioni migliori assai lungi da quei paesi, che diconsi *di produzione*, lungi dalla loro patria.

Certo ci ha più vino di Malaga in Londra e Parigi in Pietroborgo ed in Napoli che non nei campi che albergano quelle viti: nelle paludi, che stanno appresso alle città popolose sono desiderati indarno gli erbaggi, che in grandissima copia si trovano in quelle città. A Sevres sono meno stoviglie di porcellana che nelle capitali degli stati europei: a Golconda meno diamanti che a Vienna, e Madrid: ne'campi di Palermo meno d'aranci che a Napoli. Ma se nessuno a Napoli desse un coltello per venti aranci; se nessuno a Vienna e Madrid desse una spada per un diamante: se nessuno a Firenze desse un quadro per una coppa di porcellana di Sevres, e nessuno a Londra a Parigi a Pietroborgo

desse un bastone, una tavola, una sedia per qualche bottiglia di vino di Malaga, l'arancio, il diamante, il vino, la stoviglia non avrebbono utilità indiretta; la diretta sarebbe tosto cessata cessando il bisogno de' sessantamila malaghesi, de' tremila sevresi, e così via via: laonde il valore di quelle ricchezze sarebbe in gran parte inefficace, e però elle sarebbero scemate da chi, potendo accrescerle, nol vorrebbe.

§. CXIII.

Per il che l' *utilità indiretta* delle ricchezze, questo effetto del valore delle cose, non è opera d' altro che delle permutazioni (§§. XXCIII. XXCVI); le quali appunto perciò crescono maravigliosamente il numero e la quantità delle ricchezze fattizie in due modi; cioè recando certe ricchezze naturali là dove la natura già non le pose; e recando le fattizie là dove gli uomini non le fecero. Sicchè il *pregio*, senza cui il valore delle cose non si manifesta, sorge ne' due permutatori dalla veduta morale o fisica delle ricchezze. Se ai porti del levante non si recassero le pelli delle martore della baia d'Hudson, e del Canadà non avrebbono alcun pregio in Asia gl' ignoti armellini. I quali sono desiderati dagli orientali, che sanno come quelle leggiadre bestiuole popolino l' altro emisfero, ed agli abitatori di colà sieno o soverchie o meno utili degli aghi, della polvere, delle forbici, delle anella d' oro e di altre ricchezze, ch' ei domandano in permutazione. Nè costoro ne farebbero la caccia, nè scorticherebbero quei corpicciuoli se non vedessero in quella ricchezza naturale un valore, che loro deriva l'utilità indiretta procacciando per la permutazione quelle forbici, quella polvere, quelle anella, i balsami e gli aromi, e i drappi ed altrettali cose. Se le permutazioni non fossero, indarno si attenderebbero gli armellini in levante: e nel norte di America non si darebbe la cac-

cia a tante martore, delle quali si fa preda anco nel settentrione d'Europa per la stessa mercè.

Così un uomo, una gente indaga a quali bisogni di altri uomini e genti può porre incontro più agevolmente le ricchezze acconce a saziarli, e quali ricchezze può da essi ottenere più facilmente per saziare i bisogni suoi proprii; senza le quali investigazioni precedenti, non si farebbono le permutazioni. Le quali però facendo avvisare il valore di certe ricchezze naturali, che sarebbe rimasto ignoto se non si fosse ricercato il bisogno altrui o presente o futuro, o certo o possibile, fanno sorgere il pregio: in questa guisa il bengalese, il tartaro, il tonchinese fecero pregiare il muschio, dilettoso profumo, che conobbero acconcio alla mollezza de'vagheggini europei: e medesimamente le permutazioni facendo sperare l'acquisto delle altrui ricchezze, eccitano ad accrescere le proprie,. senza le quali sarebbono le altre sperate indarno. La Nubia bagnata dal Nilo e ricca di sali e metalli, per la pochezza de'bisogni e delle permutazioni de'suoi abitanti, non cresce le preziose frutta, che otterrebbe in gran copia dalle feracissime terre; intanto che l'industrissimo inglese lavora incessantemente la bambagia, la lana, la seta, i metalli per ottenere il tè, il nitro, il tabbacco.

Se dunque senza le permutazioni moltissime cose non avrebbono valore, perocchè non verrebbero in mezzo quei bisogni, ai quali potrebbero quelle cose bastare; e moltissime altre, comechè avessero il valore, non avrebbono pregio, perocchè quel valore sarebbe ignoto; ed altre moltissime non essendo da alcuno desiderate non si occuperebbono da alcuno, e però non verrebbero nel dominio e possesso umano, per tutte queste ragioni omai chiarite s'intende di leggieri che le permutazioni fanno sorgere le ricchezze in mezzo agli uomini; mantengono il loro pregio e valore; ne accrescono l'importanza il numero e la massa.

Non solamente perciò le permutazioni sono necessarie,

ma elle sono ancora utilissime ; di qualità che tanto si fa maggiore la prosperità degli uomini e delle genti quanto meglio il talento del permutare , e però le cose permutabili si accrescono (F).

§. CXIV.

Il quale incremento non ha uopo di conforti e di aiuti diretti, nè di eccitamenti apparecchiati di lunga mano, ma solo d'istituti che secondino l'andare naturale delle permutazioni. Ed è da vedere per ora che sia cotesto andare naturale ; perocchè più oltre sarà veduto come e perchè se ne debba lasciare libero il corso. Ma è bene che vedasi, quasi sostando a ciò che si è detto ne'precedenti paragrafi, come sia grave l'ufficio delle permutazioni ; cioè dire come elle sieno solo veicolo del movimento e della fortuna di tutte le ricchezze.

Non sia chi ponga innanti come esempio quel fantastico Robinson Crusoè, tipo dell'uomo vivente senza società; perciocchè guardando in prima al difetto di un' isola deserta , senza esser priva delle ricchezze naturali , è da dire che a nessuno sia dato d'imitare quel solenne esemplare, dovendo l' uomo anche mal suo grado assuefarsi al consorzio. Pure dato che l' isola stesso , il solitario può provvedere a stento ai suoi bisogni naturali, ed anche a qualche fattizii ; ma a molti no , e compiutamente giammai ; perchè l'opera d'un uomo solo non può bastare a fare di tanto numero e qualità ricchezze, che sopravvanzino tutti i bisogni istintivi. E quando ancora il possa pe' materiali nol potrà fare ad un' ora anche per gl'intellettuali e morali, i quali sorgono pure in quell'animo irrequieto, ma incompiuti ed insieme colla disperanza di satisfarli. Per lui di ricchezza non nascerà ricchezza continuamente, come interviene nelle civili società , dove il lavoro del secondo, sovrapponendosi alla ricchezza derivata dal lavoro del primo, comincia là dove questo si compie e ces-

sa. Il quale avvicendare di lavorii, cagione della varietà dell'accrescimento delle ricchezze, domanda il sussidio delle permutazioni, mercè cui al cresciuto numero e massa delle ricchezze si fanno innanti i bisogni cresciuti di numero e d'importanza. Ed un solo bisogno, che si sa non poter mai saziare, è più doloroso e pungente di altri innumerevoli, che possono essere anche per poco almeno saziati; che anzi gran parte di prosperità consiste appunto nella speranza della satisfazione de' bisogni (*G*).

Giovi tenere a mente queste cose non indarno dette troppo copiosamente; perciocchè chi non veda l'immensa importanza delle permutazioni, chi nieghi che tutto l'ordine economico delle società in quelle solamente si fondi, sarà sordo a tutti i precetti della scienza.

§. CXV.

Niente altro essendo le permutazioni che la vicendevole mutazione del dominio o del possesso di due persone sopra due cose (§. CVIII), si può dare il dominio d'una cosa per ottenere o il dominio o anche il possesso di un' altra ; ed il possesso di una per ottenere il possesso o il dominio di un'altra; e si può eziandio permutare il dominio col possesso della cosa medesima.

Ciascuno offre la cosa sua; ma chi manifesta prima la ricchezza che è per dare dicesi *offerente*; chi manifesta il bisogno dicesi *domandante*. E qua è mestieri andare adagio. Ogni permutazione suppone due ricchezze; due persone; due offerte : quando più di due ricchezze mutano di proprietario e di possessore, più sono le permutazioni, delle quali l'una all'altra succede, comechè ciò sovente intervenga assai velocemente; ed allora si hanno più ricchezze in opera, più persone che permutano, più offerte: pure ciascuna, delle più permutazioni, ha i suoi proprii elementi; le due ricchezze, le due

persone, le due offerte: onde studiato il fenomeno di una singolarmente, si fa noto quello delle molte unite insieme, perocchè una legge governa le semplici e le complessive.

§ CXVI.

Nondimeno nel molto numero delle permutazioni delle ricchezze medesime, altre se ne vedono prima e più offerte, altre meno; altre più desiderate, altre meno: cioè dire altre soperchiano i bisogni, altre le eccedono. Allora si notano due cose: l'*offerta* di certe ricchezze, che per essere maggiori dei bisogni sono offerte indarno; la *dimanda* di altre, che per essere minori de'bisogni sono invano desiderate da molti.

Tu, che con me e con Tizio componi una famiglia, hai una spada, che vuoi permutare con un libro: ti volgi a me, mi offri la spada, e mi chiedi il libro: io ti rispondo: ho anch'io una spada, ed anch'io chiedo un libro: allora ci volgiamo a Tizio, il quale, anch'egli come noi, offre una spada e chiede un libro. Or bè: si dice che ci ha nella nostra famiglia *offerta* di spade, e *domanda* di libri.

Or come ogni permutazione è preceduta da due offerte, così è preceduta da due dimande, perocchè chiunque offre una ricchezza, l'offre chiedendone un'altra. Si domanda quel che non si ha, si offre quel che non vuolsi, o vuolsi meno di ciò che si chiede in permutazione: ma chi domanda non potendo ottenere senza offrire, e chi offre non essendo apparecchiato a dare senza che la sua domanda sia appagata; è chiaro adunque che la *domanda* e l' *offerta* sieno sempre fra loro così immedesimate e congiunte che sempre è mestieri che vadano a coppia in ciascun permutatore. Una *domanda* fatta da chi nulla offre è vana, nè può essere elemento di permutazione: tale sarebbe quella del mendico s'egli non offrisse pure una ricchezza immateriale, la sodisfazione del bisogno della carità.

Giova tener questo a mente. Non è chi offra la ricchezza, che possiede e soverchia i bisogni suoi, cioè dire non ha per lui *diretta utilità*, senza domandare invece un'altra ricchezza; chè se così non fosse egli piuttosto che offrire la sua l'abbandonerebbe, ed in tal guisa la cosa, se mai nessuno la togliesse poi che è stata abbandonata, cesserebbe d' avere due condizioni della ricchezza economica, il dominio ed il possesso obbiettivi. Ancora, posta siffatta ipotesi, anche la domanda di quella ricchezza manca. Dal che si mostra che ogni offerta ne suppone un'altra o almeno la speranza di averne un' altra ; perocchè altrimenti sarebbe inutile domandare quello che si è certo che altri non darebbe.

E si mostra altresì che le offerte si fanno o di quelle cose che sono desiderate più da altri che dal possessore, o di quelle che dal possessore sono bensì desiderate , ma anche meno di altre diverse.

§. CXVII.

Non altrimenti che così può intervenire che altri offra ed altri chieda : o uno non desidera ed altri sì; o uno desidera meno che altri. Ma vuolsi che l' uno desideri appunto quel che altri non desiderandolo, offre: e che in pari tempo l'altri desideri pure quel che offre l' uno , ed offra quel che costui desidera. Fino a che le due offerte e le due domande non s'incontrano, la permutazione non si può operare. Vedi nell'esempio addotto : tutti tre offriamo , tutti tre chiediamo, ma le nostre offerte sono a vicenda rifiutate, come le nostre dimande tornano vane a vicenda. Poni il caso che quel Tizio non avesse spada ma libri, e poni due ipotesi: o ch'egli avesse un libro solo o che ne avesse due. S' egli ne abbia uno il darà a me, che primo l'ho invitato al baratto , e tu ne rimarrai senza; o tu l' avrai ed io no, se tu prima di me l'avrai domandato. S' ei ne abbia due, saremo ambedue noi appagati. Nel primo caso si dirà che la *dimanda* dei

libri è maggiore dell' *offerta* delle spade perocchè una permutazione è fatta, l'altra è negata, ed una spada non è domandata da alcuno: nel secondo caso si dirà che la *dimanda* de' libri è pari all'*offerta* delle spade, perchè tutti i libri e tutte le spade sono state permutate.

Se usciremo di casa nostra nel villaggetto, che abitiamo, e diremo voler cedere le spade per avere i libri avverrà quello che nella famiglia è avvenuto; e se dal villaggetto andremo nella gran città, che sta appresso, offerendo le medesime spade e chiedendo i libri medesimamente, anche lo stesso avverrà: se troveremo più libri delle nostre spade si dirà che l'*offerta* de' primi è maggiore e però minore la *domanda*; se troveremo meno libri che spade si dirà che la *domanda* delle spade è minore, e però maggiore l' *offerta*.

Insomma la permutazione si opera quando la *dimanda* di un permutatore scontrasi nell'*offerta* dell'altro, e la *dimanda* di costui scontrasi nell' *offerta* del primo. E così la permutazione manca, o quando *Primo* non dimanda ciò che da *Secondo* gli si offre, o quando *Primo* non offre quel che *Secondo* dimanda.

§. CXVIII.

Queste due voci *offerta* e *domanda* sono state santificate dalla scuola di Smith, ed hanno composto una formola mantenuta da tutti i posteriori economisti: il suo autore se ne giovò per determinare la misura del valore, e sotto questo rispetto ella fu incompiuta; ma come formola delle permutazioni è acconcissima, e giova non perderla mai di mira. Nondimeno vuolsi sempre scomporla per mercè dell' analisi logica; chè altrimenti si farà tiranna di ogni ragionamento (*u*).

§. CXIX.

E veramente la *domanda* è la manifestazione di un bisogno come l' *offerta* è la manifestazione d'una ricchezza ; ma l'*offerta* e la *dimanda* ambedue si derivano dai diversi bisogni: perciocchè satisfatti i bisogni del possessore dalla ricchezza da lui posseduta in maggior copia, e sorti i bisogni nuovi , che sono da satisfare da altra ricchezza, che altri e non egli possiede, egli offre la prima e chiede l' altra ; laonde il numero delle dimande e delle offerte ragionati e proporzionati fra loro indicano il numero dei bisogni, e quello delle ricchezze private e delle sociali; di guisa che quando le offerte sono più che le domande è evidente che le ricchezze soverchino i bisogni , i quali già tutti sono saziati ; e quando le domande soverchino le offerte non è da dubitare che i bisogni sieno più delle ricchezze , le quali non sono bastate ai bisogni di tutti, o a tutti i bisogni di alcuni.

Quando dunque la ragione fra le offerte e le domande non è equa , le permutazioni sono desiderate e non ottenute o dai possessori delle ricchezze , o dai bisognosi ; nel primo caso manca l'utilità diretta ed indiretta delle cose , nel secondo manca un modo di prosperità sociale, manca la ricchezza stessa.

§. CXX.

Ma quando vuolsi stabilire siffatta proporzione son da tenere in conto non solamente le offerte e le domande presenti, ma ancora le future certe, e le future probabili. È certa, comechè futura, la domanda del grano in Europa, del riso in Asia, del miglio in Africa, del maiz in America, perocchè sono l' alimento principale di quei popoli, che appagano il loro primo bisogno istintivo del cibo, continuo e perpetuo : cosicchè se mai non sia presente la domanda di ciascuna di

quelle ricchezze in ciascuna di quelle parti del globo, non però è da credere che colà non sia quel bisogno. Non è presente la domanda, perchè le provvigioni fatte sono a bastanza; ma è certamente futura, perchè gli uomini hanno uopo degli alimenti, a cui sono assuefatti.

Nè è ugualmente così certa, ma è probabilmente futura la dimanda del drappo di seta, del pannolana, del libro, del cavallo; imperciocchè gli uomini hanno bisogno del vestito, del sapere, del movimento, del lusso: e può solamente intervenire che l'industria rinvenga altre ricchezze diverse per riparare a quei bisogni; ma siccome non tutti si assuefaranno d'un tratto alle nuove ricchezze, nè a tutti elle basteranno, così è probabile la futura dimanda del drappo e delle altre cose notate.

Così è dell'offerta: nessuno dubita, quando non sia venuto alcun fenomeno fisico straordinario, che i cereali, le erbe, le frutta della terra; che i pesci del mare; che gli uccelli indigeni sieno per essere offerti. E pochissimi possono temere che non sieno per offerirsi le scarpe, il panno, il ferro.

La certezza e la probabilità delle offerte e delle dimande future derivano dalle opinioni, le quali eccitano variamente il *pregio* delle cose (§ XXCIV); onde quelle ricchezze hanno più o men *pregio*, le quali sono meno o più offerte, ovvero credute meno o più rare, meno o più facili ad essere offerte in futuro.

Se prima delle messi qualche giorno procelloso fa temere la scarsezza o il difetto del ricolto ecco sorgere il timore che i cereali non saranno offerti in autunno e nel verno: se il tempo invece è sorridente e sereno, la ferma speranza della copia del ricolto, fa tenerne per sicura l'offerta avvenire. Così fra popoli che sono in guerra, una vittoria di uno dei due eserciti, un conquisto, o una rotta, fa temere o sperare le future offerte e le future dimande delle ricchezze naturali e delle fattizie.

Per il che la sproporzione delle offerte e le dimande, cioè a dire fra le ricchezze ed i bisogni, non si mostra se non quando le une o le altre eccedono o scarseggiano veramente, ovvero quando il timore, la speranza, e le opinioni, ferme o fallaci, le fanno credere scarse o soverchie (*l*).

§ CXXI.

La dimanda dovendo essere sempre congiunta all'offerta, perchè sia tenuta in conto, o sia acconcia alla formola scientifica (§. CXIV); è chiaro che ella sebbene derivi dal bisogno, e ne sia la manifestazione, ha uopo altresì di essere congiunta all'offerta di una ricchezza domandata (§.med.): però la domanda ha due elementi; il bisogno, e la ricchezza.

Parimenti l'offerta ha gli elementi medesimi; perciocchè sebbene dalla ricchezza derivi, e sia una manifestazione della ricchezza, pure non viene senza congiungersi alla domanda.

Da queste cose altrove già dette, e qua rifermate, si trae che nè l' offerta nè la domanda sono cose puramente volontarie, ma sempre sono mosse, più o meno, da una necessità, da una cotale condizione di fatti naturali e sociali, che le introducono.

Per chiarire questa teorica è uopo avvertire che una ricchezza può bastare o no a saziare un bisogno, secondo la sua qualità e la sua grandezza. Il bisogno istintivo della fame non si può appagare dalle bevande, nè quel della sete dalle vivande: il bisogno intellettuale della scienza archeologica non può essere soddisfatto dalle teoriche dell' astronomica: laonde se ad un popolo affamato, che domanda pane, vengono alcuni mercatanti ad offrir vino, ed all' altro, che assetato chiede acqua, si viene ad offerire perle e diamanti, le permutazioni siffatte non avranno luogo: le ricchezze sono, ma non acconce ai bisogni; sono diverse dalle domanda-

te: però la *dimanda* non cessa, ed il bisogno cresce, o almeno non iscema; e l'*offerta* manca onninamente.

Lo stesso interviene se non la qualità, ma la grandezza sia pur desiderata invano. Stanno nel paesello trecento persone, che domandano panno per vestire, e duecento che domandano calzari: il bottegaio non ha che duecento braccia di panno, le quali bastano alle vesti di cinquanta persone, ed il calzolaio non ha pronte che sole cento paia di scarpe: or quelle cencinquanta persone che rimangono ancora spogliate, e le cento che rimangono scalze fanno durare ancora la domanda e del panno e dei calzari, alla quale non risponde l'offerta.

Nel primo esempio manca a tutto un popolo il pane, a tutto un popolo l'acqua; nel secondo a sole duecentocinquanta persone mancano e vestiti e calzari: colà durando la generale *domanda* del pane e dell'acqua, e l'*offerta* del vino e delle perle e diamanti, manca l'*offerta* di quella ricchezza siffatta, che chiedesi; qua durando la parziale *domanda* del panno e dei calzari, è scarsa l'*offerta* di queste ricchezze. Colà dunque sta un popolo bisognoso, qua una parte del popolo, ma qua e colà si mostra un bisogno non soddisfatto; in ambo i casi le permutazioni mancano, una volta per la qualità, un'altra volta per la quantità della ricchezza offerta.

Lo stesso difetto s'incontra, allorchè l'*offerta* soperchia la *dimanda*, cioè dire allorchè la ricchezza offerta è di maggior grandezza di quella che si chiede. Nel paese dove i trecento uomini domandano vesti, ed i duecento calzari, se il bottegaio tiene nella sua bottega apparecchiate all'*offerta* ottocento braccia di panno, ed il calzolaio trecento paia di scarpe, permutate le une e le altre fino alla sazietà del bisogno, le soverchie rimangono non domandate e però non permutate.

§. CXXII.

Quello che è stato detto nel precedente §. vuole una distinzione, ed è fra le cose che appagano i bisogni naturali, e quelle che appagano i bisogni fattizii. Le permutazioni delle ricchezze, che bastano ai primi, sono necessarie; come *necessario* è il *pregio* (§. XCI) delle ricchezze naturali o fattizie, che hanno un *valore naturale* (§. XXCVIII): di guisa che la dimanda di siffatte ricchezze mai non manca, come non mancano mai quei bisogni *naturali*: solo può ella temporaneamente essere pari o maggiore dell'offerta, o può essere anche minore; ma ella è sempre.

Le permutazioni delle ricchezze, che bastano ai bisogni fattizii, soggiacciono al fato, che governa questi bisogni siffatti; i quali sono o non sono secondo le opinioni, le abitudini, e le usanze: quelle ricchezze hanno *pregio volontario* (§. XCI): e così quelle permutazioni sono volontarie.

Posta la quale distinzione si vede che la necessità delle prime permutazioni deriva dalla certezza della *dimanda* e dell'*offerta* di quei bisogni, e di quelle ricchezze, che essendo naturali e perpetui sono da per ogni dove. E di vero tutti gli uomini, però tutte le genti, hanno uopo perpetuamente delle ricchezze che danno il cibo, il tetto, il vestito, e tutto ciò che basta alla vita: onde perpetuamente ei le domandano: coloro pertanto, che possiedono le terre, e i loro prodotti, i quali traggono in maggior quantità che basti ai loro bisogni personali, consapevoli della presente e della futura dimanda, pongono l'*offerta* almeno delle ricchezze naturali. Ma non tutti gli uomini, nè tutte le genti hanno uopo sempre e da per tutto di quelle cose, che diconsi di lusso, e che soccorrono a bisogni, che fra certi popoli sono stati introdotti e mantenuti, fra altri ignoti o ripudiati; di quelle ricchezze che danno più squisito il cibo, più vario e mol-

le e splendido il vestito, più adorno e magnifico il tetto: come non tutti i possessori e proprietarii offrono in copia quelle ricchezze fattizie da per ogni dove, e prima e senza la domanda presente, o la certezza della domanda futura.

Vuolsi ancora considerare che de' bisogni naturali è certo e designato il confine, non de' fattizii, onde il calcolo della quantità e della qualità delle ricchezze, che si offrono alla soddisfazione degli uni, è parimenti certa ed accomodata alla dimanda certa e presente, ed alla dimanda certa e futura; intanto che il calcolo della quantità e qualità delle ricchezze, che sono acconce alla satisfazione de' bisogni fattizii, si accomoda sempre o alla presente domanda, o alla futura domanda probabile.

Delle quali due domande la prima mossa dai bisogni naturali nè può mancare, nè può crescere oltre misura; perocchè i bisogni siffatti stanno sempre in una certa e determinata proporzione col numero e le facoltà degli uomini; la seconda può d'un tratto mancare o scemare o crescere considerevolmente; perocchè i bisogni fattizii sieguono da presso l'andare mobilissimo della civiltà, e sono così mutevoli e varii come mutevoli e varie sono le maniere e le inclinazioni degl'intelletti, e delle fantasie degli uomini e delle genti.

Lo stesso è da dire delle offerte: le quali se sono delle ricchezze naturali, che naturalmente vengono nel possesso dell'uomo dall'occupazione e dallo spontaneo suo movimento, son pur necessarie e perpetue, posto che usate prima per satisfare i bisogni del possessore, e pe' suoi sparagni, da ultimo sono da permutare; ma se le offerte sono delle ricchezze fattizie, che si fanno o no in maggiore o minor copia secondo che se ne antiveda la dimanda futura, possono mancare per tutte quelle ragioni, che fanno mancare la probabilità, o per dire più acconciamente, il calcolo della probabilità della dimanda.

Per le quali cose è da stabilire

1. Che la dimanda cessa in quel punto in cui la quantità della ricchezza ecceda la misura de' bisogni.

2. Che l'offerta cessa quando la domanda ecceda la misura delle ricchezze.

3. Che la dimanda e l'offerta delle ricchezze naturali acconce alla satisfazione de' naturali bisogni mai non cessano interamente e solo crescono o scemano rispetto alla quantità delle ricchezze ed alla importanza de' bisogni.

4. Che la dimanda e l'offerta delle ricchezze fattizie atte a saziare i bisogni fattizii sono incerte e mutevoli sì per l'indole e sì per la quantità delle ricchezze da permutare.

§ CXXIII.

L'offerta e la dimanda si tengono dietro l'una l'altra; di qualità che quando l'offerta cresce la dimanda cresce parimenti, e così nel caso opposto. Il che avviene per la virtù propria delle cose e degli uomini, che colà intendano a correre le ricchezze dove meglio sieno pregiate ed agevoli. Per tal modo si vede che là dove stanno i bisogni non saziati, che premono, i quali si potrebbono appagare da ricchezze, che stanno lontano, non tarda a venire l' offerta di cosiffatte ricchezze: ed in pari guisa là dove stanno le ricchezze non dimandate e soperchianti i bisogni presenti sorgono altri bisogni a muovere la nuova dimanda.

Imperciocchè o non sono al mondo bisogni, a cui quelle cose offerte possano bastare, e non sono punto ricchezze considerate economicamente quelle cose, che sebbene abbiano l'attitudine a satisfare un privato bisogno, e però non possano dirsi senza *valore*, pure non essendo stimate da altri acconce a quella satisfazione, non hanno *pregio*.

La *diretta utilità* che mai abbiano o per avventura abbiano avuto prima per il possessore, non è già effetto di un valore noto e consentito, nel che sta il *pregio*; laonde l'*uti-*

lità indiretta, condizione della ricchezza offeribile, manca (§. XXCVI).

O quelle cose offerte bastano a comuni bisogni, ed il valor loro è consentito da uomini da famiglie e da genti, onde elle hanno *pregio*; e non monta che quei bisogni non sieno presenti o di luogo o di tempo, ma essendo o distanti o futuri, la dimanda o presente o futura per tempo, o vicina o lontana per luogo, chiama ed attrae a sè l'offerta con quella medesima forza di attrazione, che signoreggia il mondo materiale.

E veramente come i bisogni domandano la loro sodisfazione, così questa soddisfazione è il fine il disegno l'uffizio delle ricchezze. Indarno la natura avrebbe posto in sul globo le naturali, indarno l'uomo si sarebbe ingegnato di cacciar fuori le fattizie, se i bisogni e naturali e fattizii avessero dovuto rimanere inappagati e prementi, mali e dolori della umanità. Se dunque per saziare i bisogni vuolsi correre spazii brevi o lunghi e di tempi e di luoghi, gli appetiti muovono gli uomini a quel corso; se per convertire l'utilità indiretta e rimota in prossima e diretta, che è quanto dire l'idea in atto, è necessario quel corso, il pensiero che eccitò l'uomo al possesso di ricchezze soperchianti i suoi bisogni, l'eccita al corso medesimo.

Per le quali cose e per quelle altrove già dette (§ LXXIII) poichè le ricchezze intendono naturalmente ad incontrarsi co' bisogni a vicenda, e le ricchezze e i bisogni si manifestano per l'*offerta* e la *dimanda*, queste a vicenda si attraggono, e spontaneamente vengono ad incontrarsi l'una nell'altra.

§. CXXIV.

Non sia chi creda per ciò che si è dimostrato che non ci abbia e tempi e luoghi, ne' quali la dimanda soperchi l'offerta, o ne sia soperchiata: che anzi è apertissimo che la pro-

porzione fra loro non può essere mai stabile certa e perpetua, ma piuttosto sempre varia ed ineguale.

La quale varietà ed inuguaglianza procede da due cagioni principali: prima, la mutevolezza della quantità de' bisogni naturali, e della qualità e quantità de' bisogni fattizii; seconda, la mutevolezza delle ricchezze naturali e delle fattizie sì nella loro indole e sì nella loro grandezza.

Dalla prima deriva che l'incremento ed il decremento del popolo, le vicende buone o ree delle genti e nazioni, il progresso della barbarie o della civiltà, i nuovi trovati delle arti e delle scienze, ed altrettali cose fanno domandare più o meno delle ricchezze, naturali o fattizie, che bastano ai bisogni naturali perpetui, e fanno domandare molto o poco o ancor nulla delle ricchezze, che bastano ai bisogni fattizii; e fanno ignorare il valore di certe ricchezze, naturali e fattizie, che se mai fossero note sarebbono certamente domandate.

Deriva dall'altra che la fertilità delle stagioni, la varietà delle meteore, le vicende atmosferiche, telluriche, marittime, i nuovi metodi delle arti, le nuove teoriche delle scienze, le guerre e le paci, e cose simiglianti fanno offerire o poche o nessuna o molte ricchezze naturali e fattizie.

Or qualechessia di tutte queste varie e diverse condizioni additate, e delle altre ancora taciute per brevità, o mal calcolata o ignorata, o mutata nel pendente di tempo, che s'interpone fra il disegno e l'opera della domanda, fra il consiglio e l'atto dell'offerta, ne muta la ragione reciproca.

Dal che si trae che mai non sieno onninamente uguagliate le proporzioni tutte fra la dimanda e l'offerta, e mai non rimangano interamente uguali e nelle proporzioni medesime.

§ CXXV.

Si è potuto intendere già come la ricchezza ed il bisogno sieno due cose inerti, le quali sono mosse e vivificate nelle permutazioni dall' *offerta* e dalla *dimanda*. L' offerta si fonda nel dominio o nel possesso; e nell'indole o nell'eccesso della ricchezza.

La dimanda si fonda nel dominio o nel possesso di una ricchezza diversa dalla domandata, che non deriva l'utilità diretta del domandante, o la deriva meno che altra; e nel bisogno, a cui basta la ricchezza che non possiede.

Ora sì la domanda e sì l'offerta vuolsi considerarle rispetto

1.° alla qualità della ricchezza offerta e della domandata:

2.° alla quantità dell' una e dell' altra:

3.° al numero de' domandanti e degli offerenti.

È agevole vedere come per incontrarsi la dimanda nell'offerta è uopo che le due dimande e le due offerte de' due permutatori volgano intorno alla medesima qualità di ricchezza a vicenda. Se io dimandi pane ed offra argento, e tu dimandi argento ed offra pane la permutazione di leggieri si opera.

È anche agevole vedere l' uopo della ragione della quantità delle due ricchezze mutuamente offerte: se io ti offra un'oncia d'argento non ti domando già un'oncia di pane, ma cento, e se tu m'offra sole venti once di pane domandandomi quell'oncia di argento la permutazione non si opera se non quando o tu o io avremo mutato i termini delle nostre domande o delle nostre offerte.

§ CXXVI.

Omai è da intendere al numero de'permutatori perchè vedasi anche in ciò una vicenda della offerta e della domanda.

Quando il numero degli offerenti di una ricchezza è diverso dal numero de' domandanti la proporzione è alterata; imperciocchè se ad ogni bisogno è opportuna una determinata qualità ed una determinata o più ricchezze, assai monta che queste sieno offerte da più persone o da una sola, e da molte o da poche; e parimenti che sieno domandate da una o da molte o da poche persone.

L'offerta di molte persone costituisce la *concorrenza*, voce della scienza che significa ad un tempo le più persone offerenti, e l'interesse, che pone ciascuna di esse a fare accettare la sua propria offerta prima o senza che sia accettata quella degli altri.

L'offerta di una sola persona materiale o astratta, che da altri non può farsi, costituisce il *monopolio*.

L' offerta cresce nella concorrenza, scema nel monopolio (*k*).

§ CXXVII.

E sì la concorrenza e sì il monopolio possono essere stabiliti dalla natura e dall'uomo cioè dire sono naturali o fattizii: ci ha certa concorrenza, che nè alcuna legge, nè alcuno istituto civile può abolire; ed è di quelle cose che son date a più uomini, o più genti, e da costoro tutti però è da farsene l'offerta; come ci ha di certi monopoli, che conceduti egualmente da la natura non è dato all'uomo schivare: questi sono *naturali*.

Valga come esempio della concorrenza e del monopolio naturali la stessa cosa. L'albero del caffè non vegeta che nelle terre poste oltre il decimoquarto grado del termometro di

Reaumur: ora fra i proprietarii e possessori di quelle terre è la concorrenza della offerta di quel frutto dimandato da molte genti da più freddi climi; rispetto alle quali sta il monopolio de' primi.

Sono poi *fattizii* la concorrenza ed il monopolio, allorchè l'industria umana in ogni sua branca le introduce in quelle offerte che per natura ripugnerebbono all' una o all' altro. Per non lasciare l' esempio già riferito, quando pe' metodi già noti, o per altri che mai possano essere inventati, nelle terre poste in gradi inferiori al 14.° Reaum. per mercè di stufe ed altri congegni e presidii si coltivi quell' albero del caffè (poniamo l' ipotesi che le spese della coltivazione fossero pari) si pone una concorrenza non naturale accrescendosi l'offerta di quel frutto: e così quando delle più regioni, dove quella vegetazione è conceduta dalla natura, la forza materiale, o un istituto civile vieti quella coltura, e la conceda solo ad una terra, ad un popolo, è introdotto contro la concorrenza naturale il monopolio fattizio (*t*).

§. CXXVIII.

Come sono la concorrenza ed il monopolio dell' offerta, sono la concorrenza ed il monopolio della domanda, parimenti naturali e fattizii.

Quando il bisogno, e la potestà di offerire una ricchezza diversa dalla domandata, stanno in molte persone, è la concorrenza della dimanda; quando quel bisogno e quella potestà stanno in sola una persona, è il monopolio.

Così come l'offerta la dimanda cresce nella concorrenza, scema nel monopolio.

Esempii della naturale concorrenza della dimanda sono il cibo, la bevanda, e tutte quelle cose che costituiscono i bisogni naturali, ed istintivi; della concorrenza fattizia le tinture delle membra, che usano fra certe genti selvagge, le

fogge novelle e i nuovi ornamenti del vestito, che usano fra popoli colti e civili.

Esempii del monopolio fattizio della dimanda sono quelle stesse tinture, e quelle fogge che danno ai selvaggi il monopolio delle une, ai civili il monopolio delle altre: del naturale sono esempio quelle cose che costituiscono il naturale bisogno del combustibile ne'paesi freddi, delle acque ne'caldi.

§. CXXIX.

Ma essendo in ogni permutazione due offerte, ed ogni permutatore essendo ad un' ora dimandante ed offerente (§XCVI); ed importando assai ravvisare le varie fortune della dimanda e dell'offerta di ciascuna ricchezza; fu già veduto il pro di separare e distinguere l'*offerta* dalla *dimanda*: il che fu fatto da tutte le genti anche poco civili, in sull'alba della loro emancipazione dallo stato ferino e selvaggio, e poscia provveduto meglio là dove la civiltà si fece adulta, eleggendo e quindi introducendo nelle permutazioni una ricchezza comune ed universalmente *pregiata* fra i permutatori; alla quale fu assegnato l'ufficio di accompagnare e manifestare la *domanda*, e però il bisogno di uno de' permutatori, e compire le parti dell'*offerta* di costui.

Di qualità che come prima e senza questa comune ricchezza erano quattro i termini di ogni permutazione, cioè due offerte e due domande, per le quali era da manifestare ed investigare l'indole e la grandezza di due bisogni e di due ricchezze, così dopo fermata come termine stabile una ricchezza desiderata, e però domandata da ambo i permutatori, è omai sparagnato il fastidio ed il tempo di ricercare fuori di sè medesimi la qualità e la quantità di un bisogno e di una ricchezza.

Questa ricchezza comune tiene le veci della *dimanda*; e determina il pregio della ricchezza domandata, sicchè definisce l'*offerta*: questa ricchezza è il *danaro*.

Si parlerà in altra lezione del *danaro*: basta qua che si noti come esso non abbia condizioni diverse da ogni altra ricchezza, ma sia stato addetto dalla sua indole e dalle sue qualità, e dal talento degli uomini ad intervenire in tutte le permutazioni per far gli ufficii della dimanda senza che pertanto non sia talvolta offerto come tutte le ricchezze; ond' è che si può chiamarlo per antonomasia *ricchezza permutatrice* (*x*).

§. CXXX.

L'offerta, che accompagna la domanda, e che accettata dal secondo permutatore, fa ottenere al primo la ricchezza dimandata, chiamasi *prezzo*: il quale è *offerto* prima della permutazione; *consentito* quando la permutazione si fa.

Il prezzo è dunque la ricchezza offerta per fare accogliere la domanda; per il che delle due ricchezze, che operano la permutazione (§ XCV), una è prezzo dell'altra.

Onde il prezzo è figurato dal danaro; ovvero, che è lo stesso, il danaro è l'indicazione numerica del prezzo.

§ CXXXI.

Cessando questa lezione giova fermare una teorica, che quindi sarà di leggieri e sovente invocata: essere le permutazioni condizione finale ed ultima delle ricchezze sociali.

Pertanto elle avvisate prima nella loro inerzia rispetto al *valore* ed al *pregio*; rispetto al *dominio* ed al *possesso*; sono quindi da avvisare nel loro movimento rispetto alle *permutazioni*, come modo di accrescerle, e di derivarne la migliore utilità.

Sinopsi.

NOTE

ALLA DECIMATERZA LEZIONE.

(*a*) Inalienabili sono appresso i giuristi e sì le cose, che per la natura loro non possono passare dal dominio di uno in quello di altri; e sì quelle che potendo materialmente passare, pure le leggi il vietano o per rispetto delle cose stesse o per rispetto delle persone: ma l'economia tiene per inalienabili solamente le prime; perocchè delle seconde veramente può perdersi il dominio ed il possesso da le persone di senno immaturo, o mal fermo, avvegnachè una legge positiva dia abilità all' alienante di ritoglierle. Il che è conseguenza dell'indole del dominio e del possesso, secondo la diversità della loro condizione giuridica ed economica.

(*b*) Giova esemplificare le quattro maniere di ricchezze mentovate nel §. *Alienabili* sono le cose materiali, di cui può disgiungersi il dominio dal possesso, come le cose materiali e visibili,

delle quali può l'uomo impossessarsi materialmente: alienabile è un campo ed i suoi frutti; un drappo; un albero; un libro; una casa.

Inalienabili sono le cose immateriali ed astratte, di cui già il dominio ed il possesso sono stati specialmente apposti, sia da la natura sia da la comune opinione, a chi tienle. Sono siffatte le virtù morali, le intellettuali, le corporee: tu non puoi dare ad altri il dominio nè il possesso della tua propria temperanza, del tuo sapere, del tuo coraggio, la forza de' tuoi muscoli, la robustezza dei tuoi nervi.

Debbono essere di necessità *alienate* le tue teoriche, ed i tuo i trovati scientifici e tecnici, se tu cerchi gloria e fama, perocchè non puoi altrimenti ottenerle che divulgandole e facendole apprendere da coloro, da cui vuoi essere encomiato: di necessità debbono essere alienate quelle cose, che tu hai lavorato ed ammassato in gran copia per farle acconce a' bisogni altrui; come le centinaia d'ettolitri di biade, l'innumerevole numero di spilli, le migliaia di braccia di tela.

Sono poi ad un'ora *inalienabili*, come si è detto, le virtù dell'animo, perchè aderiscono alla persona e ne sono inseparabili; ma sono anco *inalienabili* perchè si può introdurle nell' animo d' altrui coll' esempio, co' precetti, co' metodi: tali sono le teoriche scientifiche, le pratiche ginnastiche, che crescono la virtù del corpo, e somiglianti.

(*c*) Più prossima cagione, ma non meno vera, delle permutazioni è quella indicata da Smith (I. 20.), l'inclinazione naturale, l'affetto degli uomini per il baratto. Nota il valentuomo come questo affetto derivi la partizione del lavoro, della quale in altra lezione nostra sarà trattato, e la quale è teorica dominatrice del suo *sistema*; e senza definire se cotale affetto ed inclinazione sieno posti nell' animo umano dalla forza dell' intelletto, che ragiona, o della parola, mercè cui si offre e si chiede, si fa a dimostrare come certa cosa, che ne' bruti questi sentimenti mancano. E pianta questo ragionare: se gli uomini fanno le permutazioni delle ricchezze fra loro e le bestie no, è uopo ricercare la cagione di questa differenza: la cagione sta in qualche abilità che gli uomini hanno e non le bestie; dunque un sentimento naturale umano deve essere la cagione delle permutazioni.

La qual cosa certamente da nessuno si nega, comechè qualche esempio delle permutazioni de' bruti non mancherebbe, chi volesse tener come tali le carezze ed i giuochi che il cane fa al suo padrone per averne di pane per il suo cibo; offre e dà quel che ha per ottenere quel che non tiene e desidera; e chi cercasse un esempio più materiale, il troverebbe nelle api, le quali alla regina, che non lavora, apparecchiano il tetto ed il cibo in permutazione del servigio ch' ella fa del suo governo; ed il troverebbe ne' castori, de' quali altri conficca i pali nel suolo, altri compone la malta, altri ne inzacchera i suoi muricciuoli, e così a vicenda permutano quelle loro cose. Il Darwin riferito dal Gioja nota *come le bestie facciano contratti ed accordi fra loro a somiglianza degli uomini di diverse lingue*. Ma pure tutti questi esempi danno una immagine delle opere de' bruti meno perfette, meno compiute, meno acconce di quelle degli uomini. Onde si può dire anche con questi e con altri somiglianti esempi che le vere permutazioni si fanno dagli uomini: nè possono tenersi per vere quelle de' bruti, nei quali l'intimo senso motivo, la facoltà di continuarle, il modo di compierle mancano (V. la nota F della Lez. XII).

Ma saputosi che un sentimento naturale degli uomini li muova a permutare non si è saputa però la cagione e l'origine prima delle permutazioni. Anche il lavoro deriva da la corrività naturale degli uomini; anche la favella è mossa da un naturale sentimento che i bruti non hanno; e la società stessa si compone per virtù di affetti e d'industrie naturali, che negli uomini sono, e nelle bestie no. Dunque dire che l'origine delle permutazioni sta in una naturale inclinazione umana è dir nulla, è una sintesi troppo generica, che si traduce in una lunghissima analisi; imperciocchè quella inclinazione medesima deriva gl' idioma, la società, il lavoro, i capitali, i pesi, e le misure, senza le quali cose le permutazioni non sono.

Lo Storch (*Introd. gener. cap. V. not.*) modestamente confuta l'opinione di Smith chiamandola *poco naturale* (*la solution de ce problème, que j'ai hasardée, me semble plus naturelle*): ed afferma come la partizione del lavoro sia anzi cagione che effetto delle permutazioni: nè noi possiamo qui trattare di ciò, pe-

rocchè non ancora abbiamo discorso del lavoro e della sua partizione. Assegna dunque l'origine del permutare alla *diversità delle facoltà umane* per la *permutazione de' lavori* ed alla *diversità delle condizioni naturali della terra* per la *permutazione de' prodotti materiali*. E toccando della prima nota come i bruti non permutino le ricchezze fra loro perchè ei non sono atti a sentire i bisogni fattizii, ed hanno tali attitudini naturali, che bastano a tutti i loro bisogni. Il che nel fatto non è; un cane allevato da una dama gentile, che il careggia, sente il bisogno fattizio del brodo, de' manicaretti, delle ciambelle, d' un letticciuolo di piume ed anche del dolce suono dell' arpa e del liuto: un cavallo, che ha avuto per lunghi anni l'alimento delle carrubbe, se avvenga che ne manchi, muore; tanto è forte questo bisogno fattizio (§. LXXVI)!

Nè sa intendersi perchè ambedue gli autori già detti vogliano rinvenire l'origine delle permutazioni in un fatto degli uomini, che fra i bruti non è, e perchè ricerchino un fatto diverso dal *dominio*, e dalla sua continuità, che è proprio degli uomini, come si è potuto vedere. Dire che le permutazioni derivano dalle facoltà umane, e dalle condizioni della terra è lo stesso che dire che le permutazioni si fanno dagli uomini, e si fanno sulle ricchezze: il che importa mostrarne la consistenza, ma non l'origine. Dire in quella vece che derivano dal dominio, e dal desiderio di dominare degli uomini e dall'acconcezza ad esser dominate delle cose, è vederne la cagione vera e primaria, che ne' bruti non è nè può essere come negli uomini.

Il Quesnay pose nella avidità, nella cupidigia degli uomini l'origine delle permutazioni, come il Canard la pose nella vanità: e certo non è da negare che molte cose non si permuterebbono senza che almeno uno de' due permutatori sia mosso da uno di questi affetti; ma la formola non è compiuta, perocchè non è generale: chi baratta il pane per l' acqua quando ha satollato la fame ed arde dalla sete, nè ha il tempo o il modo di correre ed attingere l' acqua dal fiume lontano, non è cupido, nè avido, nè vanitoso.

Il Sismondi ricercò siffatta origine nella soprabbondanza delle ricchezze: e questa formola è parimenti incompiuta ed è mate-

riale e concreta: talora permutasi quel che è meno utile, comechè più scarso, con quello che è più utile, sebbene sia meno copioso. Le diverse condizioni o di tempo o di luogo fanno essere o non essere questo elemento: ma checchessiane egli è certo che la sola copia delle ricchezze di per sè stessa non basta a derivare le permutazioni: è mestieri congiungerla al sentimento del bisogno cessato nel proprietario di ricchezze copiose e sorto in colui che non l' era: il che fu altrove veduto e fu detto dal SISMONDI medesimo. (V. la seg. nota G).

MELON nel suo *saggio sul commercio*, già non dispregiato, dà una bizzarra cagione alle permutazioni, la forza. Se sono, ei dice, tre isole, delle quali una produce grano, l'altra vino, la terza lana, elle permuteranno *per necessità* fra loro le proprie richezze: ma se una di esse producesse ad un'ora e vino e lana e grano, le altre due la *costringerebbero a fare* di tanto grano quanto bastasse a tutte, e *a non fare* di lana e di vino, ma a *permutare* queste cose colla sua. *E questo è appunto*, egli afferma, *il naturale e primitivo diritto delle nazioni.*

Questa opinione del MELON, che si confuta di per sè stessa secondo le teoriche omai ferme, è bene che notisi come singolare: e notisi che ben fu confutata a suo tempo dal DUTOT autore assai commendato dal GENOVESI nostro nella sua *Introduzione al volgarizzamento della storia del commercio* del CARY. Disse DUTOT le permutazioni derivare dal *mutuo interesse delle nazioni ad accomunare le proprie ricchezze.* Bella e grave teorica volgarizzata di poi dal SAY, che disse solennemente: *i prodotti si permutano co' prodotti.*

Ed il GENOVESI (*luogo cit.*), per quella sua filosofica analisi preziosa, notò bellamente come i *bisogni* essendo pari in tutti gli uomini e genti, e le *ricchezze* no, perocchè *niuno ci è in terra, che abbia di per sè tutti e tre questi generi di beni*, che bastino a tre generi di bisogni, così è necessario che questi sieno appagati per mercè delle permutazioni: dalle quali parole vedesi come il valentuomo ponesse l'origine del permutare nella condizione propria della natura organica e della inorganica, nella medesima umanità.

A differenza del MELON, e caminando sulle vestigie del GENO-

VESI , appose il BRIGANTI (*Esame econ. del sist. civ.*) a questa necessaria condizione della umanità l'origine delle permutazioni, e disse anzi non poter elle essere là dove sia la forza.

Queste sono da tenere come le principali opinioni intorno all'origine del commercio; sicchè le altre molte, che da ciascuno scrittore sono state manifestate, e le quali non si può tutte ridurre qui, ad una di queste più o meno si riferiscono.

(D) Allorchè il GALIANI (*Mon.*) definì la ricchezza *cosa desiderata più da altri che dal possessore* notò piuttosto una condizione della permutazione che della ricchezza , ovvero notò una condizione del movimento piuttosto che dell'indole della ricchezza. E di fatto non si può negare che quando si offra la ricchezza ad altri, che volentieri la toglie, o anche la chiede, vuolsi credere che chi la domanda la desideri meglio di colui che la dà dopo averla offerta. Ma poichè ci ha ricchezze domandate e non offerte, le quali non però cessano di essere ricchezze , comechè sieno desiderate ugualmente da chi le possiede e da chi non le possiede; e ci ha ricchezze offerte e non domandate, le quali non sono desiderate nè da chi le offre , nè da chi non le chiede, così vedesi che quando chi possiede la ricchezza la desidera meno di altri ei l' offre , e costui la dimanda ; ed in tal guisa si opera la permutazione, che senza queste ragioni non si farebbe. V. la seguente nota (*H*).

(E) Le scuole, specialmente le forestiere, hanno stabilito quattro vicende delle ricchezze 1. la *produzione*: 2. la *distribuzione*: 3. la *circolazione*: 4. la *consumazione*. Delle quali la seconda e la terza si operano, e l'ultima si accresce per mercè delle permutazioni.

Vedi i §§. VI, VII, ed VIII della seconda Lezione. Pure l'ordinaria partizione della scienza si fa in tre , e da taluni scrittori anche in due: perciocchè alcuni non trattano della *circolazione* che nella *distribuzione*, ed altri per l'opposto: alcuni non guardano punto, o piuttosto non assegnano un capo ed una formola , alla *consumazione* ed alla *distribuzione* , altri non ne assegnano alla *consumazione* ed alla *circolazione*. Non si può citare ciascuno di questi trattati; dappoichè dopo lo SMITH, ed ancor meglio dopo il SAY, non ne è venuto fuora uno, nel quale non si fossero

considerate quelle formole come sacramentali, e necessarie alla scienza. Di fatto il Say disse l' economia mostrare come la ricchezza si formi, si divida, e si consumi: il Mac Culloch disse essere ella *la scienza delle leggi, che governano la produzione, la distribuzione, il consumo* delle ricchezze: ed una nuovissima operuccia del Conte Ferdinando de Hamal (*Elem. d'econom. polit. Paris* 1844) detta: *l'economia politica abbraccia la produzione, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze.*

La qual cosa qua rammentiamo o piuttosto ridiciamo, perchè ci preme il timore che coloro, che si appressano nuovi allo studio di questa disciplina, sieno per cadere nell' errore volgare di crederla posta in quel gergo, ed in quella partizione; la quale non vuolsi dire che non sia e non possa essere per avventura acconcissima a sviluppare le teoriche fondamentali, ma che non sia necessaria ed essenziale: e che sieno anzi da studiare attesamente quei nobilissimi trattati italiani, di cui l' età ha pure ripudiato qualche canone, ma non tutte le verità, che dimostrano, ed in cui non si leggono quelle formole.

Il De Augustinis, napolitano, ne' suoi *studii critici sopra il corso di* P. Rossi lamenta forte che il dotto uomo abbia *diviso la scienza in due parti solamente*, la *produzione* e la *distribuzione*, e non in quattro aggiungendo ancora la *circolazione* e la *consumazione*. E lo stesso Rossi dice nella introduzione del suo corso voler versare in due *grandi divisioni della scienza*, la *produzione* e la *distribuzione*, e non nella *terza, che ne' libri è designata col nome di consumo*. Per *libri* il dotto uomo intende i trattati inglesi e francesi.

Checchessia di ciò, che è stato buono avvertire, certo è che poste da banda la *produzione*, che è l'*origine* delle ricchezze naturali, la *composizione* delle ricchezze fattizie; ed il *consumo* che è l'uso delle ricchezze naturali o fattizie, che è la loro *diretta utilità* recata ad atto; le altre due vicende delle ricchezze, la *distribuzione*, e la *circolazione*, non consistono in altro che nelle permutazioni, e sono per esse. Chè veramente tolte una volta da altri le ricchezze e da lui possedute non passano in altrui ordinatamente senza permutarsi.

(F) Si è disputato assai se il commercio (§. XCI), complesso

di permutazioni, crescesse o no la ricchezza pubblica e sociale. Questa investigazione è malagevole per chi rifiuta il nome e le qualità di ricchezze alle immateriali, o per chi non le avvisi in tutte le condizioni notate nel §. CVI. Avvisate elle così come è stabilito ne' §§. LXXII, e LXXVI, sono certamente acceresciute dalle permutazioni, perocchè nel compimento e nella perfezione di ogni permutazione si svolge e sviluppa un certo che acconcio a satifare uno o più bisogni Pure Galiani, Beccaria, Ortes, Verri, confutati dal Gioja, pensarono ed affermarono che nelle permutazioni il pro di uno de' due permutatori consiste nel danno dell'altro; il guadagno del primo nella perdita del secondo. Il che se fosse vero importerebbe che per le permutazioni non si operi altro che una mutazione di dominio, e le ricchezze rimangano sempre le stesse. Ma questo non è; perciocchè quella cosa, che non sodisfa alcun bisogno vostro, che non vi reca alcuna utilità, per voi non è ricchezza; onde venendo ella nel dominio di altri, che ne abbisogna, diviene tale: però è come creata dalla permutazione.

Così disse il Say, e la sua opinione fu rifermata dal Droz, affermando che il trasporto delle ricchezze da un luogo ad un altro, ne accresce il valore e *modifica* in tal guisa le ricchezze medesime. La quale opinione è mal combattuta dal Rau (§. 103. nota (*b*)), che allega l'esempio di due vicini, che permutano fra loro, e del compratore che si appressi al venditore, per trarne che colà non essendovi trasporto, pure il vantaggio sociale deriva dalla stessa permutazione mal combattuta; perchè il trasporto si opera anche fra vicini, nè è mestieri che sia lontano per dirsi trasporto. Pure è troppo materiale l'argomento del Say, o almeno è troppo sintetico; che il solo trasporto non basta: è uopo che la permutazione sia fatta o prima o dopo del trasporto, perchè la ricchezza pubblica possa dirsi accresciuto.

Il Mac-Culloch non appone solamente al trasporto il pro del commercio ma anche alla spartizione delle ricchezze in piccole masse. Ed il Malthus (*Ec. pol.*) al profitto privato de' permutatori.

(*c*) Bellamente il Sismondi pone a confronto l'uomo *solitario* e l'uomo *sociato*, ed afferma e dimostra come sia maggiore l'in-

cremento delle ricchezze fra gli uomini consociati che per l'uomo solitario; del che assegna la cagione appunto al maggior numero di appetiti e bisogni. Pure vogliamo avvertire che esso autore rinnega le ricchezze naturali,e non ne riconosce altre che di fattizie; perciocchè dice che qualunque cosa, che non fu prodotta dal lavoro, comechè sia utile e necessaria alla vita, non sia ricchezza. Intorno a ciò vedansi i nostri §§. LXXII e seguenti.

Ma quel maggior numero e varietà di bisogni, che il Sismondi appone agli uomini in società, non si mostra e non si fa altrimenti efficace che per mercè delle permutazioni, come egli lucidamente discorre; per le quali potendo essi dare ad altri le prorie loro ricchezze sono eccitati ad accrescerle per la loro industria ed il loro lavoro.E siccome l'uomo solitario, appagati i suoi primi bisogni istintivi,intende ad avere nell'ozio e nel riposo una altra maniera di godimento e la satisfazione di un altro bisogno istintivo, così l'uomo sociato, appagati i primi bisogni, intende ad appagare gli altri moltissimi che li sieguono. I quali non potendo satisfare se non colle ricchezze che dee procacciarsi da altri, e che non può ottenere che con altre ricchezze, e qua consistono le permutazioni, però si vede come la società basti di per sè stessa ad accrescere e bisogni e ricchezze per le permutazioni interdette e negate all'uomo solitario. È bene che leggansi quei primi capi del libro II dei *Principii d'economia politica* del Sismondi.

(*u*) Questa formola dell'*offerta* e della *dimanda* usatissima dagli scrittori posteriori a Smith è stata da ultimo bellamente dichiarata da P. Rossi nelle sue lezioni,ed è divenuta frase di quella idiologia, di cui si è parlato nel §. VI e nella precedente nota (*ε*). Nè è mancato qualche scrittore che l'abbia combattuta, per esempio il sig. Luigi Say, il quale nella sua opera *Consid. sur l'ind. et la legisl.* a somiglianza del Gioja, e dopo lui, si è volto piuttosto alla severa critica delle opinioni altrui, che alla dichiarazione delle proprie. Egli ha notato che l'*offerta* non è; perchè in fatto nessuna cosa, di cui vogliasi un prezzo, è offerta: è il prezzo *domandato*, non la cosa *offerta:* sicchè, secondo lui, non s'incontrano mai una offerta ed una dimanda, ma sempre due domande. Il che importa lo stesso che negare la dimanda e dire invece che le due offerte si scontrano. Ma chi ben guardi, la

voce offerta serve ad indicare la soprabbondanza di una data merce, e la voce dimanda serve ad indicarne il difetto; la prima indica la ricchezza , la seconda il bisogno. Ed è da dire che l' importazione di questa formola dalle scuole forestiere nella nostra è stata ed è utilissima; perciocchè in essa contiensi compendiatamente la designazione della qualità e della quantità delle ricchezze e dei bisogni, e delle loro condizioni e vicende.

(*i*) Sono state addotte molte opinioni intorno all' efficacia che sull'offerta e sulla domanda hanno le merci non offerte al presente ma serbate per offerirsi di poi , e le merci offerte ora , ma le quali si antivede e si teme che non sieno per essere offerte più oltre, e quelle che ora son dimandate e poi nol saranno, o che nol sono ora, ma che possano essere domandate in avvenire. Il TOOKE inglese in un suo libro di *Considerazioni sui prezzi in questi ultimi trent'anni* (Londra 1823) ha raccolto importanti dati statistici per mostrare il potere delle opinioni, e de' calcoli di prudenza sull'elevazione e l'abbassamento de' prezzi. E veramente l'eccesso ed il difetto delle offerte o delle domande essendo efficaci per determinare i prezzi delle cose, siccome sarà veduto, sono efficaci eziandio per l'incremento e la diminuzione successive delle stesse offerte e domande. Il SAY distingue avvedutamente intorno a ciò le ricchezze, *che sono in circolazione*, da quelle che hanno cessato di esservi, e nota come solo le prime compongano l'offerta. (*Corso part. III. cap. IV*). Il che è certamente vero; ma non però è men vero che mancando l'offerta cresce la dimanda, e così secondo il numero e la quantità delle ricchezze che possono venire *in circolazione* , sebbene non vengano di fatto, cresce o scema di fatto la domanda secondo che di fatto cresce o scema l'offerta , e cresce o scema l'opinione di probabilità dell' offerta futura. Non è ancor tempo di sviluppare questa teorica che nelle serie posteriori sarà dichiarata.

(*k*) Della concorrenza e del monopolio sarà trattato nelle altre lezioni, allorchè si parlerà dell'INDUSTRIA libera nell'una, forzata dall'altro; e della SOCIETA', che custodisce e serba la prima, o introduce ed allarga o evita il secondo. La quale materia è ancor molto disputata, massime dopo che una *lega* è stata fatta in Inghilterra da un COBDEN, e quindi un'altra in Francia per sost-

nere in modi consentiti dal reggimento politico di quelle genti *la libertà delle permutazioni*. Contro la quale lega francese altre sono surte quale per il sistema detto *di protezione*, quale per tutela degli operai. Vedi il *Constitutionnel* 1846, il *Journal des economistes* 1846 ec. Queste confederazioni, che intendono a sostenere le opinioni co' fatti, una sola cosa provano rispetto alla scienza, cioè la pugna delle diverse teoriche ancor vive. Ma queste disputazioni non si attengono soltanto alla scienza economica, ma eziandio alla politica, ed alla legislativa. Il che è bene avvertire siccome vuolsi avvertire altresì che da' consociati in quelle leghe sono stati detti e pubblicati gravissimi ragionari intorno alle combattute ed alle sostenute teoriche: i quali gioverà leggere e meditare.

(*i*) Il monopolio fattizio è quello che comunemente si reputa tale, poichè al naturale dal volgo non si pone mente. Pure la scienza nelle sue regole guarda a questo piuttosto che a quello, come non guarda al furto alla rapina, ed a tutte quelle violenze, che fanno ostacolo al libero corso delle ricchezze. Genovesi chiamò *monopolio legale* quel che noi diciamo fattizio, comechè *latiori sensu:* e Palmieri bellamente oppose al monopolio il *polipolio* - In generale gli economisti italiani trattarono questa materia della concorrenza e del monopolio applicandola minutamente al traffico de' cereali, come gl' inglesi alle manifatture. I primi impresero a dimostrare, e dimostrarono molto assennatamente per argomenti bene chiariti oggidì, come i privilegii, e le protezioni derivino il monopolio. Ved. Verri, Broggia, Galiani.

(*k*) Il danaro fa dare alle permutazioni il nome di *vendite*: le quali non differiscono in altro dalle permutazioni se non in ciò che una delle due ricchezze, che si permutano, è appunto il danaro. Ved. nella lezione seguente il §. CXXXV.

LEZIONE DECIMAQUARTA

Dell'indole e vicende de' prezzi.

§. CXXXII.

Questa lezione è come appendice della precedente; perocchè le vicende de' prezzi sono conseguenze de' principii fermati intorno all'offerta ed alla dimanda delle ricchezze; alla concorrenza ed al monopolio ; siccome sarà veduto.

Dalle cose discorse si trae che il *valore* ed il *pregio* derivano il *prezzo*. Il quale non è altro che la formola determinata del *pregio*, l'espressione esatta del *valore* (§§. XXCIV - V - VI). Laonde le tre cose hanno questa successione intellettuale: il *valore* è condizione propria e connaturale della ricchezza: il *pregio* è formola del valore, senza il quale non è: il *prezzo* è formola del pregio (§. XCI). Questo tengasi a mente.

§. CXXXIII.

Il prezzo, come si è detto, è l'offerta, che accompagna la dimanda (§§. CXVI, CXXI): e poichè la dimanda di una ricchezza non congiunta all' offerta di un' altra non può essere elemento di permutazione, così è chiarissimo

1.° non essere alcuna permutazione senza *prezzo* :

2.° il *prezzo* consistere nella ricchezza che si dà per toglierne un' altra :

3.° una ricchezza essere prezzo dell'altra; (§. CXXX); però intervenire due *prezzi* in ogni permutazione.

§. CXXXIV.

Se il *prezzo* dunque è la misura concreta del *valore* delle cose (§. XXCII) non deriva altrimenti che dal paragone del valore e del pregio di una ricchezza col valore e col pregio di un'altra. Questo paragone siffatto muove un giudizio sulla proporzione di quantità, che agguagli la condizione de'possessori delle due ricchezze; il quale giudizio dicesi *apprezzamento* o *valutazione*. E può essere questo giudizio astratto o concreto: astratto è quando si dà non da due o più permutatori attuali, ma dal possessore o proprietario di sola una merce, o da colui, che solamente la desidera. Allora il prezzo che si stabilisce è ideale, perocchè non deriva dalla investigazione sicura del valore e del pregio di amendue le merci da permutare, ma di sola una, ovvero da un falso calcolo. Il proprietario guarda al valore, e suppone il pregio; il bisognoso guarda al pregio e suppone il valore.

Adunque l'apprezzamento è un giudizio concreto non astratto.

Ond'è che qualsivoglia ricchezza può essere prezzo di un'altra; chè le permutazioni potendosi operare fra due maniere di ricchezze le più diverse fra loro, una dee sempre trovare il suo prezzo nell'altra. Ma pur ve ne ha certe apprezzate e valutate dalla publica opinione, cioè dall'universale consentimento di una o più genti, di una o più società civili. Le quali appunto perciò sono elette più specialmente ad indicare i prezzi.

Coteste ricchezze hanno pregio e valore universalmente noti e consentiti, perchè sono acconce a saziare bisogni naturali o fattizii perpetui, e perchè sono state prima e meglio che altre addette a far l'ufficio del prezzo.

Paragonandosi due ricchezze fra loro dee ricercarsi il valore ed il pregio di ciascuna di esse, e questa investigazio-

ne non può non essere più tarda e lenta di quella che si fa in sola una delle due ricchezze da permutare: laonde allorchè sia da paragonare l'ignoto pregio e valore di una col pregio e valore già noti di un' altra, l'apprezzamento è più agevole e più pronto , e però il prezzo , elemento finale della permutazione , più prestamente definito; quindi le permutazioni stesse agevolate ed accresciute: dal che qual pro torni è stato mostrato già nel §. CXIII.

Or poichè questa ricchezza già *apprezzata*, della quale non si ricerca continuamente il valore ed il pregio , è il danaro, così il volgo fa consistere il prezzo nel danaro, già detto però indicazione numerica del prezzo (§. CXXX), e di cui si tratterà appresso. E questa volgare opinione è stata pur sancita da taluni dotti (*A*).

§. CXXXV.

Giova dunque avvertire che nel linguaggio volgare si dà il nome di prezzo unicamente a quella condizione e quantità di danaro , che si fa intervenire idealmente o materialmente per operare una permutazione : la quale toglie allora il nome di *vendita*.

Ma le vendite e le permutazioni non differiscono altrimenti fra loro se non perchè nelle une permutasi il danaro con un'altra ricchezza, nelle altre il danaro non interviene. Però nelle mire della scienza economica le vendite non sono da studiare altrimenti se non per vedere l'efficacia del danaro, ma non in sè medesime , essendo elle vere permutazioni : ed il prezzo consiste ugualmente nel danaro ed in ogni altra maniera di ricchezze.

Così ogni vendita ha le sue due ricchezze, le due offerte, le due domande (§. CXV), e perciò ha i due suoi prezzi : il danaro è prezzo della diversa merce : e questa è prezzo del danaro.

Per il che se il prezzo si pone dal volgo nel danaro non è già perchè le vendite sieno cosa diversa dalle permutazioni; nè perchè il danaro essendo *prezzo* non abbia altresì il prezzo suo in altra merce; ma solo, per ciò che si è detto nel §. precedente, perchè ha pregio e valore già noti e consentiti universalmente.

§. CXXXVI.

E di vero il prezzo, la misura del valore, fu ricercato dagli economisti in più ricchezze diverse dalla moneta sperando trovarne una che avendo pregio e valore costanti ed immutabili avesse potuto compiere perpetuamente quell'ufizio, che la moneta compie più efficacemente sì, e meno variamente, ma non in guisa che non si alteri e muti.

Le quali ricerche fatte e nel grano, e nel lavoro umano, e nell'uomo stesso mai non fecero ottenere quella immutabilità del prezzo, che è tuttavia, e sempre sarà desiderata indarno (*B*).

Ma pure fanno intendere come sia vero e certo che il prezzo essendo misura di cosa varia, astratta, mutevole, quale è il pregio formola del valore, non può avere una indicazione certa determinata e perpetua (§. XXCVI).

§. CXXXVII.

Si può vedere delle assidue variazioni de' prezzi quali sieno le cagioni: la qual cosa basta eziandio per sapere come e perchè quelle vicende non si possano evitare.

Di queste cagioni altre stanno nelle cose che si permutano, altre nelle persone de' permutatori, altre nel tempo e luogo delle permutazioni. Ma tutte si compendiano in due principali; il valore, ed il pregio.

Delle quali due cose la prima è obiettiva, la seconda subiettiva. Vadasi alla lezione decimaprima. E rammentisi la

distinzione già quivi posta fra il valore ed il pregio naturali e fattizii.

È stato detto nelle scuole due essere le cagioni de' prezzi; cioè 1.° le spese di produzione:

2.° la proporzione tra l'offerta e la dimanda.

Non è da ripudiare alcuna di queste cagioni: ma notandosi le due prime come più ideologiche, e le altre due come più materiali, giova adunarle tutte in una veduta, perchè si abbiano sicure nozioni sulla materia.

Il valore naturale delle cose, ottenendosi senza alcuna spesa e senza lavoro dell'uomo, non è cagione di prezzo; e però quelle cose che non hanno altrimenti valore che dalla natura non si permutano. Qualechessia il loro pregio non sono offerte e domandate da alcuno, tutti potendo ottenerle senza offerire altra cosa in permutazione. Basta usare le proprie forze fisiche, ricchezze che hanno parimenti valore naturale, per ottenerle. Pertanto si vede che l'aria, l'acqua, la terra su cui si sta, tutte ricchezze naturali, non si comprano e non si vendono fino a che non hanno altro valore che il naturale, cioè la naturale attitudine a satisfare ai bisogni naturali degli uomini. Non si fa dunque per esse quel paragone, che dicesi apprezzamento, e senza il quale non può idearsi il prezzo (§. CXXXIV).

Il valore fattizio è sola cagione primaria del prezzo; chè derivando dal lavoro dell'uomo, che accresce o modifica il valor naturale (§. XXCVII), le cose, in cui consiste, non si possono altrimenti ottenere da la mano di chi ne ha il dominio ed il possesso, che per mercè delle permutazioni.

Le cose, che hanno solo valore naturale, stanno nel dominio e nel possesso di tutti gli uomini; stanno nella condizione propria della umanità. Private un uomo dell'aria, ei non vivrà: così dell'acqua; così di tutte quelle cose, senza le quali non si può campare la vita: laonde elle sono inpermutabili.

Chè se talora permutasi, e vendesi l'acqua, l'aria, la terra, ciò interviene quando altri fa di toglierne il dominio, ed il possesso, e dà a quelle cose un valore fattizio, o recandole là dove mancano, o togliendole di là dove sono in copia, o migliorandole in qualsivoglia modo, o accrescendole, e così accrescendo i bisogni fattizii.

Sia grave esempio quello de' pozzi artesiani, i quali scavati in un luogo dove non era alcuna sorgente, danno in copia l'acqua agli assetati abitanti: colà il proprietario dei pozzi vende l'acqua a costoro: ma l'acqua ha tolto un valore fattizio dal lavoro fatto per quella escavazione: un valore aggiunto al naturale che aveva ancor prima che fosse spicciata zampillante sopra la superficie della terra, di cui bagnava già le interne viscere.

Così l'aria, che si respira, ha un valor naturale quando alitandosi ella è ispirata dall'uomo: là dove sozza ed impura ella è ammorbata da stagni e paludi è morbosa e talvolta anche mortifera; e fino a che non ha altro valore che il naturale non è chi la permuti; non è chi la chieda e chi l'offra. Ma quando il proprietario di un ampio terreno di quella regione, pongasi la non facile ipotesi, chiusolo prima in apposito recinto, purifica l'aria soprastante per mercè di preparazioni chimiche, o altrettali, egli può permutare quell'aria pura con chicchessia bisognoso di quella respirazione più salutare: e quella facoltà di permutare proviene dal valore fattizio dell'aria, che prima aveva il solo valore naturale.

Una fattoria posta in cima di un colle, che sovrasta ad una valle paludosa, tra gli altri elementi del suo valore, cioè dire fra gli altri valori, ha quello della purezza dell'aria respirabile, che sta nel dominio e nel possesso del proprietario della fattoria medesima: ha dunque un valore fattizio derivato dagli argini, e confini postivi da chi primo tenne in suo dominio la terricciuola.

E pongasi che la terricciuola non sia nel dominio e nel possesso di solo un uomo, ma di tanti che bastino a popolarla, e che l'abbiano di fatto popolata, e vi si mantengano forti e sicuri. Perchè altri sottentri a tutti o ad alcuno abitante, è uopo che ei cedano il luogo: o costretti da la forza, e questo modo non è naturale; o volontariamente, e questo può intervenire per le permutazioni. Le quali non sarebbono fatte se il lavoro, e l'ingegno, e la forza de' primi popolatori non avesse dato a quell'aria un valore fattizio per aver confinato la terricciuola e poste istituzioni acconce alla sicurezza del suo dominio e del suo possesso.

Or se il valore fattizio deriva sempre dal lavoro dell'uomo, il quale lavoro si ottiene permutandolo con altra ricchezza qualechessia, e questa permutazione dicesi *spesa*; e l'atto, e l'effetto di questo lavoro dicesi *produzione*; è chiaro che la *spesa della produzione* è la somma e l'equivalente del valore fattizio. Laonde il primo elemento del prezzo considerato astrattamente è *il valore fattizio* delle cose, che si permutano: considerato concretamente è *la spesa della produzione* (*c*).

§. CXXXVIII.

Parimenti il *pregio* è la formola astratta della *proporzione fra l'offerta e la dimanda*, e questa proporzione è la formola concreta del *pregio*. Imperciocchè il pregio è l'opinione degli uomini intorno al valore delle cose (§. XXCIV) e però siccome la varietà dei bisogni rispetto al loro numero ed alla loro importanza, e la varietà degli intelletti rispetto al giudizio che ciascuno fa intorno al valore delle cose fa vario il pregio, così le dimande e le offerte dipendono dal maggiore o minor pregio delle cose che si domandano, e delle cose che si offrono. Cresce il pregio delle cose, che più si domandano, scema il pregio di quelle che più si offrono, e così per contrario.

Si può dunque stabilire queste essere le prime cagioni delle vicende de' prezzi.

1. Il *valore fattizio*, ovvero le *spese di produzione* delle ricchezze che si permutano.

2. Il *pregio* ovvero *la proporzione fra l' offerta e la dimanda* delle ricchezze medesime.

§. CXXXIX.

Queste due cagioni sono da congiungere da chi ricerchi l'origine de' prezzi: ambedue sono ugualmente efficaci, nè l'una può operare di per sè sola senza che l'altra parimenti soccorra. Contro il potere della spesa di produzione poche e vane querele sono state levate, ma contro quello della offerta e domanda più solenni autori hanno proclamato. Per il che giova trattarne.

Se si consideri l'efficacia dell'offerta e della dimanda rispetto alla perpetua misura del prezzo può trovarsi fallace; perocchè non è durevole quella proporzione: muta di continuo, come si è veduto. Ma mutando la proporzione fra l'una e l'altra non muta la virtù loro: il prezzo da massimo diviene minimo, e da minimo massimo secondo che la dimanda, o l'offerta crescano a vicenda, e l'una superi l'altra: sicchè la loro efficacia non è invariabile per gli effetti, ma è sempre certa e ferma per regolare colla loro proporzione le vicende così mutevoli de' prezzi come mutevoli sono le prime cagioni già dette, e le seconde di cui si parla appresso.

Laonde non s'appone il Florez Estrada (Parte 3.ª cap. 3.) dicendo, dopo il Ricardo, essere erronea la formola dell'offerta e della domanda perchè tende sempre l'offerta a livellarsi colla domanda. Il pendolo che oscilla tende al suo centro senza un dubio: ma non però l'oscillazione non basta, o non è vero che muova l'indice d'un orinolo. Se la spesa della produzione scema, dice il dotto spagnuolo, il prezzo ve-

nale diminuisce, comechè la domanda cresca: egli è vero questo: ma la domanda cresce quando il prezzo è diminuito; ed il prezzo è diminuito dopo che l'offerta crebbe. Quel che muta dunque è la proporzione; e mutando la proporzione muta il prezzo.

Coloro che sostengono la sola spesa di produzione essere cagione della vicenda del prezzo malamente rispondono ad una obbiezione che si pone lor contra con un esempio. Dato che una secchia di vino di Tokai si vendesse nell'anno del ricolto per una lira, ovvero che è lo stesso si permutasse con un gomitolo di seta di Lombardia: dato che una lira o un gomitolo di seta sia pari alla spesa di produzione del vino: se il vignaiuolo di Tokai serbò quella secchia per quattro anni verrà quindi a permutarla con quattro lire, o con quattro gomitoli di seta lombarda. Sarà il prezzo pari alla spesa di produzione? No: dunque la spesa di produzione non è cagione del prezzo.

A questo si risponde: per serbare il vino è stato necessario un lavoro: questo lavoro è spesa di produzione. Per serbarlo si è tenuto inerte il capitale, e senza profitto, questo profitto è spesa di produzione: ecco dunque il prezzo cresciuto per la cresciuta spesa.

Ma, chi ben guardi, l'aumento del prezzo di quel vino è derivato ancora dal rischio di perderlo per difetto di cura, o anche per importunità di condizioni fisiche atmosferiche ec. per venture di furto ed altrettali: dal desiderio de' beroni tanto più punto quanto più raro fu il vino nell'anno del ricolto, e più raro quello serbato incolume dai pericoli già detti: dalla vanità di tenere sul desco, come compimento di una imbadigione degna di un uomo opulento, quella bevanda contesa al volgo.

Dalle quali cose si vede che le quattro lire ed i quattro gomitoli di seta son dati non solamente per la spesa, che ne ha cresciuto il valore, ma anche per la rarità, che ne ha

cresciuto il pregio, cioè dire per l'eccesso della domanda contro l'offerta.

Contro l'opinione medesima che la sola spesa di produzione governi il prezzo valga un esempio. Poca paglia industriosamente maneggiata in poco d'ora produce un cestellino bello a vedere, acconcio all'uso. Viene quel cestellino, ricchezza nuova, sul mercato. È unica: non fu mai da altri offerta, perchè altri mai non la fece. Il bisogno di ottenerla punge gli animi de' riguardanti: ecco la dimanda di cento desiderosi del dominio e del possesso di quella piacevole bagattella. Il prezzo è massimo: la spesa di produzione scarsissima e nulla; chè la poca paglia, ed il lavoro di mezz'ora non avrebbe importato il prezzo di un soldo; ed intanto il cestellino si è venduto per cinquanta soldi. Qua dunque tutta la cagione del caro prezzo sta nella proporzione inugualissima fra la dimanda e l'offerta, copiosa l'una, pochissima l'altra.

Ma veduto quel prezzo, e l'agevolezza della produzione, domani verranno sul mercato trecento cestellini: allora l'offerta cresciuta, e la dimanda scemata giungono ad agguagliarsi? No: perchè la copia de'cestellini facendoli meno pregevoli, la dimanda scarseggia in guisa da essere soperchiata dall'offerta: il prezzo diviene infimo. E la spesa della produzione non sarà mai la misura del prezzo, perchè bassando il prezzo la ricchezza si farà rara, e giungendo alla rarità massima il prezzo o diverrà massimo nuovamente, o cesserà interamente poi che o il desiderio dalla rarezza sarà eccitato, o dalla sazietà distrutto: nel primo caso l'offerta scemata e la dimanda cresciuta: nel secondo mancata la dimanda e scemata l'offerta.

Nell'esempio addotto è nulla l'efficacia della spesa di produzione; comechè ella fosse sempre la stessa, il prezzo varia in mille guise, e vicende. Valga un altro esempio. In una grande città, dicasi anche in una grande provincia, sono mol-

te vie, e molti paesi altri più altri meno popolati: ora la stessa merce ottiene nelle une un prezzo maggiore, nelle altre minore.

E qua vorrebbesi distinguere le vicende delle ricchezze acconce a saziare i bisogni naturali da quelle acconce ai bisogni fattizii, che è quasi dire delle ricchezze di necessità, dalle ricchezze di lusso: la quale distinzione da molti scrittori è stata fatta. Ma pure è da rifiutare; perciocchè volendo una formola generale delle vicende de' prezzi ella non si dee porre: ed anco perchè nelle une come nelle altre ricchezze sempre ambedue le cagioni de' prezzi stanno congiunte.

Chè veramente le biade ed ogni altro alimento, ricchezze necessarie, siccome i monili e le gemme, ricchezze di lusso, sono parimenti più o meno domandate ed offerte quando se ne teme il difetto, o quando se ne sono ottenute in gran copia, o in altrettali casi, ne' quali la spesa della produzione, o il valore, non sono cresciuti nè scemati.

È chiaro dunque che il valore ed il pregio, cioè dire le spese di produzione, e la proporzione fra la domanda e l'offerta soccorrano insieme, e ciascuna a sua posta, nelle vicende de' prezzi.

§. CXL.

E queste cagioni son prime, perchè le altre a queste si riferiscono, non perchè le altre sieno diverse, ed influenti di per sè stesse. E di vero non può mai scemare il prezzo di una ricchezza, allorchè ne cresca il valore ed il pregio; e nel caso opposto non può il prezzo crescere, quando ne scemino il pregio ed il valore. Recate cento braccia di velluto sul mercato più fine e più lucente di quel che recaste nel mese passato: ponete che se allora cento dame il pregiavano, oggi il pregiassero anche duecento, e con più vivo ed acceso desiderio di ottenerlo. Voi già il vendeste a dieci lire il braccio; oggi siete costretto di venderlo a no-

ve. Come mai questo è potuto intervenire? Come mai il prezzo non è cresciuto, crescendo il valore ed il pregio?

Perchè la massa del danaro (danaro sono le dieci, e danaro le nove lire) è scemata; e perchè tutte le altre ricchezze, che già furono permutate col vostro velluto sono in gran parte diminuite. Così risponde colui, che o non s'avvede de' termini dell'ipotesi; o si contenta ad un solo argomento che può non sempre essere vero e bastante; percioc-chè non può avvenire che la dimanda cresca senza crescere ad un'ora l'offerta di una ricchezza da permutare con quella che chiedesi. Se le duecento dame vi offrano 1800 lire domandando quella quantità di velluto che voi già permutaste con 2000 lire ciò importa che la domanda sia diminuita, non accresciuta. Da poi che la domanda non si accresce dal cresciuto numero de' richiedenti, ma sì dalla cresciuta offerta, che l'accompagna (§. CXVI). Può la quantità del danaro essere efficace di per sè sola ad accrescere e scemare il prezzo; ma perchè? perchè nella permutazione del danaro col velluto la proporzione fra le due ricchezze non si uguaglia se non ponendo una maggior quantità della ricchezza più copiosa a fronte dell'altra più scarsa.

Si è già notato che la dimanda non è altrimenti utile e degna di studio, non merita di siffatto nome, se non sia congiunta all'offerta per incontrarsi in un'altra offerta ed in un'altra domanda (§. CXVI). Allora è veramente indicatrice del pregio della ricchezza che chiedesi: perocchè quando manca quella congiunzione non è già domanda, ma desiderio, ed il desiderio non basta a determinare il pregio, perchè manca della formola definitiva del giudizio, di ciò che palesa il grado del valore riconosciuto.

È certo che i cavalli arabi sono desiderati da' giovanetti rinchiusi in un liceo, che darebbono per essi tutto quello, di cui hanno il dominio ed il possesso: ma siccome essi non hanno ricchezze bastanti a congiungere alla loro domanda

una offerta uguale a quella che altri fa sul mercato, così la loro inchiesta è vano desiderio, non è dimanda: e non accresce la dimanda generica indicatrice del pregio. Chè se un d'essi raggranellata una somma di ricchezze per sottili sparagni, o per checchessia altro modo, corre ad offrire un alto prezzo del cavallo arabo, e l'ottiene, quell'unica sua domanda non basta a stabilire un paragone coll'ampia offerta di tutti i cavalli vendibili.

Laonde nell'esempio proposto si vede che il pregio è scemato scemando la domanda che il palesa: e però quella diminuzione del pregio del velluto, può essere la cagione vera della diminuzione del prezzo. Chè se voi invece di recare duecento braccia, ne aveste recato trecento, sarebbe allora cresciuta l'offerta, il che importerebbe eziandio la diminuzione proporzionata della dimanda, e così la diminuzione del pregio di quelle cento braccia di più. Mal per voi, che non dovevate ignorare, che crescendo la quantità della ricchezza offerta, doveva di necessità scemarne il pregio. (§§. CXX ed XXCIV). Dalle quali cose si trae che il numero de' permutatori, ed il tempo ed il luogo delle permutazioni, e le condizioni proprie delle ricchezze permutate non hanno virtù speciale di avvicendare i prezzi, ma tutte si vedono in quelle due prime cagioni efficaci, il valore ed il pregio delle cose, cioè dire, le spese di produzione, e la ragione fra la dimanda e l'offerta.

§. CXLI.

Laonde in quelle due cagioni formolate sta la sintesi della teorica del prezzo: la quale per la grave importanza vuole la sua analisi.

E veramente le cagioni prossime, finali, evidenti delle vicende de' prezzi stanno, come si è detto,

1. nelle condizioni delle cose:

2. nelle condizioni de' permutatori :

3. nel tempo e luogo delle permutazioni.

Imperciocchè in tutto ciò vedesi l' incremento ed il decremento assiduo del valore o del pregio, e la mutua loro derivazione: ed ora queste cagioni ultime congiunte, ora separate mostrano prontamente la loro materiale efficacia, e le continue vicende o del valore o del pregio, o dell' uno o dell' altro insieme.

Rispetto alle cose la loro qualità e la loro quantità, o presenti o future (§. CXX), accrescendo in esse il valore fattizio, e sviluppando il naturale, avvicinandole ai bisogni, ne fanno scemare o crescere il prezzo. E da ciò che si è detto sopra s' intende di leggieri che questo accada perocchè migliorando o deteriorando la qualità loro, e crescendo o scemando la loro quantità, sia di volume sia di numero, la dimanda e l' offerta o crescono o scemano (vicende del pregio): e la loro attitudine a cessare i bisogni aumenta o decresce, sia d' importanza sia d'indole, (vicende del valore).

Ricerchi il lettore gli esempi di così frequente teorica ponendo mente a questo, che la quantità delle cose s' intende crescere o scemare secondo la maggiore o minore durata delle cose stesse, che è quanto dire secondo la durata del loro valore.

Rispetto a'permutatori, il numero e l'importanza de'loro bisogni, sieno presenti sieno futuri, cioè dire sieno certi, sieno probabili, accrescendo o sminuendo in essi il desiderio o l'opinione delle ricchezze domandate, e delle ricchezze offerite, cresce o scema il prezzo di queste. La qual cosa interviene perchè crescendo il bisogno della merce che si chiede, e scemando però quello della merce che si offre da chi domanda la prima, di necessità l'altro permutatore si fa ad offrire minore quantità o peggiore qualità dell' una ed a chiedere quantità maggiore o qualità migliore dell' altra.

E da ultimo il tempo ed il luogo delle permutazioni facendo secondo la varietà loro variare i bisogni, le opinioni, i costumi, e però il valore ed il pregio delle cose, diversificano i prezzi. Le sostanze calorifere hanno gran prezzo ne' paesi gelidi, poco o nessuno ne' caldi: le refrigeranti ne hanno poco o nessuno ne' primi, ne hanno grandissimo ne' secondi. Così le une aumentano di prezzo nel verno, le altre nella state (*D*).

§. CXLII.

Giova omai vedere quali sieno queste vicende de' prezzi, di cui si sono additate le cagioni. E per vederle giova stabilire le loro varie maniere secondo le varie denominazioni.

Il prezzo è di due maniere principali: *naturale* o *necessario*; e *corrente* o *fattizio*.

Dicesi prezzo *naturale* quello che deriva dal valore; *corrente* quello che deriva dal pregio. Il primo è la giusta e necessaria proporzione fra il valor vero delle due ricchezze che si permutano; l'altro è l'effetto immediato e spontaneo dell' offerta e della dimanda (*E*).

E poichè il valore cagione primaria del prezzo è il valore fattizio come si è detto (§. CXXXVII): il quale non sorge altrimenti che dal lavoro dell'uomo, così è chiarissimo che il prezzo naturale dee rispondere alla spesa del lavoro, sia dell'ultimo lavoro prossimo, sia del primo e rimoto; cioè dire sia di quello che modifica la ricchezza naturale, sia di quello che la fece venire nel dominio e nel possesso di chi si fa a permutarla. E siccome è stato già dimostrato che questo modo originario dal valore fattizio è quello che dicesi nelle scuole *spesa di produzione*, perciò vede ognuno che il prezzo naturale è pari alla spesa di produzione della ricchezza che si permuta; al suo valore misurato opportunamente dal valore dell'altra ricchezza.

E qua è uopo avvertire due cose: la prima che parlandosi del valore e della spesa di produzione, come di una sola e medesima cagione del prezzo, non s' intende già dire che sieno la cosa stessa; ma che siccome la spesa, il lavoro per dare alle cose il valore fattizio sono la necessaria cagione del valore medesimo, così dire che il prezzo risponda al valore è lo stesso che dire che risponda alla spesa fatta per ottenere il valore.

La seconda avvertenza è che sotto il nome di spesa di produzione vengono tutte le spese e primarie ed ultime fatte per indurre e mantenere il valore, o recare le ricchezze fino al punto da poter essere tolte da chi le dimanda, e recato così ad atto il loro valore; sicchè quelle del trasporto da un luogo ad un altro; della conservazione da uno ad altro tempo; delle imposte e de' balzelli che sono ostacoli da rimuovere perchè venga la merce da la mano dell' offerente a quella del domandante; della distruzione di una parte della ricchezza, per mantenere o per migliorare l'altra parte, ed altrettali, tutte sono comprese in quella formola della spesa di produzione (*F*).

Ancora s'intende che spesa significa la minima spesa necessaria ed opportuna ad ottenere il valore; perciocchè quella che si fa per imperizia o per capriccio non potendo tenersi come necessaria, non può essere norma e cagione del prezzo.

Vuolsi pertanto considerare che fino a che manchi checchessia per compiere la permutazione della merce, non può dirsi che sia fatto intero il suo valore fattizio; perocchè la ricchezza manca di qualche condizione di attitudine a satisfare i bisogni. La quale condizione può essere introdotta per mercè di una novella spesa di produzione, che accresca pertanto il valore della ricchezza, cioè dire sovrapponga un nuovo valore all' antico. Dal che si vede ancor meglio come tutto ciò che si dice della spesa di produzione può e dee dirsi

del valore quando si tratta del prezzo delle ricchezze, che si permutano.

Poichè dunque siffatta ragione, fra il valore, o fra la spesa di produzione della ricchezza che si dà, ed il valore o la spesa di produzione della ricchezza che si toglie in permutazione, è posta da la natura stessa delle cose; perocchè quando nessuna temporanea vicenda, e nessuno ostacolo s'interponga, di necessità quei valori si pareggiano e si proporzionano; perciò non si può chiamare altrimenti che *naturale* quel prezzo, che spontaneamente si stabilisce nella permutazione (*G*).

§. CXLIII.

Il prezzo naturale può dirsi altresì prezzo *giusto*; e si potrebbe dire prezzo *ideale* o immaginario: *giusto*, perchè suppone l'ugualità fra le condizioni de' permutatori, l'assenza di ogni artifizio privato, e di ogni istituto politico o civile, che intendano a deteriorare la fortuna del domandante o dell'offerente per locupletare quell'altro. Ma posta la varietà degli umani intelletti, e degli umani talenti; poste le vicende assidue delle società, le mire e i disegni delle ragioni politiche de' governi, non si può fare che non sieno quelle condizioni efficaci a variare i prezzi delle ricchezze: però quel prezzo *naturale*, quel prezzo *giusto*, non può rimanere saldo, ed intatto, e dee sempre di necessità sottostare alle leggi del continuo movimento delle cose e degli uomini, che il modificano; laonde vanamente si ricercherebbe nel fatto; e si potrebbe dargli quel nome d'*ideale*, se nell'uso non si fosse già così detto quel prezzo, che mai non può ottenersi nel fatto: il che del prezzo naturale non può affermarsi, avvenendo di leggieri che il prezzo naturale essendo pari al corrente si ha non solamente in idea, ma in atto altresì. Vedete il §. CXXXIV in principio. E giova tenerlo come dato e ter-

mine astratto per determinare l'indole e la ragione del prezzo corrente (*u*).

§. CXLIV.

Il prezzo *corrente* deriva non dal valore ma dal pregio: ed è maggiore, minore o pari al prezzo naturale secondo la varietà delle cagioni che derivano la proporzione fra la domanda e l'offerta. Dicesi *corrente* perchè quasi corre e camina secondo le vicende delle ricchezze e de' permutatori, secondo il corso delle domande e delle offerte. Onde non è mai saldo e fermo, ed ora sopravvanza il naturale, ora ne è superato, ora il pareggia. Il sopravvanza quando scemata l' offerta è cresciuta la domanda; quando per l'opposto questa è scemata e quella cresciuta, ne è superato: e quando l'equilibrio fra la domanda e l'offerta è costituito allora il pareggia. Il prezzo corrente soggiace a tutte le vicende naturali e fattizie, che il modificano temporaneamente o perpetuamente; cioè dire a quelle che modificano anche il prezzo naturale, ed a quelle che nol toccano. Insomma il prezzo corrente le più volte non è che *l'alterazione del prezzo naturale*.

Notisi intanto quel che si è detto sopra nel §. CXXIV per trarne che assai raramente può intervenire che il prezzo corrente pareggi il naturale appunto perchè raramente consiste la giusta proporzione fra la dimanda e l'offerta (*t*).

Il valore, le spese di produzione, hanno una certa efficacia sul prezzo corrente; possono ritrarlo verso il naturale, e di fatto il ritraggono: ma non bastano a modificarlo d'un tratto.

A ciò si aggiunga che il prezzo siffatto consistendo d'ordinario nel danaro, per il che dicesi eziandio *numerario* o *nominale*, dalle vicende del valore e del pregio del danaro si modifica e muta. La qual cosa interviene perchè essendo il prezzo il risultamento del paragone fra i due valori delle

due ricchezze permutate, è da ragione che mutato uno de' due termini, il calcolo parimenti muti.

§. CXLV.

Il prezzo *corrente* dicesi anche *venale*, e *comune*: *venale* perchè nelle vendite cioè dire nell' atto delle permutazioni s'incontra; *comune*, perchè solo in alcune offerte scema o si accresce per ragioni private degli offerenti o dei domandanti: ma in tutte è pari e costante.

§. CXLVI.

Il prezzo corrente può essere prezzo corrente *di monopolio*, e prezzo corrente *di concorrenza*. Il primo è maggiore o minore del naturale secondo che il monopolio è dell'offerta o della domanda: mai non è uguale: perchè il naturale equilibrio della domanda e dell'offerta è interdetto dalla diminuzione o dallo incremento dell'una o dell'altra. Nel monopolio dell'offerta, sia naturale sia fattizio, si ha una offerta sempre minore della domanda o per la pochezza della quantità nel monopolio naturale, o anche per la malvagità o per la identità di qualità nel monopolio fattizio.

Nel monopolio della domanda si ha un eccesso di quantità o molta varietà di qualità della merce molto e continuamente offerta.

Il prezzo di monopolio può essere prezzo *di affezione*, o prezzo *legale*; come può essere altresì *prezzo naturale di monopolio*, *prezzo fattizio di monopolio*. Imperciocchè una delle due maniere deriva dall' indole stessa del monopolio, un'altra deriva dalla determinazione invariabile del prezzo. Di qualità che si può distinguere il prezzo di monopolio dal monopolio del prezzo, cioè il monopolio della merce dal monopolio del prezzo. Son queste parole oscure come oscura è la materia; ma è lieve notarne la cagione.

Il monopolio di sua natura vieta la concorrenza; dunque la ricchezza che ad esso va soggiacendo o non è liberamente offerta, o non è liberamante domandata, come senza esso sarebbe. Rimossa così una delle due cagioni primarie del prezzo, il pregio, rimarrebbe pur l'altra il valore, la spesa di produzione: ma questa non basta pur sola, siccome si è mostrato nel § CXXXIX; enon rimane pure intatta, perchè sorge un'altra maniera di ostacolo all'andamento naturale delle permutazioni, la determinazione del prezzo non accomodato alla spesa della produzione, ma al talento del primo proprietario della merce. Così ad un monopolio succede un altro. Non si può offerire o domandare la data merce da chicchessia ma da uno o da pochi: questo è il monopolio della merce: ma quell'uno o quei pochi debbono pure accomodare il lor prezzo all'offerta o alla dimanda altrui: il prezzo dunque sarebbe prezzo di monopolio, ma pur soggetto a vicende. Sottentra allora il monopolio del prezzo: non solamente quell'uno o quei pochi soli possono comperare, o soli vendere quella merce, ma non possono comperarla o venderla che ad un prezzo già determinato: questo è il monopolio del prezzo.

Esempio del monopolio della merce da vendere sia un quadro di mano del Camuccini, sia una statua di scarpello del Canova. Esempio del monopolio della merce e del prezzo sieno le così dette *privative* de' governi. Esempii del monopolio della merce da comprare sieno i libri proibiti: e della merce e del prezzo sieno le somministrazioni forzate alle armate, che marcino, o che invadano (κ).

§. CXLVII.

È *massimo* il prezzo, allorchè la domanda supera grandemente l'offerta: *minimo*, allorchè l'offerta supera la domanda: ma quando superino in guisa che il pregio sia considerevolmente accresciuto o dominuito. Laonde il prezzo *medio*,

che si discosta ugualmente dal massimo e dal minimo è lo stesso che il prezzo naturale.

E siccome la proporzione fra la domanda e l'offerta è varia e mutevole, come mutevole e vario è il pregio delle ricchezze, così il prezzo corrente oscilla di continuo fra i due termini, massimo e minimo.

Ancora, poi che il massimo prezzo di una ricchezza qualsivoglia diminuisce la domanda, ed il minimo diminuisce l'offerta, così questa oscillazione siffatta è ritratta perpetuamente al suo centro di gravità: il che basterebbe a ridurre il prezzo alla sua ragione naturale se le opinioni intorno a quell'aumento e diminuzione di domanda e di offerta fossero sempre certe e sicure: sempre pronte ed immediate.

Ma quando è divenuto massimo il prezzo, già le offerte cominciano a crescere; e crescono; e crescono sì considerevolmente che soverchiando le domande cacciano il prezzo alla minima sua ragione: il che avvenendo, avviene della domanda quel che già fu dell'offerta, e così la vicenda ricomincia; nè mai fa sosta, perchè mai non si fa evidente il punto in cui quel prezzo comincia ad incurvare, cioè dire il vertice della parabola, che descrive nel suo corso.

E l'offerta e la domanda crescono e scemano assolutamente e proporzionatamente secondo quell'alternare de' prezzi: assolutamente, perchè quando il prezzo è massimo l'offerta cresce per l'antiveduto guadagno de' venditori, e quando è minimo scema, e manca talvolta, per la perdita certa che costoro incontrerebbono nella permutazione di una merce della quale il valore supera il pregio, e però la spesa della produzione è maggiore del prezzo. Proporzionatamente; perchè il prezzo massimo fa scemare la domanda, ed il minimo fa crescerla, da poi che l'offerta di una ricchezza diversa, che deve accompagnarla (§. CXVI) dee consistere in una miglior qualità, o in una maggior quantità, cioè dire dee avere un valore maggiore.

Nel prezzo massimo il valore della ricchezza, che si dà in prezzo, non risponde al valore di quella che si toglie, ma il soverchia; come nel minimo ne è soverchiato. Or se la dimanda nel primo caso e l'offerta nel secondo fossero sempre pari e non diminuissero, quell'eccesso e quel difetto di prezzo non avrebbono mai confine. Il primo crescerebbe infinitamente, perchè indeterminata sarebbe l'avidità del venditore; il secondo anche infinitamente scemerebbe, perchè insaziabile sarebbe il desiderio di sparagno del compratore. Ma siccome il primo fa diminuire la dimanda ed il secondo l'offerta così tanto si abbassa l'uno, e tanto s'innalza l'altro quanto più quella diminuzione si fa necessaria.

Tuttodì si vede intervenire che per la carezza del prezzo una merce rimanga lungo tempo invenduta. E se la sua quantità è divisibile avviene che rimanga invenduta in parte. Il proprietario è allora costretto a ribassare il prezzo per rinvenire chi la compri: il prezzo massimo declina allora fino a divenir medio e talvolta anche minimo. Così per la bassezza del prezzo un'altra merce non è sì tosto offerta che venduta; il che eccita la concorrenza degli offerenti: ma quando questa bassezza giunga a tale che nella permutazione si ottenga dal proprietario una ricchezza minore di quella che da lui fu spesa per ottenere quella che vende, egli non fa più di ottenerla: comincia a mancare l'offerta e non si rinnova se non quando la sua scarsezza fattala meglio desiderare ne accresca la domanda.

§. CXLVIII.

Non può essere ad un'ora massimo o minimo il prezzo di tutte le ricchezze permutate; perocchè di necessità all'elevarsi del prezzo di una, quello di molte altre dee bassare.

§. CXLIX.

Ma è necessario porre mente alla natura del valore e però dei bisogni per vederne l'efficacia sur un'altra vicenda del prezzo, cioè il suo difetto assoluto.

Pongasi quello che è stato notato nel §. CXXII. L'offerta e la domanda delle ricchezze acconce a saziare naturali bisogni mai non potendo onninamente cessare, dee sempre aversi un prezzo assoluto di esse. Il loro pregio essendo pertuo può il prezzo abbassare o levarsi secondo la quantità dell'offerta e della domanda scarse o copiose: ma giunto ad una data misura dee necessariamente sostare. Ond'è che per esse il prezzo corrente agevolmente si appressa al naturale, se non pure il pareggia.

Quando il prezzo del grano, del riso, del miglio, del maiz, nelle diverse regioni che se ne alimentano, sale a grande altezza la dimanda scema alquanto, ma non può cessare; sicchè una parte del popolo che è costretto a non domandarla (vedete il §. CXVII) sparisce, o correndo alla emigrazione, o alla rapina, o ad altra maniera di violenza dissolve i vincoli sociali, e turba ogni ordine economico: la qual cosa sta fuori delle investigazioni della nostra scienza, che pur ne trae questa teorica: non potere il prezzo delle ricchezze acconce a satisfare i bisogni naturali elevarsi a tal grado da farne mancare affatto la dimanda nello stato normale delle società.

E quando il prezzo delle ricchezze medesime discende ad estrema bassezza, l'offerta scema, ma non cessa; perocchè il proprietario sicuro della domanda non cessa di offerirle.

Non s'incontra lo stesso caso per le altre ricchezze, le quali se mai giungano a prezzo sì alto da soverchiare stranamente la dimanda e menomarla considerevolmente, può questa in fin del fine cessare: o ancor prima che cessi può co-

stituirsi in monopolio (§. CXLIII), e la ricchezza avere in tal guisa un *prezzo di affezione* ; il quale di natura sua si oppone al prezzo *corrente* e *comune*, perciocchè si stabilisce non dal pregio, come si è definito nel §. CXXXVIII : ma dal desiderio di uno o di pochi domandanti, dalla particolare opinione loro intorno al valore della cosa venale.

Vero è che talvolta anche il prezzo *d'affezione* può essere *corrente :* come si è detto nel §. CXLV ma allora degenera da la natura sua; perocchè è pregio la stima anche di pochi quando l'opinione di costoro s'incontra in più tempi e in più luoghi.

Il prezzo di affezione non è massimo o minimo, ma è prezzo di due monopolii cioè di quello dell'offerta e di quello della domanda : la rarità assoluta della cosa, e la scarsa utilità relativa che torna dal suo valore il derivano.

Le quali cose pruovano la necessità di un'altra ragione della distinzione del prezzo in *necessario* e *fattizio* già indicato nel §. CXL.

Necessario è il prezzo di quelle ricchezze, di cui mai non può mancar la domanda: *fattizio* di quelle, di cui può la domanda e considerevolmente scemare, ed onninamente mancare. E per non confondere nelle medesime voci diverse idee gioverà chiamare l'uno prezzo *perpetuo*, l'altro *temporaneo*.

§. CL.

Queste generali teoriche de' prezzi saranno allargate e considerate in altro aspetto nelle lezioni seguenti.

Sinopsi.

Ricchezza
VALORE
PREGIO
PREZZO
NATURALE (Smith)
NECESSARIO (Storch)
GIUSTO
ASSOLUTO
PERPETUO
COSTANTE (Ted.)
PROPORZIONATO (Lotz)
CORRENTE
FATTIZIO
COMUNE
VENALE
REALE
NOMINALE
RELATIVO
TEMPORANEO
MASSIMO
MEDIO
MINIMO
CONCORRENZA
MONOPOLIO

NOTE

ALLA DECIMAQUARTA LEZIONE.

(*a*) Erasi detto da G. B. Say del *prezzo corrente* quel che il Ganilh nel suo *dict. d'econ. polit.* dice del prezzo in generale, essere *una somma di moneta data o ricevuta come l'equivalente di una derrata o di un prodotto del lavoro.* Il Say nel suo *corso* dicea *ciascuna cosa è apprezzata dalla quantità di altra, che il publico offre per ottenerla:* E SE È APPREZZATA IN DANARO, *la somma offerta chiamasi* PREZZO CORRENTE.

Il che può dirsi per avventura del prezzo corrente, ma non del prezzo in generale. Nè mai ci basta avvertire che leggendo i libri forestieri si ponga ben mente alla diversità ignota a' loro idiomi fra *prezzo* e *pregio*, della quale si è parlato nella nota *b* alla lezione decimaprima.

Ma ancor senza questa avvertenza è facile avvedersi che non s'appose il provvidente Droz quando disse *il prezzo è il valore determinato in danaro;* perciocchè l'idea di prezzo non è una idea semplice, ma complessiva: e non si può non ammirare il senno di Luigi Say, il quale vorrebbe che s'indicasse col nome di *prezzo pecuniario corrente* il prezzo determinato in danaro.

Così il Verri nostro notando appunto l'errore volgare di credere prezzo sola la quantità di moneta che si dà per ottenere una merce, deplora che gli uomini non si avvedano della inesattezza di questa idea, per la variabilità del prezzo della moneta stessa: laonde afferma che *il prezzo, esattamente parlando, significa la quantità di una cosa, che si dà per ottenerne un'altra.* La quale definizione certo acconcissima fu tenuta dal Gioja che disse: *ciò che devo dare ad altri per ottenere ciò che mi manca si chiama prezzo.* Ed il Beccaria già prima aveva detto esser prezzo *la quantità della cosa che si riceve per quella che si dà.*

La cosa reciprocamente data rappresenta il prezzo di quella che si ottiene, dice il Rau, che cita una *eccellente* dissertazione di Hermann sul prezzo, ma che pure in una nota posta in piè di

pagina avverte come *dopo l' invenzione del danaro questo dicesi prezzo nelle permutazioni*: avrebbe dovuto soggiungere *volgarmente*.

(B) Due solenni economisti più che gli altri hanno copiosamente ragionato intorno a questa impossibilità di ottenersi una misura certa, immutabile, e perpetua del valore, il Say, ed il Gioja; ed i loro argomenti vestiti di più belle forme e collegati da un ragionare fluidissimo sono stati ultimamente sposti anche diffusamente da P. Rossi. La materia è importantissima, perciocchè se mai fosse in natura, e però potesse rinvenirsi checchessia, che misurasse il vario grado del valore in diversi luoghi ed in diversi tempi, le disputazioni sui prezzi cesserebbero, e la loro subita vicenda, e le continue fluttuazioni più non sarebbero: la notizia del prezzo sarebbe tradizionale, e le permutazioni potentemente agevolate. Ma più omai non si nega che questa perpetua misura sia impossibile.

E veramente questa misura del valore necessariamente dovrebbe consistere in una cosa, che abbia valore, cioè in una ricchezza: ma che abbia un valore costante ed uguale perpetuamente, che non abbia gradi e varietà di alcuna maniera. Or le ricchezze naturali hanno tutte un valore uguale, ma non nel grado medesimo: perocchè in un luogo ed in un tempo i bisogni naturali ed istintivi possono essere maggiori o minori d'importanza e di numero rispetto ad esse, e la loro quantità maggiore o minore proporzionatamente che in altro luogo ed in altro tempo; e le ricchezze fattizie hanno tutte un valore inuguale, perchè la loro attitudine a satisfare i bisogni può essere più o meno potente, più o meno ampia, più o meno opportuna secondo l'ingegno ed il talento di chi lor diede il valore fattizio.

Nota il Gioja (*Prop. Part. 2 lib. 2 sez. 1 cap. IV*) opportunamente aver ricercato i filosofi un elemento misuratore del valor e come il termometro è misuratore del calore; e dice come a quattro cose fermarono le loro investigazioni, quelle essendo le meno alterabili:

1.° il prezzo dell'oro:
2.° il prezzo del travaglio (*lavoro*):
3.° il prezzo del grano:
4.° il prezzo del travaglio e del grano:

alle quali non so come quel sottilissimo indagatore non avesse aggiunto in quella enumerazione la quinta, che non omise nella sua critica, l'*uomo* del Galiani.

Dal che si vede che le ricerche volsero o intorno alle ricchezze naturali, o alla cagione delle ricchezze fattizie: perocchè queste non poterono ad alcuno sembrare inalterabili ed uguali perpetuamente. E dovevano e dovrebbero sempre volgere intorno a ricchezze possedute e dominate (§§ XCII, CVI, CVII) non potendo le altre essere materia di permutazione, e però non potendo ottenere un prezzo.

L'oro, norma additata dall'Herrenschwand (*Econ. polit. et moral.*), è una ricchezza naturale: ma diviene fattizia allorchè recasi alla permutazione: il numero e l'abbondanza o la scarsezza delle miniere; le più le meno copiose; le nuove, e le esaurite: le migliori o peggiori escavazioni: gli agevolati o ritardati trasporti: le maggiori o minori distanze: il bisogno di quel metallo accresciuto o diminuito da nuovi metodi e pratiche nelle arti; da nuovi eccitamenti ed occasioni di vanità: son tutte cagioni di mutamenti nel grado del suo valore, nel pregio, e nel prezzo delle sue permutazioni. Dunque la stessa quantità di oro in tempi e luoghi diversi risponde a diverso valore di altre merci.

Il lavoro, norma indicata da Smith, *difesa* come dice il Say, *con maggiore ostinazione del suo comentatore* Garnier, sostenuta dal Ricardo, dal Maccolloch, in certa guisa anche dal Mill, e che veramente è la meno incerta di quante altre se ne vollero stabilire, è pure variissimo; perciocchè considerato nella sua qualità materiale, nel gesto, nel movimento del corpo, è vario e diverso secondo la varia e diversa forza muscolare del corpo umano, che deriva da molte condizioni interne ed esterne: un uomo vigoroso e robusto di membra lavora materialmente più e meglio che un altri lasso non solamente per età o per vecchiezza, ma ancora per la esilità e gracilezza della persona. Considerato poi nella sua qualità intellettuale, varia secondo la varietà dell'ingeguo e del sapere e della sperienza del lavoratore: altri fa in maggior tempo quel lavoro medesimo che altri fa in tempo minore. Ed è maraviglioso che lo Smith avvertendo che il piede, il pugno, la mano di un uomo non è uguale in grandezza al

piede, al pugno, a la mano di un altro uomo, pone in non cale che il lavoro è opera di quel piede, di quel pugno, di quella mano, e di cosa anche più varia negli uomini, l' intelletto.

Il LAUDERDALE critica lo SMITH anche per altri argomenti. Il valor del lavoro, egli dice (e per valore intende pregio) ricercato più o meno in diverse occasioni, aumenta o decresce; in tempo di messe se ne vuole di più, in tempo di guerra se ne vuole di meno: aumenta o decresce in varii tempi; aumenta o decresce in varii luoghi: nello stesso secolo è più domandato in Gran Brettagna che altrove; è più domandato nell' America Settentrionale che in Inghilterra, ma quel che è più è vario nello stesso tempo, nello stesso luogo; onde non solo non è il meno ma anzi è il più soggetto a variar di prezzo di ogni altra merce.

P. ROSSI, il quale in tre sue *lezioni* (IX, X, ed XI) si fa a trattare, come si è detto, la controversia sulla misura del valore, nota che lo SMITH, ed il GARNIER errarono confondendo il lavoro col valore del lavoro: chè non basta essere invariabile l'uno, dovè pure il fosse; ma vorrebbesi che fosse invariabile l'altro, perocchè se *un valore* misura *il valore*, l'invariabilità non dee ricercarsi nella cosa che valga ma nel valore medesimo. Anche prima del ROSSI l' opinione dello SMITH e del suo dottissimo annotatore GARNIER fu ben confutata dal SARTORIUS, come quella del RICARDO fu concisamente confutata dal suo traduttore G. PREVOST

Il grano, che è stato considerato dalla più parte de'vagheggiatori della misura costante, come acconcio, è soggetto a vicende nel prezzo secondo le vicende atmosferiche che ne crescono, o ne scemano il ricolto: secondo le vicende della popolazione che ne aumentano o diminuiscono il consumo: secondo le abitudini di certe genti, che ne fanno il loro principale alimento, o che ne fanno senza: secondo la libertà o la coercizione del traffico: la facilità o la difficoltà de' trasporti: la opportunità di conservarlo: l'alterazione delle sue qualità nutritive: la presenza de'succedanei, e via via.

L'inopportunità di siffatta misura fu mostrata dal GIOJA, e furono quindi gli argomenti di costui tradotti in gran parte letteralmente in francese dal SAY nel suo *Corso compiuto*.

Il RICCI modanese acutamente e concisamente confutò l'opi-

nione che il prezzo del grano potesse essere misura perpetua del valore, nè si può dire, come afferma il Gioja, che egli avesse proposto come misura costante la ragion composta del prezzo del grano e del prezzo del lavoro, perciocchè il dotto uomo audò solamente ricercando la più giusta determinazione del prezzo di una imposta territoriale privata detta in Italia *livello*, o *canone livellario*. Di fatto, dopo aver ragionato intorno alla minore incostanza del prezzo dell'opera dell'uomo, ed anco di quello del grano, e dopo aver proposto il modo di comporre una ragione di quella prestazione territoriale da rinnovarsi in ogni ventinove anni, egli dice. *Con questo regolatore sembra che il prezzo de'canoni debba soffrire le minori possibili variazioni, poichè si paragona forza a forza, e bisogno a bisogno di ciascun secolo.* Colle quali parole significa assai chiaramente ch'egli non voleva fare una misura perpetua, ma temporanea, appunto perchè volea che la proporzione fosse rinnovata di tratto in tratto, e per non lunghi intervalli.

L'uomo del Galiani sembra il più acconcio misuratore, perchè veramente senza gli uomini ed il loro numero non ci ha permutazioni, e però non ci ha pregio; perchè veramente la misura del valore è il bisogno; e la manifestazione del valore è il pregio; e gli uomini hanno i bisogni, ed essi danno o negano pregio alle cose. Ma chi consideri che questa misura del valore si cerca appunto dall'uomo, il quale non può trovarla in sè medesimo, ma in altrui; che la misura dee consistere in cosa, che abbia un prezzo, e però sia materia di permutazione, e l'uomo non può essere permutato; nè valga l'esempio della schiavitù, potendosi per essa permutare il corpo umano, non l'uomo, lo spirito del quale non può essere trafficato in alcuna guisa; che l'opera dell'uomo che può ottenere un prezzo, è il lavoro di cui già s'è parlato; si vedrà che l'opinione del Galiani è più ingegnosa che vera, piuttosto pratica che economica.

Chè se anche volesse indagarsi una opinione siffatta materialmente riguardandosi l'uomo come cosa sarebbe pur certo e vero che in questo nostro globo le razze umane si son vedute e si vedono tuttodì degenerare, e sia per cagioni naturali e fisiche, sia per cagioni fattizie e morali, (non è questo il luogo a disputarne) le forze materiali degli uomini infievoliscono e scemano secondo

che le età vanno: del che le storie danno gravi testimonianze. Ancora l'uomo merce sarebbe soggetto come ogni altra alle vicende del prezzo: la sua quantità maggiore o minore, la sua educazione, cioè quel che muterebbe il suo valore di naturale in fattizio, la dimanda e l'offerta, tutte queste cose ne farebbero vario il prezzo.

Nel Say (*Corso parte III cap. 13, 14, e 15*), nel Gioja (*Prosp. vol. III, pag. 58*), nel Rossi (*Lez.* 9., 10 ed 11) il problema è ampiamente investigato: nè alcuno de'moderni scrittori lo ha trasandato affatto, ma tutti lo hanno medesimamente risoluto.

Il Say ha adunato documenti per notare il diverso prezzo del frumento in Atene in Roma, ed in Francia in diversi secoli ed anni, ed il suo calcolo è stato riferito dal Rau (§. 171 nota *b*). Smith e Garnier hanno avvisato il diverso prezzo del danaro ne'quattro ultimi secoli; e Smith secondo il Fletwood ha indicato il prezzo del frumento in *scellini* per sei secoli dando cifre diverse da quelle del Say in *franchi* e da quelle dell'Ideler in *Kreutzer*. Ed il Garnier, il Boeckh, il Letronne, e l'Ideler non si accordano fra loro intorno alla relazione dell'antica moneta greca e romana di argento colla moderna di Francia, d'Inghilterra, e d'Alemagna rispetto al peso e titolo del metallo, e però intorno al paragone ed alla proporzione de' prezzi del frumento. Cresce ancora la dubbiezza chi guardi il calcolo dato dal Pagnini sulla ragione de' prezzi de'metalli nobili e delle altre ricchezze ne'secoli XIV, XV, e XVIII; e le sue dotte e profonde indagini nelle cose romane. Anche il Carli tentò ricercare un metodo di paragone fra il diverso valore di tempi e luoghi lontani, ma non però credè nella perpetuità di una misura di quel valore.

(*c*) La formola della *spesa di produzione* è detta Ricardiana, perocchè vuolsi che Ricardo primo l'abbia introdotta. Ma chi noti che il Beccaria avvertì che il valore (prezzo) delle cose lavorate si compone del valore della materia prima e del salario del lavoratore sarà tratto a due conseguenze: la prima, che il merito del Ricardo è di aver dato parole nuove, e forse più opportune, ad un pensiero antico; l'altra, che veramente la *spesa di produzione* non essendo altro che il prezzo delle cose, le quali congiunte ne hanno ingenerato un'altra novella, dire che la spesa di produzione deriva il prezzo è lo stesso che dire che il prezzo sorge dal

prezzo. Ma pure essendo così, la formola non è meno utile ed acconcia; da poi che le prime permutazioni si fecero fra cose, che prima non erano state permutate, ma che pure avevano domandato qualche spesa, cioè qualche perdita di ricchezze naturali: e d'allora cominciò ad esser vero che dai prezzi derivano i prezzi. E siccome la formola così sposta sarebbe ambigua ed oscura così val meglio giovarsi della ricardiana, o evitare le vane controversie pedagogiche usando la nostra.

Ingiusta è poi la critica del GARNIER, il quale, valendosi delle parole e delle frasi del ROSSI, afferma essere quella del RICARDO incompiuta per ciò che non si accomoda *alle ricchezze naturali appropriate, che hanno un valore permutabile senza aver costato alcuna spesa di produzione.* Il che non è vero; perchè l'*appropriamento* delle ricchezze naturali suppone la spesa necessaria ad ottenere e custodire il dominio ed il possesso per quel che si è da noi detto nel §. CIV.

Lo stesso ROSSI d'altronde accerta che questo disacconcio da lui notato è debolissimo.

RICARDO nega la formola *dell'offerta e domanda*, e la tiene per fallace, ed eccezionale; perocchè la vuol derivata dal monopolio, e la vede solamente nel difetto della libera concorrenza. Il ROSSI gli concede che si derivi dal monopolio, di cui allarga poi tanto l'impero da non temere di dire che *si trovi sempre sulla via un qualche monopolio*, che signoreggia le vicende del prezzo.

Pare adunque che senza trabboccare nelle due estreme proposizioni di una concorrenza liberissima, che non s'incontra, e di un monopolio amplissimo che in mille guise si trasforma per fare perpetuo ostacolo alla concorrenza, giovi indagare la cagione del difetto della concorrenza libera ed intera in quella durevole e perpetua transizione dal monopolio alla concorrenza, e dalla concorrenza al monopolio, la quale or tocca una merce ora un'altra, e così domina i prezzi, siccome nella lezione decimaterza si è detto. Vedete i §§. CXXIII e CXXIV.

(*D*) Il GIOJA ha sposto queste vicende in una tavola sinottica acconcissima: vedetela vol. III pag. 30.

(*E*) Questo prezzo, che noi chiamiamo *naturale* è chiamato da STORCH *prezzo necessario*, perciocchè è il prezzo infimo, sotto il

quale la permutazione mancherebbe di uguaglianza fra i due contraenti per la certa perdita dell'*offerente*: o è il prezzo massimo, oltre il quale sarebbe considerevolmente diminuito il numero dei *domandanti*. Insomma secondo lo STORCH il prezzo necessario può essere considerato rispetto al proprietario della merce (*entrepreneur*); e rispetto a chi si fa ad ottenerla nella permutazione (*consommateur*). Della quale opinione egli è ripreso dal SAY come si vede nella nota seguente.

(F) Il SAY nega la teorica di STORCH del *prezzo necessario dell'imprenditore*, e del *prezzo necessario del consumatore*, ed afferma uno essere il prezzo di ogni cosa, cioè quello, che si stabilisce dall'accordo fra il venditore ed il compratore, *il prezzo corrente*. Pare ch'ei lodi il *prezzo naturale* di SMITH, ma soggiugne che in quella vece si è chiamato di poi *spesa di produzione*; *perocchè non vi ha prezzo prima della vendita, ed in economia politica non vi ha che prezzi correnti.*

Se questo sia vero può ben vedersi dopo le cose sposte nella nostra lezione, e dopo che logicamente si distingua il prezzo assoluto, quello che sta in idea, dal prezzo concreto, che sta in atto. Perchè la scienza guarderebbe solo ai prezzi correnti? Perchè dovrebbe ripudiare una misura una norma del valore delle cose nel pregio, ed una misura del pregio nel prezzo? Che questa misura non si abbia perpetua e consistente in una data cosa materiale e visibile è certo e sicuro per quel che si è notato sopra: ma che si faccia la scienza tanto serva dell'empirismo da non vedere altro che fatti, senza penetrare nel mondo intellettuale per dedurre le sue conseguenze logiche, questa è tirannide. Si può mai fingere di non sapere che il prezzo corrente si dice volgarmente *alto* o *basso*, *caro* o *scarso*, *giusto* o *ingiusto*, *esagerato* o *ragionevole* ec. ec.? Or ci ha nelle menti l'idea di un modulo, di un prezzo astratto, il quale non si può pertanto negare.

(G) L'idea di un prezzo *naturale*, *necessario*, *assolato*, è utile a mostrare la ragione delle oscillazioni del prezzo corrente: però non si può ripudiare. Vedete la seguente nota *n*.

Il SAY stesso non ha del tutto rinnegato il *prezzo naturale* di SMITH dicendolo *prezzo originario o reale*, come antitesi del *corrente: LOTZ* lo chiamò *prezzo proporzionato*, ed anche *prezzo co-*

stante o *di costo*, come il chiamarono eziandio Von Iacob, Von Schloezer, e Fulda (*Kosten preis* alem.) citati dal Rau; il quale giudiziosamente nota che *il solo costo* (la spesa) *non fa il prezzo, ma è uno de'suoi elementi, e che l'ugualità fra il prezzo e le spese di produzione deriva dalla concorrenza, che il costituisce in* PREZZO CORRENTE. Colle quali parole sembra ch'ei dica quel che il Say dice contro Storch; ma no; perocchè egli concede che il *prezzo costante* non s'involi alle investigazioni della scienza, e non si bandisca affatto. Ponete ben mente al nostro §. CXLIII.

(H) *Comme l'a fort bien dit M. Scialoja: le centre immobile vers le quel, dans ces oscillations tend le prix de vente; et l'offre et la demande peuvent être comparès à une force centrifuge variable sans cesse contenue par une force centripéte constante.* Così il Garnier; il quale, professore d'economia politica all'Ateneo Reale di Parigi, non avrebbe dovuto ignorare, nè mancare di aggiungere alle belle frasi dello Scialoia nostro che Smith aveva detto il *prezzo naturale essere centro intorno al quale gravitano i prezzi correnti di tutte le ricchezze.* E quel maraviglioso ingegno del Genovesi, comechè non avesse voluto porre alcuna differenza fra il *prezzo*, il *pregio*, la *stima*, la *valuta* ed il *valore*, pure notò l'immutabilità di un certo prezzo, a cui non appose il nostro aggettivo *naturale*, ma pur disse essere stabilito *dalla natura*, sostenuto e rinvigorito da *fisiche cagioni*.

Adunque disse, *il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura, e non già dal capriccio, dalla forza, dall'avarizia degli uomini. Il capriccio, la forza, l'avarizia* (stimoli e cagioni delle dimande e delle offerte) *può produrre ne'prezzi un ondeggiamento di poca durata* (questa opinione è contraria alla nostra secondo il detto nel §. CXXIV) *come nelle vendite e compre, che diconsi all' incanto: ma le cagioni fisiche presto o tardi debbono appianarlo e ridurlo a libella.*

Le quali parole del Genovesi fanno aperto come il dotto filosofo avesse veduto prima e meglio d'ogni altri quel prezzo *naturale*, *necessario*, *reale*, *originario*, *giusto* fondato nel valore proprio delle cose, nelle spese di produzione, come ne'suoi susseguenti paragrafi bellamente dimostra; e come lo avesse tenuto *perpe-*

tuo, cacciando via il *prezzo corrente* come derivato dal *capriccio*, dalla *forza*, dall' *avarizia*.

(*t*) Qua è uopo vedere come e perchè da noi non sia accettata la sentenza del GENOVESI che le cagioni fisiche debbano presto o tardi agguagliare il *prezzo corrente* al *naturale*. Il capriccio, la forza, e l'avarizia da lui indicati sono e saranno fino a che ci avrà uomini in terra: laonde i loro abusi, e le loro arti, e le frodi non possono non operare e porre continui ostacoli alla giusta definizione del prezzo; ma oltre a ciò evvi una quarta cagione più efficace ancora, ed è l' ignoranza o delle cause o degli effetti del valore, che anche può a sua volta diversificare i due prezzi. Di fatto quasi sempre, e quasi tutte le merci si dice che abbiano un prezzo corrente o alto (*caro*), o basso (*poco*): raro è che talvolta e di taluné dicasi che il prezzo è *giusto*, che vuol dire, come si è veduto, *naturale*, *necessario*.

Alla opinione del GENOVESI si conformò quella del RICARDO, il quale nulla concesse di efficacia alla dimanda ed alla offerta, come si è veduto; perocchè gli parve, il che è vero, che crescendo la domanda dee crescere l'offerta, e crescendo questa l'altra dee crescere del pari. Questa teorica è stata stabilita da noi nel §. CXXIII: ma fino a che questo non avvenga, cioè che l'una si elevi all' elevarsi dell'altra, l'equilibrio non è: non per tutte le merci può avvenire, perchè non per tutte può di leggieri accrescersi la domanda o l' offerta: e quando anche è avvenuto non ci ha occhio che veda, nè misura che tocchi appunto il grado del valore, o sia la estensione del bisogno de' domandanti, e la quantità o la qualità delle merci recate o da recare dagli offerenti.

Se il prezzo corrente è inferiore al naturale, l'offerta diminuisce, o ancora cessa: se è maggiore, diminuisce o cessa la dimanda. Questo è vero e certo: ma è certo e vero altresì che prima di cessare l'offerta vuolsi che manchi la ricchezza da offerire perocchè fino a che la ricchezza stia nella mano del proprietario, e soverchi i suoi bisogni la permutazione è necessaria a costui: e così prima che cessi la domanda è mestieri che manchi il bisogno della ricchezza, o manchi il potere di ottenerla. Pure per vedere quando veramente il prezzo corrente sia maggiore e quando infe-

riore del naturale bisogna fare certi calcoli e paragoni che sono alquanto lenti e malagevoli, e fino a che non sieno fatti il prezzo corrente è tenuto per giusto e necessario.

Così per accrescere l'offerta, cioè per accrescere la massa delle ricchezze da offerire sono necessarii capitali, che non sempre si hanno, massime i naturali, (V. la lez. XV) ed istruzione e metodo di lavoro, che sovente deesi con molto indugio procacciare: come per accrescere la domanda è necessario il dominio di altre ricchezze da offerire in permutazione per ottenere le domandate, e sovente devesi molto attendere per averle, o anche per molto tempo si sperano indarno. Ora in quel pendente di tempo che s'interpone fra il disegno e l'atto della nuova offerta o della nuova dimanda, la sproporzione deriva la differenza tra i due prezzi naturale e corrente.

(κ) Il prezzo *di monopolio* e quello *di affezione* pare che non si possano veramente dire *prezzi correnti*: ma vuolsi notare che il monopolio è talvolta necessario effetto della natura delle cose, e delle condizioni di tempi, di persone, di luoghi: ed il prezzo di affezione può essere di una numerosa parte del popolo di una città, di un paese, che basti a costituire una dimanda ed un'offerta importanti nel mercato.

LEZIONE DECIMAQUINTA

Della essenza e funzioni de' capitali

§. CLI.

Le ricchezze per l'indole loro propria tendono a crescere e variare e moltiplicarsi siccome i bisogni vanno crescendo e variando e moltiplicandosi: onde la natura le rinnovella di continuo, ed assiduamente le trasforma e le ricrea. E l'uomo non si potendo mantenere inerte innanzi a quel perpetuo movimento, che gli si agita intorno, è tratto spontaneamente ad usare le cose, a distruggerne le forme, e ad imitare l'operosità della natura modificandole, e quasi ricreandole.

Ma la natura, e l'uomo ugualmente, non provvedono altrimenti a questa perpetua rigenerazione delle ricchezze se non consociando le une colle altre, o dividendole. Questa consociazione e questa partizione è stata detta dagli economisti *produzione*, allorchè si faccia dall'uomo: non è stata avvisata o è stata anche negata allorchè si faccia da la natura: ma richiamate a sola una legge, quella del consociare e del dividere, tanto le funzioni della natura quanto quelle dell' uomo, l' importante fenomeno della rigenerazione delle ricchezze si fa più manifesto (*A*).

§. CLII.

Dalle ricchezze generandosi le ricchezze, è chiaro che elle sieno da partire in

a) ricchezze generatrici o *capitali*:

b) ricchezze generate o *profitti*.

Per il che gli *agenti naturali*, gli *strumenti della produ-*

zione, non sono altro che *capitali*: ed i *prodotti* non sono altro che *profitti* (B).

Considerate rispetto alle singolari persone, ed alle nazioni medesime le une e le altre ricchezze recano parimenti l'*utilità* prossima, *diretta*, e l'*utilità* rimota, *indiretta* (§. XXCIII): ma avvisate per la loro efficacia sociale, vedesi tornare dalle prime l'utilità indiretta, dalle altre la diretta. Giova dunque chiamare *capitali*, quasi capo e principio di tutte le altre cose, quelle dalle quali le ricchezze fattizie ed anco le naturali sorgono e si compongono (*c*).

§. CLIII.

Capitale dicesi *ogni ricchezza di qualità e grandezza siffatte che sia acconcia a generarne un' altra*. Dal che si trae che non ogni ricchezza è capitale, ma ogni capitale è ricchezza.

E però non è condizione intima della ricchezza la sua attitudine a rigenerarsi, ma è condizione intima del capitale la sua attitudine a satisfare un bisogno (§. LXXII).

La definizione del capitale è stata dagli autori più o egualmente disputata che quella della ricchezza, perocchè la cosa stessa è stata diversamente concetta.

Capitale è voce introdotta per l'uso della scienza, non cosa che abbia sua propria e speciale natura: intanto che ricchezza è cosa non voce. Nel movimento assiduo delle società, nella rivoluzione continua delle sue funzioni, non sempre, senza il sussidio di una sottile analisi, vedesi il capitale: ma sempre e di leggieri vedesi la ricchezza: per il che giova assegnare al capitale la condizione di specie di quell'ampio genere che dicesi ricchezza (*D*).

§. CLIV.

Se ogni capitale è ricchezza, giusto è che i capitali sieno altri *naturali*, altri *fattizii*: che si possono dire eziandio *primarii* e *secondi*: e gli uni e gli altri sono *materiali*, *intellettuali* e *morali* (§. LXXVI).

Sono naturali o primarii quelli che venuti in potestà dell' uomo, a cui sono dati dalla natura, ingenerano e si tramutano, congiunti, o divisi che sieno, in ricchezze fattizie; le quali se sono rivolte ad ingenerarne altre ancor nuove, o tramutarsi in esse, divengono capitali *fattizii* e *secondi*.

I capitali sono insomma le ricchezze poste in movimento per derivarne altre.

Imperciocchè l'uomo non dimanda ad altri che alla naturale satisfazione de'suoi primi bisogni, cioè le prime ricchezze; le quali non bastando di per sè medesime, chè la natura sola non può tramutare in ricchezze le cose che non sono tali, non sono altro che capitali, cioè *ricchezze in potenza*, che congiunte ad altre ricchezze simili, che parimenti sono capitali, divengono *ricchezze in atto*.

E però vuolsi notare che tutta l'origine delle ricchezze, di cui sarà trattato a suo luogo, sta ne' capitali; chè i metalli del sistema mercantile (§. XX); la terra degli economisti (§. XXXII); ed il lavoro di Smith (§. XLVII), e gli agenti della produzione delle moderne scuole, sono capitali *naturali primarii*, o anche *secondi* e *fattizii*: cioè dire o sono apprestati dalla natura stessa, *primarii*; o sono prodotti dall'opera e dal movimento di questi primi, *secondi*.

§. CLV.

Nè credasi che questa sì ampia definizione del capitale intenda alla introduzione di un nuovissimo sistema, che sareb-

be erroneo come ogni altro per l'efficacia di un principio unico: intende invece ad una distinzione letterale, ad una semplicità di linguaggio, che valga ad agevolare i concetti. Perciocchè una legge comune sovrasta alle funzioni sì della terra e de' suoi prodotti spontanei, e sì delle facoltà intellettuali e corporali dell'uomo, quando elle si rivolgono alla generazione di nuove ricchezze. Or niente è più naturale che designare col medesimo nome quelle cose che hanno la medesima attitudine; e come nominiamo ricchezza tutto ciò che medesimamente vale a satisfare i bisogni, così è di ragione addimandare capitale ogni ricchezza, che è acconcia a generarne un'altra (ε).

§. CLVI.

Laonde sono ugualmente capitali, come sono ugualmente ricchezze, la terra ed i suoi prodotti, e le forze fisiche e morali dell'uomo. I quali se congiunti derivano ricchezze nuove, queste parimenti si ricongiungono fra loro, avendo la potestà e l'indole di capitali. All'ingegno ed al sapere di un uomo non può essere rifiutata l'indole di veri capitali, cioè di ricchezze acconce a generarne altre. Ed un uomo non è soltanto, come hanno detto il Say, ed il Mac-Culloch più vivacemente, ed altri meno, un capitale *accumulato* per le spese fatte ad educarlo: egli è una somma di molti e diversi capitali vivi; che tutti sono ricchezze, perocchè volgono di per sè medesime a satisfare un bisogno dell'uomo stesso e de'suoi simili; e tutte sono veramente capitali perocchè sono apparecchiate sempre ad un movimento generatore di novelle ricchezze (§. LXXII e CLIII.).

E siccome un capitale solo, cioè una sola ricchezza non può generarne altra; ma di necessità deve congiungersi ad altra, perchè o la modifichi, o ne sia modificata, o modifichinsi a vicenda ambedue; così vuolsi distinguere i capitali in *mobili* ed *immobili*: in *consutili* ed *inconsutili*: de' quali gli

uni vanno a congiungersi ad altri, o attendono che gli altri vengano a congiungersi ad essi; e i secondi dopo la congiunzione tramutano la loro sostanza e la loro forma , o fanno che la tramutino gli altri.

Dal che sorgono due canoni fondamentali della teorica de' capitali. - Il primo che *nessun capitale è atto di per sè solo a generare ricchezza.*

Il secondo che de' *capitali altri si rigenerano in novella ricchezza, altri la generano di continuo o per lungo tempo.*

Le sementi, esempligrazia, che l'agricoltore pone nel campo congiunte a' capitali naturali della terra, dell'aria, della luce, dell'acqua, ed al capitale o naturale o fattizio del concime si tramutano in piante e frutta; si *rigenerano*. La terra stessa fecondata da altri capitali naturali e dai fattizii *genera* periodicamente le sue ricchezze. I primi nell' idioma scientifico sono stati detti *materie prime*: i secondi *agenti della produzione* (F).

§. CLXVII.

Sono stati distinti i capitali in due maniere: si è chiamato capitale *fisso* quello che io chiamo *immobile*; e *circolante* quello che chiamo io *mobile*. *Fisso* si è detto il capitale servente agli opificii, ed addetto a perpetuare la genesi delle ricchezze; che ha una perpetua destinazione, come quella che i giuristi dicono *destinazione del padre di famiglia: circolante* il capitale addetto a tramutare le ricchezze da luogo a luogo, da mano a mano, da persona a persona: or poichè sono caratteri diversi dell'uno e dell'altro la stabilità e la *mobilità*, ben sono da addimandarsi *mobile* ed *immobile*. Giova sempre che il linguaggio scientifico dove si può, s'immedesimi al volgare (§. VI).

Sono *immobili* i capitali inerenti, affissi , alle cose o alle persone : furono capitali immobili l'ingegno dell'Alighieri, la dottrina di Platone , il Partenone di Atene , il palazzo

Pitti, il duomo di Milano: sono capitali un lanificio di Segovia, una cartiera genovese, un setificio di Lione, una vigna di Malaga, di Catania, di Pozzuolo, i ponti, le strade, i canali, gli acquidotti, i molini, le gualchiere, i prati, i campi, le fontane e via via.

Sono *mobili* i capitali che congiunti fra essi, o coi capitali immobili trapassano dalle persone alle cose per opera e mercè dell'uomo, o dalle cose alle cose per opera anche talvolta della sola natura. Sono siffatte le merci, che si trasportano, le sementi che si spargono in terra, il danaro, che agevola le permutazioni, il vento, che muove un molino ed una nave, le api ed altre bestie industri prima d'addimesticarsi, o di ridursi nel dominio e nel possesso dell'uomo, e le altre bestie venute già in quel dominio e possesso, le derrate ed ogni maniera di cose, che servono all'alimento dell'uomo, ed altrettali.

Ma questa *mobilità* e *stabilità* de'capitali vuol essere anche meglio chiarita. Ideate che l'industria volta alla generazione di una data ricchezza sia chiusa dentro una sfera, dentro un cerchio, nel quale compia le sue opere ed il suo movimento. Ella ha i suoi capitali *mobili*, ed i suoi capitali *immobili*. Come si distinguono gli uni dagli altri?

Questa distinzione vale una definizione; laonde è da porvi ben mente.

I capitali, che non escono mai fuor di quel cerchio, di quella sfera ideale finchè duri l'impresa della generazione di quella data ricchezza, e che se mai uscissero farebbono cessare l'impresa stessa, sono *immobili*, sono *fissi*; comechè non sieno immobili come ricchezze. Così sono capitali immobili la cazzuola del muratore, l'ascia del falegname, l'ancudine del fabbro, che per natura loro sarebbono mobili.

I capitali, che rimangono dentro quel cerchio fino a che la ricchezza non sia generata e compiuta, ma quindi vanno con lei, ed insieme con lei si permutano in sul mercato, so-

no *mobili*, sono *circolanti*. Così è capitale mobile quel vecchio e diruto edifizio del salnitraio, che dà il nitro di spazzatura detto *aphrenatrum*, comechè per sua natura sarebbe immobile.

Ma questa stabilità e mobilità non sono così intime ed inerenti a' capitali che possano dirsi sostanziali; e sono condizioni presenti che possono di leggieri tramutarsi l'una nell'altra; chè può il capitale immobile divenir mobile, ed il mobile stabile. Queste denominazioni sono dunque utili, perchè sviluppinsi i nodi della scienza, ma non per diversificare un capitale dall'altro, che hanno medesima la natura, e medesime le funzioni economiche generali (*c*).

§. CLVIII.

Più grave ed importante è la differenza fra i capitali *consutili* ed *inconsutili*; perocchè si attiene alla più ampia posta già nella scienza fra i *capitali*, le *entrate*, ed i *fondi di consumo*, di cui sarà parlato. Per ora qua giova stabilire che certi capitali posti in opera, dall'opera stessa sono annientati e distrutti, perchè divengono un altro genere di ricchezza, ovvero consumansi nel movimento e nell'uso: e questi sono *consutili* : altri sono sempre acconci all' opera loro, e finita una loro funzione possono compierne un'altra, o rinnovare quella prima senza perdere nè la loro virtù, nè la loro attitudine, e sono *inconsutili*. Sono della prima maniera le merci, e certe macchine temporanee, e le derrate che si convertono in prodotti delle manifatture; e della seconda la terra, la forza intellettiva, le virtù morali.

Sono capitali *consutili* l'indaco, la cocciniglia, lo zafferano, che il tintore fonde per colorare i drappi turchini, purpurei, naranciati. Sono *inconsutili* il lanificio, la chiesa, il mulino, la gualchiera.

E siccome le funzioni economiche sono varie e diverse, e le

vicende delle cose moltissime ed innumerevoli, così può di leggieri avvenire che un capitale di sua natura *inconsutile* sia addetto a tale opera che il consumi, o con vece contraria un capitale *consutile* si addica ad un' opera che il faccia considerare come *inconsutile*. Esempio del primo caso è un terreno, che per avventura coltivasi per farlo fruttificare tale prodotto, che divori tutta la sua sostanza vegetale: esempio del secondo caso è una macchina, che pongasi nell'officina di un dottore di fisica solo per essere materia di disciplina.

Nè poi si tratta di altra *consutilità*, che di quella per cui muta la sostanza delle cose modificandosi, nè di altra *inconsutilità* se non di quella che dopo l' opera ed il prodotto dell'opera le fa essere intatte e tali quali erano prima. Imperciocchè due leggi naturali vietano che a queste voci si assegni un ampio significato pari al volgare: una è che niente si distrugge interamente mai, ed in guisa che alcuna cosa non ne rimanga diversa sì da quella di prima, ma pur cosa; e l'altra che niente rimanga perpetuamente in tutte le sue condizioni medesime.

Un edifizio, nel quale sia posta una manifattura, è capitale inconsutile: ma se i danni del tempo, che tutto logora e consuma, non si vadano accortamente riparando, crolla e ruina. Un bove che trae l'aratro e solca annualmente il campo è capitale inconsutile; ma da la morte è disfatto.

Pure nella morte del bove rimangono le sue membra, capitali consutili: e nella ruina dell' edifizio rimane checchessia delle materie, che il componevano; rimane, non fosse altro, la memoria e la tradizione della sua magnificenza. I templi di Posidonia (Pesto) nè più sono acconci ai riti del paganesimo, nè ad usi della vita materiale; ma sono monumenti di storia e di arte generatori d' intellettuali ricchezze: così le case, il foro, il teatro, i vasi, le monete di Pompeja, di Ercolano, di Eraclea, di Metaponto. Possono adunque i capitali inconsutili in fin del fine perdersi e consumarsi: dopo il che diven-

gono ricchezze ed anche capitali di altra maniera; da materiali esempligrazia si fanno intellettuali.

§. CLIX.

Sono dunque capitali *consutili*

1.° le materieprime, cioè i capitali rigenerantisi (§.CLVI);

2.° le materie seconde (materiali) cioè i capitali generatori (§. med.) fra i quali è da porre il danaro.

E sono *inconsutili*

1° i capitali immobili (§. CLVII).

2.° le macchine e gli altri strumenti del lavoro, sieno animati, sieno inanimati:

3° il sapere tecnico de' lavoratori.

E sono quindi da riguardarsi or *consutili*, ora *inconsutili*, secondo le diverse condizioni ed i varii casi:

1.° la vita e le forze corporee ed intellettive de' lavoratori:

2.° le cose che intendono a ristorare e confortare questa vita e queste forze:

ed altrettali.

Nè è da dire come i capitali *inconsutili* sieno più potenti ed efficaci, e però più pregevoli de'*consutili*, chi guardi il prò della loro maggiore durata: ma ancora senza i secondi non può ingenerarsi alcuna ricchezza fattizia, e può senza i primi.

§. CLX.

Le ricchezze tolgono o no la natura di capitali secondo il talento de' loro possessori, e le condizioni di tempo e di luogo, in cui sono poste; perocchè per le cose già dette, se elle si congiungono opportunamente ad altre, per la loro modificazione divengono capitali; se rimangono sole ed inerti non mutano la loro condizione di ricchezze.

Però non si dirà che non abbia ricchezze l'avaro che le

sotterra, ed il Governo che le depone nel publico erario: se quelle cose nascoste e serbate sono acconce a satisfare un bisogno qualechessia, certamente sono ricchezze: quando veramente il sodisfano recano l' utilità diretta (§. XXCVI); quando si congiungono ad altre per apparecchiare il modo di satisfar un altro bisogno per mercè d' una ricchezza nuova, sono capitali, come sarà più chiaramente veduto nell' applicazione di questa teorica.

E ciò tocca le ricchezze materiali come le immateriali; un dotto che non insegna, nè palesa le sue investigazioni scientifiche, o i metodi tecnici da lui trovati fa essere quelle cose ricchezze, perciocchè sono atte a satisfare il bisogno di sapere: quando poi le insegna ad altri e così le divulga e le diffonde, elle divengono capitali, perchè sodisfatto il bisogno degli altri d' apprendere, agevolano ancor il modo di sodisfarlo per le nuove ricchezze generate.

Così il talento del possessore tramuta una ricchezza in capitale. Ma ci ha certe ricchezze, che sono capitali per la loro intima condizione di tempo o di luogo, sieno elle naturali sieno fattizie. Le macchine, esempligrazia, le bestie lavoratrici sono capitali necessarii, e perenni: imperciocchè non sono acconci ad altro che a generare le ricchezze.

§. CLXI.

Ogni capitale posto in opera, cioè dire investito in una impresa dà al proprietario un profitto, o sia una ricchezza periodica, la rigenerazione della quale è duratura quanto dura l'impresa istessa. E siccome il periodo cronico del quale d' ordinario si valgono gli uomini nei loro calcoli, è quello dell'anno, (periodo astronomico) così bene ricercasi il profitto *annuo* del capitale, che è la rigenerazione della ricchezza prodotta dal capitale in un anno del suo movimento.

Questo profitto rispetto al capitale della terra e de' suoi

prodotti annui, dicesi *rendita* : rispetto al capitale del lavoro dicesi *salario* : e rispetto agli altri capitali dicesi propriamente *profitto*. Solo chiamasi *interesse* l'annuo profitto del capitale di merci e derrate, ma più sovente di danaro dato a prestanza (*u*).

Onde in ogni ricchezza fattizia che si origina dall' opera di più capitali congiunti, dee di necessità trovarsi la *rendita*, il *salario* ed il *profitto*, e talora anche *l'interesse*. Si è potuto intendere di leggieri come la somma di queste cose costituisca un elemento del prezzo, chi abbia posto ben mente a quel che si è detto nella precedente lezione; perciocchè queste cose tutte compongono la spesa di produzione (§. CXXXVII).

§. CLXII.

Il capitale pubblico è la somma di tutti i capitali privati (§. LXXVII); ma ancora consiste di per sè solo : sono certe cose che compongono il capitale pubblico e sociale intanto che non sono altrimenti capitali privati; e talune altre che essendo capitali privati non sono capitali pubblici.

E veramente è stata fatta la partizione scientifica di tutte le ricchezze in *capitale*, *fondo di consumazione*, ed *entrate*. Ma questa divisione non si attiene alla pubblica economia rispetto a ciò; chè il *fondo di consumazione* per sua propria natura non è diverso dal *capitale* e dall'*entrata*. Di fatto gli economisti hanno detto che il *risparmio* sul fondo di consumazione, e l'*accumulazione* dell' entrata costituiscono il capitale, che hanno perciò chiamato *ricchezza accumulata*.

Ma vuolsi considerare che questa origine del capitale non domanda di essere investigata altrimenti che nelle funzioni del corpo sociale, ma non teoreticamente : imperciocchè, non facendosi in atto questa ordinata partizione delle ricchezze nè dagli uomini singolarmente, nè dalla società, intende ad introdurre certe ricerche che non hanno alcuna

efficacia nel progresso della ricchezza. Quel che è *fondo di consumazione* per le famiglie e per gli uomini, è capitale per la società: quel che è entrata per essi è *profitto* de' capitali sociali. Per la qual cosa il capitale sociale può dirsi che si componga

1. de' capitali privati:
2. delle entrate private:
3. del fondo di consumazione degli uomini singolari.

E però hanno la natura di capitali pubblici, perocchè congiunti ed operanti uniti generano continuamente le pubbliche ricchezze

1. tutte quelle ricchezze che finora sono state addimandate *capitale* sì per le famiglie e sì per la società:
2. il lavoro attuale degli uomini:
3. i sentimenti e le opinioni e le virtù morali pubbliche consentite, nelle quali viene la religione:
4. le scienze e le arti pubblicamente insegnate:
5. la popolazione, ed i comodi e gli ornamenti delle città, nei quali vengono i pubblici istituti.

Sarà veduto a suo luogo come l'equilibrio delle forze di tutti questi capitali consociati, e adunati per derivare sempre nuove ricchezze, l'opportuna loro proporzione, è il modo unico della prosperità sociale: per ora qua deve fermarsi che ciascuno di questi capitali ha la sua virtù fecondatrice delle ricchezze, che nelle investigazioni della scienza domanda il suo studio speciale.

Appresso il volgo è tenuto per capitale principe, e per avventura solo ed unico e vero capitale il danaro, che è istituto sociale intimo: che in ogni società anche barbara e primaria, sotto qualsivoglia sembianza, sovente diversissima, viene in mezzo per creare le permutazioni, per agevolarle, per compierle, per moltiplicarle. Del danaro e della sua natura, e delle varie sue maniere sarà parlato nelle lezioni seguenti.

Or la potestà economica del danaro non è medesima di quella del capitale, ma ella agevola anzi, primo e sovente solo strumento, la consociazione de' capitali: tiene le veci di uno o di molti capitali rappresentandoli e figurandoli: per il che domanda una speciale fisiologia, nè può essere riguardata soltanto come capitale pari a tutti gli altri comechè pur sia pari ricchezza.

§. CLXIII.

I capitali essendo addetti alla generazione delle ricchezze (§. CLIII) domandano il governo provvido della loro consociazione e del loro movimento: ogni funzione de'capitali adunati, che origina le ricchezze fattizie dicesi *impresa*; e però coloro che adunano e muovono e governano i capitali chiamansi *imprenditori*.

L'opera di costoro deriva dunque immediatamente e direttamente le ricchezze (*t*).

§. CLXIV.

Essendo i capitali ricchezze generatrici di altre ricchezze (§.CLIII) dove è maggiore il potere ed il numero de'capitali, quivi è per essere maggiore la copia e l'importanza delle ricchezze. Laonde quella impresa in cui sono consociati o più potenti ed efficaci capitali, o più numerosi dee necessariamente ottenere ricchezze maggiori di numero, o maggiori di valore, cioè di potestà ed attitudine alla satisfazione de' bisogni.

§. CLXV.

I capitali soccorrono alla generazione delle ricchezze

1. consociandosi; cioè adunandosi per ordinarsi ad un solo movimento :

2. dividendosi ; cioè partendosi fra più possessori, de' quali ognuno ne ponga in opera una parte.

In ambo i casi è mestieri che mutisi il dominio o il possesso delle ricchezze : la qual cosa non si potendo fare altrimenti che per mercè delle permutazioni è chiarissimo che tutti gli acconci delle permutazioni sono acconci della consociazione e della partizione de' capitali ; e sono però essi medesimi primi e precipui capitali, perocchè senza essi non potrebbono essere, e però non potrebbono gli altri adunarsi e partirsi.

§ CLXVI.

Nè vogliamo compiere questa lezione colla sola Sinopsi materiale, ma vogliamo porne una ideale per la gravissima importanza di questa materia del capitale. (Leggansi appresso le note).

La ricchezza perpetuamente si moltiplica fra le genti: la loro moltiplicazione si opera per mercè di altre ricchezze congiunte fra loro: queste prime chiamiamo *capitali*: quelle che si ottengono chiamiamo *profitti*.

Il capitale non è cosa ma idea , che si appone alla cosa ricchezza. Non ha però un carattere materiale altrimenti che nella sua grandezza, e nella sua destinazione; la prima è sempre visibile , la seconda è talvolta invisibile. Se togli la prima di queste condizioni, puoi ben dire che ogni ricchezza sia capitale, perciocchè ogni ricchezza può essere addetta alla generazione di un' altra.

Questo concetto del capitale è interamente diverso da quello accettato nelle scuole. Laonde le teoriche che sieguono non sono vere se non come conseguenze di queste prime.

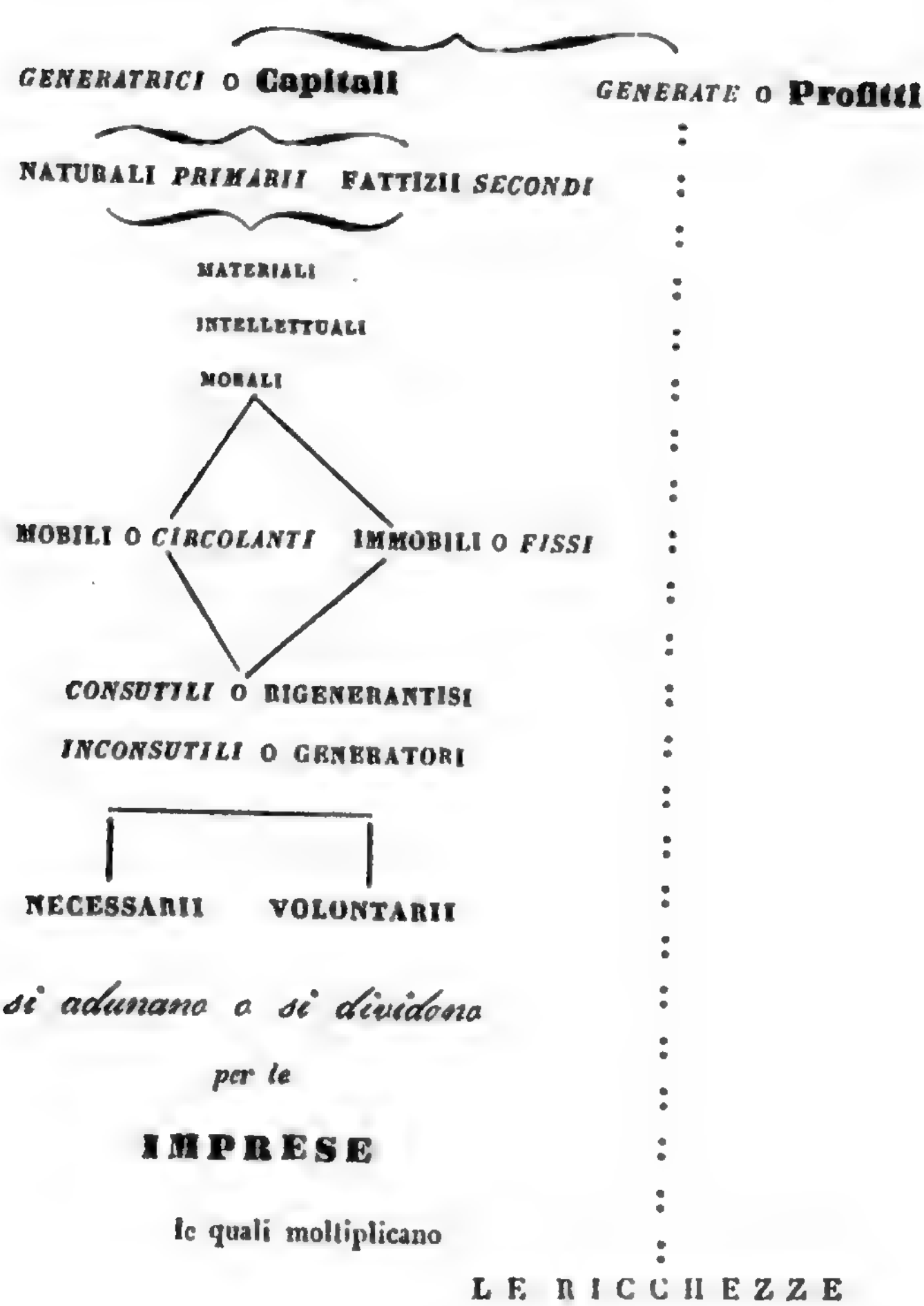
Ci ha capitali necessarii , cioè ricchezze che hanno una perpetua destinazione ad essere capitali; non satisfanno altro bisogno che quello di accrescere le ricchezze : altri volontarii, che son fatti capitali dal volere dell' uomo.

Il capitale o genera la ricchezza, o si rigenera in essa: in ambo i casi nelle ricchezze generate o esso sta, o stanno la sua opera e la sua forza. De' capitali giovasi la natura, e giovasi l'uomo; sicchè ogni ricchezza, che sorge, sia naturale, sia fattizia, è derivata dalla congiunzione de' capitali.

La stessa ricchezza ora è capitale ora no: ed il capitale è mobile o immobile secondo che è recato a congiungersi ad altri, o gli altri recansi ad esso: è consutile o inconsutile secondo che si tramuta in altra ricchezza, o la produce: la congiunzione si opera dalla natura o dall'uomo, e dicesi impresa.

Per il che è manifesto che le imprese veramente convertono le ricchezze in capitali, e da' capitali traggono le nuove ricchezze. E le *cumulazioni*, e gli *sparagni*, e la *destinazione* possono fare i capitali in potenza, in idea, ma le sole imprese li fanno divenire certi ed attuali capitali, e li muovono a moltiplicare le ricchezze.

Sinopsi.


RICCHEZZE
GENERATRICI o Capitali
GENERATE o Profitti
NATURALI PRIMARII
FATTIZII SECONDI
MATERIALI
INTELLETTUALI
MORALI
MOBILI O CIRCOLANTI
IMMOBILI O FISSI
CONSUTILI O RIGENERANTISI
INCONSUTILI O GENERATORI
NECESSARII
VOLONTARII
si adunano o si dividono
per le
IMPRESE
le quali moltiplicano
LE RICCHEZZE

NOTE

ALLA DECIMAQUINTA LEZIONE.

(*a*) Disse VERRI il primo che *accostare e separare sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della* RIPRODUZIONE; *e tanto è riproduzione di valore e di ricchezza se la terra l'aria e l'acqua ne'campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione.* Di questa opinione fu ripreso il VERRI dal CARLI suo annotatore, il quale criticò malamente la voce *riproduzione*, e negò quelle due funzioni dell'*accostare e separare*, volendo surrogare le altre di *unire e moltiplicare*. Mostrò così il critico di non aver bene inteso il pensiero del suo autore: perocchè l'*accostare ed il separare* del VERRI sono le cagioni dell'*unire e moltiplicare* del CARLI: *accostate* che sieno talune cose (capitali) e, come noi vogliamo che dicasi, *congiunte* e *consociate*, altre se ne *moltiplicano*: sieno *separate*; e ciascuna di esse *unita* ad altre anche altre se ne *moltiplicano*: laonde può dirsi con una formola che *accostate* certe ricchezze le quali per essere lontane, non potrebbero altrimenti *moltiplicarsi*, e *separate* certe altre da quel che invadendole non consente che si *moltiplichino* si ottiene quella *moltiplicazione*, che il VERRI (1771) chiamò *riproduzione*, ed *annua riproduzione* dopo il QUESNAY, ed il DUPONT DE NEMOURS (1758). Vedete lo specchio sinottico in fine de'*Prolegomeni*.

A quel tempo non ancora era venuta in uso l'idiologia britanna vagheggiata e fermata dalle scuole moderne; sicchè si è poi chiamata universalmente *produzione* quella *riproduzione* del QUESNAY e del VERRI. Ma la produzione che altro è se non l'opera che l'uomo fa sulle ricchezze naturali o fattizie per derivare da queste altre nuove ricchezze? Vedete il §. VI, e la nota *g* alla decimaterza lezione.

Bene si pare da quel breve periodo del VERRI citato testè come il dotto uomo avesse mostrato quell' unica legge di *produzione*

della natura sola, e della natura confortatrice dell'uomo.— Rifiutate omai le teoriche del potere della sola natura, o dell'uomo solo nell' opera della *produzione*, i più recenti scrittori appongono quel potere a tre *agenti* primarii, la *terra*, il *capitale*, il *lavoro*; che è quanto dire alla natura (terra); al lavoro (uomo); ed al capitale che non hanno ben definito che sia, come si vede appresso nella nota *c*.

(*b*) Sono state dette *agenti naturali della produzione* quelle ricchezze naturali, che confortano il lavoro umano nella *produzione* delle nuove ricchezze fattizie. Nel *Prospetto* del Gioja, che son lieto di aver chiamato (nel §. LIX) *l'inventario della scienza*, mostra il dotto uomo copiosamente le azioni favorevoli e le azioni contrarie degli *agenti naturali*: chiama egli così la giacitura, il clima, l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra ec. E rimprovera il Verri come lo stesso Smith fautore del lavoro di aver detto in qualche luogo de'loro libri che *tutto il bene e la prosperità d'una nazione sono l' opera della natura*. Ingiusta critica; perciocchè il Verri così dicendo favellava della natura sovrana, non della inorganica: e sclamava non ragionava. E lo Smith dicendo che *un campo spinoso sovente produce tanti vegetali quanti una vigna ben coltivata* certo non negò la potenza di quel ch' egli troppo forsi aveva esaltato, il lavoro dell'uomo: ed avea pur detto: *la natura lavora coll'uomo*. Avvedutamente poi nota il Gioja i due opposti errori in cui sono caduti i dotti, e cadono sovente i popoli ed i governi, l'uno di troppo concedere l'altro di troppo negare di potere agli *agenti naturali*.

Il Corniani avvisò due leggi supreme della *natura*; l'una l'eccitamento al riposo, l'altra all' operare: ma queste non sono le condizioni proprie di quelle cose che diconsi *agenti naturali*. I quali si distinguono nelle scuole dagli *strumenti della produzione*, perocchè questi non sempre sono apparecchiati dalla sola natura; ma s'identificano in ciò che gli uni e gli altri confortano il lavoro dell' uomo.

(*c*) La voce *capitale* da pochi economisti è stata definita, perocchè quasi tutti l'hanno adoperata in significato quasi medesimo del volgare e quasi tutti hanno tenuto l'indicazione della sua origine come definizione dicendolo *lavoro accumulato, o profitti accumulati, e rendita accumulata. Ai travagli accumulati*, dice

il Gioja, *è stato dato il titolo di capitali*, come se il *capitale* fosse un nudo titolo, e non una cosa di suo proprio genere

P. Rossi l'ha definito *un prodotto sparagnato ed addetto alla riproduzione*. Donde poi è surto il bisogno delle innumerevoli teoriche intorno alle ricchezze che sono, o che non sono capitali. G. B. Say ha detto *un capitale è una somma di valori addetti a fare anticipazioni alla produzione* (*Corso* parte I cap. X), il che importa indicarne l'uso non la natura: difatto dopo poche linee egli ha aggiunto un'altra condizione; e *che sieno disponibili*. Ma il medesimo scrittore nel precedente suo *Trattato di ec. pol.* (lib. II pag. 454) aveva notato che *il capitale muta perpetuamente di forme quando è adoperato a produrre*; la qual cosa è ingegnosa e verissima; pure l'applicazione di questa teorica è bizzarra.

Lo stesso capitale esiste or sotto la forma di danaro, ora di una materia prima, or d'un utensile, o d'una macchina compiuta. Queste cose non sono propriamente il capitale; il quale sta nel valore ch'elle hanno; sicchè per parlare acconciamente, un capitale è sempre di un'indole immateriale, perciocchè non è la materia che fa il capitale, ma il valore di siffatta materia, valore che nulla ha di corporeo. Ma il capitale è la cosa che ha valore, è la ricchezza, non la condizione intima della ricchezza.

Quell'Ivan Golovine russo, di cui abbiamo altrove favellato (*Nota A* della Lez. XII) nel lib. I. cap. VIII della sua operuccia (*Espr. de l'ec. polit.* Paris 1843) si fa a criticare anzi a deridere secondo il suo costume certi periodi del *Dictionnaire de commerce*, e specialmente uno, che merita certo d'elogio, ed è questo. *Le capital comprend toute force créatrice, l'intelligence aussi bien que la force physique*: teorica verissima e compiuta: le cose che hanno forza e potere di *creare* checchessia (la voce *creare* ha una significazione traslata) sono capitali. Surroga alla parola *creatrice* l'altra *derivatrice*, ed avrai un pensiero bello e perfetto. *Dunque*, nota il Golovine, *la natura, l'uomo, l'ingegno, tutte le sorgenti della ricchezza, tutti i fattori della produzione sarebbono capitali.* Noi non sappiamo vedere come e perchè ne faccia egli le maraviglie; e quale sia il pericolo di ampliare quella nozione di capitale.

È bella e concisa la definizione del sig. Luigi Say di Nantes.

È capitale qualsivoglia proprietà (cosa propria) *da cui il possessore può trarre una entrata reale o pecuniaria; sicchè ha un capitale tanto colui che possiede una proprietà mobile o fondiaria quanto altri che ha una industria qualechessia.* Pure afferma egli che *i capitali non sono ricchezze propriamente dette.* Ed adduce questo argomento: che il capitale non usato, il *capitale, come dicesi, morto, può considerarsi come inesistente; laonde è l'uso del capitale non il capitale che procaccia l'entrata.* Vedi sottigliezza scolastica della quale egli stesso s' avvede e lievemente se ne scagiona! Così può dirsi che un pugnale, che non ferisca, può considerarsi come inesistente: e che non è il pugnale che uccida, ma l'uso del pugnale: e da ultimo che il pugnale non è ferro, o non è arma: che non l'*acqua*, ma il *bere l'acqua* estingua la sete.

Il Rau, come altri molti, si fa a riprovare la teorica nostra; perocchè dice che s' interpone molta diversità fra i beni-fondi ed i capitali senza indicare appieno quale ella sia: e quindi soggiunge che *la scienza della economia perderebbe invece di acquistare chiarezza, se, contro quello che è consacrato dall'uso, si volesse così allargare la nozione del capitale da comprendervi i beni fondi* (§. 122 nota *b*). Ma si vuol notare che *l'uso* non è un argomento: e che questo suo dogma non è altrimenti provato. Egli cita Hermann. Quindi avvisa che gli *agenti della produzione* (V. sopra la nota *b*) non sono capitali; e che l'Hermann combatta con ragione la dottrina del MacCulloch, il quale seguendo le teoriche della scuola inglese dice: *un uomo adulto che sia può essere considerato come una macchina che ha costato venti anni di operosa vigilanza, ed un capitale considerevole per le spese di ogni maniera già fatte per la sua educazione.* E nota modo! *può essere considerato*, dice l'inglese, non già *è una macchina.*

Storch (lib. 11 cap. 1) chiama *fondi tutte le provvisioni, i cumuli di ricchezze*, e capitale *un fondo addetto alla produzione materiale.* Nega dunque il nome di capitale

1.° alle ricchezze naturali che congiunte ad altre ricchezze naturali o fattizie ne danno di nuove:

2.° alle ricchezze intellettuali e morali, che sono addette ad una produzione della stessa indole.

Per queste seconde specialmente invoca *l'uso*, come di poi ha

fatto il RAU: ma egli aggiunge che l'uso è da ragione perchè un *fondo addetto allaproduzione immateriale cessa d'essere un fondo di ricchezza, e si trasforma in beni interni* (da lui e dalle scuole tedesche così detti) *in valori immateriali*. Sulle quali cose bene osserva il SAY suo annotatore che la riproduzione delle ricchezze immateriali è così evidente come quella delle materiali: e che un uomo che per apprendere la chirurgia spenda venti o trentamila franchi acquista il talento di fare un mestiero, che gli recherà un profitto vitalizio di quelle migliaia di franchi da lui spesi.

MILL chiama capitale *gli strumenti e la materia del lavoro* (cap. 1 sez. V.).

SISMONDI disse: *de'capitali è opera il generare produzione di ricchezza* (Lib. V - cap. III.).

Ma il fautore e propugnatore di una teorica contraria alla nostra è P. ROSSI; il quale nella sua Lezione XXVIII si fa a dubitare anche se le *materie prime* meritino o no del nome di capitali.

E dice averlo ultimamente assegnato *non senza scrupolo*: come dice altrove di essere incertissima e vaga la sua nozione (*Lez.* XXVII). Queste sue incertezze sono derivate dalle tre condizioni da lui poste nel capitale, 1.° d'essere una cosa prodotta: 2.° una cosa risparmiata: 3.° una cosa destinata a produrre. Sicchè ha negato i nostri capitali naturali: ha voluto stabilire come indole de' capitali la loro origine; e la loro volontaria destinazione.

Ma ci ha veramente un modo di riconoscere prontamente il disegno del proprietario e del possessore per sapere se una data ricchezza sia stata o no da lui destinata alla produzione? se ella fu mai risparmiata?

Certamente che no. Se una data ricchezza per altri è rendita (profitto) per altri capitale, e per la medesima persona può essere l'una e l'altro ugualmente secondo la sua destinazione, è chiarissimo che appunto perciò dee pensarsi che per distinguere astrattamente l'una dall'altro è mestieri trovare una condizione propria, e vincolante la libertà del proprietario e possessore, perchè la scienza cammini sicura.

Le definizioni debbono toccare le condizioni proprie, i caratteri della cosa definita: in lei debbono verificarsi e non fuori di lei. Una ricchezza risparmiata può non essere capitale se manca

di qualità e grandezza opportuna a rigenerare sè stessa, o a generarne altra. Ponete due tre e quattro fili di paglia risparmiati: due e tre e quattro spilli: saranno queste certe *cose prodotte:* saranno *cose risparmiate*; ma non acconce per la poca grandezza ad essere capitale. Qualunque destinazione data ad esse dal proprietario non le farà mai divenire capitali. D' altronde la facilità del mutare della destinazione, che non sempre ha segni evidenti, fa malagevole e quasi impossibile il riconoscerli.

Il De Augustinis non negando acremente la teorica del Rossi vuole soltanto che ella fosse stata prima stabilita dal Senior, il che, quando pur fosse vero, a nulla monta. Quel che è certo si è che anche il Senior paventò assai che si fosse dato il nome di capitale a tutte le ricchezze, come se il capitale non fosse una maniera di ricchezza, che sicuramente non muta la sua natura per il solo mutare di destinazione.

Il *capitale* dà una *rendita*, la *terra* dà una *rendita*, il *lavoro* dà una *rendita* dice Rossi.

Dunque se il capitale la terra il lavoro, secondo lui ed i suoi maestri, sono i tre agenti della produzione, mancando uno de' quali la produzione non si opera: se ugualmente sono messi in movimento o distruggendosi o non distruggendosi: se ugualmente danno una rendita, le loro funzioni sono medesime ed identiche; sono comuni a tutti tre. Pertanto è bene porli tutti in una formola, indicarli con una voce, richiamarli finchè si può a sola una legge; non fosse altro per evitare le tante disputazioni e le ambiguità della definizione del capitale: per non dare alla voce *terra* un significato stesso ed amplissimo: e per non porre il lavoro, come a suo luogo sarà veduto, nella condizione di antagonista del capitale.

(*D*) Secondo l'Ortes il capitale nazionale è il complesso *de'beni che precedono le occupazioni attuali*, che è la somma delle ricchezze presenti idealmente separata dalla somma delle ricchezze future. Rispetto a questa divisione del capitale nazionale e del capitale privato molte e diverse opinioni sono state date, che ci pare indarno riferire, perocchè ciascuno scrittore ha detto del capitale le cose stesse che della ricchezza.

(*e*) Vedete nella nota c la citazione del RAU ed anche quella dello STORCH.

(*f*) Vedete la nota 8. E vedete qualsivoglia autore moderno. Tutti si sono giovati di queste parole, *materie prime* (adoperate già da Aristotele in significato più ampio) e di *agenti della produzione*.

(*g*) I capitali fissi detti dagli scrittori francesi *engagés* sono detti *capitali* dal parlar volgare, che appone quel nome specialmente al danaro, e quindi a qualche capitale circolante. Ma non ci ha scrittore autorevole, che rinneghi la duplice maniera de' capitali dichiarata primamente da SMITH.

(*h*) Posto che nelle scuole si è omai definito tre essere *gli agenti della produzione*, la terra, il lavoro, ed il capitale, accordandosi così le differenze del sistema agricola, dell'industriale, e del mercatorio, è chiaro che i profitti de'capitali da noi ridotti ad una maniera (*ricchezze generate*) dovevano essere determinati in tre modi. Però gli scrittori hanno stabilito la *rendita*, il *profitto*, il *salario*. Quel prezioso compendio del DROZ dà queste definizioni. *Diversi nomi*, egli dice, *si danno all'*ENTRATA *secondo la sua origine. Chiamasi* RENDITA *quando viene d'una proprietà, per esempio da una possessione o da una somma data a mutuo;* PROFITTO *quando consiste ne'guadagni d'una impresa d'industria:* SALARIO *quando è il prezzo del lavoro dell'artefice.* Aggiunge quindi assai bellamente: *ogni specie di entrate è una parte delle produzioni della società* (lib. III cap. 1): in altro luogo, *i salarii sono l'entrata degli artefici* (cap. IV).

Il RAU (§. 187) citando il SENIOR (*Three lectures on the rate of wages - Oxford, 1830*) afferma che il *salario* e prezzo *della pena del lavoro*, e che soggiaccia alle medesime vicende e derivi dalle medesime cagioni del prezzo di tutti gli altri beni: che la *rendita* (§. 206) è *il prezzo del diritto di adoperare la terra coltivabile: l'interesse*, o *rendita del capitale è il prezzo dell'uso dei capitali sieno fissi, sieno circolanti* (§. 223): da ultimo pone i *profitti dell'imprenditore* in un ordine separato e distinto. Ma qua egli s'appressa alla teorica nostra; perciocchè trattando di questi profitti dell'imprenditore nota che costui *toglie tutto quanto il*

prodotto, ossia il prodotto lordo ottenuto dal suo lavoro; il quale comprende i prodotti addetti alla consumazione, ed il prezzo di quelli che sono stati venduti. Sul prodotto lordo l' imprenditore dee prelevare e pagare secondo i patti, il valore (prezzo) de' servigi di cui si è giovato: cioè dire dee dare il pigione de' capitali fissi (prezzo dell'uso de'capitali), *quello de' capitali circolanti, i salarii* (prezzo dell'uso del lavoro), *il prezzo d'acquisto delle materie prime. . . . . l'avanzo è profitto dell'imprenditore* (§. 237).

Dunque i capitali adunati generano la ricchezza, la quale non è altro che i profitti di ciascun capitale adunati insieme.

Il Senior distingue il *salario dell'operaio* dal *prezzo del lavoro*. P. Rossi chiama il salario *retribuzione*.

La rendita delle terre è stata materia di profondi studi degli economisti inglesi, massime del Ricardo e suoi discepoli e fautori e confutatori; fra questi ultimi sono Riccardo Iones (*An essay on the distribution of wealth, and on the sources of taxation* - Londra 1831), ed il Sismondi: fra i primi il Mill, ed il Mac Culloch. E di queste cose sarà trattato appresso più copiosamente.

(*1*) Vedete nella nota precedente la citazione del Rau.

LEZIONE DECIMASESTA

Dei capitali naturali.

§. CLXVII.

La natura ha posto l' uomo sulla terra, e nella terra le sue ricchezze, cioè tutte le cose acconce a satisfare i bisogni naturali della creatura umana : ha fame, e le erbe e le frutta il cibano ; ha sete, e le onde che scendendo giù dal monte bagnano la valle, il dissetano; ha sonno, e giace sul terreno e sulle morbide zolle : e così dicasi dell' aria , che alimenta le membra del corpo umano, che fa udire all'orecchio il suono ; della luce che indica e fa scernere le cose ; della tenebra che dà riposo all'occhio stanco; del calore che molce le membra e le distende ; del gelo , che le rinforza e le restringe.

E la natura ha posto dentro l'animo umano il desiderio, che moltiplica e migliora e raffina i suoi bisogni e li feconda in guisa che da uno ne fa sorgere un altro. Or ella ha dato all'uomo le ricchezze naturali (§. LXXVI) ed i bisogni istintivi (§. LXXIV) ed ella ha dato i capitali *naturali* ed i bisogni razionali (§. med.).

Quando l'uomo si è sfamato dalle erbe e dalle frutta selvagge pendenti dall'albero, che la sua mano non piantò, ma che, quando egli venne in terra , già aveva abbrancato il terreno colle sue radici ; quando si è dissetato dalle acque del fiume, che ondeggiavano prima che egli movesse ; non tollera che nel mare stieno i pesci, e nell'aere gli uccelli , e nelle selve e nei campi stieno le altre bestie, che tutti sarebbono per lui più grato alimento ; medita e tenta, e ponsi al lavorio per togliere quelle cose e cibarsene : solo nol

può ; le sue forze non bastano : la natura, che gli apprestò quelle forze, gli apprestò ancora un albero gigante, che egli ascende attaccandosi all' uno ed all' altro ramo , e così raggiunge l'altezza, a cui pervenne il mobile uccelletto per piantare il suo nido: strappa un ramoscello di quel tronco, e percuote la bestiolina , e l'ammazza e se ne ciba.

Sia questo un esempio che vale a mostrare come la natura apparecchi questi capitali , cioè il lavoro dell' uomo , *la materia prima* , gli strumenti , e sopra tutti l' ingegno che investiga e ricerca , e da ultimo rinviene. Naturale è l' industria dunque , naturale il capitale , fattizia la ricchezza ottenuta dalla consociazione e dall' opera di quei capitali.

E così da un primo bisogno satisfatto sorge un secondo, ed il modo di satisfarlo ; e così dal secondo il terzo ; e così l' infinita serie de' bisogni: i quali secondo che procedono e crescono di numero , migliorano e dimandano più acconci modi di soddisfazione , cioè più ricchezze , e pertanto più capitali.

Ma questi capitali primarii e naturali non cessano mai di essere , come mai non cessano i bisogni istintivi e primarii.

§. CLXVIII.

Dove sono dunque più numerosi e più forti i capitali naturali , là è mestieri che sieno ancora più numerosi e più fecondi i bisogni naturali e quindi i fattizii.

E da ciò tornerebbe che quella società la quale si pose dove è più copia di ricchezze , e però di capitali naturali materiali, strumenti del lavoro, e materie prime, dovrebbe prima e meglio che le altre prosperare; perocchè più facile ottiene le ricchezze fattizie.

Ma ponendosi mente a ciò che ricchezze e capitali naturali sono non solo le materie prime , nè soli gli strumenti del lavoro , ma eziandio l' ingegno, e le forze corporee del-

l' uomo, cioè dire non solo i capitali materiali, ma ancora gl' intellettivi e morali (§. CLIV) è manifesto che la moltiplicazione e l'incremento e la migliorazione delle ricchezze e de' bisogni non derivano solo dalla presenza de' capitali materiali, ma eziandio dalla loro consociazione provvida ed industre, e dal loro movimento assiduo ed ordinato, che si operano dalla virtù dei capitali morali ed intellettivi.

Per il che i capitali naturali tutti soccorrono all'origine delle ricchezze, e comechè ciascuno di per sè abbia la sua efficacia propria e speciale, pure dove meglio si adunano e meglio muovonsi alle funzioni loro, colà si ottiene più copia di ricchezze.

§. CLXVIIII.

Sono capitali naturali le forze morali, intellettive e corporee degli uomini, le quali anche prima di essere educate dalle scienze e dalle arti ad ordinati lavorii, solo nel loro naturale operare bastano a muovere imprese acconce alla generazione delle ricchezze fattizie. Accrescerle, migliorarle, ordinarle è naturale bisogno: il quale si appaga secondo che elle migliorano.

Migliorate sono ricchezze, le quali divengono poi a loro volta capitali fattizii. La grandezza della persona de' Patagoni di leggieri li farebbe atti all'eroismo del paganesimo, alle imprese faticose corporee; come la bassezza delle persone de' Lapponi piuttosto li fa acconci agli agili e rapidi moti. Manca a' primi il capitale naturale dell' agilità delle membra; a' secondi la pesantezza. Così là dove il clima ed il suolo sieno perversi, la pazienza, la sobrietà, la docilità sono capitali morali apprestati dalla natura.

Adunque una società composta di uomini robusti di mente e di corpo, così fatti dalle condizioni del luogo, nel quale si pose, è ricca di una maniera efficacissima di capitali naturali (*a*).

§. CLXX.

Ancora vuolsi considerare che la natura medesima consocia e divide i capitali naturali. Per dare il varco a due terre separate fra loro da profondi abbissi vanno i rivoletti e i rigagnoli a ingrossare il torrente, che furiosamente sbocca in un fiume e ne fa più rapido il corso, e più copiose le onde: perchè l'albero fiorisca e fruttifichi, gli manda un raggio di sole a scaldarlo, la rugiada e la pioggia a dissetarlo e gl' inumidisce le zolle appresso alle radici.

La forza di attrazione e quella di ripulsione, che sono evidenti nel mondo inorganico, sono la virtù di consociazione e di partizione de' capitali naturali.

§. CLXXI.

Capitali naturali sono eziandio il clima, il suolo e le loro condizioni topografiche secondo la giacitura di latitudine geografica e dell'altezza sul livello del mare. Qua l'aria atmosferica più calda o più umida, qua il terreno argilloso o calcareo: là le paludi ed i laghi ammorbanti l'aere; le acque limpide de' copiosi ruscelli, selve folte di alberi giganti; là i monti coperti di ghiaccio; là il mare, o placido o procelloso, navigabile. Nè può l'uomo stabilire macchine idrauliche ne' deserti dell'Africa; nè può appresso il polo settentrionale fecondare la vite vinifera. Altrove cade copiosa la neve, altrove è spessa la pioggia; altrove i campi e le pianure danno agevole il varco; altrove e burroni ed abissi si oppongono al camino dell'uomo.

§. CLXXII.

E sono capitali naturali i frutti spontanei della terra, cioè dire i prodotti de' due regni, vegetabile e minerale; e le bestie industri, le quali per istinto quasi lavorano e producono cose acconce a sodisfare i bisogni degli uomini, come le api, che apprestano il dolcissimo mele; ed i filugelli, che danno quel ricchissimo umore onde viene la seta; ed il muschio ed il castoro pieni del farmaco salutare; e somiglianti. Aggiungasi le bestie, che l'uomo toglie in sua mano per mercè della caccia e della pesca, delle quali sono dati gli strumenti dalla natura medesima.

§. CLXXIII.

I quali capitali tutti adunati fra loro, e mossi alle loro funzioni generano quelle prime e pronte ricchezze naturali e fattizie, che poscia divengono a volta loro fattizii capitali.

Questi capitali naturali siffatti, detti *agenti della produzione* dagli economisti, bastano a soccorrere l'industria privata, ed a confortare tutti i privati bisogni naturali primarii: ma non bastano a' bisogni sociali, tra perchè i naturali modi di usare le ricchezze sono frenati e corretti dalle istituzioni civili, e perchè quando i primi bisogni sono appagati non tardano a sorgere questi secondi, i quali per la loro indole propria domandano fattizie ricchezze, che non si traggono altrimenti che da' capitali fattizii (*b*).

Sinopsi.

CAPITALI NATURALI

NEGLI UOMINI — *NELLE COSE*

NOTE

ALLA DECIMASESTA LEZIONE.

(*a*) L' ingegno olandese seppe in un territorio minacciato di continuo dalle acque, ed alle acque rapito ; in un territorio avarissimo e ritroso ad ogni cultura, piantare un popolo forte e potente, maraviglia degli uomini. Le immense ricchezze ottenute per mercè della più audace navigazione, de' più lontani traffichi, della sedula pastorizia, e d' una agricoltura studiosissima non derivarono da altre ricchezze naturali che dalle intellettive e morali, naturali capitali. Furono e sono capitali naturali di quelle genti il Reno, la Schelda, la Mosa , e i tanti fiumi minori, i quali congiunti per i molti e grandi canali, ricchezze e capitali fattizii, hanno confortato la generazione delle altre molte ricchezze fattizie : ma sono stati e son pure potenti capitali naturali congiunti ai primi la sobrietà, la costanza, l'ordine di quella gente infaticabile.

Sono capitali naturali degli Svizzeri le loro forze corporee, che si permutano cogli stati che hanno uopo di eserciti valorosi.

L'eloquenza di Demostene e di Cicerone, il sapere vario e profondo d'Humboldt , la filosofia del Vico, la fantasia di Goethe, sono tutti capitali naturali di Grecia di Roma d'Alemagna d'Italia , e della umanità.

(*b*) Perchè chiamiamo capitali naturali anche quelli che nelle scuole diconsi *agenti della produzione* (V. la lezione XV. nota B) è agevole vedere dopo le cose dette come tutte quelle ricchezze, le quali sono poste dalla natura in balia degli uomini per confortarli alla loro rigenerazione, o alla generazione di altre, sono capitali naturali. Elle sono dette dagli economisti *terra* o *capitale*. Però la definizione del capitale è sì malagevole, che nessuna finora se ne è ottenuta sicura e costante. *Ci ha molta vaghezza in questa parte della scienza*, ha detto P. Rossi (Lez. XXVII) favellando del capitale.

LEZIONE DECIMASETTIMA

Della popolazione.

§. CLXXIV.

Giova rinnovare le teoriche, e fermare nell'animo il concetto del capitale. Intorno al che è da vedere primamente i §§. CLV, CLXVI.

Le ricchezze satisfanno i bisogni: sono dominate e possedute: sono permutate. Altre hanno una diretta utilità, altre una utilità indiretta: altre si consumano dall'uso, altre no: ed altre sono acconce a generare nuove ricchezze, altre non sono. Queste cose sono state trattate nelle precedenti lezioni.

Ma tutte le ricchezze stanno quaggiù sul globo, ed intorno al globo: visibili ed invisibili; limitate ed illimitate; materiali ed incorporee: e stanno insieme coll'uomo. Laonde uomini e cose compongono il mondo.

L'uomo dunque non è ricchezza nel significato proprio; appunto perchè egli è uomo e non cosa: appunto perchè non è capace di essere dominato e posseduto: appunto perchè non può essere permutato.

Dal che sarebbe da trarre che i popoli e le genti, e tutte le generazioni d'uomini in somma, che coprono la terra, patagoni e lapponi, etiopi e malesi, mongòli, americani e caucasei, e vattene là, non sieno ricchezze: e veramente ognun d'essi singolarmente non l'è: è il subbietto e non l'obbietto: la ricchezza a lui serve, a lui soggiace, da lui e per lui si fa: ma tutti insieme, e tutte insie-

me le nazioni e le genti, che con una voce complessiva e generica vogliamo dire *popolazione*, così detta da tutte le scuole economiche, sono una vera ricchezza acconcia a satisfare il bisogno di ciascun uomo di vivere consociato: acconcia ad essere dominata e posseduta da una morale persona quale è la società civile: acconcia ad essere permutata fra società e società, cioè fra genti e nazioni.

Si guardi a quel grave fatto istorico, la rivocazione dell' editto di Nantes: quella parte di popolazione, di cui la Francia rifiutò il dominio ed il possesso, venne nel possesso e nel dominio delle città d' Inghilterra e di Lamagna, specialmente delle prussiane. La società francese permutò quella ricchezza colla società germanica: furono prezzo della permutazione l'esercizio pacifico della religione cattolica, la tranquillità, e la sicurezza, ricchezze immateriali da una parte, ed i capitali fattizii, ricchezze materiali dall'altra (§§. LXXVII, XCIX, CXVII, CXXXIII). Le due società si diedero a vicenda la parte delle proprie loro ricchezze, che avvisarono esser loro superflue; o delle quali almeno lor parve meno minacciata la perdita. Valga come altro esempio l' esiglio de' Mauri dalle Spagne, e con seco le antiche tradizioni. Valgano le antiche e le moderne colonie, gli antichi ed i moderni conquisti.

Nè dicasi che *popolazione* e *società* sieno la cosa medesima; perocchè se potesse supporsi il globo popolato da solo un uomo in ogni regione, e le regioni divise l'una dall' altra per terre o per acque inaccessibili ed irremeabili, si avrebbe un' evidente immagine di una popolazione che non è società. Ed ancora supponendosi attuato il sistema Obbesiano nell'ultima sua formola, il padre divorante i figliuoli, il fratello il fratello, l'uomo la donna, il giovane il vecchio, il forte il debole, pur si avrebbe una popolazione senza società. Ma queste ipotesi sono fantastiche? Egli è verissimo. Pure bastano a mostrare che son due concetti e non uno, la società e la popolazione; che l'una possieda, e domini l'altra, ed

abbiala nelle sue mire e ne' suoi disegni: che l'una stia in idea, cosa immaterialo ed astratta; l'altra in atto e materia, cosa corporea e concreta: che l'una supponga la seconda, la seconda non supponga la prima, se non in quello stato che dicesi appunto sociale, e di cui vuolsi fare l'analisi, ed investigare l'intima fisiologia.

§. CLXXV.

Molti autori ci ha che rifiutano questa condizione di ricchezza alla popolazione; pare ad essi che si degradi e si abbatta la dignità dell'uomo ponendo fra le cose, che gli soggiacciono, lui signore delle cose; lui, che fa, che usa, che distrugge le ricchezze materiali; lui, che ha il potere di estollere e di umiliare le ricchezze intellettuali e morali a suo talento; lui insomma, che per essere uomo, sta sopra alle cose. E confonderlo con esse, dicono, e sommetterlo alle stesse leggi, e trattar di lui come se fosse una macchina, un essere puramente materiale, è un'ingiuria: dicono anche meglio; è una stoltizia, una follia.

Queste opinioni dal volgo, che non usa meditare sulle parole, e che esagera tutti i sentimenti dell'animo, sono plaudite: e dagli stessi dotti che teneri dell'onore della umanità, temono certi argomenti ideologici, sono consentite siccome innocue, e meno sottili. Ma non sono vere, e derivano da un errore.

La popolazione nonè l'uomo individuo; ma la massa ideale degli uomini in atto, e degli uomini in potenza: come un esercito, sebbene sia una moltitudine di guerrieri, non è un guerriero. Sommettere la popolazione alle investigazioni, che fannosi in ogni ricchezza per notarne l'origine, il movimento, e le vicende, non significa sommetterla ad alcuno imperio personale, ma alle teoriche della scienza. Alle scienze naturali adunque è interdetto di studiare nel-

l'uomo sol perchè elle studiano ne' vegetali e ne' minerali, e ne'bruti? E quando elle hanno collocato l'uomo tra i mammiferi, hanno forse agguagliato il sovrano animale al lupo, ed all'orso? E fare della popolazione una ricchezza significa ridurla nella schiavitù del Genovesi, e dello Smith, o di altro pacifico economista, addirla come gregge al pastore?

Nessuno nega che nell'uomo sia una parte corporea, e vegetale, che soggiace alle leggi generiche di movimento e di vita e di morte. Nessuno nega essere l'uomo una creatura, che ha propria sua indole diversa da ogni altra, e che domanda diverso studio.

Ma tutto ciò non basta a sconoscere che avvisandosi il movimento e la fortuna di tutte le cose, che stanno intorno all'uomo; che rientrando nel pensiero del subbietto vedesi fra queste cose, che gli stanno intorno, un numero innumerevole, una massa, un essere ideale ed astratto, che chiamiamo ora *popolazione*, ora *società*, ora *genere umano*, che è come luce, come terra, come mare, complesso di uomini, ma non uomo; come la luce è complesso di raggi, la terra di argilla, di pietre, il mare di onde, senza che sieno un raggio, un sasso, un'onda.

Nessuno può negare che nella popolazione stia la forza morale e materiale degli stati: che i paesi scarsi e nudi di popolo sieno, pari essendo le altre condizioni, men prosperi di quelli dove la popolazione è maggiore (§. IV): sieno più sicure colà le società ed i loro istituti (§. X). Nè si adduca in esempio l'Irlanda, nè la republica Argentina, una misera e densa di popolo, l'altra prospera e poco popolosa, solenni eccezioni di una regola fermissima derivata da cagioni che appresso si faranno chiare: ma si guardi agli altri paesi noti; alla Francia, agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Russia, alla Turchia.

Le temporanee migrazioni necessarie per mantenere ed

avvivare i commercii fra popolo e popolo sono malagevoli colà dove la popolazione è poca: facili dove ella è molta.

Questa lunga diceria è opportuna per notare che altra cosa essendo la popolazione, altra l'uomo, la scienza economica dee guardare alla prima, e tenerla come ricchezza, non levare i suoi sguardi all' altro, in tutte le sue attenenze, perocchè egli sta sopra a tutte le sue investigazioni.

E fermisi bene questo: la popolazione non essere l'uomo, non essere la società; ma essere cosa di suo genere acconcia a saziare certi bisogni dell' uomo, e soggiacente al dominio ed al possesso della società.

§. CLXXVI.

La popolazione è dunque una ricchezza;ed una ricchezza naturale: ma ricchezza che si rigenera ed accresce: ricchezza, che si consocia ad altre, e naturali e fattizie, e ne ingenera di nuove e diverse; dunque è *capitale* (§.CLIII). *Inconsutile* perocchè dopo la genesi delle novelle ricchezze sta apparecchiata ad ingenerarne altre (§. CLVI). *Immobile*, perocchè è inerente ad ogni paese (§. CLVII). *Materiale*, *intellettuale*, e *morale*, perocchè risponde ad ogni maniera di bisogni adunati tutti nel bisogno razionale supremo della socievolezza, e nel bisogno istintivo della popolazione (§. CLIV). Ponete l'isola di Robinson Crusoè: ponete un'*oasis* nel deserto: ed un solo uomo nell'isola, solo uno nell'oasis. Le ricchezze naturali, scarse o copiose, che il circondano, eccedono i suoi bisogni: sono le frutta della terra più che la sua fame, l'acqua del ruscello più che la sua sete, il vello delle bestie morte più che la sua nudità, e così via via. Le cose superflue non hanno valore, non hanno pregio; non si ha con cui permutarle: le virtù sono manche di numero e di potere. L'istinto medesimo eccita bisogni, che non si possono satisfare.

Ponete (è una seconda ipotesi) un paese di cento miglia quadrate copertod'una popolazione di tanto numero, che basti così misuratamente alle ricchezze naturali materiali che nessuna soperchi; in guisa che un altro uomo, che venisse, fosse per essere costretto a mancare di alimenti: le ricchezze fattizie di ogni maniera, le naturali stesse, intellettuali e morali, fossero immense. Venga quell' uomo nuovissimo: mancherà di vita, perocchè mancherà di tutte le ricchezze naturali materiali. Ma il suo mancare significa un bisogno istintivo non satisfatto.

Queste due ipotesi sono agevoli a collocarsi nella fantasia, ad esser concepite in idea: in ambe si mostra l' istintivo bisogno, ch' è nell' uomo, della popolazione e del suo aumento, ugualmente inappagato quando l'una manchi e scarseggi, e quando l' altro non si possa ottenere; queste ipotesi cosiffatte mai non possono venire in atto o ridursi in tesi, senza che tutto l' ordine cosmogonico, morale e materiale, manchi, e tutte le teoriche della scienza vengano meno.

Pure giova porle ambedue; perchè esagerata col pensiero l'efficacia della popolazione, e della sua proporzione alla terra popolata nelle varie regioni, si avvisi che nelle vicende delle ricchezze, nel loro incremento, e nella loro diminuzione, nella determinazione del loro valore, nell' essere delle loro permutazioni, nella presenza del loro dominio e del loro possesso, ci ha una cagione inevitabile e primaria, una condizione *sine qua non*, una ricchezza pari alle altre ne' suoi caratteri, che è la *popolazione*; non l'uomo, non gli uomini singolarmente, ma l' umanità, l' universo razionale. La quale ricchezza nella prima ipotesi mancando, tutti gli altri capitali non le si potendo consociare divengono inutili e scemi della virtù generatrice (§. CLVI): e nella seconda ipotesi essendo ella superflua, una sua parte diviene inetta alla genesi diviziale, perocchè non incontra capitali, a cui consociarsi.

Primo capitale naturale pertanto è la popolazione (4).

§. CLXXVII.

Dal che sorge come corollario essere le vicende della popolazione e la sua importanza pari a quelle di ogni altra maniera di ricchezze generatrici, *capitali*: cioè soggiacere ella ad un canone generale già posto nella lezione decimaquinta §. CLVI: non potere un capitale di per sè solo generare ricchezza, ma doversi per questo congiungere ad altri; non potere dunque la popolazione rigenerare sè medesima, nè generare altre ricchezze diverse, se non quando può incontrarsi in altri capitali, a cui possa naturalmente congiungersi.

Si trae dalle precedenti lezioni che là dove la ricchezza manchi della virtù generatrice, cessa di essere capitale: e là dove manchi di attitudine a satisfare i bisogni cessa di essere ricchezza. Dunque la popolazione, che non abbia capitali a cui possa consociarsi, non è più capitale: e parimenti non è più ricchezza, perciocchè il bisogno, a cui ella dee provvedere, e che è atta a saziare, è appunto la generazione delle ricchezze, questo essendo il valore di tutti i capitali naturali (§. CLXVII e CLX).

§. CLXXVIII.

Siffatta teorica, nella quale appresso si verserà ancor meglio, non fu già consentita allorchè i dotti non dubitarono del prò di un perpetuo aumento di numero della popolazione. La quale essi tennero non come ricchezza, ma come cagione di ogni altra ricchezza. Genovesi, quel mirabile intelletto, primo disse essere da desiderare *giusta* popolazione: primo osò rinnegare quella volgare sentenza; e la sua opinione è fatta omai saldissimo assioma.

Ma quello di cui tuttavia si dubita, è se la popolazione sia cagione o sia effetto della pubblica opulenza. Chi tienla come effetto pensa che la popolazione crescendo secondo che le altre ricchezze crescono, dove queste sono poche e scarse ella scema. Chi tienla come cagione afferma che la numerosa popolazione deriva la copia delle ricchezze appunto perchè lei crescendo, dee crescere la massa del lavoro umano, principale elemento delle ricchezze fattizie (B).

Queste due opinioni estreme hanno ciascuna il suo fondamento ed il suo vizio. L' una non tiene abbastanza in conto quei fatti che provano come l' uomo sovente abbia voluto a posta combattere l' avarizia della natura, e dove ella fu meno larga di ricchezze naturali, quivi egli intese ad introdurre di più ricchezze fattizie ed accrebbe il suo numero: onde la numerosa popolazione precedè le numerose ricchezze: l' Olanda.

L' altra opinione pone in non cale altri fatti che provano colà essersi cresciuto il numero di popolo dove i bisogni erano già molto e molto bene satisfatti dalla copia delle ricchezze: l' Italia.

Per il che, incontrandosi obbiezioni in ambe le opinioni assolutamente considerate, è plausibile pensare che la numerosa popolazione sia ad un tempo e cagione ed effetto delle numerose ricchezze, e che però non sia nè l' una nè l' altro assolutamente. Laonde ripudiata l' una e l' altra formola, e tenendo quella della ricchezza capitale, tutte le dubbiezze sono senza più dileguate.

§. CLXXIX.

Siccome ogni capitale intende a generare la ricchezza, sia che rigeneri sè medesimo, consutile, sia che soccorra alla generazione di un'altra, inconsutile (§. CLVIII), così è chiaro come la popolazione per la sua indole economica, che pur

fondasi nella sua natura fisiologica, intenda a rigenerarsi continuamente. L' incremento della popolazione è dunque una legge naturale, a cui ella obbedisce.

In quanto tempo questo incremento si ottenga è stato disputato fra gli statisti: i monumenti storici sono dubbiosi rispetto a ciò: ma non si può certamente dubitare che gli uomini come ogni animale, come ogni vegetale, tendano naturalmente ad accrescere (*c*).

Pure l'incremento delle cose animate ed inanimate, vegetabili ed animali, domanda il conforto di altri capitali per ciò che si è detto nel §. CLI. Però anche la popolazione non può crescere allorchè manchi di questi capitali diversi. Pe'vegetabili ed i bruti voglionsi capitali materiali soltanto: per gli uomini se ne vogliono ancora intellettuali e morali.

Il difetto di questi capitali è dunque un ostacolo all'incremento: questa non è eccezione, che talvolta soperchi la regola: ma anzi è un'altra regola così ferma come la prima, che può essere formolata così: il decremento, o gli ostacoli dell'incremento naturale della popolazione, sono auch'essi una legge naturale, che tempera e modera la legge primaria dell' aumento. Della qual cosa appresso sarà ancora largamente trattato: si vedrà quali sieno le cagioni dell' incremento, quali del decremento (*d*).

Basti qua stabilire le due leggi naturali; una, che pone un bisogno istintivo negli uomini della loro moltiplicazione; l' altra, che pone un altro bisogno parimenti istintivo, dell'astinenza dalla moltiplicazione.

Istintivi sono ambedue i bisogni, perciocchè s' incontrano eziandio nelle bestie: le quali come più o meno feconde sieno dell'uomo, più o meno obbediscono al bisogno dell' astinenza. Non si accoppiano in tutti i luoghi, non in tutti i tempi; non allevano tutta la loro prole, e ne condannano a morte una parte.

E le medesime leggi pongono anche bisogni razionali nel-

l' uomo di due maniere ; altri della moltiplicazione , altri dell' astinenza.

§. CXXC.

La popolazione vuol essere primamente considerata nel suo stato ; quindi nel suo movimento.

E nel suo stato si vede la composizione naturale, e la sociale, e la sua partizione ugualmente naturale e sociale.

La composizione naturale, che si mostra nella unità della razza (*E*) costa

1.° delle età: fanciullezza; virilità; vecchiezza:

2.° de' sessi: maschi ; femine ; anomali.

3.° delle condizioni fisiche: persone alte, come i patagoni, e gli ungari, basse come i lapponi, e gli eschimesi; donne pinguissime come le otaitiane, magrissime come le alemanne ; e bianche e nere e gialle e fosche : e crinite e lanute ; da volti ellittici e lunghi, prominenti e schiacciati ; persone deboli e robuste di membra; sane ed inferme :

4.° delle condizioni intellettive e morali: uomini caldi di fantasia, o tardi e tondi o sottili d'ingegno; temperanti; lascivi ec. immaginosi come gl' italiani, pronti come i francesi, costanti come gli spagnuoli, meditativi come gli alemanni ; e quindi industri operosi indagatori, opulenti, ed altrove pigri noncuranti inerti poveri ed indigenti.

La composizione sociale costa degli ordini varii e diversi, i quali sono stabiliti dalla industria e dalla società, e da' loro istituti ; come ella si faccia sarà veduto a suo luogo nelle seguenti serie di queste lezioni (§. LXIX). Basti ora notare che la composizione sociale costa

1.° de' medesimi elementi della naturale , a cui non può fare ostacolo , ma solo mutarne le proporzioni temporaneamente ; potendo gl' istituti e le usanze rafforzare od affievolire il corpo, aguzzare e reprimere gl'ingegni, indu-

rare ed ammollire gli animi; eccitare e ritardare il lavoro :

2.° delle caste ed ordini privilegiati; e delle plebi ed ordini sommessi :

3.° de' proprietarii di capitali materiali (§.CIV.):

4.° de' possessori di capitali materiali (§. med.) :

5.° de' lavoratori :

6.° de' non lavoratori :

7.° delle famiglie e tribù:

8.° degli opulenti, de' poveri, degl' indigenti, che si mostrano ne' concedenti, ne' sofferenti, e ne' mendicanti :

9.° de' sapienti e degl' ignoranti:

10.° de' nazionali e de' forestieri:

11.° de' cittadini e de' rustici (*F*).

§. CXXCI.

La partizione si vede nella positura, o come dicesi stabilimento de' popoli e genti nelle varie regioni del globo : e nella divisione originaria, o successiva e perpetua, del genere umano.

Così vedesi la razza partita naturalmente

1.° in uomini di varia e diversa persona, e fattezze e colore ; donde la varietà de' tipi, che ad altri è piaciuto chiamare varietà di razze, altri ha chiamato varietà di specie; la bianca, la gialla, la nera, e i diversi loro rami (*G*):

2.° in genti separate da mari da fiumi e da monti, che l' uomo o non ha curato di fare accessibili, o tardi si è volto a farli; dell' antico e del nuovo continente, del settentrione e del mezzodì, di sotto l'equatore e di presso ai poli, dei monti e delle valli, dei lidi e delle terre interne :

3.° in famiglie composte dai naturali affetti, che congiungono il padre e la madre ai figliuoli, gli avi ai nepoti, l' uomo alla donna :

4.° in uomini di diversa indole d'animo, che fanno l'uno abborrito dall' altro, o l'uno seguace e fautore dell' altro, e come dicesi *simpatici* ed *antipatici*.

E partita socialmente

1.° in popoli e nazioni diversi di nomi d'istituti di usanze e divisi fra loro o da confini naturali, o da confini materiali fattizii, o anche da confini ideali, che chiamiamo *politici*, ma sempre da accordi e consensi:

2.° in caste, tribù, e famiglie, ed ordini più o meno numerosi, più o meno uguali di forza e di numero.

§. CXXCII.

Dalle quali cose si trae che medesimi sono gli elementi della composizione e della partizione: di qualità che trattando dell'una di necessità derivano corollarii sull'altra. Soltanto importa considerare l'uno e l'altro fatto come cagioni di diversi effetti. Nella composizione quelli elementi si vedono adunati, nella partizione disgiunti; e così li aduna e disgiunge la natura, come li aduna e disgiunge l' uomo.

Sta la popolazione universale composta e partita: *muove* quando si aduna e quando disgiungesi nelle diverse sue parti.

§. CXXCIII.

La composizione naturale della popolazione deriva le ineguaglianze fra uomini ed uomini, che la composizione sociale o attenua e restringe, o moltiplica ed allarga (*z*). Le quali ineguaglianze come già sono fra loro meglio proporzionate più la popolazione rimane nel suo stato normale, ed il suo andamento è secondo natura.

Là dove i fanciulli sieno in maggior numero de' giovani, la popolazione è certamente debole ed inetta alla moltiplicazione di ogni maniera di ricchezze; perocchè la infermi-

tà delle forze fisiche intellettive e morali è pur tanta da non potere non solamente eccitare alcuna *impresa* (§. CLXIII), ma ancora abbisognare di conforti e soccorsi degli uomini adulti.

Meno inetta, e meno debole è quella dove il maggior numero sia di vecchi: chè quivi le ricchezze intellettuali e morali sono più copiose, comechè le materiali non si moltiplichino agevolmente per la pochezza delle forze fisiche.

Anche meno scema di forze fisiche e morali ed anco intellettive è dove le persone del sesso feminile sono più che quelle del virile.

Per le quali cose quando il maggior numero della popolazione si compone di giovani e maschi certo quella, rispetto a certi elementi (§. preced.), è la più forte e potente che si possa: perciocchè quivi e l'età ed il sesso e le condizioni fisiche, ed ancora le morali ed intellettuali prevalgono.

Ma da natura le cose sono così stabilite che una certa proporzione tra i sessi e le età incontrisi: e solo per cagioni strane o fattizie può intravenire che l'una parte soverchi l'altra in ragioni diverse.

Intendono a mantenere questa proporzione costante le nascite de' maschi più numerose e frequenti, e le morti delle femine meno numerose e più tarde: la mortalità de' fanciulli e de' vecchi maggiore di quella de' giovani. Sicchè dapertutto, eccetto i casi derivati da cagioni straordinarie, la popolazione de' giovani è maggiore di quella de' fanciulli e di quella de' vecchi (*t*).

§. CXXCIV.

Se questo è delle età e de' sessi, lo stesso vuolsi dire degli altri elementi della composizione naturale, e sociale della popolazione (§. CLXXVIII): cioè che la diversa ragione nelle ineguaglianze delle condizioni fisiche morali ed intellettive ne costituisce il maggiore o minor valore.

La quale ragione nella composizione naturale è costante; perocchè tutte le opere della natura sono assidue ed invariabili; nella composizione sociale è mutevole.

Ond' è che il valore introdotto dalla composizione sociale è fattizio, come l'altro è naturale.

§. CXXCV.

Delle condizioni fisiche della popolazione è agevole vedere l'importanza. Le sue forze massime nella sanità, nelle infermità sono minime. Le fattezze del corpo più o meno gravi, più o meno agili danno una somma di potere e di efficacia materiale alla virtù generatrice delle ricchezze: sicchè una popolazione di uomini sani e robusti ha molto maggior valore che un' altra di persone gracili ed inferme.

Così le condizioni intellettuali e morali danno se buone o ree la prevalenza o la inferiorità di una popolazione sull'altra.

Sono condizioni prospere adunque la robustezza, la sanità, la sveltezza ed altre virtù corporee, come avverse i vizii e difetti contrarii: e fauste o infeste secondo la diversa loro indole, l'ingegno, la fantasia, il senno; la religione, le usanze, le abitudini.

E questa diversità fa delle varie parti della popolazione divisa una dissimigliante dall' altra.

§. CXXCVI.

Ma sì le condizioni fisiche che le intellettive e le morali, derivano da naturali cagioni altre vincibili altre invincibili. Il potere della natura inorganica sull' organica e della natura bruta sull' animale è maggiore di ogni forza e di ogni disegno dell' uomo. Le emanazioni mortifere delle terre e delle acque, l' influsso dell' aere, le condizioni delle acque

potabili ed altrettali cose scemano e logorano siffattamente le naturali forze della popolazione che la distruggerebbero interamente se ella non intendesse a combattere di continuo quelle cagioni di danno, ed a temperarne la crudezza; chè combatterle può, ma non distruggerle.

Ponete adunque due popolazioni in due diversi territorii, e l'una sarà più prospera e forte dell'altra secondo che le condizioni di un territorio saranno più benigne dell'altro.

Così vuolsi considerare la partizione della popolazione: e notare che collocata nelle varie regioni del globo mostra varie condizioni fisiche intellettive e morali quale più quale meno utile e potente (*k*).

Imperciocchè ne' luoghi mortiferi per qualsivoglia cagione, dove la virtù distruttiva della natura non si è potuto, o non ancora si è saputo vincere dalla virtù riparatrice dell'uomo, la popolazione non può essere; però non s'incontrano vestigie di uomini sugli eterni ghiacci del polo australe (*l*): e ne' luoghi meno sorrisi dalla natura cioè dove gli elementi topografici non sono utili e propizii alla vita animale, ma dee l'uomo intendere a scemarne continuamente la possanza malefica, la popolazione deve essere poca e scarsa proporzionatamente; siccome molta e numerosa e prospera colà dove quelli elementi sono facili e benigni.

Queste cose, di cui nessuno può dubitare, persuadono di una teorica certissima ed è, che la popolazione si divide in maggiori o minori proporzioni secondo la maggiore o minor copia delle ricchezze naturali de'più territorii. (V. la lezione precedente) (*m*).

§. CXXCVII.

Potrebbe mai qualche fatto contradire cosiffatta teorica? Potrebbe. Questo fatto s' incontra nelle condizioni intellettive e morali della popolazione. Ella ha uopo per sussistere

di terra che la nutrichi, di alimenti che la sfamino e la dissetino, e di tutte altre cose che bastino a mantenere e confortare la vita animale. Là dove queste ricchezze non sono, nè possono pervenire per la mercè delle permutazioni, non può aversi altrimenti popolazione.

Rammentisi

a) che le ricchezze mancano veramente quando non si può ottenerle per propria forza nè per altrui consenso (§. CX):

b) che il recarsi delle ricchezze superflue da luogo a luogo è cosa naturalissima (§. CX. e §. CXII):

c) e che l'inuguaglianza delle masse di ricchezze di nazione e nazione è scemata dalle permutazioni, che sono naturalmente necessarie (§§. CX e CXI).

Or come è delle altre ricchezze deve essere della popolazione.

In cima degli alti monti coperti di gelo perpetuo appresso al polo, non può consistere alcuna popolazione di uomini a noi noti: quivi le ricchezze naturali primarie non sono, nè alcuno certo può recarvele.

Ma colà dove o la terra le dà spontanea, o l'uomo può ottenerle, o recarle, possono le condizioni materiali, intellettive e morali della popolazione crescerla e moltiplicarla siffattamente, che ella vinca e di forza e di numero le altre che hanno condizioni fisiche del territorio migliori.

Dal che sorge una seconda teorica che non si pone contro la prima, ma che è ugualmente ampia ed è: che la popolazione si divide in maggiori o minori proporzioni secondo la maggiore o minor copia del suo proprio valore naturale (*N*).

§. CXXCVIII.

Posto dunque che due sono le cagioni primarie della popolazione, la copia del suo proprio valore naturale, e quella delle ricchezze naturali del territorio, nel quale ella sta; ne

viene che il suo aumento (o di forza o di numero) ed il suo decremento, come la sua composizione e la sua partizione, derivano primamente da quelle due cagioni.

Laonde non più guardando alle sue origini, come cosa che non ci tocca, cioè al tempo nel quale ella primitivamente fu spartita sopra il globo, ma guardando al suo primo stato sociale, cioè al tempo in cui già posta su diverse terre si costituì in genti e nazioni; e guardando anche più specialmente a quella sua operosa e mobile vita sociale, cioè al tempo, in cui le nazioni e le genti si smembrano, e si compongono per ricomporsi in altre genti e nazioni ancora, e serpeggiano fra individui e famiglie, fra ordini e caste (§. CLXXVIII); si vuol sempre ricorrere a quelle due prime cagioni per notare il modo della sua partizione continua, della sua moltiplicazione, e della sua stessa composizione.

L'aumento ed il decremento, la composizione e la partizione della popolazione sono adunque la materia delle investigazioni della scienza economica. Così le due sue condizioni scientifiche, il suo *stato* ed il suo *movimento* (§.CLXXVII), sono obbietti uno della statistica, l'altro della economia publica (§.XI).

§. CXXCIX.

L'aumento ed il decremento di numero, e l'aumento ed il decremento di valore della popolazione hanno pari importanza economica secondo le vicende e lo stato di ogni altra maniera di ricchezze. Laonde si vuol notare come due errori ugualmente gravi quello della migliore efficacia dell'uno o dell'altro.

Le antiche scuole esagerando l'opinione fautrice dell'aumento, e tenendo cagione di ricchezza, non ricchezza, la popolazione, ma non avvisandola nella sua indole, e nelle sue funzioni speciali, pensarono che lei crescendo debbano crescere di necessità tutte le altre ricchezze (§. CLXXVIII). Il

logico argomento di quelle scuole procede così. La popolazione è l'uomo; e l'uomo è il lavoro: ed il lavoro produce le ricchezze: dunque la popolazione produce le ricchezze; e siccome cresciuta la causa dee crescere sempre l'effetto, però crescendo la popolazione crescono le ricchezze. Nè certamente può negarsi a questo ragionare ogni pregio ma è da vedere come una delle sue proposizioni non sia vera: il lavoro produce le ricchezze; perciocchè non è il lavoro, ma, secondo la nostra formola, sono i capitali de'quali il lavoro è uno. Ma i capitali sono cosiffatti che laddove non sieno fra loro congiunti e consociati, comechè in proporzioni diverse, non sono acconci a generare in atto le ricchezze (§.CLVI); dunque solo il lavoro non avente altri capitali, a cui congiungersi per l'opera della genesi diviziale, non può moltiplicare le ricchezze (§. CLXXVII).

Ancora non è altrimenti vero che la popolazione sia l'uomo, e che l'uomo sia il lavoro. Quando trattasi di notare l'indole ed i caratteri di checchessia per derivarne canoni scientifici si fanno gravi ed importanti le più minute differenze anche fra i generi e le specie e gl' individui: il mercatante di ferro ed il fabro non pongono alcuna mira alla conformazione ed all'uso del pugnale, della spada, del coltello; però egli guardano soltanto a quella parte di ferro che sta in ciascuna di quelle armi, ed alla temperatura a cui soggiacque per arte: ma lo spadaccino ne misura le diverse lunghezze, e la punta ed il taglio, e per lui la medesimezza della temperatura, o del ferro a nulla monta. Un vagheggino, che vuol far parlare da un fiore alla sua donzella, non si cura di ricercare il calice ed il pistillo e le qualità sessuali di fiore e fiore.

Così dunque per un profano che contempla il genere umano, la popolazione è l' uomo, e l'uomo è il lavoro, ma un economista dee tenere come due ricchezze, che hanno ciascuna la propria sua indole, popolazione e lavoro; e nell'uomo

non vede l'una nè l'altro, ma la cagione dell'una, ed il proprietario dell'altro, ed è però che per antonomasia il chiama prima ricchezza.

Or posto che la popolazione è ricchezza, e ricchezza capitale (§§.CLXXIV,e CLXXV); posto che per ottenere le ricchezze dalle ricchezze, i *profitti* dai *capitali* (§.CLII), è mestieri che le prime abbiano così fatta grandezza e destinazione da essere capitali; e quindi è necessaria la loro consociazione, e per questo la loro proporzione; è chiarissimo che laddove la grandezza e la destinazione, o la proporzione manchi, e l'eccesso di uno ed il difetto di altri sieno par tali da farne o impossibile, o inopportuna ed infeconda la consociazione, è indarno sperare l'aumento della ricchezza.

Capitali della donnicciuola, che cuce, sono gli aghi, il refe, la tela, il lavoro: perchè venga fuori una camicia (*profitto*) è necessaria la consociazione di quei quattro capitali fattizii: ponete che un d'essi manchi o sia scarso: esempligrazia la tela, la camicia non può esser fatta: o ponete che invece di tre braccia ella ne abbia solo uno, nè meno otterrà la camicia. Ma ponete che ella ne abbia tre braccia e mezzo, quel mezzo braccio insufficiente per la sua grandezza, ed inacconcio alla sua destinazione cesserà di essere capitale. Rinnovate l'argomento per gli altri tre capitali: aggiungete tutti gli altri naturali, di cui ella abbisogna, l'aria, la luce, la terra, gli alimenti, e rinnovate anche per questi l'argomento medesimo; e da' vostri ragionari trarrete senza più un pensiero opportuno a persuadervi che la moltiplicazione delle ricchezze domanda la proporzione de' capitali, e che quando questa proporzione manchi per eccesso o per difetto di uno o più sugli altri, di necessità quell'eccesso fa degenerare la ricchezza dalla sua qualità di capitale, e la rende inetta alla moltiplicazione delle nuove ricchezze.

Adunque l'aumento della popolazione non trae seco l'aumento di tutte le altre ricchezze se non quando ella stia in

una giusta ed utile proporzione con ogni altra maniera di capitali, che a lei si possano consociare.

§. CXC.

Da questi medesimi argomenti si confuta l'opposto errore della opinione fautrice del decremento della popolazione. Questa seconda opinione anche pianta il suo ragionare sul principio: la popolazione è l'uomo; per derivarne che siccome le ricchezze danno all'uomo se copiose l'opulenza, se scarse la povertà, se nulle la miseria (§.LXXII), e dalla miseria la morte, così quando le ricchezze sopravvanzino la popolazione, di necessità l'opulenza dee tenere il luogo della miseria e della povertà.

Or come la prima opinione appone alla popolazione la qualità di ricchezza senza investigarne la natura sua propria, così la seconda nega onninamente siffatta qualità, e non vede che mancando la popolazione alle altre ricchezze, quel difetto di proporzione che si è notato per l'eccesso della popolazione, sarebbe anco certo ed evidente per la sua scarsezza; e che siccome o che la tela ed il refe della donnicciuola sieno sproporzionati per l'eccesso dell'una sull'altro o dell'altro sull'una, sempre la moltiplicazione della ricchezza, la produzione della camicia, o è scarsa, o è nulla rispetto al numero ed al valore de' capitali, così o che la popolazione sia maggiore proporzionatamente delle altre ricchezze capitali, o che sia minore, sempre l'aumento delle ricchezze è nullo o scarso.

Per le quali cose non si può dubitare che sì l'aumento e sì il decremento della popolazione sono o no proficui secondo che sieno o non sieno proporzionati alla somma delle altre ricchezze capitali.

§. CXCI.

Or questa proporzione appunto, che è stabilita da la natura, e dal libero andare delle sue vicende, è stata avvisata per confortare le due opinioni diverse, ma non in modo così ampio come pur sarebbesi voluto: da poichè il MALTHUS e suoi fautori (Ved. §§. L e LI) si fecero a ricercare la proporzione fra la popolazione e quelle ricchezze, che chiamarono *sussistenze*, senza tenere in alcun conto le altre, e così furono combattuti dal PURVES, dal SISMONDI, dal CAGNAZZI, dal GODWIN, e da moltissimi altri (*o*). Ma o che a questa voce di *sussistenze* diesi il significato di alimenti, cioè di cose necessarie al sostentamento della vita animale, o di ogni maniera di acconci della vita umana, sarà sempre vero che elle non comprendano mai tutte le ricchezze materiali ed immateriali, e massimamente quelle che hanno potestà di capitali. Laonde non basta la ricerca di quella proporzione per notare in qual punto veramente giovi l'aumento o il decremento della popolazione.

In quelle controversie la popolazione non è considerata altrimenti come una ricchezza, come un capitale, ma è considerato l'uomo. Il che si vuole avvertire perchè si veda come fermate altre regole, e riguardata la popolazione in altro rispetto, non si può dagli argomenti addotti in quei trattati recare conseguenze dirette in quello che qua si è già detto e si è per dire. Ma giova nondimeno ricercare le teoriche addotte in quel proposito per ottenere conseguenze indirette sulle nostre.

Nè quelli argomenti sono acconci a chiarire la scienza; perciocchè non si possono fondare in dati certi e costanti. Primamente afferma il Malthus che la popolazione cresca in ragione geometrica vale a dire duplicandosi sempre progressivamente sicchè da uno si facciano due, da due quat-

tro, da quattro otto, e così via via; e che le *sussistenze* crescano in ragione arimmetica, cioè da uno facendosi due, da due tre, da tre quattro, e così appresso: dal quale calcolo deduce che in un quarto di secolo, in venticinque anni, si può avere la popolazione enormemente cresciuta in una proporzione molto maggiore delle *sussistenze*. La qual cosa, se fosse vera, intenderebbe a persuadere che un ostacolo perpetuo, solo uno, il difetto di *sussistenze*, fosse stato posto dalla natura al numero degli uomini, i quali potranno affaticarsi ed operare come vogliono meglio intorno alle ricchezze, ma pur dovranno pervenire ad un punto in cui stabilita la misura *predestinata* fra essi e le loro *sussistenze*, nè essi nè queste potranno più crescere.

I suoi fautori, o sarà meglio dire, i suoi difensori, i quali hanno temperato la sua teorica, e fattala più intelligibile, chè egli l'aveva posta alquanto in gergo, hanno mostrato come egli non abbia posto in non cale gli ostacoli di varie maniere che son posti dalla natura e dall'uomo, materiali e morali, a quell'aumento stranissimo, e come in somma la sua mira, il suo fine non fosse altro se non che eccitare gli ostacoli morali persuadendo questa teorica; che un aumento naturale, puramente naturale, della popolazione non può mai andare insieme con uguale aumento delle *sussistenze*, e che però il decremento dove per umano disegno non si ottenga tranquillamente, dee pur toccare, ma crudelmente e violentemente per legge e sistema di natura (*p*).

Dei confutatori del Malthus altri hanno negato il fatto di quelle due proporzioni di aumento fra gli uomini e le *sussistenze*(*q*); altri hanno esaltato il potere degli ostacoli materiali e morali dell'incremento (*r*), e tutti sono stati plauditi dalla moltitudine tra perchè i loro argomenti sono più pronti ed evidenti; e perchè il pensiero che l'uomo debba, per seguire i consigli del Malthus, lasciare inappagato certo suo bisogno istintivo, quello della propagazione della razza, è

crudele e terribile. Nel *banchetto della natura*, così chiama il Malthus nelle prime quattro edizioni del suo libro, questo mortale pellegrinaggio, che fanno gli uomini in terra, la naturale carità li muove a desiderare di molti commensali, de' quali anche solo il numero basta à rallegrare le brigate.

Ma ciò non toglie che due e non uno sieno i bisogni regolatori del movimento della popolazione, come si è detto nel §. CLXXIX.

§. CXCII.

Fino a che si versa nelle popolazioni nazionali,

Di quei che un muro ed una fossa serra,

o che sono divise per acque, e per terre, i canoni debbono essere meno ampii e meno assoluti, che se si versa nella popolazione universale, nel genere umano. Nel primo caso le opinioni possono fondarsi negli esempii, nel secondo no.

Nel primo caso sono da stabilire regole certe e costanti: ma nel secondo forza è che qualunque studioso, anche il più abborrente dallo scetticismo, affermi non aver dati statistici bastanti a vedere se il principio dal quale muovono le due sette sia pur vero in tesi.

Non si è potuto da alcuna delle due parti studiare i movimenti di tutte le famiglie della grande popolazione del globo: e fino a che le ricerche si facciano o in una o in poche o anche in non tutte le regioni non può aversi una forma certa e sicura. Si è già notato che il Malthus guardò meglio alla popolazione degli Stati Uniti, ed il Godwin alla svedese. Or percorrendo i libri di tutti i fautori dell'una o dell'altra opinione, di leggieri si vede che ognuno ha ricercato più minutamente le vicende del popolo di uno, o di pochi paesi che quelle di tutti. Nè questa è loro colpa, ma necessità delle cose. Imperciocchè i monumenti storici di quelle genti che tarde sono state alla civiltà mancano affatto; e di quelle omai civilissime mancano gli antichi (*s*).

Le regole statistiche intorno al modo de' censimenti sono nuovissime; gli svarioni degli amanuensi e de' volgarizzatori de'vetusti documenti son tali e tanti da non far meritevoli di alcuna fede quelle notizie, le quali impronte di per sè, ed esagerate anche meglio dalla stolta credulità de' volghi, e da una vana ambizione de' popoli, non valgono a fermare i calcoli ed i ragionari de' dotti.

Anche a questi giorni nostri, ne'quali certamente le scienze hanno corso lunghi sentieri, e le statistiche ed economi- che sono la parte migliore del patrimonio intellettuale dal secolo, sono i censimenti da per ogni dove, non diremo già compiuti e perfetti, ma fatti col medesimo disegno, co' metodi stessi, e colla medesima lealtà? Fino a che si noterà la popolazione della Francia paragonandola a quella delle Russie, e la popolazione dell'Inghilterra paragonandola a quella degli stati barbareschi, si avrà certamente qualche termine inesatto del paragone: e quando anche non abbiasi il termine inesatto, si avrà almeno un dato incerto per derivare il potere delle condizioni topografiche di un paese sull' altro: perciocchè la divisione politica de' territorii è tale e tanto ostacolo alla investigazione della divisione fisica delle regioni da non essere stato ancora vinto e superato.

Nè però è da credere che nessun raggio di luce si sia messo in tanto buio per le strenue ricerche fatte da' dotti, sia spontaneamente sia per provvidenza de' governi; nè che non sia da sperare che per avventura possa sapersi bene un giorno lo stato ed il movimento della popolazione in tutto il globo. Ma è da credere che finora s'ignora; e che non tutte le opinioni intorno al movimento della popolazione sieno certe e determinate: e che fino a che quell'ignoranza sia invincibile, o invitta almeno, si può anzi si dee sempre oscillare fra le due opinioni, e tenerle come divinazioni fatidiche, non come rigida soluzione de' gravi problemi (τ).

E veramente contro l'asserzione maltusiana dell'aumento

non pari della popolazione e delle *sussistenze*, e della mutua loro efficacia in ragione diretta, giustificata da tavole statistiche, più o meno sicure, oppone il Sismondi un fatto certissimo ed eloquente, la non cresciuta generazione da' *Montmorency*, famiglia istorica coeva della monarchia francese; della quale famiglia è chiara per documenti la genesi, ed è tradizionale e sicura l'opulenza. Or se come non sono mancati documenti di quella prosapia non ne fossero mancati delle schiatte numerose della China, del Paraguai, della Tartaria, dell'Orenocco, dell'Islanda, di quasi tutta l'Africa, del Caguan, di tutte quelle genti ed orde, e tribù mancanti di statistiche; se come non sono mancanti colà in quell'esempio del Sismondi di sette secoli, non fossero mancati pe'sessanta o molti più secoli dacchè la generazione umana lascia le sue vestigie in questo mezzano pianeta, e si avessero censimenti assiri, babilonesi, persi, fenicii, ebraici, e sicurissimi censimenti greci e romani, certamente, posta l'ipotesi, si avrebbono per avventura o innumerevoli schiatte Montmorency in tutte le nazioni, che verrebbono a contraddire la teorica del Malthus; ovvero si vedrebbe un diverso fatto costante da potersi formolare in una regola della quale la genesi de' Montmorency sarebbe una eccezione.

Ancora ne'paesi meglio civili, dove i metodi dell'arte statistica sono diligentemente usati, trovansi ostacoli da superare, menzogne e fraudi ed insolerzia, ed imperizia degli esecutori: nè da per tutto i metodi sono i medesimi, che a certe pratiche si oppongono le ragioni e gl'istituti del governo politico, le usanze ed abitudini de'popoli, o i canoni delle religioni, o le opinioni volgari.

In mezzo a queste incertezze, e ad altre ancora, che qui non tutte si può enumerare, non è dato di credere nè di negare per argomenti di fatto tutte le teoriche maltusiane: e non rimangono se non quelle della speculazione, gli argomenti *a priori*, e la speranza di potere un dì o l'altro quan-

dochessia giudicare da' fatti se meglio abbia divinato il Malthus, e prima di lui il Beccaria, l'Ortes ed il Ricci nostri, o meglio i loro confutatori.

§. CXCIII.

Nondimeno siffatta incertezza de' dati statistici non è poi tanta che non appresti di certi canoni fondamentali, di certi assiomi, da' quali son da derivare di molti corollarii importantissimi.

Sieno checchevogliasi le esagerazioni del numero delle popolazioni antiche, e sia pure materia di erudite disputazioni archeologiche la ricerca se le antiche età abbiano veduto il genere umano più o meno copioso di quel che le odierne il vedono; è omai fatto certo che le nascite essendo numerose più che le morti nell' andamento tranquillo e naturale delle genti l'aumento della popolazione è naturalissimo, è continuo, è gradato: e che le morti non soverchiano le nascite se non in casi subiti e senza una continua e lunga successione di vicende naturali o per mercè di cagioni fattizie più o meno durevoli.

Questo s'incontra nelle speciali popolazioni de'paesi civili: ma non può dirsi incontrato nella popolazione universale; il quale canone, ed altri ancora saranno dichiarati nella lezione seguente; che alla moltiplice materia sola una non basta.

La Sinopsi sta in fine dell' altra lezione.

NOTE

ALLA DECIMASETTIMA LEZIONE.

(*a*) *Non ci ha*, secondo il DUTENS (*Phil. de l'econ. pol. lib. II. cap. XI*), *materia* della economia politica, su cui siesi più *scritto, e più variamente avvisato che quella della popolazione.*

P. ROSSI, che citiamo sovente come uno de'più moderni e gravi ragionatori, non investigando la popolazione altrimenti che nelle sue attenenze col lavoro, pure in sul finire del lungo suo argomento dichiara *la popolazione costituire, per dir così, la sostanza, intorno a cui si recano ad atto e si svolgono tutti i fenomeni della economia sociale: da lei e per lei tutto muove e si compie nel mondo economico . . . ella è ad un tempo e scopo e modo* (moyen). *Però la scienza economica potrebbe tutta quanta compendiarsi nella scienza della popolazione . . . Forsi che ancora insistendo più dentro in questo pensiere si potrebbe pervenire ad una più dotta partizione delle materie economiche, e ad un metodo più rigoroso di quello universalmente seguito* (Lez. XXI).

E già, prima del ROSSI, P. PREVOST nelle sue *riflessioni del traduttore di Malthus* disse : *la popolazione e la ricchezza sono i due titoli, che comprendono tutti i canoni della economia politica. Intorno a che si vuol notare che l' uno e l' altro riguardano tanto quello che attiene al potere quanto quello che si riferisce all'esistenza.*

Vogliamo che queste parole si avvertano per trarne che essendo la *popolazione* parte gravissima della scienza economica, e desiderandosi ancora un metodo che la colleghi a tutte le teoriche stabilite, è acconcio ed opportuno considerarla come ricchezza e come capitale, per agevolare lo studio delle sue funzioni, della sua presenza, e della sua fortuna nel sistema economico.

Nessuno autore fin qui ha posto come principio essere la popolazione ricchezza, e capitale tra perchè all'una erasi assegnata una definizione angusta; e perchè il concetto dell'altro era vario; e da ultimo perchè quasi tutti nella idea di popolazione fecero

venire l'idea di uomo: ma tutti piantando le loro teoriche o svolgendo i loro argomenti le hanno apposto l'una e l'altra condizione, siccome si vede notando le sentenze de' più.

Tanto vale un regno quanti ha uomini e niente più dice il GALIANI: dunque il numero, la moltitudine degli uomini, che è la *popolazione*, ha un valore: però non può non dirsi e tenersi come ricchezza. Lo stesso GALIANI disse *vera ricchezza è l'uomo. La giusta popolazione è il primo fondo della robustezza di uno stato*, dettò il GENOVESI; il che basterebbe per credere ch'ei tenesela come ricchezza, perocchè *i fondi degli stati* sono ricchezze sociali: ma ancora in una delle erudite sue note (tom. 1. p. 91. ed. napol. 1796) sclamò con quella sua piacevole vivacità: *avranno sempre più cura de' loro giardini botanici i naturalisti, che i politici dell'uomo, la più nobil pianta e la più ricca derrata d'ogni paese, e per cui serve ogni altra?*

Nè dicasi che quel grande, e gli altri, abbiano inteso chiamare la popolazione *ricchezza* per mo' di dire e per vezzo retorico, perciocchè così anche essendo, non dovrebbe incontrarsi alcun dubbio per assegnarle questa condizione scientifica, e farla così servire alla sostanza del metodo. *Se la popolazione è utile per l'aumento del travaglio, che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese.* Così BECCARIA (cap. 3. §. 32). Sulle parole del quale è da notare che la sicurezza e la forza essendo due ricchezze, che satisfanno il miglior bisogno sociale, la popolazione, che le deriva, deve essere ricchezza anch'ella e ricchezza generatrice, *capitale.* VERRI avvisò che il *numero degli abitanti sia la sola e vera misura della potenza di uno stato*: or se la misura d'una potenza, di un valore si misura da un altro valore, e quel che ha valore è ricchezza, è evidente che il numero degli abitanti, la popolazione, sia cosa che ha valore, e però sia ricchezza.

Quando il RICCI (*Rif. deg. Instit.* pag. 195) disse essere *la popolazione l'effetto della fatica* (lavoro) *e della frugalità* consentì ch'ella si tenesse per ricchezza; perocchè ricchezza è il prodotto del lavoro, e di ogni ricchezza immateriale.

Il SAY (*Trait. d'ec. pol. tom. 1.*) dice: *niente altro può accrescere la popolazione se non quello che giova alla produzione,*

e niente altro può durevolmente scemarla se non quello che tura i fonti della produzione. Ancora egli dice: *alcuni autori* (sono WALLACE, CONDORCET, e poscia ancora GODWIN, e molti altri) *hanno detto che una grande popolazione era indizio certo di una grande proprietà, ella è certo indizio di una grande produzione.* Dunque la moltiplicazione della popolazione non è che una maniera di *produzione*, e la popolazione *prodotto.* E se la proprietà consiste nella bastanza delle ricchezze (§. LXXI) ed uno degl' indizii della prosperità è la popolazione, credere che ella sia ricchezza è pur da ragione.

Mal si oppone a questa opinione di essere ricchezza la popolazione l' obbiezione dell' YOUNG riferita ed approvata dal GIOIA: imperciocchè il dotto uomo negava essere utile *il molto numero* della popolazione. Ma non è già la quantità che costituisce la ricchezza. Supponete che in un paese non trafficante, isolato, stia una quantità di biade immensa, che non capisca ne' granai, e si cacci sulla via, ed infradici, e marcisca; sarà da trarre perciò che le biade non sieno ricchezza? Così se una popolazione sia composta nella massima parte di vagabondi, accattoni, oziosi, storpi, infermi, sarà come una immensa massa di frumento quasi tutto cariato, ed inverminito. Perduto il valore cessa di essere ricchezza, ma non però non l'è per la sua indole e natura.

I più schivi di questa opinione che intendessero a censurarla come troppo materiale, vadano al santo libro della *Genesi* c. XVII e quivi troveranno scritto: *disse il Signore* (ad Abramo): *procedi innanzi a me e sii perfetto: porrò un' alleanza fra me e te, e ti moltiplicherò assai rapidamente.* Ed altrove disse Dio a Noè: *crescete e moltiplicatevi ed empite la terra.* Fu dunque la moltiplicazione un benefizio, un guiderdone, un argomento di prosperità; però una ricchezza, ed una ricchezza generatrice.

Quando il FLOREZ-ESTRADA (*Corso* part. 1. cap. X) ha affermato che le pestilenze e le fami *non distruggono altro capitale che quello rappresentato dall' uomo considerato come macchina* certo ha mostrato pensare che l'uomo fosse un capitale, e però una ricchezza: pure come macchina e come capitale non può considerarsi l'uomo, ma la somma degli uomini, che è la popolazione. Nell'uomo sono i bisogni, e l'istinto di satisfarli; e nell'uo-

mo si opera il fenomeno economico di quella satisfazione: ma quel provvedere ai bisogni, che è il carattere della ricchezza, e pertanto anche del capitale, sta fuori dell'uomo, sta in cose esteriori, fra le quali è da noverarsi la popolazione.

Vedete la nota *c* della decimasesta lezione a pag. 241 dove è riferito un luogo del MAC-CULLOCH, che pur mostra come costui avesse considerato l'uomo come macchina, e come capitale.

Lo STORCH pone la popolazione fra i *beni interni*, i quali avendo noi chiamato ricchezze immateriali (V. sopra la lez. X e le note), è da credere ch' ei la tenesse come ricchezza se non avesse stabilito quella differenza tra beni interni ed esterni. Vedetelo (*Corso parte II. lib. II. cap. I*). E colà ponete ben mente ad una nota di G. B. SAY posta in piè di pagina per trarne un altro argomento della necessità della distinzione fra l'uomo e la popolazione.

Lo STORCH chiama *beni interni* (ricchezze immateriali) la *salute*, i *costumi*, il *culto*, la *destrezza* ec. Ora il SAY riprende l'autore per aver fatto consistere in questi beni la civiltà, e dice : *come si può mai ideare che Voltaire, perchè mancava di salute avesse mancato di civiltà? che il maresciallo di Richelieu, uomo solenne del regno di Luigi XV fosse stato nello stesso caso perchè egli aveva brutti costumi? e che la brigata di Ninon de Lenclos, di madonna Dudefant, di Federico II, comechè composta degli uomini più chiari di quella età, non si componesse di gente civile, perchè essi avevano la sciagura di non digiunare la quaresima?* Checchessia di quel che dice egli della civiltà, a suo luogo ne sarà trattato, una cosa è certa ed accade qua notare; ed è il pericolo di riguardare *l'uomo* invece della *popolazione*. Può essere un uomo *infermo* e *civile* : può aver vizii senza essere barbaro: ma la popolazione non così. Dove la publica salute, il publico costume, le universali credenze, le pratiche religiose sono in detrimento, neglette, spregiate, quivi la popolazione è scarsa di numero e di valore. Dunque l'argomento da un uomo alla popolazione, e della popolazione ad un uomo non procede: e però la popolazione è ricchezza, non l'uomo.

(B) *Quando un governo*, disse QUESNAY (*De l'ordre nat. et*

essent. des soc. pol. cap. 35) *è ordinato in guisa che la cultura delle terre tenda sempre a migliorare la copia sempre crescente delle produzioni precede sempre l'aumento continuo della popolazione . . . . perciocchè la diminuzione della massa de'prodotti precede e trae seco sempre il decremento della popolazione.* Dal che si vede che il generoso fondatore di quella scuola degli economisti, del *sistema agricola*, avvisò la popolazione essere effetto e non cagione delle ricchezze, non montando che egli avesse tenuto per tali soli i prodotti agrarii.

Questa fu parimenti opinione dell'Ortes, che l'aumento lo stato ed il decremento della popolazione sia proporzionato ed accomodato ai beni cresciuti mantenuti o scemati avanti.

Ma prima dell'Ortes il Beccaria aveva detto: *la popolazione crescerà sino a che possano crescere i mezzi della sussistenza .... è chiaro adunque che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella ec.*

In questa opinione di essere la popolazione effetto delle ricchezze, si accordano quasi tutti gli autori comechè altri la tengano per effetto delle ricchezze che servono all'alimento, altri delle ricchezze qualichessieno.

Vuolsi nondimeno notare il Galiani, il quale avendo affermato *l'uomo dovunque abondi fa prosperare lo stato*, ha pensato essere la popolazione cagione e non effetto di ogni ricchezza.

Sarebbe forsi grave argomento della sua sentenza il paese posto fra Gand ed Anversa detto *paese di Waes*, che per quasi otto leghe di terra a tempo delle guerre civili di Fiandra era un suolo arenoso incolto senza abitanti: ma venutavi dentro una popolazione industre ed operosa l'ha coltivato fecondato arricchito, coperto di borghi, di villaggi, di case: così la popolazione *ha fatto prosperare il paese*, è stata *cagione* delle sue ricchezze. Nella stessa guisa la campagna del Brabante fra Maestricht Breda ed Anversa è stata fecondata dalla popolazione. Vedete il bel libro di Guglielmo Iacob (*Observations on the benefits arising from the cultivation of poor ec. Note sui vantaggi della coltivazione delle terre sterili per lavoro de' poveri ec.* — Londra 1828). Il suolo

feracissimo del Messico potrebbe alimentare una popolazione dieci volte maggiore di quella che ha per l'immensa copia delle sue ricchezze naturali, secondo il dottissimo Humboldt (*Sag. polit. sulla Nuova Spagna tomo 3. lib. IV cap. 9*): or perchè non l'ha?

(*c*) *Se la popolazione non è frenata da alcuno ostacolo*, dice Malthus (*Pop. cap. I*), *dee duplicarsi almeno* (nota *almeno*)! *in ogni venticinque anni; e però cresce in ragione geometrica.* Il calcolo matematico , e la progressione di 1 , 2 , 4 , 8 , 16 ec. stabiliti dal Malthus sono poco onorati dal Duchatel (*De la charité ec.*), il quale afferma che anche senza tenerli in conto rimane pur certa la verità che la popolazione dee farsi doppia in un certo tempo. Così ha detto ancora P. Rossi. Le parole del Malthus sono queste.

Secondo una tavola di Eulero, calcolata sul dato di 1 morte su 36 persone se le nascite sono alle morti nella proporzione di 3 ad 1 il periodo della duplicazione sarà di soli anni 12 4/5. Il che non è nuda ipotesi, ma fatto che più volte si è incontrato — Crede il signor Guglielmo Petty che poste talune speciali circostanze una popolazione possa duplicarsi in un decennio. Ma per cansare ogni maniera di esagerazione fonderemo i nostri argomenti sull'aumento meno veloce, che è meglio accertato, ed è mostrato solo dalle nascite. Possiamo adunque tenere per fermo che quando una popolazione non incontra alcuno ostacolo viene duplicandosi in venticinque anni, e cresce di periodo in periodo secondo una progressione geometrica.

Il Price affermò che in certe colonie de' paesi interni di America la popolazione duplica in 15 anni. Il dottore Styles riferisce che nella Contea di Kent la popolazione si duplicò in 20 anni, ed in quella di Provvidenza in 18. E da I. E. Bonnet fu detto che negli Stati-Uniti *veramente* si duplichi in ogni 20 anni.

Smith avvisò che in Europa la popolazione si faccia doppia in 500 anni.

Fu detto eziandio dal Ricardo che la duplicazione avvenga in 25 anni.

Ma Davide Booth da Newburg in una dissertazione pubblicata dal Godwin nelle sue *Ricerche sulla popolazione* , apposita-

mente scritta per confutare il MALTHUS (V. la seguente nota *o*), ha voluto matematicamente provare la fallacia del calcolo di costui.

Il BOOTH ha notato che le scienze matematiche sono esatte fino a che si contengono nelle astrattezze, ma quando sono *applicate*, quando divengono *miste*, allora i numeri, le quantità astratte, tolgono denominazioni definite, ed i ragionari che vi si piantano sono veri o fallaci secondo che quelle denominazioni sieno giuste o non sieno. Ei dice: *due volte due*, per esempio, *fanno quattro*, *perocchè quattro è il termine, mercè il quale si è stabilito d'indicare il prodotto di quella moltiplicazione: ma se misurando una qualche superficie altri dica che due piedi moltiplicati per due piedi ne danno quattro, costui errerà nel suo sillogismo; percioc-chè la voce piedi nel prodotto non ha lo stesso significato che nei dati: nell'uno è una misura lineare, negli altri una misura superficiale.* E quindi considera che il MALTHUS avendo stabilito la sua progressione geometrica di 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128 ec. non ha veduto che la quantità indicata dal primo termine della serie 1 non diviene già 2, secondo termine, se non s'interponga fra essi due un numero indeterminato di altri termini di diverso valore. Egli paragona questa legge di *progressione* a quella della *gravitazione*, per la quale se fu stabilito che gli spazii varcati dai corpi nella loro caduta debbano essere sempre proporzionati ai quadrati dei tempi, dopo i disaccordi delle sperienze fu tenuto per fermo che una legge siffatta sia costante solamente nel vuoto, là dove non s'incontra altrimenti la resistenza dell'aria atmosferica.

Combatte adunque il suo avversario, adducendo che la legge naturale della progressione può essere investigata mercè due modi; uno di considerarla nella ipotesi dell' accrescimento delle generazioni di una sola coppia, e l'altro, nella ipotesi dell'accrescimento delle generazioni della popolazione universale del globo come al presente si mostra.

Nel primo modo si vede che, eccettuati i primi abitatori della terra, non usando ora che i fratelli sieno mariti delle sorelle, non si può distinguere la posterità di sola una coppia della popolazio-

ne di un paese. Pure ci ha una tavola, uno specchio statistico pubblicato dal Süssmilch, e calcolato dall'Eulero, che il Booth riferisce chiamandolo, come è, *immaginario*. Quivi si pongono per fondatori di una razza un marito e la moglie dell'età di venti anni. In tre parti si suppone che nascano sei figliuoli gemelli, e che i due coniugi muoiano nel quarantesimo anno. I sei figliuoli, che fanno tre coppie, si congiungono a volta loro all'età di venti anni, e fanno una seconda generazione somigliante alla prima.

Or con tutte queste supposizioni ed ipotesi così misurate, senza tener conto delle inuguaglianze di età di sesso, e di ogni condizioni fisiche e morali, non maraviglia che la progressione geometrica fosse provata ed esatta, ed anche senza una lunga tavola, come quella del Sussmilch sarebbesi potuto indicarla con una compendiosa formola algebrica. *Quando in una serie di numeri crescenti, due termini equidistanti*, dice il Booth, *offrono una progressione geometrica, di necessità tutti i termini della serie debbono incontrarsi parimenti in progressione geometrica . . . . ma trattandosi della moltiplicazione degli uomini ottenuta da sola una coppia, la progressione uniforme di un anno ed un altro è impossibile, perciocchè i termini comechè sieno medesimi numericamente, non sono essenzialmente medesimi: il numero dei viventi* (nella tavola del Sussmilch) *si mostra doppio nel secondo anno, triplo nel quarto, quadruplo nel sesto; ma quei 4, 6, ed 8 uomini non somigliano i due primi. Quei due sono un uomo e una donna intanto che gli altri sono fanciulli privi di virtù prolifica: laonde la progressione geometrica non può aver luogo in condizioni siffatte.*

Nell'altro modo, cioè nella ipotesi dell'accrescimento della popolazione universale, nota il Booth mancare i dati statistici di venti secoli (Vedi appresso la nota *s*): non aversi per tale uopo altre tavole opportune eccetto che le svedesi, le quali mostrano vicende sempre varie nel corso di sessant'anni, e la popolazione può credersi *essere in quel pendente di tempo rimasta quasi stazionaria*. Quindi copiosamente pone calcoli e ragioni molte, delle quali è persuasiva questa: l'accrescimento delle nascite deriva dalle donne della età da 20 a 45 anni: or tutte le donne di questa

età di 25 anni saranno colte o da vecchiezza o da morte, ed altre sottentreranno, le quali se mai non sono di numero doppio delle precedenti, è certo che l'aumento non può seguire quella proporzione. Per ottenersi la duplicazione periodica sarebbe mestieri:

1.° che la natura avesse accomodato dal bel principio la razza umana a quella progressione geometrica:

2.° che quella legge naturale avesse fatto crescere le nascite in un anno in una proporzione simile a quella dell'anno precedente:

3.° che il numero de' viventi in ogni età si accrescesse nella stessa guisa e nella stessa proporzione:

4.° da ultimo che le donne atte ad esser madri fossero duplicate di numero a periodi uguali, per esempio, in ogni venticinque anni.

Così il Booth. Gli stessi dati gratuiti della tavola del Sussmilch furono tenuti dal Wallace, il quale ne derivò che la popolazione si duplichi tre volte in un secolo, cioè in ogni anni 33 1/3.

In anni 23, o in 17 2/3 si duplicherebbe la popolazione, secondo il Rau (*Ec. nation. §. 196 nota b*) se si tenesse in conto solo l'eccesso delle nascite sulle morti.

Il Cagnazzi nostro (*saggio sulla popol. del regno di Puglia - Napoli 1820*) pose la seguente formola della duplicazione.

Detta la popolazione p, l'eccesso delle nascite sulle morti n: la popolazione dopo il primo anno, ei dice, sarà $= p - \frac{np}{100}$

$= p\left(1 + \frac{n}{100}\right)$:

dopo il secondo anno $= p\left(1 + \frac{n}{100}\right)\left(1 + \frac{n}{100}\right)$ e così appresso.

Sicchè ricercando il periodo della duplicazione detto x sarà

$$2p = p\left(1 + \frac{n}{100}\right)x$$

$$2 = \left(\frac{100 + n}{100}\right)x$$

da cui torna

$$Logar.\ 2 = x\ (Logar.\ 100 + n - Logar.\ 100)$$

$$\text{e quindi } x = \frac{Logar.\ 2.}{Logar.\ 110 + n - Logar.\ 110.}$$

Sulla quale formola egli pianta lo specchio seguente:

ECCESSO IPOTETICO delle nascite SULLE MORTI	DUPLICAZIONE in ANNI	MESI	GIORNI
1/2	138	11	20
3/4	92	10	17
1	69	7	27
2	35	0	0
3	23	5	11
4	17	8	2
5	14	2	14
6	11	10	22
7	10	2	28
8	9	0	2
9	8	0	15
10	7	3	8

Ora afferma il CAGNAZZI che nello stato di massima salubrità e comodità di un paese l'eccesso delle nascite sulle morti è di 2 1/2 per 0/0 : laonde secondo la sua formola la popolazione in quelle condizioni si duplica nel tempo di anni 26 mesi 2 e giorni 18. Ma poichè secondo le sue osservazioni si ha d'ordinario in Europa l'ec-

cesso di nascite 1 per 0/0, così la duplicazione deve avvenire in anni 69 mesi 7, e giorni 27 come dalla tavola.

Egli adunque si fa a confutare il MALTHUS riprendendolo di aver supposto l'eccesso di 3 nascite, che non s'incontra altrimenti nel fatto. Pure egli si affida al calcolo matematico, e ne trae la *progressione geometrica* comechè il suo dato sia diverso; però sta contro lui come contro il MALTHUS la critica del BOOTH. Nondimeno quello che lo scagiona si è l'aver notato l'incostanza dell'eccesso delle nascite sulle morti, ed aver così mostrato da sè medesimo la vanità del calcolo matematico.

Intanto le notizie statistiche sul fatto della duplicazione della popolazione europea, tali quali elle sono, secondo parecchi autori, sono le seguenti.

Della popolazione americana è indarno tener conto siccome di una eccezione, e delle altre mancano affatto le statistiche, e converrebbe affidarsi alle narrazioni non sempre sincere de' viaggiatori.

PAESI	TEMPO della DUPLICAZIONE	AUTORI
Regno delle due Sicilie	84	PROF. RICCI
Idem	85 o mesi 4	CAGNAZZI
Idem	160	CAPOCCI
Idem	63	C. DUPIN
Svizzera	118	RICCI
La stessa	227	MOREAU DE IONNÉS
La stessa	70	REVUE BRITANNIQUE
Ungheria	90	RICCI
Paesi bassi	75	RICCI
Gli stessi	100	MOREAU DE IONNÉS
Gli stessi	84	REV. BRIT.
Gli stessi	57	DUPIN
Alemagna	120 o 76	REV. BRIT. / MOREAU DE IONN.
Portogallo	238	MOREAU DE IONN.

Svezia	59	Annuaire d'ec. fol. 1847.
Norvegia	50	Ann.
Svezia Norvegia		Rev. brit.
Portogallo Grecia	70	Moreau
Turchia Europea	555	Moreau
Baviera	65	Ricci
Austria	54	Ricci
Id.	44	Moreau
Id.	69	Dupin
Id.	44	Rev. brit.
Id.	52	Ann.
Francia	202	Garnier
La stessa	138	Moreau
La stessa	118	Id.
La stessa	104	Id.
Inghilterra	42	Ricci
Id.	43	Moreau
Id.	42	Dupin
Id.	47 e mesi 5	Rickman
Id.	52	Rev. brit.
Scozia	57	Ann.
Irlanda	28 e mesi 6	Quetelet
La stessa	29	Ricci
La stessa	50	Moreau
Spagna	42	Ricci
La stessa	106	Moreau
La stessa	57	Ann.
Prussia	70	Ann.
Prussia renana	26	Dupin
Russia Europea	66	Dupin
La stessa	43	Moreau
La stessa	48	Rev. brit.
Polonia e Danimarca	50	Moreau
Polonia	52	Ann.
Danimarca	83	Ann.

Or qualechessia la fede, di cui meritano queste notizie siffatte, delle quali dubitano gli autori medesimi, come si vede dalla varietà delle cifre, è certo che questo specchio mostra duplicarsi la popolazione più prestamente nella Prussia renana e nell'Irlanda, più tardamente in Turchia e nel Portogallo, e nella Svizzera, ed in Francia.

Ben vuolsi notare che le vicende politiche degli Stati, l'accrescimento del territorio e però della popolazione, per guerre e per conquiste fanno incerti questi dati statistici per trarne argomenti d'incremento fisiologico e naturale. Esempligrazia la popolazione della Russia che in 50 anni da 24 milioni è giunta quasi a 65 per le sue conquiste, la Prussia, e l'Austria, e la Svezia, e la partita Polonia possono offerire argomento sicuro della duplicazione naturale?

Ma comechè molto discordino le opinioni e le notizie intorno al tempo acconcio alla duplicazione, pure tutte si accordano ad indicarne uno: per il che ed il Duchatel, (*De la charité* p.62) ed il Rossi, (Lez. XIX) come si è detto, ed il Dutens (*Phil. ec. pol. l. II chap. XI*), affermarono che senza definire quel tempo dee tenersi per fermo che la popolazione dopo un certo corso di tempo, più o meno lungo, sia quello del Malthus, sia quello del Godwin, si duplichi, e però intenda sempre al suo aumento. *Se si pone da banda*, dice il Dutens, *ogni calcolo matematico .... pure è evidente .... che supponendo la popolazione duplicata, ella tende a riduplicare nuovamente* ec.

Rossi: *Che monta sulla teorica che la popolazione non duplichi che in* 50 *anni o in* 100 *e non in* 25?

La tendenza naturale, dice il Mill (*Elem. of. ec. pol.* Sez.2. §. 2), *che ha la popolazione ad accrescere, può derivarsi da due maniere di fatti; una di quelli, che si mostrano dalla costituzione fisiologica della donna; l'altra di quelli, che si mostrano dalle tavole statistiche de' varii paesi. Per combattere l'opinione di questa tendenza nulla finora è stato detto che meriti del nome di prova.*

Il Gioia non si fece a ricercare minutamente quel tempo della duplicazione, ma pose come assioma *che la popolazione tende a sorpassare il limite fissato dai mezzi di sussistenza*, della qual cosa altrove sarà trattato. Imperciocchè notò che l'attitudine e l'in-

clinazione a moltiplicarsi sono condizioni di tutti gli esseri organizzati. E cita opportunamente un luogo di Gregorio Fontana (*Addiz. e Suppl. alla Stor. Gener. delle matematiche del* Bossut).Il quale mostra come la terra in quella superficie, che ha, sarebbe popolata tutta e coperta di giusquiamo provenuto da solo un gambo se questo gambo crescesse senza ostacoli, ed obbedendo al suo eccitamento naturale: perchè ogni gambo dà fino a50,000 granelli: ma assegnandone anche 10,000 in capo a quattro anni coprirebbe la terra. Così una coppia di aringhe basterebbe in pochi anni a popolare della sua specie tutto quanto l'Oceano.

Il calcolo esattissimo (matematicamente) del Fontana dopo essere stato citato dal Gioia fu anche molto dopo citato da G. B. Say (*Corso part. VI cap. I*). Nota il Goldsmith (*Stor. della ter. e della nat. anim. part. II cap. II*) come la generazione migliore sia di quelli animali, che nascono in minor numero, e che però i più piccoli sono più prolifici, e i vivipari meno degli ovipari, e gli ovipari meno de'rettili: donde trae che l'uomo eccetto che delle fiere, sia il meno prolifico di ogni altro animale. E poichè le bestie della terra e del mare sono uno de' principali alimenti (*sussistenze*) dell' uomo nella massima parte del globo, non è altrimenti vero, che nel mentre della duplicazione della famiglia umana, le sue *sussistenze* non duplichino.

(*p*) Di fatto gli ostacoli dell'incremento continuo, quale più quale meno, e dove in maggiore dove in minor numero, s'incontrano in ogni maniera di popolazione in tutti i luoghi e in tutti i tempi: e però la tendenza ad accrescere suppone una uguale tendenza a diminuire.

Il Genovesi (*Part. I cap. 5 §. 4*) chiamandole *cagioni spopolatrici* ne enumera dieci, e le ricerca in ogni maniera di società.

Notandosi dal Galiani i modi d'accrescere la popolazione s'indicarono indirettamente sei maniere di ostacoli.

Il Beccaria stabilì teoriche purissime intorno all'accrescimento ed alla diminuzione, allorchè disse *la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di qua e al di là de' quali non può oltrepassare.* (V. la seg. nota *o*). E quindi chiamando ancora *cause spopolatrici* gli ostacoli dell'aumento, avvisò essere *altre fisiche, altre morali*, e ne enumerò meglio che otto.

*

Pensò il VERRI che la tendenza della popolazione all' aumento fosse naturale, e che pur ci avesse *cagioni fisiche* , e *vizii politici* che la fanno diminuire. Or queste cagioni fisiche se mai fossero accresciute dai *vizii politici* , sarebbe evidente che dovrebbero essere diminuite dalle politiche virtù: ma le virtù ed i vizii politici sono fattizii non naturali; dunque per natura ci ha gli ostacoli; che l'uomo può accrescere e diminuire , così come per natura ci ha gli eccitamenti, che l' uomo può parimenti diminuire o accrescere.

Due maniere generiche di ostacoli pone il MALTHUS; i *privativi*, che vietano la moltiplicazione della popolazione; e i *distruttivi*, che la scemano - Quindi li riduce tutti ad undici capi. Il GODWIN tratta per confutarlo tutti quei capi così ambiguamente e con tanto disordine che nessun pro è da trarre da' suoi ragionamenti rispetto a ciò.

Degli ostacoli come degli eccitamenti si parla copiosamente nella nostra lezione XVIII. G. P. FRANK (*Sist. com. di poliz. med. sez. I Art. I. §. 5*) detta così. *Nondimeno sono pochi i paesi posti in quella lieta condizione in cui potrebbono essere naturalmente. Quasi in tutti la moltiplicazione incontra ostacoli , ne' quali non mi è dato versare per essere cose inopportune alla materia mia. Siccome medico tratterò solamente di quelli, che sembrano ripugnanti in certa guisa alle mire della natura, e scemanti per certe cagioni fisiche la fecondità de' maritaggi.* Or è da maravigliare come il dotto uomo non dubitasse di credere che possano essere contrarie *alla natura* le *cagioni naturali*: le quali appunto per essere *naturali* sono secondo natura, costanti ed immutabili. E *naturali* sono eziandio le cagioni morali, di cui egli non tratta. Tanto vale anche nelle menti più addottrinate il pregiudizio di essere *secondo natura* la moltiplicazione, e *contro natura* la diminuzione !

(ε) La tesi dell' *unità della razza umana* è stata eruditamente svolta dal C. Cesare CANTU' nel primo libro della sua *Storia Universale*. Egli sulle testimonianze di solenni scrittori mostra come la medesimezza del tipo organico , della facoltà della favella e de' primitivi sentimenti morali in tutte le specie sia argomento di quella unità.

Laonde, come nella lezione nostra è detto, le età, i sessi, e le condizioni fisiche intellettive e morali, più o meno varie ne' modi, s' incontrano pure in tutte le famiglie umane. Quelle condizioni non possono essere intimamente mutate o annullate e distrutte per talento e disegno dell' uomo, nè per potere di clima, nè per opera di tempo, ma sì modificate e temperate ed anco alterate se vogliasi; ma in un modo o in un altro stanno sempre.

Vedete il trattato di W. F. Edwards, *Des charactères physiologiques des races humaines considerées dans leur rapport avec l'histoire* - Parigi 1829.

E vedete il dottissimo libro di Humboldt, *Vue des Cordilières et monumens des peuples indigènes de l'Amérique*, nel quale egli nota come tutte le esterne cagioni della varietà del colore, delle sembianze, e delle persone de' diversi popoli e genti non hanno potuto distruggere l'unico tipo organico primitivo che diversifica l' uomo da ogni altro animale. Già il Conte di Buffon, le opere del quale anche dopo quelle de' posteriori naturalisti sono preziose, dopo avere investigato le condizioni dell'uomo nelle diverse sue età dalla nascita alla morte, nota pure la varietà del colore della pelle, della persona e sembianze, e de' naturali sentimenti dell' animo degli uomini che vivono in terra.

Dopo le quali copiose ricerche conchiude così. *Or tutto è acconcio a provare che il genere umano non si compone di specie di diversa indole, ma che anzi dapprima sola una specie vivea, la quale moltiplicata e sparsa su tutta quanta la faccia del globo, soggiacque a varie vicende, che si derivarono dalla efficacia del clima, dal vario nutrimento e modo di vita, dalle epidemie, e dalla congiunzione fra uomini più o meno simigliantisi.* Di guisa che egli trae che siccome allargandosi e moltiplicandosi quelle cagioni, le varietà si accrebbero, così essendo le medesime cagioni estrinseche e casuali, e mutevoli, là dove elle mancassero, o mutassero ancora, o perdessero la loro efficacia quelle varietà di sembianze, di colore, di sentimenti dell' animo *si distruggerebbero, o si farebbono diverse di quelle che sono.*

(f) Genovesi nota nelle nazioni *culte* (cioè dire dove si mostra la composizione sociale) sette classi di uomini, che chiama

1.ª de' producitori o creatori di beni: 2.ª de' miglioratori o manifattori di necessità : 3.ª di coloro che coltivano arti di puro comodo : 4.ª di coloro che coltivano arti di lusso : 5.ª de' regolatori e direttori: 6.ª de' difensori: 7.ª de' grandi per nascita o per ricchezza.

Dice quindi che *nelle nazioni selvagge non vi è che un solo ceto* , dal che potrebbe derivarsi che nelle nazioni più colte i ceti sono più numerosi e però che il lor numero sia in ragione diretta della civiltà: ma no, perciocchè ei medesimo afferma che *questi ceti variano molto così per la moltitudine come per l' estensione secondochè è la forma del governo.*

Quattro ordini vede nella popolazione il Verri, i *riproduttori*, i *mediatori* , i *consumatori* , i *direttori.*

Tomaso Templeman (*Nouv. révue du globe*) notò che come nella Scozia un terzo della popolazione sono proprietarii e *possidenti*, e gli altri due salariati, così sia di tutte le altre popolazioni forestiere. Cagnazzi nota che appo noi *i possidenti sono circa tre quinti della popolazione.* Della *necessaria* servitù come naturale istituto parlò filosoficamente secondo i suoi principii Aristotele.

(*c*) Il Blumenbach distingue dal colore cinque famiglie umane , ciò sono :

1.ª la *caucasea* bianca :
2.ª l' *etiopica* nera :
3.ª la *mongolica* gialla :
4.ª la *malese* fra bianca e nera :
5.ª l' *americana* fra bianca e gialla.

Il Bory de Saint-Vincent pone primamente tre generi che distingue da' capelli lisci ; da' capelli crespi; e da' mostruosi. E li suddivide quindi in quattordici specie , delle quali assegna undici al primo , e tre al secondo e talune specie suddivide anche una volta in razze. (*Dict. class. d'hist. natur. art. Homme* - 1825).

Il Desmoulins (*Hist. nat. des rac. hum.* 1826) pone sedici specie che suddivide in più razze.

Ed il Lesson (*Man. de mammolog.* 1827) stabilisce tre grandi razze , che ripartisce in diversi *rami.*

(*u*) La varia virtù fisica ed intellettiva deriva, secondo il Cor-

MANI , *necessariamente* le inuguaglianze fra gli uomini. E veramente se queste inuguaglianze non fossero poste da la natura non sarebbono tornati vani fin qui tutti gl' instituti o disegnati o recati ad atto per ottenere l' ugualità. Le leggi agrarie , che mai non sono state efficaci ; l'abolizione del dominio; e tutte le filosofiche invenzioni de' più o meno ingegnosi riformatori non hanno posto alcuno ostacolo a questa legge naturale indeclinabile. De' poveri ed opulenti ; de' forti e de' deboli di spirito e di corpo s' incontrano da per ogni dove ci ha moltitudine di uomini consociati. Solo le diverse condizioni fattizie mosse e stabilite dal talento dell'uomo diversificano la proporzione di quelle parti della popolazione. La società è appunto per quelle inuguaglianze , e però fu prima società la coniugale derivata dalla inuguaglianza della persona , e delle forze fisiche e morali ; quindi la familiare che derivò anche dalla inuguaglianza delle età, e così via via le altre maggiori.

(*1*) Di leggieri s' intende che favellando di forza d' una popolazione per la proporzione delle sue parti si tratta della giusta ed equa proporzione, non della sola proporzione numerica. Però per popolazione che abbia più numero di fanciulli o di vecchi, o di donne si significa quella che ne ha un numero maggiore di quello che basti al suo movimento ed alla sua prosperità. Le ricerche statistiche, nelle quali siamo per versare, a questo argomento sono volte.

Il GIOJA , nel suo *Prospetto* stabilisce le seguenti proporzioni fra le età e la popolazione.

da 1 a 10 anni	$\frac{1}{4}$
da 11 a 20	$\frac{4}{21}$
da 21 a 30	$\frac{2}{13}$
da 31 a 40	$\frac{1}{7}$
da 41 a 50	$\frac{1}{8}$
da 51 a 60	$\frac{2}{13}$

da 61 a 70	$\frac{1}{20}$
da 71 a 80	$\frac{1}{55}$
da 81 a 90	$\frac{1}{480}$
da 91 a 100	$\frac{1}{1600}$

e stabilisce quindi le seguenti proporzioni fra le nascite di maschi e di femine.

Paesi	*Maschi*	*Femine*
Francia	16	15
Regno di Napoli	22	21
Russia	122	100
Europa in generale	13	12
Londra	19	15
Parigi	25	25
Miaco (Giappone)	10	13
Bantam (Isole di Gonda)	1	10

Queste notizie dà il Gioja traendole dalle opinioni altrui. E riferisce così l' opinione del Garnier , il quale afferma sull' autorità di D'Expilly e Messance che i maschi nascono in maggior numero delle femine nella proporzione di 16 a 15.

Nella *filosofia della statistica* il Gioja dice che *paragonando le nascite maschili alle femminili si trova generalmente in Europa che le prime superano le seconde nel rapporto di 22 a 21 circa.* Laonde pensa che si fosse ingannato Villoison (*Annales des voyag.* 11 pag. 146) allorchè narrò essere nelle isole greche le donzelle ai giovani nel rapporto di 4 o 5 ad 1.

La mortalità delle donne , disse ancora , *suole essere minore di quella degli uomini nel rapporto di 25 a 26 come vogliono alcuni scrittori, ovvero 20 a 21 come pretendono altri.*

Il Legoyt in un copioso articolo , publicato nel *Journal des*

economistes n. 65 e 66, sul movimento della popolazione in Europa dà il seguente specchio delle nascite in Europa.

Paesi	*maschi* *femine* *nati per ogni 100*		*maschi* *femine* *vivi per ogni 100*	
Svezia	51,21	48,79	48,16	51,84
Danimarca	48,65	?	48,99	51,01
Norvegia	?	51,35	41,50	50,40
Russia	51,10	48,90	49,59	50,41
Austria	51,60	48,40	49,32	50,68
Prussia	51,47	48,53	49,90	50,10
Sassonia	51,61	48,39	48,62	51,38
Hannover	51,33	48,67	49,70	50,30
Baviera	51,56	48,44	48,71	51,89
Wurtemberg	51,40	48,60	49,00	51,00
Olanda	51,25	48,75	49,07	50,93
Belgio	51,16	48,84	48,98	51,02
Sardegna	51,27	48,73	52,18	47,82
Inghilterra	50,46	49,54	48,52	51,18
Francia	51,44	48,56	49,55	50,45

Un altro specchio è dato dal Legoyt per la proporzione delle morti de' maschi e delle femmine, il quale crediamo inutile riferire, perciocchè può il lettore trarre i suoi argomenti dalla proporzione fra i nati e i vivi indicata nello specchio precedente.

Manca nello specchio il regno delle due Sicilie, per il quale il francese scrittore non indica la proporzione delle nascite, ma il sig. E. Capocci nel suo *Annuario del Real Osservatorio di Napoli* (1847) ne dà uno per tutte le provincie del regno, di cui la somma è la seguente

Maschi nati 112675 - *Femmine nate* 108061 - *morti* 91997 - *morte* 90581 -

Ed il Cagnazzi nel suo *Saggio sulla popolazione ec.* riferisce la popolazione dell' anno 1804 in

4, 984, 639, che divide rispetto al sesso in

2, 477, 814, *maschi*, e

2, 506, 825, *femine*: e rispetto ai nati e morti dà queste ci-

fre, che trae dal *Notiziario di Corte dell' anno 1805*, come le precedenti.

Maschi nati 86042 - *Femine nate* 81373 - *morti* 94098 - *morte* 91284.

Egli nota come in quell' anno 1804 il caro de' viveri fece le morti più numerose delle nascite.

Chi volesse notizie più compiute ed acconce per ciascun paese, e volesse da sè fare o in altre vedute, o per sua propria notizia il lavoro del LEGOYT dovrà ricorrere alle tavole ed indici di mortalità

di CAPOCCI, de RENZIS e CAGNAZZI per le *due Sicilie*.
di DUCPETIEUX e QUETELET per il *Belgio*.
di GIOJA per la *Lombardia*, e SERRISTORI per l' *Italia* negli Annali di statistica di Milano.
di SÜSSMILCH, BAUMAN, GASPER, BERNOULLI per l' *Alemagna*.
di LEGOYT, DUVILLARD, DEPARCIEUX, DE MONFERRANT, BENOISTON DE CHATEAUNEUF, MOREAU DE JONNES, VILLERMÉ, FAYET per la *Francia*.
di ENGELTRUM e KERSEBOOM per l'*Olanda* e l'*Westfrisia*.
di GIULIO per la *Sardegna*.
di GRAHAM per l' *Inghilterra*.
di HOGDSON per *Londra*.
di HALLBES per *Breslavia*.
di DUPRÉ-SAINT-MAUR per *Parigi* ed il contado.

Le quali tre ultime e quelle del DEPARCIEUX, del KERSEBOOM, del DUVILLARD, e del SÜSSMILCH sono interamente riferite dal *Gioja* in fine del volume secondo del suo *Prospetto*.

Da tutte le notizie raccolte e pubblicate dal LEGOYT costui deduce le seguenti teoriche.

1.° che nelle popolazioni de' varii stati d' Europa, eccetto la Sardegna, si numerano meno uomini che donne. Il che, secondo noi, può apporsi non solo alle morti proporzionate alle nascite, ma eziandio all' assenza degli uomini dal loro domicilio in tempo del censimento: chè gli uomini e viaggiano, ed emigrano, e fanno frodi più che le donne:

2.° che le nascite maschili sono più che le feminili:

3.° che le morti maschili sono più che le feminili.

E perchè il regno Sardo è solo eccettuato dalla popolazione universale d'Europa, giova soggiungere la proporzione che quivi è fra l'età, ed i sessi secondo le *Informazioni Statistiche* riferite dal SERRISTORI negli *Annali di Statistica*-Milano 1840.

Sul numero della popolazione di 4,649,000 compresa l'isola di Sardegna, si hanno

Fino a 5 anni	*maschi*	247953	*femine*	242860
da 5 a 10		337753		233407
da 10 a 20		429272		428992
da 20 a 30		545487		348370
da 30 a 40		278458		275283
da 40 a 50		213271		220218
da 50 a 60		159573		162744
da 60 a 70		108514		99639
da 70 a 80		43255		34741
da 80 a 90		8587		6245
da 90 a 100		177		419
sopra 100		5		10

(*k*) Sono state fatte dotte ricerche sulle cagioni accrescenti e diminuenti il numero de' concepimenti e delle nascite, e però la popolazione, dal QUETELET, dal BENOISTON DE CHATEAUNEUF, e dal VILLERMÉ: si è però da costoro notato il potere delle stagioni, e della varia temperatura atmosferica, degli stagni e delle paludi, e delle loro emanazioni, ed altre cagioni simiglianti che stabiliscono la proporzione fra la popolazione ed il territorio.

(*l*) Il famoso navigatore COOK nel secondo de' tre suoi grandi viaggi giunse al 71.° grado di latitudine sud, ed essendo fatto certo di non potere uomo mai passare oltre quel grado, dove una immensa ed impenetrabile regione di perpetui ghiacci è confine della terra abitata, provò per argomenti matematici l'inesistenza di un continente australe.

(*m*) Questa verità si mostra ne'paesi sorrisi dalla natura come in quelli, a cui ella negò i suoi doni: non però è da credere che non s' incontrino eccezioni a questa regola.

(*n*) Vedete il §. CLXVIIII e la nota *a* di quel §.

(*o*) Un libro di Godwin *Ricerche sulla giustizia politica*, ed un articolo di costui *sulla prodigalità e l'avarizia* publicato nel giornale inglese *the Inquirer*, mossero, secondo il Blanqui (*Hist. de l'econ. polit. cap. XXXV*) l'opera di T. R. Malthus *Essay on the principe of population* stampata la prima volta nel 1798. Quattro scrittori sono stati intesi a combattere vivamente le teoriche del Malthus, che pur sue non erano, come appresso si mostrerà, il Sismondi, l'Everett, il De Villeneuve-Bargemont, senza contare le trenta o quaranta minori confutazioni indicate dal medesimo Godwin.

Aveva già detto l'Heerrenschwand (*De l'econ. polit. mod. ou Disc. fondament. sur la popul.* - 1796): *solo alla specie umana è dato moltiplicare indefinitamente la sussistenza*, quando il Malthus disse la popolazione tendere non solo all'aumento, ma ad un aumento siffatto da duplicarla in ogni venticinque anni (V. sopra la nota *c* ed appresso la nota *r*); le *sussistenze* aumentarsi assai meno: e la popolazione dovendo essere proporzionata alle *sussistenze*, e queste di necessità dovendo mancare, posto il calcolo già detto, il vizio, la miseria doverla scemare distruggendola, la prudenza doverla scemare vietandone l'aumento: questa prudenza egli chiamò *coercizione*, *costringimento morale*. La sola sentenza nuova dell'autore inglese fu quella duplicazione in venticinque anni, e quel tardo e scarso accrescere delle *sussistenze*. Imperciocchè già l'Ortes nella sua opera *sulla popolazione* publicata nel 1790 affermò l'aumento, il mantenimento e la diminuzione della popolazione essere conseguenza de' *beni* accresciuti mantenuti o scemati prima (V. sopra la nota *b*): essere utile che vadano i maritaggi diminuendo quando la popolazione è giunta ad un certo termine.

Assai prima dell'Ortes dal Genovesi (1754) era stato avvisato essere la popolazione proporzionata ai mezzi di sussistenza: dal Beccaria (1764) era stato detto ciò che è riferito sopra a pag. 282: dal Verri (1771) era stata notata la naturale tendenza della popolazione all'aumento, e la sua diminuzione derivare da fisiche cagioni, e da vizii politici: dal Briganti (1780) era stato mostrato come gli uomini si moltiplichino in ragione della sussistenza:

e dal Ricci (1787) era stato scritto *il numero della schiatta umana non ubbidisce che ai principii ed ai mezzi di sussistenza e di frugalità.*

Notò il Malthus che gli eccitamenti fattizii della popolazione la diminuiscano : e l' Ortes che i modi adoperati per accrescere la popolazione tornano inutili e vani per quel disegno. Secondo il Malthus i conforti publici della infermità, della povertà, dei maritaggi tornano dannosi ; secondo il Ricci siffatti publici istituti sono vere cagioni della povertà.

Ma comechè le principali opinioni del Malthus fossero derivate anzi fondate su quelle che gli autori italiani innanzi ad ogni altri stabilirono, pure da lui essendo elle state collegate in solo un ordine continuo, e fortificate da argomenti storici e statistici assai, ed esagerate da sentenze vivacissime, e fatali, e promulgate in paesi dove le scritture italiane erano, anche più che ora, o ignote, o neglette, o artifiziosamente tenute occulte, il libro del Malthus concitò subiti sentimenti di ammirazione e di timore, esaltò le mobili fantasie, e salì a grandissima fama. Cinque edizioni ne furono fatte in quasi venti anni : versioni in altre lingue parecchie.

Le confutazioni furono molte e però più rapido ed alto il grido dell'opera; ed egli piuttosto accusato di crudeltà, di fierezza, d'insania, che di errore ne' suoi ragionari. Ma i quattro scrittori già detti si fecero a confutare le sue teoriche più da presso, e più ordinatamente e per diversi lati.

Il Godwin intese a combattere quelle due ragioni una geometrica, e l'altra arimmetica della progressione della popolazione, e dopo avere notato gli ostacoli del suo aumento, e dopo aver riferito gran numero di argomenti delle storie antiche e moderne, e i dati statistici della Svezia, e l' efficacia delle immigrazioni nell' America settentrionale, trasse che la popolazione si duplica non in venticinque anni, ma in tempo molto maggiore: da molti argomenti storici e morali dedusse non doversi interdire gl' istituti di carità, non dover temere che il numero degli uomini mai soverchi la quantità delle *sussistenze*, perocchè mai non l'ha soverchiato. Il libro del Godwin copioso, e vago di stile vivacissimo è buonissimo a leggere chi voglia versare nella im-

portante materia: ma fa uopo non tenere in conto le continue digressioni invettive e gli epigrammi frequenti contro il suo avversario.

Non molto prima del GODWIN, ma nel precedente anno 1819, il CAGNAZZI lesse nella nostra *Reale Accademia delle Scienze* una memoria *sul periodico aumento delle popolazioni*, nella quale confutato il MALTHUS si fece a provare come anche le *sussistenze* crescano in una *ragione geometrica* pari a quella della popolazione.

Così anche nell' anno 1818 GIORGIO PURVES publicò in Londra un libro sulla stessa materia della popolazione (*The principles of population ec.*), che è un'altra confutazione delle teoriche maltusiane. Quivi l'autore pone a fronte di queste le teoriche poste dal GRAY in una sua opera della *prosperità degli stati* (1816) e confortate da numerosi argomenti statistici, e così le confuta e rinnega.

Il SISMONDI avvisò da un'altra faccia gli errori del MALTHUS : ei non solamente non negò il potere del rapido aumento, ma anzi affermò che laddove non si tenesse conto degli ostacoli , *in sola una generazione si vedrebbe fatta quadrupla , e forse decupla la specie umana*: il che importa concedere al MALTHUS assai più della duplicazione in venticinque anni:*ma*, soggiunse, *dee ricercarsi il confine della moltiplicazione non già nel potere, ma nel volere dell' uomo* : e non solo la sua propria moltiplicazione , ma anche quella delle bestie e dei vegetali : e quindi fattosi a confutare le due proporzioni stabilite dall' autore inglese , mostrò che in fatto mai non si vide la sussistenza essere efficace nell'aumento della popolazione appunto perchè la sussistenza è maggiore o minore secondo che gli uomini vogliono che cresca o diminuisca.

L' EVERETT tenne come cagione di ogni prosperità , e però anche dell'aumento delle *sussistenze*, l'aumento della popolazione : in tal guisa ragionò contra il MALTHUS. (Qua accade notare che per errore si è detto sopra a pag. 128 essere l'EVERETT autore del romanzo CALEB WILLIAMS: il quale errore vogliamo qua corretto, questo essendone il proposito).

E da ultimo il DE VILLENEUVE-BARGEMONT nelle due principali sue opere (*Econ. polit. chret. ed Hist. de l'econ. polit.*) si fece a combattere l' interdizione degl' istituti di carità, e proclamò la giustizia ed il pro delle istituzioni cattoliche.

Le moderne scuole forestiere tengono piuttosto in onore le sentenze del MALTUUS; comechè le migliorate statistiche confortino anzi gli argomenti del GODWIN; cioè dire non quelle che dichiarano soltanto la ragione arimmetica fra le nascite, i matrimonii e le morti, nè quelle che mostrano le nude e mute cifre del numero de' popoli, ma quelle che notando tutte le vicende politiche, civili, fisiche e morali provano come lo stesso aumento del numero non è certo e costante da per ogni dove sì che si possa ridurlo in regola, nè il decremento deriva sempre dal vizio, dalla miseria, o dalla prudenza.

(*p*) Le teoriche pure del MALTHUS sono queste.

1.° La popolazione intende a crescere oltre i modi di sussistenza.

2.° L'aumento delle sussistenze è la sola cagione vera certa e durevole dell' aumento della popolazione.

Hanno poi temperato queste teoriche, e ridottele a più certa misura ultimamente il CAGNAZZI, il SENIOR, il ROSSI, il GARNIER suo compendiatore, il DUNOYER, il DAIRE (*Journ. des econom. n. 57 aout 1846*) il BASTIAT (ivi n. 59 octob. 1846), il FLOREZ ESTRADA, il quale vagheggia la sentenza del MALTHUS affermando che *l' uomo non ha uopo di altro eccitamento che del naturale per farsi al matrimonio; e che fra i popoli selvaggi la popolazione mai non soverchia i modi di sussistenza* (*Corso part. 1. cap. X*).

(*q*) Hanno negato il fatto di quella proporzione, oltre gli autori citati nelle note precedenti, il Conte Federico SKARBEK professore dell'università di Varsavia in una memoria premiata dalla Società delle Scienze di Harlem (*V. Révue encyclop. juin. 1827*), il DUPONT-WHITE nel suo trattato *Essai sur les relations du travail avec le capital - Paris* 1846.

(*n*) Hanno esaltato il potere degli ostacoli dell'aumento il FAYET professore di matematiche nel Collegio di Colmar in una memoria letta all' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, e riferita nel *Journal des economistes n. 4 octobr. 1845*, ed il WALLACE ragionando contro HUME: come dalla nota seguente.

(*s*) Sono tuttavia incerti e mal sicuri i censimenti perocchè o i modi di farli non sono ancora abbastanza compiuti, o incontrano di certi ostacoli insuperabili, come anco si dice nella nota se-

guente : ma degli antichi poi non ci ha evidenti e sicure vestigie , ed assai meno si può paragonare l'antica e la odierna popolazione. Imperciocchè, come il Verri bellamente dichiarò, e come gli statisti posteriori hanno fatto, non si può altrimenti misurare la proporzione della popolazione di diverse regioni se non fermando bene il numero dell'una popolazione, ed il numero dell' altra; ed anche la superficie di un territorio, e la superficie dell'altro. Notisi! fermando bene. *Bisogna avere quattro dati ben conosciuti e sicuri*, dice il Verri: *un solo di questi fatti che sia equivoco sarà erroneo il calcolo.* Il Gioja prova che quei quattro dati non bastano, e ne aggiunge nella sottilissima sua analisi altri ventuno!

Ora per accertare la proporzione fra l'antica e la moderna popolazione a noi mancano due de' quattro dati voluti dal Verri , e tutti gli altri voluti dal Gioja : i due del Verri sono : 1.° la misura della parte terrestre del globo nella sua superficie nel tempo anteriore alla scavazione di tante miniere, alla sollevazione di parecchie montagne , alla estinzione de' vulcani , alla diversione de' fiumi e via via : 2.° la misura delle tribù , delle caste , delle famiglie anteriore alla formazione di quelle caste e tribù , anteriore alla formazione degli eserciti, alla confusione fra genti conquistatrici e genti conquistate , e vattene là.

Senza andare a tutti gli argomenti del Delfico in quel suo specioso libro *della incertezza della storia* - Napoli - 1814, basti notare che fra le scritture degli antichi storici pervenute fino a noi, non ce ne ha due che pienamente si accordino nell' indicazione del numero della popolazione , eccetto quelle di cui l' una ha seguito l' altra , e dove l' autore nuovissimo si è affidato ai più antichi.

Diodoro (lib. XII cap. IX) e Strabone (lib. VI) parlano di un esercito de' Sibariti di *trecentomila* combattenti, e di quello de' Crotoniati di *centomila*. Livio (*Dec. I lib. VII cap. 25*) parla di *trentamila* Sannniti morti nella guerra dopo l' anno 400 di Roma. Polibio (*Lib. II cap. 24*) narra dei diversi eserciti forniti nella guerra contro i Galli dell' anno 529 ed assegna *settantasettemila* guerrieri de' Sanniti , *sessantaseimila* de' Peucezii e Messapii , *trentatremila* de' Lucani , *ventiquattromila* de' Marsi ,

Marrucini, Frentani e Vestini. PLUTARCO (*Vita di Pirro*) conta come i Tarentini, Sanniti, Messapii e Lucani avessero offerto a Pirro re d' Epiro *trecensettantamila* combattenti.

POMPONIO MELA diede a Tebe un milione d'armati (*de sit. orb. lib. I. cap. IX*), che VOLTAIRE esagerò dicendo che se ne eran dati dieci milioni: *dena millia* scrisse Pomponio. DIODORO SICULO diede a Nino re di Babilonia un milione e seicentomila fanti (*Rer. antiq. lib. III. cap. 2.*); a Semiramide, secondo Ctesia, tre milioni (*lib. III. cap. 5*); a Dario ottocentomila (*cap. 2*), che GIUSTINO fu contento a dire settecentomila (*Hist. lib. II*). ERODOTO ne diede a Serse meglio che due milioni (*Polymnia lib. 7*). Dalle quali asserzioni furono tratti i calcoli del numero enorme delle antiche popolazioni: su cui nota lo CHATELLUX (*Felic. publ. sez. II. cap. 1.*) che bisogna credere soltanto ad *una grande strage* quando negli storici si legge la distruzione di duecentomila goti, e di trecentomila sarmati. Bellamente intorno a ciò ragiona il dottissimo BRIGANTI nel suo *Esame economico* (*lib. III*).

Davide HUME, in un suo *discorso su la popolazione delle antiche nazioni*, assai provvedutamente ragionò per congetturare la scarsezza dell'antica popolazione, e fu combattuto dal WALLACE, che in una *dissertazione sul numero degli uomini*, mostrando il molto numero de' presenti ostacoli dell'aumento, cioè delle cagioni spopolatrici, trasse l'antica popolazione aver dovuto essere molto maggiore della presente.

Ora su questi dati i nostri CAGNAZZI (*Art. statist. P. II sez. I cap. 3*), il GRIMALDI (*Annal. del reg. di Nap. tom. I cap. XVI.* e TUPPUTI (*Reflexions sur l'état de l'agric. etc. du royaume de Napl. - Paris 1807*) ragionarono per trarre l'uno che gli antichi popoli già detti di queste nostre regioni componessero poco meno di *nove milioni*, l'altro di ben *diciotto milioni*, il terzo di *dieci* in *dodici*.

Ma questi ragionari siffatti hanno pure qualche fondamento in buoni ed acconci argomenti a differenza delle opinioni del Vossio (*Variar. observat.*) che osò credere la popolazione del mondo romano essere cinquanta volte maggiore di quella del suo tempo, e del MONTESQUIEU (*Lettres persan. n. 108.*) che la volle tren-

ta volte maggiore nella prima edizione del suo libro, e sole dieci volte nelle altre edizioni.

Moreau de Jonnès in un paragone della popolazione della Francia cogli altri stati d'Europa (*Journ. des econ.* tom. 1. pag. 163) riferisce le cose dette dal Montesquieu, dal Wallace, e dal Vossio, ed appone gli svarioni di costoro a non aver essi indagato abbastanza nelle odierne statistiche: riprende pertanto il Vossio per avere assegnata alla recente Europa soli trenta milioni di abitanti, come il geografo Hubner, ed il Voltaire, il quale non ne assegnò che 105. Il dotto statista francese dà uno specchio della popolazione europea del 1788, in cui pone 144, 561,000 abitanti, ed uno del 1838, in cui pone 253,622,000. Il Balbi nel suo specchio statistico dell' anno 1828 ne pone 227, 700,000.

(*r*) Sulle incertezze de' censimenti cioè dire de' metodi che di ordinario si usano per definire la popolazione d' un paese il Gioja copiosamente versò nel suo *Prospetto* (*Part. II. Sez. VI. cap. 1.*). Vedetelo per trarne la più sicura persuasione. E vedete eziandio il Legoyt (nel *Journ. des econom.* n.° 58 *sept.* 1846) il quale indica questi metodi serbati negli odierni stati europei. Diversi da per ogni dove, qua sono infetti d'un vizio, qua d'un altro: quel che nell' uno è fatto con molta solerzia, nell' altro è posto in non cale. Nel censimento austriaco, esempligrazia, sono diligentemente notate le migrazioni ed immigrazioni, che sono neglette nel censimento svedese. Le nascite non sono lealmente dichiarate al *general registry* dell'Inghilterra, ed i libri dello stato civile non sono sicuri in Russia. Ed in Francia ed in Gran Brettagna, e nell' impero austriaco, e nel Belgio sono stati assai volte mutati i modi de' censimenti. In Prussia, in Sassonia, in Annover, nell' Austria i censimenti sono triennali, in Gran Brettagna ed altrove non sono periodici. In Norvegia insieme col censimento degli uomini va quello del bestiame e delle biade.

LEZIONE DECIMOTTAVA

Ancora della popolazione.

§. CXCIV.

Il movimento della popolazione consiste nel suo aumento, e decremento; nella sua composizione, e partizione (§. CXXC.) Si fa in due guise, o dalla natura sola, o anche dal talento dell'uomo; laonde è naturale, o fattizio come appresso si vede.

L'aumento è del numero, o del valore degli uomini; così il decremento. La composizione, e la partizione sono del tempo, o del luogo in cui gli uomini si adunano, o si dividono (§. CXXCVIII).

La composizione e la partizione si avvisano nella popolazione universale, cioè in quella di tutto il globo: l'aumento ed il decremento nella popolazione speciale, cioè in quella di ciascun paese; siccome a poco a poco sarà veduto notando la diversità del movimento dell' una e dell'altra.

§. CXCV.

Prossime ed evidenti e materiali cagioni di aumento del numero della popolazione di ciascun paese, cioè di ogni parte della popolazione universale, sono

le *nascite* e le *immigrazioni*.

di decremento sono

le *morti* e le *migrazioni*.

Ma della popolazione in generale, della popolazione di tutto il globo, sole due ce ne ha; dell'incremento le nascite; del decremento le morti; perciocchè, per quel che è noto fi-

nora, nè si può immigrare, nè emigrare dal mobile pianeta, nel quale l'uomo è stato perpetuamente collocato.

Questo tocca l'aumento ed il decremento: ma rispetto alla composizione e partizione sono comuni cagioni per la popolazione universale e per la speciale le migrazioni e le immigrazioni.

Le quali cagioni tutte possono essere evitate ed accresciute naturalmente e fattiziamente. Imperciocchè ci ha *eccitamenti* ed *ostacoli* naturali e fattizii posti alle nascite ed alle morti; alle immigrazioni ed alle emigrazioni. E son questi dessi le cagioni rimote dell'aumento e del decremento; della composizione e della partizione.

I quali *eccitamenti* ed *ostacoli* operano congiuntamente ed assiduamente: sicchè le erronee opinioni intorno a questa materia siffatta, e le controversie incessanti non sono state altrimenti derivate se non da aver posto mente ad uno o ad alcuni di essi senza tenere in conto gli altri.

Pure vuolsi investigarli partitamente, e quindi avvisarli uniti.

§. CXCVI.

Le nascite derivano naturalmente da'consorzii: i quali sono o temporanei o perpetui.

I primi detti altrimenti *concubiti* sono naturali: fattizii i secondi, che nelle società civili sono istituti conformati dalle usanze, dalle religioni, dalle leggi, e diconsi *matrimonii*. Gli uni intendono per l'indole loro a partire la popolazione, gli altri comporla.

L'istinto che muove i due sessi al consorzio, e le condizioni fisiche della popolazione, che crescono quel bisogno istintivo, accrescono le nascite, come le diminuiscono, e le ritardano le contrarie. La poliandria nell'Indostan e nel Tibet, la poligamia in Turchia ed in Africa, ed il celibato da

per ogni dove scemano il numero delle nascite , perocchè scemano il numero de' consorzii (*a*).

Le *morti* derivano naturalmente dalla estinzione della forza vitale, cioè dal termine della durata naturale della vita dell'uomo. E siccome fra la vita, e la morte si frappone l'*infermità* , che è il disordine della composizione del corpo umano, così può dirsi che tutte le condizioni fisiche della popolazione, che agevolano le infermità, accrescono le morti: le contrarie le scemano ed indugiano. Certo la popolazione scema più ne' paesi dove le maremme danno malvage esalazioni , e perfide febbri , che dove l'aria libera e sottile non ammorba chi le respira (*b*).

Le *immigrazioni*, cioè la venuta della popolazione in un territorio , e le *migrazioni*, cioè l'uscita della popolazione dal territorio suo , sono naturalmente eccitate dall' abbondanza de' capitali naturali dell'un territorio, e dalla scarsezza dell'altro (§. CXXCVI). E si attengono sempre fra loro: di qualità che ogni immigrazione suppone una migrazione : e non sono mosse altrimenti che dal paragone fra le condizioni delle due regioni appunto perchè non possono avvenire che ad un tempo , dovendo di necessità le migrazioni precedere le immigrazioni. Si emigra dal Piemonte e dalla Svizzera : s' immigra nel mezzodì dell' Italia , e nell' America (*c*).

E sono le migrazioni naturali e fattizie secondo che sono volontarie o coatte ; cioè secondo che sono eccitate dal volere e dal giudizio già detto sulle condizioni del territorio donde si esce e di quello dove si viene; ovvero sono eccitate dal potere sociale, della quale maniera sono le colonie, le deportazioni, le conquiste, gli esigli.

Le migrazioni non tutte ugualmente scemano la popolazione, come non tutte le immigrazioni l'accrescono. Imperciocchè sono le migrazioni o stabili e perpetue; o temporanee; o periodiche: così le immigrazioni.

Le stabili certamente scemano il popolo, poi che una parte materialmente esce dal paese : le temporanee nulla possono sull' aumento e sul decremento: le periodiche parimenti nulla, perocchè con uguali vicende crescono e scemano la popolazione ora nel paese donde escono , ora in quello che entrano.

E come sull' aumento e sulla diminuzione della popolazione speciale così possono ugualmente sulla composizione e partizione della popolazione universale. Esempio delle stabili e perpetue migrazioni sono le colonie : delle periodiche quello de' popoli pastori che menano le greggi dal monte alla pianura e la rimenano : delle temporanee quello degli eserciti, e de' viaggiatori.

Le migrazioni perpetue e consorzii e nascite e morti negano al paese, donde quella parte della popolazione, poca o molta, è uscita per non più rivenirvi: ma le temporanee e periodiche hanno il medesimo potere delle pesti e delle fami , che tostamente gli emigrati al loro rimpatriare fanno di riparare il danno della loro assenza ed accrescere i consorzii e le nascite; ed a differenza di quei flagelli non si ricrea una popolazione debole ed inetta invece di una forte sparita, ma sì una anche o più forte o più prospera o meno povera di prima.

Chi ponga mente alle molte migliaia di uomini, che traendo con seco le famiglie, le masserizie, gli strumenti de' loro lavorii , venendo dal settentrione d' Europa, massime dalla Norvegia, dalla Baviera , ed anche dal ducato di Baden , e dalla civile Prussia, passano la Francia, e vanno negli Stati Uniti d' America; chi noti che quel lungo viaggio domanda e fastidio, e cura, e dispendio di materiali ricchezze, e che l' abbandono del luogo nativo domanda altresì un dispendio di ricchezze immateriali; è chiaro che le migrazioni abbisognano pure di certi conforti, che ne sono eccitamenti e cagioni.

§. CXCVII.

Laonde è manifesto che l' incremento della popolazione ha cagione immediata nella frequenza delle nascite, e delle immigrazioni perpetue , nella tardezza delle morti , e nella rarità delle perpetue migrazioni;come la diminuzione ne ha ne' casi contrarii: ed hanno cagioni più rimote, l' incremento ne' consorzii, e nella copia de' capitali naturali del territorio ; la diminuzione nelle infermità , e nella scarsità di quei capitali naturali.

E siccome ogni ricchezza si fa maggiore come ne cresca la grandezza , e come ne cresca il valore (§. XXCIII); e però l'incremento della popolazione avvenendo o quando ne cresca la massa , o quando ne cresca la forza morale e materiale : così vuolsi fermare che anche l' aumento e decremento del valore della popolazione hanno le sue cagioni prossime e le rimote. Prossime sono

le forze fisiche intellettive e morali (§. CXXCVI):

rimote sono le condizioni del territorio (§. CXXCVII) , le abitudini , gl' istituti e le usanze, che aumentano e diminuiscono quelle forze.

§. CXCVIII.

Dalle quali cose si vede che le cagioni pronte, ed evidenti indicate nel §. CXCV tengono dietro ad altre anche materiali, ma meno prossime e dirette; cioè più tarde e più nascose, meno evidenti, e meno note al volgo, che non indaga e non cura. Le quali altre cagioni sono materiali e morali; e sì naturali, e sì fattizie.

Materiali cagioni sono il clima, ed ogni condizione topografica del territorio,che hanno efficacia sul movimento della popolazione

1.° accrescendo, o diminuendo la fecondità de'sessi:
2.° giovando o nuocendo alla sanità:
3.° aumentando o scemando la mortalità:
4.° fertilizzando o isterilendo il territorio (*d*).

§. CXCIX.

Morali cagioni sono i vizii e le virtù, le usanze e le abitudini, che comprendono le religioni e le leggi, e costituiscono la barbarie e la civiltà secondo la diversa loro provvedenza. Elle operano

1.° agevolando o vietando i consorzii:

2.° eccitando o prolungando, evitando o cessando le infermità:

3.° ritardando o affrettando la mortalità:

4.° onorando o vergognando la fecondità delle donne:

5.° moltiplicando o diminuendo, consociando o dividendo le ricchezze (*e*).

§. CC.

E le prime e le seconde cagioni o sono poste da la natura medesima prima e senza alcun disegno dell'uomo volto dirittamente alla popolazione, e sono *naturali*; ovvero sono introdotte o modificate e stabilite dall'uomo, spesso nel fine appunto di aumentare o diminuire la popolazione, e comechè non sempre pervengano ad ottenerlo, ma sovente derivino l'effetto opposto, pure di quello, che veramente producono, sono cagioni *fattizie*.

§. CCI.

Ma queste prime cagioni si adunano in una ragione più o meno composta per derivare i loro effetti, siccome si è detto nel §. CXCV; di guisa che sola una di esse, non solo non

basta a determinare il movimento della popolazione, ma anzi considerata senza le attenenze colle altre deriva effetti diversi da quelli che le si appongono.

Là dove il clima rigido, ed aspro diminuisce la fecondità, e scema il bisogno de'consorzii e però delle nascite, può soccorrere tosto la civiltà co' suoi acconci, e colle sue moltiplicate ricchezze fattizie, la religione co' suoi precetti, la legge co' suoi statuti a fare più numerosi i consorzii, più rare e più curabili le infermità, più operosa la vita.

Allorchè i vizii, e le prave usanze, ed i fatti della barbarie accrescono i consorzii, e li fanno troppo facili e numerosi, e come diconsi *venere vaga*, le condizioni fisiche del territorio, gli anatemi delle religioni, la frequenza delle infermità, la fecondità scemata dalle scemate forze diminuiscono quella popolazione, che sarebbe altrimenti considerevolmente aumentata.

Laonde queste cagioni prime e rimote dell'aumento e del decremento possono dirsi *eccitamenti* ed *ostacoli* della popolazione. E vedonsi così posti dalla natura che intendano sempre a proporzionarsi fra loro; ma che pure fino a che non sieno in equilibrio, il che non s'incontra agevolmente nelle popolazioni speciali, cioè nelle varie parti della popolazione universale, sono sempre superati e vinti con assidua vece gli uni dagli altri.

Un clima dolce, e benigno, propizio ad ogni vegetazione deve fare numerosi i consorzii e le nascite: ecco un naturale *eccitamento* della popolazione, il quale se non incontrasse ostacoli di alcuna maniera intenderebbe ad accrescerla così stranamente che dopo gli anni, sieno più o meno, sieno molti o pochi, non potrebbe essere contenuta quasi anche da tutta la parte terrestre del globo. La popolazione delle Sicilie, della Grecia, di una parte della penisola Ispanica, e della Turchia d'Europa, dovrebbe essere incomparabilmente maggiore di quella della Svezia, della Irlanda, della Germania,

se le sole ricchezze naturali del territorio bastassero ad accrescerla (§. CXXCVI e §. CXXCVII).

E così un clima crudele, e nemico di ogni vita, dee moltiplicare i morbi e le morti, contendere le nascite, non muovere i consorzii: ecco un naturale *ostacolo* della popolazione, il quale se non si abbattesse negli *eccitamenti* dati dalla natura o dall'uomo, la diminuirebbe a poco a poco in guisa che, più presto o più tardi, quel territorio sarebbe inabitato e deserto.

Però vengono spontanei contro gli *eccitamenti* gli *ostacoli* della popolazione *partita*; e contro gli altri gli uni.

Di qualità che ella si vede per vicende continue ed assidue scemare sotto l'impero degli uni, e crescere sotto l'impero degli altri (*F*).

§. CCII.

Perchè si veda come gli *eccitamenti* e gli *ostacoli* sieno sempre a loro volta efficaci, si vuol rammentare le due regole stabilite nel §. CLXXIX; una che pone il bisogno della moltiplicazione, l'altra che pone quello dell'astinenza. Ma perchè in certi tempi ed in certi luoghi sono maggiori i primi, come in altri i secondi; però è chiaro che le popolazioni speciali soggiacciono al loro potere, non l'universale.

§. CCIII.

È stato creduto essere solo uno il supremo e vero eccitamento della popolazione; cioè

le *ricchezze* secondo il SAY:
le *sussistenze* secondo il MALTHUS:
il *benessere* secondo il PALMIERI ed il CAGNAZZI:
la *rendita* secondo il SISMONDI:
l'*industria* secondo lo STORCH ed il GIOJA.

la *povertà* ed i *bisogni* secondo il DOUBLEDAY (*G*): e quindi solo ostacolo il difetto di quelle cose.

Ora per credere così dovrebbe essere certo e provato che la popolazione cresca o scemi di numero secondo che una, sola una, di quelle cose già dette cresca o scemi: ma i fatti stanno contro siffatta sentenza. Perciocchè guardando allo specchio posto sopra nella nota *c* della precedente lezione, si vede aperto che l'aumento della popolazione è minore in Inghilterra che in Irlanda, minore in Portogallo che in Norvegia, minore nel regno delle due Sicilie che nella Svezia, intanto che nessuno oserà dire e pensare che le ricchezze, o il benessere, o la rendita, o l'industria fossero maggiori in Irlanda che in Inghilterra: ma, potrebbe dirsi, è maggiore in Irlanda la povertà, maggiori i bisogni, più copiose le *sussistenze* del territorio. Ed in Norvegia le sussistenze sono maggiori che in Portogallo? o nella Svezia maggiori che nel regno delle due Sicilie? E nella Turchia Europea sono povertà e bisogni assai più che in Norvegia e Svezia, assai più che in Isvizzera? È forsi la Francia o più povera o più bisognosa dell'Austria? E le ricchezze e le sussistenze e l'industria sono forsi molto e molto più copiose in Prussia, in Russia, in Danimarca che in Francia?

§. CCIV.

Pongasi pure da banda ogni argomento statistico. Ognun vede come sieno manifestamente l'una all'altra ripugnante le varie e diverse opinioni già dette intorno all'unico eccitamento.

Se sono le ricchezze, non è la povertà, che consiste nel difetto delle ricchezze e nell'eccesso de' bisogni (§. LXXIII); se la povertà non è il benessere, che è la prosperità, cioè l'equilibrio fra le ricchezze e i bisogni (§. med.); se la rendita non le *sussistenze*, che sono gli alimenti, o sieno le cose necessa-

ric al mantenimento della vita animale, cioè le ricchezze buone a saziare i bisogni istiutivi (§. LXXIV); se le *sussistenze* non l'industria universa, che intende ad ottenere ricchezze di ogni maniera acconce a sodisfare di ogni maniera bisogni.

Ma il *benessere* e le *ricchezze* sono voci troppo incerte e generiche; sicchè non vi si può appiccare un concetto fermo ed assoluto. Senza sussistenze, e senza industria non è il benessere nè sono le ricchezze: adunque l'uno e le altre non sono altrimenti cagioni prime, ma seconde, le quali suppongono le prime. Però di tutte le opinioni, in cui versiamo sole tre sono da tenere come originali e degne di studio, e contenenti in sè le altre, quella delle sussistenze, quella dell'industria e quella della povertà.

Rispetto alle *sussistenze* vuolsi dire l'opinione non avere uopo di ragionare che la giustifichi, quando si guardi non solo alle sussistenze, (alimenti) ottenute dal proprio territorio, ma eziandio a quelle che si ottengono da' commercii, cioè dire dall'industria: onde la seconda opinione s'immedesima alla prima. Ma quando si guardi soltanto a quelle, che l'interno traffico e l'industria nazionale procacciano dal territorio nel quale la popolazione sta e si cresce, si vuol dire la sentenza poter esser vera trattandosi della popolazione universale non della speciale. Imperciocchè ci ha genti prospere e civilissime, delle quali il numero ed anco il valore di continuo si accresce, e che pur traggono da genti forestiere e da lontane terre i più comunali alimenti loro: sono siffatte le genovesi e le olandesi nel cuore d'Europa.

Le biade, alimento europeo, vanno come ogni ricchezza superflua da le terre d[illegible] vegetano in quelle dove non vegetano: i drappi dalle città dove si fanno in quelle dove non ci ha pur una di quelle fatture, e così via via. Pure le popolazioni de'paesi dove quelle ed altre ricchezze alimentatrici sono menate da'commercii, crescono considerevolmente, e

sovente anche assai più di quelle de' paesi che le esportano. V. il §. CXII.

§. CCV.

Sarà dunque vero che solo eccitamento sia l'industria?

La quale o intende a trarre dal suo territorio i proprii alimenti, o intende a permutare le sue ricchezze di altra maniera con queste siffatte.

E che è l'industria? Questo sarà veduto altrove. Per ora qua basti dire che è voce sì generica e complessiva da non far dubitare punto della verità della opinione intorno ad essa.

Senza industria non si hanno alimenti nè dal proprio territorio nè dall'alieno: non si edificano case; non si permutano ricchezze naturali o fattizie; non si ottiene di che cibarsi. Il cacciatore selvaggio, il ladro, l'erbivoro., il pescatore ittiofago, l'antropofago stesso hanno pure uopo di una certa maniera d'industria. Chè se questa industria si affini e purifichi, cresca e migliori sicchè ottenga ricchezze più copiose di numero e di valore, la popolazione non crescerà in ragione diretta per un argomento facile a vedere: il tempo e le forze ed il desiderio del moltiplicare la razza scemano appunto perchè più sono spese in quelle maniere d'industria alle quali gli uomini si volgono: sono dunque così diminuiti i consorzii e le nascite.

§. CCVI.

Il quale argomento potrebbe far cadere nella sentenza che solo eccitamento della popolazione sia la povertà ed i bisogni: nè questa opinione mancherebbe di argomenti statistici, di cui uno omai divenuto comunale e volgare si è quello dell'Irlanda, povera, dicesi, e popolosa di una famiglia, che va crescendo ogni dì smisuratamente (*n*).

Chi guardi ai poveri, sia la pigrezza, sia appunto l'im-

potenza di satisfare altri bisogni diversi, sia checchessia, li vede più prolifici degli opulenti. Il che per avventura è vero. Ma un eccitamento siffatto non può essere che temporaneo, come si vede investigando la duplice opinione contraria della povertà e delle sussistenze. È come si vede pensando che la povertà (se è la scarsezza delle ricchezze materiali, secondo la comune definizione), fa più numerose per avventura le nascite, ma fa ancora più numerose le morti per il difetto degli alimenti e più corta pertanto la vita.

Ma giova rivolgersi anche una volta al ragionare ed alle sentenze di coloro che appongono agli alimenti il potere di accrescere e scemare la popolazione, de' così detti maltusiani.

Sieno poste da canto, ei dicono, le formole matematiche intorno alla duplicazione, materia di vane controversie; si ponga mente solo alla regola statistica: la popolazione cresce più prestamente, più sicuramente, più sparsamente che gli alimenti vegetali, de' quali ella non può far senza (Ved. il §. CXCI).

E dicasi anche più vibratamente: la popolazione non ha determinati confini del suo numero; la terra, di cui son frutto i vegetali, alimento dell'uomo, ha confini certi e determinati. Qualechessia il pro del lavoro umano, che accresce e moltiplica considerevolmente i suoi frutti spontanei, ciò importa che i suoi prodotti aumentino e di forza e di numero, ma non mai che divengano immensurabili. La zolla incolta del campo agrigentino dà una spiga di biada: coltivata ne dà 10, ne dà 100, ne dà 1000 (non si badi alla cifra) ma la millesima sarà l'ultima. Pongasi in ipotesi che, senza tenere in conto la varietà de'climi, ogni miglio quadrato possa produrre nella sua massima fertilità fino a cinquantamila ettolitri di biade: pongasi che tutta la superficie terrestre di 37,673,000 miglia quadrate sia fertile: ella darà 1,883, 650,000,000 ettolitri buoni a saziare la fame di circa trecentomila milioni di uomini. Or se aumentando sempre la

popolazione, più presto o più tardi, giungerà, pongasi, a trecentomila milioni, quando vorrà progredire più oltre non potrà perchè mancheranno gli alimenti; ella è cresciuta, ma la terra no: i suoi trecentomila milioni son divenuti quattrocentomila; ma quelle miglia quadrate sono rimaste 37,673,000.

Dunque anche senza tenere in conto la terra necessaria a sostenere le case, sieno palagi o capanne, torri o tugurii, gli alimenti delle bestie ed altre cose, certo è che nel difetto del cibo, del solo cibo, dee vedersi un ostacolo dell'aumento della popolazione; onde è da trarre che gli alimenti sieno pur l'unica e prima cagione vera dell'aumento, perocchè sono l'unica cagione dell'essere.

Con questo ragionare si confuta l'opinione della industria, delle ricchezze, della povertà e dei bisogni. Che vale, dicesi, che l'industria migliori, ed ogni ricchezza cresca, ed i bisogni e la povertà muovano ad accrescere il lavoro e tutti gli sforzi del lavoro, se mancando il modo di ristorare e di ottenere le forze materiali non si può sostentare la vita?

Or di siffatta opinione una parte è verisimile; ed è che la popolazione non può crescere per mercè della povertà e de' bisogni, ponendosi mente a ciò che sarà detto appresso, se non quando la povertà ed i bisogni sieno appagati e cessati: e per appagarli e cessarli è mestieri dell'industria e delle ricchezze; ma le ricchezze fattizie, che dall'industria si ottengono hanno uopo delle naturali per essere generate (§. LXXVI); e delle naturali quelle che servono all'alimento dell'uomo, alla satisfazione de' primi bisogni istintivi (§. LXXIV) sono necessarie ed assolute, perocchè senza esse l'uomo non è; dunque è pur vero che ogni altra cagione della popolazione e del suo incremento è seconda, e sola primaria, materiale, evidente sono gli alimenti.

§ CCVII.

Ma egli è parimenti certo e vero che degli alimenti sia certo e perpetuo confine la terra in quella superficie che o coltivata già o ancora incolta mostrasi fertile oggidì? È egli vero che per una legge indeclinabile e perenne non si può per industria o per naturali cagioni sperare che quel calcolo arimmetico inesorabile venga meno in alcuno de'suoi dati? Questo non è. Imperocchè quella superficie di trentasette milioni e più mila miglia quadrate non è stata fin quì, sieno pur quanti vogliansi i secoli passati, sono pur molti! coperta mai tutta quanta di uomini, i quali mai per quello che è noto, non sono giunti a quel numero di quattrocentomila milioni.

Potranno giungere, secondo l'ipotesi: ma chi nega di stabilire un'ipotesi così probabile come la prima che i confini dell'oceano si restringano, e quelli della terra si accrescano? O che sotto le medesime onde la perfettibile industria umana non sia mai per incontrare la vegetazione di sostanze marine acconce come le terrestri all'alimento opportuno degli uomini e delle bestie, cioè al cibo, al vestito? che trovisi il modo di provvedere colà al tetto medesimo? che si penetri, per ottenere checchessia, nelle interne viscere della terra, di cui si è toccato ancor poco oltre la scorza?

Parlandosi di alimenti dee guardarsi a tutte le ricchezze naturali e fattizie, di cui l'uomo si valse già o può valersi di alimento. È vero che quasi tutte le genti si alimentano principalmente di grano, di mais, di riso, ma ce ne ha di quelle, che si alimentano di formiche e di gomma come gli Ottomachi presso l'Orenoco a detta del sapiente Von Humboldt: di quelle, che mangiano la scorza dell'abete, come nella Svezia: di quelle che si cibano di uomini, sieno cadaveri, sieno corpi vivi che uccidono, come i selvaggi della

baia d'Hudson, secondo quel che narrano Ellis (*Voyage*) e lo stesso Malthus.

Nè si rifiutino questi esempi di genti barbare ed incolte tra perchè anche fra genti civilissime s'incontra gli olandesi ittiofagi, i fiamminghi mangiatori di legumi, gl'inglesi di carni bovine, gl'irlandesi di patate; e perchè l'industria riduce ad alimenti molte sostanze, che per natura tali non sarebbono; e da ultimo perchè la civiltà domanda la somma delle ricchezze fattizie, ed è ella stessa fattizia non naturale, ed è da porre così fra gli ostacoli come fra gli eccitamenti della popolazione, il che sarà chiarito (*t*).

§. CCVIII.

Dalle cose dette si fa chiaro come delle sei cagioni indicate nel §. CCIII nessuna può tenersi per vero unico e solo eccitamento della popolazione, unica e sola cagione del suo aumento, perocchè alcuna non è ben definita ed è troppo vaga, ed altra non può essere veramente unica. Laonde vuolsi ricercare una cagione, ma è indarno sperarla in solo un motto, come si vorrebbe per troppo amore di sintesi, e per vezzo aforistico.

L'importanza degli alimenti perchè l'uomo viva è indubitabile: e non potendosi ottenere gli alimenti che dalle ricchezze naturali o già possedute e dominate, o da ottenere per mercè delle permutazioni (§. CXXVII), le quali non possono intervenire che fra ricchezze e ricchezze (§. CXVI); è chiarissimo che dove queste non sono non potendosi permutare altrimenti, non può essere popolazione; nè essendovi ricchezze scarse e poche può ella aumentare tra perchè non tutta può alimentarsi, posto che veramente sono da dire alimenti, o sono da tenere come alimenti, non solamente le cose, che bastano a saziare la fame e la sete, ma ancora quelle che soccorrono a certi bisogni sociali che si comprendono

nel concetto indeterminato del lusso, come le gemme dei Montmorency, la reggia di Cleopatra, le mense di Lucullo, i monili di Poppea, le porpore de'magnati (κ).

Ancora dove son poche le ricchezze la popolazione non cresce perchè non molta parte può essere feconda, e da ultimo perchè i consorzii e le nascite debbono essere necessariamente rari, primi bisogni essendo gl'istintivi. L'uomo, che teme non potere alimentare la sua prole ne evita la generazione: contro il bisogno naturale del moltiplicare si pone il bisogno razionale di bene sperare del tempo avvenire.

Questo farebbe pur credere che la copia delle ricchezze acconce agli alimenti, ovvero anche di altre ricchezze che con quelle si possono permutare, debbano derivare senza più l'aumento perpetuo della popolazione. Ma la copia delle ricchezze si fonda nella proporzione co'bisogni, nell'eccesso delle une sugli altri: laddove crescendo le prime crescano ugualmente i secondi, o anche sieno elle fuor di modo soperchiate, non sono altrimenti copiose. E per l'opposto non sono elle scarse e mancanti laddove essendo più rare, sieno anco minori i bisogni.

Pertanto si vede in Europa la popolazione irlandese, in Asia la cinese e l'indiana farsi ogni dì più numerose non per la copia assoluta delle ricchezze, ma per la pochezza de'bisogni, il che meglio sarà chiaro appresso, e meglio s'intende ponendosi mente alle teoriche sposte nella lezione decimaterza (ι).

§. CCIX.

Se vuolsi dunque una formola può aversi comechè troppo astratta, ma meno insicura delle indicate: può dirsi che la popolazione stabilmente cresca e migliori colà dove la somma delle ricchezze atte ad essere *generatrici*, cioè capitali, sia maggiore della somma de' bisogni; e che ogni aumento

altrimenti derivato sia temporaneo e fortuito, e si avvicendi con una diminuzione più o meno pronta, ma sicura.

Imperciocchè tutti gli *eccitamenti* e gli *ostacoli* della popolazione, naturali e fattizii, materiali e morali, non sono altro che o ricchezze o bisogni; cioè dire o sono cose, che hanno valore, che hanno attitudine a soddisfare i bisogni (§§. LXXII, XXCII); o sono mali, e dolori dell'uomo (§. LXXIII), i quali se non possono soddisfarsi e cessare, pari ad ogni altra infermità fisica o morale ne logorano, e distruggono la vita sino a che non siesi fatto ogni sforzo per appagarli.

Pongasi mente alla varia indole de'bisogni, ed alla diversa efficacia delle ricchezze: degli uni è moltiplice l'importanza, ed il numero; delle altre è vario, e diverso il valore. E siccome si è detto nel §. LXXIII che l'equilibrio fra le ricchezze, e i bisogni rotto per la copia delle une sugli altri costituisca l'opulenza, come la povertà nel caso opposto; e che le une e gli altri intendano a scontrarsi continuamente sicchè a vicenda si moltiplichino e si cessino: così è facile ora a persuadersi come le cose che intendono a crescere e bisogni e ricchezze, se abbiano pari efficacia, e pari forza, derivino quella giusta proporzione in cui sta l'assoluta prosperità: ma se sieno vinte l'una dall'altra di qualità che o più bisogni rimangano inappagati per difetto di ricchezze, o più ricchezze rimangano superflue per difetto di bisogni, l'assenza della proporzione già detta, è di sua indole temporanea, e le cose intendono di per sè stesse a quell'equilibrio, a cui son tratte da la natura medesima, e che pur gli uomini facendo, anche inconsapevolmente, di stabilire, o per troppo impeto, o per troppa inerzia, non ottengono mai perfettamente.

Così avviene che si veda la popolazione accrescere o diminuire ugualmente dove ci ha molte ricchezze, e dove ce ne ha poche. Colà sorgono sempre negli uomini di nuovi biso-

gni a temperare l'eccesso delle ricchezze; qua risorge l'industria ed il lavoro a sviluppare le forze fisiche ed intellettuali per temperare colla generazione di nuove ricchezze l'eccesso dei bisogni. Molte ricchezze sono in Francia poche nella Svizzera: intanto la popolazione francese duplica in 118 anni secondo il MORBAU DE JONNÉS, la Svizzera in 118 secondo il RICCI: perocchè i bisogni sono ancor meno qua che colà: sicchè la proporzione deve dirsi medesima. Ma perchè sorgano le ricchezze incontro ai nuovi bisogni, e perchè questi crescano o sorgano incontro a nuove ricchezze, fa uopo di quella genesi diviziale di cui si è parlato nel §. CLI; ed a cui soccorrono quelle ricchezze generatrici, che diconsi *capitali*, senza le quali non si può ottenere quell' industre e perpetuo movimento. Molte sieno le *ricchezze generate*: elle scemano e cessano per l'uso e per l'accrescimento de' bisogni: fa uopo rigenerarle perchè continuino l'uffizio loro. Sieno molti i bisogni: fa uopo saziarli perchè non distruggano la popolazione.

§. CCX.

Dalle quali cose è manifesto che l'aumento della popolazione, sia nel valore sia nel numero, deriva da tante e sì complicate, e sì mutevoli cagioni quante sono le quantità e le vicende della moltiplicazione delle ricchezze e dei bisogni.

E di vero pongasi che gli eccitamenti sieno molti e gli ostacoli pochi, sicchè la popolazione cresca tanto, e seco i suoi bisogni crescano di numero in guisa che non bastino omai più le ricchezze ad appagarli: allora rotto l'equilibrio nel quale consiste la prosperità, e sottentrata prima la povertà, quindi la miseria, quelle medesime cose, che prima eccitavano l'aumento, eccitano quindi il decremento, cioè dire di eccitamenti divengono ostacoli fino a che l'industria non operi in guisa da accrescere le ricchezze e da scemare i bisogni.

E pongasi l'opposta ipotesi, che gli eccitamenti sieno pochi, e gli ostacoli molti, l'equilibrio è ancora perduto per la scarsezza de' bisogni verso le ricchezze, e così tosto gli ostacoli stessi tramutansi in eccitamenti.

Or questo giova ad intendere come e perchè non sia da credere che ci abbiano eccitamenti ed ostacoli unici ed assoluti: ma sì che nel complesso delle vicende naturali e fattizie, cioè nelle opere della natura e dell'uomo s'incontrino di certe proporzioni e ragioni siffatte che alle medesime cose danno ora la virtù di accrescere la popolazione, ora di scemarla (*m*).

Ma la popolazione ella stessa è ricchezza (§. CLXXIV); cioè dire è cosa che ha attitudine a soddisfare i bisogni: dunque è apertissimo che secondo le leggi naturali comuni ad ogni ricchezza, ed indeclinabili per l'indole loro, ella dee crescere o scemare secondo che ne cresca o scemi la domanda e l'offerta (§. CXLVII) (*n*).

Or se i bisogni son pochi e le ricchezze molte, i primi debbono crescere d'importanza o di numero, e perchè di numero crescano, è mestieri che cresca il numero della popolazione; ecco la dimanda. Se le ricchezze son poche e i bisogni molti vuolsi scemarli, e perchè scemino di numero è uopo che la popolazione diminuisca; ecco l'offerta, che soperchia la domanda, ed il pregio della cosa diminuito, e gli offerenti venuti meno.

§. CCXI.

Ma delle ricchezze questa è la condizione, che dove una troppo si avanzi le altre proporzionatamente diminuiscano; si supponga adunque che tutte le ricchezze naturali e fattizie in un dato luogo crescano così egualmente che nessuna sia soverchiata mai: perchè questo avvenisse sarebbe uopo di quel giusto ed integro equilibrio fra tutti i bisogni, e

tutte le ricchezze, che mai non si può incontrare nel fatto (LXXIII), ma in ipotesi si può stabilire; ed allora se la popolazione non cresca al crescere di quelle ricchezze tutte, o non diminuisca al loro diminuire, l'equilibrio dee di necessità mancare, perciocchè basta che sola una ricchezza non sia proporzionata alle altre, perchè si abbia un certo numero o una certa quantità di bisogni non sodisfatti, e però una povertà, che l'uomo fa di cessare sia accrescendo la ricchezza sia scemando il bisogno, per ricuperare appunto quel perduto equilibrio.

Queste astratte teoriche vedonsi chiarite ancor meglio per pratici argomenti, chi guardi lo specchio posto nella nota c della lezione XVII pag. 288. Dal quale si trae come fra certe genti più civili la popolazione cresca, fra altre non cresca proporzionatamente a quella delle genti meno civili: il che non altrimenti interviene se non per il difetto dell'equilibrio già detto.

§. CCXII.

Non sia chi dica come non si potendo mai ottenere quella ragione diretta fra tutte le ricchezze e tutti i bisogni, ed anzi vedendosi sempre or le une superare gli altri, or gli altri le une, necessariamente debba incontrarsi una perpetua vicenda della popolazione: imperciocchè questo è pur vero; ma questo conferma e non abbatte la teorica precedente.

Vedasi bene. Notando quella contesa perpetua, quel perpetuo ondeggiare fra l'incremento dei bisogni, e l'incremento delle ricchezze, che sono i due fatti della continua transizione dei popoli dalla barbarie alla civiltà, dee notarsi altresì l'opera assidua e costante della natura e dell'uomo a moltiplicare ed a distruggere e gli uni, e le altre; la quale opera non fruttando mai la proporzione, l'equilibrio intero ed universale fra ogni maniera di ricchezze ed ogni manie-

ra di bisogni, torna da ciò che nella maggior copia delle prime o dei secondi stia l'opulenza o la povertà, come altrove è stato già dichiarato: ma torna ancora che nè l'una nè l'altra sieno assolute, e costanti e perpetue; ma sempre intendano a soverchiarsi fra loro, di qualità che nè l'opulenza nè la povertà ebbero mai una patria, ed un'era; perocchè ora le opere della natura, ora quelle dell'uomo; ed ora in questa ora in quella regione del globo i bisogni furono soperchiati dalle ricchezze, o le soperchiarono.

Adunque l'ultima ipotesi del precedente paragrafo è puramente scientifica, ed introdotta per argomento della teorica. Però la fortuna della popolazione tien dietro alla fortuna di tutte le altre ricchezze, sicchè quando la massa delle ricchezze supera la massa dei bisogni, la popolazione aumenta, quando ne è superata, diminuisce: e quando stessero in pari ragione, ella starebbe senza crescere nè scemare di numero. Ma questa parità di ragione mai non s'incontra: da per tutto e continuamente dunque mai la popolazione non va senza crescere o diminuire. Pure affermare che ella cresca secondo che crescono le ricchezze, gli alimenti, o che cresca secondo che crescono i bisogni, l'industria, importa trascurare uno dei termini della ragione composta di ambedue.

Ed è da ragione pensare che ella possa aumentare in due guise, o crescendo le ricchezze, o sminuendo i bisogni, sempre guardandosi alla mutua loro proporzione.

§. CCXIII.

Contro la quale opinione si potrebbero addurre due argomenti di fatto.

Uno è l'aumento che si mostra in certe popolazioni, esempligrazia, l'Irlanda, dove la maggioranza dei bisogni sulle ricchezze vuolsi che sia pur tanta da minacciare continua-

mente la vita di gente misera. Mancante delle ricchezze naturali più importanti, modello ed esemplare di povertà, ella cresce considerevolmente di numero per tormento del suo governo, per dolore degli animi gentili, per dubitazione della scienza.

Non è da sperare nella insolerzia delle statistiche, perocchè se la cifra non è bene determinata, la proporzione è pur certa: non è da dubitare della scarsezza degli alimenti perchè le moltitudini domandano delle patate, che loro non si offrono. Pure ella aumenta, aumenta: caminano a grandi giornate la povertà e la popolazione. Quel che avviene in Irlanda, ed è buccinato nei publici ritrovi, e nei numerosi giornali, avviene anche altrove meno romorosamente: dove è molta la povertà, quivi suole talvolta crescere la popolazione. Ancora fra noi corre un adagio volgare: il povero essere operoso e fecondo coniuge.

Dunque la teorica nostra è fallace? Dunque la popolazione cresce in ragione diretta dei bisogni, ed in ragione inversa delle ricchezze? No. La popolazione stabilmente e perpetuamente si accomoda alla proporzione fra le ricchezze ed i bisogni; per notarne i movimenti non si dee guardare solo alle une o agli altri; ma alla loro ragione reciproca. Questa è la regola. Or siccome è varia quella proporzione così è varia la vicenda della popolazione; e siccome delle ricchezze altre sono immateriali altre materiali, e delle une e delle altre pari l'origine, il potere, l'uso e la partizione, così non è da dire che veramente tutti i bisogni colà superino le ricchezze; ma solo i bisogni materiali istintivi; perocchè certe ricchezze morali, la religione, la temperanza, la pietà, la frugalità, non sono maggiori dei morali bisogni: e certi bisogni intellettuali e morali, del sapere, del potere, del dominio, ed altrettali, non sono maggiori di quelle maniere di ricchezze (V. §. CLXVII).

I bisogni fattizii, naturali, sorgono, e si fanno anche più

numerosi dopo che gl'istintivi sieno appagati; però da natura si è provveduto che la parte povera della popolazione o sia più, o non sia meno prolifica della parte opulenta.

Il bisogno della moltiplicazione è un bisogno istintivo: quando esso è appagato, sorgono e crescono i fattizii. Ma quando questi per qualsivoglia cagione si accrescano o d'importanza o di numero, il primo dee necessariamente scemare d'importanza, e premere meno efficacemente: laonde si ottiene che dove i bisogni fattizii sieno minori d'importanza e di numero, colà il bisogno istintivo della moltiplicazione è maggiore e più grave; e così per l'opposto.

§. CCXIV.

Ma, potrebbesi dire, l'aumento della popolazione si opera materialmente: chi ha fame e non ha cibo da mangiare, chi ha sete e non ha acqua da bere, chi ha freddo e non ha panni da vestire, nè fuoco da ardere muore: e ben si potrebbe avere le virtù più squisite e la più lieta ignoranza, il più rigido dispregio di tutte le ricchezze immateriali, chè si mancherebbe e di fame, e di sete e di freddo, non si potendo mangiar pietà, nè bere amore, nè vestire temperanza; ond'è che i bisogni istintivi animali sono primi e soli importanti per ciò che tocca la moltiplicazione degli uomini, i razionali umani sono più tardi e meno gravi, e non distruttivi della vita animale.

Questa obbiezione siffatta non è da curare; imperciocchè non trattasi di ricercare come l'aumento si operi, ma le cagioni dell'aumento medesimo; ed è facile vedere che sebbene i bisogni istintivi animali sieno maggiori d'importanza, pure i bisogni razionali umani sono maggiori di numero: e sebbene le ricchezze materiali sieno facili a numerare, le immateriali sono pure immense, ed immensurabili, ed intendono queste a satisfare i bisogni materiali indirettamente

cioè scemandone l'importanza. La fame e la sete sono bisogni così del sobrio e temperante, come del ghiotto e del bevone; ma nell' uno la virtù della sobrietà ne diminuisce la gravezza, negli altri li esalta ed ingrandisce. Il guerrillero spagnuolo vive e lavora due o tre dì senza pane; l' operaio inglese non lavora il dì che siegue a quello in cui gli è negata una secchia di birra. Laonde colà dove i primi bisogni sieno pur molti e gravi, ma pochi e lievi i secondi, la massa de' bisogni non può dirsi maggiore della massa delle ricchezze.

Chè se vogliasi dire che in Irlanda, nell'India, nella Cina, in certe contee scozzesi, e ne' paesi posti in condizioni uguali, la popolazione si aumenta secondo l'aumentare dei bisogni dicesi cosa non vera nel fatto; perocchè aumentando pure di numero gl' istintivi proporzionatamente agli uomini, scemano d'importanza, e i razionali diminuiscono. Onde qualechessia la sembianza della povertà e della miseria per difetto delle ricchezze materiali, sempre si trova una proporzionata opulenza delle ricchezze immateriali buone o a sodisfare i bisogni umani, o ad attenuare gl'istintivi.

§. CCXV.

L' altro argomento di fatto il quale pare che stia contro la teorica detta nel §. CCXI è il contrario: cioè l'aumento, che si mostra in altre popolazioni, che non sono tenute in conto di povere, esempligrazia, gli Stati Uniti di America. Potrebbesi trarre da ciò che quell'aumento siegua da presso l'assoluto aumento delle ricchezze; e potrebbe affermarsi che senza indagare la proporzione co' bisogni basti vedere dove elle crescano per tenere che la popolazione quivi sia parimenti per crescere. Ma le ricchezze che aumentano possono essere naturali e fattizie; acconce a saziare i bisogni istintivi o i razionali. De' quali bisogni essendo i primi certi

e perpetui e determinati, i secondi mutevoli, e varii d'importanza e di numero, l'aumento delle ricchezze buone a saziare i primi fa sorgere i secondi e li moltiplica: e l'aumento delle ricchezze buone a saziare i secondi soccorre principalmente ad ottenere, per mercè delle permutazioni, le altre, senza le quali non si saziano i primi, cioè dire la vita umana non campasi. Oltrecchè questo aumento di ricchezze non si fa evidente, se non quando indagati i bisogni, si vedono satisfatti.

Da poi che dove non si ha come appagarli quivi non può dirsi che le ricchezze aumentino, ma anzi che scemino. Quando i bisogni istintivi animali non sono saziati gli uomini mancano; quando ei sono è da credere che a quei bisogni bastino le ricchezze. Pertanto si è certi che elle crescano solamente quando oltrepassano i bisogni.

Se dunque per accertarsi di quell'incremento è uopo stabilire il paragone fra le due grandezze, non si può farne poi senza allora che si vuol ricercare gli effetti di quello stesso incremento.

Come si sa che le ricchezze degli Stati Uniti crescano? Perchè elle bastavano già a saziare i bisogni di quelle genti; quindi sono stati anche maggiori e soverchie. E tanto più si sono vedute aumentare quanto meglio si sono veduti soperchiati i bisogni.

§. CCXVI.

Ora notando che fin quì, trattandosi dell'aumento e del decremento, si è parlato delle popolazioni speciali, e non della universale (§. CXCIV), omai vuolsi distinguere gli eccitamenti, e gli ostacoli temporanei dagli eccitamenti ed ostacoli perpetui, per notare come i primi sieno talvolta gravissimi e smisurati, i secondi contenuti sempre fra certi confini. Ma i perpetui comechè mutino alquanto d'intensità,

pure mai non cessano, e stanno invincibili, ed invitti: i temporanei assiduamente si avvicendano; di qualità che quando un d'essi è stranamente cresciuto, l'altro non tarda a crescere e superarlo. Laonde si vede che dopo le fami, le pestilenze, le guerre, i quali flagelli e scemano le nascite e crescono le morti e diradano i consorzii, i consorzii e le nascite divengono assai più numerosi, e le morti più rare (*o*).

Imperciocchè la moltiplicazione essendo un bisogno istintivo diviene altresì un bisogno razionale, quando facile sorge ed ogni dì più grave diviene l'opinione che le ricchezze naturali sieno assai maggiori degli uomini e de' loro bisogni. Così parimenti quando la popolazione per temporaneo eccitamento sia stranamente cresciuta, non indugia a farsi grave l'ostacolo che s'incontra nel timore che omai le ricchezze naturali a tanto popolo, e però a tanti bisogni, non sieno più omai per bastare.

Le sperienze statistiche confermano questo argomento, del quale non è chi dubiti ragionatamente. E fra questi eccitamenti, ed ostacoli temporanei vuolsi porre gli eventi naturali frequenti come gli uragani, i terremoti, le procelle, ed altrettali, come le leggi improvvide, i fatti malvagi ed i fatti umani che distruggono più o meno della popolazione presente, accrescendo le morti, e le migrazioni, sminuendo le nascite, ed i consorzii. Pure chi consideri che il sereno fu veduto più o men tosto seguire sempre la piova, e fra i terremoti interporsi molto di tempo, e le leggi, e i reati mutarsi e punirsi non dubiterà di affermare che il danno o il pro di quelle cose tutte sieno o ristorati, o annullati, cessati sempre dalla natura e dall'uomo. Così spenti i Corintii sursero gli Ateniesi, spenti i Messenii i Messinesi, spenti gli Unni i Vandali.

Gli eccitamenti e gli ostacoli perpetui stanno saldi e non mutano: la loro efficacia contraria tempera egualmente la diminuzione e l'incremento: e sono fra loro confini l'uno dell'altro. Dal che si deve inferire che il movimento della

popolazione deriva dagli eccitamenti e dagli ostacoli temporanei anzi che da' perpetui; ond'è che l'aumento di certe genti, ed il decremento di certe altre devono di necessità incontrare un vertice, al sommo del quale poi che siano giunti, discendono.

Fra gli eccitamenti e gli ostacoli in somma sta quella vicenda che è tra l'offerta e la dimanda di ogni ricchezza, appunto perchè negli uni è ricchezza, negli altri è bisogno.

§. CCXVII.

Pure notisi bene. De' perpetui e de' temporanei eccitamenti ed ostacoli non è diversa l'indole, ma soli gli effetti. Le medesime cagioni sono perpetue e temporanee: ma sono perpetue rispetto alla popolazione universale, *composta*; e temporanee rispetto alla popolazione speciale, *partita*. Mutano di luogo non di efficacia; mutano di tempo non di potere.

Da poi che veramente si vede che ogni nazione collocata in una data regione, assuefatta al clima, ed a tutte le condizioni atmosferiche e telluriche, ingegnatasi a trarre il miglior pro delle ricchezze naturali del suo territorio intende a crescere, e ad aumentare continuamente: e comechè le cagioni del suo decremento pure si mostrino, ed operino, nondimeno così gli ostacoli sono superati dagli eccitamenti che ella in fin del fine si accresce. Che se le cose procedessero altrimenti la vita delle genti, e degl'imperii avrebbe una certa, e costante durata, e poste le opportune proporzioni fra gli eventi, ed il suo numero, e decrescendo sempre anche a poco a poco, dovrebbe, giunta ad un termine assegnato, cessare. Il che non si è mai veduto altrimenti.

Ma bene si è veduto come dopo la sua migliore fortuna, ed il grandissimo suo numero, sieno pure venuti di certi casi mossi dalla natura o dall'uomo o a scemarla e logorarla fino alla sua lenta distruzione, o a distruggerla ed annientarla d'un tratto.

I cataclismi narrati da tutte le storie, che stanno però nelle tradizioni religiose, e nelle cosmogonie di tutte le genti, i terremoti ed i casmi, le sollevazioni delle terre, le invasioni dei mari, e le pugne, o i furori degli elementi dell'antica fisica, le pestilenze, le fami in certi luoghi, e in certi tempi, hanno fatto sparire i territorii o le popolazioni o gli uni e le altre, ed hanno in poco d'ora annullato l'incremento fattosi dagli anni e dai secoli.

Aggiungasi a questi naturali casi i fattizii: le guerre, le conquiste, le rapine; le migrazioni; le leggi; i barbari culti; e si vedrà come e perchè mai non è stata al mondo una eterna nazione, uno stato perenne, e nessuna gente possa dire avere la sua origine nazionale coeva alla origine del globo. Il che è ancor meglio provato dalla stolta superbia di talune, che affermano sè essere sincrone dell'universo.

Vedesi adunque come e perchè fra le singole genti ora si noti l'eccesso di popolazione, ora il difetto; due danni, che domandano ciascuno il rimedio suo, e de'quali l'uno è rimedio dell'altro.

La popolazione cessa di essere capitale, cioè degenera da la sua indole economica, quando o troppo è copiosa ed eccessiva, o troppo è scarsa e mancante.

L'eccesso della popolazione si corregge dalle migrazioni dalle morti, dalla diminuzione de'consorzii e delle nascite; il difetto dalle immigrazioni, dai conforti della vita animale, dall'incremento de'consorzii e delle nascite: ma quel che più monta si è che l'eccesso si tempera dalla diminuzione de' capitali, il difetto dall'aumento. Il che è naturalissimo chi intenda che essendo i capitali ricchezze, che per qualità e grandezza sono acconce a generarne altre (§. CLIII) tanto meglio possono moltiplicarsi quanto meno le ricchezze sieno sperperate ed usate alla immediata e pronta satisfazione de' bisogni.

Or fino a che si può raggranellare le ricchezze e farle ca-

pitali, il che si opera di leggieri quando la popolazione è scarsa, ella si accresce; e così fino a che non si può appagare i molti bisogni, senza la distruzione de' capitali, il che interviene quando la popolazione è copiosa, ella scema: le quali cose operandosi sempre necessariamente, stanno nell'ordine sociale.

Perciò vuolsi dire che gli eccitamenti e gli ostacoli dell'aumento della popolazione speciale, *partita*, sono temporanei: che si avvicendano perchè l'uno non superi l'altro in guisa da operare più continuamente, e più lungamente; e che da ultimo giunge un momento, dopo il quale nè gli uni nè gli altri hanno più alcuna possanza, perchè l'obbietto loro è annientato e distrutto; quel momento è la morte delle nazioni.

§. CCXVIII.

Omai si guardi alla popolazione universale, *composta*. Quivi si vede come le immigrazioni e le migrazioni, che intendono a partirla continuamente, sono sempre eccitate con uguale virtù; di qualità che tutto il globo nella sua superficie terrestre mostra o luoghi deserti, o luoghi poco abitati, o luoghi popolatissimi: ed il genere umano ora irrompente lento o impetuoso ne' primi e ne' secondi, or ritraentesi dagli ultimi: sicchè non tenendo in conto la varietà delle epoche e delle terre, assiduamente si scorge quà cresciuto e colà scemato; ed ora sminuire colà dove ieri stranamente aumentava; e domani crescere qua dove oggi si compendia. Nella Nuova-Jersey, ed in tutta l'America settentrionale la popolazione cresce maravigliosamente: nelle Spagne è ridotta ad una terza parte dell'antica: gli antichi indigeni del Perù e del Messico omai sono rari, il Brasile domanda uomini, e le tribù d'Indiani dell'America settentrionale sono, come avvisa il Godwin, presso a spegnersi onninamente.

Non si adduca un fatto tradizionale per contradire que-

sta teorica ; cioè l'aumento progressivo e perpetuo del genere umano. Il quale fatto, se fosse certo, proverebbe che gli eccitamenti sieno perpetui, gli ostacoli temporanei: che l'incremento sia la regola, il decremento l'eccezione: e che però sia da aspettare un giorno, nel quale la terra non basti a contenere gli uomini innumerevoli, che sorgeranno a coprirla: questo è il timore de' maltusiani.

Ma il fatto o non è provato, o non è avvisato bene. E di vero qual documento sicuro si ha dell'antica popolazione, o qual documento sincero della presente per istituire un paragone certo e compiuto? Si è già parlato di ciò nel §. CXCII, e nella nota *r* della lezione decimasettima. Da una banda si contano le spedizioni di Serse, le legioni romane, le armate sannitiche, a petto delle quali sembrano scarsissimi gli eserciti di Buonaparte, l'alemanno, il russo, il britannico massimi dell'età moderna. Da un'altra si fanno innanti le stoffe, i drappi, le stoviglie, i metalli, gli edifizi, le strade i porti i canali le città del tempo nostro in tanto numero e grandezza, quanti gli antichi mai non ne videro. I mauri cacciati di Spagna, i protestanti di Francia, se sminuirono quelle popolazioni il che è stato posto in dubbio da altri, vennero a crescere quelle de' paesi dove immigrarono; ma Roma, la Magna Grecia, la Grecia, la Sicilia, la Corsica, la Svizzera, la Polonia, la Svezia, l'Ungheria vuolsi che sieno state spopolate per diminuzione di consorzii e di nascite (*p*).

E si lascino disputare, chè sempre disputeranno indarno, l'archeologia e la storia; perciocchè i sussidi geografici e statistici buoni a risolvere la controversia mancano. Degli statistici si è già detto sopra. De' geografici basta dire, che la superficie terrestre in antico non fu misurata (*q*). Congiungasi in mente l'incertezza degli uni e degli altri, e sarà chiaro, che sebbene l'ignoranza della presente proporzione fra la terra e la popolazione dia speranza di esser vinta nel tempo avvenire, non potrà mai esser vinta nel tempo passato.

Or mancando uno de'due termini del confronto, questo è pur vano: però non si può credere l'antica popolazione maggiore nè minore di numero di quella di oggidì.

§. CCXIX.

E pongasi che sia pur vero essere la presente o dover essere la futura popolazione del globo maggiore assai di numero dell'antica, sempre sarebbe da tenere in conto un fatto, del quale sono ancor vive eloquenti vestigie; la diminuzione della materia della popolazione, cioè l'attenuamento delle forze, l'abbreviata durata della vita, l'impicciolimento de' corpi animali.

Imperciocchè o a quei documenti esageratori del numero della popolazione antica vuolsi aggiustar fede; o non vuolsi. Creduti del numero debbono persuadere altresì della longevità di quei viventi, delle imprese faticosissime, delle forze fisiche straordinarie. Non creduti i fatti d'Ercole, la navigazione degli Argonauti, la robustezza dei giganti, non ci ha poi ragione per credere alle numerose falangi di Serse.

Ma posta anche da canto questa maniera di argomento, certo è che le reliquie fossili di bestie smisurate, e gli avanzi delle gravi armature, senza andar tanto lunge, delle età cavalleresche e feudali, in quei climi e fra quelle genti, che oggidì non ne hanno, nè possono averne di somiglianti, sono argomenti sicuri della opinione già detta.

È certo ancora che i cresciuti bisogni razionali, e le cresciute ricchezze fattizie materiali e morali hanno cacciato nel genere umano di certi morbi corporei ignoti agli antichi, che hanno scemato la fecondità della razza, ed hanno abbreviato la vita e diminuito la robustezza del corpo.

Senza plaudire le malinconiche opinioni del Rousseau e del Raynal fautrici dello stato selvaggio, pure non è da pigliare a gabbo quel che il primo notò delle cure, dei tra-

vagli, delle morbidezze, e delle lascivie dei popoli civili per l'efficacia loro sulla costituzione corporea degli uomini: le fatiche de' poveri, e le dissolutezze degli opulenti, che sono tanto maggiori quanto più sono moltiplicate le ricchezzze materiali, e le intellettive, e con esso loro i bisogni, logoratrici della vita e delle forze sì della generazione presente e sì delle generazioni future.

Le bevande alcooliche, e le vivande aromatiche moltiplicate, le vie di terra fatte più numerose, e le navigazioni più facili: le arti i mestieri le scienze stesse meglio e più assiduamente coltivate sono tutte cagioni di cresciuto numero ed intensità de' morbi.

Aggiungasi a queste cagioni la coltura delle terre, e l'apertura de' sentieri colla distruzione delle selve e de'boschi, che hanno mutato e mutano di repente il corso ed il potere de' venti, e l'indole delle emanazioni, e si vede come e perchè si fecero noti a Socrate morbi ignoti ad Esculapio ed Asclepiade: noti a Van-Swieten morbi ignoti ad Ippocrate, e noti a' nostri medici morbi ignoti a Galeno e Boerhave.

Notisi che la Spagna ebbe dagli Arabi nel VII secolo il vaiuolo, il quale nel secolo XVIII fu recato dagli Olandesi al Capo di Buona Speranza, dopo aver viaggiato sulla terra e sul mare; che la plica polonica apparve nel XIII secolo; lo scorbuto e la sifilide cominciarono nel XV secolo ad infestare le genti più civili: la rachitide e gli emorroidi nel XVII: il colera indiano venne in Europa nel XLX.

La qual cosa vedesi pure ordinata da la natura in ogni maniera di animali, che come più grande e forte sia la razza meno sia fertile; gl' insetti sono generati a miriadi, non così le aquile e gli elefanti: e come più facile e numerosa la genesi sia meno lunga e durevole la vita; il rinoceronte vive più della mosca, il cavallo più del pollo. Pertanto deve esser vero che la razza umana attenuandosi ed impicciolendo sempre, se mai cresca di numero, scemi di durata e di for-

za. Le grandi persone de' Cimbri, de' Galli, de' Germani di Cesare e di Tacito oggidì non si vedono (*n*).

§. CCXX.

Nondimeno assai si è onorata l'opinione del timore dell'incremento perchè giovi ancora trattarne.

Tutti gli animali sono volti alla loro moltiplicazione e però all'aumento continuo del loro numero: tutti i vegetali crescono per natura così rapidamente che pochi anni basterebbono perchè un d'essi coprisse tutta la faccia della terra (§. CXXCIX nota *c*). Però non è da negare nè da maravigliare che l'uomo tratto da un bisogno istintivo intenda medesimamente al suo incremento. Or come non si è mai veduto nè si è temuto altrimenti che la terra fosse stata o fosse per essere popolata interamente di gatti e di conigli, e di gramigne o di gelsi, così mai non si vide e non è da temere che gli uomini l'occupassero tutta quanta.

Le cagioni di accrescimento della popolazione sono maggiori, potrebbesi dire, le cagioni di distruzione minori; cioè dire più numerosi gli eccitamenti, meno numerosi gli ostacoli; perocchè l'istinto della generazione sì nelle bestie che nelle piante è limitato da la natura: non generano che in certe condizioni di luoghi, in certi tempi e stagioni; gli uomini per ogni dove: non obbediscono ad impulsi fantastici; gli uomini obbediscono, e si fanno trarre furiosamente: non resistono ai casi distruttivi; gli uomini resistono e vincono.

Queste cose sono pur vere: ma è vero altresì che come ci ha più maniere di eccitamenti per gli uomini ci ha eziandio più maniere di ostacoli; e contro gli eccitamenti della fantasia stanno gli ostacoli della prudenza; e contro le forze morali ed intellettive, che combattono e vincono talora le forze della natura inorganica stanno queste forze medesime

talora indomabili: e sta quindi in essi un elemento naturale, come gli eccitamenti e gli ostacoli, carattere loro proprio, che li diversifica da ogni altra creatura, la libera volontà.

Le stesse forze intellettive e morali derivano maggior numero d'infermità e quindi di morti: i metodi e le pratiche mediche trovati, che onorano la razza umana, e venuti in mezzo per prolungare la vita, sovente l'accorciano. Fra le infermità fisiche e morali sono da porre i bisogni istintivi, ed i razionali: le infermità accorciano la vita umana; dunque i bisogni l'accorciano.

Non si può satisfarli mai così prontamente, non mai così compiutamente che la infermità non usi per più o meno di tempo, con più o meno di forza, il suo potere distruttore. E perchè nella misura della civiltà sta la misura de' bisogni, i quali crescono di numero in ragion diretta di lei, è naturale che l'aumento di civiltà importi decremento di vitalità.

Intanto la durata della vita è efficace sul numero e sul valore della popolazione: sul numero, perciocchè le generazioni viventi quando men dura la vita sono minori: dove è lunga stanno insieme tritavi ed atavi, trinepoti ed abnepoti; dove è breve non ci ha che padri e figliuoli: sul valore, perchè tra la fanciullezza e la morte s'interpone la virilità sì breve che le forze fisiche e le intellettive sono tostamente logore e sceme.

I casi meteorici distruggono ugualmente i vegetali e gli animali, comechè talora più lentamente gli altri che i primi. Il fulmine uccide d'un tratto l'uomo rifuggito al tetto d'un platano così come la brina gelida avvizzisce le foglie del cavolo: l'oceano inghiotte la nave e i cento navigatori come la grandine atterra le biade del campo.

L'uomo, dicesi, vive sotto il clima più aspro, il frumento non vegeta sotto il clima meno tiepido: ma l'uomo vive me-

no o men forte, e colà dove non vegetano le biade, le querce giganteggiano e danno una ghianda comestibile.

E certi casi fisici mortiferi all'uomo sono innocui alle bestie, ed ai vegetali, come esempligrazia il vento detto *samiel*, o *semum* o *simun* da' Persiani, che soffia furente nella città d'Irac-Arabi, uccide gli uomini, non nuoce alle bestie, e prospera le piante.

Da ultimo si è detto nel §. CCXVI come le guerre le pestilenze le fami non abbiano effetti durevoli, perchè la popolazione per avventura scemata per esse non indugia a crescere dopo quei flagelli con tanto più di velocità quanto più crudele fu la distruzione, per l'aumento de'consorzii e della loro fecondità, e la diminuzione della mortalità. Ma così sono continue sul globo quelle cagioni che altri avvisò essere periodiche (*s*): la qual cosa non è ben certa, ma certo è che senza tenere in conto la successione de'tempi e la varietà de' luoghi, può dirsi che elle stieno sempre struggendo una parte della popolazione universale.

Laonde per credere che l'aumento ed il decremento possono continuamente mostrarsi nelle popolazioni speciali, ma non nella universale, basta notare come dal dì che questa fu opportunamente moltiplicata adunata, e collocata sul globo come ricchezza naturale, come capitale sociale, fu così proporzionata da la natura a tutte le altre ricchezze, che spinta da'suoi eccitamenti e ritenuta da suoi ostacoli perpetuamente si aduna e si divide, si *compone* o *partisce*; qua scema per le emigrazioni e le morti intanto che colà cresce per le immigrazioni e le nascite; e scema per numero o per valore, cresce solamente per numero; ed i suoi movimenti si fanno secondo i luoghi ed i tempi a vicenda; ma considerata in se stessa senza distinzione di tempi e di luoghi, e secondo la mutua vicenda del valore e del numero, dee credersi immobile e duratura secondo la durata del globo (*r*).

§. CCXXI.

Or posto che la popolazione universale non cresce nè scema; perocchè un giusto equilibrio si stabilisce continuamente da la natura fra gli eccitamenti e gli ostacoli; e posto che la popolazione speciale di ciascun paese cresce o scema secondo che gli eccitamenti vincono o sono vinti dagli ostacoli; due conseguenze si fanno evidenti e certissime.

La prima è che l'aumento e il decremento della popolazione speciale soggiace a minori oscillazioni e vicende quanto più la composizione e la partizione sociale si accordano alla naturale, e la sieguono (§. CXXCIII).

La seconda è che come meno stabili, e meno insuperabili sono i confini di paese e paese, più la popolazione è libera di aumento e decremento subiti e strani, e meno soggetta a crescere e scemare di numero, più è atta a migliorare di valore, cioè dire di prosperità e di forza.

§. CCXXII.

Per le quali cose tutte può dirsi che il movimento della popolazione universale consiste nella sua composizione, e nella sua partizione: e quello della popolazione speciale, divisa secondo i climi e le terre, consiste nell'aumento e nel decremento del suo numero e del suo valore.

Onde considerata come naturale ricchezza, e capitale naturale, dalla natura ottiene il suo primo valore: e quindi ottenendo dall'uomo e dalle sue arti il fattizio diviene fattizio capitale, proprio della società stabilita nel territorio nel quale si pose, e sempre acconcio alla sua rigenerazione, ed alla genesi di tutte le altre ricchezze.

E comechè a simiglianza di tutte le altre ricchezze e capitali naturali, possa di leggieri intervenire, che l'improv-

videnza del governo che l'uomo può fare di lei, e la male ordinata sua consociazione cogli altri capitali naturali o fattizii, cioè la sua composizione e partizione sociale, ed il suo aumento o decremento eccitati contro le leggi immutabili della natura, valga a scemare il suo valore naturale, o sia il valor vero, per darle un fattizio valore efimero, o sia per privarla di ogni valore; pure ciò non le toglie mai la sua condizione propria e naturale.

La popolazione è dunque un capitale naturale dapprima, quindi un capitale fattizio, che ne contiene in sè altri ancora, de'quali sarà parlato.

La Sinopsi sta alla pagina seguente.

Sinopsi.

Capitali naturali

POPOLAZIONE

SUO STATO — SUO MOVIMENTO

COMPOSIZIONE — PARTIZIONE — AUMENTO — DECREMENTO

universale stabile — **particolare** varia

accresciuta e scemata
da ECCITAMENTI ed OSTACOLI

PROSSIMI e **REMOTI**

EMIGRAZIONI	*NATURALI*	e	*FATTIZII*	*CLIMI*
IMMIGRAZIONI				*ISTITUTI*
NASCITE				*USANZE*
MORTI	*MATERIALI*	e	*MORALI*	*BISOGNI*

governata da la proporzione fra

RICCHEZZE e **BISOGNI**

PARTITA MIGLIORATA ACCRESCIUTA

diviene

Capitale fattizio

NOTE

ALLA DECIMOTTAVA LEZIONE.

(*a*) La poligamia fu posta bene dal GENOVESI, e poscia da tutti gli statisti, fra le cagioni spopolatrici: ella trae la diminuzione delle nascite per l'impedita fecondità delle donne: così la poliandria vieta il corso a la virtù prolifica degli uomini. Esempio della infeconda poligamia sono i musulmani: sul quale proposito molte notizie si hanno in una memoria letta nel 10 settembre 1842 all'Accademia francese di scienze morali e politiche del signor Eusebio DE LA SALLE (*Journ. des écon.* vol. III. pag. 171).

Il celibato dall'ORTES primamente fu mostrato non solamente utile ma necessario per conservare la popolazione, e non parve ostacolo dell' aumento al PALMIERI, nè al BRIGANTI, nè al RICCI nostri. È pure naturale o fattizio, ed il fattizio è religioso, secolare e militare.

Il celibato religioso s'incontra in tutti i culti ed in tutte le età: era istituto fra gli egizii (*diss. sur le culte relig.*) fra gli ateniesi, i romani, i sanniti (GIULIANO *orat. V*, STRABONE *Geogr. lib. IV*, CICERONE *de legib.*).

Fra i calmucchi e nel convento del Gran Dalai Lama (PALLAS *Russ. Reis*) nel paese di Arrakan e nel Pegù (*Cerem. et cout. relig.*), nel regno di Siam (LA LOUBERE *descrip.*), nel Ceylan (DAPPER *Réc. d'amb. à la Chine*), nella China fra i bonzi, ed i monaci della setta di Lanzu (PURCHAS *Extr. des voyag.*), e nel Giappone quei della setta d'Iko (KAEMPFER *hist. Japon.*), per tacere ancor d'altri molti, il celibato religioso è ancora più o ugualmente numeroso che fra noi cattolici: il che prova come sia istituto consentito dalla filosofia di tutti i culti: ne' quali o il perpetuo o il temporaneo celibato è comandato ed onorato. E dove le erbe e dove i filtri, e dove una rigida dieta erano usati per frenare i carnali appetiti.

Il celibato secolare punito a Sparta dalle leggi di Licurgo (PLUTARCO) condannato da PLATONE, vietato dalle leggi decemvirali

di Roma (Cicerone *de legib. l. III*), e punito quindi dalle leggi posteriori per i divieti di parecchi privilegii, fu anco severamente proibito da i due Censori Postumio e Camillo (Val. Mass. II, 9) e da Augusto, che impose un tributo ai celibi detto *aes uxorium* Foresto *voc. uxorium*). Queste cose provano che in ogni tempo ci ebbe una maniera di uomini, che abborrì dai leciti e stabili consorzii, e che pertanto o non ebbe prole, o avendola illegittima accrebbe a sua posta il popolo di figliuoli non apparecchiati a vivere lungamente. Di fatti oltre gli argomenti già detti tratti dalle storie greche e romane ce ne ha altri nelle più moderne: in Würtemberg, nel Palatinato, in Brunswick fu mantenuta un'imposta detta *Hagenstolzenrecht*, *diritto de' celibi*: nell'Oderwald questo diritto fu mantenuto più severamente che altrove, e la copiosa bibliografia alemanna conta fra i suoi monumenti una dissertazione di G.P. Ludiwig *de Hagenstolziat exule in Germania 1727*, un'altra di Vernier *de Iure hagenstolziatus 1724*, un'altra di G. P. Kress *de jure hagenstolziatus* oltre quel che ne scrisse lo Schottell *de singularibus quibusdam juribus germanorum* cap. I.

Una somigliante imposta fu stabilita dagli stati del Maryland nel 1758. Vero è che a quel tempo vigeva l'opinione dell'eccitamento della popolazione, ma è vero altresì che di celibi doveva incontrarsene assai. Oggidì i censimenti de' figliuoli *esposti*, che là dove non ci sieno frodi, dovrebbono essere i meno insicuri, danno argomenti del gran numero delle nascite illegittime, che suppongono la venere vaga, e quindi il celibato.

Il celibato militare in tempi, in cui le guerre erano frequentissime, era un istituto necessario e naturale: oggidì, tempi di poche guerre, ma di grandi e numerose armate, è istituto civile.

(*b*) Che le morti si derivino dalle infermità è cosa che non ha uopo di ragionari; ma si dee pure avvertire, per trarne appunto questa conseguenza che dove il numero delle infermità, e la loro gravezza cresce colà debbono crescere le morti. Però il Gioia (*filos. della statis. part. II lib. I. cap. II.* afferma che *l'igrometro è la misura più esatta della mortalità, cioè che la mortalità è maggiore dove è maggiore l'umidità*, e cita in esempio l'Olanda, la Mingrelia, le regioni marittime degli Stati Uniti d'Ame-

rica. Or chi consideri come le infermità prodotte dall'umidità sono numerose, e continue, comechè tarde e lente ne' loro effetti, si persuaderà di leggieri come e perchè le regioni umide sieno più mortifere delle secche.

(*c*) Le emigrazioni si fanno sempre per la ragione delle cose dai paesi dove i bisogni sono maggiori delle ricchezze nei paesi dove le ricchezze sono maggiori de' bisogni V. il §. CCIX. Perciò i poveri irlandesi immigrano in Inghilterra: fra noi i pastori abbruzzesi immigrano l'inverno nelle Puglie; come gli spagnuoli e grigioni dai colli e monti neí piani; i falciatori del Wurtemberg nella valle renana; i galliziani in Polonia; i Westfaliesi in Olanda; i savoiardi in Francia, in Inghilterra, in Italia; i tirolesi nel mezzodì della Germania: quelli della contea di Foix vanno annualmente a lavorare nelle Andorre ed in Catalogna: quei del Capsir e del Donezon vanno a vendemmiare nel Rossiglione. Gli emigranti vanno meno lunge che possano: così le popolazioni gradatamente si vanno accrescendo colle immigrazioni. Ancora vanno temporaneamente piuttosto che perpetuamente.

Nazione perpetuamente emigrante ed immigrante sono gli ebrei. I quali nel 1825 furono numerati per 3,165,863 persone, delle quali 1,918,053 erano la 111.ma parte della popolazione europea in quell'anno, 738,000 in Asia, 504,000 in Africa, 5000 in America, 50 nella Nuova Olanda. Ved. nelle *Effem. geogr.* di Weimar 1825 le notizie del Dot. G. Hassel *sulla dispersione ed il numero degli ebrei nelle varie parti del globo.* Ved. nel *Bulletin des sciences geogr. ec.* (*Mai 1829 n.° 5.*) a pag. 229 *de l'Emigration considérée comme un debouché ouvert aux pauvres* i documenti del Parlamento inglese sull'emigrazione in Inghilterra. Così perpetui emigratori sono i Tartari nomadi, i Calmucchi.

Emigratori periodici sono per esempio gli abitanti delle sponde del Golfo Persico che vanno dalle spiagge nell' interno in certa stagione dell' anno (Reynier *de l'écon. des Perses* pag. 26); le tribù dell'Abissinia ed il popolo delle coste meridionali dell'Asia minore, che nella state emigrano per campare dalle zanzare e dalle mosche.

(*b*) L'aria la terra e l'acqua furono indicate dal Briganti (*Esa-*

me econom. lib.III §. 1) come cagioni fisiche della popolazione. E veramente tutte le condizioni topografiche, che usano la loro efficacia sul suo movimento spettano ad una delle tre cagioni indicate. Avvisa il Gioja (*Filos. statist. Part. II cap. 1.*) che 1.° *la rarità dell' aria* sulle alte montagne nega agli uomini di poterle abitare, e narra dell' Humboldt, che essendo salito sul Vulcano d' Antisane, e sul Chimborazo, oltre che patì emissione del sangue dalle labbra dalle gengive e dagli occhi, si avvide di non essere in quelle regioni crudeli vestigie d' animali viventi: onde è che la più alta regione abitata del globo è la città di Mincipampa nel Perù alta sul mare metri 3615: 2.° *l'eccesso del freddo e del calore*; l' uno non può essere sopportato dagli uomini oltre il 35.° grado sotto lo zero del termometro di Réaumur, e l' altro oltre i 31 di sopra. L' eccessiva temperatura fredda s' incontra in Siberia, la calda nel Senegal, per ciò che tocca la popolazione. Però nella Irlanda si è morti talora per freddo, nella provincia d'Erivan nell'Armenia Persiana per calore si emigra la state sulle montagne: 3.° *l' eccesso de' venti* che in Croazia ha spopolato affatto un cantone detto Rudaicza, e fa pericoloso anche il viaggio sulle cime delle Cordiliere : 4.° *la sterilità del suolo*, che ha fatto i *deserti* d'Africa e d'Asia chiamati così, appunto perchè non possono sostenere alcun popolo, e non possono pur essere viaggiati che con pena e fastidio.

Mostra quindi il valentuomo da' molti argomenti ed esempii come le condizioni topografiche valgono

a) sulle sembianze degli uomini; leggiadre o deformi :

b) sulla misura delle persone; alte o basse :

c) sull' epoca della pubertà; la nubilità presta o tarda negli uomini e nelle donne nei climi caldi o freddi :

d) sulla durata della vita; il clima umido l' abbrevia, il secco la prolunga.

Moreau de Jonnés afferma che la mortalità sia meno frequente nella zona temperata: Quetelet l'afferma più frequente nell' inverno che nella state, ed anche più nelle ore della mezzanotte e del mezzodì che nelle altre. Villermé avvisa che le nascite sieno più nell' inverno che nell' està ; rare ne' luoghi paludosi : che le cause fisiche sieno più costantemente efficaci nelle

campagne che nelle città: che i matrimonii ne' paesi cattolici sieno anche più numerosi nell'inverno.

(ε) Sono cause del movimento della popolazione le infermità mentali, l'ignoranza, ed ogni maniera di vizii. Benoiston de Chateauneuf, Villermé, Quetelet, Gioja ed altri statisti hanno ricercato l'efficacia delle condizioni sociali, dei mestieri, delle religioni sulla mortalità, e qualechessia l'incertezza di quelle notizie rispetto alle cifre minime, e massime, è pure da credere che quella efficacia sia evidente. Il Gasper ha stabilito rispetto a ciò le seguenti proporzioni nella durata della vita.

Teologi	65 anni ed 1 mese		Avvocati	58 anni e 9 mesi	
Mercatanti	62	4	Artisti	57	3
Uffiziali	61	7	Istitutori	56	9
Agricoltori	61	5	Medici	56	8
Militari	59	6	Il popolo	29	6

La quale proporzione è pur varia ne' diversi paesi secondo le usanze, le abitudini e gl'istituti, ma pure è.

La nobiltà considerata come condizione sociale, che s'incontra in quasi tutte le genti europee, eccetto solamente la Norvegia, la Svizzera e la Grecia, secondo il Moreau de Jonnés, si è andata scemando in tutti i paesi. La quale osservazione è importantissima per ciò che si è detto de' Montmorency dal Sismondi come nel §. CXCII. Dicesi che sia diminuita di più di un terzo in 60 anni, cioè dire che da cinque milioni e mezzo sia ridotta a poco meglio di tre.

Il clero di tutte le religioni vedesi anche considerevolmente diminuito: numerosissimo è nei paesi dell'Islamismo, scarsissimo ne' protestanti, medio ne' cattolici, numerandosi dal Moreau de Jonnés

515,000	preti cattolici cioè	1 per	224 persone
115,000	protestanti	1	400
230,000	cristiani greci	1	180
510,000	musulmani	1	10

Vedete l'*Annuaire de l'econ. polit. et de la statist. pour 1847* dove è indicata la proporzione della diminuzione del clero in tutti i paesi d'Europa, eccetto la Turchia.

Nessuno può certamente negare che le leggi buone o ree, le

religioni pure o corrette, le usanze oneste o prave sieno cagioni di prosperità o di miseria. E pure nelle leggi, nelle religioni, nelle usanze sta la civiltà in atto.

(*f*) Vedete la nota D della lezione precedente. E notate che le medesime cose sono eccitamenti della popolazione secondo alcuni, ed ostacoli secondo altri.

(*g*) Il sig. Tomaso Doubleday ha in una sua opera ultimamente affermato che il vero eccitamento della popolazione, come l'eccitamento di ogni maniera di vegetali e di animali sia il pericolo della diminuzione o della estinzione della razza: di qualità che secondo lui quando i bisogni sono maggiori, sicchè minaccino o grande diminuzione o anco l'estinzione del genere, allora l'istinto della moltiplicazione toglie nuovo vigore. La sua opinione è stata combattuta dal Villermé nella relazione fattane all' Accademia delle scienze morali e politiche. Ved. il *Iournal des economistes* tom. VI pag. 397.

Il Doubleday nota con monumenti statistici come il numero de'nobili inglesi e veneziani sia considerevolmente diminuito come già quello de' patrizii romani, e de' quacheri in Inghilterra: dal che trae che le ricchezze, di cui quelle illustri famiglie non mancarono, sieno ostacolo dell' aumento.

Ma M. Mélier in una memoria letta all' Accademia di medicina di Parigi (*Journ. des econ.* tom. V. pag. 276) ha provato con argomenti storici e statistici come il prezzo delle biade sia stato sempre in ragione inversa della mortalità.

C. Loudon in un suo trattato *sulla popolazione e la sussistenza* (Parigi 1842) ha inteso a combattere le opinioni del Doubleday; pure non le ha abbattuto per accouci argomenti.

(*h*) Che la povertà aumenti talvolta la popolazione è cosa pur vera talvolta, quando si tenga una definizione della ricchezza diversa dalla nostra, cioè dire si tenga per povertà il difetto delle sole ricchezze materiali. Così un popolo *frugale* paragonato ad altro che nol sia, intanto che per avventura è povero di beni materiali è poi possessore di una ricchezza immateriale, la frugalità, o vuoi dirla sobrietà o temperanza, che pur nol fa essere assolutamente povero. E perciò notò bene il Priesteley (*Corso d'istor. e di polit. t. II.*) che la frugalità è favorevole come l'industria all'au-

mento della popolazione, ed addusse in argomento la scemata popolazione di Roma sotto Augusto, e lo scarso popolo dell'Inghilterra.

Nell'*Estratto delle Indagini sull'Irlanda publicate in Inghilterra*, stampato in Vienna per comando del governo austriaco nel 1840, si vede che la popolazione irlandese nel 1822 era di 6,801,827: nell'anno 1831 era giunta a 7,764,010: vale a dire l'aumento era stato del 14 per 100 in 10 anni. Nel Leister, provincia opulenta, la popolazione crebbe di 8 per 100 e nel Connaught, provincia povera, di 21 per 100. Ved. Buret (*de la Misére des classes laborieuses en Angleterre et en France-Introduct.*): e vedetelo ancora per quel che tocca la povertà intellettuale e morale (*lib. I. cap. X*). *Nelle nazioni moderne*, dice Young (*Cult. angl. tom. XVIII pag. 312*), *il celibato è più frequente fra i ricchi che fra i poveri, i quali si maritano più volentieri.* D'altronde è ancor vero che la povertà può aumentare le nascite senza aumentare stabilmente la popolazione, perchè i figli nati in più gran numero da' poveri che dai ricchi sopravvivono in numero minore. V. Rau (*Ec nat. §. 201 nota 6*), e Storch (I. 329).

Secondo Villermé (*Rev. enc. avril 1824*, *Journ. des débats, 10 dec. 1824*) la mortalità nel 1.° distretto di Parigi, dove sono più famiglie opulenti, è di $\frac{1}{53}$ di tutto il popolo, e nel 12.° dove sono più famiglie povere di $\frac{1}{40}$.

Secondo Moreau de Jonnés de' due distretti, il 2.° ed il 12.° de' quali il primo opulento comprende *la Chaussée d'Antin*, *le faubourg Montmartre*, e *le Palais-Royal*, e l'altro povero comprende i sobborghi *Saint Jacques* e *Saint-Marceau* si ha nelle due popolazioni la mortalità di 1,157 nell'una, e di 5,437 nel secondo; cioè di una morte per 65 abitanti nel primo, e di una morte per 15 abitanti nel secondo. Ripudiate anche le cifre si ha certo il risultamento di una minore ed una maggiore mortalità.

(*i*) Bellamente nota lo Stewart (*lib. I cap. 1.*) che dell'aumento della popolazione *primo principio* è la *generazione*, *secondo* la *sussistenza*, chè l'uno dà la vita, l'altro la conserva:

però è da dire che questa non sia *principio* appunto perchè non è *primo*; come non è principio della moltiplicazione del grano e della tela la bottega del mercatante, comechè il grano e la tela sieno colà conservati.

L'uomo, dice il DUTENS (*philos. de l'ec. pol. lib. II cap. XI*) *sotto il clima più infesto, sulla terra più sterile, nulla perde della sua facoltà generatrice intanto che sotto lo stesso clima sulla stessa terra, ogni modo di alimento gli è sovente negato.* La qual cosa credo che nessun fisiologo tenga per vera e certa. Vedi la precedente nota D.

(K) Avvertì il DESTUTT-TRACY (*Ec. pol. cap. IV*), e dopo lui lo DROZ (*Ec. pol. lib. III cap. VI*) che non i modi di *sussistere*, ma quelli di *esistere* sono efficaci: la quale idea fu ripetuta dallo SCIALOIA. Ed è eterna l'evangelica sentenza: *non in solo pane vivit homo* apertamente contraria alla massima di un dotto, che parve vera e grande la mercè dell'antitesi; *accanto ad un pane sorge sempre un uomo*, eccetto che non si voglia dire che il cocchio dorato, ed il mantello di candido armellino sieno il *pane* d'una dama superba.

(L) Lo STORCH ha adunato importanti notizie ed ha ragionato gravi opinioni intorno all' Irlanda, alla sua povertà ed alla sua industria nella XXI delle note al suo corso, e che pur dice aver tratto da un libro del sig. D'IVERNOIS intorno agli effetti del blocco continentale sulle isole britanniche pubblicato in Londra nel 1810.

(M) Fra gli ostacoli dell'aumento della popolazione antica l'HUME pone la schiavitù, la crudeltà delle guerre, la severità delle publiche pene: come ostacoli delle moderne il VALLACE pone la diversità de' culti: la cresciuta accattoneria: i maggiorati e però il necessario celibato de' secondogeniti: i poco onorati matrimonii: i numerosi eserciti: le prolungate navigazioni e i lontani traffichi: la deserta agricoltura: le stragi e distruzioni degli eserciti vittoriosi sulle città vinte: e da ultimo il lusso. Il CAGNAZZI (*saggio su la popol.*) riferendo le due opinioni, si fa a criticarle giudiziosamente. Ma l'avveduto lettore noterà che le medesime cose son tenute da uno per ostacoli dell' altro no: ed a nessuno de' due sono mancati argomenti nelle storie antiche e nelle moderne. Disse il MACHIAVELLI che sotto i politici reggi-

menti dolci ed umani il popolo cresce; il Godwin affermò che sotto i malvagi decresce: ma non mancarono di molti che negarono l'una e l'altra cosa, e i documenti stanno contro l'una e l'altra opinione, che astrattamente sembra pure verissima.

(*n*) Comechè lo Smith non avesse mai detto la popolazione essere ricchezza, pure affermò solennemente che la dimanda dell'uomo come quella di qualunque altra derrata, regola necessariamente la produzione dell'uomo, e la proporzione di tutte le cose del mondo.

(*o*) Davide Hume, nel decimo de' suoi *discorsi politici*, primo si fece a notare quello che il Malthus ha quindi copiosamente ridetto, e pruovato con documenti, e gli statisti posteriori non hanno posto in dubbio, cioè *che dopo una peste un vajuolo un' epidemia, un altro publico disastro, la poca popolazione che avanza si trova erede de' comodi e de' beni della popolazione distrutta, che la fanno opulenta, e dove gli agi sono copiosi colà la razza umana prestamente si moltiplica.* Intorno a che G. B. Say (*Traité lib. II cap. 1.*), comechè per altra veduta, avvisa acconciamente che i *flagelli*, che egli chiama *passeggieri, i quali fanno perire molti uomini senza turare le fonti della riproduzione sono più tosto desolanti per la umanità che dannosi alla popolazione*; che è quanto dire non sono ostacoli del suo incremento. Il cantone di San Gallo negli Svizzeri, secondo Bernouilli (*Archives I, 123*), nell' anno 1823 aveva ricuperato la parte di popolazione perduta per la carestia del 1817 e 1818 cioè il 5 per 100 della popolazione intera, 6900 persone.

Pure si avverta che nel tempo della transizione, cioè dalla distruzione della popolazione antica alla composizione della popolazione nuova, la perdita ed il danno è certo: il numero de' fanciulli è molto maggiore proporzionatamente del numero degli adulti. Ved. il §. CXXCIII. Moreau de Jonnés ne' suoi *Elementi di Statistica* afferma che ne' tempi di guerre come in quelli d'epidemia nasce più gran numero di figliuoli, e meno in tempo di pace; ma la mortalità de' nuovi nati è anco maggiore e minore proporzionatamente. Per le quali cose tutte non è da credere che il Beccaria fosse caduto in turpe inganno, come altri ha voluto,

pensando che le epidemie ed i contagi fossero cause di spopolazione.

(*p*) Vedete il §. CXCII della Lezione decimasettima, e la nota *s* del medesimo §. G. B. Doni (*de restit. salubr. agr. rom.*) narra la spopolazione di Roma, Tissot della Svizzera, Bück (*diss. del l'Acad. sved. 1764*) della Svezia.

(*q*) La prima volta fu misurata la terra nel secolo XVII in Francia dal Picard: fino a costui più volte si era assegnata una misura arbitraria: egli dedusse la lunghezza precisa di un grado da formole matematiche sicurissime.

(*r*) Omero paragona la forza de' suoi eroi con quella de' suoi contemporanei per trarne la debolezza di costoro: così favellando del sasso scagliato da Aiace per morire Epicle disse essere di tanta grossezza che un uomo de' suoi dì non avrebbe potuto sopportarlo con ambo le mani (*Iliad. lib. XII*).

Giovenale (*Satyr. lib. V. sat. XV*) apertamente disse

Terra malos homines nunc educat atque pusillos.

E Plinio (*hist. nat. lib. VII cap. XIV*). *In plenum cuncto mortalium generi minorem in dies staturam fieri, propemodum observatur* - Ved. il bel trattato di Ermanno Conringio *de habitus corpor. germanic. antiqui et novi caus.*

(*s*) Sydenam (*Obs. med. circ. morb. trist. cap. II*) pensò che per avventura si possa dopo accurate investigazioni scoprire se talune epidemie viaggiando il globo periodicamente ricorrano a differenza di altre, che non hanno periodi.

(*t*) Questa opinione della stabilità, della costanza del numero della popolazione universale, fu data assai bellamente dal Briganti nostro nel suo *Esame economico* citato già sopra. Egli dopo aver sottilmente mostrato come dubbie sieno le narrazioni delle numerose popolazioni antiche, anzi dopo averle tassate di favolose (V. la nota *s* della lez. XVIII), si fa a questo ragionare per accertare dell' errore di quelle volgari opinioni.

Nell' universo, egli dice, *tutto ha connessione. Tanto i massimi quanto i minimi corpi, ch'egli comprende, si tengono in equilibrio co' rapporti delle loro masse e de' loro movimenti. Questi corpi han leggi particolari che rientrano nella legge generale*,

per cui la natura scomponendo e ricomponendo gli elementi del sistema fisico si riproduce sotto forme diverse negli esseri animati o inanimati, che perpetuano le rispettive classi. Or non si ha luogo di presumere che in conseguenza di sì fatte leggi la quantità di questi esseri sia determinata in ragion diretta della necessità, reciproca tra essi ed il globo al quale appartengono? Non si ha fondamento di supporre che il numero non potrebbe scemarne sensibilmente senza alterar la teoria dell'universo, in cui le congerie de' particolari sistemi si riunisce per formare un solo ordine di cose? La teoria di quest'ordine dà luogo a giudicare che la popolazione in generale sia stata sempre costante e che tal debba essere fino al termine del mondo; che la somma di tutti gli uomini, presa insieme nello stato presente di questo globo, non sia inferiore a quella di tutte l'epoche dell'antichità, nè debba essere superiore a quella de'secoli avvenire; e che se in qualche epoca si è osservata maggiore o minor moltitudine di uomini, tali vicende non debbono attribuirsi a maggiore o minor fecondità della specie umana, ma semplicemente a variazion locale de'popoli, siccome è avvenuto quando lo spirito conquistatore delle nazioni bellicose ha desolata la terra.

E quindi il valentuomo si fa ad avvertire come essendo vero che là dove fiorivano in antico nazioni potenti oggidì elle più non sono, pure ciò non prova che la fecondità sia minore oggidì. Pone quindi questa serie di argomenti della grave opinione.

La stessa causa che determina l'esistenza del globo determina la sussistenza degli uomini. In tutti i secoli ha dominato il pregiudizio di creder gli uomini più rari che per lo passato. Dunque nè i fatti provano lo scemato numero della razza umana, nè la mente se ne persuade.

In fatto egli nota che *l'antidoto per lo più sorge accanto al male: che l'oriente ha mandato il vaiuolo e l'inoculazione: l'occidente la sifilide ed il legno santo.*

Quel che assai maraviglia si è che il Pecchio, franco ed ingegnoso scrittore, comechè ardento ed impetuoso, nella sua *storia dell'economia publica in Italia* favellando del Briganti chiama queste sue gravissime opinioni *una digressione di erudite quistioni se non di reale importanza di piacevole curiosità.* Poscia sog-

giunge, dopo aver riferito le parole di lui; *a me sembra che l'autore, dopo aver combattuti i paradossi degli altri, sia egli stesso caduto in un altro. Le ragioni che adduce, per cui il mondo ha dovuto e dovrà sempre essere egualmente abitato, non sono punto convincenti. Ove non si ammetta che il mondo abbia esistito ab eterno, ha dovuto sul suo nascere essere meno abitato di quel che lo divenne in progresso di tempo e di lumi fra gli uomini. È dunque il mondo un teatro con un numero di sedie fisso? Ed anche in questa supposizione bisogna farne un'altra che vi sia l'eguale opera buona perchè vi sia un eguale concorso.*

Oraqua in una nota non può essere interamente trattata la quistione, che non è già di piacevole curiosità; nè nel testo per l'indole dell'opera si è potuto riferire tutti gli argomenti. Ma giovi dire come il Briganti fondò, in gravi e robuste ragioni la sua opinione, nè se ne potevano dare di più convincenti. Certo che paragonandosi il mondo antico col mondo nuovo, ed il mondo presente col mondo futuro debbe ottenersi senza più e senza meno uno di questi giudizii. La popolazione è più numerosa oggi che ieri, e sarà più numerosa domani che oggi.

Ovvero oggi è meno numerosa di ieri, e domani sarà meno numerosa di oggi. Ovvero oggi è come ieri e domani sarà come oggi.

Il primo concetto è delle moderne scuole economiche, de'maltusiani.

Il secondo concetto fu di coloro che consigliarono i governi: eccitate, eccitate; perchè fino a che non giungasi ai milioni di armati, ed allo sterminato numero delle loro famiglie in Babilonia, in Grecia, in Roma, ei si vuol molto e di tempo e di cure, e molti ancora consorzii e nascite.

Chi ha fior di senno dee ripudiare l'una e l'altra conghiettura, e però seguire la più ragionata conghiettura del Briganti. Conghietture dico; perciocchè nel difetto e nella incertezza degli antichi e de' nuovi censimenti (V. le note *s* e *t* ed i §§. CXCII e CXCIII della lezione precedente) non si può tenere per certo alcuno argomento di fatto, come già ha notato altrove.

E non si appone il Pecchio nelle sue obbiezioni: imperciocchè senza affermare che il mondo sia esistito ab eterno, non è da negare che *sul suo nascere fosse meno abitato di quel che lo diven-*

ne in progresso di tempo. Due uomini il popolavano quando uscì delle mani di Dio : ma si è dunque accresciuto quel popolo da Adamo ed Eva a Noè, come da Noè a Mosè? E come da Mosè a Romolo? E dopo quelle vite adamitiche, sieno stati pur gli anni più brevi , sempre lunghissime, forsi che il cataclismo , che distrusse l' immensa generazione non arrestò il suo corso ? Fino a che il globo non ottenne consistenza migliore nelle sue terre , e l'imperio delle acque, o quello del fuoco, secondo le opinioni de' naturalisti, non ebbe meno incerti confini, lo strano aumento , e la strana diminuzione erano spettacoli più gravi più frequenti che a tempo nostro, ed a quel tempo in cui la genesi dell'uomo, e le sue fortune si sono potute ridurre a leggi alquanto certe e costanti.

Il mondo non è *un teatro* , ma più teatri secondo i climi , le condizioni topografiche, l' ingegno degli uomini. Non è *uguale il concorso* di ogni teatro ; appunto perchè è maggiore o anche immenso colà dove *è l' opera buona* , e minore o anche nullo dove *è l'opera cattiva*. E perchè anche *l' opera buona* può degenerare e far venire il sonno agli stanchi uditori come la *cattiva* può cominciare a rallegrare le brigate, così interviene che il popolo se ne esca dal teatro già pieno per entrare quello che prima era deserto. Guardateli tutti insieme quei teatri: lo spettacolo che vi si offrirà sarà quello di una moltitudine che entra e rientra ; perchè dove già vedeste la calca ed il numero grandissimi vedete poscia solitudine e silenzio: e dove era silenzio e buio udite il rumore , e vedete la splendidezza. Erano *teatri pieni di popolo* Ninive , Babilonia , Ispahan , Menfi Tebe ed Atene : omai l' opera è finita. Ed era una sozza e fangosa palude quel luogo dove sta quel teatro che aveva alquanto popolo dipoi quando si disse *Lutetia Parisiorum*, e ne ha immenso ora che chiamasi Parigi. Quella gente che ieri si dilettava del *teatro* di Babilonia, oggidì si diletta del *teatro* di Parigi. E può dirsi qua tutto ?

Pure non voglio restarmi dal riferire una sentenza del Ricardo, che quasi sarebbe stata sorgente della opinione del Briganti, se fosse stata data prima: *il prezzo naturale del lavoro è quello che dà agli operai i modi di sussistere e perpetuare la loro specie senza accrescimento o diminuzione*. Il lettore tragga le conseguenze di questo principio.

LEZIONE DECIMANONA

Del lavoro.

§. CCXXIII.

Primo fra i capitali inerenti alla popolazione è il lavoro, nel quale Smith e la sua scuola, dopo Aristotele e Genovesi e Beccaria (§§. XXXIX e XLVII) posero tutta la potestà e l'efficacia di generare le ricchezze, la *potenza produttrice*, il *fonte della produzione*. Ed è bene che chiamisi *capitale*, e ne abbia la natura e gli ufficii, perchè tengasi a mente come abbia uopo della consociazione e del movimento perchè sia fecondo di ricchezze, e come non solo, ma unito cogli altri, sieno naturali, sieno fattizii, possa generarle (§§. XXC. XCI) (*A*).

Il lavoro è il libero movimento metodico ed ordinato dell'uomo, mosso da la ragione, e dal consiglio dell'intelletto, fatto sicuro dalla sperienza: il quale movimento o è l'uso delle forze corporee dell'uomo stesso, e dicesi *lavoro manuale*; o è l'uso delle forze medesime, che commuovono la materia per mercè delle macchine, e dicesi *lavoro meccanico*; o è l'uso delle forze dell'intelletto che inventa quei metodi e quelle macchine, e discopre le condizioni fecondatrici de'capitali naturali, e fattizii e dicesi *lavoro intellettuale* (*B*).

§. CCXXIV.

La quale partizione è fatta perchè meglio vedasi la sua natura: ma non è così viva e presente che ciascuno non abbia qualche cosa dell'altro: chè nè il lavoro intellettuale può essere senza il manuale ed il meccanico, nè questo senza

quello; ma dove l'uno o gli altri prevalgono, il prevalente dà a tutti il suo proprio nome e sembianze sue proprie. In tutti i casi è il capitale vivificante, senza il quale gli altri non operano (*c*).

Congiungete qualsivoglia capitale, o naturale o fattizio, e senza il lavoro sarà inerte ed immobile nè atto alla generazione delle ricchezze fattizie: ma nè questa medesima congiunzione si può fare senza il lavoro.

La natura anch'ella lavora: anche ella materialmente ed unisce i più capitali suoi, e li commuove: nella generazione delle cose organiche ed inorganiche, le sue funzioni hanno ordine e metodo siffatti, che danno da maravigliare, comechè molti di quelli suoi metodi sieno occulti ed ignoti, e non tutti si sieno manifestati all'audace guardo della scienza, ch'è andata a ricercarli assidua. Ma quel naturale lavoro, quel movimento della natura materiale, che dicesi ordine cosmogonico, non è propriamente lavoro nel linguaggio economico: però non è capitale; ma fa essere i *capitali naturali*, che senza quel suo movimento fatale, non sarebbero, come si è potuto vedere nella decimasesta lezione.

§. CCXXV.

Nè è da dirsi altrimenti lavoro il moto spontaneo naturale istintivo del corpo dell'uomo, che punto dal bisogno primario toglie le ricchezze naturali, che gli si fanno innanti: non dicesi che egli lavori quando disteso il braccio ed aperta la mano ed articolando le dita, stacca dall'albero il pomo pendente e lo imbocca; o quando prostende il corpo stanco sul suolo; o quando studia il passo per giungere al ruscello, dove tracannata l'onda si disseta.

Nè da ultimo bene e ragionatamente chiamasi comunemente lavoro quel moto delle bestie, che l'uomo ha domato ed ammaestrato, e quel moto delle macchine che l'uomo ha

costrutto, e regge e governa. Non è lavoro quello, ma opera, gesto, azione: l'operatore quivi è inconsapevole del frutto dell'opera sua: ignaro ed immemore di ciò che fece; ignaro ed imprevidente di ciò ch'è per fare.

Dal che si deriva un canone economico fecondo di assai corollarii; potersi ottenere agevolmente l'opera di uno o più uomini, ma non il lavoro: chè l'opera si ottiene dall'uomo, come dalle macchine e dalle bestie, ma il lavoro no; per il quale più acconci si vogliono.

Il lavoro ha due origini sue proprie e speciali, il sapere ed il moto: a fronte delle quali stanno due ostacoli primi e potenti, l'ignoranza e l'inerzia. Vuolsi che sieno congiunti gli uni per derivare il lavoro: gli altri anche disgiunti bastano ad interromperlo e cessarlo.

Lavoro è dunque solo il movimento libero, il movimento ordinato delle membra umane, per mercè del quale certi capitali avvivati e connessi con altri si tramutano in seconde ricchezze.

§. CCXXVI.

La definizione già data mostra aperto come e perchè il lavoro sia capitale fattizio: naturali capitali sono l'ingegno e le forze corporee (§. XCV); e questi due capitali congiunti ed operanti l'uno investigando e tentando, l'altro docile obbedendo a misura ed a modo, sorga dall'opera loro, ricchezza, e capitale fattizio, il lavoro.

Se l'intelletto non medita e non ricerca i metodi acconci per consociare e muovere i diversi capitali; e se il corpo rifiuta di trarre le membra all'ordinato movimento; le due maniere di forze, le intellettive e le corporee, ricchezze sono, non capitali, che siffatti sono i capitali neghittosi ed inetti (§. CLIV).

§. CCXXVII.

Il corpo moventesi, senza che prima un maturo e provvido consiglio regga e governi il suo moto, gestisce, non lavora: ed il gesto disordinato come quello del mentecatto e del bimbo, o breve ed intermesso, come quello dell'uomo che toglie le ricchezze, ed appagato il suo primo bisogno giace, non sono capitali; perocchè non sono acconci a generare ricchezza (§. CLIII).

Ma quando la naturale ricchezza, primo e sovrano capitale, l'ingegno cerca e rinviene modi di accomodare la materia a novelle attitudini, a novelle forme, a nuovi usi e sostanze, per mercè di ordinati e certi movimenti del corpo umano che, secondo bellamente dice il Verri, o raggranellano e congiungono, o dividono e spargono quella materia: quando l'intelletto di altri uomini apprende che quei modi su quelle materie sempre otterranno le medesime cose; ed ei sono apparecchiati e pronti a compierli; allora vedesi in tutta quella generazione la viva sollecitudine di operarli, e l'opera stessa assidua e perenne; allora sorge questo potere immenso, fecondo, questo privilegio dell'umanità, che si addimanda lavoro.

È privilegio della umanità; imperciocchè le api che industri fanno i loro alveari e danno il mele e lacera, i bachi che danno il prezioso stame, i ragnateli che tessono quelle loro reti maravigliose, le formiche che recano le loro vettovaglie per lunghi sentieri gestiscono e non lavorano: il movimento loro è istintivo, ad essi immemori di quel che fecero prima, ed inconsapevoli e non curanti di quel che sono per produrre, ed ignari dell'uso di quelle ricchezze, che si generano da quelle opere loro, non sanno cessare da quel loro lavorio; nè sanno imprenderlo e proseguirlo a loro talento, nè modificarlo, o variarlo, o migliorarlo; sicchè obbedendo piuttosto ad una necessità della loro natura, che alla volontà di consiglio prudente, sono ricchezze naturali generatrici di

altre ugualmente naturali, onde l'opera loro non è diversa dalle funzioni che la natura fa ne' corpi, sieno organici o inorganici, sieno vegetali o minerali.

Dal che si mostra un altro importante carattere del lavoro umano, la variabilità; la quale il fa acconcio al consorzio di ogni maniera di capitali, e però alla generazione di molte innumerevoli e diverse ricchezze.

§. CCXXVIII.

Poichè alla generazione migliore delle ricchezze soccorrono o la maggiore importanza o il maggior numero de' capitali consociati (§. XCIII); e poichè il lavoro è capitale (§. C.); è chiarissimo che come più il lavoro è diviso e partito, tanto più è importante l'uffizio di ognuno che il partecipa, e tanti più sono i capitali che vengono a consociarsi.

Partire il lavoro importa che ogni lavoratore intenda a fare una o poche azioni, sicchè l'opera di tutti insieme, congiungendosi i prodotti, dia quella ricchezza, che vuolsi. Gli autori danno come più evidente segno della divisione del lavoro, e come più solenne esempio la fattura degli spilli, i quali essendo cose tanto minute, pure si fanno da più generazioni di persone; alcune facendo il gambetto, altre il pomo, altre temperandone la punta. Un solo uomo che facesse tutte queste diverse opere, qualechessia la sua sveltezza, lavorerebbe per fare un solo spillo dieci minuti esempligrazia; cioè sei in un' ora: e più uomini in un'ora ne fanno cento o mille.

Ma certo sgomenterebbesi chi andasse a cercare quale sarebbe il fastidio, quanto il tempo consumato o la imperfezione del prodotto, se solo un uomo dovesse trarre il ferro o la ghisa da la miniera, mallearlo e lavorarlo per farne una vanga o una zappa, quindi coltivare un pocolino di terra. Vedasi quante opere successive, lunghe, noiose per solo un uomo s'interporrebbero alle già dette, se la partizione del

lavoro non facesse ad altri trarre il ferro, ad altri raffinarlo, ad altri lavorarlo, e così via via (*D*)!

§. CCXXIX.

Come prima e meglio le ricchezze divengono capitali, tosto e più elle moltiplicano e di forza e di numero; e perchè divengano capitali è uopo che bastino non solamente ad appagare il primo ed immediato bisogno naturale, ma ancor quello di accrescerlo e migliorarlo, che pure è bisogno dell'uomo; il quale è da natura sua desideroso di sempre nuovi bisogni e però di nuove ricchezze: ancora per farsi capitali hanno uopo del moto, della congiunzione, dell'attitudine necessaria ad operare: chè se stanno oziose ed inerti non tramutano, giovi ripeterlo, da ricchezze in capitali (§. CLIV).

Laonde è manifesto che più e meglio dividendosi fra molti questa ricchezza del lavoro, cioè dire dividendosi in molti speciali e particolari metodi, ciascun metodo, che è dire ciascun lavoro diviene una ricchezza intanto che i più metodi uniti insieme ne componevano una sola: così si ottiene il pro di moltiplicare le ricchezze di numero.

Si ottiene ancor l'altro di accrescerne l'efficacia e la forza; imperciocchè le virtù intellettive e corporee dell'uomo hanno di certi confini, che la natura sua non gli concede di superare; e di questi confini due sono principalissimi; uno è il tempo, l'altro è il luogo. Ora i più metodi non possono da un solo uomo operarsi in tempi e luoghi diversi, ma sì da più uomini; i quali pertanto fanno che nel tempo medesimo, breve e rapido, sorga quella nuova ricchezza, che in varii tempi sarebbesi fatta, e però più tardi sarebbe venuta fuora, e fanno che in diversi luoghi consistendo quel capitale, il quale però si moltiplica, più agevolmente si unisce a quei capitali naturali, che o provengono dalle topiche condizioni diverse,

o essi stessi sono appunto quelle condizioni, e però sono immobili (*E*).

Vuolsi esempligrazia una ricchezza, per ottenere la quale il lavoro ha uopo di tempo in tempo or della luce, or del calore, or della tenebra; o ora del gelo, ora del fuoco, ora dell'acqua? Bè: questi diversi capitali non solo debbono venire a consociarsi in diversi tempi, ma sovente debbono ricercarsi in varii luoghi. E poichè questo trasporto e questa ricerca non si può altrimenti fare che adoperando assai più di quel capitale consutile delle forze corporee (§. XXCVIII) è chiaro che tanto meno quel capitale si usa, e però più utile e proficuo sarà il lavoro.

§. CCXXX.

Se egli è vero che la divisione del lavoro sia vantaggiosa e feconda, non è meno vero che ella sia eccitata dall'indole stessa degli affetti dell'animo umano. E di vero tosto che l'uomo si appressa all'uomo, ne desidera e ne chiede il conforto nelle opere, alle quali non basterebbe solo, o basterebbe malamente e con pena: nel quale fatto è da vedere non solamente la corrività a consociare i capitali, naturali, o fattizii, ma ancora a dividere il lavoro. L'una, perchè nello stato naturale si uniscono per costume le forze corporee e le intellettive, l'altra, perchè nello stato medesimo vuolsi che altri faccia quel che noi non possiamo fare in quel tempo stesso, e che pur desideriamo che sia fatto.

E sì istintivo è quel bisogno, che i bruti il sentono; i quali vanno uniti insieme a portare i loro carichi e le loro vettovaglie; e fanno i loro concubinati e le loro famiglie, delle quali dividonsi il governo e le cure. E l'istinto e l'esperienza muovono a sapere che un peso non sollevabile dalla forza di solo un corpo di leggieri sollevasi e portasi da due, o da tre, o da quattro: e quando il mobile pensiere dell'uomo

ha valicato grandissima parte dello spazio interminabile, in cui si aggira, e più non ha vigore di proseguire il già lungo suo viaggio domanda il conforto del pensiero altrui; che comincia il camino dove appunto il suo cessa ed indugia; o quando la vastità della regione intellettuale che ei vuole conquistare lo sgomenti, ne divide le parti, perchè ad un tempo e da lui e dagli altri sia tolta intera.

La divisione del lavoro è dunque naturalissima cosa: per il che lasciato in sua balia e correndo per quel sentiero che nell'ordine dell'universo gli fu assegnato, per la sua indole propria si divide e partisce.

§. CCXXXI.

Or se la divisione del lavoro è utile; se è naturale e spontanea, basta che libero siegua il suo corso, che non sia l'uomo costretto da alcuna forza ad unirlo, perchè faccia l'uffizio suo, e dividasi con gran pro della genesi delle ricchezze: la libertà è bisogno dell'intelletto; ed il lavoro dall'intelletto si consiglia; sicchè il lavoro domanda la libertà.

Qualsivoglia istituto, che il regoli ed il conformi, e gli vieti la partizione, o vel costringa, è grave pernicie. Ma non è da riguardare come istituto estrinseco, che anzi è carattere del lavoro (§. CI) la determinazione de' suoi metodi. E questo tengasi a mente; perocchè sovente suole cadersi nell'inganno di vedere il servaggio dove non è che la docilità del provvido governo del metodo.

§. CCXXXII.

Nondimeno queste teoriche sì schiette e sì pure si sono incontrate in molte obbiezioni. Prima è stata combattuta quella della partizione; prima e dopo quella della libertà. Non è altrimenti vero, si è detto, che il lavoro tenda a di-

viersi: l'uomo mira ad originare una ricchezza nuova; e forte ed animoso si appresta all'opera; e se quest'opera è lunga, bisognosa di molti conforti e di tempo e di luogo, il suo naturale orgoglio, che chiamasi amor proprio, la sua sete di gloria, la stessa sua sollecitudine di ottenerla fa che egli solo s'inoltri, e dove le sue forze materiali non sono bastanti, il soccorrono le intellettive che non hanno confine, o l'hanno amplissimo.

Nè però è più vero, si è soggiunto, che questa divisione sia utile; perocchè quell'assottigliare dell'intelletto è cagione di stupende invenzioni e di trovati siffatti, che danno all'uomo il signorato della materia inerte, e della soggiogata natura. Ed in quella vece ridotto l'uomo a volgere le sue forze intellettive e corporee ad un lavoro facile e breve, che d'ordinario seconda e non combatte, e pertanto non vince, la natura; che assegna al pensiero una parte minima di quello spazio immenso, nel quale potrebbe vagare a suo talento; nè può nè vuole nè sa levarsi a quelle invenzioni tanto più utili e maravigliose quanta più fu la fatica, più furono gli ostacoli, più la malagevolezza di ottenerle.

Le quali obbiezioni sono piuttosto da confutare che da spregiare, essendo gravissime (*F*).

§. CCXXXIII.

In prima è da notare come non in tutti gli uomini sono parimenti efficaci le virtù fisiche e le intellettive; che anzi dove il corpo è robustissimo e potente meno può l'ingegno; e dove l'intelletto è ferace di atti e nobili pensieri, là suole il corpo essere debole e pigro: dal che si mostra vera la prima scientifica e naturale divisione del lavoro *intellettuale*, *manuale*, *meccanico* (§. CCXXIII). Un uomo medita e detta: un altro apprende e modifica il gesto: quegli lavora usando le facoltà intellettive più che le corporee: questi lavo-

ra usando i visibili moti del corpo più che quelli invisibili della mente.

Quindi è da dire che il duplice lavoro dell'uomo, dell'intelletto e del corpo,e lo svariato lavoro, sia soltanto dell'intelletto, sia soltanto del corpo , non si può fare ad un'ora , ma successivamente; il che reca di necessità la tardezza della generazione della ricchezza, e fa che o dopo lungo tempo o talvolta giammai sorga e si ottenga ; intanto che serbata ancora la propria dignità, e dolce lusingato l'orgoglio, ottiensi quando si affida ad altri la meno importante, o la meno gloriosa parte del lavoro.

Nè l'assottigliare dell'intelletto può sempre derivare invenzioni maravigliose e stupende ; chè sovente facendo disperare del fine e disegno del lavoro caccia anzi l'uomo in una dolorosa e crudelissima inerzia. E quell'abbassamento della umana dignità nel volgersi del lavoro ad angusto e breve metodo, a facilissima pratica,che domanda pochissimo uso delle forze dell'intelletto,è piuttosto fantastico che vero. Imperciocchè segno del lavoro è la generazione della ricchezza, sia intellettuale, sia materiale, sia morale (§. CLIV); non il migliorare delle forze dell'intelletto di per se stesso; e purchè ottengasi più prestamente e con più perfezione la ricchezza sperata ed attesa, il voto è compiuto. Ma d' altronde la varietà degl'intelletti umani essendo moltissima, chi dirà che non sieno tanti così angusti e lenti, che acconci solo ad intendere gli ammaestramenti piani e volgari, nè sanno intendere più oltre, nè sanno fare concetti sublimi e trascendenti? Or questi cosiffatti , che sono il maggior numero di quel che dicesi popolo, ad una parte del gran lavoro divisiale sono accomodati, ad altra no , ed a tutto il lavoro certo non sono buoni. Ed in questo numero viene non solamente la gente di basso intelletto, ma ancora i fanciulli ed i vecchi, ne' quali o le forze morali o le corporee sono esigue. Laonde o si vuol riguardare alla condizione della particella del

lavoro rispetto alla ricchezza publica, ed il pro è certo, chè questa è veramente tosto accresciuta; o rispetto a se medesima, e l'uomo a cui quella particella è toccata se poco in lei versa delle sue forze intellettive e più delle corporee ha le prime meno logorate e però più pronte e vive, e più acconce ad un'altra maniera di lavoro.

§. CCXXXIV.

Le quali cose tolgono miglior luce di verità, e più certa evidenza chi consideri che la natura prima maestra e primo esemplare dell'uomo, gli ha indicata la provvidenza della divisione del lavoro: chè nessuno agente naturale compie solo le funzioni della generazione di una ricchezza qualechessia, ma sì parecchi sempre. Ed aria e luce e terra e calore operano la produzione delle piante, la genesi de' minerali, la formazione de' metalli.

Questa teorica della partizione del lavoro stata già materia di copiose disputazioni oramai non si pone in dubbio dai più dotti della scienza economica.

§. CCXXXV.

Non così l'altra della libertà: perciocchè ancora sta una sentenza fatale che dice il lavoro dover essere disciplinato in guisa che l'imprenditore incontri nell'uomo la medesima docilità delle macchine e de' bruti (*c*).

Coloro che vengono in questa sentenza, debbono di necessità ripudiare la vera definizione del lavoro umano e sconoscerne l'indole. Il lavoro si distingue dal gesto, il quale è movimento corporeo, dalla sua parte intellettuale; e si distingue altresì dalla sua condizione di volontà e di variabilità. Per la prima ragione non può essere, se non quando l'intelletto è libero, atto a' suoi astratti moti, a' quali fanno

ostacolo gli affetti dell'animo e le passioni del corpo. Le ali del pensiero comechè invisibili e fantastiche sono pur tarpate dalla ruvida sferza che flagella le membra del prigioniero del medio evo, del servo della gleba.

La volontà e la variabilità, condizioni essenziali del lavoro, non soccorrono quando si costringa l'uomo a quel movimento, da cui abborre sovente, e si costringa di continuo a quello e non ad altro.

Pertanto si vede che il movimento di un uomo, che modifica la materia, se non è consigliato dall'intelletto, che apprende e confronta e governa e corregge, non è lavoro, ma gesto; così dunque il lavoro senza libertà non si ottiene (§. C).

Ma le macchine ed il misurato movimento de' bruti son pur elle ricchezze derivate dal lavoro dell'uomo, che ha inventato e fatto le une, dimesticato ed assuefatto gli altri: nè elle muovono più oltre senza che l'uomo reggendole e moderandole lavori. Laonde è manifesto che quello stesso movimento corporeo e materiale non potendosi ottenere senza il precedente lavoro ha uopo della libertà, della volontà, della variabilità, condizioni necessarie del progresso dell'ingegno umano.

Nè vuolsi confondere la libertà del lavoro colla libertà del lavoratore: può essere libero il lavoro dello schiavo, e servile il lavoro dell'uomo libero. Laonde si vede in molti paesi, dove l'istituto della schiavitù tuttavia resiste alle nuove opinioni scientifiche, il lavoro esser libero, ed in altri, dove l'incremento della civiltà lo ha abolito onninamente, essere il lavoro soggetto a ceppi e vincoli insopportabili (*u*).

La libertà del lavoro si fonda indirettamente nel medesimo canone della libertà delle permutazioni, nelle teoriche della concorrenza e del monopolio. Ved. i §§. CXXVI-VII-VIII.

§. CCXXXVI.

Smith assegnò alla partizione del lavoro, siccome naturale sua cagione, la necessità delle permutazioni (V. sopra il §. CX): la quale cagione è pur secondaria e derivata da quella più ampia sposta nel §. CCXXX, o almeno ha pari efficacia di quella. Di ciò si è pur toccato abbastanza. Quel che ora importa notare si è che posto il pro della partizione del lavoro non torna perciò che ogni lavoro possa e debba partirsi, nè che qualsivoglia partizione sia utile e naturale: talvolta la partizione è troppo minuta, talvolta inconsiderata e mal collocata: imperocchè ella incontra nelle condizioni delle cose, e nel talento degli uomini i suoi eccitamenti ed i suoi ostacoli; i quali sono pertanto naturali e fattizii. Ci ha di certi lavorii, che per la natura loro non si possono partire fra più lavoratori: sono d'ordinario le opere di quelle arti che diciamo belle, perchè intendono a lusingare la voluttà, e a radunare e ritrarre le dilettevoli verità naturali. Un quadro, una statua, un poema, un cantico, non possono essere lavorati da molte persone, o almeno molte parti del lavorio debbono essere condotte da solo un uomo.

Ci è venuto veduto a dì nostri, ed in Francia anzi che altrove, che un poema sia stato scritto da due o anche da più autori: ma certo questo è avvenuto non senza detrimento delle lettere e delle arti: così un quadro, una statua fatti da più pittori o scultori, de' quali uno ritragga il volto, altri un braccio, altri un piede del Marte, o della Venere, che vuol ritrarsi in tela o in marmo, non saranno monumento onorevole di quelle arti: fine delle quali è il bello, che consiste nell'armonia simpatica, che diciamo unità d'invenzione. Un primo ostacolo dunque naturale è l'indole propria del lavorìo che domanda l'unione delle sue parti.

Un altro ostacolo è l'*angustia del mercato*, come un ecci-

tamento è l'*ampiezza del mercato*. Questa formola posta da G. B. Say importa il poco o molto numero delle permutazioni delle merci ottenute dal lavoro (*ι*). Si vede in certi paeselli e villaggi uno essere il mercatante che spaccia e permuta tutte le derrate e le merci usate dal popoluccio: e come meglio crescono di cose e di uomini le città più sono i mercatanti come più le permutazioni e però più le merci: così meno qua, colà più si partisce dunque il lavoro (*κ*).

E può porsi come eccitamento la civiltà, come ostacolo la barbarie: e così nell' oscillazione continua de' popoli fra la barbarie e la civiltà la partizione del lavoro si vede meno o più avanzata. Un dotto del medio evo era ad un'ora medico, chimico, e giurisperito: un maniscalco del villaggio è ancora chiavaiuolo, e fabbro ferraio; perchè il popolo della terricciuola è contento alle grosse e ruvide chiavi fatte in poco d'ora, ed il borghese del medio evo non pensava che il consiglio d'un medico domandasse altri studii che quelli di un giureconsulto: gli *uomini di penna* costituivano un ordine solo diverso da quello degli *uomini d'arme*. Una partizione del lavoro vedevasi, ma troppo ampia e generica.

§. CCXXXVII.

Dell'invenzione delle macchine, le quali certamente fanno più agevole e pronto e più efficace il lavoro umano, cominciando dal coltello e dalla falce e venendo fino al torchio del litografo ed alle macchine da vapore, lo Smith appose anche la cagione a quella partizione del lavoro. Il che può non parer vero chi consideri che piuttosto il bisogno e desiderio di partirlo abbia mosso quei trovati a quando a quando maravigliosi: l'operaio che compone la particella di una ricchezza fattizia può apprestare ad altri ed aiuto e consiglio, può fare aperti tutti gli argomenti della sua sperienza, ma l'invenzione della macchina, che tanto è più utile e pro-

ficna quanto più aduna di quelle varie particelle del lavoro, deriva più facilmente dalla sintesi di quei svariati argomenti. Se l'*Arkwright* già parrucchiere, e poscia filatore di bambagia, (che il Florez-Estrada chiama *professore*) tanto meditò su quell'inglorioso suo lavoruccio che infin del fine giunse ad inventare le due paia di cilindri, che assottigliano la bambagia maravigliosamente, quei cilindri che hanno dato tanti fili e però tante e tante braccia di tele all'Inghilterra, che avrebbono domandato secondo Owen sedici milioni d'uomini per farne di tante in una volta quante ne fa quella macchina; se un fanciullo per caso trovò il modo di fare aprire e chiudere per la mercè d'una corda la comunicazione fra il fornello ed il cilindro della macchina da vapore, come Smith nota: la *pila di Volta* fu forse inventata da un falegname, e la *bottiglia di Leyden* da un vasaio? Sarà vero che molte macchine sieno state inventate da' minuti lavoratori, come vuole Storch, solo perchè ci sono ignoti i nomi degl'inventori della vanga e dell'aratro? Lo stesso Smith panegirista della partizione se non appose ai filosofi l'invenzione delle macchine, pure assegnò loro il merito di averle perfezionate.

Non si conceda dunque alla partizione del lavoro più che non ha veramente di efficacia: giova tenersi saldi contro le esagerazioni de' panegiristi per andare a piè sicuro nelle vie della scienza.

Ancora non tengasi questa nè altra cagione come unica e sola sorgente di ricchezza: certo del suo aumento è cagione la partizione del lavoro, ma non sola nè prima; in guisa che ogni altra da lei derivi, e senza lei mai non sia.

§. CCXXXVIII.

Si può dunque ridurre gli eccitamenti e gli ostacoli della partizione del lavoro a canoni generali. L'indole della ricchezza da produrre; la specie del lavorio; il numero della

popolazione; e la contenenza del mercato sono le cagioni della partizione da fare, o da non fare, e del suo sminuzzamento. Le tre prime sono naturali, la quarta è fattizia. Ma quando gl'istituti fattizii, come sono le leggi, i costumi, le abitudini, vietano la libertà del lavoro, ed il costringono a volgersi piuttosto ad ottenere una ricchezza che un'altra, e però ad uno anzi che ad un altro metodo, anco le tre prime cagioni divengono fattizie e governano la partizione del lavoro accrescendola o diminuendola.

§. CCXXXIX.

Posto che il lavoro è ricchezza, come si è dimostrato, è facile intendere come e perchè sia materia di permutazioni, e di permutazioni tanto più frequenti come più numerosa è la popolazione, più numerosi ed acconci i metodi, più gravi e libere ed efficaci le forze intellettive e corporee: tutti gli acconci delle permutazioni sono pertanto acconci del lavoro (§§. CXI e seguenti). Così il lavoro ha il suo pregio ed il suo prezzo, che si determina come il prezzo di ogni altra ricchezza (§. CXXXXIII); che è stato detto *salario*; e di cui sarà trattato a suo luogo.

§. CCXL.

Posto che il lavoro è capitale, ed i capitali generano la ricchezza consociandosi o dividendosi (§. CLXV); si vede che teorica così importante come quella della partizione è l'altra della *consociazione del lavoro*. La quale si mostra dagli argomenti indicati nel §. CCXXX: perocchè non addita un fatto speciale e diverso, ma quel medesimo fatto che avvisato da una banda può dirsi *partizione*, avvisato dall'altra dee dirsi *consociazione*. Il lavoro adunque si partisce per consociarsi, e si consocia per partirsi. La diversità che s'interpone tra l' una e l' altra opera, e che pertanto divide le

due teoriche, consiste nel tempo e nel modo come il lavoro si congiunge e disgiunge.

Si vede il lavoro partito e diviso quando il dotto inventa i più cilindri, e la composizione di leve e carrucole, che disegna colla matita sur una carta in quel mentre che l'agricoltore nel lontanissimo campo annaffia la pianticella della bambagia, ed il mercatante cambia le monete che faranno passare quel vegetale dal dominio e possesso del colono in quello del filatore, ed il ferraio si apparecchia a battere il ferro per ottenere quei cilindri, quelle carrucole, quelle leve.

Si vede il lavoro consociato ed unito quando in un tempo, in un luogo si adunano la bambagia, i cilindri, le leve; nel qual tempo e nel qual luogo altri pone la bambagia nel bacino, altri muove il cilindro che la tira in fili, altri li tesse, altri tinge la tela.

Chi ben guardi tutti gli argomenti della partizione vedrà quivi ancora gli argomenti della consociazione: laonde il medesimo fatto deriva ambedue le teoriche.

Per le quali cose è chiarissimo che dove meglio il lavoro è partito, quivi è più agevole, ma ancora più necessaria la consociazione: e così dove molti acconci s'incontrano per consociarlo ed unirlo, colà meglio si partisce e divide. Imperciocchè chi vorrebbe togliere per se sola una parte del lavoro, quando manca chi rechi l'altra per unirla a questa, o accolga questa appresso a quella? In uno schifo menato da tre soli marinai, ciascuno or muove il remo, or pone la mano al timone, ed ora lasciano l'uno e l'altro per dispiegare la piccola vela latina: intanto che in un vascello uno sta in su i gabbioni, uno appresso al timone, ciascuno lavora al movimento di un dato numero di sarte, ed il capitano va ad un cenno consociando il gran lavoro del cacciare innanzi la nave. Or nello schifo manca il consociatore, e però il lavoro non si divide: nel vascello come più abile e destro è il capitano, meglio si divide il lavoro de'marinari V. il §. CCXXX

Ogni esercito, ogni adunanza di operai in una fabbrica è esempio ed argomento della consociazione del lavoro come della sua partizione: e della necessità dell'una nell'altra, e dell'altra nell'una. Vedete appresso il §. CCXLIV.

§. CCXLI.

Pure la consociazione vuol essere apposta ancora ad una cagione naturale e diversa da quella della partizione, il desiderio di gloria, e di accrescimento dell' uso delle proprie forze: ond'è che quando altri può congiungere il suo lavoro intellettuale al manuale ed al meccanico, ed ottenere senza il conforto dell'altrui lavoro una data ricchezza, è assai corrivo a radunare e consociare le diverse parti del lavoro, piuttosto che a partirlo.

I confutatori della teorica della partizione hanno avvisato questo desiderio allorchè hanno notato essere inglorioso e servile l'uffizio di coloro che sono addetti ad una parte infima del lavoro, esempligrazia a muovere una manovella, o ad assottigliare un chiodo, o a trarre un fil di refe o di rame o di ferro.

Veramente l'uomo per la sua naturale superbia non si riduce a contentarsi ad una parte di lavoro, nè a domandare il soccorso delle forze altrui, se non quando ha veduto ch'ei può meglio ottenere la ricchezza, cioè o più copiosa o più importante e più perfetta, dividendo il lavoro: e diviso che sia egli è inclinato piuttosto all'opera del consociarlo ed unirne le varie parti, che di vederlo unito e consociato da altri.

Dalle quali cose due conseguenze sono da trarre: la prima della naturalezza della consociazione; e l'altra della sua importanza economica; chè ella si pone or come ostacolo or come eccitamento della partizione.

La quale se pur deriva, fra le altre cagioni, dalla varietà e dalla diversità delle forze intellettive e corporee, certa-

mente quando elle sono meglio e più raramente congiunte in solo un uomo, quest'uomo siffatto consocia più maniere di lavoro e solo dà opera ai più lavorii che da parecchi sarebbono fatti per la partizione stabilita da la natura. Il poeta non è giurista, ed il giurista non è calzolaio: è partito il lavoro intellettuale del primo da quello del secondo, e quello del secondo dal lavoro manuale e meccanico del terzo: or se uno, consociate le tre maniere di lavoro, è ad un'ora poeta calzolaio e giurista, già quella consociazione è maravigliosa, ed onora la virtù di lui. Talvolta questa maniera di consociazione è anche efficace ad accrescere la ricchezza materiale, comechè d'ordinario non sia (*L*).

§. CCXLII.

Ci ha chi assegna al lavoro la condizione di *produttivo* o *improduttivo*: la quale distinzione vuolsi rifiutare, perchè distinguendosi il lavoro dal gesto (§. CCXXV) non si può dire *improduttiva* alcuna maniera di lavoro (*M*).

E di vero la ricchezza è fine e segno del lavoro, come si è detto: ricchezza è ciò che appaga un bisogno: dunque il lavoro sempre reca una ricchezza qualechessia; chè almeno il bisogno di usare le forze fisiche e le immateriali è appagato: onde se non altro si ottiene sempre la migliore abitudine di usare quelle forze; l'esempio e lo sprone ai più pigri; il piacere di muovere le membra del corpo materialmente ed il pensiero della mente nell'astrattezza.

La pigrezza e l'inerzia sono *improduttive*, perchè dal niente niente si fa: ma da un lavoro qualsivoglia si fa checchessia; e può di leggieri non derivarsi da un lavoro mal consigliato una ricchezza materiale, nè una morale, ma nulla mai. E ciò non importa che il lavoro non produca, ma in quella vece che la cosa prodotta sia inutile, e forsi anco dannosa, inetta a satisfare un bisogno, e però non sia ricchez-

za. Dire dunque agli uomini ; non lavorate senza produrre, è dir loro parole vane , perocchè chi lavora produce. Basta dir loro ; non siate pigri; non giacete. Non è il lavoratore, ma l' imprenditore (§.CLXIII), che dee volgere il lavoro a buon fine , e là dove nol volga , è l' impresa , non il lavoro *improduttivo*.

§. CCXLIII.

È certo che il lavoro non diviene produttivo se non quando è compiuto; perocchè prima d'allora non ottiene il prodotto, che ne è segno e fine ultimo. Ed è certo altresì che il prodotto può talvolta non essere una ricchezza , ma può in quella vece esser cosa , che non abbia attitudine a satisfare alcun bisogno. Sarà allora improduttivo appunto perchè non si ottiene per esso ricchezza alcuna ? No : perciocchè se il prodotto ottenuto dal compimento del lavoro non ha valore, l'incremento , ed il miglioramento delle forze intellettive e corporee, del metodo , dello sviluppamento delle facoltà umane, il conquisto di una sperienza sono pure ricchezze generate da quel movimento metodico ed ordinato. Chè se o manchi il movimento, o l'ordine ed il metodo, o il consiglio dell'intelletto, non potendosi apporre a quell'atto il nome di lavoro non si può dire altro che gesto improduttivo.

Laonde piuttosto è da dire lavoro più o meno produttivo , che improduttivo affatto : e più o meno produttivo non solamente se la ricchezza che il lavoratore intende ad ottenere sia pur tale , se il prodotto desiderato abbia o non abbia valore , ma ancora se di per sè stesso e per sua propria indole, il lavoro derivi o no i prodotti indiretti, sieno materiali o immateriali.

Ponete in mente gli abitanti della costa di Norfolk che sei mesi dell' anno lavorano , ed altri sei sono infermi ; e quelli delle colline di Virginia e Kentuky che lavorano tutti i dodici. I primi ottengono dalle terre piane quasi la dop-

pia quantità di frumento e di grano turco, di quella che ottengono gli altri dalle terre scoscese. Dunque direbbesi che il lavoro de' secondi è in gran parte improduttivo, o meno produttivo di quello de' primi, che per mercè d'un lavoro meno lungo ottengono prodotto più copioso: ma chi guardi la sanità, la longevità, l'agilità del corpo e la sveltezza dell'ingegno de' secondi vedrà di certe ricchezze prodotte indirettamente da quel lavoro che il crederà più produttivo di quello de' primi. Quelle ricchezze fisiche non sono fine e segno del lavoro di quei montanari: pure per mercè del lavoro si ottengono (N). La teorica della consociazione sposta nel §. CCXL basta a rifiutare quella distinzione fra lavoro produttivo ed improduttivo, come appresso sarà anche meglio veduto.

§. CCXLIV.

È più o meno produttivo il lavoro secondo che è più o meno opportunamente partito e diviso, più o meno opportunamente adunato e consociato: secondo che è più o meno confortato da macchine ed utensili: secondo che è più o meno ordinato da acconci e facili metodi.

Laonde in generale può dirsi più produttivo il lavoro meccanico che il manuale, e più di ambedue l'intellettuale; perciocchè un'altra più potente cagione di facoltà produttiva è la durata del prodotto, ed i prodotti del lavoro intellettuale sono i più durevoli; il che giova mostrare.

Fu detto che i *prodotti immateriali sono consumati tostamente e non lasciano traccia*; ed immateriali sono i prodotti del lavoro intellettuale. Or questo non è altrimenti vero: di fatto una invenzione meccanica o chimica, un trovato metallurgico, un documento storico non durano solamente in quel tempo che intercede fra la loro creazione e la loro applicazione all' uso comune, ma sì in tutto il mentre che dura quella applicazione. Per esempio l' invenzione della

stampa dee pensarsi che duri finchè si stampino libri, l'invenzione del parafulmine fino a che quella macchina salvatrice si adoperi: il lavoro del medico lascia tanta traccia dietro a sè quanta è la vita dell'infermo ch'egli ha risanato.

§. CCXLV.

Ma che è quello che nelle scuole è stato detto lavoro *improduttivo*, e da Smith *non produttivo*? Quello, che non aggiunge alcun valore alla cosa su cui si adopera, disse costui. Or se mai fosse, come è, che non ci ha lavoro che non aggiunga un valore a checchessia, sarebbe, come è, certissimo che la distinzione vuolsi ripudiare.

E veramente se il lavoro è capitale, sia che rigeneri sè medesimo, sia che generi altra ricchezza, sempre appone un valor nuovo alle cose: dunque allorchè nulla produce non è lavoro. E siccome non fu mai detto de' capitali altri essere produttivi, altri no, così non può dirsi del lavoro appunto perchè è un capitale. Il che di leggieri s'intende ponendosi mente a ciò che si è detto nel §. LXXVII. Quando si vede che le ricchezze astratte ed immateriali hanno pari importanza delle materiali, e soccorrono medesimamente alle funzioni sociali, e soggiacciono alle medesime leggi, non si può tenere per improduttiva alcuna maniera di lavoro.

Il lavoro de' famigliari, che chiamansi *servi*, e sono addetti alle officine della famiglia, ed alle faccende della casa, è stato disegnato come il migliore esempio del lavoro improduttivo. Or bè: chi non vede come oltre i cocchieri e staffieri che mantengono e conservano e cocchi e cavalli; oltre i cucinieri che sono operai come il mugnaio ed il fornaio, che fanno le radici, le erbe, le carni, di poco acconce ed inette che sono, più acconce a saziare il bisogno della fame, e degli alimenti atti a prolungare la vita umana; quei medesimi *servi* e famigli, che lavorano guardando gli usci, an-

nunziando i nomi di coloro che entrino la casa, stando ritti ed a modo intorno ad una carrozza, pronti a coprire e scoprire del mantello gli omeri dell'opulento loro signore, fanno un cosiffatto lavoro, che produce non solo la più lunga età e la prosperità dell'uomo intorno a cui essi vanno lavorando, ma anche una tale satisfazione della vanità, una tale invidiata gloriuzza, tale una fama di opulenza privata e publica che sono tutte veramente ricchezze?

Da ultimo se partito il lavoro, e diviso così l'intellettuale dal manuale e dal meccanico, il gran pro che torna da siffatta partizione si mostra nella consociazione, è manifesto che quando pur fosse vero che una maniera di lavoro di per sè sola non producesse alcuna ricchezza materiale, pure le altre per sola mercè della consociazione con quella prima le produrrebbono: e così ella si mostra meglio produttiva.

Se in quel mentre che Guizot scrive la *storia della civiltà*, ed apre l'animo ad un alto concetto altri viene a picchiar l'uscio, ed un famigliare apre interroga, e caccia via l'importuno, quel concetto è una ricchezza prodotta dall'uno e dall'altro lavorio.

Due maniere di lavoro disse il Gioia non essere produttive, quello de' poveri e quello de' ladri. Ma chi distingua l'industria dal lavoro, come appresso si dirà, vedrà essere non il lavoro, ma l'industria, de'ladri e de'mendichi non improduttiva, ma dannosa: perocchè il lavoro del mendico e quello del ladro non dissomiglia nel movimento, nel metodo, nel consiglio, da alcun' altra maniera di lavoro.

§. CCXLVI.

E pur sovente confondesi *l'industria* col *lavoro*: sono due cose diverse. L'industria, nella quale consiste il lavoro dell'imprenditoro (§.CLXIII), incomincia dalla consociazione, e partizione de'capitali, de'quali uno è il lavoro. Il quale se

è variabile, se è volontario, se è libero non però non è un capitale fattizio: è veramente una ricchezza acconcia a generarne un'altra: una ricchezza fattizia, come si è detto, perocchè la natura dà le forze intellettive e le corporee, ma non il modo di usarle con metodo, con ordine, con misura: le quali cose tramutano il gesto, naturale ricchezza, e capitale naturale nel lavoro, ricchezza e capitale fattizio.

Giova tenere a mente questa distinzione, e per rifermare meglio le cose dette, e perchè vedasi appresso come il lavoro nè più nè meno vale di ogni altro capitale, e soggiace a quelle medesime leggi, e fortune, a cui soggiacciono gli altri.

Le permutazioni delle cose, che diconsi *cambi*, non sono soltanto acconce alla divisione del lavoro (§. CCXXXVI), ma anzi alla divisione di tutti i capitali ugualmente. Il lavoro non intende ad altro che a fare le ricchezze o a trasportarle: onde se quella formazione, e quel trasporto sono mal consigliati è colpa dell'industria, non del lavoro; che il lavoro è sempre ricchezza, è sempre capitale; e non cessa di esser tale sol perchè sia male usato.

La materia dell' industria è così varia e moltiplice, che vuol essere trattata non in una, ma in molte lezioni (§. LXXI): e per trattarla è uopo ancora stabilire altri canoni fondamentali, versare ancora negli elementi della scienza, nell'autopsia della ricchezza immobile.

§. CCXLVII.

Per ora accade qua notare che dell' industria si può dire che una maniera sia produttiva altra improduttiva, cioè una utile altra dannosa, non del lavoro: perocchè l' industria può partire troppo o poco il lavoro, può poco o troppo consociarlo, e può da ultimo volgerlo ad ottenere cose che affatto manchino di pregio.

È privata industria e non lavoro il ladroneggio, e l'accattoneria: il lavoro del ladrone consiste nel rapido o nel violento furare, nell'occultare le cose furate: quello del mendico nel persuadere altrui della propria miseria, nell'eccitare la pietà e la benevolenza. Sono medesime le arti e però medesimo il lavoro del guerriero, dell'oratore, del poeta, del mimo, dell'istrione: domanda la stessa forza muscolare, la stessa perizia del combattere, del ferire, del muovere gli affetti: il lavoro dunque è di per sè produttivo, l'industria può non essere siffatta, perocchè un coltello cacciato nella gola di Oloferne salva Betulia, e cacciato nella gola d'un viandante pacifico agevola un furto; un archibugio in mano di un soldato è strumento di sicurezza de' dominii, in mano d'un malandrino è strumento di rapina: ma in ambo i casi è medesimo il lavoro, diversa l'industria; onde il pro ed il danno del fatto onesto e del pravo non deriva altrimenti dal lavoro, ma dalla industria.

Fra i Tchouktchi, fra i Mingrelii, fra i Korekis i furti sono argomenti di coraggio di sveltezza e d'ingegno; perchè colà appresso quei barbari si confonde appunto come appresso i volghi delle genti civili l'industria col lavoro traendosi qua e colà dal medesimo fatto e per il medesimo errore conseguenze opposte e contrarie.

Oltre i due casi indicati del Gioia ce ne avrebbe pure di altri innumerevoli: ponete uno stolto, che lavorasse incessantemente a lacerare dieci e dodici volumi di libri di splendida edizione di Aldo Manuzio, degli Elzeviri, del Didot, del Bodoni, o a bruciare un papiro che contenesse inediti frammenti di Tito Livio, o di Marco Tullio per ottenere dai primi de' ritagli di carta per incassar vetri, e dall'altro della cenere. Il lavoro di costui non sarebbe improduttivo, perocchè darebbe i ritagli di carta, e le ceneri in vece de' libri: ma le prime essendo maggiori ricchezze delle seconde, il suo lavoro sarebbe da dire secondo il linguaggio volgare

distruttivo, e secondo quello della scienza meno produttivo di quello che stampò i libri, e meno di quello che scavò il papiro; meno produttivo di quello che sarebbesi potuto fare da un giureconsulto nei classici della edizione aldina, e da uno storiografo nei frammenti di Livio.

Ponete altri che sudasse, e gelasse per comporre una dissertazione intorno ad un tema archeologico notissimo, e perdesse così il suo tempo a ridire quel che altri già disse prima copiosamente: direbbesi l'opera inutile, il libro inetto, la publica ricchezza intellettuale non accresciuta; e queste accuse sarebbono giuste e vere. Ma il danno torna non già dal lavoro, ma dall'industria, dall'impresa; poteva lo studioso volgersi ad altro tema e far cosa utile, produrre una ricchezza intellettuale. Il suo lavoro è stato medesimo di quello di Champollion-Figeac, di Ennio Quirino Visconti, del Mazzocchi: ma costoro si fecero a ricercare cose ignote, egli cose note; gli uni e l'altro ottennero pertanto dal lavoro qualche ricchezza; i primi nel prodotto direttamente ottenuto, l'altro nell'uso delle sue forze intellettive (V. il §. CCXL).

§. CCXLVIII.

E prima di porre il fine di questa importantissima lezione del lavoro vuolsi fare di qualche avvertenza sulle più gravi sue teoriche.

Primamente il lavoro si distingua sempre dall'uomo lavoratore, dalla popolazione, e dalla industria; affinchè non si creda essere medesime la libertà del lavoro e quella del lavoratore come si è notato nel §.CCXXXV; non si creda essere così utile l'incremento del lavoro come quello del numero della popolazione, avvegnachè l'uno sia inerente all'altra; e da ultimo perchè non si creda essere il lavoro talvolta produttivo talvolta no, come può e dee credersi dell'industria.

Quindi la partizione del lavoro si veda consistere nella separazione di ciascuna delle tre maniere di lavoro indicate

nel §. CCXXIII, o fra più uomini, o fra più genti e nazioni, o in vario tempo, ed in vario luogo; e consistere ancora nella separazione dei diversi modi ed ufficii di un solo lavorìo; sicchè le molte parti di una sola ricchezza si derivino ed ottengano dal lavoro di molti uomini.

Appresso, la consociazione del lavoro si rinvenga così nella congiunzione de' prodotti de' diversi lavorii, come nell'adunanza de' modi di lavoro, e nell'affamigliare de' medesimi lavoratori, cioè degli uomini e nazioni.

Consociato e diviso con alterne veci e continuamente, libero, e spontaneo sempre, il lavoro bene si pone fra i capitali fattizii (§. CLIV).

Sinopsi.

Capitali fattizii

LAVORO

manuale intellettuale meccanico

suoi caratteri

LA VOLONTÀ LA LIBERTÀ LA VARIABILITÀ

sue condizioni

LA CONSOCIAZIONE O LA PARTIZIONE

opera

consociandosi agli altri

Capitali

NOTE

ALLA DECIMANONA LEZIONE.

(*a*) Vedete la nota *c* della lezione decimaquarta, ed il §. CLXVII della lezione decimasesta.

Allorchè Smith avvisò che *il patrimonio* del *povero consiste tutto nella forza e nella agilità delle dita* non negò al lavoro la virtù, ed anche il nome di *capitale* (ricchezza generatrice). Ma quando poi favellando del *capitale nazionale* disse che *la scienza è un capitale fisso realizzato nella persona di colui, che la possiede. . . . la quale essendo certamente parte della sua fortuna è necessariamente parte del capitale della nazione* senza un dubbio mostrò credere che anche il lavoro intellettuale sia *capitale*.

Lo stesso Mill (*Elem. of ec.* Sez. VI. VII) comechè affermasse essere grave errore comprendere il *lavoro* nella voce *capitale*, pure recando omaggio alla forza della verità quasi mal suo grado scrive: *siccome ogni capitale sta ne' prodotti, conseguita essere stato primo capitale il lavoro.*

Dice il Rossi (Sez. XII). *Quello che l'uomo trova nel mondo esteriore come forza produttiva ed appropriata, è la terra: la forza produttiva, che rinviene in sè medesimo, è il lavoro: ogni forza produttiva che non è terra nè lavoro, è capitale.* Così pone l'antitesi fra il *capitale* ed il *lavoro*: ma poco appresso soggiunge che *essendo il capitale una forza produttiva che è stata pure prodotta, può dirsi che l'ingegno naturale è da paragonare alla terra, e l'ingegno acquisito, il lavoro delle forze umane, che l'educazione ha formato, è capitale.* Vide adunque il valentuomo che il lavoro può chiamarsi capitale, e che però non si erra quando si usi il linguaggio nostro chiamando capitale naturale o fattizio l'attitudine al lavoro, che viene in noi dalla natura come ricchezza acconcia a satisfare il bisogno del movimento, fattizio quello che è confermato dal metodo e dall'esempio di un lavoro precedente.

Ancora nota il Rossi che per la chiarezza delle disputazioni

più gravi importa distinguere il *lavoro* e la *terra* dal *capitale*, cioè, come egli dice, le *forze iniziali dalle forze prodotte*. E noi vogliamo concedere che quando si tratta di chiarire i ragionari valga quella differenza di voci: ma ponendo le basi, i principii fondamentali della scienza non si può consentire a distinguerli.

Trattandosi di definire il lavoro per vederne l' indole propria e speciale si vuol porre mente alla diversa accezione di questa voce usata in più modi nel parlar volgare, ed in due speciali modi nel parlare della scienza, cioè la potenza e l'atto del lavorare. Di fatto ci ha di autori che il guardano nel primo aspetto, altri nell'altro: nell'uno è capitale, e capitale naturale, o fattizio secondo noi; nell'altro è il movimento del capitale, è la sua opera nella generazione della ricchezza.

Senza il lavoro la ricchezza non si rigenera: questa verità non è mai più disputata, e gli stessi fisiocrati allorchè apposero alla terra la virtù generatrice delle ricchezze non negarono ogni ufficio del lavoro.

Il Ganilh nel suo *Dizionario di economia politica* il definisce *il potere inerente alla natura umana di far servire il mondo materiale ed intellettuale ai bisogni agli agi ai piaceri.*

In un opuscolo di G. B. Say, *Erreurs ou peuvent tomber les bons auteurs qui ne savent pas l'economie politique*, egli riferisce un luogo della bella favola di La Fontaine, *le laboureur et ses enfans*, nel quale si dice che il lavoro sia un *tesoro*, e questo tesoro un *fondo* (capitale). E *cencinquanta anni dipoi*, dice il Say, *non si sarebbe potuto dirlo più acconciamente*. La favola detta così.

Travaillez, prenez de la peine:
C'est le fonds qui manque le moins.
. . . . . .
Le père mort, les fils vous retournent le champ
De ça de là, si bien qu'au bout de l'an
Il en rapporta davantage.
D'argent point de caché; mais le père fut sage
De leur montrer avant sa mort
Que le travail est un trésor.

La sentenza è del poeta; ma plaudita e consentita dall'econo-

mista; il quale non rifiuta la condizione di *ricchezza* e di *capitale* al lavoro. Giova voltarla in italiano.

» Lavorate; al travaglio durate
» Questo è *fondo* che raro vien meno.
. . . . . .
» Morto il padre, dai figli il terreno
» Così è volto e rivolto su e giù,
» Che in un anno fruttifica più.
» Nè ciò avvien per pecunia nascosa,
» Ma chè il padre fu saggio a dir loro
» Che il lavoro è verace *tesoro*.

Perchè dunque si ripudierebbe dalla scienza una opinione volgare, ed antica, non rifiutata mai, che sia ricchezza il lavoro?

(z) I tre modi del lavoro sono pure medesimi nella loro indole: il lavoro dell'uomo, che sega una pietra, è *manuale* e *meccanico* ad un' ora perch' egli dà moto alla sega, che è la sua macchina; pure dee farlo secondo un certo metodo appreso non solamente dall'esempio ma dal precetto dell'insegnatore, o dal suo raziocinio; nè l' ha altrimenti imparato se non intendendo come da quel movimento si derivava quel fatto.

Senza metodo e senza ordine il movimento del corpo è inutile. Il lavoro dell' uomo che trae calcoli algebrici, del poeta che detta un madrigale, del medico che cura un infermo non è altro che il movimento delle forze intellettive: il quale domanda pure e metodo ed ordine, e sperienza. Non può farsi il madrigale senza numero di rime; nè il calcolo algebrico ignorando le cifre; nè curar l' infermo senza e tastargli il polso, ed interrogarlo ec.

Fu posta dallo Storch una distinzione fra il lavoro intellettuale, che ei chiamò *immateriale*, ed il manuale e meccanico, a cui appose il nome d'*industria* (*Parte I. lib. I. cap. IV*). Notò il dotto uomo che l'uno produce solo beni interni, e l'altro *ricchezze*: e che però il primo sia sterile per la ricchezza nazionale, come l'altro sterile per la civiltà. Rispetto a questa voluta sterilità vedete il §. CCXXXIX, e la nota z. Rispetto a quella distinzione, ella non è da accettare; imperciocchè definita la ricchezza, come nel nostro §. LXXII, non è da distinguere altrimenti da

quei che lo Storch chiama *beni interni*, e di cui si è favellato nel §. LXXVII Lez. X nota *1*.

(*c*) Anche una volta si avvisino gli esempi precedenti : l'operaio, che sega la pietra non può non adoperare i muscoli delle braccia, così il suo lavoro è *manuale:* egli non può pur colle mani solamente fare tre e quattro e dieci lastre di marmo, ciascuna di due o tre pollici senza la sega ; così il suo lavoro è *meccanico:* nè può colle mani e la sega soltanto fare l'opera sua senza che ponendovi mente spenda, benchè con molta agevolezza, il suo lavoro intellettuale. Il matematico, il poeta , il medico scrivono e parlano e colle mani e co'gesti, ed usando gli stromenti acconci fanno il loro lavorio.

Il MacCulloch nelle sue annotazioni all' opera di Smith avvisa che lavoro sia ogni azione ed ogni opera così dell' uomo come delle bestie , delle macchine , dei capitali naturali : egli dunque confonde il lavoro col movimento, coll'azione: il che non è vero.

Solenni naturalisti hanno notato che l' uomo si estolle anche per virtù fisiche sugli altri animali per cagione della mano anzi che di ogni altro membro del corpo : onde il lavoro *manuale* è un'azione intimamente umana.

(*d*) La partizione del lavoro è definita da Storch (lib. I. cap. VI) *la separazione de' lavorii, per mercè della quale più persone si dividono la confezione de' prodotti di qualità che ognuna di esse non fa che sola una parte dell' opera e continuamente la stessa.*

Il Rau (§. 115 nota *d*) riferisce parecchi esempi, secondo le testimonianze degli scrittori, della partizione del lavoro e de' suoi effetti prodigiosi. Primamente la fabbricazione de' chiodi, di cui parla Smith , il quale afferma che gli abili operai, non intesi a lavorare altrimenti il ferro, ne fanno 2300 al giorno intanto che altri che intermessamente vi si volgono ne fanno 800 o 1000, ed altri che non ne hanno mai fatto, 2 a 300. Soggiunge il Rau che a Schoenau nell'Odenwalde si fanno da solo un operaio 3000 al giorno di chiodi da calzolaio.

Un lavoratore di aghi che dovesse farne tutte le opere ne farebbe soli 20 al giorno: ora dieci ne fanno, cioè dire ne compio-

no 48,000. Smith nell' esempio degli spilli pone un calcolo matematicamente ed economicamente confutato da Luigi Say. Il calcolo è questo.

Dodici opere sono necessarie per la costruzione d'uno spillo per trarre il filo, reciderlo, appuntarlo, temprarlo, assottigliarlo per coprirlo del pomo detto capo, fare il pomo, ritondarlo, bianchire lo spillo, infilzarlo nella cartolina che ne contiene parecchi.

Mi è venuta veduta, dice Smith, *una piccola fabbrica di spilli, dove erano dieci operai, ciascuno de' quali compiva due e tre lavorii. E comechè la fabbrica poverissima pativa difetto di macchine pure quando lavoravano assiduo ei compivano dodici libbre di spilli al giorno: ogni libbra intanto contiene meglio di 4000 spilli: però quei dieci operai potevano farne oltre a 48 mila in un dì; laonde ognuno può tenersi che facesse a sua volta 4800 spilli in solo un giorno. Ma se ognun d'essi avesse lavorato solo, e non fosse stato usato ad una sola di quelle opere, certo non avrebbe fatto venti spilli, e forse non ne avrebbe fatto solo uno, cioè dire la duecentesimaquadragesima parte di quelli che, per mercè della opportuna partizione del lavoro, i dieci fanno.*

La confutazione arimmetica di L. Say è questa. Se dodici sono le opere da fare; se dieci operai le rinnovano 48mila volte in una giornata: se ogni giornata di lavoro si compone di dodici ore; se i 3600 minuti secondi di ogni ora moltiplicati per 12 danno la cifra di 43200; è chiaro che ogni operaio dovrebbe in meno d'un minuto secondo compiere l'opera sua qualechessia; il che è già assai malagevole a credere. Ma ponendo che due delle dodici opere accennate da Smith sieno l'apparecchio de'spilli già fatti ed il loro infilzamento nelle cartoline che li serbano, non rimangono che soli otto lavoratori di quelle cosucce; dunque il tempo assegnato a ciascuno non è più che tre quarti di un secondo. E siccome fra gli otto operai, che fanno dieci lavorii ce né ha chi ne faccia due o tre o quattro; e costui compirebbe in un'ora e dodici minuti 4000 volte il lavorio suo; sicchè farebbe quelle prime opere poco meno di 4000 volte in un'ora: supponete ch'egli compiuta sola un'opera passi all'altra, che compirà in altrettanto tempo; nel corso di dodici ore egli avrà fatto 4000 spilli compiuti invece di 4800.

Or che prova questo calcolo minutissimo del Say? niente altro

se non che la proporzione del prodotto nell' esempio addotto da Smith sia non di 4800 a 20, ma di 4800 a 4000. Sia pure: la teorica è sempre vera: che partito il lavoro la ricchezza fattizia si ottiene maggiore di numero e di valore.

Il Say confuta ancora economicamente l' opinione di Smith; perocchè afferma che l'aumento di ricchezza da costui apposto alla partizione del lavoro deve apporsi anzi all'uso delle macchine e degli utensilii: la qual cosa, chi ben guardi, vale anche a provare la teorica medesima, perchè le macchine e gli utensili sono inventate e fatte appunto perchè i loro inventori nel tempo, in cui hanno fatto lavorare altri in altra ricchezza, si sono fatti a ricercare i modi di compendiare e variare, e partire anche meglio quella maniera di lavorio, e a congiungere le più opere in una. Vedete il §. CCXL per trarne che la teorica della partizione vuol essere compagna dell'altra della consociazione.

La confutazione fatta dal Say nel 1822 era stata pur fatta da Lord Lauderdale: il quale primamente notò che *l'idea degli effetti della partizione del lavoro non era nuova, ma nota dal tempo di Senofonte ed aveva indotta la partizione del popolo in caste nell'antico Egitto, in qualche parte dell'India e nel Perù:* quindi disse che *la gran quantità di opera in certe manifatture, e specialmente in quella degli spilli, non è da riferire alla destrezza dell'operaio, ed al risparmio del tempo, le quali cose si ottengono dalla partizione del lavoro, ma all'invenzione ed all'uso delle macchine.* E dopo aver affermato che *solo un lavoratore col conforto delle macchine farebbe più spilli in un mese senza le macchine*, riferì l'esempio delle distillerie scozzesi, i prodotti delle quali dal 1785 al 1799 crebbero per mercè delle macchine come 1 a 264: ed avvisò che l' invenzione delle macchine precedè la partizione del lavoro.

Il Ganilh nella sua opera *des systèmes d'economie politique* (Paris 1809) confuta il Lauderdale molto acconciamente e pone una distinzione fra il lavoro generale, ed il lavoro speciale, che bisogna tenere a mente. Imperciocchè considerato il lavoro in genere, nel quale viene così l'opera dell' uomo come quella delle macchine, la generazione della ricchezza universa, non può non vedersi certa ed utile la sua partizione. Non si tratta già di vedere

minutamente quanti uomini facciano uno spillo, ma quanti facendo gli spilli dieno il luogo ad altri di fare i chiodi, e quanti coltivando i campi diano l'acconcio ad altri di filosofare, e far calcoli. In questo consiste principalmente la partizione del lavoro: quindi si può investigare la teorica nel lavoro speciale e trovarla ancor vera. Chi pone in dubbio il prò delle macchine? Ma le macchine non muovono senza l'uomo: laonde la partizione e le macchine sono ambedue sussidii del lavoro. Vedete appresso nella nota *F* il luogo di Beccaria.

E guardate nello Smith (lib. I capo I in princ.) tutta questa materia della partizione del lavoro: quivi si vede come il valentuomo avesse analizzato il lavoro *speciale* per mostrare il pro della divisione del lavoro *generale*: di fatto egli scrisse: *s' intenderanno più agevolmente gli effetti della partizione del lavoro in quelle cose, che fa tutta quanta la società, se si noti il modo secondo cui si reca ad atto la partizione medesima in alcune speciali manifatture.* Parecchi suoi comentatori e continuatori e confutatori avendo troppo versato negli esempi da lui addotti hanno perduto di mira la teorica principale. Vuolsi porre fra costoro L. Say nel luogo citato sopra.

Von Rees nella sua *sposizione del lavoro delle fabbriche e mestieri* (*Vienna 1824*, 2.ª ediz. cit. dal Rau) afferma che i cucchiai di stagno o di latta, i quali vendonsi dodici Kreutzer, che è quanto dire, quasi dieci grani napolitani, per ogni dozzina sono compiuti da quasi trenta operai per ognuno. A Gouda, in Olanda, un operaio fa 10mila pippe al giorno. G. B. Say nota che nella fabbricazione delle carte da giuoco 30 persone ne fanno 15500 al giorno. Moreau de Jonnés che nelle vetriere un operaio soffia quasi 900 bottiglie in un giorno. Vediamo sotto i nostri sguardi vendersi nelle città i legnetti fiammiferi, i piccoli bottoni, ed altre somiglianti cianfrusaglie a prezzi sì bassi che suppongono la immensa velocità del lavoro dell'operaio, da cui son fatte quelle cose e non altro mai. Che diremo degli oriuoli, ciascuno de' quali è fatto da un numero innumerevole di operai?

(*z*) Vedete nella nota precedente il calcolo di L. Say posto contro quello di Smith: vedete gli esempi riferiti. Un oriuolaio, che

volesse da sè solo fare tutte le parti, i pezzi dell'oriuolo, forsi vi spenderebbe la vita intera; ecco il confine del tempo. Altri, che volesse da sè solo fare una tela di lino dovrebbe tramutare dal campo, nel quale il lino si coltiva, a la palude dove ponsi a macerare e quindi alla casa dove si è collocato il telaio, e poscia al prato o sull'aia, dove è mestieri bianchirla, passando per varii luoghi e diversi climi, e diversi gradi di temperatura atmosferica: ecco il confine di luogo insieme col confine di tempo.

(*r*) La teorica della partizione del lavoro è stata combattuta anche per altri argomenti oltre quelli indicati nel §. CCXXXII; ma mi è piaciuto trascegliere i più gravi. Non monta trattare delle obbiezioni del LAUDERDALE ripetute da L. SAY, perciocchè per esse si pone contra la teorica dell' utile partizione quella delle macchine, il che non importa combatterla, non essendo alcuna maniera di antagonismo fra le macchine ed il lavoro.

Vuolsi dal LAUDERDALE che già Senofonte nella sua Ciropedia e l'autore inglese HARRIS in un' opera intitolata *Essay on money and coïns* avessero esaltato gli acconci della partizione del lavoro: il che in fatto è vero; che anzi lo STORCH (nota 11) aggiunge che anche nella *Repubblica* di Platone, nel BECCARIA nostro, e nel TURGOT prima di SMITH, si fosse manifestato l'importante concetto, ma che ciò non nieghi al dotto scozzese l'onore di aver dato alla scienza il gravissimo canone; perciocchè, egli dice, SMITH ha mostrato che la partizione del lavoro non solamente ne migliora il prodotto, ma l'accresce meravigliosamente: che ella deriva dalle permutazioni, o dall'agevolezza di permutare il superfluo; e che l' opulenza e la civiltà de' popoli derivano dallo spaccio de' prodotti del lavoro appunto per il legame che congiunge la partizione del lavoro coll'incremento delle permutazioni.

Certamente è vero quel che lo STORCH afferma, ma non però si vuol trasandare di notare che la teorica fu ben posta e ben veduta dal BECCARIA e ritenuta ne' suoi giusti confini, siccome si può vedere leggendo le sue parole, e che da SMITH fu tanto sviluppata, ed ampliata da farla base e fondamento di un sistema, che per essere assoluto si fece degno in parte delle obbiezioni de' suoi confutatori. Ogni ricchezza viene dalla *terra*, e però dall'*agricoltu-*

ra, diceva il *sistema agricola* (Ved. la lez. V.): ogni ricchezza viene dal *lavoro* e però dalla sua *partizione*, diceva il *sistema industriale* (Ved. la lez. VI).

Beccaria disse. *Ciascuno prova coll'esperienza che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili più abbondanti, e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a se necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano la lana, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e* DIVIDENDOSI *in tal maniera per la comune e privata utilità degli uomini in varie classi e condizioni.*

G. B. Say nel suo *Corso* (part. I cap. XV) avvisa come lo Smith primo avesse chiamato *divisione del lavoro* quella partizione, che considerevolmente ne accresce il potere e l'efficacia: e modestamente soggiunge che niente avrebbe potuto egli dire che da Smith non fosse stato già detto: solamente come quegli avea recato l'esempio degli spilli, ei reca quello delle carte da giuoco (ved. sopra la nota *d*): e quindi mostra come *in tutto quanto il mondo*, morale e materiale, non solo in certe date manifatture, il pro della partizione del lavoro si fa evidente: nelle scienze, nelle arti, ne' traffichi. Appone ogni cagione della siffatta partizione all'*ampièzza del mercato*; intorno a che vedete il §. CCXXXV, e la nota *i*.

Il Lemontey autore di un libro intitolato *Influence moral de la division du travail* afferma che la partizione del lavoro abbassi le forze intellettuali dell'operaio che si addice ad un solo minuto ed agevole lavorio; che egli somiglia una macchina; che il suo salario è quasi una liberalità dell'imprenditore, il quale per la soverchia facilità di quella parte di lavoro, agevolmente rinviene di molti *offerenti* incontro la sua *domanda*. G. B. Say il confuta molto acconciamente. Ved. *Corso* part. I cap. XVII.

(*c*) In altre serie di queste lezioni sarà trattato de' corpi e collegii d'arti e mestieri, che sono il più famoso istituto di disciplina e tirannide del lavoro. Per ora basta notare come si è disputato se il lavoro libero fosse più o meno efficace del avoro servile. M. Gioja (*Prosp.* lib. II cap. V art. III) riferisce gli argomenti addotti da

una banda e dall'altra da'disputatori: ed ei medesimo ha avvisato la controversia nel rispetto delle *imprese* e degl'*imprenditori*.

Per la *libertà* sono argomenti: 1.° chi non ottiene prezzo del suo lavoro (*non consuma per suo conto*, dice il Gioja) lavora meno e consuma più: 2.° l' eccesso del lavoro dello schiavo ne abbrevia la durata, perchè accorcia la vita: 3.° il prezzo del lavoro dell'uomo libero governato da costui è meglio e più economicamente speso di quello dello schiavo che è governato dal padrone. Questi argomenti si possono ridurre a solo uno astratto intorno alla cosa e non alle persone; il lavoro libero è più lungo nella durata, più prezioso nel suo valore, più intenso nelle sue condizioni intime.

Queste opinioni sono di Stewart (*Trat. d'econ. polit.* lib. II cap. VII); di Turgot (*Refl. sur la format. et la distrib. des rich.* §. 28); di Smith (lib. I cap. VIII, lib. III cap. II); di Ganilh (*Syst. d'econ. polit. lib. II*); tutti citati dal Gioja.

Contro la *libertà* dicesi 1.° che il prezzo del lavoro di uno schiavo è minore di quello di un uomo libero; un negro nelle Antille non costa meglio di 500 franchi all'anno compreso il prezzo dell'uomo stesso: il lavoro di un uomo libero, anche nelle Antille, costa 1800 franchi all'anno: 2.° l'uomo libero dovendo provvedere a sè ed alla sua famiglia il suo lavoro domanda prezzo più alto: 3.° il lavoro dello schiavo è meno intermesso appunto perchè gli è vietato il frequente riposo: 4.° lo schiavo avendo minori modi da satisfare i suoi bisogni e desiderii questi sono pochi di numero e d' importanza, non così per l' uomo libero.

Nel *Corso eclettico* del Florez-Estrada (Part. II cap. VII) egli assolve appunto il problema *se il lavoro dello schiavo costi meno di quello dell'uomo libero*: giova vedere tutti gli acconci argomenti che pone in pro della libertà.

Ho voluto riferire queste opinioni, perchè toccano la materia presente, ed altrove domandano la loro disputazione; ma altra cosa è *la libertà del lavoro*, altra quella *del lavoratore*, comechè per taluni rispetti la prima sia compresa nella seconda.

Non ci ha altro ordinamento del lavoro, dice De la Martine (nella sua scrittura *le droit au travail*) *che la sua libertà*.

È da leggere con molto pro una dotta opera di Carlo Duno-

YER *de la liberté du travail, ou simple Exposé des conditions dans lesquelles les forces humaines s'exercent avec le plus de puissance*, *Paris 1845*, nella quale il principio della libertà del lavoro è copiosamente dimostrato; ed è ancora bene chiarito, comechè meno ampiamente in un libro di GUSTAVO DUPUYNODE *des lois du travail et des classes ouvrieres*, *Paris 1845*.

Ultimamente si sono agitati e si agitano gli economisti, massime in Francia, intorno ad una teorica, a cui hanno posto il nome di *organisation du travail*, ordinamento del lavoro. Coloro che hanno inteso a stabilire siffatto ordinamento nelle società ritraggono più o meno le vedute de' socialisti, di cui si è parlato nel §. LXIII. La più famosa delle nuove opere intorno a ciò è quella di LUIGI BLANC intitolata appunto *Organisation du travail*, di cui ben quattro edizioni sono state fatte, e che giova leggere e giudicare con fine critica, agli adulti nelle scienze economiche per non essere cacciati in errori tanto più gravi quanto più splendidamente esaltati.

GENOVESI nostro, dopo aver detto *arti e professioni* quel che le scuole posteriori hanno chiamato *lavoro*, o almeno quel che comprende in sè il *lavoro*, disse: *l'anima di queste arti e professioni, sostegno della publica opulenza e tranquillità, è la legittima libertà e la buona fede . . . . . Ogni cittadino adora il jus publico, cioè la maestà del governo, l'autorità della magistratura, la divinità del culto religioso, e la santità del sacerdozio . . . . Ma come si va più in là, e incomincia a sentire che i suoi despoti sono infiniti, la maggior parte de'quali non ha jus di esserlo; che non gli lascia la libertà d'impiegar le sue forze nella maniera la più utile per lui e pel publico; che non gli torna altro delle sue fatiche che stento e miseria; egli s'invilisce e s'intristisce anzi di conferire al bene dello stato si dà a fargli tutto il male possibile.* (*concl. delle Lez.* §. IV.).

(*n*) Comechè la schiavitù sia veramente istituto contrario alla natura umana, pure egli è certo che il lavoro è talvolta più libero fra gli schiavi che fra liberi uomini. Il che si può agevolmente intendere vedendo che ne' paesi dove la schiavitù è ignota, come è negli stati meglio civili i regolamenti, i tirocinii, i divieti, i privilegii sono pur tali e tanti che al lavoro non è conceduta

quella libertà di cui è francheggiato altrove il lavoro degli schiavi. Nella Russia è stabilita una certa maniera di schiavitù, che non tutta nega la libertà del lavoro degli sciagurati che soggiacciono a quella diminuzione di capo: ved. Storch. nota XIX. La schiavitù de' negri si fondò nella iniqua sentenza della varietà delle razze umane, ed ha pertanto indole ed aspetto diverso. In generale dove la partizione naturale del lavoro è vietata, dove i metodi sono determinati, dove sono conceduti monopolii dell'insegnamento, dove certi mestieri sono proibiti, quivi il lavoro non può dirsi libero: a particolareggiare con esempi questa teorica il luogo non è acconcio.

Von Humboldt (*Nouvel. Espagn.* tom. II. pag. 667) conta che ne' lanificii di Queretaro nel Messico lavorano insieme gli uomini indiani liberi, ed i condannati servi della pena: ugualmente nudi o cenciosi, ugualmente flagellati per la più lieve violazione delle leggi private interne della fabbrica: colà come a Quito gli astuti imprenditori danno di qualche moneta a prestanza a miserabili, i quali dovendo riscattare il debito col prezzo del lavoro, sono intanto malmenati assai peggio che se fossero schiavi. Il che usa parimenti nelle civilissime regioni di Francia, Gran Brettagna, Alemagna, Italia, Spagna, dove la mercè di Dio la schiavitù non è istituita per legge. E qua si vuol considerare come Aristotele avvisando che la schiavitù fosse naturale notò che altre sono le virtù di chi comanda, altre di chi obbedisce, e queste minori; sì che lo schiavo, il servo, non ha uopo di altra virtù che della docilità nel lavoro.

(*t*) *Mercato* dicesi non solamente il luogo dove i permutatori, e le merci da permutare vengono ad incontrarsi per compiere appunto le loro permutazioni, ma ancora qualsivoglia luogo, o piuttosto il complesso ideale di tutti i luoghi dove si può chiedere ed offerire la ricchezza in permutazione: questo secondo significato è il significato economico assegnato alla voce dagli scrittori inglesi, e quindi imitato e seguito dagli altri. G.B. Say nel cap. XVI della parte 1. del suo corso ne dà una descrizione compiuta.

Così tutte le città dove la lingua italiana è intesa, e le lettere sono coltivate sono mercati de' libri italiani: le città di Siena, di Capua, di Gibilterra, di Trémécan, di Siviglia, di Astorga non

sono mercati de' libri *zend* o *sanscrit* ; ma quei pochi dotti che sono in quelle città essendo pure desiderosi di ottenerne fanno che ancora colà s'intenda essere una parte del mercato, il quale pertanto si pone da per ogni dove, in ogni paese e città.

(κ) In Londra dove la popolazione è numerosissima, ed amplissimo il circuito della città, il lavoro è assai più minutamente partito che nella Croazia e nella Schiavonia in generale: colà altri è dentista , altri ostetrico, altri oculista , qua il medesimo uomo è medico, farmacista, barbiere; è sarto falegname, e fabbro ad un ora. Così ponete il paragone fra Milano e SanMarino , fra Parigi e Nemours, fra Napoli e Gerace.

L'industrissimo Tirolese lavora e produce cassettine , guanti , statuette, balocchi; e li reca ei stesso ai luoghi dove permutansi: l'operaio di Birmingham non fa altro che trarre un filo di bambagia.

(λ) Questa teorica della consociazione fu intraveduta dal Verri, allorchè costui pose come condizione della prosperità dell'industria *l'avvicinare dell'uomo all'uomo. E deve farsi*, egli disse, *ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo , il villaggio al villaggio , la città alla città.* Questo desso è il principio della consociazione.

Il Ceva Grimaldi (*Consid. sul dazio d'introduz. de' libri stran. 2. ed. Napoli 1847*) bellamente scrive: *è mirabile a considerare come nel suo progresso quello che era ieri una nuda scoverta intellettuale, diviene l'indomani una applicazione utile: mentre la scienza accelera il suo camino verso le verità speculative senza che sembra occuparsi della loro applicazione , l'industria , sua figlia prediletta, se ne impadronisce all'istante come di un suo legittimo ereditaggio e le trasmuta in utilissime invenzioni.* Ei medesimo adduce un luogo del *Disc. prelimin. de l'Encyclop. per D'Alembert*, che giova qui riferire per notare come la partizione fatta da la natura stessa fra il lavoro intellettuale ed il meccanico è cagione ed effetto della consociazione che anco naturalmente si opera. *Pour peu qu'on ait réflechi sur la liaison que les découvertes ont entr'elles, il est facile de s'apercevoir que les sciences et les arts se pretent mutuellement des secours , et qu'il y a par consequent une chaîne qui les unit.* Questa catena che col-

lega le scienze e le arti, e le arti diverse fra loro è il concetto materiale dell'astratta teorica della consociazione.

Una società fondata in Irlanda nel 1841 per migliorare la coltura del lino ha promulgato insegnamenti sulle varie opere di coltivazione dell'utile pianta eccitando così la partizione del lavoro di quella coltura: dalla quale partizione, afferma un Augusto Cherot *filatore* (in un opuscolo intitolato *Etudes sur la culture, les industries et le commerce du lin et du chanvre* - Parigi 1845) essere tornato in quattro anni un grande aumento della coltura, ed un importante miglioramento delle condizioni del prodotto: ed è buono notare come quel pro sia ugualmente tornato dalla partizione eccitata, e dalla consociazione operata appunto da quella società.

Per l'agevolezza della partizione del lavoro intellettuale introdotta per natura dalla varietà delle forze intellettive degli uomini, si elevò il merito di coloro che consociarono quelle maniere di lavoro naturalmente divise. Pertanto l'autore *del merito e delle ricompense* si fece a considerare come Erodoto e Tucidide non fecero mai poemi, e Sofocle ed Euripide non mai scrissero storie: Platone fu grande pensatore e filosofo, non poeta: come nol fu Cicerone oratore. Machiavelli, Addison, Racine, Voltaire furono ad un'ora pensatori e poeti. Leibnitz fu teologo, giureconsulto, filosofo, matematico, storico, e poeta; Haller anatomico, archeologo, botanico, pensatore e poeta.

(*u*) Lo Storch dopo aver definito il lavoro l'*azione delle facoltà umane volta ad un fine utile*; dopo aver detto che *le azioni, che mancano di utile scopo, non meritano del nome di lavoro* poi ha voluto (lib. I cap. IV) stabilire una differenza fra il lavoro *produttivo* ed *improduttivo* secondo che derivi o no *valore permutabile:* per il significato di questa voce e l'importanza del concetto ved. la nota *4* della lezione XI.

I fisiocrati tenevano come *produttivo* il solo lavoro manuale e meccanico nelle terre. Smith chiamò *produttivo* il lavoro che aggiunge un valore fattizio alle cose sulle quali agisce, *non produttivo* quello che non l'aggiunge; ed intese il dotto uomo delle cose materiali, perocchè quelle tenne per ricchezze e perciò tenne per *non produttivo* il lavoro de' principi, de'magistrati, degli

artisti, de' dotti ec. MALTHUS (*Princip. of econ. pol.*) avvisò che la distinzione del lavoro in *produttivo* ed *improduttivo* sia *necessaria per le investigazioni sulla natura e le cagioni della ricchezza*, e veramente distinse l'uno dall'altro; della quale sentenza fu ripreso e confutato dal GANILH (*Diction. d'ec. pol.* voc. *travail*); che non dubitò di affermare: *l'ordinamento del lavoro in produttivo, ed improduttivo parmi opposto per diametro alla natura delle cose, alla verità ed all' interesse della scienza*; e sebbene non tutti i suoi argomenti sieno saldi, pure assai giova leggerli e meditarli. Anche LUIGI SAY confutò quella opinione del MALTHUS, perocchè avrebbe voluto ch'egli avesse meglio e prima definito il valore. Ved. le note della lezione decimaprima.

Il MALTHUS stesso dice *non doversi obliare che Adamo Smith non rifiuta la gravità e l' importanza di parecchie maniere di lavoro che chiama improduttivo; e che dopo la rassegna da lui fatta di queste varie maniere di lavoro egli ha dovuto vedere di fatto che taluna di esse produce un valore siffatto che non può paragonare a quello che si ottiene dal lavoro speso nella manifattura de' pizzi e de' nastri ec.* Sulle quali cose lepidamente nota L. SAY che tornerebbe dalla opinione del MALTHUS che il lavoro *improduttivo* talvolta *produrrebbe* più del *produttivo*. Ved. la lezione decimaterza di P. ROSSI, dove assai sagacemente egli confuta la distiuzione delle due maniere di lavoro, e dove egli conchiude il suo ragionare affermando che le voci *lavoro* ed *improduttivo* sono fra loro ripugnanti come i concetti. Ved. G. GARNIER sedulo compendiatore del ROSSI (*El. d'ec. pol. cap. III §. IV n.° III*); e ved. il FLOREZ ESTRADA nel suo *Corso* Part. I cap. XVII, comechè costui tratti degli uomini e non del lavoro.

M. GIOJA chiama *poco sensata la divisione comune della popolazione in produttori mediatori e consumatori* (che fu fatta dal VERRI e dal CONDORCET), ed afferma: *tutti gli uomini sono produttori se si eccettuano i poveri ed i ladri*. V. il §. CCXLVII.

È un' esperienza di tutti i secoli passati, dice il GENOVESI (*Lez. Ec. civ. part. I. cap. VII*) *che in nium popolo le arti sono giunte alla loro perfezione senza che vi sieno pervenute anche le lettere e le scienze: e dove esse sono state spente, l' arti ancora sono*

decadute e divenute rozzissime; di che grande esempio sono l'Egitto e la Grecia.

E riferisce opportunamente un luogo di TACITO nella *Vita* di *Agricola*: *virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur.* Questo fatto è grave argomento della produttività di quel lavoro che SMITH disse *non produttivo*, e della teorica della consociazione di cui si parla nel §. CCXL.

GANILH nella migliore delle sue opere (*des div. syst. d'ec. pol. lib. II cap. 1.*) confuta copiosamente GERMANO GARNIER, il quale nelle sue note al trattato di AD. SMITH sostenne l'opinione d'essere solo produttivo il lavoro agricola: disse altresì che *il lavoro degli operai campestri è producitore di un prodotto netto, intanto che il lavoro degli artigiani non è ugualmente producitore.*

(*x*) G. B. SAY (*Corso lib. I. cap. VI*) con una dichiarazione, che non parrà troppo modesta, afferma *lui non essere stato da altri preceduto nella opinione che il lavoro de'dotti* (il lavoro intellettuale) *sia produttivo.* Questo non è altrimenti vero, perchè il GENOVESI nostro avevalo detto molto meglio di mezzo secolo prima.

Oltre a ciò il SAY non vide questa verità in tutta la sua luce, perocchè nel suo *Trattato*, prima grave opera sua economica (tomo I, pag. 117) egli disse che il medico non lascia il suo prodotto all'infermo nè alla famiglia di lui.

Ma pure il CONDILLAC (*le com. et le gouv. part. I. cap. X*) anche aveva già detto non potersi sapere quale sia più utile se il lavoro che produce la ricchezza, quello che la fa girare, o quello che mantiene l'ordine acconcio a serbarla e ad accrescerla: ognuno di siffatti lavori essere necessarii.

LEZIONE VIGESIMA

Delle ricchezze permutatrici.

§. CCXLIX.

Nella decimaterza lezione è stato veduto come per mercè delle permutazioni soltanto si operino il giro, la partizione ed il movimento assiduo delle ricchezze (§. CXI): laonde si è potuto quivi intendere, e si potrà ancor meglio introducendosi nelle più intime investigazioni della scienza, che a quella unica ragione prima son da riferire le più prossime e più dirette cagioni dell'incremento delle ricchezze (§. CXIV). E sì che essendo esse permutazioni non solamente utili (§. CXIII), ma anzi necessarie (§. CX) alle civili società, come meglio sieno accresciute e moltiplicate, meglio le ricchezze si accrescono e si moltiplicano.

Per il che è da dire che tutti gli acconci delle permutazioni, cioè dire tutte quelle cose che la natura e gli uomini pongono per agevolarle e moltiplicarle sono da riguardar si come sociali ricchezze generatrici (*capitali*); ricchezze, perchè appagano il bisogno sociale del permutare; generatrici, perchè senza esse non si farebbono venire in mezzo alla società di nuove cose, che o non sarebbono punto o non sarebbono per essere dominate o possedute da chicchessia.

E poi che per compiersi le permutazioni fa uopo di più ricchezze, di più persone, di più offerte (§. CXV);
e fa uopo che s'incontrino le ricchezze e però i desiderii dei permutatori, che è quanto dire la domanda e l' offerta (§. CXVII);
poi che dell'una e dell'altra sono elementi il bisogno e la ricchezza (§. CXXI); e che delle ricchezze è vario e diverso

il valore ed il pregio (§. CCXVI nota *c*) come de' bisogni sono varii e diversi il numero e l'importanza (§. XXIV); è chiaro pertanto che per compiersi le permutazioni è mestieri che sappiansi da' permutatori la grandezza e qualità della ricchezza, che altri offre, e la sua proporzione col bisogno che muove la domanda; che sappiasi in somma il *pregio* delle due ricchezze che permutansi (Ved. il §. XXCIV e la sua nota); ed i varii gradi del pregio medesimo.

Le quali cose non potendosi altrimenti sapere che per mercè di formole dichiarative, che manifestino la qualità e la grandezza delle ricchezze, ovvero l'importanza, ed il grado del pregio, e però quel grado di valore, che i permutatori conoscono e consentono, quelle formole necessarie per compiere le permutazioni, e però per crescere continuamente le ricchezze, e divulgarne il valore, indicarne il pregio, ed apparecchiare la determinazione del prezzo, sono da dire *ricchezze permutatrici*, siccome quelle da cui le permutazioni sono confortate agevolate accresciute.

§. CCL.

Queste ricchezze permutatrici sono parecchie, altre corporee, altre immateriali: ma qua non accade trattare se non di quelle che solamente, e propriamente, sono istituite per l' agevolezza delle permutazioni.

E sono

1.ª i linguaggi ;

2.ª le misure :

3.ª il danaro.

Già altrove si è potuto vedere come nel numero e nella importanza e nella celerità delle permutazioni consista massimamente la civiltà, ed il miglior benefizio delle condizioni sociali (§. CXII). Le quali permutazioni divengono più numerose e più importanti e più celeri secondo che gli osta-

coli, che i tempi ed i luoghi pongono contro il passaggio delle merci da una mano all'altra, sono rimossi o attenuati. Or quest' opera gravissima di venir contro siffatti ostacoli si fa da' linguaggi, dalle misure, e dal danaro, ingegnosi trovati degli uomini, capitali fattizii, che compiono gli ufficii loro

1.° figurando e palesando il valore astratto ed il pregio d' ogni merce:

2.° misurando questo siffatto pregio.

E questo ufficio si compie per evitare il trasporto e la materiale presenza delle merci, che si vuole permutare: per evitare i dubbi e le controversie sul valore delle merci stesse, e però sulla proporzione del valore medesimo: per evitare la ricerca de' mutui bisogni per sapere di qual merce, o di quanta e qual parte desideri l' offerta colui, che già ne offre altra in permutazione.

Senza le ricchezze permutatrici, come è da credere che vivessero gli uomini nella infanzia delle società, le permutazioni non potevano non essere fastidiose e difficili, quali sarebbero tuttavia se elle non fossero, e dove veramente non sono; e mancherebbe la cognizione del probabile stato delle ricchezze sociali: dappoichè non potendo gli uomini provvedere colle proprie loro forze soltanto a tutti i loro bisogni naturali e fattizii, e tanto meno il potendo quanto più il civile consorzio progredisce ed accresce, hanno uopo di permutare e lavoro e ricchezze naturali e ricchezze fattizie con altro lavoro o con altre ricchezze naturali e fattizie. Onde le permutazioni sono essenziali elementi della condizione sociale, perocchè la società stessa non consiste in altro che nella promessa e nel dovere di dare ad altri per ottenere, e di fare per altri perchè altri faccia a sua volta quello di cui si ha uopo a vicenda; il che è stato già detto nella lezione decimaterza.

Il bisogno di uno o più uomini, ed il modo di appagarlo di uno o più altri, e quindi nella vece contraria il diverso

bisogno di costoro, ed il modo di appagarlo de' primi, sono cose correspettive; le quali vogliono essere sapute perchè le permutazioni sieno fatte; che se l'uno offerisse all'altri cosa diversa da quella, che costui desidera, non si permuterebbe; non volendosi dare quel che si ha per ottenere quel che non vuolsi. Ora ricercare l'altrui bisogno e desiderio sarebbe opera lunga e malagevole, e tanto più quanto più numerosi sono gli uomini, e più lontani fra loro: onde alcuni sgomentati dalla difficoltà dell'impresa, se ne distorrebbero; altri durandone la fatica ed il fastidio avrebbero pure uopo di tempo e di lavoro moltissimi: così scemato grandemente il numero e l'occasione del permutare, i vincoli sociali verrebbero meno a poco a poco, e le alleanze degli uomini meno tenacemente si rannoderebbero.

E quando poi saputisi i mutui bisogni e desiderii s'incontrino per fortuna o per prudenza gli uni negli altri, sicchè a vicenda si offra e si chieda la merce altrui, è mestieri che sappiasi la proporzione del valore delle due o più merci, che si vuole permutare: perchè nè altri dia nè perda più di quello, che altri perde o toglie. Il che non sapendosi o per timore di danno, o per falso giudizio intorno al valore della cosa propria e dell'altrui, o per la non definita diversità de' valori, le permutazioni non si farebbero.

Nè farebbonsi pure perchè non tutte le cose permutabili possono essere divise e partite in più e diverse porzioni e frammenti, come sarebbe da fare perchè una cosa di maggior peso, o numero, o grandezza fosse permutata con altra, che fosse o di peso o di numero o di grandezza minore, cioè dire una parte di cosa, che avesse maggior valore, fosse permutata con altra di valore minore. Il che è pur necessario perchè i capitali si consociino e si dividano, a fin che operino (§. CLXV).

Ancora sarebbe difficile, nè sempre possibile, sapere l'importanza del pregio, che varia secondo i luoghi, i tempi, i

bisogni, e le opinioni degli uomini, e le condizioni delle cose.

§. CCLI.

A queste cose provvedono talvolta insieme e ad un' ora, talvolta separatamente, e ciascuna a sua posta, i linguaggi, le misure, il danaro.

Delle quali tre ricchezze, che fattizie sono nelle civili società, tutte domandano come proprie ed essenziali condizioni, la copia, la facilità, la chiarezza. Laonde è stato ed è tuttavia desiderato, e forse per guari di tempo sarà indarno, che tutte sieno ridotte a solo un ordine uguale ed immutabile per tutti i luoghi e fra tutte le genti: il che sarà trattato a suo luogo.

Egli è certo intanto che nelle presenti condizioni della civiltà del globo ce ne ha di tali e tante maniere quali e quanti sono gli stati, i popoli, le nazioni, le cittadinanze: di qualità che la scienza investigate le varie loro maniere trae i suoi canoni intorno ai loro caratteri buoni o tristi.

§. CCLII.

Il linguaggio è un'altra ricchezza naturale inerente a quella della popolazione: ma considerato come acconcio di permutazione è il modo di consentire all' accordo fra la dimanda e l'offerta: le quali mai non s'incontrerebbono l'una nell' altra se i mutui desiderii non facendosi aperti non si manifestasse il pregio delle due ricchezze da permutare.

E di vero chi ponga mente alla necessità di una derivazione comune degl' idiomi, vedrà di leggieri come appunto per interdire le permutazioni e sì delle ricchezze immateriali, e sì delle materiali le comuni favelle furono modificate e diversificate dopo le migrazioni e le colonie delle orde e tribù, delle genti e nazioni, che invasero e conquistarono.

Quel che modernamente dicesi *spirito di associazione* domanda unità di sentimenti intorno a checchessia ed unità di linguaggio. Laonde secondo che la civiltà si avanza si vanno investigando i legami e le somiglianze de' diversi linguaggi: quindi si vanno acconciamente modificando ed accrescendo perchè queste somiglianze dove non si rinvengono, si apparecchino (*a*).

I linguaggi palesano il pregio delle ricchezze per mercè della favella e della scrittura: ed un linguaggio amplissimo e noto a più genti, e che pertanto più agevola le permutazioni è quello dell'arimmetica e dell'algebra. I dialetti, economicamente riguardati, o vogliasi che sieno derivati dalle prime origini degl'idiomi, o dalla loro corruzione, intendono pur sempre ad interdire le transazioni civili tra famiglie, o a menomarle considerevolmente: sono linguaggi meno divulgati, però meno efficaci ad agevolare le permutazioni. Pure dialetto può dirsi quel linguaggio de' mercatanti, che consiste in certe frasi e mo' di dire compendiati per risparmio di fastidio e di tempo. Imperciocchè i dialetti in generale sono linguaggi meno copiosi, meno chiari e meno facili alle nazioni, alle genti, fatti ed introdotti per moltiplicare e diversificare un medesimo linguaggio: ma il dialetto mercantile, appunto perchè le permutazioni sono necessità di ogni società civile, si è divulgato fra ogni maniera di genti. Ma è pure dialetto, e ne ha qualche vizio; perocchè intende ad esser facile e chiaro a solo un ordine di cittadini, onde agevola le permutazioni fra essi solamente: il che suole essere talvolta cagione d'inganni. Del suo pro e del suo danno altrove sarà trattato.

§. CCLIII.

Insomma gl'idiomi meno, e i dialetti più, sono ostacoli al libero movimento delle ricchezze ed alle loro permutazio-

ni: gli uni e gli altri sono usati fra certi confini di luogo; onde oltre quei confini non sono facili e chiari, perocchè non intesi. E siccome quei confini più angusti sono assegnati ai dialetti, più ampii agl'idiomi, così a più numerose permutazioni fanno ostacolo i primi, a meno i secondi.

Ancora i dialetti, siccome usati piuttosto dai volghi, e meno doviziosi di voci e di modi mancano di monumenti durevoli, onde di leggieri mutano e si ricompongono, ed accrescono e scemano di continuo il loro patrimonio tradizionale, per il che agevolano le frodi e le insidie.

E da ultimo i dialetti o non hanno, o ne hanno di rarissime, voci e frasi acconce a significare le ricchezze immateriali, e le loro fortune: onde a grandissimo numero di permutazioni non sono utili (*B*).

§. CCLIV.

Dal fin qui detto è manifesto come e perchè gl'idiomi sieno più copiosi, più facili, e più chiari de' dialetti; come sieno altresì meno mobili e men variabili: il che li fa prevalenti ad aiutare le permutazioni. E come è degl'idiomi sur i dialetti, è ancora degl'idiomi fra loro: che sia più economico e sia da considerare come miglior ricchezza permutatrice, cioè meglio piena di attitudine a satisfare il bisogno del permutare, di valore, quello che più di tutti gli altri è copioso, più è facile ad essere appreso ed usato, più chiaro cioè più atto ad essere divulgato ed inteso.

Il linguaggio, come ogni capitale, opera consociandosi e dividendosi: or si consocia immedesimandosi i dialetti fra loro e quindi al comune idioma: or si divide componendosi i dialetti e diramandoli dall' idioma puro: ed ora infine si consociano idiomi e dialetti ricomponendosi in un linguaggio, che accomuna ogni scienza ed ogni arte.

La tecnologia ed istituisce e governa i dialetti scientifici

e tecnici, e li fa servire alle permutazioni delle ricchezze intellettuali.

La filologia, notate le diversità de'più idiomi, ne esalta la purezza, la vivacità, la forza, l'eleganza: le quali condizioni non sono altrimenti spregiate dalla scienza economica siccome caratteri di ricchezze immateriali, che a volta loro accrescono il patrimonio diviziale delle genti: ma quando ella si fa ad avvisare il linguaggio come ricchezza permutatrice ricerca quelle altre condizioni già dette, e le antepone anzi a queste, la copia, la facilità, la chiarezza (*c*).

§. CCLV.

La facilità consiste principalmente nel modo di fare intendere ad altrui il suo pensiero, il desiderio, il bisogno; laonde de' linguaggi, di cui altri sono parlati, altri scritti, altri parlati e scritti ad un'ora, questi ultimi sono più facili. Però sono questi piuttosto che gli altri acconci alle permutazioni: chè in ogni linguaggio sono certi pensieri e certi sentimenti dell'animo che non si possono manifestare ugualmente dalla parola e dalla scrittura; ma a certi non basta l'una, come ad altri l'altra. La scrittura va più lontano; la parola meglio s'insinua negl' intelletti. Le lingue pertanto, che diconsi dotte, e quelle de' selvaggi, che ignorano l'uso della scrittura, sono poco acconci indizii del pregio, scarse divulgatrici delle immateriali ricchezze.

§. CCLVI.

Maniere di linguaggio introdotto solamente per pro delle permutazioni sono l'arimmetico e l'algebrico: i quali sono ad un tempo e linguaggi e misure, e congiungono gli uffícii delle due ricchezze permutatrici.

§. CCLVII.

Le misure essendo certe quantità sicuramente note, che sono elette e determinate per indicare la ragione che abbiano rispetto ad esse le ricchezze, cioè la proporzione delle varie parti in cui le ricchezze possono esser divise per appagare secondo i varii gradi i bisogni, sono pertanto indicatrici del valore e del pregio. Misura di liquidi è esempligrazia il litro: or se io so che l'acqua, ricchezza naturale, ha il suo valore, che consiste nell'attitudine di saziare il bisogno della sete, non ne attingo dal fonte più di un decilitro, non ne chiedo di più al proprietario di una secchia ripiena d'un litro perocchè so che dopo tracannatone un decilitro la mia sete è spenta, nè più mi punge il bisogno; onde del litro intero, nove parti non hanno per me alcun pregio, che è quanto dire che rispetto a me non hanno valore. Il proprietario di quel litro d'acqua è punto dal bisogno della fame; ed il suo bisogno sarebbe saziato da un litro di frumento: or io ne possiedo un ettolitro: ei dunque chiestomi il litro ed ottenutolo, gli altri novantanove litri per lui, in quel momento di tempo, non hanno pregio, non hanno valore.

Il litro ha dunque indicato il valore di quella parte di acqua che era atta a spegnere la mia sete, e di quella parte di frumento, che era atta a saziare la fame del mio permutatore: ha indicato il pregio, si è fatto *misura*, dell'una e dell'altro. Ma quanti decilitri di acqua stavano nel luogo, dove io voleva dissetarmi? Quanti litri di frumento colà dove colui voleva sfamarsi? Quanti poco lungi di là? Quanti gli uomini colà bisognosi di bevanda e di cibo? Queste cose necessarie a sapere per determinare il prezzo delle ricchezze da permutare, il pregio delle ricchezze medesime, il loro valore *universalmente noto e consentito* (§. CXXX.), non si potrebbono sa-

pere e determinare senza le opportune misure: così elle sono indicatrici del valore e del pregio.

§. CCLVIII.

Le ricchezze essendo materiali ed immateriali (§. LXXVI.); delle une può notarsi il numero, il peso, la grandezza, il volume, delle altre l'importanza, ed il numero e la grandezza de' loro prodotti concreti, perocchè elle stesse essendo invisibili ed astratte sono di per sè medesime immensurabili; non si misura e non si pesa un litro, un metro, un grammo di scienza, di virtù, di religione; ma si misura secondo i casi il valore ed il pregio di un trattato, di un sermone, di un fatto generoso, di una prece: misurasi il pro ed il danno di quelle *ricchezze generate*, siccome copiosamente è stato dimostrato con robusti argomenti dal Gioia nella classica opera *del merito e delle ricompense*.

Egli è vero che non sono sempre parimenti concrete le misure delle une e delle altre ricchezze; ma ciò importa una certa diversità de' moduli delle misure, come di breve sarà mostrato, non già delle misure medesime.

I bisogni sono ancora invisibili ed astratti come le ricchezze incorporee, avvegnachè volgansi anche a ricchezze materiali e concrete per essere satisfatti, ma palesati e dichiarati dal pregio che essi fanno apporre alle cose, sono misurati appunto dalle misure del pregio.

Le quali cose persuadono che le misure indicano nelle ricchezze

a) la gravità, cioè il volume e la massa; diconsi *pesi*, o misure di capacità; come la *pipa* di Lisbona, la *botte* di Napoli, la *libbra* di Torino, l'*ettogrammo* di Francia, il *cantaio* di Palermo.

b) la superficie; diconsi *misure superficiali*; tali sono il

moggio di Napoli, il *king* cinese, il *beth-seah* degli egizii, l'*acre* inglese.

c) il numero; diconsi *cifre*; e sono le cifre arimmetiche, e le algebriche, i numeri e le lettere.

d) la distanza; diconsi misure itinerarie; esempligrazia la *werst* russa, la *lega* irlandese, il *miglio* italiano.

e) la durata; si dicono *cronometri*; e sono appunto le misure del tempo, come il periodo giuliano, il calendario gregoriano, ed ogni computazione astronomica, come anche le macchine cronometriche:

f) il pregio; e diconsi propriamente *danaro*, del quale, come si vedrà, è *specie* la moneta, come la *macuta* de' negri, lo *zecchino* veneziano, la *lira* piemontese, *il ducato* napolitano (*D*).

§. CCLIX.

Senza misure le permutazioni non si fanno; perocchè senza le misure le qualità e quantità delle ricchezze, e pertanto del loro valore e del loro pregio non si divulgano e non si manifestano. Dal che torna primamente che elle sieno necessità delle istituzioni sociali, e di cui indarno si andrebbe investigando l'origine prima; ma il lavoro dell'uomo avendole pure ordinato e perfezionato le ha fatto divenire sociali ricchezze generatrici, capitali fattizii.

E torna altresì che come più elle sieno note e divulgate, e più agevoli e pronte ad intendersi; come meno sieno mutevoli e meno numerose ed incerte; tanto più e meglio permutinsi le ricchezze. Imperciocchè quando il grado del pregio, e le condizioni esterne delle ricchezze da permutare sono conosciuti presto si può fare e veramente si fa un' altra permutazione dopo la prima, e diversa da quella, cioè di altre ricchezze ancora.

E siccome in ogni permutazione due ricchezze interven-

gono , ciascuna delle quali vuolsi che sia pregiata da uno de' due permutatori, così è necessario che il pregio dell' una e dell' altra ricchezza sia misurato , cioè dire sia definita l'attitudine di ciascuna a saziare , secondo la sua quantità e la sua importanza , il bisogno del domandante : come più pronta sia dunque la definizione siffatta, più pronta è parimenti la permutazione.

E potendo questa prontezza venir meno, perchè le poche e mancanti misure non bastino alla indicazione di tutte le qualità e grandezze, è uopo la copia di esse; o perchè sieno malagevoli a farsi note e volgari , è uopo la chiarezza ; o perchè sieno difficili a trattare ed usare per la loro complicazione e per l'astruseria de' calcoli e delle riduzioni , è uopo la facilità (ε).

Il che basta a provare come le condizioni de' linguaggi sieno domandate ancora per le misure, la copia, la facilità, la chiarezza (§. CCLIII).

§. CCLX.

Essendo condizione primaria del vero l'immutabilità; ed il vero ricercandosi allorchè si vanno investigando ignote cose; ed il misurare consistendo nel determinare la ragione, che hanno le quantità ignote rispetto alle note ; è apertissimo che come meglio salde e costanti sieno le misure , meglio son vere e giuste e sicure : e meglio hanno di una delle tre condizioni già dette, la facilità. Sono elle una certa maniera di tradizioni, e dalle tradizioni mantenute e serbate : ma se oltre la tradizione, che soggiace a vicende e di luogo e di tempo abbiano elle un monumento durevole e perpetuo, un modulo invariabile , a cui possano sempre riferirsi , allora sono provvidamente istituite, e tolgono immenso ed opportuno valore.

Però si è veduto essere state sempre le genti curiose di un prototipo, o archetipo che vogliasi dire, col quale si possano misurare le stesse misure. Il quale archetipo domanda appunto la sua immutabilità: onde è da eleggere in una cosa, che perpetuamente e naturalmente mantenga le sue proprie condizioni esteriori e i suoi caratteri, e sia visibile e concreta, ma si riferisca pure ad una idea, ad un pensiero serbato e tramandato nelle menti per mercè di una tradizione semplice e naturale.

Pertanto mal compirebbe gli uffizii di archetipo una cosa materiale, che l'uso potrebbe menomare e distruggere o anche accrescere e migliorare, perocchè muterebbe delle esterne sue condizioni: male altresì una cosa ideale ed astratta, che sarebbe per la sua indole immensurabile, non potendo misurare quel che non può essere misurato. Ma quello, che consistendo in una cosa materiale sì ma inconsutile ed invariabile è congiunto idealmente ad un concetto tradizionale, si fonda così stabilmente da poter compiere onninamente l'ufficio suo (*f*).

§. CCLXI.

Quel che si è detto nel §. precedente non può valere per le misure di durata, cioè dire del tempo: imperciocchè il movimento dei pianeti, massime del sole e della terra, non è onninamente uguale, chè la terra volgendo sul proprio asse avanza da levante a ponente sull'orbita sua intanto che il sole volge e rivolge da uno ad un altro meridiano innanzi che la terra abbia compiuto tutto quanto il suo rivolgimento.

Queste ed altrettali investigazioni delle scienze astronomiche e fisiche non vengono nel demanio della economia. La quale da queste teoriche, fra gli astronomi non più disputate, trae un canone suo proprio, ed è questo: che le misure del tempo non hanno un archetipo come le altre, materiale e con-

creto, ma in quella vece uno ideale ed astratto; perocchè non può aversi misura del tempo senza misura del moto, ed il moto è la più variabile cosa del mondo (*G*).

Pure le misure del tempo sono importantissime per calcolare la copia, il difetto, il valore di molte ricchezze naturali; e sono istituti civili, che dagli usi, dalle leggi, dalla civiltà sono variamente determinati.

§. CCLXII.

Per le quali cose si vede come si accomuni l'ufficio de'linguaggi e delle misure; chè gli uni sono veramente eloquenti misure come le altre sono veramente muti linguaggi; e come e perchè siesi detto nel §. CCLI che le ricchezze permutatrici agiscono or separatamente, ora insieme e ad un tempo.

§. CCLXIII.

Ma quella, che per antonomasia dicesi *ricchezza permutatrice* (§.CXXIX), e che per ragioni, che appresso si faranno note, si è fatta prima e precipua nelle opinioni volgari, è il danaro (*H*).

Or come a tutti i difetti delle permutazioni, già notati nel §. CCLI, sia da bastare, ora in tutto ora in parte, il danaro è agevole vedere nei seguenti paragrafi.

§. CCLXIV.

Il danaro è segno di ogni ricchezza; è misura di ogni maniera di pregio; è stromento di permutazione.

Questi caratteri sono stati negati da molti scrittori e non volgari: ma le cose da loro notate non ne offendono la certezza. Pure è da notare che sovente essi trattarono della *moneta metallica* piuttosto che del danaro, senza porre alcuna differenza fra l'una e l'altro.

Veramente il danaro, quando consiste in moneta metallica, non è segno di ricchezza, ma ricchezza vera; perocchè essendo acconcio ad essere permutato, senza timore che altri ne rifiuti l'acquisto, è chiaro che ben tenga le condizioni diviziali sue proprie, non già le veci di altra cosa rappresentata. Pur tuttavia non monta che essendo vera ricchezza, come appresso sarà meglio detto, non possa dirsene *segno*; nè che ogni ricchezza essendo misura del valore di un'altra, non possa il danaro dirsi *misura del pregio*; nè che strumenti di permutazione essendo molte altre cose non si possa così addimandarlo; perciocchè sebbene non solo esso compia alcuno de'tre uffizii, pure li compie tutti insieme in una certa guisa privilegiata per taciti patti sociali, e per la natura sua, come sarà veduto. Per taciti patti; imperciocchè le condizioni proprie e naturali del danaro si sono fatte note agli uomini a mano a mano; e quando si è conosciuto che meglio di ogni altra ricchezza avrebbe fatto quelle funzioni, che ogni altra poteva pur fare, ma meno acconciamente, hanno fermato che sola le facesse (*1*).

Era uopo schivare i danni delle negate o tardate permutazioni, indicati nel §. CCLI: era però mestieri ricercare un valor comune, che misurasse gli altri, cioè che fosse uno de' termini del paragone, che li rappresentasse, che bastasse ai bisogni de' permutatori: fu però scelto ed inventato il danaro.

§. CCLXV.

Ogni valore ne misura un altro, come ogni prezzo misura un altro prezzo: questa è l'efficacia del confronto, che si fa nel mondo fisico e nel morale in tutti i giudizii umani, e quella cosa si giudica migliore, la quale nel confronto di altra la vince e soperchiala, postosi mente alle proprie e speciali condizioni di ciascuna, ed alle attenenze fra loro. Or siffatto giudizio regola e governa le permutazioni, e pe-

rò la teorica de' valori e de' prezzi; e quindi chiarisce tutta la complicata materia del danaro.

Però vuolsi considerare rispetto alla moneta che gli uomini ravvisano il valore più o meno nelle cose, che essi più o meno stimano: onde si vede che lo scienziato, il letterato, l'artista, l'artigiano, l'agricoltore compiange o deride chi ignora le scienze le lettere, le arti; il dabbenuomo così fa de' vizii: il tristo così fa delle ricchezze materiali. Ciascuno pensa che senza quella sua disciplina, e quella sua legge morale la macchina del mondo non possa muovere ed agitarsi. Così l'agricoltore non deplora il difetto di pennelli e di colori; il guerriero non pregia il sonetto del poeta; l'avaro non plaudisce alla costruzione di uno splendido edifizio; il sobrio all'apparecchio di laute mense. Però le diverse opinioni intorno alla ricchezza ed al valore; che è quanto dire il vario pregio delle cose (§. XXCIV.).

Ma il valore de' metalli essendo universalmente consentito dagli uomini, non è chi ad essi rifiuti il pregio, la condizione di ricchezza. Onde, comechè sia verissimo che il valore di ogni ricchezza misuri e sia misurato a vicenda da quello di ogni altra, pure questa condizione propria di tutte le ricchezze è divenuta ufficio speciale della moneta metallica, specie del danaro, per universale consentimento, per la conquista fattasi di una verità già prima ignota.

§. CCLXVI.

Ma altra cosa è il danaro, altra la moneta: ond'è che l'aumento della moneta, cosa materiale, non importa l'aumento del danaro, astratta cosa. Dunque: sebbene ogni ricchezza avendo un valore può misurarne un altro; sebbene ogni ricchezza sia cosa e non segno di cosa; sebbene ogni ricchezza sia stromento di permutazione, perocchè dandola si ottiene l'altra che si desidera, pure si volle il danaro dopo

che si vide e conobbe, che da esso, *ricchezza permutatrice*, acconcia meglio di ogni altra alla grave bisogua, le merci, fossero e date e valutate e permutate.

La moneta, comechè ne fosse stata diversa e varia la materia, è stata usata da tutte le genti: le permutazioni fra derrate e derrate, fra merci e merci sono state fatte nella infanzia prima, o piuttosto nella prima composizione delle società civili: quando elle poi si sono composte con più o meno di stabilità e di costanza o con maggiore o minore provvedenza, hanno veduto necessaria la moneta. La quale dapprima, cioè quando e dove la civiltà è ancora fanciulla, si fece, e si fa di materia più consutile, o meno rara; meno agevole al trasporto o più acconcia alle trasformazioni: quando e dove era ed è adulta, sono quei difetti schivati.

§. CCLXVII.

Il danaro consiste

1.° nella moneta metallica; o *numerario*;

2.° nel credito; cioè nelle cose, che fanno gli ufficii della moneta;

3.° nel computo; che dicesi moneta di conto o immaginaria.

Ma la moneta ed il credito non sono già due specie di un medesimo genere. Sono sì intimamente congiunte e connesse fra loro che non si può concepirle separatamente. I computi poi compiono solo uno degli uffizii del danaro, come si dirà.

E di vero la moneta non è che una certa quantità di metallo tagliato in forma peso e volume ordinati ad un certo archetipo, coniato ed improntato autenticamente (*1*).

Il credito è la conceduta o meritata opinione dell'altrui o della propria probità: onde è di due maniere: il credito *at-*

tivo, che è quello di chi è per dare una ricchezza qualechessia permutandola con una promessa; il *passivo*, che è quello di chi è per dare la promessa in permutazione della ricchezza. Però si vede che la *moneta* ha uopo del credito di chi ne attesta il valore, perchè compia bene ed interamente l' ufficio suo: ed il *credito* ha uopo della moneta, perchè sia posto in movimento ed abbia materiale efficacia.

La *moneta* pertanto ed il *credito* sebbene così sieno affratellati, come si è detto, pure vogliono essere riguardati dalla scienza ora separatamente pe' diversi loro effetti, e per la loro diversa indole, ora congiunti ed adunati nella idea complessiva di *danaro*. E sia mercè questa purezza dell' idioma italiano, che dà l'acconcio a significare tre cose diverse; il *danaro*; la *moneta*; il *credito* (κ). Il primo è universale stromento delle permutazioni, ed è segno di ricchezza e misura del pregio, perocchè contiene in sè la *moneta* ricchezza corporea e materiale, ed il *credito* ricchezza immateriale ed incorporea, formola della espressione del valore, del pregio.

Quando dunque il *danaro* si avvisa nella *moneta* si costituisce da' metalli preziosi, che la compongono: quando nel *credito* figura alle menti ed alle fantasie degli uomini tutte le ricchezze naturali e fattizie, colle quali può permutarsi la moneta, ed ogni altra morale o materiale ricchezza secondo la sua natura.

§. CCLXVIII.

Questa partizione de'due coefficienti del danaro è acconcia a dileguare due opposti errori, ne'quali si può di leggieri cadere e de' quali fu pure, ed è talora infestata la scienza (§. XXI e §. XLIII). L'uno è di coloro che negano la condizione di ricchezza vera al danaro, e ne fanno consistere il potere e l'efficacia nella comune opinione soltanto: l' altro è di coloro

che tengonlo come sola ricchezza, come ricchezza , che sta sopra ad ogni altra , ed ha maggiore e più potente valore. Ambedue son da tenersi per erronee sentenze quando sono assolute , ma l'una temperata dall'altra diviene verissima : certo qualche potere ha l'opinione comune nell' importanza del danaro , ma è certo ancora che sia come ogni altra ricchezza atta a satisfare i bisogni degli uomini. È una merce come ogni altra , che permutasi con altre merci ; che nelle fluttuazioni morali e materiali delle ragioni delle permutazioni cresce e scema di valore ; è domandata o rifiutata : è desiderata o spregiata: del che sarà trattato a suo luogo.

E *merce universale* fu bellamente detto dal Verri: chè di fatto è *merce* , siccome prodotto dell' industria umana e del lavoro, che dall'uomo si spende nella modificazione delle *naturali* ricchezze che sono i metalli, e nel governo delle ricchezze *fattizie*, quali sono le opinioni sociali; ed è *universale*, che più o meno da per ogni dove i due metalli, da cui la moneta si fa, sono tenuti per merce, e le promesse fondate nel *credito* più o meno hanno efficacia da per ogni dove. Ond' è che per la natura sua ha rapido il corso più che tutte altre merci ; sicchè i suoi giri si compiono assai più volte ed in tempo assai minore di quelli delle merci varie, che sono trafficate e permutate.

§. CCLXIX.

La terza maniera di danaro, che da noi dicesi *computazione*, è incorporale ed astratta, ma pur è. Per vederla nei fatti sociali fa uopo ricercarla ponendo l'ipotesi di un popolo che non abbia le istituzioni di *moneta* e di *credito*; che non ancora giunto a suprema civiltà, permuti una merce coll'altra ; ed avendo pure il bisogno di superare gli ostacoli dei luoghi e dei tempi , che s'interpongono per negare il mate-

riale trasporto delle merci da una mano all'altra, e la valutazione di ambe le merci che si permutano a vicenda, non si vale del credito nè della moneta metallica, ma di una formola di valutazione, che indica astrattamente una idea di valore che non ha segno e rappresentante materiale e concreto. Questa formola è stata detta anche *moneta*, ma *moneta immaginaria*, *moneta ideale*, *moneta fittizia*, *moneta di conto*, perocchè non si fa di metalli, ma d'idea della mente e d'immagini della fantasia. Ed è maniera acconcissima di danaro, che o fa le veci della moneta metallica dove questa non è, o dove è, la valuta e l'estima opportunamente. Rimuovasi la già posta ipotesi del popolo non ancora civile, e si vedrà che ancor quando la civiltà sia adulta, la *moneta immaginaria* sta utilissimo trovato di una più pronta valutazione delle merci. E questo è il solo ufficio che compie, misurare il pregio delle ricchezze.

La moneta ideale indica una idea di valore assoluto, o di valore reale e concreto. In ambo i casi è una istituzione di credito, di cui appresso sarà parlato: ma più nel secondo che nel primo. Perciocchè in questo è una promessa, in quello è una pretta e nuda misura del valore. Ancora la moneta ideale quando indica una moneta reale è acconcissima a serbare la memoria del giusto valore di questa moneta ed a farne meglio conoscere le alterazioni.

§. CCLXX.

Queste tre maniere di danaro hanno ognuna il suo pregio singolare ed il carattere privilegiato della sua propria natura; perciocchè la *moneta* ha il suo valore proprio e materiale siccome merce: il *credito* ha il pregio della immensità, e della velocità del suo trasporto: il *computo* ha quello della invariabilità.

Sicchè dove una di queste tre siffatte maniere di danaro manchi, là manca un capitale efficacissimo.

Omai si può intendere di leggieri come il danaro in genere sia da tenere come linguaggio, e come misura, onde soggiaccia alle leggi comuni di quelle ricchezze. Quelle sue proprie e speciali saranno indicati nelle due lezioni seguenti.

Sinopsi.

NOTE

ALLA VIGESIMA LEZIONE.

(*a*) La dotta opera dell' Eichoff , *le parallele des langues de l'Europe et de l'Inde* ec. Parigi 1839, intende a persuadere l'esistenza di una lingua primitiva, che quindi derivò le altre molte, le quali si modificarono sotto i varii climi e composero le più famiglie; di cui il *sanscrito*, una delle più ampie, generò dopo le immigrazioni occidentali le celtiche le slave le pelasghe. L'Eichoff recò ad atto un solenne pensiero del geografo napolitano, Luigi Galanti , che nella sua *Geografia fisica e politica* (5.ª edizione Napoli 1833) scrisse : *le ricerche de' dotti sulle lingue avrebbero certamente un risultato maraviglioso, se col mezzo di esse giungessero a scoprire una comune origine alle nazioni.*

Anche prima dell' Eichoff, cioè nel 1834, il dottor Lepsius intese a dimostrare la derivazione unica e comune dell'ebraico e del sanscrito ; e l' Humboldt vaticinò che lo studio delle lingue e delle storie avrebbe fatto da ultimo rinvenire il principio del legame che annoda tutti i linguaggi ad un nucleo comune : il che fu ancora notato assai dottamente dal conte Goulianoff (*sur l'étude fondamentale des langues-Paris 1822*),e dalla imperiale accademia di Pietroborgo (Mem. vol. V).

Il Cantù che nella sua *storia universale* lungamente tratta questo argomento siffatto, e discorre le opinioni del Klaproth e dello Schlegel , intende a mostrare come in mente de' più solenni uomini sia stato saldo il pensiero che il linguaggio degli uomini fosse stato originariamente uno , poscia diviso e separato ; e riferisce la sentenza dell'Herder (*filosofia della storia*) , che questa separazione fosse stata subita e violenta.

Il dottor Young provò l'affinità fra l'idioma biscaglino, nella penisola ispanica, ed il copto egiziano, come Balbi (*tableau des langues de l'Afrique*) mostrò l'affinità di quel medesimo idioma con taluni africani. Il Gesuita Lorenzo Hervas Pandura dettò nel 1784 un *Catalogo delle lingue conosciute e notizia delle lo-*

ro affinità e diversità. G. Xylande spose le affinità delle molte lingue tartare fra loro e colla lingua ellenica, e dalle sue investigazioni trasse che la massima parte delle lingue del mondo sono affini tra loro. Moltissime sono le opere storiche e linguistiche, che versano in cotesto argomento.

(*B*) I dialetti sono innumerevoli: nè ci ha lingua che non ne abbia di molti e diversi. Solo in Europa da cinque tronchi principali diramano meglio che venti idiomi, derivatori di altri molti ancora, e de' moltissimi dialetti nazionali, e cittadini: i quali ultimi dividonsi ancora in altri di borghi e villagi, e sovente di più parti di una medesima città, siccome incontrasi in Londra, Parigi, Napoli, Roma ec. Ond' è che le permutazioni sono più facili fra gli abitanti di quelle città, terre, castella, borghi, e vie che co' forestieri ignoranti di quei dialetti. Ved. l'*Atlas ethnographique du Globe* di Adr. Balbi - Parigi 1826, il prospetto di Maltebrun, gli *Schiarimenti* della *Storia Universale* del Cantù, e per le lingue e dialetti d'Asia il Klaproth. Ma per giustificazione della teorica economica notisi quel che conta Erodoto (lib. IV 24) de' mercatanti greci, i quali per trafficare fra il Mar Nero ed il Caspio menavano secoloro sette interpetri: da Strabone poi si ha che più di settanta dialetti erano usati in Dioscuria città greca.

Le lingue ordinate dall'Adelung secondo le loro famiglie, sono numerate a 3500.

(*c*) Tiensi l'Europa come la più civile, e la più permutatrice; chè la civiltà squisita del Nuovo Mondo è pure europea. Onde è lieve vedere come e perchè le lingue europee abbiano ad un' ora le tre condizioni economiche desiderate, la copia, la facilità, la chiarezza. Sono certe genti selvagge dell'altro emisfero, che pure hanno lingue chiare e copiose, ma manca loro per il difetto della scrittura la facilità dell'apprenderle. Non potendo versare lungamente in un paragone, che non è del nostro istituto, noteremo solo come per esempio che la lingua ebraica, e propriamente la rabbinica per essere acconcia alle permutazioni numerose, a cui dà opera per ogni dove quella gente trafficatrice, ha fatto di accattare voci e modi di molte favelle europee; che la lingua francese per la sua facilità, che consiste nella somiglianza fra la par-

lata e la scritta , la quale somiglianza manca alla inglese , nella dolcezza della pronunzia, che manca a tutte le lingue germaniche, e slave , nella composizione logica delle parole derivate , nella grande analogia de'suoi dialetti , e nella loro scarsezza, è fatta la più volgare delle lingue d'Europa. E comechè sia vero che la sua fortuna sia pur derivata da cagioni politiche, da potenza di armi, ed altrettali, pure per molti rispetti si dee vedere che la sua medesima indole ne ha ingrandito il dominio ; del che è da lasciare la investigazione ad altre scienze.

Manca la facilità e la copia alle lingue siberiane , perocchè nè la samoieda, nè la Kamtschadala, nè la Korieka, nè la Kuriliese, nè la Ienissa hanno scritture : manca la facilità , comechè non manchi la copia e la chiarezza, alla lingua chinese, per le numerose radicali : manca la facilità medesima alla copiosissima lingua basca, che ha una grammatica complicatissima; l' abate Bidassouet avendo numerato le sillabe francesi in 2, 119, 000 ha numerato le basche in 1, 592, 448, 000. Insomma le lingue *miste* e derivate sono per la natura loro più copiose, più chiare, più facili delle lingue *madri*, perchè da tutte hanno tolto a prestanza per arricchirsi. Vedete *Bibliandro de ratione communi omnium linguarum 1548*; *Gebelin histoire naturelle de la parole* -1776; *Adamo Smith* tradotto da *Boulard*, *Considérations sur la première formation des langues*. 1796; C. *Denina la clef des langues* 1805.

(*d*) La metrologia , che è la scienza propria di ogni maniera di misure , le distingue appunto in pesi e misure propriamente dette, delle quali giova indicare il così detto *sistema metrico* francese che oggidì prevale in Europa. Molti dotti di varie nazioni adunati l' inventarono , e quale misura naturale avessero eletto per fondamento del *sistema* sarà detto appresso nelle note F e G. La principale misura è il *metro* , che è , secondo le nuovissime sperienze un poco più della diecimilionesima parte di un quarto del meridiano terrestre : il metro decoplicato dicesi *decametro* , centuplicato *ettometro*, e dieci volte centuplicato *chilometro*: la decima parte del metro chiamasi *decimetro*, la centesima *centimetro*, e così via via. Un quadrato di un miriametro, cioè diecimila metri , di cui un lato ha cento metri , è l' unità delle misu-

re agrarie detta *ettara* divisa in dieci parti, ognuna delle quali dicesi *decara*, che si suddivide in dieci *are*, ed ognuna di queste in altre dieci, dette *deciare*, e di queste ciascuna in altre dieci dette *centiare*: ogni *centiara* è un *metro* quadrato. Un cubo, che abbia per lato un *decimetro*, cioè una millesima parte del metro cubico, detto *litro*, è l'unità delle misure di liquidi ed aridi. Il litro decuplicato e centuplicato si chiama *decalitro* ed *ettolitro*: diviso in dieci parti, ogni parte è un *decilitro*, e la decima di un *decilitro* è un *centilitro*.

Un decimetro cubico di acqua distillata è l'unità de' pesi detta *chilogrammo* diviso in dieci parti, in cento, in mille dette *ettogrammi*, *decagrammi*, *grammi*: ed il *grammo* dividesi ancora in altrettante parti dette *decigrammi*, *centigrammi*, *milligrammi* ec.

Aggiungasi a queste misure lo *stero*, misura di certe derrate, la quale non ha diverso dal *litro* altro che il nome. Onde tutte le misure, che al metro si riferiscono sono quattro, *l'ara*, il *litro*, il *grammo*, lo *stero*.

Il sistema metrico francese è mantenuto nel Belgio, in Olanda, nel Lombardo-Veneto, e nel Portogallo: e sono suoi derivati i sistemi della Svizzera, e de'Granducati di Baden e d'Assia Darmstadt.

Il *metro* francese si confronta a *palmi*, e parte di *canna* napolitana, a *pollici*, *piedi* e *yard* inglesi.

L'*ara* a parte del *moggio* napolitano, a parte del *rood* inglese.

Il *litro* a parte della *misura*, a più della *caraffa* napolitane, a più del *pint*, a parte del *gallon* inglesi.

Lo *stero* a più *palmi* ed a parte di *canna* napolitani, e più dell' *yardi* cubici inglesi.

Il *grammo* a più di un *trappeso* napolitano, a più *grains troy*, ed a parte di *penny weight* e d'*oncia troy* inglesi.

Le principali misure lineali introdotte ne'traffichi del globo sono

a) l'*auna* usata in trentanove stati dell' Europa settentrionale, ed in Ragusa:

b) il *pic* fra i musulmani:

c) il *braccio* usato nelle più regioni d'Italia:

d) il *piede* ateniese e cinese:

e) il *raso* in Cagliari, e Torino:

f) il *metro* in Bruselles:

g) la *canna* ed il *palmo* in Carrara, Genova, Malta, Napoli, Roma, Sicilia:

h) l'*yard* in Inghilterra:

i) la *vara* in Portogallo e Castiglia:

k) l'*arscine* in Russia europea:

Le misure di distanza principali sono

a) il *miglio* misura più comune di denominazione, ma variissima:

b) la *lega* varia in Francia, in Inghilterra, in Portogallo, in Ispagna:

c) il *parasang* di Persia:

d) il *cossu* di Calcutta:

e) il *verst* di Russia:

Le principali misure di gravità sono

a) la *libbra* nel Mogol, in Italia, in Barberia, Spagna, Alemagna, Olanda, Russia, Prussia, Indie orientali, Svizzera, Grecia, America, Ungheria bassa, Isole Ionie, Corsica, Polonia, Gran Brettagna:

b) il *rotolo* nelle Indie, in Palestina, nella Turchia, in Egitto, in Barberia, in Italia, in Siria:

c) il *cantaio* in Turchia, in Egitto, in Barberia, in Alemagna, in Olanda, in Italia, nelle Indie Orientali, nella Spagna:

d) il *maund* ed il *man* nel Mogol:

e) il *quintale* nella Turchia, in Egitto, in Barberia, in Alemagna, in Italia, nella Spagna, nelle Indie orientali:

f) l'*oncia* quasi dovunque è la *libbra*:

g) il *marco* in Alemagna, in Olanda, in Prussia, in Danimarca, nella Spagna:

h) il *catte* nelle Indie orientali, nella Cina:

i) il *peso* in Italia:

ed altri molti, de' quali non accade parlare come meno frequenti. Tutti i libri che trattano di metrologia, e dell'arte de' traffichi contengono tavole ragguagliatrici, che lo studioso può ricercare.

Vuolsi avvertire che *gravità*, *gravezza*, *peso* non sono sinonimi appresso i fisici; chè le due prime sono cagioni dell'altro:

ma questa differenza, per ciò che tocca alla scienza nostra, è poco importante.

(ε) Per copia non s' intende già l' abbondanza indiscreta , ma l' opportuna moltitudine e varietà ; sì che alcuna ricchezza non incontri ostacoli alla sua permutazione nel difetto di misure.

(ϝ) Dalle cose dette nel §. CCLX si può intendere di leggieri come e perchè fossero stati sedulamente serbati dalle genti civili i prototipi delle misure, e tenuti come sacra cosa appresso talune. Gli ebrei chiamavanlo *scahac*; i greci *métretès*; i romani *mensura*; e quindi gl'italiani *campione*; i francesi *etalon*; gl'inglesi *etalion standard*.

Il popolo ebreo , santo ed eletto , custodivalo nel tempio , ed era già confidato alla generazione di Aronne. In Atene era un magistrato di quindici *metronomi*. Nella repubblica romana la misura serbata nel tempio di Giove dicevasi però appunto *capitolina*: sotto Onorio imperatore l'archetipo delle misure di superficie e di capacità era affidato al prefetto del Pretorio, e quello de'pesi al *comes sacrarum largitionum*; e da ultimo sotto Giustiniano furono l' uno e l' altro serbati nelle Chiese. Questa religiosa custodia de' protipi fu un altro istituto che la invasione barbarica abolì affatto, e coll' antica civiltà caddero e si annientarono quelli archetipi, e però le misure si alterarono e dispersero.

Nel medio evo fu ricominciato a custodire i campioni, ed usò custodirli nuovamente nelle chiese , dove tutti i monumenti di civiltà furono serbati.

Tra gli stati moderni quelli che meglio hanno provveduto e da più lungo tempo alla conservazione de' prototipi, sono Danimarca , Inghilterra , Francia.

L' *etalon* della *tesa* di Francia era una spranga di ferro incastrata nel muro : DelaCondamine propose perciò una verga di ferro levigatissima, che fu quindi deposta nel Gabinetto dell' Accademia delle scienze. Sono in Italia i *campioni* di ferro; il quale metallo per la sua facile ossidazione fa soggiacere il campione a vicende.

(σ) Le misure del tempo sono arbitrarie , ma una fondata nel movimento assiduo e perpetuo del sole e della terra è quella del giorno e della notte : la quale, perchè naturale, s'incontra da per

ogni dove. Nondimeno si distingue il giorno *naturale* detto *civile* dal *fattizio* o *artificiale*. Questo secondo indica il tempo, in cui sta il sole sull'orizzonte, ed alterna colla *notte*; il primo il tempo in cui la terra rivolge intorno al suo asse, ed in cui il sole passa due volte per lo stesso meridiano. Le varie genti hanno cominciato il loro giorno civile da un certo movimento, o vuoi posizione del sole; altri dal suo apparire sulla loro parte del globo, come usano i greci moderni, ed usavano i babilonesi i siriaci i persiani: altri dal tramonto, come i cinesi: altri a mezzodì secondo usano i moderni astronomi; altri dalla mezzanotte come gli egizii i romani, e le più colte nazioni moderne sull'esempio degli antichi astronomi dopo Ipparco e Copernico.

Il giorno si è diviso in ore ab immemorabili; altrove in dodici, come dagli Egizii, e dai Greci; altrove in ventiquattro. Le ore distinguonsi in semplici e composte, in uguali e disuguali, e dividonsi in minuti, in secondi ec. Sono uguali le ore babiloniche, le europee, le italiche. Ved. Volpio (*Cronologia* cap. I).

Da' più giorni si compongono le settimane, che furono inventate, come vuolsi da Dione Cassio (lib. XXXVII), dagli Egizii. Gli Ebrei avevano tre maniere di settimane, delle quali una componevasi di giorni, le altre di anni.

Le settimane adunansi ne' mesi, i quali sono *lunari* e *solari*. Il mese lunare è *sinodico* o *periodico*; l'uno indica il tempo, che intercede fra due novilunii, cioè fra due congiunzioni della luna col Sole; l'altro il tempo, in cui la luna ricorre sullo stesso punto dello zodiaco. Ambedue questi mesi diconsi *astronomici*, o *naturali*, *lunari*. Ma i mesi, che ordinariamente servono alle computazioni del tempo, diconsi civili, o fattizii, e sono varii, i romani antichi, gli arabici, i greci, quelli del settentrione, e del mezzodì di Europa, ec. Il mese solare indica la durata del sole in un regno dello zodiaco.

I mesi compongono l'anno. Gli astronomi chiamano così il tempo della rivoluzione di un corpo celeste nella sua orbita; onde hanno varii anni denominati da' varii pianeti, di Giove, di Saturno, lunari, solari, e non si accordano fra loro intorno alla misura dell' anno astronomico, che distinguono in *siderale* e *tropico*; l'uno del tempo del ricorso della terra nello stesso punto dello

zodiaco, l' altro di quello, che s' interpone fra i due equinozii. Ma quel che importa alla nostra scienza è l'anno *civile*, cioè l'anno lunare o l' anno tropico ridotto ad un determinato numero di giorni secondo le varie genti, che fu già riformato in Roma da Numa Pompilio; quindi da Giulio Cesare coll'addizione del giorno intercalare o bisestile; e fu detto *anno giuliano* seguito oggidì dall'Inghilterra, e certi paesi del settentrione, da papa Gregorio XIII, da cui tolse il nome di *anno gregoriano*, e fu seguito da quasi tutta Europa; fu diversamente stabilito dagli egizii, che prima era di un mese lunare, poi di tre, poi di quattro, poi di dodici in 360 giorni e fu detto anno *egiziano* o di *Nabonassar*. Ved. Kircher (*Aedip. Egypt.* tom. II, pag. 252): alquanto diverso dall' anno *giuliano* era l'*alessandrino* diviso anche in 12 mesi, come l'*ateniese* ed il *macedone*, a' quali somiglia il *giudaico* co' mesi di 29 e 30 giorni. Dodici mesi tiene ancora l' anno *siriaco*, il *turco*, l'*etiopico*. Il cominciamento di tutti questi anni è diverso, e sarebbe indarno notarlo.

Vuolsi soltanto avvertire, come importantissimo, che il principio delle computazioni diverse di cui si è parlato, e dicesi *Epoca* o *Era*, ripetendosi da un caso o da un fatto memorabile, quella di tutte le ere è la più *economica*, che rammenta un caso o un fatto di memoria più illustre e durevole. E perchè il lettore possa trarne il suo pro, qua giova notare compendiosamente tutte le ere conosciute: le quali si riferiscono ad una comune ed antichissima che dicesi *periodo giuliano*.

a) *Era volgare* o *di Cristo*, che comincia dalla venuta del fondatore del cristianesimo, ed è europea.

b) *Era della creazione*, o *costantinopolitana*, che rammenta il primo apparire del mondo, e fu tenuta dagli Ebrei, da' Greci, dagl'imperatori d'Oriente.

c) *Era trojana* dalla conquista di Troja.

d) *Era patriarcale* dalla separazione di Abramo.

e) *Era olimpiade* da' primi giuochi olimpici.

f) *Era romana* dalla fondazione di Roma.

g) *Era di Nabonassar* da questo principe di Babilonia.

h) *Era di Nabuccodonosor* dall'immigrazione di costui in Babilonia.

i) *Era Siracusana* dai fatti di Timoleone in Siracusa.

k) *Era filippica* dalla morte di Alessandro il Macedone.

d) *Era de'Seleucidi* dalla disfatta di Nicanor per Seleuco.

m) *Era degli Armonei* dalla cacciata de' Sirii da Gerusalemme per Simone.

n) *Era Giuliana* dalla riformazione del Calendario fatta da Giulio Cesare.

o) *Era spagnuola* dall'anno 38 prima di G. C.

p) *Era azziana* dalla battaglia d'Azio d'Augusto contro Marcantonio.

q) *Era diocleziana* da' martirii comandati da Diocleziano imperatore.

r) *Era maomettana* dalla fuga di Maometto da Mecca a Medina.

s) *Era persiana* dalla uccisione di Iezdegerdo ultimo re di Persia.

t) *Era gregoriana* dalla riformazione del Calendario di papa Gregorio.

Non tornino mal grado queste notizie, che potrebbono per avventura parere inutili: perocchè chi voglia studiare profondamente nella efficacia economica delle misure del tempo se ne farà via nella lezione de' trattati metrologici.

(*u*) Però nota M. Chevelier nel suo *Cours d'economie politique* quel che già il Necker, ed altri avevano notato essere comune e volare in Francia il desiderio delle ricchezze metalliche: il quale è pur vivo e forte in tutti i paesi civili.

(*t*) Che non solamente per la sua natura, ma ancora per consentimento comune, il danaro sia stato addetto all' ufficio di agevolare le permutazioni, è cosa, che parrà chiara chi consideri come le varie genti succedute l' una all'altra sul globo o divise fra loro hanno assegnato quell' uffizio a diverse ricchezze, e talvolta a cose che punto non erano ricchezze, perchè nessun valore avevano, o nessun pregio, cioè non erano acconce a saziare alcun bisogno. Il Gioja nel primo volume del suo *Prospetto* notò con assai sottile diligenza le diverse cose, che appresso le varie genti fecero gli ufficii del danaro. Ed indicò

1.° le pecore,

2.° i bovi come da' Numidi, Sciti, Traci, Pelasghi, Tartari:

3.° il merluzzo secco in Terranuova:

4.° il cuoio da' primi Romani, e ne'tempi di Costantino Copronimo in Constantinopoli:

5.° la terra cotta , in Roma pria di Numa:

6.° il sale dagli Abissinesi e dagli Etiopi :

7.° le gemme in Oriente :

8.° il piombo in certe contrade delle Indie orientali :

9.° lo stagno nelle contrade medesime :

10.° le verghe di ferro fra gli antichi spartani , e britanni , e fra gli africani :

11.° i chiodi ne'primi tempi Romani ed oggidì in certi villaggi scozzesi :

12.° il rame fra' sassoni , franchi , belgi , germani , e moltissimi popoli moderni :

13.° il mercurio , che nè il Gioia indica , nè si sa da chi mai fosse stato da più tempo adoperato:

14.° il tabbacco nella Virginia :

15.° lo zucchero in certe colonie inglesi delle Indie orientali :

16.° il caccào in America :

17.° le mandorle usate in certi paesi delle Indie orientali. Le quali cose sono tutte ricchezze, che hanno più o meno di valore e di pregio. Ma notò eziandio

18.° le conchiglie o gusci delle Isole Maldive , del Ceylan , di certe regioni africane, ed indiane.

19.° le pietre degli etiopi.

20.° le tessere di foglie di gelsi del Catai.

21.° certe sostanze vegetabili: le quali tutte, comechè non fossero punto ricchezze , pure compirono gli ufficii del danaro ed agevolarono le permutazioni.

Lo stesso infaticabile scrittore si fece a confutare il Montesquieu , il Mengotti, il Carli e tutti coloro che affermarono le monete essere segni di convenzione. Vogliamo che il nostro lettore non creda che i suoi argomenti si possano volgere anche contro la nostra opinione : noi abbiamo detto che il danaro (non la moneta metallica , che è specie del danaro) sia addetto a compiere il suo ufficio per taciti patti sociali : or gli argomenti del Gioja intendono a provare che le monete metalliche, *i metalli nobili*, abbia-

no fatto e facciano gli ufficii di moneta per *una conseguenza naturale e necessaria dello sviluppo successivo delle cose*. Il che si accorda alla nostra sentenza chi consideri che i patti sociali, che le convenzioni e gli accordi, dopo che nello stato di barbarie fermano su cose diverse dalle ricchezze, o su ricchezze poco acconce le condizioni del danaro, quando le genti pervengano a stato adulto di civiltà, le fermano sui metalli nobili, siccome cose, delle quali il valore è più noto più consentito più durevole, come nella seguente lezione si vede.

Malamente il Valeriani chiama il danaro *pegno di pregio*, perchè il pegno non passa in dominio del creditore, ma si tiene come sicurtà del debito: ora il permutatore, che dà o promette il denaro, non dà nè promette un pegno, nè contrae un debito per il quale dia o prometta sicurtà.

Si noti sempre che nel §. CCLXIV si parla del *danaro*, genere, non della *moneta metallica*, specie, e che il danaro si compone di tutte quelle cose, che o sono monete o ne fanno gli ufficii. Nondimeno le condizioni di *segno*, di *pegno*, di *misura* del valore apposte al danaro, ed anche alla moneta, ed alla metallica specialmente, sono state materia di disputazioni e controversie fra gli scrittori.

Il Gioja si fece a confutare anche la sentenza dell' Hume, del Beccaria, del Condorcet, del Montesquieu, del Carli essere la *moneta misura de' valori*; ma egli non provò che non fosse, ma solo che nol fosse più che ogni altra ricchezza. I suoi argomenti sono stati spacciati da tutti i posteriori scrittori italiani e forestieri come loro proprii.

Anche lo Storch copiosamente dimostra che il *numerario* non è *segno*, nè *giusta misura de'valori*.

(*t*) La *moneta* è stata variamente definita. E primamente dal Davanzati fu detta *oro argento o rame coniato dal publico a piacimento, fatto dalle genti pregio e misura delle cose per contrattarle agevolmente*. Dal Montanari fu addimandata *qualunque metallo o altra cosa, che coniata o in altro modo autenticata dalla publica autorità, serve di prezzo e misura delle cose contrattabili per facilità di commercio*. Il Galiani la chiamò *comune misura per conoscere il prezzo*: il Broggia disse essere *un*

valore ossia misura generale di tutte le cose venali: ed il Bellosi essere *una certa misura di quelle cose che sono commutabili o venali, inventate a fine di supplire con una specie di quantità determinata, qualora non si desse il comodo di compensar generi di cose con altri generi.*

Il Genovesi cautamente, secondo il suo costume, pensò che si potesse definire *un pezzo di metallo di determinato peso e finezza, d' un dato nome, che ha un dato valore numerario, con publico impronto, per servire d'istrumento a misurare il valore di tutte le cose e di tutte le fatiche le quali sono in commercio.*

Dal Beccaria fu detto essere *quella merce la quale per le circostanze de' commerci, degli usi e dei bisogni delle nazioni acquista la qualità di esser cambiata successivamente con tutte le cose, cosicchè le diverse quantità di essa con ciascuna cosa cambiate servano di misura comune a giudicare del valore del tutto.*

De' più recenti autori italiani lo Scialoja ha dato una definizione propria della moneta dicendola *una merce, che ha un valore intrinseco e poco variabile, ricercata da tutti, pochissimo deperibile, e di cui il titolo ed il peso sono attestati dall' autorità publica.* Un Ippolito Devillers, traduttore francese ed annotatore del libro dello Scialoja, la traduzione del quale è stata da costui *riveduta interamente*, in una nota non mostrandosi contento alla definizione dell' autore ne dà un' altra: *la moneta*, egli dice, *è un prodotto generalmente adottato come termine di paragone fra i diversi altri prodotti.*

Il De Augustinis l' ha definito così: *ogni metallo certificato nel peso e nella qualità dall' autorità publica delle nazioni, da tutti ricercato e di un valore quasi uguale fra tutte le genti.*

Degli scrittori forestieri il Say, lo Droz, il Mill, il Dutens, il Rau non hanno punto definito la moneta. Ganilh dopo Smith la chiama *stromento delle permutazioni*, definizione confutata acremente dal Gioja. Il Rau la chiama *l'agente più generale della circolazione.*

Non la definisce il Sismondi, ma la chiama *segno*, *pegno* e *misura de' valori.*

Un Cerutti in un libro intitolato *Idées simples et precises sur le papier monnoie* ec. (Parigi 1790) mostra le teoriche vi-

genti del suo tempo dicendo la moneta *segno*, *che non solo rappresenta il valore di tutte le merci, ma che ne agevola ancora le permutazioni*, *creando sotto un piccolo volume una comune misura*, *e suddividendo questa misura di guisa ch' ella possa corrispondere alla suddivisione delle materie.*

Dufresne Saint-Léon uomo versato piuttosto nella scienza delle publiche finanze che nella economia in un' opera scritta nel 1824 (Parigi) *Étude du credit public et des dettes publiques*, nel *cinquieme cayer* dopo una romantica descrizione del *danaro*, del *numerario*, plaudisce la definizione di Smith chiamando la moneta *strumento delle permutazioni o del commercio.*

La definizione meno acconcia è quella data da G. B. Say nel *Catechismo*: *la moneta è un prodotto dell' industria*, *una mercanzia che ha un valore capace di cambio*: il che può dirsi di tutte le ricchezze fattizie.

(*K*) La voce *argent* de' francesi è amfibologica; perocchè indica il danaro, la moneta, il metallo: di fatto dice il Say (Corso part. III cap. VI) che *la moneta nell' uso volgare ha diverse denominazioni*: *ella è talvolta* argent, numeraire, espèces. *Valendosi*, ei dice, *della voce* argent *si può confondere il metallo di cui si fa la moneta colla moneta medesima. La voce numerario è buona perchè la moneta si numera, ma potrebbe così chiamarsi anche la carta-moneta*: *perchè si appone solo alle specie sonanti?* Appresso noi le voci *numerario* e *specie* sono importazione forestiera: la voce *argento* non è usata invece di quella di danaro nè di moneta, ma vale solo ad indicare il metallo.

Il medesimo autore nel suo *Catechismo* nota che alcune lingue chiamano la moneta *argento*, *argent*, perchè l' argento è il metallo usato più che ogni altro nella fazione della moneta.

Argento, dice Voltaire, *è una voce usata per indicare l'oro - Volete prestarmi cento luigi d'oro? - Signore, non ho* argento. *Un italiano direbbe:* non ho danari. *Ved.* Garnier (*Hist. de la mon.* II. 113).

LEZIONE VIGESIMAPRIMA

Della moneta metallica.

§. CCLXXI.

La moneta ha tre addiettivi: dicesi *moneta metallica*, *moneta cartacea*, o *carta-moneta*, e *moneta ideale* o *di conto*. La prima è dimandata veramente col proprio nome, le altre sono dette così per traslato. Onde *moneta* per proprietà di linguaggio non è da dirsi altrimenti che la metallica, definita già nel §. CCLXVII: l'altra è specie di credito.

La moneta si può comporre ed è stata già in varî luoghi e tempi composta de' seguenti metalli.

a) di oro:
b) di argento:
c) di platino:
d) di rame:
e) di bronzo:
f) di ferro.

Non sempre, nè da per ogni dove è stata ed è metallica la moneta materiale; ma dove non è siffatta è da dire che i canoni della scienza economica sono ancora ignoti affatto. Dapoichè nessuna materia è più acconcia al fine ed al disegno della invenzione di una misura del pregio, come i metalli (4).

È stato detto nel §. CCLXIV come la moneta non possa propriamente tenersi per misura del pregio, ma piuttosto il danaro; la qual cosa è vera chi consideri quel che si legge nel §. CCL: pure distinguendosi il valore dal pregio (§. CCXIV), giova porre mente a ciò che appresso si dice.

§. CCLXXII.

E primamente per ottenere questa misura vuolsi che ellà consista in cosa, che abbia un valore certo e determinato, invariabile e perpetuo. La quale, è pur forza dirlo, nella natura non è: perocchè tutto quaggiù muta e scema o cresce assiduamente: ma di tutte le cose ci ha quale più, quale meno soggiaccia a vicende: onde la meno variabile di tutte è da tenersi incontro alle altre come perpetua. E meno sono variabili quelle ricchezze naturali, che si generano di qualità e condizioni sempre medesime; e quasi della medesima quantità, perocchè si derivano e sorgono dalla consociazione e dal movimento di minor numero di capitali naturali: e quelle che con più malagevolezza o con più lavoro possono essere modificate, e però migliorate o danneggiate.

Or siffatti sono solamente i metalli: imperciocchè i prodotti del regno vegetale, come dell'animale, essendo derivati da più capitali naturali, la terra, l'aria, la luce, il calore, l'acqua, più di leggieri sono fra loro dissomiglianti, in guisa che due, che abbiano tutte le condizioni uguali, quasi può dirsi che mai non si sieno incontrati. Le innumerevoli divisioni de' zoologi, e de' botanici *de' generi*, delle *specie*, delle *varietà* delle piante, delle erbe e delle bestie; i più innumerevoli spettacoli e descrizioni degli *aborti*, degli *anomali*, e de' mostri; provano abbastanza come l'indicazione di erba, e di albero sia più vaga ed ampia di quella di quadrupede e di rettile: e quella de' vertebrati e invertebrati anche più vaga ed ampia di quella de' minerali: onde si vede che quella di biade o di molluschi è più incerta ed indeterminata che quella di metalli: non ci ha *generi*, *specie*, e *varietà* di oro ed argento nativi.

E poi che la variabilità è in ragione diretta del numero delle condizioni e delle specie di uno stesso genere, facile

s' intende come meno variabili sieno i metalli che ogni altro minerale, e meno i minerali degli animali, e meno gli animali de' vegetabili.

§. CCLXXIII.

La seconda condizione della desiderata misura del valore è la eguale o la perpetua attitudine a satisfare i bisogni: laonde è vero che le cose acconce all' alimento degli uomini hanno quella condizione più certamente: ma nello stato sociale non sono sempre i bisogni naturali dell'alimento e del sonno più certi e più gravi de' fattizii; chè non vedrebbesi gli uomini talvolta tolerare pazientemente la fame, la sete, la stanchezza, e spregiare e non curare la vita stessa, istintivo desiderio. Nondimeno anche senza questo, quelle cose, che provvedono ai primi bisogni, non si può negare che abbiano perpetua la condizione di ricchezze: ma mancano delle altre cagioni d' invariabilità già discorse.

Imperciocchè si può di un tratto distruggere col fuoco tutta quanta una messe; intanto che non si può fare lo stesso di una massa d'oro o di zinco: si può serbarla in un luogo dove marcisce ed infradicia dopo pochi dì, e così sconciasi all'uso; intanto che non infradiciano e non marciscono i metalli, alcuni de' quali dagli acidi e dall'ossido sono deturpati ma lentamente, e non tutti. Si può convertire le biade in farine, e così mutarne il valore e le qualità esteriori in poche ore, intanto che il ferro, il rame, lo stagno, il piombo hanno uopo di molte ore e di molto lavorio per essere fusi o malleati, e legati fra loro, o purificati ed affinati: e prima e dopo quelle opere hanno sempre le medesime virtù, comechè in diversi gradi.

§. CCLXXIV.

La terza condizione della moneta è la rarezza della materia, perchè come più rare sono le cose il loro valore è mag-

giore e meno soggetto a variazioni ; ed elle più desiderate. Pure vuolsi che questa rarezza non sia estrema; perciocchè non basterebbe la moneta ai suoi usi per difetto della sua materia.

Le sole cose che abbiano tal grado di rarità congiunto agli altri caratteri sono i metalli ; chè si può avere le erbe, e le piante e molti animali, dovunque è terra vegetabile ed aria ; sicchè le biade , e gli altri prodotti che servono all'alimento degli uomini e delle bestie si hanno quasi da per ogni dove : ma di miniere non ce ne ha da per tutto. E dove sono, la natura le ha seppellito e le ha nascosto al guardo degli uomini, collocandole dove più dove meno, molto sotto la faccia della terra.

Offerì spontanea la natura e frutta ed erbe, e l'uomo può toglierle senza lavoro; ma non può avere i metalli senza lungo e penoso lavoro, e senza mercè di fortuna non li può incontrare: perciocchè la scienza geologica, benchè adulta oggidì , non ha regole sicure per sapere dove si rinvengano sotterra i metalli, comechè ben sappia dove sieno da rinvenire. Ond'è che le più miniere scoperte sì nell'antico continente e sì nel nuovo sono state per caso scoperte e non per arte.

E quando poi sono state conosciute è mestieri che molto lavoro e molti capitali mobili si consumino e perdano vanamente, perocchè la quantità e la qualità del metallo sovente sono diverse dalle desiderate. E pure allorchè molto sono gravide del prezioso minerale , stanno a minacciare la vita de' lavoratori, e la potenza del lavoro, e la certezza del prodotto qua le acque che filtrano per entro le rocce , ed inondano le scavazioni; qua l'infiammazione del gas idrogeno carbonato, qua la decomposizione delle piriti : sicchè il pericolo dell' industria , la difficoltà del lavoro e della consociazione de' capitali sì minacciati fa anche più raro quel prodotto che da per sè , quando anche questi ostacoli non fossero, non sarebbe pur copioso.

Non è da dubitare che i metalli *preziosi* dopo la scoverta dell' America fossero divenuti meno rari: nel passaggio dal secolo decimosesto al decimosettimo, cioè nel volgere di quasi sessanta anni la quantità loro si accrebbe di quasi due terzi: le miniere del Perù, ed anche meglio quelle del Messico, che sono ampie quasi mille leghe francesi, hanno partorito masse grandissime di oro e di argento; e le miniere d'Europa, e delle Russie massimamente, sono cominciate ad essere fertilissime, e crescono anche più la merce desiderata (*n*).

Ma le cagioni della rarezza, sebbene sieno temperate da queste cagioni della copia, pure consistono sempre; perocchè sono maggiori, e continue, e seguite da altre che si pongono dall'incremento de' bisogni fattizii del lusso, che rapisce alla monetazione molta parte di quei metalli splendidi indizii di opulenza. Aggiungasi la stolta cupidigia di uomini e genti, o i loro timori talvolta insani, che fanno nascondere sovente nelle stesse viscere della terra, o meglio per entro la sua scorza, quei medesimi metalli che si sono altrove scoverti, o in masse, o in verghe, o in monete. Così facevano gli antichi Russi; così fanno i lapponi delle grandi quantità di oro ed argento che importano da Norvegia e da Svezia: così fu fatto in Francia nella rivoluzione dell'anno 1793, in Germania nella guerra de' trent'anni; e così si è fatto e si farà in Levante fino a che si vorrà campare alla tirannica avidità de' pascià. Ed aggiungasi in fine quel che si distrugge dagl'incendii, si rapisce dai naufragii, si consuma dallo strofinio delle monete, si disperde e dissipa negli opificii metallici, e si adopera nelle tante manifatture di lusso; le quali cose tutte crescono d'importanza e di numero secondo che l'industria progredisce.

§. CCLXXV.

Quarta condizione della moneta è la sua dividibilità: avente massimo pregio in poco peso e volume di leggieri mi-

sura i pregi delle altre ricchezze : e sarebbe però male acconcia a misurare i minimi se non fosse composta di cosa che facile si divida e suddivida in parti egualissime : il che domanda nella sua materia l'omogeneità delle parti disposta in guisa che ciascuna di esse sia eguale: questa condizione non si ha da altre cose che da taluni metalli. Dividansi le foglie di un albero, due di esse affatto uguali non si avranno: dividasi in più parti una conchiglia, non si può fare che una sia affatto uguale all'altra; così dicasi di tutte altre cose: ma un pezzo di oro, di argento, di rame, di stagno, di zinco, quando è di grandezza uguale ad un altro, uguale di peso, è affatto uguale in ogni altra sua qualità.

§. CCLXXVI.

Quinta condizione della moneta è la sua durata ; imperciocchè nel volgere e rivolgere assiduo, a cui è addetta dall' indole sua e dalla sua ragione, cesserebbe facilmente di rappresentare il valore, cessando di averne, e questo non solo ne scemerebbe il pregio, e le toglierebbe la prima condizione, ma ancora passandola da tempo a tempo e da luogo a luogo si rischierebbe di più non averla quando l' uopo ne sarebbe maggiore.

Or la durata è tanto minore quanto più fragile e consutile è la materia : i metalli non sono fragili o il sono meno di molte altre cose; e poco e lentamente consumansi.

§. CCLXXVII.

Sesta condizione è la facilità del trasporto, la quale dipende dal peso e dal volume della materia. Quando in poco peso e volume si contiene molto valore, come è nei metalli, minor quantità è uopo recarne dal luogo del bisogno a quello della permutazione, e custodito con minore pena e fastidio.

Ora i metalli sono i corpi più pesanti.

§. CCLXXVIII.

Se, come si è detto (§. CCLXVII), la forma il peso ed il volume della moneta vogliono essere determinati da un prototipo, e vogliono un conio ed un'impronta autentici, è mestieri che la sua materia sia atta ad avere quella forma e quel conio e quella impronta, e ritenerli perpetuamente: settima sua condizione.

Però i metalli che sono duttili, malleabili, tenaci, fusibili, duri, sono meglio di ogni altra cosa acconci ad essere tagliati, pesati, ridotti a certa forma, ad aver l'impronta ed a serbarla.

§. CCLXXIX.

Da ultimo, per ciò che si è detto, la moneta avendo uopo del credito, e questo potendo venir meno agevolmente, colpa il sospetto o il timore della falsificazione, i metalli che meno di ogni altra materia possono essere falsificati, perocchè hanno caratteri esteriori siffatti, come il suono, il colore, l'odore, il sapore, che mostrano prontamente l'indole loro, scemano dagli animi de' permutatori quel sospetto e quel timore.

Dalle quali tutte cose si fa chiaro che la moneta, perchè sia utile al fine per cui fu introdotta, e bene adempia al suo uffizio di misurare il pregio delle merci, ed agevolare le permutazioni facendole e più numerose e più pronte, vuolsi che sia metallica (*c*).

§. CCLXXX.

Nè può farsi utilmente d'ogni metallo moneta. Il mercurio, esempligrazia, mancante di solidità e quasi sempre fluido nel suo stato naturale, non può passare da mano a mano senza danno di chi il tocchi: non può dividersi in parti in

modo che queste appressandosi l'una all'altra non si ricongiungano; nè può avere e mantenere il conio e l'impronta (*D*).

Il ferro non è raro in Europa, e però ha un pregio minore di tutti gli altri metalli, in proporzione del suo peso. È facilmente ossidabile, anche più che lo stagno, il piombo ed il rame, i quali sono parimenti, sebbene con più lentezza, ossidabili; è fusibile con molto lavoro, solubile in tutti gli acidi. Lo zinco oltre siffatto vizio ha l'altro di non essere che semiduttile (*E*).

Gli altri metalli detti da' mineralogisti *acidificabili* o *fragili* ed *ossidificabili* mancherebbono di consistenza e durata.

Per il che i soli metalli, che rispondono alle condizioni già dette della moneta sono i metalli detti preziosi, l'oro e l'argento: e come e perchè siasi adoperato anche il rame appresso sarà veduto.

Il platino è metallo prezioso, che senza un dubbio, essendo come l'oro e l'argento duttilissimo, malleabilissimo, e raramente ossidabile, sarebbe acconcio alla fabbricazione della moneta. Ma più sono gli ostacoli, che s'incontrano: primo è il suo colore non molto gradevole e troppo somigliante all'argento, di cui è pure men bello, perchè meno candido: secondo, il suo peso anche maggiore di quello dell'oro; terzo, la sua troppa rarità nel commercio, posto che non se ne trae che dall'America meridionale e dalla Russia asiatica, e pagasi a caro prezzo. Per il che potrebbe essere agevolmente depreziato dalla lega dell'argento, ed essere cagione di frodi legandosi all'oro: essendo meno splendido e di colore meno piacevole dell'oro, e troppo somigliante all'argento, non sarebbe preferito a questo per il maggiore suo prezzo, nè a quello per la meno gradita sembianza. Ancora non si può dall'occhio nudo e profano distinguere subito dall'argento.

Da ultimo è di troppo recente invenzione per essere sta-

to accettato da tutte le nazioni: sicchè sarebbe oggidì una moneta di minor credito, e soggetta a molte vicende del suo pregio. Il prezzo stesso di questo metallo è stato sì vario nel corso di mezzo secolo, che il suo valore vedesi variabilissimo. Ma più di ogni altra cosa è ostacolo il non essere noto e divulgato per tutte le genti, onde non ne è universale il desiderio ed il bisogno (*r*).

§. CCLXXXI.

La sperienza dunque dapprima, e poscia le formole della scienza, persuasero non potersi fare moneta d'altri metalli che d'oro, d'argento, di rame.

Imperciocchè posto che la moneta debbe avere in sè tutte le condizioni indicate nel §. CCLXVI, elle non si trovano in altri metalli meglio che nell'oro e nell'argento. Poco variabile n'è il valore: dappoichè usate le genti a valersene nelle arti dette di lusso, perchè provvedono a' bisogni fattizii, più se ne allarga l'uso ed il consumo come più avanza la civiltà e la popolazione in ciascuna regione del globo, e come più cresce il prodotto: così intanto che le scoperte di nuove miniere, ed i progressi della metallurgia e della docimastica fanno più grande la massa de' due metalli preziosi, l'esaurimento delle miniere antiche e l'uso del lusso la fanno più scarsa per la moneta; ed in tal guisa il pregio accresciuto dal bisogno e dall'opinione, e diminuito dalla quantità si va sempre equilibrando. Non è perciò che il loro pregio non sia considerevolmente scemato di quel che era in antico: ma questa vicenda si è operata nel corso di molto tempo, ed assai lentamente.

Nè l'ossido, nè gli acidi, nè i sali terrosi nè gli alcali, e però nè l'aria, nè il fuoco nè l'acqua possono danneggiare e distruggere l'oro, come possono sugli altri metalli: e poco

possono sull'argento: onde la loro attitudine a soddisfare i bisogni è quasi perpetua (*c*).

Quanto alla rarità si ha a considerare che l'argento, più raro del ferro, del rame, del mercurio, del piombo, è poi meno raro di tutti gli altri metalli: l'oro è meno raro solamente del platino, dell'antimonio, del cobalto, dell'arsenico, dell'ossido manganese, del cromo e di quelli, che per più rispetti già mentovati non potrebbero mai ridursi a moneta: ed il rame è meno raro degli altri, se n'eccettui soltanto il ferro. Considerati dunque rispetto alla rarità, in confronto degli altri metalli, questa essendo quasi massima nell'oro, media nell'argento, minima nel rame, vedesi chiaro come l'uno sia acconcio a misurare i grandi valori, l'altro i mediocri, il terzo i minimi. La quale verità sarà a suo luogo dimostrata anche meglio dalla varia importanza del traffico di quelle nazioni, dove più l'uno che l'altro metallo compone la moneta corrente.

Quindi l'oro avendo il peso quasi doppio di quello dell'argento, e questo di un sesto maggiore di quello del rame, e maggiore poi in varia ragione di tutti gli altri metalli (sempre eccettuato il platino) sono acconciamente misurati l'uno dall'altro, e divisi e suddivisi opportunamente: sicchè essendo il volume in tutti i corpi posto sempre in ragione inversa della pesantezza, l'oro e l'argento pesantissimi sovra ogni altro metallo ne hanno minore il volume. Ancora l'oro e l'argento, comechè sieno meno tenaci del ferro e del rame, pure il sono più di tutti gli altri metalli, nè possono di leggieri essere franti per colpi e percosse. Le quali cose fanno che siano più agevolmente portabili da luogo a luogo, e con maggior sicurezza.

§. CCLXXXII.

L'oro è così duttile e malleabile che si può ridurre a fili di lunghezza prodigiosa, e di un'oncia d'oro si può battere meglio che un migliaio e mezzo di foglie. Laonde si può farne monete minutissime, le quali per la sua rarità e gli altri suoi pregi contengono un valore non lieve.

Di per sè l'oro non è durissimo, ma legato ad altri metalli duri il diviene, perocchè legasi bene con ogni altro: e di ciò appresso. E l'oro e l'argento ed il rame sono i più sonori metalli: ed il suono è acconcissimo a mostrarne prontamente la qualità e le proprie condizioni. Ogni cieco all'udire il suono di una moneta d'oro o d'argento conosce non essere quella di piombo o di stagno o di zinco, o di rame. Sono ancora i metalli che hanno più proprio colore, e più vago, perocchè la candidezza dell'argento, e il naranciato dell'oro li distinguono prontamente dal piombo e dallo stagno, meno bianchi, dal ferro grigio, e dal platino, che è bianco sì ma in una certa guisa ingiallito come un cencio, che la sozzura ha bruttato.

Nè l'odore dell'oro e dell'argento nausea e prima e dopo lo sfregamento, acconcissima condizione per una merce, che dee volgersi e rivolgersi di continuo fra le mani: nè il sapore è acre e molesto, sicchè anche a un caso potrebbe la moneta serbarsi in bocca senza pericolo ed assaporarla per notare se ella sia pura o no.

In fine non ci ha metallo che sia più splendido e lucente: onde le belle sembianze delle merci siffatte invogliano ad ottenerle, e però le fanno desiderabili.

Le quali tutte cose persuadono che misura de' grandi valori non se ne può avere altra più acconcia dell'oro: e dei mediocri dell'argento (*n*).

Rispetto al rame è da dire che essendo duttile meno del-

l'oro e dell'argento, non fragile come l'arsenico, come l'antimonio; più raro solamente del ferro, e meno di tutti gli altri; meno pesante dell'oro, dell'argento, del mercurio, del piombo, ma più del ferro e dello stagno; fra i metalli, che diconsi *vili*, è il più splendente, il più malleabile: è più fusibile dell'oro, meno dell'argento. Laonde sta più da presso all'argento come questo sta più da presso all'oro per le sue qualità e condizioni mercatabili e pe' suoi caratteri fisici e chimici (*1*).

§. CCLXXXIII.

La moneta di rame siccome misuratrice de' tenui pregi è la più acconcia a' minuti traffichi, ma potrebbe sola servire a traffichi più preziosi: il che sebbene avverrebbe con pena e fastidio, perocchè sarebbe uopo raggranellarne e portarne in gran copia per le permutazioni di molta ricchezza, pure si potrebbe fare; intanto che non si potrebbe punto colla moneta d'oro, e sovente anche con quella d'argento misurare i pregi minimi.

§. CCLXXXIV.

Or comechè i tre metalli già detti, l'oro l'argento ed il rame, sieno materia delle monete di quasi tutti gli Stati, nondimeno solo uno de' due primi fra le genti più civili, compone la moneta così detta tipo, o primaria, o *legale*; che dicesi anche *unità monetaria*; quella che prevale ad ogni altra nelle permutazioni di ciascuna di quelle genti; quella che è figurata e ideata nelle astrattezze de'computi mercantili; quella che si nomina dalle leggi.

Nell'Inghilterra la moneta-tipo, che i dotti di quella terra chiamano *circulating-medium*, è la moneta d'oro; in Francia, in Italia, ed in quasi tutti gli stati d'Europa è la moneta d'argento. Ne' paeselli e villaggi o è la moneta di ra-

me, come ne' primi tempi romani, o anche nessuna moneta metallica.

Il che fa intendere che colà dove sono più sovente permutati i grandi valori (§. CCLXXXII), il metallo più prezioso costituisce la moneta primaria; dove i più tenui, ed i minimi, i metalli meno nobili.

E perchè dicesi legale quell'unica moneta, le leggi, e gli usi quella sola tengono per ricchezza autentica permutatrice; laonde si vede che dal 1516 non è consentito in Inghilterra che i debiti sieno pagati altrimenti che con moneta d'oro, e fra noi, come in Francia, in tutti i contratti pecuniarii si pattuisce che i prezzi paghinsi in moneta d'argento.

Le monete di altri metalli non cessano di confortare ed agevolare gli ufficii di quella moneta unica legale, nè mancano della loro importanza economica; ma sempre a quella unica si riferiscono, o considerandosi come parti aliquote di quella, se sieno di metallo inferiore, o considerandosi come multipli se di metallo superiore (ᵹ).

§. CCLXXXV.

Nella moneta metallica guardansi

1.° il *metallo*:

2.° la *lega*:

3.° il *conio*.

Le quali tre cose rispondono a tre suoi caratteri, il *peso*, il *titolo*, l'*impronta*.

Del metallo già si è detto abbastanza: ora della *lega*, e del *conio*.

Chè del metallo non si fa la moneta usandolo tale quale o dalla miniera si trae, o dalla metallurgia si riduce. Imperciocchè i metalli non si danno puri e spontanei da la natura all'uomo come le erbe: ma sempre sono uniti ad altre sostanze, e l'arte dee separarli. Or lavando, ora abbrusto-

lando, ora pestando il minerale se ne caccia fuori il metallo: o pure fa uopo che altri metodi ed altre opere detti e faccia l'industria, perchè il metallo si affini e purifichi.

Nè si può nè si dee usarlo brutto e contaminato, perchè la valutazione ne sarebbe difficilissima, e certune volte anche impossibile, e la varietà del valore fra due medesime grandezze moltissima. Nè d'altronde si può purificarlo ed affinarlo sì sottilmente che alcuna parte di altra materia non vi rimanga; dappoichè il dispendio di tempo e di cure sarebbe tale e tanto che la moneta diverrebbe merce sì grandemente preziosa da non potersi agevolmente ottenere.

Aggiungasi che la purificazione acconcissima a certi bisogni dell'industria, non è poi tanto desiderata nella moneta tra perchè certi metalli nella loro purezza sono poco duri e però mal reggono al continuo strofinio; tale è l'oro, che purissimo è troppo flessibile, l'argento che purissimo è alquanto fragile; e perchè è buono ed utile che la moneta sia una merce di proprio genere distinta e diversa dal metallo, altra maniera di merce: del che si dovrà dire dipoi copiosamente (z). Ancora la lega compie un altro uffizio importantissimo, ed è il mantenere in una certa costanza la proporzione del valore fra i tre metalli addetti alla moneta.

Sono essi tre diverse ricchezze, di cui vario è il valore secondo i luoghi ed i tempi: onde è vana ogni opinione intorno a questa proporzione volendone assegnare una determinazione perpetua. Molte erudite investigazioni sono state fatte: ma nessun pro hanno fruttato alla scienza (*u*). Pure elle sono importanti rispetto a ciò; che quando il pregio di uno de'tre metalli, qualechessia, cresce, e quello degli altri scema, e così la proporzione varia, la lega può accrescersi nell'uno, e scemarsi nell'altro nella medesima ragione.

Dalle quali cose è da trarre che la lega fatta già in certa guisa dalla natura dee sciogliersi, e rifarne una per arte: queste due opere si potrebbono per avventura evitare se la

lega naturale fosse posta sempre in uguali proporzioni: ma questo non essendo, è uopo che la lega fattizia venga invece della naturale, e così ottiensi la invariabilità; la uguale attitudine di ogni maniera di moneta a satisfare i bisogni; la rarezza maggiore della materia, chè certo più raro è il metallo artifiziosamente legato che il naturale; la migliore dividibilità per la diversa proporzione della lega, che diversifica i valori delle più parti dello stesso metallo; la maggiore durata, come si è detto; la più acconcia tenacità dell'impronto; il più sicuro credito.

§. CCLXXXVI.

La quantità del metallo puro ch'è nella moneta dicesi *titolo*, o altrimenti dicesi *bontà*, o *fino*, o *qualità*. *Titolo* è la designazione autentica della quantità del metallo puro: *qualità* è la volgare designazione della quantità medesima; onde *moneta di buona qualità*, o *moneta forte* addimandasi quella dove poca e scarsa è la lega; di qualità malvagia o *debole* quella dove scarso è il metallo puro, molta la lega. La quale è poi copiosa o scarsa secondo che ecceda o no quei bisogni, per provvedere ai quali ella fu consigliata ed introdotta (*N*).

Ancora la moneta ha il suo *nome*, dal quale s'indica sebbene imperfettamente talvolta, il suo pregio, ed il suo prezzo; onde dicesi *valor nominale*, o *valor numerario* quello, che dal nome appunto è indicato. La differenza, che s'interpone fra il *vero* pregio ed il *nominale*, allorchè questo mutasi oltre la sua verace ragione, dicesi *alzamento* o *bassamento* della moneta; ed è o una maniera di frode, o un grossolano e tristo artifizio legislativo, del quale non accade ancora trattare.

§. CCLXXXVII.

E quella, che dicesi *proporzione* delle monete, e della quale trattano gli scrittori di cose nummarie consiste nella relazione del *titolo* fra le monete di oro e quelle d'argento. Delle quali le prime in minor peso e volume vuolsi che abbiano valore e pregio medesimi delle altre in peso e volume maggiori.

Dal che si vede che la relazione di pregio de' due metalli deve esser cagione e misura della relazione del titolo delle due maniere di monete; e sebbene quella prima relazione sia mutevole, e derivi dalle diverse e varie cagioni del pregio notate nel §. XXCIV della Lezione decimaprima, sebbene non si possa evitare perciò che la *proporzione* soggiaccia anch'ella a vicende, pure si può e si dee stabilirla secondo le condizioni durevoli di quella relazione, cioè secondo i termini fra i quali oscilla la ragione del pregio, e costantemente si eleva e si abbassa.

Sapendosi che il pregio dell'oro in Europa è rispetto a quello dell'argento almeno di tredici volte, al più di diecissette volte maggiore, il che significa che l'oro stia all'argento come 1 a 13 minimo, e come 1 a 17 massimo, cioè dire che un' oncia d'oro si permuti equamente o con tredici o con diecissette once di argento, la moneta dee stabilirsi in quella guisa che non ecceda per mercè della *lega* e del *titolo*, ed anche del *nome*, quella proporzione, che è fra il pregio de' due metalli.

§. CCLXXXVIII.

Il conio serve all'uguaglianza ed alla pronta valutazione della moneta, e a darle gradita sembianza; ond' è che sarà notato a suo luogo quelle monete essere più accette e correr meglio, le quali hanno miglior conio e forme più belle.

Il conio è la parola autentica del manifattore della moneta, sia principe, sia senato, sia privato cittadino, che attesta il peso il titolo ed il nome della moneta.

La moneta senza il conio sarebbe metallo puro o metallo con lega ; sarebbe pertanto una ricchezza di altra specie e natura: quel che le dà proprio carattere è solo il conio. Imperciocchè le genti avvertite dall' indicazione del peso e del titolo e dando fede (*credito*) a colui, che li attesta, non si fanno a pesare, ed a saggiare il metallo per assegnargli il valore ed il pregio, come sarebbe pur mestieri che si facesse, se quella indicazione mancasse ; come veramente fino a pochi anni addietro si è fatto negl'interni paesi del Brasile, dove recavasi la polvere d'oro in certi sacchi di cuoio, e con essi una bilancia per misurarne le parti.

Ed è sì vero e certo che il credito fa importante il conio, che le monete, quando hanno una falsa o insedula indicazione del peso e del titolo, cioè il conio malvagio, il falso nome, non sono accettate altrimenti da coloro, a cui si offrono: come si è veduto intervenire allorchè i coniatori hanno voluto assegnare ad esse un valore maggiore del vero per far danno e frode ai permutatori; o sono state quasi rapite da costoro quando per errore si è voluto attestare un valore minore del reale. Nel primo caso il venditore della moneta, non avendo avuto a cui venderla, ne ha perduto l'uso ed il pro: nel secondo caso, essendogli stata con sollecitudine ricercata, ne è rimasto privo affatto.

Per questa importanza del credito della moneta, da lungo tempo è stata serbata ai governi degli stati la potestà di batterla, determinandosi così per publiche e costantissime leggi le ragioni della lega e del conio.

Come più il conio è artifiziato, tanto men facile è la sua contraffazione : dal che si fa manifesto che la moneta tanto meglio compie l' ufficio suo quanto più perfetto ed ordinato è il suo conio (*o*).

§. CCLXXXIX.

La materia di questa lezione è sì copiosa che pur sarebbe capace di più argomenti: ma basti quello che si è detto; perciocchè in questa serie non si dee più profondamente investigare.

Pure un'altra cosa importante rimane da dire; ed è che la moneta ha due maniere di valore congiunte ed immedesimate in lei: una è del valore del metallo onde ella è fatta, l'altra, del proprio valor suo. Merce è il metallo o che sia ridotto in moneta, o che no: le verghe e le masse d'oro e d'argento, come quelle di rame e di ferro e di stagno e di zinco e di ogni altra specie di metalli, sono merci, che hanno attitudine a saziare bisogni di più maniere, ed hanno il pregio loro nelle opinioni e desiderii degli uomini, ed hanno il vario prezzo nelle condizioni de' mercati.

Merce di propria sua indole è eziandio la moneta, non solamente perchè contiene in sè la merce del metallo, ma perchè ha l'attitudine di provvedere al bisogno delle permutazioni meglio che altra per tutte le ragioni già discorse in questa lezione. È una ricchezza fattizia ottenuta dal lavoro speso nella riduzione del metallo a quel peso, a quella lega, ed a quel conio, che ella ha, e che costituiscono il suo essere.

Un'altra avvertenza si vuol fare come corollario di ciò che è detto sopra: cioè che sebbene soggiaccia la moneta, come ogni altra merce, alle vicende del suo pregio e del suo prezzo, la qual cosa fa ch'ella non sia pertanto misura perpetua ed immutabile, nondimeno misura ella è, siccome meno incostante di ogni altra. Intorno a che molto si è disputato, e si va tuttavia disputando (*r*).

§. CCXC.

Ed in fine non sia grave adunare le cose dette fermando bene in mente che l'importanza ed il beneficio della moneta metallica, tale quale ella è stabilita e considerata rispetto alle altre ricchezze, che sono materia delle permutazioni, consistono

1.° nel suo valore ampiamente noto e consentito, nell' universale suo pregio:

2.° nella pochezza del suo volume e nella sua forma acconcia al trasporto:

3.° nella prontezza della sua valutazione:

4.° nella sua dividibilità:

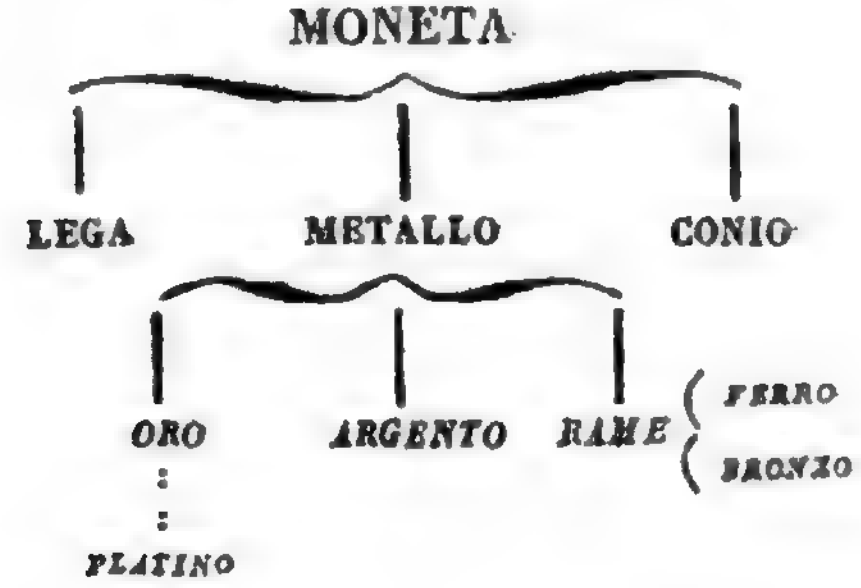
5.° nella sua durata:

6.° nella sua quantità più o meno prefinita:

7.° nella certa variabilità del suo valore e del suo pregio:

8.° nella sua acconcezza ad essere custodita e serbata: e da ultimo si veda che la moneta permutandosi come ogni altra merce, soggiace a tutte le leggi della domanda e dell' offerta, che governano ogni maniera di mercati.

Sinopsi.



NOTE

ALLA VIGESIMAPRIMA LEZIONE.

(*a*) Gli eruditi hanno disputato indarno, e senza pro per la scienza, sull'origine della moneta metallica. Erodoto ne appone l'invenzione ai Lidii; si conta de' *sicli* d'argento degli ebrei agitandosi fra' comentatori biblici la quistione se fossero veramente monete; si afferma che gli ateniesi avessero monete sotto Solone, e che i romani cominciassero ad averle sotto il reggimento di Servio Tullio.

Si è detto nella nota (*i*) della precedente lezione quali fossero state le molte e diverse materie, delle quali fu fatta e si fa la moneta appresso le genti antiche e moderne. Ora giova soggiungere che gli Arabi, come conta Erodoto (lib. III 94-98), pagavano *talenti di olibano*, ed Amasis re di Egitto diede *mille talenti di allume* per la riedificazione del tempio di Delfo (lib. II. 180): ma non ne abbiamo fatto parola in quella nota, perocchè si è disputato fra gli eruditi se quei *talenti* fossero *peso* o *moneta*. La stessa disputazione si è mossa intorno ai *talenti d'oro*, dei quali parla Omero nell'*Iliade* (lib. VII, XVIII, e XXIII), e nell'*Odissea* (lib. IX).

Ancora non abbiamo noverato fra i metalli, di cui fu fatta moneta, il *biglione*, il quale non è altro che argento con molta brutta lega di rame, o piuttosto moneta di rame con poca lega di argento; imperciocchè rarissima è divenuta oggidì questa moneta, e dovunque ella è, come in Francia, i governi fanno opera di abolirla. In Inghilterra preferiscono la moneta di rame schietto a quella di bassa lega, il che fu già avvisato dal Serra nostro; pure ella è da rifiutare come poco durevole; qua in Napoli è stata rifiutata pertinacemente una moneta tenuissima d'argento del valore di cinque centesimi del ducato (cinque grani) preferendosi la moneta di rame dello stesso valor nominale: ved. appresso la nota (*x*).

Alla moneta di *biglione*, della quale è agevole la falsificazione, assai somigliante è quella, che si fa di stagno e rame, o di zinco

e stagno , o di stagno rame , e piombo ; queste leghe non usate da popoli civili non sono da riguardare in un ordinamento scientifico delle monete. Vedete Mongez (*Considerat. general. sur les mon.*); il quale narra che il Re di Sardegna verso la metà del secolo XVIII volendo ritrarre dalla circolazione la moneta di *biglione* fatta da suo padre in tempi disastrosi ne trovò una quantità tripla di quella omessa: che lo stesso intervenne al re di Prussia.

In Francia nell'anno 1838 fu creato un Collegio per apparecchiare la generale rifusione delle monete di rame e di biglione: il quale propose di battere una moneta di rame con 6 per 100 di lega di stagno e di zinco. Il D'Arcet , uno del collegio , proponeva in quella vece una lega di 92 per 100 di rame, ed 8 di altro metallo ; ma la lega siffatta sarebbe stata troppo dura: altre proposte furono fatte allora per la varia proporzione di lega. E fatte molte fusioni per esperienza del collegio fu veduto che le leghe più durevoli erano quelle, che avevano la minor parte di rame : si fecero allora 165 verghe di bronzo. Il Pelouze avvisò che la miglior lega sia quella delle antiche medaglie meglio serbate, ed è 97 di rame, 1 1/2 di stagno ed 1 1/2 di zinco : il Dumas avvisò per il titolo di 9/4 di rame. Ved. la relazione del Dumas all'Accademia delle scienze, 1846. Il potere legislativo rifiutò quella proposta nel 1843.

Cavendish ed Hatchett hanno fatto molte sperienze per dedurre che l'oro, l'argento ed il rame sono i metalli più acconci a far moneta (*Philosophical transactions*, 1803). Ved. inoltre Busse *Kenntnisse und Betrachtangen des neuern Münzwesens*, 1. 45) che cita molte autorità ed esempi sull'argomento. Per il platino ved. la seguente nota F; per il bronzo sono mancati il tempo e l'occasione della sperienza; per il ferro si è già notato nella lezione qual sia l'importunità: pure per tutti tre questi metalli non soccorrendo obbiezioni gravissime come per gli altri, è da credere che i veramente acconci ad essere materia della moneta sieno tutti quelli indicati nel nostro §. CCLXXI.

(B) Michele Chevalier , le investigazioni del quale sono state a quando a quando plaudite dal dottissimo Von Humboldt, afferma che le miniere del Nuovo Mondo dal dì che furono cominciate a scavare dagli spagnuoli, hanno dato un valore di 27

miliardi e mezzo di franchi, di argento, e sette miliardi e mezzo di oro, che significano 1725 milioni di ducati napolitani di oro, e 6325 milioni di ducati d'argento.

Egli nota che minore era la produzione quando il minerale di argento trattavasi colla fusione, e ch'ella crebbe quando gli spagnuoli introdussero il trattamento col mercurio: intorno a che vuolsi avvertire che nel 1495, dice il Mugnoz storiografo spagnuolo, fu inviato in Haiti un minatore chiamato Paolo Belvis per trattar l'oro col mercurio, la mercè dell'amalgama. Ma nella geografia dell'arabo *sherif Eldrisi*, tradotta in francese da Amedeo Jaubert (Parigi 1836) si narra che i negri delle regioni interne dell'Africa occidentale, come gli abitanti della terra bassa e fertile detta *Wadi el Alaki*, estraevano la polvere d'oro per mercè del mercurio. Ed avvisa l'Umboldt che quel geografo arabico parli nel 12.° secolo di quella pratica come di cosa già nota da gran tempo.

Giovanni Bodino, antico pubblicista, affermò essere venuti da America nella Spagna e nel Portogallo più che cento venti milioni di ducati d'oro, e duecentoquaranta milioni d'argento fino all'anno 1568; ma a queste cifre, assegnate in tempi digiuni di regole statistiche, non è da credere altrimenti se non per dedurne la grandissima quantità de' metalli importati in Europa nel decimosesto secolo; la quale fece accrescere i prezzi delle cose in sessanta anni del quadruplo secondo il Law (*Considérations sur le commerce*); comechè il Pagnini (*sopra il giusto pregio delle cose* - 1751) affermando che in Italia dopo la scoperta di America i prezzi delle cose scemarono, afferma altresì che i metalli preziosi qua divennero anche più rari; il che prova confrontando i prezzi delle cose ne' secoli XIV, XV, e XVIII sulla quantità del *fino* contenuto nelle monete.

Pure il nostro Luigi Diodati nella sua opera (*dello stato presente della moneta nel regno di Napoli* - Napoli 1790) avvedutamente notò come in tanta copia di metalli essi crebbono pure di pregio e di prezzo per la cresciuta esportazione in Oriente, per l'incremento del lusso, per la non curata scavazione delle miniere europee; ed addusse l'argomento evidente di questa sua opinione nel fatto del prezzo corrente dell'oro, il quale vendevasi

in Napoli nel secolo decimoquinto a ducati sette e grani venticinque l'oncia, ed a suo tempo (1790) a ducati venti e ventuno; come oggidì (1847) si vende a ducati ventuno, e grana 40, o 60.

Intanto le miniere del Potosì sono state vinte in fecondità da quelle del mezzodì dell'America: e quelle d'Europa gran tempo neglette, cominciano ad essere fertilissime. Nell'opera di T. Amedeo Burat (*Géologie appliquée*) sono notati i prodotti di tutte le miniere metalliche d'Europa: ma il più utile lavoro intorno ai metalli preziosi è quello di Williams Iacob, 1831, che ha riferito le copiose ricerche di Huskisson; oltre le notizie di Von Gulich, Schilzer, e Nebenius.

È certo l'accrescimento della produzione dell'oro, come può vedersi dallo specchio seguente, le cifre del quale non sono ouninamente autentiche e sicure, ma la proporzione è certa, cioè dire l'aumento della produzione non è dubbio per l'eccitamento dato all'estrazione delle miniere della Russia.

Nel principio del secolo la produzione era

In America	14,959	chilogrammi
In Africa ed Asia meridionale.	17,000	
In Europa.	1,300	
In Russia	650	
Intero	32,950	

Nel 1848 la produzione è

In America	14,000	chilogrammi
In Russia	30,000	
In Africa ed Asia meridionale.	17,000	
In Europa.	1,300	
Intero	63,250	

Queste cifre sono assegnate dal mentovato M. Chevalier (*Iourn. des econ. n.° 76*) autore d'una scrittura intitolata *les Mines d'or, et d'argent.* Il quale nota eziandio come la produzione dell'argento sia diminuita, perocchè nel principio di que-

sto secolo essendo 900mila di chilogrammi è ora ridotta ad 875 mila. Le miniere di Copiapo nel Chilì danno gran copia di argento.

Egli è evidente che di anno in anno si accresca la produzione dell'oro dalle miniere di Russia, come si vede dallo specchio seguente tratto dalle notizie date dal *Iournal des économistes*, n.°58, settembre 1846: di cui le cifre diversificano da quelle dello Chevalier.

Nel 1841 si è ottenuto il peso di 9, 618 chilogrammi.
Nel 1842. . . . . 9, 810
Nel 1843. . . . . 12, 950
Nel 1844. . . . . 13, 410
Nel 1845. . . . . 13, 711.

Anche le miniere di Austria, di Baden, e le piemontesi appresso Domodossola hanno accresciuto la loro produzione.

Per l'argento, secondo Humboldt, Balbi, e Schnilzer, in Russia, in Austria, in Sassonia, in Prussia, nell'Annover, in Svezia e Norvegia, in Francia, e negli altri Stati germanici, la produzione è parimente accresciuta.

Non può capire in una nota, ma è utilissima a leggere la memoria del dottissimo Alessandro de Humboldt *sulla produzione dell' oro e dell' argento riguardata nelle sue vicende* voltata dal tedesco in francese da M. Remp discepolo di M. Chevalier ed inscrita nel *Iournal des economistes*, 1848.

Per argomento dell'altra opinione che cioè sovente le miniere fanno tornar vani i calcoli e le speranze degl'industriosi giova notare che una miniera di rame scovertasi appresso Chessy in Francia, che pareva dover essere copiosissima di metallo, dopo quasi quindici anni è cessata. Le miniere di Schnoeberg nel secolo XV furono cominciate a scavare credendosi che dessero ferro, ma in quella vece diedero copioso argento, e quindi cobalto.

(*c*) Bellamente è ripreso dal Florez Estrada il Say che affermò *importare poco la scelta della materia della moneta; e poter questa essere d'oro d'argento di cuoio o di carta, e compiere ugualmente bene il suo uffizio.* Mostra il critico spagnuolo come il dotto francese abbia contradetta la medesima sua teorica, egli che in altro luogo del suo libro concesse alla moneta la propria qualità di ricchezza e di merce. Ved. appresso la nota *F*.

Assai prima del SAY la sentenza opposta era stata proclamata dal giurecousulto Paulo, il quale affermò *essere stata eletta per moneta una materia, della quale il publico e perpetuo pregio avesse colla uguaglianza della quantità sopperito alla difficoltà delle permutazioni* (DIG. *de contrahenda emptione leg. I.*). Onde si vede come importi la scelta della materia della moneta, e come giudiziosamente si fosse apposto POMPEO NERI fiorentino, che disse *l'estimazione popolare e perpetua dell'oro, dell'argento e del rame è cosa molto lontana dall'estimazione urbitraria della legge.* Ved. sopra la nota ∠ in fine.

(*o*) Dicesi che nelle atmosfere più gelide il mercurio sia solido, come in Siberia: si può per arte congelarlo; ma tosto ritoglie la sua fluidità.

(*ε*) Si ha miniere di ferro in tutto il globo: ce ne ha *molle e duro: fragile a freddo, e fragile a caldo*, e quello che è sempre fragile, dicesi *crudo*. Tutte le regioni di Europa ne hanno di qualche miniera; tutte le arti se ne valgono: ed è merce trafficatissima. La quantità, che se ne produce in ciascuna, non è agevole a definire, e tutti i dati statistici che se ne sono avuti fin qui non bastano a far sapere altro che la proporzione della diversa produzione; sicchè si può senza timore affidarsi al seguente computo che comincia dalla produzione maggiore.

Isole Britanniche - Francia - Russia - Austria - Svezia - Prussia - Haity - Assia e sponda destra del Reno - Paesi Bassi - Italia Spagna - Norvegia - Danimarca - Baviera - Sassonia - Polonia - Svizzera - Savoia.

Il piombo è anche comune e d'uso continuo nelle arti: emolto malleabile ed estremamente fusibile: però è malacconcio a serbare conio ed impronta: dà, strofinato, ingratissimo odore, e tinge di uno sgradevole azzurro.

Il rame come il ferro, s'incontra in tutto il globo, e molto in Europa, massime in Inghilterra. È più duro, e più elastico ma meno fusibile dell'argento: legato ad altro metallo diviene importantissimo; e di per sè solo serve a molte arti: è duttile, malleabile e sonoro; il migliore si tiene dalle miniere russe in America; prima della venuta degli Europei il rame serviva a tutti gli usi, ne' quali era da costoro adoperato il ferro.

Gli altri metalli, de' quali sarebbe lungo favellare, hanno di certi caratteri, che bastano di per sè ad indicare come e perchè non possono già servire di moneta: a quale manca la sonorità, a quale la duttilità, a quale la malleabilità. Molti esalano odore nauseoso, molti mandano vapori mortiferi. Lo zinco esempligrazia, è poco tenace, piuttosto fragile che malleabile, non sonoro, accensibile, soggetto all' azione degli acidi. Lo stagno ha anche ingrati il sapore e l' odore: è duro e malleabile, è solubile nell'acido idroclorico, e comechè resista agli acidi vegetabili, non resiste ugualmente ai minerali ed è ossidabile. L' arsenico, il cobalto, il manganese, l'antimonio sono fragili. Ci ha parecchi altri metalli, de' quali o la produzione troppo dispendiosa o troppo scarsa, come il molibdeno, il nichelio, ed altri hanno interdetto all' economia di rapirne la poca loro quantità alle arti per tramutarli in moneta: aggiungasi che tutti sono fragili.

(*f*) Nell' impero russo sono state coniate monete di platino, dopo l' anno 1822, ma da ultimo non se ne sono più fatte. Nessun altro stato ne ha coniato. Forsi verrà tempo, in cui possa essere usata, perchè gli ostacoli indicati non sono sì gravi da rifiutarla intieramente. Vedasi per questo Hagen negli *Annali di Poclitz*, 1830, 1. 29.

Il platino è metallo ignoto agli antichi, perchè fu scoperto nel 1755: fu detto dapprima *oro bianco*, perocchè è meno biondo dell' oro, e poi *platino*, o meglio dovrebbesi chiamare *platìno*, perchè è diminutivo della voce *plata* che nella lingua spagnuola significa argento; e siccome lo scopritore fu lo spagnuolo Don Antonio de Ulloa, così non maraviglia che il nome designasse l'inventore. Ma la mutazione delle sue denominazioni indica apertamente come quel metallo somigliasse ad un'ora l'oro e l'argento senza essere nè l' uno nè l'altro.

Si estrae dalle miniere dell'Ural in Russia, e da quelle di Choco in America; ed è utilissimo ed usato in parecchie arti meccaniche, specialmente legato ad altri metalli.

(*g*) L'oro si ossida solo in contatto dell'acido selenico: per mercè di taluni processi chimici si può ossidarlo; ma questi processi dimandano cura e studio e tempo moltissimi, e sono fatti

dall'uomo, non dalla natura. L'argento si ossida da tutti gli ossiacidi e specialmente dall'acido nitrico.

(*u*) Il signor Leone Faucher in un suo trattatello, *Recherches sur l'or et sur l'argent considerés comme étalons de valeur. Paris 1845*) si fa a notare che l'oro essendo multiplo dell'argento, come l'argento è multiplo del rame, sia acconcissimo all'uffizio di *moneta di conto* (vedete appresso) appunto perchè non ha poi multiplo in altro metallo. Ma il pro di questa sua condizione non è così evidente come pare all'autore.

(*t*) Il dotto professore di mineralogia dalla R. Università degli Studii di Napoli, signor Arcangelo Scacchi, mi ha affermato in una sua lettera potersi dimostrare per diversi sperimenti essere il rame meno ossidabile del ferro, comechè tengasi per fermo che si ossidino ugualmente ambedue. Ancora sul rame si vuol notare che esso ha varie condizioni e qualità che gli appongono vario valore e però vario pregio. L'oro puro ha sempre le medesime qualità; non così il rame puro.

(*x*) Arrigo 3.° di Francia volle che si tenessero i conti in oro e non più in argento come si erano tenuti fino allora (1577); il che fu da Arrigo 4.° abolito. Così i Fiorentini nell' anno 1501, secondo nota Pompeo Neri (*Append. alle Osserv. sopra il valor legale delle monete*) ordinarono per legge *che tutti i conti si riducessero a fiorini d'oro effettivi. . . . . non servendosi delle lire che per indicare le frazioni del fiorino effettivo.* Ma questi ordinamenti, siccome intendono ad abolire d' un tratto le usanze, così sono inefficaci.

(*z*) In Francia nel ministero di Clavière fu tentato di battere monete d'oro e d' argento purissimo: ma fu veduto che il metallo più puro distruggevasi assai più che quello di *lega*. Per il che maraviglia come il signor Antonio Pasquale Favaro, il quale nel 1826 publicò in Napoli un prezioso trattato di metrologia, avesse chiamato *rea l'arte di depravare la purità de' metalli destinati ad essere monetati*. Non è da riprendere, ma piuttosto da commendare quel Livio Druso tribuno del popolo, che secondo Plinio (lib. XXXVIII cap. 3.°) primo fece legare nelle monete di argento un ottavo di rame, qualecheffosse stato il suo

disegno; ed Antonio triumviro che ordinò nell' argento la lega di ferro.

(*x*) Secondo Humboldt cavasi in ogni anno dalle miniere 45 volte più argento che oro; dal che potrebbe dedursi che l' oro stesse all' argento come 1 a 45, se la proporzione si stabilisse soltanto dalla loro quantità, e non piuttosto dalle spese di loro produzione; il che nota molto acconciamente il Rau (§. 277 *ter*), il quale avvisa che nell'antichità e nel medio evo la proporzione era di 1 a 10 o 12, dopo la scoverta dell'America di 1 a 14 o 15, ed oggidì di 1 a 15 2/3.

Letronne, nella sua opera *Considérations générales sur l'évalutation des monnaies grecques et romaines* (1817) corregge in molti luoghi il Garnier (*Histoire de la monnaie*), e stabilisce la proporzione dell' oro coll'argento a tempo di Erodoto come 1 a 13, e dopo la morte di Alessandro come 1 a 10. A Roma, dopo la conquista di Siracusa, secondo riferisce l'Humboldt, fu come 1 a 17 1/7, e sotto Giulio Cesare come 1 ad 8 13/14.

Hulmann (*das Staedtewesen*) afferma che dal 13.° al 14.° secolo la proporzione era di 1 a 10 1/2; ed il Rau soggiunge che questa proporzione varia di continuo non solo secondo i tempi, ma ancora secondo i luoghi. perocchè in Asia ella è sempre bassa: in Inghilterra nel 1821 e 1822 fu ancor bassa per l'importazione copiosa di oro che fu fatta; ed il prezzo odierno del marco d' oro di Colonia di 1 a 15. 74, o 15. 84. Egli cita Hufeland, Storch, Tooke, e le *tre dissertazioni sulle monete* di Hoffmann, Berlino 1832.

Fino ai primi anni del secolo decimottavo, in cui cominciò il trattamento dell'oro del Brasile, dice l'Humboldt, *secondo le ricerche da lui fatte accuratamente*, che il peso dell'oro americano importato rispetto a quello dell'argento fu come 1 a 65: oggidì, egli soggiunge, questa proporzione è come 1 a 47. *Il valore* poi *relativo dell'oro e dell'argento in Europa fra i popoli civili oscillò nei primi cento anni dopo la scoperta del nuovo continente fra 1 a 10 7/10, ed 1 a 12; e ne' due ultimi secoli fra 1 a 14, ed 1 a 16* (Humboldt *Mem. sulla produz. dell' oro e dell'argento*).

Storch (part. I. lib. V cap. VIII) nota che la relazione fra l'oro e l'argento, secondo il sistema monetario delle varie nazioni è

come siegue. Alle indicazioni date da lui M. Gioja (*Prosp* Part. II. Lib. II. Sez. II. Art. III §. I.) aggiunge quella delle monete, e di altri paesi. Abbiamo unite nel seguente specchio le une e le altre notizie.

Spagna come 1 a 15 1/2 secondo Bourgoin; 1 a 14 15/24 secondo Gioja, fra le *doppie* e le *pezze da otto reali*.

Austria. . . . 1 a 15 28/100 secondo Hassel.

Inghilterra. . 1 a 15 1/5 secondo Schmidt, 1 a 15 1/14 secondo Gioja, fra le *ghinee* e gli *scudi*.

Russia . . . . 1 a 15 secondo Hermann, ed 1 a 14 7/24 secondo Gioja, fra i *cernoviz* ed i *rubli*.

Prussia. . . . 1 a 15 secondo Krug.

Germania . . 1 a 14 11/12 secondo Brionn.

Portogallo. . 1 a 13 1/2 secondo Büsch, ed 1 a 13 12/24 secondo Gioja, fra i *zecchini* ed i *cruzados*.

In Italia minimo in Napoli 1 a 13 7/12 secondo Gioja; fra le *once* e i *ducati* del 1692, massimo in Genova 1 a 15 5/24 secondo Gioja; fra i *zecchini* e le *genovine*.

(*N*) Credesi che la lega non debba eccedere la duodecima parte ad un bel circa del peso della moneta. S' indaga tecnicamente la quantità della lega ch' è nella moneta per vederne il valore del metallo puro: è stato ultimamente veduto in Inghilterra ed in Francia dopo il 1829, e poscia anche in Napoli, come il metodo della *coppellazione* usato fino allora per *saggiare* la quantità di *fino* contenuta nelle monete, e però la *lega* posta in esse, fosse malsicuro ed infido: e fu avvisato l'uopo di adoperare gli acidi. Il nuovo metodo usato oggidì consiste nel precipitare l'argento sciolto nell' acido nitrico in cloruro d'argento insolubile per mercè dell'acido idroclorico, cioè della soluzione di sale marino: pesata quindi la massa si detrae il peso dell' acido idroclorico, e così vedesi la quantità certa del *fino*. Il metodo antico, che tuttavia si adopera in molti paesi, facendo assorbire una certa parte del metallo in forma di ossido, fa indicare una quantità di *fino* minore della vera.

Delle monete correnti d'Europa sono purissime e senza lega le seguenti.

Il *ducato* di oro di Annover di *Giorgio I* del 1724.

Il *fiorino* d'argento di 24 *Mariangroschen Zwi drittel* di Giorgio II di Annover.

Lo *zecchino* d'oro di Genova.

Il *Triplo zecchino* o *Ruspone* al giglio d'oro di Toscana.

La *lira* d'argento di Francia dal 1719.

Lo *zecchino* d'oro all'*Effigie* di Toscana.

La *Rupia* d'oro coi segni del zodiaco del Mogol.

Lo *zecchino* d'oro romano di Clemente XIV.

E le più fine, cioè quelle del più alto *titolo* (996/1000) sono le monete d'oro napolitane.

Quelle che contengono maggiore lega sono le seguenti:

1 *Sibler* o *Neugroschen* d'argento di Prussia, che è la più debole.

Il *groschen* d'argento o 1/24 di *tallero* di Sassonia.

Le piastre turche ed egiziane.

Il Presidente Carli in una sua lettera scritta nel 4 dicembre 1788 al signor Luigi Diodati, sopra mentovato, avvisò così: *l'accrescer la lega alla moneta è lo stesso che porre l'acqua nel vino: poca lo rende soffribile, molta lo fa intollerabile. Proporzionare le parti col loro rispettivo tutto ed assegnare ad esse l'egual prezzo di quello che fanno le altre zecche, sono le basi fondamentali della monetazione.*

Cassiodoro in nome del gran Teodorico scriveva non dover essere le monete altrimenti composte che d'oro d'argento, e di rame purissimi, sicchè del primo non fosse *biancheggiata la fiamma*, del secondo non affuscato il *candore*, del terzo mantenuta la naturale condizione del *rossore*. Anche il Beccaria avvisò che poca o nessuna fosse la lega.

Siccome non si può fare che la parte di metallo puro sia sempre quella che il *titolo* indica, e però la *lega*, benchè minimamente talvolta soperchia la misura assegnata, così quel tenuissimo eccesso di *lega*, o che è lo stesso quel tenuissimo difetto di *fino*, che l'arte non potrebbe evitare senza vano dispendio, e lungo fastidio, è tolerata ed accettata; e perciò chiamasi *tolleranza* o *rimedio*.

(*o*) Anche oggidì nella Cina si adoperano le verghe metalliche nelle permutazioni, come afferma Timkowsky (*Viaggio in Ci-*

na, II, 336): ed anche nella Cocincina ed a Tonchino secondo Tomaso Smith (*An attempt to define*), ed in Persia, ed al Fezzan.

Galiani notò come la voce *conio* derivi dalla greca *eicon*, immagine; perocchè consiste nella immagine di chi attesta il valore ed il pregio della moneta: e per tema che troppo non fosse conceduto, nel concetto degli uomini, alla figura esteriore della moneta credendosi che la leggiadria della forma costituisse tutta l'importanza del conio, il Vasco (*Saggio politico della moneta*-1772) copiosamente mostrò l'ufficio di tutte le configurazioni della moneta, che vanno insieme col conio e si comprendono in quella voce.

(P) Vedete quel che è detto sopra nel §. CCLXXXVI del nome della moneta. Nessuno nega che ella sia formola indicatrice del prezzo, ed il prezzo è formola del pregio (§. XCI). Or gli autori le hanno assegnato due valori, uno *intrinseco*, l'altro *estrinseco*; de' quali uno appongono al metallo *prezioso* contenuto nella moneta, l'altro propriamente a lei. Montanari li chiamò *valuta interna*, e *valuta esterna*. Carli (t. I p. 273) bellamente chiamò valor *metafisico* l'estrinseco. Genovesi vide tre valori; il primo, quello del metallo; secondo, il *numerario* o *nominale*; terzo quello dell' uso. M. Gioja (*Prospet.* lib. II. Clas. I. Sez. II. Art. III. §. 4.) spone l'analisi del valor *reale* e del valore *nominale* delle monete: mostra essere l'uno composto del valore del metallo; delle spese di raffinazione; e delle spese di conio; l'altro essere stabilito o sul valore reale solamente, o solamente sul valore della verga (barra, *barre*, *lingot* de' francesi) o sul valore anche di un diritto detto di *signoraggio*. Il signoraggio detto già *monetagium*, e poi *seigneurage* dai francesi, e *senoriaje* dagli spagnuoli, è ignoto in Inghilterra: si costituisce dal profitto che l'erario del governo trae dalle cure che spende nella monetazione. Con molto opportuna erudizione nota il Carli che il *signoraggio* era un tributo pagato al governo dagli appaltatori delle zecche: e veramente la desinenza del nome, che è quella di tutti i barbari tributi de' tempi feudali, persuade della opinione del Carli. Intorno alla opportunità di siffatto diritto di *signoraggio* variamente avvisarono gli scrittori riferiti dal Gioja (*luogo cit.* §. 6). In Ispagna oltre il diritto di *signoraggio* ne ha un altro detto di *braceaje*, ed

ambedue uniti montano al 6 1/4 per 100 sul prezzo del metallo, che si conia. Il Florez-Estrada (*Part. III cap. VII*) nota l'importunità della tassa síffatta.

Come in Inghilterra, così in Russia dopo il 1810, secondo Storch (*Part. I lib. V cap. 9*), le spese di monetazione si pagano dall'erario pubblico: il che fu fatto anche in Francia, ministro Colbert, dal 1679 al 1689 secondo narra G. B. Say.

Quando alla moneta corrente già si assegna un *valore nominale* maggiore del naturale, cioè un pregio forzato, che soverchia il valore del metallo e le spese di purificazione, di lega, e di conio, dicesi che ella *si alzi;* come quando realmente serbato il nome si scema il peso del metallo dicesi che la moneta *si abbassi.* Intorno a questo *alzamento* e *bassamento*, che sono stati modi frodosi de' governi in tempi penuriosi degli erarii publici hanno assai versato gli scrittori mostrandone l'improntitudine ed il danno. Le storie numismatiche sono piene di questi turpi fatti perniciosissimi ai popoli, che n'erano travagliati.

Nell'anno 1236, secondo Le Blanc, Iacopo I. d'Aragona esigeva un tributo *accordato* per evitare le mutazioni delle monete. Somiglianti stipulazioni facevansi tra i grandi baroni francesi e le loro città. Nell'anno 1303 i prelati di Francia offerirono un decimo della loro rendita al Re a patto che non diminuisse le monete (Daniel *Hist. de France* tomo III).

Don Diego de Saavedra citato da Ustariz, notò come *i re Alfonso il Saggio, Alfonso II, ed Arrigo II avevano posto in pericolo i loro stati e le loro persone per aver toccato le monete:* malamente aver fatto lo stesso Filippo III; averlo proibito papa Innocenzio III a re Pietro II d'Aragona.

E per questa e per molte altre ragioni molti autori, fra i quali il Gioja, mostrarono il pro di dare alle monete non i nomi arbitrarii de' principi o delle immagini, ma de' pesi stessi del metallo. Questa importante materia sarà trattata più oltre nel corso di queste lezioni.

LEZIONE VIGESIMASECONDA

Del credito.

§. CCXCI.

Le condizioni della moneta metallica dichiarate già nella lezione precedente §. CCXC soccorrono in molta parte, anzi talune di esse sono più gravi ed importanti, nella seconda maniera di danaro, che sono i *titoli di credito*. De' quali è da trattare.

Posto che le ricchezze sono altre *materiali*, altre *morali* (§. LXXVI) vedesi chiaro come il *credito* sia una *morale* ricchezza efficace, come il metallo, ricchezza *materiale*, a satisfare il bisogno delle permutazioni delle altre ricchezze. La permutazione del credito *attivo* col *passivo* (§. CCLXVII) è il suo fondamento, e gli è tanto connaturale che l'uno non può essere senza l'altro.

Chi dà una ricchezza *naturale*, *materiale*, o *morale* qualechessia, chi dà in somma una derrata o una merce, per avere in quella vece un *titolo di credito* dee possedere già la fede della probità di colui che dà il *titolo*: e questi deve avere la coscienza di poter mantenere la sua promessa. Quando questa morale ricchezza della fede manchi in ambedue, o anche in uno de' due permutatori, il *credito* non è: e nella permutazione, che per avventura si fa, non vedesi una transazione sociale, non un fenomeno naturale ed ordinato della società, ma sivvero una frode consumata da uno in danno dell'altro o anche di molti altri; la quale quanto più si rinnova e si rifà, tanto prima cessando la credulità di chi ne fu vittima, e di chi seppe il turpe fatto, il credito vien meno, e però la nazione si priva di quella morale ricchezza: siccome

quando per saccheggi, e rapine, o per furori di guerre e d'incendii si distrugge o s'invola la ricchezza metallica d'un paese, fino a che i nuovi metalli non sieno importati, la moneta manca onninamente.

Ma il credito non riviene sì prontamente e sì facile come i metalli; però il danno del suo difetto è più grave di quello della moneta: e dove il credito non è, vuolsi dire che il patrimonio delle ricchezze morali di un popolo è nullo; laonde quel popolo non può dirsi opulento, siccome mancante del modo di satisfare i bisogni più intimi della umana natura, mancante di una ricchezza importante, pienissima di virtù rigeneratrice, di un prezioso capitale (*A*).

§. CCXCII.

Questo danno del difetto del credito mostra il pro della sua presenza. Il credito dà valore alla moneta; perciocchè quell'attestazione del titolo e del peso (§. CCLXXXV) non fa evitare che altri *saggi* e pesi se non per la fede, di cui merita, che è quanto dire per mercè del *credito* di chi autentica la moneta improntandola. Dal che torna che non tutte le monete di ogni stato sono accettate negli altri: e si vede talvolta di certe, comechè meglio coniate e di miglior qualità essere desiderate ed accettate meno che altre uscite di paese, che abbia credito migliore o più divulgato (*B*).

§. CCXCIII.

Il credito dà valore alle ricchezze future; perciocchè colui che toglie la ricchezza presente, e promette dare dipoi la sua, non l'otterrebbe se non avesse fatto disegno di procacciarsela, e se altri non confidasse ch' egli sia per procacciarsela veramente.

Dal che si manifestano spontanei due effetti del credito;

l' uno è che le ricchezze, le quali per avventura sarebbono inerti, sono addette alla rigenerazione passando da la mano di colui che *crede* a quella di colui, che *fa credersi*; l' altro è che le ricchezze non ancora rigenerate fanno pro alle altre, che non sarebbono mosse, se non fossero consociate a quelle che per mercè del credito solamente si ottengono.

Le quali cose giova chiarire. Lucio ha una somma di monete, o un ettolitro di biade. Cajo vuole imprendere il traffico di queste biade da Brindisi a Pekino: le toglie da Lucio, e gli dà in quella vece un *titolo di credito*. Le biade sono trasportate e permutate in Pekino con tè o con gomma. Cajo riviene; reca il tè, o la gomma, e così è pronto a rendere a Lucio il valore delle biade. Ma il *titolo* è stato da Lucio permutato per moneta con Primo, da Primo per olio con Secondo, da Secondo per vino con Terzo. Dunque Cajo rende a Terzo il valore. Queste permutazioni essendo state operate per virtù del credito, eccone i due effetti, che sarebbono mancati senza esso. L' uno che i baratti fra Lucio e Primo, fra Primo e Secondo, fra Secondo e Terzo non si sarebbono fatti; l' altro che il tè, o la gomma da Pekino non sarebbero venuti. Or le ricchezze permutate dai primi, e quelle mosse da Cajo sono state tutte eccitate dal credito di Lucio. Così il credito ha fatto venire il valore del tè o della gomma sul mercato prima che permutati con ricchezze materiali fossero venuti veramente.

§. CCXCIV.

Sarebbe da pensare che il credito fosse certo e sicuro quando i suoi *titoli* abbiano tanta quantità e grandezza e sieno di tanto numero e di tanto valore quanta è e ne ha la moneta metallica, cioè dire che ogni titolo abbia nel patrimonio di chi il dà altrettanta moneta metallica, a cui corrisponda: ma siccome il numero e la quantità della moneta

metallica non si può determinare, essendo insicuri tutti i dati del calcolo per la fuggevolezza di quella merce (*c*), così è piuttosto fondamento del credito l'opinione astratta ed immateriale della probità, e della prudenza di chi dà i titoli: nell' opinione sta il credito *attivo*; nella coscienza il *passivo*.

Il credito ha avuto sì caldi zelatori che si è osato da taluni affermare che possa fare onninamente le veci della moneta metallica, e così farsi senza questa (*d*). Ma gli uffici delle due cose sono varii e diversi: le ricchezze immateriali non possono operare senza le corporee, nè queste senza quelle. L'opinione del valore de'titoli di credito ha uopo di un fatto materiale, a cui si riferisca: questo fatto è la moneta metallica, ovvero altra ricchezza mobile o immobile: ma quella principalmente. La ferma speranza di convertire in ricchezze materiali siffatti *segni*, ne fa desiderato l'acquisto, facile il trasferimento. Or le ricchezze da essi indicate vuolsi che sieno pertanto universalmente desiderate, cioè da tutti ed in ogni luogo e tempo, se si vuole che ei sieno bene o molto accetti. E siccome i bisogni *naturali* sono più numerosi de' *fattizii*, e questi sono maggiori di numero e di virtù dove più sono le ricchezze materiali, intellettive, e morali; minori dove sono da meno; così le prime, che satisfanno piuttosto i primi bisogni, sono più universalmente note e desiderate. Ma ciò non basta. È stato detto già sopra (Lez. XXI.) quali sieno le altre cose, che danno valore ed efficacia alla moneta metallica. Delle quali talune si ottengono ugualmente dal credito, talune anche meglio, talune no.

§. CCXCV.

La voce credito risponde a due diverse idee; cioè in un significato, ed è quello della nostra scienza, alla fede meritata e conceduta; in un altro al diritto di farsi attenere la promessa. In questo secondo significato è voce giuridica cor-

relativa a quella di debito, ed ha il suo plurale grammaticale, di cui manca nel primo significato: dicesi di fatto che altri abbia più *crediti* quando abbia più titoli e diritti di ottenere quelle ricchezze, che gli furono promesse (E).

Il credito è di due maniere

1.° personale, o *fiduciale*; se non consiste in altro che nella promessa, di chi toglie la ricchezza da altri:

2.° reale, o *pegnoratizio*; se la promessa medesima di renderne altra in permutazione sia congiunta al pegno di una ricchezza mobile o immobile.

Il primo mantiene meglio dell'altro la natura del credito, perchè è costituito onninamente dalla fede: il secondo facilmente degenera e si tramuta; perciocchè può essere costituito anche senza alcuna fede nella probità del debitore, ma solo fondarsi nel valore della cosa data in pegno. Di questa seconda maniera di credito può ben dirsi che non moltiplichi ed accresca le ricchezze, ma anzi ne cessi o ne diminuisca gli uffizii; non così della prima. Onde è da dire che il vero credito è il personale.

§. CCXCVI.

Il quale credito pegnoratizio se inceppa una ricchezza mobile, facendola inerte, le toglie, comechè temporalmente, il valore; e se grava una ricchezza immobile vizia ed inferma il diritto e la libertà del dominio. Onde questa maniera di credito sarebbe per avventura la meno utile o forsi anche dannosa, se i prestiti non giovassero talvolta a mantenere o migliorare la cosa stessa, che si dà in pegno, e non agevolassero le permutazioni a coloro che, non volendo o non potendo barattare quelle ricchezze, non se ne potrebbono procacciare altre.

Ci ha paesi, dove il credito pegnoratizio incontra maggior favore che il personale, ed altri ne' quali interviene il

contrario : il che deriva dalla copia de' capitali naturali o de' fattizii; dove le ricchezze naturali sono in più numero, dove la terra è più fertile ed ubertosa, dove insomma l'industria agraria può più che la mercatoria, e molti sono i capitali immobili, il credito pegnoratizio prevale; dove più sono i capitali fattizii e mobili, più agevoli e frequenti le permutazioni, dove però può l'industria mercatoria più che l'agraria, il credito personale prevale.

Ma checchessia di ciò, non accadendo ancora trattarne quì, certo è che si può il credito usare nelle permutazioni per mercè delle parole e delle scritture; e che le scritture, per le quali è ferma la promessa del debitore di pagare in un dato giorno una certa quantità di moneta metallica, o anche di altra ricchezza di non dubbio pregio, perocchè un uguale valore di un'altra ricchezza mobile o immobile ne assicura l'adempimento, fanno gli ufficii della moneta intervenendo talora nelle permutazioni, e dandosi al pari della moneta in vece della ricchezza, che si toglie. Quelle, che i giuristi dicono *cessioni*, sono transazioni sociali, per mercè delle quali si danno da A a B i crediti che egli ha contro C e contro D, e B paga ad A, ordinariamente in moneta metallica, ovvero in altra merce o derrata, insomma in una ricchezza, il valore di quei *crediti*. In altra serie di queste lezioni sarà veduto come malamente sia confortato il mantenimento del credito personale per virtù d'istituzioni, che intendono ad agguagliarlo al pegnoratizio, cioè dire dell'*arresto personale*, che vuolsi efficace a punire per forza privata sussidiata dalle leggi il debitore che ha violato le sue promesse, ovvero a dare in pegno un corpo umano vivente come si danno le ricchezze mobili ed immobili tramutando così l'uomo in cosa, e facendo del credito stesso un' arme per atterrarlo.

È indarno distinguere il credito *pubblico* dal *privato*; imperciocchè possono i governi come i privati usare il credito

personale ed il *reale*, e l'*attivo* ed il *passivo* ugualmente: del che a suo luogo. Ed è anche indarno distinguere il credito *mercantile* e l'*agrario*; perciocchè qualunque sia l'industria, che si giova del credito, non può esso cangiare di natura e di ordine (*F*).

§. CCXCVII.

Titoli di credito sono

1.° *Le scritture di debito*, sieno *private* sieno *publiche*; che sono promesse di una persona di rendere una ricchezza ad altri, che già ne ha dato una: tali sono i contratti di prestito, e di commodato, i *biglietti*, i *biglietti ad ordine*, i *buoni*, i *pagherò* ed altrettali (*G*). Le scritture di debito suppongono ordinariamente prestiti, e prestiti di moneta metallica; ma in generale sono promesse di dare in futuro una ricchezza qualechessia in vece di un' altra ottenuta quando elle si fanno. Sicchè sono scritture di debito la promessa del *compratore* di pagare il *prezzo* della vendita, del *conduttore* di pagare la *mercede* della locazione, dell' infermo di pagare le *visite* del medico, ed altri simili, in cui la ricchezza ricevuta è cosa diversa dalla moneta.

2.° *Le lettere di cambio*; che sono ordini da una persona ad un' altra perchè dia una ricchezza mobile qualechessia ad una terza persona (*H*).

3.° La moneta cartacea, di cui si dirà appresso.

4.° La moneta di rame, o di biglione, o qualsivoglia altra moneta di valor nominale maggiore del reale.

5.° Le cedole di banco, che hanno l' indole delle scritture di debito.

Può crearsi altri titoli, ma finora non ce ne ha altri, che non si riferiscano ad uno di questi ordini.

Nondimeno il credito è ricchezza ancor poco nota: le numerose istituzioni di credito sono indizio della migliore ci-

vilità d'un popolo, cioè dire della sua opulenza immateriale e corporea; e l'umana industria non ha confini, che restringano il campo delle sue utili invenzioni (*i*).

§. CCXCVIII.

La moneta *cartacea*, la quale più propriamente e più dirittamente compie i medesimi ufficii della moneta metallica, non ha peso, nè volume, ma ha nome, ed *impronta*.

Da parecchi scrittori, massimamente francesi, si distingue la *moneta di carta* dalla *carta-moneta* (*monnaie de papier*, e *papier-monnaie*): credesi che l'una abbia un valore autentico, l'altra non ne abbia alcuno; cioè dire che la prima sia accettata e faccia ogni uffizio di moneta, perchè dai governi se ne ordini per legge il valore; l'altra sia non altro che una scrittura di debito, una promessa di convertire in moneta metallica quel segno privo di ogni valore.

Vuolsi credere che la moneta cartacea sia segno e figura di ogni ricchezza quando non per sola autorità di governo nè per sola forza di legge, ma per la sua origine e natura corrisponda ad una quantità di ricchezza universalmente desiderata, e pari a quella ch'è da lei figurata.

Il suo valore è immateriale, come ella è ricchezza immateriale, e specie di quella ricchezza, che dicesi credito.

La forza materiale, sia di legge, sia di uomo, non può dar valore a quel che ne manca; laonde una carta che solo per comando di principe, o di senato dee figurare un valore, che non ha, non può considerarsi dalla scienza come ricchezza; però non può aver nome nè regole. Ella non può essere materia di permutazioni, delle quali è necessaria condizione la libertà: e se pure passa da mano a mano, tramutando di possessore, ciò avviene perchè chi la dà giovasi d'un modo di violenza consentito da improvvida legge (*k*).

O che abbia la sembianza di una scrittura di debito, o di una lettera di cambio, o di una cedola di banco, purchè la carta abbia le condizioni seguenti, è moneta.

1.° Ella deve emanarsi da un governo, cioè da chi ha l'autorità d'improntare la moneta metallica, perchè sia sempre medesima, ed uniforme.

2.° Deve essere accettata in permutazione di qualsivoglia ricchezza per virtù della sicurezza e della fiducia di tutti ch'ella veramente le rappresenti e figuri.

3.° Deve passare da uno ad altri in dominio senza forme e solennità di scritture; il portatore deve esserne riputato proprietario come della moneta metallica.

Allorchè la carta ha queste condizioni siffatte non differisce dall'altra moneta se non in ciò che questa ha un valore materiale maggiore del morale, e quella ha maggior valore morale che materiale; ma l'una e l'altra li hanno ambedue; imperciocchè l'oro e l'argento sono le ricchezze materiali, di cui la moneta metallica si compone: la carta, di cui si compone la moneta cartacea, è anche una ricchezza materiale, comechè di poco o nessun conto e pregio. Ma l'opinione della bontà della metallica, comechè non abbia interamente efficacia nella sua accettazione, pure può molto; chè non vedrebbesi altrimenti monete dello stesso titolo e bontà ma di due stati diversi una essere accettata in un luogo, un'altra no: la stessa bellezza del conio che fa sovente anteporre una moneta ad un'altra non ha che un valore immateriale ed astratto.

Così l'opinione della certa permutazione della moneta cartacea con ogni ricchezza è un sicuro valore, comechè incorporeo.

§. CCXCIX.

Tutti i titoli di credito possono divenire moneta cartacea quando il credito di chi li dà fuori sia veramente così

certo e divulgato ch' essi siano accettati per ogni dove. Secondo che il credito è massimo minimo o nullo, la carta compie tutti gli ufficii della moneta metallica da per tutto; o taluno, ed in taluni luoghi sì e meno altrove; o nessuno. Dove il credito è massimo la moneta cartacea è più desiderata della metallica, dove minimo interviene il contrario, dove nullo non si può dire alla carta: tu *sia moneta*, se non come potrebbe dirsi a Pietro: tu sia Paolo; cioè per errore o per violenza.

La moneta metallica è pregevole su quella di carta, perchè le ricchezze materiali sono più note, più prontamente valutate, più comunemente desiderate per la natura loro che le morali; perchè la sua durata è molto maggiore dell'altra e meno atta ad essere o perduta o distrutta; perchè la sua sembianza è più vaga per la forma, per il colore, per la splendidezza (§. CCXC).

La moneta cartacea è pregevole su quella di metallo perchè più agevolmente si fabbrica; minore n'è il volume, onde più facile il trasporto, e più pronto il giro, non avendo uopo di essere misurata o pesata; e più agevole la custodia. Ecco le opinioni del volgo: un uomo che va per via se cava di tasca alquante monete d'oro è tenuto per opulento; quella ricchezza evidente gli è invidiata: ma un altri che ponga in mostra molte *fedi* di credito, o lettere di cambio, o biglietti è creduto con minor certezza, ma con più riverenza uomo d'alto affare, e persona di più grandi ricchezze.

Il valore della metallica è meno vario, perocchè di oro e di argento non può aversi ad un tratto una quantità immensa, nè ad un tratto ottenersi un metallo o altra materia monetata che faccia porre giù il valore de' primi; intanto che può un fatto pronto, ed un improvvido disegno moltiplicare considerevolmente la quantità della moneta di carta. Può altresì per una politica vicenda, o anche per un timore più o meno grave, o per sospetto sottilmente ispira-

to venir meno l'opinione, e la fede che sostenendo il credito sostiene la moneta di carta; le quali cose non bastano per cessare affatto la moneta metallica.

§. CCC.

Tutti i titoli di credito fanno dunque tutti gli ufficii della moneta, o ne fanno solamente taluni; quando li compiono tutti, cioè misurano prontamente il pregio, sono segni della ricchezza, sono trasferibili da mano a mano, ed accettati in ogni tempo ed in ogni luogo come ricchezza costituiscono la moneta cartacea, che soccorre e compie le permutazioni nella stessa guisa che la metallica, ma che non può stare senza questa, o almeno senza la persuasione che questa sia pronta e presente. Quando poi i titoli di credito non indicando una formola determinata di valore, non essendo trasferibili che dopo una valutazione, non essendo dati da un debitore, di cui sia universalmente nota o creduta la probità, la sperienza, l'opulenza, o non sono punto accettati da alcuno in permutazione di altra ricchezza, o sono accettati da pochi solo in un luogo, sia un borgo, sia una città, sia una provincia, non sono da tenere per moneta, ma ne fanno le veci soltanto nelle singolari permutazioni fra coloro, che credono l'uno nell'altri.

Non sono da tenere altresì per moneta quei titoli, che non possono essere convertiti in moneta metallica o in altra ricchezza, perchè i loro autori nol possono o perchè l'opinione di questa loro impotenza è divulgata.

La moneta cartacea, come ogni altro istituto, da alcuni autori è stata troppo esaltata, da taluni troppo spregiata e maladetta. Si è affermato malamente poter ella tenere in tutto le veci delle moneta metallica, sicchè senza questa si operassero tutte le permutazioni (§. CCXCIV): e malamente si è pure affermato non essere di alcun prò, anche là dove la metallica stia.

Posto che le ricchezze, sieno astratte, o materiali, ugualmente satisfanno i diversi bisogni, onde fra esse di leggieri e continuamente permutansi, è chiaro che la moneta cartacea fino a che si mantiene dal credito. che ne costituisce l'essenza , può compiere i medesimi uffizii della metallica, che si costituisce dal metallo. Tolto il credito all'una, manca ; come composta l'altra di materia diversa dal metallo , parimenti manca per le cose dette nella precedente lezione.

Or volere far senza il credito , e la moneta cartacea suo primo monumento , è pari errore che volere far senza la moneta metallica, documento delle ricchezze materiali: perocchè essendo falso il pensiero che i bisogni sociali fossero solamente materiali, e però falso che non ci abbia ricchezze astratte ed incorporee, le quali fanno le medesime funzioni delle prime , non può esser vero che basti a tutte le permutazioni una moneta materiale, e manchi una moneta astratta; cioè dire che le ricchezze fisiche si mostrino nella loro natura corporea , e non si mostrino in un loro segno.

CCCI.

Può farsi l'ipotesi d'un paese, dove essendo nullo il credito, la moneta cartacea sia spregiata: ma può ugualmente farsi l'ipotesi d'un paese, dove i metalli preziosi non usandosi per bisogni, che non si hanno, si spregi la moneta metallica. Per misurare il pregio delle merci vuolsi una ricchezza cioè una cosa che abbia in sè un valore ed abbia il suo pregio ; ma che questo valore, e però questa ricchezza sia morale o materiale non monta, per ciò che tocca la sua natura e la sua efficacia.

Supponete dunque una regione, dove la moneta metallica non sia , e tutto si adoperi colla cartacea, quivi gran parte del traffico dee mancare , perciocchè non tutti ugualmente ed in ogni tempo ed in ogni luogo danno e concedono il cre-

dito; non tutti hanno uopo di una moneta mobilissima; non tutti abbisognano di un grandissimo valore, ma sì di molti e minimi, e varii, ed assai dividibili secondo casi che non si può antivedere: entra allora nel paese la moneta metallica forestiera, e così manca quello stato anormale, quel difetto, che è contro la natura delle società.

Così supponete un paese, dove non sia la moneta cartacea, e quivi tutte le permutazioni facendosi colla moneta metallica, il numero delle permutazioni è certamente diminuito, perchè deve essere proporzionato alla moneta presente, cioè alla presente ricchezza materiale: laonde dove la moneta non può essere trasportata, dove non può essere custodita, non si permutano le ricchezze altrimenti in copia.

È stato detto molto acconciamente che la moneta cartacea fa le funzioni di merce rispetto alla metallica, e di numerario rispetto alle merci. Il che basta a mostrare l'importanza del suo uffizio parimenti utile alla moneta metallica ed alle merci, onde torna manifesta la sua opportunità, dovunque sieno merci e moneta di metallo, cioè traffico e ricchezze.

§. CCCII.

Fra le condizioni, che sono state notate, come dannose nella moneta cartacea in paragone della metallica sono l'alterazione e la falsificazione. Intorno alle quali vuolsi avvertire che elle sono possibili, e sono state anche frequentissime, allorchè le legislazioni furono meno provvide e meno consigliate dalla sperienza, anche nella metallica. Si è tentato per varii modi venir contra alle frodi per mercè di avveduti metodi nella fabbricazione della carta. Si può dire che le lettere di cambio, i biglietti, e tutti i privati titoli di credito, benchè soggetti a quei danni, pure non sono venuti meno per molti secoli; e che siccome la moneta me-

tallica dopo le tante falsificazioni non è stata pertanto abolita così questo non può essere argomento acconcio ad interdire la cartacea (z).

Ancora autori di buona fede sono stati sgomentati al pensiero della facile moltiplicazione della moneta di carta. La moneta di metallo non si può tanto moltiplicare, dicesi, perciocchè il metallo non si può procacciare con tanta agevolezza come la carta. Ma questa obbiezione tocca l'abuso e non l'uso di questo fattizio capitale: la moltiplicazione della moneta d'oro o d'argento oltre il bisogno del traffico non giova ad altro che ad accrescere i prezzi, ed è pertanto dannosa per lo sciupo della ricchezza metallica: ma non perchè l'aumentata massa monetaria d'oro e d'argento nuoce, perciò vuolsi bandire le monete di quei metalli. Così è della carta: sia la sua moneta accomodata al bisogno di un capitale fattizio diverso dalla moneta metallica, e fino a che basti a satisfare questo bisogno e non lo ecceda, sarà ricchezza, e capitale. Parimenti è vano notare che la moneta di carta non essendo ricchezza concreta e corporea, ma consistendo solamente nel credito, cioè nella mutua fede, può di leggieri questa fede essere delusa da chi, sia governo sia privato, manchi alla promessa di convertire quell'astratta ricchezza in una ricchezza materiale e concreta.

Imperciocchè quando questo intervenga non è la moneta, che manca, ma sì la ricchezza, di cui ella si compone. Lo stesso accadrebbe se per tristizia di governo si battesse moneta di metalli non preziosi, di cui non si scoprirebbe la qualità che alquanto dopo il giro della moneta. Tutte le opere della virtù e del sapere sono annientate dal vizio e dall'ignoranza: non perciò la virtù ed il sapere non sono; nè perciò le opere buone e dotte non sono da fare.

§. CCCIII.

Quando la moneta metallica ha un valor nominale maggiore del reale (§. CCXC), si vuol riguardare come titolo di credito per tutto quel che manca di questo secondo valore rispetto al primo; il che si vede intervenire nella moneta di rame, della quale il primo valore è d'ordinario assai maggiore del secondo, e che pertanto fu da altri bene addimandata *moneta di fiducia*, che è quanto dire moneta di credito. Laonde interviene, anche per questa ragione, che la moneta siffatta accettata ne' traffichi interni è rifiutata negli esterni. Ella diviene segno della ricchezza de' metalli preziosi co' quali si permuta secondo il suo valor nominale dentro i confini dello stato, dove si emette. Lo stesso è da dire di quelle che diconsi *monete ossidionali*; e delle *erose*, o di *biglione*, le quali hanno parimenti il loro valor nominale assai maggiore del reale, e sono emesse dai capitani nelle angustie delle guerre e degli assedii (*u*).

Pongasi che il governo, che ne attesta il valore, ne rifiuti la permutazione colla moneta più sincera di altro metallo; mancherebbe alla sua fede, violerebbe il suo credito.

Nè può evitarsi senza danno quella differenza fra i due *valori* della moneta di rame; imperciocchè chi volesse serbare la giusta proporzione fra il valor vero di essa moneta con quella d'argento ed anche più con quella di oro, dovrebbe volere che ella avesse tanto e tale peso e volume da farne fastidiosissimo il trasporto, e non essere più acconcia al fine, per cui fu introdotta, cioè agevolare le permutazioni delle minute ricchezze.

E comechè fra le genti più civili odierne la moneta di credito sia di rame, pure e le antiche, e le meno civili di oggidì usano moneta o di altro metallo, o anche di altra materia, siccome moneta di credito. La qual cosa basta a provare che

le monete siffatte tengono le veci della moneta cartacea, dove questa non è, e dove è soccorrono con lei alle funzioni medesime: così incontrasi in Inghilterra, e colà si fa più evidente la simiglianza fra le due istituzioni di credito; perciocchè quivi è data abilità ai privati di battere moneta di rame, che ha nome ed ufficii di scrittura di debito; laonde come i titoli già detti, sono publici o privati così è di quelle monete, che pertanto non sono ricchezze materiali come ogni moneta metallica, ma segni e promesse, e però ricchezze astratte come ogni moneta di carta (*n*).

§. CCCIV.

Perchè il credito fosse confortato d'un argomento materiale e concreto furono istituiti i depositi delle ricchezze massimamente metalliche; le quali sono figurate dai titoli. Le istituzioni siffatte furono addimandate specialmente *banchi di deposito*; ed i titoli di credito contro i banchi furono cedole, polizze, o altrettali carte. Le quali possono tenere le veci della moneta cartacea, e de' titoli di credito ugualmente. Altri *banchi* detti *di circolazione* o di *sconto* hanno eziandio le loro cedole, che sono titoli di credito contro i banchi stessi. Da ultimo ci ha banchi di deposito e circolazione ad un tempo. Codesti istituti si fondano parimenti nel credito *fiduciale* e nel *pegnoratizio* (§. CCXCV); laonde le loro cedole hanno maggiore o minor pregio secondo che le due maniere di credito sieno congiunte, o l'una prevalga all'altra sì, ma in guisa che l'altra non sia per mancare affatto (*o*).

Molto ingegnosa è stata l'invenzione de' banchi, nè l'indole di queste lezioni consente che tutto se ne dichiari l'ordine. Per il che basti sapere che i banchi sono monumenti del credito privato o publico; ed i loro titoli sono una maniera di moneta cartacea, e di titoli di credito, che variamente

trasferiti nelle permutazioni, compiono i medesimi ufficii della moneta metallica.

E perchè non credasi che le carte de' banchi sieno per essere moneta senza avere le condizioni notate nel §. CCXCVIII è bene avvertire che siccome quando ci sono pubblici, o sono proprii de' governi, o sono privilegiati da' governi medesimi, così le loro cedole sono da riguardare sempre come emanate da chi ha potestà d'improntare la moneta metallica.

§. CCCV.

Si è detto nel §. CCXCVI che il credito si può usare nelle permutazioni e sì per mercè delle parole e sì delle scritture; e le scritture si è veduto essere monumenti durevoli delle promesse. Ma le parole e le scritture ugualmente hanno uopo di un concetto astratto, di una idea, che si fanno a significare. Or questo prova la necessità di quella moneta detta *ideale*, *immaginaria*, *di conto*, *fittizia*, ed anche *di convenzione*, della quale è stato parlato nel §. CCLXIX (P).

Ella è una maniera astratta di danaro, senza cui il credito non potrebbe avere consistenza materiale; e talvolta indica la moneta metallica, talvolta no, ma sempre è formola del pregio delle cose, che si permutano.

E dicesi *immaginaria* o *ideale*, o *fittizia*, perocchè sta ancor senza una moneta metallica che abbia il medesimo suo nome, vale a dire senza una materiale quantità di metallo di peso e volume da lei designati; *di conto*, perchè nelle permutazioni si determinano i prezzi, cioè si formolano le domande per lei; *di convenzione*, perchè gli accordi stabiliscono che in vece di altra ella servisse come numerario nelle permutazioni.

§. CCCVI.

Questa moneta siffatta non è stata mai definita propriamente; solo quasi tutti gli scrittori hanno riferito come massimo esempio della moneta puramente ideale le *macute*, di cui dicesi che si valgano i popoli della costa della Guinea ne' regni di Angola e Benguela, i quali mai non ebbero moneta metallica.

Altri hanno affermato che la moneta ideale deriva sempre da una moneta metallica abolita, la quale cessata materialmente e fatta però invisibile, rimane nondimeno nelle tradizioni e nelle fantasie, e continua a vivere ne' computi de' mercati.

Altri hanno bellamente notato come dopo che i governi con molta improvvidenza e per aperta violenza alterarono e falsarono la moneta metallica sminuendone il *fino*, e però attestandone bugiardamente il titolo, l'antico nome della moneta, il nome vero, rimase ne' computi, sottentrando la fede de' privati, e i loro accordi alla mancata fede de' governi, cioè supponendosi il credito privato, nella moneta *di conto*, e *di convenzione*, al publico credito mancato nella moneta metallica.

Trasandando le origini, si vede certamente che questa moneta immaginaria figura le ricchezze metalliche, ed indica o una moneta materiale esistente, o una cessata, o anche una diminuita di numero, o di peso, o alterata e falsificata nel nome.

§. CCCVII.

Tre condizioni della moneta metallica sono più certe ed evidenti nella moneta ideale; la lenta variabilità, la dividibilità, la facilità del trasporto; perciocchè il pregio vario del metallo, derivato dalle vicende de' bisogni, ed il va-

rio suo prezzo derivato dalle vicende de' mercati fanno variare il pregio ed il prezzo della moneta reale; ed il fanno variare altresì la quantità di essa moneta, il suo consumo, i tosamenti, e le falsificazioni: le quali cose non incontrandosi nella moneta ideale la fanno sì poco varia che altri avvisò essere perpetuamente invariabile e costante.

Poichè, sebbene materialmente si possa, pure per ragioni che è lieve indovinare, non si riducono le monete a sì tenue e sottile valore per tanto poca e tenue quantità di metallo, che basti a misurare il minimo bisogno del domandante una merce: ora la moneta ideale per la facilità di assottigliare nell' intelletto l' idea di qualsivoglia valore, si può ridurre a quella minima ragione, a cui nessuna cosa corporea si può agevolmente recare, a quello che i matematici chiamano punto; e che nella natura materiale non si mostra. Così, esempligrazia, usa fra noi, in Napoli una moneta ideale detta *cavallo*, che è la decima parte del *grano*, il quale è decima parte del *carlino*, come questo è decima parte del *ducato*, divenuto anch' esso moneta ideale di conto: ora questa divisione del *grano* in dieci monete, che quasi sarebbero invisibili, se mai fossero d'oro, e poco meno che invisibili se d'argento, e più leggiere di una piuma d' uccello, se di bronzo o di rame, non si è potuto mai fare: onde la moneta ideale si mostra dividibile anche meglio e più opportunamente della metallica.

E come si riduce a ragione minutissima, così agevolmente si eleva a tale somma di valore, che non si potrebbe comporne sola una moneta metallica, che sarebbe tanto voluminosa e pesante da farne difficile il trasporto, e da togliere il metallo alla più minuta divisione desiderata da' più numerosi traffichi.

E del trasporto della moneta ideale non accade parlare, perchè nessuna cosa corporea è al mondo che valichi lo spazio con maggiore velocità, non avendo ostacoli da incontra-

re nè nelle cose nè negli uomini , che l'umano pensiero ; e la moneta ideale è appunto un atto del pensiero.

§. CCCVIII.

La moneta ideale è elemento di un linguaggio , e di una misura ; linguaggio arimmetico (CCLVI), e misura numeraria (§. CCLVIII) ; però domanda la copia , la facilità , la chiarezza , come nella lezione vigesima è stato veduto. Laonde essendo il linguaggio un capitale naturale inerente a quello della popolazione (CCLII) , la moneta ideale che il conforma e modifica per l' agevolezza delle permutazioni, s' immedesima nelle consuetudini de' popoli e delle genti , e diviene una di quelle nazionali tradizioni, che accrescono la massa delle pubbliche ricchezze immateriali ; ed un istituto custodito e serbato più lungamente che si possa. Per il che la mano de' principi e de' governi volta talora ad *alzare* ed *abbassare* il pregio e valore delle monete metalliche, la qual cosa potè agevolmente recare ad effetto, comechè per violenza, e senza pro , si volse ancora a regolare con divieti ed ordinamenti la moneta ideale ; ma non solamente questo non si potè nè si può fare senza danno , ma non si può pur fare se non indarno, perocchè non è uomo, il quale possa farsi legislatore del pensiero degli uomini.

La moneta metallica può dunque soggiacere all' arbitrio de' governi , ai quali è dato materialmente di mutarne la forma , il peso , il volume , la lega , l'impronta, cose materiali tutte ; ma la ideale no , perchè manca appunto di consistenza materiale. Onde i secoli e le genti videro tanti modi e forme di monete metalliche che non può la memoria tenerli tutti , ma poche sono le monete ideali di ciascuna gente , perchè le consuetudini non sono così mutevoli come le leggi : il che basta a mostrare la immensa durata di questa maniera di astratta ed immateriale moneta.

Sinopsi.

CREDITO

ATTIVO — ***PERSONALE o FIDUCIALE***

PASSIVO — ***REALE o PEGNORATIZIO***

che consistono

nella parola — nella scrittura — nella tradizione d'una ricchezza

si mostra da

TITOLI

- *Scritture di debito*
- *Lettere di cambio*
- *Monete cartacee*
- *Monete di rame e simili*
- *Cedole di banco*
- *Monete ideali*

NOTE

ALLA VIGESIMASECONDA LEZIONE.

(*a*) Usiamo la voce *capitale*, e qui ed altrove, nel significato posto nel §. CLIII, non in quello volgare. Onde è vero per noi che il credito moltiplica i capitali, perchè esso medesimo è capitale: non è vero secondo l'eccezione della voce per gli economisti: il che è stato bene osservato dal sig. GIUSEPPE GARNIER (*Elem. d'econ. pol.* cap. X §. 309. Paris 1845), ed anco prima di lui dal SISMONDI.

(*b*) I *napoleoni* d'oro sono ricercati da per ogni dove in Europa anche meglio del *ducato* di Annover, e delle monete napolitane (Ved. la nota N della lezione XXI). In Africa non si accettano altre monete che le spagnuole: a tempo del *grand roi* sulle tavole da giuoco non si mostravano che i *luigi*.

(*c*) Parecchi scrittori hanno voluto determinare la quantità della moneta metallica, o anche de' metalli stessi circolanti ne' mercati del mondo o della sola Europa: ma i loro calcoli hanno avuto sempre più o meno d'incertezze. M. CHEVALIER (*Cours 1841-1842 Lec. 8.*) afferma essere il numerario metallico in Europa di quasi 8 migliardi di franchi (quasi 1800 milioni di ducati napolitani); di cui la Francia ha quasi 4 migliardi, e l'Inghilterra 1 e 200 milioni. STORCH avvisò essere nel 1815 di 2991 milioni di fiorini (quasi gli stessi 1800 milioni di ducati) che nel 1841 stavano nella sola Francia secondo CHEVALIER; MALCHUS nel 1826 di 3662 milioni di fiorini; W. IACOB nel 1831 di 3760 milioni di fiorini. DECLOET (*Tableau statist. des Pays Bas-Bruxelles, 1832*) fa montare a 642 milioni di franchi (poco più di 140 milioni di ducati) il numerario circolante colà in quel tempo. BALBI ad 80 milioni di *cruzados* quel di Portogallo nel 1821.

IACOB medesimo notò che il numerario dell'Europa prima della scoperta dell'America montava a 168 o 173 milioni di piastre (la piastra vale lo scudo romano, ed il dollaro americano) in moneta metallica:

nel 1600 a 624 milioni
nel 1700 a 1425 milioni
nel 1809 a 1824 milioni
nel 1830 a 1504 milioni.

Nel *Quarterly Review* (*maggio* 1830, LXXXV, 278) è indicata anche la cifra della carta moneta, che vuolsi parimenti diminuita dal 1809 al 1830, la quale può soggiungersi al calcolo già detto. Ved. Rau §. 277 bis, e §. 266, dove afferma che la carta-moneta può montare a 960 milioni di fiorini.

Questi calcoli debbono essere più o meno lungi dal vero; imperciocchè nè si possono trarre dal dato della produzione annua delle miniere, perchè non di tutto il metallo che cavasi si fa moneta; nè dall' emissione delle zecche, perocchè molte monete si fondono per uso delle arti, e molte nascose si sottraggono al giro de' mercati.

La stessa cifra del prodotto delle miniere è incerta; da poi che Necker la fa montare ad annui 123 milioni di lire tornesi; Peuchet a 90 milioni circa da quelle dell'America Spagnuola; Garnier da quelle d'Europa, d'America Spagnuola, e Brasile a 229, 815,080 franchi. Ved. Gioja (*Prospet.* III. 84).

Il Florez Estrada nel suo *Corso eclettico* ha intitolato un capitolo (VIII part. III) *de' principii acconci a determinare la quantità di numerario, di cui una nazione ha bisogno per fare il suo commercio.* Egli quivi stabilisce che sempre stia in giro una certa quantità di moneta metallica, che basta a fare essere il suo valore pari a quello del metallo, di cui ella è composta: e poscia dimostra come e perchè non sia necessario che *una società abbia in numerario per fare i suoi traffichi, un valore uguale a quello delle merci trafficabili*: e rammenta come H. Thornton nella sua opera, nella quale tratta del credito della carta in Inghilterra, dice che dodici o tredici milioni di lire sterline bastavano ai mercatanti inglesi in Russia per pagare in ogni anno la somma di 643 milioni della stessa moneta; di qualità che ogni lira sterlina pagava annualmente un valore di 132 lire.

Ma queste ed altrettali notizie statistiche sulla quantità della moneta circolante in ciascun paese non sono, nè possono essere così certe e sicure da essere dati di un calcolo per determinare il

vero credito di un popolo o di un governo. La quantità del metallo, che si ottiene dalle miniere, non si può sapere dai registri di entrata de' proprietarii, perchè i furti e le frodi molta quantità ne rapiscono al proprietario: i registri delle zecche non bastano a far sapere la quantità della moneta logorata, tosata, nascosta, sottratta insomma alla circolazione: e così dicasi via via di ogni altro dato di quel calcolo.

(D) Questa opinione, che la moneta di carta potesse far fare senza della metallica fu data dal RICARDO (*Proposals for an economical and secure currency-Lond. 1816*), il quale divisò la creazione di una moneta di carta confortata dalla promessa di tramutarla a talento del portatore non in moneta, ma in verghe metalliche: la quale proposta fu plaudita da G. B. SAY (*Corso Part. III. Cap. XVI*). CANARD (*Princ. d'econ. polit.*) nota che se il credito, cioè la *buona fede* e *la morale*, fosse massimo fra gli uomini la carta di credito torrebbe onninamente le veci della moneta metallica; del che è censurato aspramente dal GIOJA, che riprende anche AD. SMITH, che avvisa potersi ben sopperire alla moneta metallica con quella di carta *non solo senza danno*, *ma anzi con pro grandissimo*. Ved. appresso la nota (K) ed il §. CCC.

(E) Si dicono *crediti* nel plurale, e *credito* nel singolare. I francesi distinguono *le credit*, che è il credito genere, da *la cre ance*, che è il credito specie: ed assegnano anzi il plurale al secondo ponendogli per antitesi la voce *dette*, debito.

(F) Il *credito publico* non differisce altrimenti dal *privato* se non in ciò che l'uno consiste nella fede che si pone ne'governi degli stati, o nelle nazioni, l'altro in quella delle singolari persone. Ma poichè l'uno e l'altro soccorrono egualmente a fare accettare le promesse di rendere quelle ricchezze, che si ha uopo di togliere senza darne altre in permutazione, così fra essi nessuna veracе differenza s'interpone. Nondimeno giova sapere che i governi *usano* il loro *credito passivo* togliendo a prestanza da governi o da privati le ricchezze per sopperire alle spese del mantenimento degli stati. Questi prestiti costituiscono i *debiti publici*, de'quali le forme, i modi, le obbligazioni sono affatto simili a quelli che tra privati si fanno per convenzioni ed accordi stabili-

ti dal gius civile. Ved. la nota seguente. Le nazioni hanno il lor credito, che anche dicesi *publico*, perocchè deriva dalle leggi e da costumi, che confortando il credito privato ne sostengono le istituzioni. Ved. appresso la nota (*i*).

Il credito *mercantile* come l'*agrario* si fonda parimenti nella fede conceduta o meritata, se non che l'uno può essere personale e reale, l'altro non è affatto personale: il primo può essere pegnoratizio, comechè d'ordinario nol sia, il secondo è essenzialmente tale, perciocchè consiste piuttosto nella opinione del valore delle ricchezze immobili, e degli strumenti e macchine agrarie, e della fermezza del loro dominio, che nella estimata fede del domino o del possessore.

Sono istituzioni di credito pegnoratizio i *banchi* o *monti di pegni*, de'quali si parla nella seguente nota (*o*): come i *banchi ipotecarii*. Di quest' ultimo genere fu il banco fondato in Russia nel 1797, detto *banco di soccorso*, e di cui copiosamente favella Storch (*Corso*, *lib. VI cap. 16*). Fu proposto da un olandese. I suoi titoli erano cedole ipotecarie, del valore di 500 a 1000 rubbli, che promettevano un interesse del 5 per 100. È stato mostrato da Ad. Smith (*lib. II cap. 2*) e da G. B. Say (*Trattato*, I, 40) che i titoli non rimborsabili in moneta metallica, comechè sostenuti da un'ipoteca territoriale, non possono fare gli ufficii della moneta.

(*c*) Storch (*part. I lib. VI cap. 8*) al genere *carte* (titoli) *di credito* assegna due specie, i *biglietti-promesse*, ed i *biglietti di banco*: e quindi suddivide i primi in *promesse dirette*, per le quali il debitore promette rendere lui stesso la ricchezza prestatagli; ed in *promesse indirette*, per le quali il debitore ordina ad una terza persona di rendere la ricchezza al prestatore. Pone nel numero delle *promesse dirette* 1.° le *riconoscenze o biglietti di deposito*; 2.° le *obbligazioni*; 3.° i *biglietti ipotecarii*; 4.° le *azioni*; 5.° gli *effetti publici*.

Pone nel numero delle *promesse indirette* le *lettere di cambio*: ved. la nota seguente.

Suddivide i *biglietti di banco* in *biglietti di confidenza*, e *carta-moneta* (ved. la seguente nota *x*). Definisce gli uni *promesse pagabili a vista in numerario metallico da chi l'hanno emesso*; e

dice essere emesse dai *banchi* publici o privati (ved. la nota *o*) : definisce l'altra *biglietti, che il Sovrano comanda riceversi in pagamento invece della moneta metallica.*

Giova leggere lo Storch, e tenere a mente le cose da lui dette su questa grave materia *con una siffatta sagacia*, come nota G. B. Say (*note a Storch lib. VI cap. 7 infin.*), *che mostra un autore così abile a considerare i fatti come a vederne le conseguenze.*

E giova altresì leggere il Rau (§. 293) il quale pone come genere le *carte di credito*; e due specie, *carta-moneta*, ed *effetti*: dice essere *carta-moneta* quella , *che gira così facilmente come la moneta e ne tiene le veci*; essere *effetti* quelli *che non possono fare gli ufficii di numerario , e che perciò si comprano col danaro come ogni altra merce.*

Iam. Mill. (*Elem. of. politic. econ.*) afferma che *una specie di obbligazione scritta di pagare una somma di danaro ha avuto il nome di carta monetata*: e pone principalmente in quel genere le *lettere di cambio* , e le *cedole di banco.*

Ora essendo immensa la generazione di tutte quelle scritture che possono addimandarsi *titoli di credito*; le forme delle quali variano secondo le usanze, ed i canoni del gius civile positivo di ciascun paese, è utile indicare le usate ne' debiti publici, siccome quelle che hanno avuto speciali denominazioni , e per le quali si sono più variate le forme delle scritture medesime.

Siccome il maggior debito publico è quello della Gran Brettagna , che nel 1835, secondo il computo della Tesoreria, montava ad 802,011,092 lire sterline (4,812,066,552 circa ducati napolitani), così non maraviglia che colà sieno più numerose le maniere de' titoli. Primamente si distingue il debito *fondato* o *consolidato* (cioè ipotecato sulle tasse o imposte votate dal Parlamento) dal debito *galleggiante*. L'uno consiste in iscrizioni di rendite trasferibili sui libri della Banca, che danno un interesse di 3 1/2, e di 4 per 100 : oltre queste rendite perpetue ci ha di qualche rendita a termine ossiano *annuità* (*annuity*) temporanee , che sono maniere di prestiti con patto che il capitale e l' interesse sia pagato in rate uguali e periodiche. Altre sono dette *lunghe* altre *brevi annuità.*

Il debito *galleggiante* consiste in *titoli al portatore*, e sono i *na-*

y-bills (biglietti di marina) ed i *biglietti dello scacchiere*. Queste varie specie di debiti hanno titoli e scritture che li figurano, i quali sono trafficati nella borsa di Londra, che è il più ampio mercato di ogni maniera di titoli di credito; chè tali sono ancora le *azioni* della *Banca*, e quelle della *Compagnia delle Indie*, e de' tanti canali, vie, ponti, manifatture, miniere, ed ogni sorta d' imprese d' industria. Massimamente in Londra si sono fatti dal 1816 al 1835 quasi tutti i prestiti ai governi d'Europa e d'America; pertanto ne sono colà trafficati i titoli di continuo. Altri mercati de' titoli di credito publico sono le borse di Amsterdam e di Francfort.

Del debito austriaco sono titoli le *obligazioni metalliche* di 5 per 100: altre somiglianti di 4 per 100, ed altre ancora della medesima sembianza; ma altresì certi detti *grandi* e *piccoli lotti Rothschild*, che sono *biglietti di lotteria*, de' quali in ogni anno se ne sortisce un numero, che è rimborsato. In questi biglietti siffatti sono rappresentati i debiti di

Olanda; dove si distinguono i titoli del *debito attivo* (*Werkelyke Schuld*), o *integrale*, che danno un interesse del 2 1/2 e del 5 per 100, ed i titoli del *debito differito* (*uitgelstelde schuld*), che sono *biglietti di lotteria* (*Kans-billiet*): questi ultimi sono tratti a sorte per essere tramutati in titoli del debito *attivo*.

Prussia; dove il prestito contratto dalla Società di commercio marittimo nel 1832 in 12 milioni di talleri è rappresentato da 2520 serie di 100 obbligazioni, delle quali si trae a sorte qualche serie in ogni anno con un premio di guadagno.

Baviera;

Brusella; dove il prestito contratto dalla città è rappresentato da promesse di rimborso in ventesimi e con premii.

Annover; quivi il prestito è rappresentato da 20,000 promesse di 100 talleri ognuna; di cui 50 compongono una serie.

Polonia; colà sono 147,000 *boni al portatore* divisi in 2940 serie con premii che assicurano almeno il 4 per 100.

Baden;

Assia Darmstadt; dove i titoli sono 130,000 azioni, il rimborso delle quali si fa in ogni anno o in ogni 18 mesi con premii.

Sassonia;

Wurtemberg; le promesse son quivi estinte per ammortamento di rimborso a sorte.

Taluni debiti sono figurati da *certificati* cioè dire da dichiarazioni de' governi debitori attestanti il debito, e la promessa di pagarne il capitale, o l' interesse; o al *portatore* chiunque siasi; o al creditore indicato nel certificato medesimo.

La massima parte de' titoli di debiti publici sono *al portatore;* e dove sono *nominativi*, cioè promesse date a certe e designate persone, quivi l'industria mercantile ha rinvenuti modi acconci ad agevolarne il traffico colla trasformazione de' titoli. Questo è avvenuto primamente in Olanda nel 1814, ed in Napoli nel 1817.

In Olanda le obbligazioni del *debito attivo*, già indicato sopra, furono iscrizioni di credito sul Gran Libro di Amsterdam, o sul Gran Libro di Brusella, le quali non erano altrimenti figurate da alcun titolo in mano de'creditori : sursero pertanto in molte città, specialmente in Amsterdam, certe maniere di banchi, che permutavano le iscrizioni sul Gran Libro, che lor si trasferivano dai creditori, con titoli o *certificati* al portatore, uniti ad altri titoli detti *cuponi* per l' interesse. Così il debito medesimo fu rappresentato ad un'ora da due maniere di titoli : uno le *iscrizioni* attestate dal governo, l' altro i *certificati* dati dai banchi privati.

In Napoli i creditori avevano i titoli del credito in lor mano avendo gli *estratti delle iscrizioni sul Gran Libro*, i quali essendo dati a designate persone, cioè a' nomi de' creditori non si potevano agevolmente e prontamente trasferire da uno in altri. Pertanto al banco de' signori Falconnet e Compagni fu data abilità dal Governo di emettere *certificati al portatore* di quei medesimi crediti, che sul Gran Libro erano iscritti in nome di essi banchieri. Ogni *certificato* siffatto era di 25 ducati di rendita. Un somigliante banco fu stabilito per il debito napolitano in Amsterdam, ed in Parigi. Da ultimo questi *certificati* nel 1844 sono stati aboliti non senza danno de' traffichi.

Sicchè i principali titoli de' debiti publici sono i seguenti:

I *boni* del Governo, come nel Belgio, in Olanda, in Francia, in Inghilterra.

I certificati di crediti iscritti sui Libri de' debiti publici, che sono *nominativi*, o *al portatore*.

Le *azioni* sui banchi publici, e sulle imprese.

I titoli di *rendite perpetue*.

I biglietti di lotteria.

(*n*) *Lettera di cambio* o *cambiale* dicesi ogni scrittura fatta, perchè sia data una merce, specialmente la moneta metallica, da colui a cui si scrive a chi nella scrittura è indicato nel tempo luogo e modo designati dallo scrittore. Ved. gli scrittori di cose mercantili, massime l'Azuni (*dizion. di giurisprud. mercant.*). Baldasseroni (*Leggi e costumi del camb.*) Dupuy (*Lettres de change*). Però sono scritture siffatte le *lettere di credito*, o *credenziali*, usate da' mercatanti, che più specialmente riguardano la moneta metallica.

Dicesi *traente*, (*tireur* franc.) colui che scrive la lettera di cambio; *portatore* colui, a favore del quale ella è scritta; *trattario* colui, al quale si comanda pagare. Onde si vede che la lettera siffatta suppone tre persone delle quali una comanda il pagamento, l'altra il faccia, e l'altra il riceva. Pietro da Napoli scrive a Paolo in Roma che paghi a Tomaso 40 ducati: ovvero Pietro scrive a Francesco in Napoli stessa che paghi quella somma a Tomaso. Tomaso può permutare quella promessa con Lucio, il quale gli può dare in prezzo di quella permutazione una ricchezza maggiore o minore di quella figurata dalla lettera secondo il bisogno del domandante, ed ogni altra vicenda de' prezzi: ma principalmente secondo l' importanza del credito di Pietro, e di Francesco o di Paolo.

L' invenzione delle lettere di cambio si appone da altri agli ebrei, da altri ai fiorentini e sanesi, da altri ai greci, agli arabi, ed ai popoli dell'Indostan. Ved. Macpherson *Annal. Com.*

I *biglietti ad ordine* sono una maniera di lettere di cambio. In Inghilterra, secondo Iones (*Distribution of wealth*, *271*), sono in corso sempre quasi 100 milioni di lire sterline di lettere di cambio e biglietti.

(*s*) La varia importanza del credito deriva da molte cagioni; delle quali principali sono le leggi politiche e civili, le istituzioni, i costumi. Pertanto Dufresne de Saint Léon (*L. Cayer*), qualechessia la teorica, che vuol fermare, adduce il fatto d'essere il credito della Inghilterra, della Francia, dell' Olanda, e degli

Stati Uniti d'America maggiore di quello della Russia, dell'Austria, di Torino, di Napoli, di Spagna: dal che egli trae che a confortare il credito non sono necessarie le ricchezze mobili e numerarie, ma basti la forma del governo rappresentativo. Pure assai più sono efficaci a confortarlo i costumi e le usanze che ogni altra cagione: e l'esempio ch'ei propone degli Stati-Uniti d'America è argomento efficacissimo di questa verità. Dove la fede è onorata e mantenuta dalle opinioni sociali quivi il credito è potente.

Quanto meno sono numerose le scritture di credito, e le forme contrattuali e quanto più numerose le promesse verbali, tanto meglio il credito è prospero e vivace; perocchè la fede nell'altrui promessa è si forte che non domanda alcuna maniera di testimonianza oltre la coscienza del promittente.

Siccome argomento delle vicende del credito publico degli Stati si può notare il prezzo ottenuto ne' mercati dalle permutazioni dei loro titoli di debito. Potrà il lettore avvertire quali casi politici si sieno incontrati con quelle vicende de'prezzi. I quali hanno per le rendite publiche i medesimi elementi che per ogni altra merce, ma specialmente soggiacciono al potere della opinione, che si ha della forza e della prosperità de'governi debitori. Il seguente specchio contiene l' indicazione del massimo e minimo prezzo stabilito nelle permutazioni fatte fino al 1835 nella borsa di Londra per quei debiti, che in Inghilterra erano stati contratti.

Paesi	*Massimo* prezzo *per* 100	*Minimo*	*Somma del debito*
Inghilterra	96	52 1/2	20,343,000,000.
Russia	99 1/2	67 1/2	1,440,000,000.
Prussia	99	71	726,680,000.
Australia	99	80.	
Buenos Ayres	97	69.	
Danimarca (*prestito 1825*)	97	51	150,000,000.
Danimarca (*prestito 1822*)	96 1/2	38 1/2	
Colombia (*prestito 1824*)	96	52 1/2	254,000,000.
Napoli (*prestito 1824*)	95 1/2	69 1/2	500,000,000.
Portogallo	95	54.	194,000,000.
Messico (*prestito 1825*)	94 3/4	43.	508,500,000.

Colombia (*prestito 1822*)	93 . . .	30 . . .	254,000,000.
Brasile	91 . . .	51 . . .	233,000,000.
Perù (*prestiti 1822* e *1824*)	89 . . .	23 1/2 .	150,000,000.
Messico (*prestito 1824*)	88 . . .	45 . . .	508,000,000.
Perù (*prestito 1825*)	83 . . .	38 1/2.	150,000,000.
Chilì.	81 . . .	0. . .	36,000,000.
Guatimala.	74 . . .	» . . .	9,500,000.
Guadalaxara.	62 . . .	» . . .	?
Grecia	58 1/2 .	14 1/2.	70,000,000.

Non è da dubitare che le istituzioni di credito sieno in Inghilterra maggiori che da per tutto altrove: e sia uno degli argomenti molti di questo vero il giro che si fa di certe cartine incise, le quali figurano il ritratto della regina (*queen's haud*), ed hanno l'indicazione di un *penny* (poco più di due grana napolitane), e si trafficano come moneta; sono adunque un'altra maniera di danaro fondata nel credito. Or colà dove cotanto si moltiplicano le scritture di credito quivi è da credere ch'esso sia potentissimo.

(κ) Non s'appone dunque il Ganilh (dict. d'ec. pol.) quando afferma che la moneta di carta differisce da la metallica *dans un point fondamental, qui n'a pas encore été remarqué:* e questo punto dice essere che la metallica è ricercata da' permutatori, e la cartacea è loro data a forza: come se fosse naturale condizione di questa moneta il corso forzato. Questo non è altrimenti vero. E siccome i governi dopo aver coniato la metallica attendono che altri venga a domandarla così possono fare della cartacea. Chi vuole trasportare molto danaro in luoghi lontani, chi vuole serbarlo sulla persona stessa, chiede piuttosto la cartacea che la metallica quando la fede nel governo è tale da far credere agevole la sua permutazione in ricchezza, almeno rispetto al governo che l'ha emessa.

Libera fu la moneta cartacea prussiana dopo una provvida legge del 5 marzo 1813; la quale diede libertà ai privati di accettare o rifiutare quella carta-moneta detta già *Tresorscheine*, e quindi *Cassenanweisungen* simile a quella detta *Cassenscheine* circolante in Polonia per legge del 15 aprile 1823: v. Rau §. 295. Ancora

di quella moneta prussiana, e di altre due dette *Stever-Anweisungen*, e *Gestempelte Tresorscheine*, fu grande cagione di credito la fede, e la lealtà del Governo prussiano, e lo zelo del rimborso in moneta metallica, che rigidamente fu fatto: ma anche meglio ne fu cagione la medesima libertà, ed il difetto di ogni coercizione perchè elle fossero accettate dai creditori dello stato o dei privati.

Pure sono moltissimi gli scrittori che hanno tenuto per carattere della moneta di carta il violento suo valore. V. fra gli altri Storch nel luogo citato sopra nella nota (G).

Droz, autore avvedutissimo, ha tenuto così per ferma questa opinione, che trattando della moneta di carta non ha dubitato soggiungere come carattere suo proprio la violenza; perocchè ha scritto. *Le carte-monete, che alcuni governi formano in mezzo al disordine della loro finanza ec.* Dunque il concetto di siffatta moneta è che sia conforto malaugurato d'impoveriti governi! Nel disordine della finanza, è vero, è stato usato di dar corso forzato a nuova moneta di carta, che appunto per difetto di credito mancava di valore; ma certo non è questo il suo carattere.

Hufeland chiama carta-moneta ogni scrittura, *che contiene un' obbligazione in favore del portatore.* Rau apertamente nota come il concetto della carta-moneta non comprende l' idea di chi ne è autore; laonde dice essere di due maniere, cioè de' privati o de' governi: che quella degli Stati non deve avere altro fondamento che il credito: ma che pure avendo sovente le leggi comandato di accettarlasi in pagamento invece di moneta, è sorta la differenza tra la carta moneta di corso libero e quella di corso forzato. La quale sentenza è plausibile.

M. Gioja afferma essere *le monete di carta obblighi, che il sovrano ordina ricevere in pagamento* ec. e riferisce un luogo del Condorcet, nel quale si dice che ogni carta forzata è un' ingiustizia della generazione di quelle, che sola la necessità fa perdonare. Egli rammenta la moneta creata dagli Olandesi nell' occasione della guerra contro Filippo Secondo, dagli Stati Uniti d'America nella guerra della libertà, gli *assegnati* dalla Republica Francese, dagli alleati contro la Francia nel secolo XIX.

Chitti, napolitano professore in Brusella, in un suo trattato

des crises financières et de la réforme du système monetaire (Brux. 1839) manifestò il desiderio di una moneta cartacea, che tenesse tutte le veci della metallica, e la bandisse affatto.

Il Cieszkowski (*du credit et de la circulation. Paris 1839*) vorrebbe una moneta cartacea che rispondesse ad una ricchezza fondiaria, e ad una imposta, e però fosse data dal governo: di questo suo desiderio tratteremo in altra parte di queste lezioni. La sentenza del Ciuitti si accorda a quella del Ricardo (*Principles* v. 462 Cap. XXV) *essere perfetto il numerario consistente in carta*; ma è combattuta aspramente dal Ganilh (*Systèmes d'econ. pol.* I. 137), e dal Sismondi (Lib. V. cap. VIII), il quale paragona la moneta cartacea posta in vece della metallica alle artiglierie di carta, che l'ammiraglio Anson rinvenne sulle rive del fiume di Lanton nella Cina. Sono buone in tempo di pace e di quiete, perniciose in tempo di guerra dice il Sismondi. E questo è paragone acconcissimo a chiarire la materia. Ponete che quelle artiglierie cinesi di carta fossero tali e tante quante e quali di vere fossero nascose e serbate, certamente l'ammiraglio inglese non le avrebbe preso a scherno sapendo che in un tratto (non si badi alla mole) sarebbono venute le vere a vomitar fuoco micidiale invece delle false ed apparenti, che erano innocue. Ponete ancora che il numero delle vere e non vedute non fosse stato veramente pari a quello delle false e visibili, ma che una costante tradizione di molti tempi e di molte genti avesse fatto crederlo o uguale o maggiore, pur questa tradizione avrebbe consigliato l'ammiraglio a tenersene lungi. Ponete in fine che un estremo consiglio di necessità o d'ardire avesse mosso il capitano inglese a sprezzare la tradizione, e bene glie ne fosse tornato pro, pure in tutto quel tempo in cui nazionali e stranieri avevanla creduta, il governo cinese, per sola virtù del *credito* e della *carta*, avrebbe dato alle arti, all'industria, alla generazione di sempre nuove ricchezze, quel rame e quel bronzo che ridotto in artiglierie non avrebbe fatto altro pro che quello ottenuto ugualmente dalla *carta* e dal *credito*.

La distinzione posta fra la *moneta di carta*, e la *carta-moneta*, che a noi pare non opportuna, è pur seguita nel volgare linguaggio economico.

L' idioma germanico non ha le voci *paper money* degl' Inglesi, *papier-monnaie* de' francesi, *carta-moneta* degl' italiani.

Vúolsi che l'origine della moneta di carta sia stata appunto colà nella Cina, dove dicesi che siensi incontrate di quelle artiglierie già dette. Quivi nel XIV secolo Ibn Batula (*Travels*) non vide altra moneta che quella sui mercati. Klaproth nota che le più antiche monete di carta, che sono del nono secolo della nostra Era Volgare, sono le *Feh-Thysian* emesse dall' imperatore *Hian-Tsung* che fece versare per forza nell'erario pubblico l'oro degli opulenti, e lor diede in quella vece biglietti così chiamati. Le cedole d'un banco privato, che quindi fallì, e che erano una maniera di lettere di cambio dette *Kiao-Tsah*, furono in corso nell' XI secolo: l'ultima carta-moneta fu detta *Tshao*, e nel XV secolo soggiacque a depreziamento.

Anche oggidì, 1847, in *Fou-tchou*, capitale della provincia di *Fo-Kien*, che ha un porto frequentissimo nella costa orientale cinese, ed è centro della produzione del thé, e dello zuccaro, mercato vivacissimo di carte e legni da costruzione, sono usati certi biglietti al portatore, che sono scritture di debito, e fanno gli ufficii di moneta cartacea. L'oro e l' argento quivi essendo rarissimi, le *rupie* della Compagnia delle Indie, e le *piastre* di Spagna vi sono accettate per il peso e titolo che hanno: ma quei biglietti già detti sono il danaro più comune ed usato. Ei sono emessi dai banchi privati; e contengono la promessa di pagare in moneta metallica di rame o d'argento: il governo non prende alcuna cura di questi titoli, che sono sostenuti affatto dal credito privato, ed hanno immensa importanza nelle permutazioni. Hanno il valore minimo di 400 *casce* (quasi 4 carlini napolitani) ed il massimo di 1100 *piastre*. (V. *Journ. econ.* n.° 77).

(*t*) L' importanza della ricchezza significata dalla moneta di carta eccita l' interesse privato a falsificarla e contraffarla: però fu veduta una grave paralisi nel mercato delle Indie orientali nel 1830, quando fu scoperta la falsificazione di meglio che 600mila ducati napolitani di cedole del banco di Bengala.

(*u*) Il Beccaria, ed il Carli riprovarono il costume di dare alle monete di rame un valor nominale maggiore del reale; del che furono confutati opportunamente dal Gioja. Contro la loro

opinione sta quella del Galiani. Rispetto alle monete di *biglione*, nelle quali la poca quantità di argento mista al rame o altro metallo meno prezioso fu sempre in varia proporzione, elle raramente ebbero un valore reale pari al nominale: imperciocchè quando quella quantità di argento fu accresciuta le monete furono agevolmente falsificate, al che la mistura de' più metalli dava facilità: e quando fu diminuita, per pareggiare i due valori fu molto accresciuta la lega di rame, e così fu bruttato il colore e la splendidezza delle monete. Nota il Mongez che la falsificazione delle monete di *biglione* si ottiene per mercè di una lega di stagno e rame, che somiglia perfettamente quella di rame e d'argento. Le quali considerazioni, fatte già nella nota (A) della Lezione XXI, sono qua da richiamare per vedere come quelle monete sieno in parte *segno* di ricchezza, ed avvalorate dal credito.

Pertanto Pompeo Neri affermò non dovere elle aver corso che dentro lo stato, e non aversene ad emettere più di quel che sia necessario ai minuti traffichi: *merce indigena* la chiamò il Verri e moneta *fondamentale* la chiamò il Broggia.

La moneta di rame in Inghilterra ha un valore nominale tanto superiore al reale che le contraffazioni sono numerosissime, comechè le punizioni di quel reato sieno assai rigide. Colquhoun (*Polizia di Londra* tom. 1. p. 225.) afferma che la moneta falsa sta alla vera come 40 ad 1: e che dopo pochi anni era sparita una bella moneta di rame detta *halfpence* assai diligentemente coniata nel 1799.

In quasi tutti i paesi d'Europa la moneta di rame è accettata per quasi il doppio del suo valore metallico.

(N) Di ogni materia fu fatta e si fa moneta, quando si ha uopo piuttosto di un *segno*, di un *titolo* di credito, che di una ricchezza da dare o togliere in permutazione. Si racconta di Dionigi tiranno di Siracusa, che avendo fatto battere certa moneta di stagno comandò che si tenesse per moneta legale equivalente a quella d' argento. Timoteo, capitano Ateniese, non potendo altrimenti pagare i suoi soldati, fece battere moneta di ferro promettendo cambiarla tosto in buona moneta al finire della guerra, che stava allora combattendo. Heeren (*Idéen iiber die Politik* ec. tom. III.

p. 289) narra della moneta di ferro usata in Bisanzio, Clazomene, ed altre città greche.

Tutte queste monete pari a quelle di rame, per avere un valore reale molto inferiore al nominale, sono quasi puri titoli di credito. E le monete dette *ossidionali*, cioè quelle che per cagione d'*assedio*, o somiglianti, le presenti angustie costringono ad emettere, furono tenute dal Neri non per *moneta*, ma per *biglietti di stato*.

Le monete di rame correnti come *segni* in Inghilterra erano appunto perciò dette *tradesmen's tokens* (segni di commercio); e quindi furono chiamate *Copper promissory notes* (biglietti di promessa in rame). Queste *monete di credito* in Inghilterra sono anche d'argento, che hanno un valore nominale maggiore del reale, e diconsi *Bank-tokens*; sono *piastre*, che hanno l'impronta delle *corone*, moneta di 62 grani maggiore di peso.

Lo Storch dice essergli stata mostrata dal Krug, accademico di Pietroburgo, una piccola moneta di rame detta *polpolouchka*, che fu battuta nel 1700 per comando di Pietro I.°: e fu battuta a posta per essere sostituita ne'traffichi a certa altra moneta di piccoli pezzi di rame coniati, che erano segni di tante quantità di pelli e di lane, quante da ciascuno di quei pezzi erano indicate.

Riferisce quindi lo Storch medesimo nella sua nota XIII le vicende della moneta di rame in Russia, che sono quasi le stesse di ogni altro paese, cioè che essendo stata prima usata per valore reale pari al nominale, fu poi scemata del primo sì che fu da ultimo accettata come *segno* anzi che come ricchezza. Solo è singolare che colà siesi il governo interessato sovente a stabilire l'*unità monetaria* nel rame per mercè di cure tornate sempre indarno.

Un uomo volgare, ma di sottile ingegno, mi chiedeva un giorno qual fosse la più bassa moneta corrente in Napoli? Ed avendo io risposto esser quella di rame; ohibò, disse egli sorridendo, è quella di lupini: perciocchè usa fra noi come altrove che le cose, le quali vendonsi per tale tenue prezzo, che non può essere formolato dal nome di una moneta metallica corrente, o parte di essa, si permutino con una derrata divisibile agevolmente in parti di tenuissimo pregio. Così una massa di *lupini*, de'quali si ha una

certa quantità in permutazione della minima moneta di rame, che è il *tornese*, metà del *grano*, diviso in parti minori, dà l'agio di permutare ciascuna di quelle parti con cose, che abbiano pregio minore di quello del *cavallo*, parte aliquota del *tornese*. Ma ciò non importa già che i lupini sieno moneta, come facetamente affermava il dabbenuomo, ma che le minime ricchezze non possano essere permutate con moneta.

(*o*) I banchi sono *publici* o *privati*: e diconsi così secondo che sono istituiti e mantenuti da' governi o dai privati. In Inghilterra e in Irlanda è il maggior numero di banchi privati, che nel 1797 erano 353 ; nel 1799, 366 ; nel 1800, 386; nel 1810, 721, e nel 1816 erano 642: la somma de'loro biglietti nel 1825 montava a quasi 25 milioni di lire sterline (circa 150 milioni di ducati napolitani).

I banchi publici e privati sono

a) di *deposito*: in essi sono serbate le ricchezze metalliche, sieno monete, sieno verghe o masse, di cui sono segni i titoli del deposito: i quali sono però *titoli di credito* contro il banco, e sono detti talora *monete di banco*:

b) di giro o *circolazione*, così detti da Smith : da essi emettonsi *titoli di credito*, che come moneta cartacea servono alle permutazioni:

c) di *sconto*: ricevono *titoli di credito* pubblici o privati, permutandoli con *titoli di credito* contro essi, cioè con *moneta cartacea* da essi cacciata nella *circolazione*, o anche talvolta con moneta metallica:

d) di *prestiti* o anche di *pegni*: ricevono ricchezze mobili per sicurezza della restituzione de' prestiti, che fanno in moneta.

e) d' *ipoteche*. - Ved. la nota *F*.

Chi ben consideri nessun banco è addetto a sola una di queste opere; perciocchè ogni banco di *sconto* è banco di *circolazione*: quello di *pegni* non differisce da quello di *deposito* se non dalla diversa natura civile del dritto del creditore, che nel primo è *debitore* del denaro ricevuto, e *proprietario* della cosa data in pegno, nel secondo è creditore del metallo deposto, è *deponente*, e *debitore* del danaro ricevuto, cioè del *titolo di credito*: il banco di *deposito* è ancora *banco di circolazione*; perocchè i *titoli di*

deposito, che dà ai deponenti, *circolano* come la moneta metallica, sono una moneta cartacea, di cui si usa nelle permutazioni.

Ma quel che dà nome al banco è la principale opera, a cui è addetto; sicchè quelli, che sono istituiti principalmente per ottenere in *deposito*, o per emettere *titoli* e cacciarli come merce ne' mercati, o per ottenere titoli d'altrui, e permutarli con moneta metallica o cartacea, o per prestare l'una o l'altra moneta tenendo in sè per sicurtà della restituzione del prestito ricchezze mobili o immobili, sono detti di *deposito*; di *circolazione*; di *sconto*; di *prestiti*, ossia *pegni*; e d'*ipoteche*; come sopra si è notato. Così i banchi di Francia e d'Inghilterra son tenuti per *banchi di sconto*; quelli di Scozia per banchi di *prestiti*, comechè gli uni e gli altri provvedano alla *circolazione*, ed al *deposito*.

Cominciarono i banchi, dice Galiani, *dappoichè gli uomini per esperienza conobbero non essere i tre metalli bastanti a grandi commercii ed a grandi imperii.*

Giosa (*Prosp.* vol. 1.) pensa che i *banchi di deposito* ebbero due cagioni originarie, cioè sopperirono a due bisogni; una, il *peso* delle monete metalliche; l'altra, la loro *diversità*: e crede che *i banchi di circolazione* furono creati dopo che fu veduto che le *lettere di cambio*, i segni, i titoli delle ricchezze facevano permutare le merci senza l'intervento della moneta metallica.

I banchi sono una delle più importanti istituzioni economiche: il loro uso ed il loro abuso reca gran pro o gran danno alla pubblica ricchezza. L'uso consiste nell'adempimento delle regole su cui si fondano; l'abuso nella violazione di queste regole. Sono stati e sono abuso de'banchi le emissioni di titoli fittizii, che non rispondano alle ricchezze materiali da essi possedute, vale a dire che sieno segni di ricchezze materiali inesistenti. È utile che ciò s'intenda. Le ricchezze deposte ne' banchi non debbono tutte rimanere inerti; si può e si deve trafficarne una parte, perchè in ciò può consistere primamente il prò di un'impresa siffatta. Ma questa parte deve esser tanta che non impedisca la restituzione di quei metalli o altre ricchezze deposte, che i deponenti vengano a chiedere. E siccome non tutti i deponenti mai vengono ad un tratto a far quelle inchieste, così la parte non domandata, e che giacerebbe oziosa nelle casse del banco, può essere trafficata.

La prudenza economica de' governatori dee provvedere, secondo i casi e le vicende mutabilissime de' traffichi , quanta e quale debba essere la parte da serbare , e quella da trafficare. L' uso è il provvido stabilimento di questa proporzione , l'abuso è la violazione della proporzione medesima. Il sig. James Wilson , che in un discorso alla Camera de' Comuni invei contro il privilegio del banco d' Inghilterra , di cui si parla appresso , quindi in due articoli del giornale l' *Economist* degli 11 e 25 decembre 1847 si fece a dimostrare come la *circolazione* della moneta cartacea soggiaccia alle medesime leggi della metallica, e come la libera emissione de' *biglietti di banco* non sia contraria all'economia sociale, perocchè il diritto de' *portatori* di convertire i *biglietti* in moneta metallica , o in verghe, è un naturale ostacolo all' improvvida ed abusiva emissione de' *biglietti* oltre la proporzione opportuna. La quale opinione sostenuta dal Tooke era stata già avversata dal Lloyd, due gravissimi autori.

Quivi il Wilson stabilisce che i *biglietti di banco* compiono tre ufficii: 1.° sono parte delle *ricchezze circolanti* di un paese: 2.° soccorrono alle anticipazioni di capitali, che fanno i banchieri: 3.° per loro mercè i depositi fatti nel banco si trasferiscono da una persona in un' altra.

Rob Mushet (*An attempt to explain from facts the effects of the issues of the Banck of England - 1826*) appone alla sfrenata emissione de' biglietti del banco di Londra , e de' provinciali i molti deprezzamenti vedutisi in Inghilterra. E G. B. Say (*Corso* Par. III cap. 19) sostiene questa sentenza ; e soggiunge che di tutti gli abusi de'banchi il più grave è stato quello di far prestiti ai governi.

I banchi sono invenzione italiana: primo di tutti fu il *banco di Venezia* , paese dove tutti i più grandi istituti economici hanno avuto la loro origine. Quel banco fondato nel 1171 sorse come per caso da un prestito forzoso ordinato dal doge Michele II per sovvenire alla povertà del publico erario ; onde fu prima banco di *prestito* , e quindi si fece di *deposito* e di *sconto*. L' esempio fu imitato , volgendo i tempi , da tutti i paesi civili ; e giova additare i principali banchi fondati in Europa; de'quali Storch nelle sue note XV e XVI ha dato accurate istorie attingendo le copiose notizie da Büch (*Schriften über Banken und Münzwesen* , da

Smeithe, Stewart, Thornton, Baert, Allardyce (*An addes to the Proprietary of the Bank of England*), Struensee, Ganilh; ai quali tutti si può ricorrere.

1407 - Banco di Genova detto di San Giorgio. Rau nega che la sua istituzione fosse stata nel 1407, ed invoca l'autorità di Hufeland, Marperger, e Noback. Fu banco di *prestito* e di *circolazione*: patì una paralisi nel 1740, fu abolito nel 1808 insieme con quello di Venezia.

1609 - *Banco di Amsterdam.* Fu banco di *deposito*: abolito nel 1814: fu il primo a dar nome di *moneta di banco* al credito che i privati avevano scritto sui suoi libri.

1619 - Banco di Amburgo. V. appresso.

1621 - Banco di Norimberga. Dapprima fu banco di *deposito* di designate monete correnti: quindi divenne banco di *sconto.*

1635 - Banco di Rotterdam. Fu un banco di deposito, che non ottenne gran fama.

1657 - Banco di Stockholm. Fu banco publico fondato con danaro tolto a prestito. Fu di *sconto*, di *circolazione*, di *deposito*, e di *prestito di pegni* e d' *ipoteche*: riordinato nel 1772, fu abbattuto dal difetto di credito.

1668 - Banco di Copenhaghen. Fu dapprima un banco di *circolazione* e di *prestito*, e quindi di *pegni* e d'*ipoteche*: i suoi *biglietti*, de'quali si permetteva il rimborso in moneta di rame, erano *segni* di *segni*. Altro privato fu fondato nel 1736, che cesse il luogo ad altro stabilito nel 1771.

1688 - secondo Gioja, e *1619*, secondo Rau. *Banco di Amburgo.* Era banco di *deposito* di monete metalliche, quindi il fu anche di verghe di argento.

1694 - Banco d' Inghilterra. Questo banco, che forsi oggidì è primo in Europa, sorse, come quel di Venezia, per mercè di un prestito all' 8 per 100 di 1, 200, 000 lire sterline, che taluni privati fecero al governo, e ne ottennero la concessione di fondare il banco sotto il titolo di *Governatore e Compagnia del Banco d' Inghilterra*: rinnovata la sua costituzione nel 1697, prorogata nel 1708 fino al 1732. Già il banco aveva sussidiato molto il governo; onde ottenne allora il privilegio sopra ogni altra compagnia di togliere a prestito ed in deposito emettendo biglietti a

scadenza minore di sei mesi. Nel 1797 per un bil del 23 maggio detto *Bank-restriction*, ebbe abilità di sospendere i suoi pagamenti in metallo: la quale concessione gli fu otto volte rinnovata.

Nel 1812 fu veduto che il credito del banco era scemato per due cagioni: una, l'emissione esagerata de' biglietti, di cui parla il Say; l'altra, il divieto di convertirli in metallo; la quale notizia mosse una legge del 1819 (*Peel's bill*) che abolì quel divieto. Due dotte scritture furono publicate sul depreziamento de'biglietti del banco, una di Lauderdale nel 1812, e l'altra di Frerther nel 1813.

Nel 1826 il privilegio del 1708 fu ristretto e scemato: e da ultimo in maggio 1843 il banco fu partito in due stabilimenti: uno di emissione di biglietti, l'altro di funzioni mercantili bancarie; l'emissione fu limitata, ed ordinata la publicazione de' suoi bilanci eddomadarii.

Il banco d'Inghilterra è di *deposito*, di *circolazione*, di *prestito*, e di *sconto*.

I banchi privati in Londra, dove son detti *Banking houses*, e nelle provincie, dove son detti *countres banks*, sono moltissimi, come si è notato. Nessun paese ne ha come le Gran Brettagna, dove sono anche degni d'istoria i *Banchi di Scozia*, le origini dei quali somigliano quelle d'Inghilterra, e de' quali il primo fu fondato nel 1695 sotto il titolo di *Governatore e Compagnia del banco di Scozia*. È anche notevole il *banco d'Irlanda* stabilito nel 1786.

1716 - Banco reale in Francia. Tre anni fu banco privato, fondato dallo scozzese Law; pochi mesi fu publico. La storia maravigliosa di questo banco, che finì per un immenso fallimento, s'incontra in tutti gli scrittori delle cose di Francia: qua non accade riferirla. Ma chi volesse saperla la troverebbe nella nota di Storch, che consultò Melon, Dutot, e Duverney.

1722 - Banco di Pensilvania. Da questo banco fu emessa la prima moneta cartacea americana.

1762 - Banco di Vienna - Banco di *deposito* e di *circolazione*. Il *banco nazionale di Austria* fondato nel 1816 è di *prestito* e di *sconto*.

Il banco di Vienna rimborsava i suoi biglietti con malvagia moneta di rame: quindi li rimborsò con carta moneta cartacea detta *Einlösungs-Scheine* (biglietti d'ammortamento).

1765 - Banco di Berlino - È banco di deposito e di sconto: emette biglietti da 4 a 1000 *lire ideali*, dette *di banco* pari ad uno scudo e 5/15 di moneta metallica.

1768 - Banco di San Pietroborgo. È un banco publico di *circolazione*, di *prestito*, d' *ipoteche*, e di *sconto*, detto *banco di assegnati*. Fu fondato da Caterina II, e si disse *Banco di assegnati*. I suoi biglietti si rimborsavano in rame; il che fece deprezzarli considerevolmente. Oggidì è governato da un comitato composto di uffiziali publici e di mercatanti. Dal 1 gennaio 1840 essendo stato ordinato che ricevesse in deposito le specie metalliche emettendo biglietti (titoli), le somme deposte in breve tempo montarono a molti milioni; de' quali meglio di una quarta parte furono investiti in acquisto di fondi publici francesi ed inglesi, ed il rimanente fu serbato in metallo. Or questo investimento de' fondi del Banco fu proficuo al suo credito; perciocchè ordinato nel 7 febbraio 1847, quando il capitale deposto in monete ed in verghe montava a 114,289,000 rubli, si accrebbe di poi di altri 26,300,000 rubli. (*Economist.*).

1776 - Cassa di sconto di Parigi. Fu un banco di *sconto* e di *prestito* abolito nel 1793. Mirabeau appose il danno della *Cassa* allo sfrenato incremento de' suoi traffichi; altri (*Particularités et observations sur les ministres des finances de France* ec.) ai prestiti fatti al governo, talvolta per modi occulti o violenti.

1782 - Banco di San Carlo di Spagna - Banco pubblico di *sconto* e di *prestito*.

1800 - Banco di Francia. Una legge del 14 aprile 1813, abolendo tutti i privati *banchi di sconto*, che si erano fondati, e serbando solo la *Cassa de' conti correnti*, le diede il nome di *Banco di Francia*. Ebbe questo banco il privilegio per quindici anni di emettere biglietti al *portatore*, e pagabili *a vista*. Fu banco di *circolazione* e di *sconto*. Soggiacque alle vicende politiche pe' prestiti fatti al governo. Modificati i suoi statuti nel 1806 il suo privilegio fu prorogato fino al 1828. Un decreto imperiale

del 1808 diede abilità al Banco di fondare istituti *soccorsali* nelle provincie, che furono poscia aboliti. Il suo credito vacillato negli anni delle guerre, si rilevò dal 1815 al 1830.

Nel 1840 il privilegio fu rinnovato per altri 25 anni: e dal 1836 fino al 1843 furono stabiliti dieci banchi, derivati dal primo, nelle provincie. Oggidì è banco di *prestito*, di *circolazione*, e di *sconto*.

1808 - Banco di Rio Janeiro. Banco di *circolazione* e di *prestito*.

1815 - Banco di Stockolm - Fondato per mercè d' una imposta sui proprietarii d' immobili, questo banco da publico che era divenne privato nel 1818 È banco di *circolazione*, di *prestito*, di *pegni*, di *sconto*. Successe ad un *banco danese*, e *norvegese* stabilito nel 1791, il quale era succeduto ad un altro di *prestito* e *sconto*, che era privato nel 1736, ed era divenuto pubblico nel 1773.

1814 - Banco di Amsterdam. È banco privato di *sconto*, di *prestiti* e *pegni*, di *deposito* di verghe e monete metalliche; e da ultimo batte monete per conto del governo.

1816 - Banco degli Stati Uniti d'America. È banco privato di *sconto*, di *prestiti* e *pegni*, di *circolazione*, e di *deposito* di monete e verghe metalliche. È sottentrato all'antico banco, che fondato per venti anni nel 1781, cessò nel 1811. Molti altri banchi privati sono negli Stati Uniti tutti simiglianti agl'inglesi, che nel 1828 erano 271.

1821 - Banco di Lisbona. È banco privato di *prestito*, di *deposito*, e di *sconto*.

1826 - Banco di Stettino. Questo banco ha una singolare istituzione: è privato de' proprietarii di terreni. Emette *biglietti* non oltre i 500,000 *talleri*, e dee deporre altrettanti *effetti publici* nel tesoro del governo per sicurtà del rimborso. È banco di *sconto*, di *deposito*, di *circolazione*, e di *prestito*; ma gli è interdetto di accettare ipoteche.

1828 - Banco di Varsavia. È banco publico di circolazione e di prestito.

1847 - Banco spagnuolo di San Ferdinando in Madrid. Ne sono stati approvati gli statuti nel 1848: ricomponendosi in esso i due più antichi banchi di *San Ferdinando*, e d' *Isabella II.*

È banco di *sconto*, di *circolazione*, di *prestito*, e di *deposito*. Gli è vietato ogni traffico di *fondi pubblici*.

Dopo aver così toccato de'banchi forestieri, taluni de'quali per brevità si sono trasandati, è utile versare alquanto ne'nostri, siccome degnissimi di studio.

I banchi publici napolitani sono istituti maravigliosi, che non sono stati appieno imitati in alcun altro paese civile. Sono ad un tempo banchi di deposito, di circolazione, e di pegni. Sursero sulle rovine de'banchi privati, che nel decimosesto secolo furono banchi di deposito e di prestito detti perciò *monti di pietà*, che giunsero, secondo il Toppi (*de origin. tribunal.*), fino a quaranta. Ma poi che de' primi banchi privati di continuo altri fallivano, altri surgevano, può credersi che mai non furono meno di sei o sette chi veda la loro istoria dal 1516 al 1604, tempo in cui furono sequestrati per fallimenti i loro libri, de' quali se ne serbano meglio che 1000 nel Grande Archivio del Regno, secondo l'inventario fattone nel 1834. Questi banchi privati si fondarono in un credito costantissimo, ed i titoli che si davano ai deponenti dicevansi, come tuttavia si dicono, *fedi di credito*. Ma comechè privati, pure il Tribunale della Regia Camera soprantendeva al loro governo, e ne vigilava le funzioni.

In quel mentre che il credito de' banchi privati andava declinando, colpa la privata avarizia, i banchi pii venivano istituendosi; onde il primo che fu il *Banco della Pietà* si fondò nel 1539; il secondo detto di *Ave Gratia Plena* nel 1575; il terzo di *S. Maria del Popolo* nel 1589; il quarto dello *Spirito Santo* nel 1591; il quinto di *S. Giacomo e Vittoria* (degli Spagnuoli) nel 1597; il sesto *de' Poveri* nel 1600; il settimo *del Salvatore* fondato dalla Città di Napoli in quel medesimo anno, o in quel torno.

Erano tutti questi banchi di *prestiti*, di *pegni*, di *depositi*, ed intendevano anco ad altre opere benefiche.

Dall' anno 1603 al 1794 fu con leggi provveduto al governo de' sette Banchi, gli amministratori de' quali furono eletti dal Re. Ed in quell' anno 1794 furono tutti i sette banchi adunati in solo uno, di cui essi furono parti, uno facendone il reggimento, uno il patrimonio.

Nell'anno 1800 fu per editto cessato ogni danno dell'*agio*, che

pativano le *fedi di credito* o *polizze* de' banchi, ritornando il vacillato credito di quelli istituti: pertanto fu ordinato che quei titoli fossero dati ed accettati non secondo il *valor nominale*, ma il *corrente*: ma a possessori de' titoli medesimi fu data abilità d' investirli col publico erario secondo il valor nominale, purchè facessero questo fra quattro mesi; dentro il qual tempo potessero comperare cinque milioni di ducati (22 milioni di franchi) di beni immobili sposti venali a tale uopo. Così sursero le *carte bancali di vecchio conto*, e quelle di *nuovo conto*, alle quali un altro editto dello stesso anno provvide. Le seconde non soggiacevano ad *agio*, le prime erano affatto abolite.

Nell'anno 1803 nominato un Comitato di creditori de' banchi per compiere l' ammortamento delle cedole di *vecchio conto* fu stabilito che finita quell' opera cessasse l' *insolidità* de' banchi, e ciascuno ritogliesse la sua propria amministrazione senza altra intervenzione del publico governo che *per vegghiare alla santità ed intangibilità de' publici depositi.*

Fu assicurato nel 1806 il credito de' banchi ordinandosi l' accettazione de' loro titoli ne' pagamenti: fu separato il banco *di S. Giacomo* da tutti gli altri, addicendosi ai soli pagamenti fatti o ricevuti dal publico erario (*regia Corte*): e gli altri addetti ai privati depositi ridotti a solo uno detto *de' Particolari* con quattro *Casse*. Fu apposto al primo il pagamento delle annualità, e l' ammortamento del debito publico iscritto sul Grân libro: ed al secondo asseguato un fondo dell'annua rendita di duc. 12,000.

Nel 1808 il banco *de'particolari* fu abolito, ed i suoi creditori dichiarati creditori dello stato: e quel di *S. Giacomo* ne fece le funzioni.

Nel 6 decembre 1808 fu istituito un banco nazionale detto *Banco delle due Sicilie* con un capitale di un milione di duc. (4,400 000 franchi) diviso in 4000 *azioni:* fu banco di *deposito*, di *sconto*, di *prestito*, di *pegni.*

L'amministrazione ne fu confidata a sette governatori e tre censori azionarii, e vigilata da un publico uffiziale detto *Reggente* scelto anche fra gli azionarii.

Fu stabilito che ricevesse in conto corrente tutte le somme in numerario metallico, emettesse le polizze, e le pagasse in mone-

ta metallica *a banco aperto* : togliesse una tenue mercede per le *fedi di credito*, e le spese de' conti, e desse gli *estratti* de' suoi registri ai richiedenti : prestasse sopra pegni di materie d'oro e d' argento, gioielli, ed altri mobili, e sopra merci e derrate: *scontasse le lettere di cambio* ed i *biglietti ad ordine* muniti di tre firme di mercanti e banchieri : accettasse in deposito mercè derrate e specie metalliche.

Così s'imitarono gl'istituti forestieri; ma nel 20 novembre 1809 fu per legge apertamente dichiarato che le antiche *istituzioni nazionali presentavano un deposito sicuro e senza spese per tutti i capitali, ed un' inviolabile garantia per tutti i pagamenti dando alla circolazione de' valori una sicurezza, una facilità, ed una speditezza tale che ne produce la moltiplicazione.* Però fu ordinato che il *Banco di Corte* (S. Giacomo) ed il *Banco delle due Sicilie* sotto questo secondo titolo fossero uno: avesse un capitale dato dal Governo in un milione oltre il prodotto delle azioni già comprate da' privati, e da comprarsi fino a luglio 1810: desse ai deponenti titoli di credito, che potessero trasferirsi *all' infinito per mezzo di una girata, e pagati a vista colla quietanza dell' ultimo depositario secondo l'uso degli antichi banchi di Napoli :* facesse prestiti sopra pegni, ed *effetti di commercio* sottoscritti da tre mercanti o banchieri.

Nel 12 dicembre 1816 nuovamente fu ordinato il *Banco delle due Sicilie* rivocandosi le leggi del 1808, e 1809 : fu separato il banco o *Cassa di Corte* da quello *de' privati*: fu addetto a *deposito*, a *prestito sopra pegni*, e *circolazione* per l'emissione de' suoi titoli, che furono dati senza spesa.

Nel 1824 fu fondato un Banco *soccorsale* detto dello *Spirito Santo*. Divenuti i banchi in tal guisa publici, per l'autorità de' suoi titoli emessi e certificati dal Governo, hanno sempre mantenuto l'antico credito, comechè in certi tempi subiti e strani fossero soggiaciuti a disastrose vicende. L'opera di Rocco, *de' banchi di Napoli e della loro ragione*, divenuta rarissima, spone il metodo e la costituzione de' nostri banchi; de' quali giova toccare le cose principali.

Siccome banchi di *deposito* ricevono monete metalliche nazionali correnti, ed emettono pertanto *titoli* del deposito, detti *fedi*

di credito e *polizze*, che hanno sempre l'equivalente in moneta metallica nelle casse del banco. Siccome *banchi di pegni* ricevono verghe d'oro e d' argento, gioielli, arnesi de' due metalli, ed altre ricchezze mobili. Un banco detto *Cassa di sconto*, istituito nel 1818, permuta con moneta metallica, che dà, le lettere di cambio ed altri titoli di credito privato, come ancora gli *effetti pubblici* nazionali, ed ogni titolo di credito contro lo Stato. Il governo de' banchi essendo unito dal 1821 a quello dell' uffizio della zecca delle monete, si vede che i tre istituti del *deposito*, dello *sconto*, de' *pegni*, e della battitura della moneta, comechè sieno provvidamente separati e disgiunti, pure sono accordati nell' andamento de' loro negozii.

Ma qui non è da far parola che de' *banchi* propriamente detti, da' quali sono emessi i titoli opportuni alla circolazione, che non accrescono la somma delle ricchezze materiali, ma fanno più pronto e spedito il movimento della ricchezza metallica.

Le *cedole* che si danno da' banchi napolitani, sono puri titoli delle monete metalliche o di altre *cedole bancali* deposte: nè si danno altrimenti che dopo il deposito materiale: fino al 1817 si pagava una tenue prestazione per ottenere *cedole*: d' allora non più, come si è detto sopra. Si trasferisce il dominio di quelle ricchezze dal proprietario in altri per mercè di *girate* (*endossemens*) sottoscritte dal proprietario, cioè dal primo creditore, dal deponente nel banco, e dagli altri *giranti* a mano a mano; sicchè la *cedola* è trasferita fra più persone le molte volte, (in infinito) e circola in tal guisa.

Ne' libri del banco sono scritti i depositi e le computazioni; sono serbate le *girate*, dopochè è stato presentato il titolo per ottenere il pagamento: laonde ogni deponente, potendo sapere in ogni tempo l' uso fatto della moneta già da lui deposta, rinviene in quei libri le memorie de' pagamenti da lui fatti.

Le leggi hanno stabilito che le *polizze* de' banchi publici fossero accettate da chicchessia come moneta metallica: che le ricchezze deposte ne' banchi non soggiacciano a sequestro: che talune ricchezze mobili non sieno accettate per pegni de' prestiti.

I banchi hanno un patrimonio loro proprio per sicurtà delle loro promesse. Chi voglia sapere tutti i particolari dell' istituzio-

ne legga il *Trattato de' banchi nazionali del regno delle due Sicilie di* Aniello Sozima - Napoli 1845. E veda ancora i *Principii del credito pubblico di* Lodovico Bianchini - Napoli 1831 ; ne' quali libri, come in quello del Rocco, rinvienși la sposizione del facile e mirabile magistero di una istituzione per più secoli prosperata nel regno , e non solamente non imitata , ma appieno ignorata di fuori.

Il Rau sottilissimo indagatore, si mostrò compiutamente ignaro della costituzione de'nostri banchi, allorchè scrisse essere i biglietti di banco (*fedi di credito*) trasferibili per mercè di *girate* (*endossements*) che devono essere scritte ne'registri del banco perchè il trasferimento si operi. Il trasferimento si opera senza la iscrizione ne' libri del banco, e l'iscrizione si fa dopo il pagamento, come si è detto: il che molto importa, perchè se fosse, come afferma egli, la *circolazione* delle *polizze* sarebbe tarda, lenta, viziosa. Ed ancora cadde in brutto errore affermando che *il banco delle due Sicilie stabilito nel 1808, ed il banco nazionale di Napoli stabilito nel 1827 non sono che istituti di prestito.*

Lo stesso Storch , di cui nessuno raccolse più minute notizie intorno ai banchi , non seppe (*j'ignore*) e non ricercò quelle dei banchi napolitani, e ne parlò così fugacemente da far parere che non meritassero di alcuno studio : ed ancor poco trattò dei banchi di Roma, e di Torino. Una nuovissima scrittura di Francesco Vigano (*Studii teorico-storici sulle principali publiche banche ec.* Milano , 1840) è utile a leggere in questo proposito dei banchi, ma pur mancante delle notizie de' napolitani.

Tutta la materia è quindi svolta ne'libri nuovissimi di Gilbart, e Condes-Raguet *sur les banques*, e dell' accuratissima scrittura del Parnell inglese. Sono ancora da vedere il Calenge *des differentes banques de l'Europe*, Parigi 1806, ed il Sabatier *des banques* ec. Parigi 1817 : e da ultimo un *articolo* della Révue des deux Mondes (1 settembre 1842) del sig. C. Coquelin intitolato *du crédit et des banques.*

(*p*) La moneta ideale fu detta dal Du Tot *moneta politica.*

Il *ducato* , che fra noi fu sempre moneta reale, ora divenuto rarissimo è divenuto moneta ideale e di computo : perocchè fin dal tempo del Genovesi *il ducatone era poco appresso che perdu-*

to. Il *cavallo*, decima parte del grano, o mai non fu *reale*, o il fu per poco di tempo sotto il reggimento della famiglia aragonese. Così in Inghilterra la *lira sterlina;* in Francia la *lira di conto*, ed oggidì anche il *liardo*; in Prussia la *lira di banco*; in Amburgo il *marco*; in Portogallo il *reis*; in Sassonia lo *scudo* ed il *tallero*; in Venezia il *ducato*; in Turchia il *fonducli;* e così via via.

Delle *monete* africane, di cui si parla nel §. CCCVI, può dirsi che accennino ad una moneta reale; la quale il GALIANI avvisò esser l'uomo, che era già quasi la sola merce del traffico di quelle genti: ma il SISMONDI pensa le macute *non riferirsi ad alcuna cosa corporea*; ed afferma essere elle diverse da ogni altra moneta ideale, che secondo lui *sono sempre addette a figurare somme di altre monete reali.*

Il DIODATI nostro (*Stato presente della moneta nel regno di Napoli* - 1790) sostenne la medesima sentenza. *Dicesi moneta immaginaria*, egli scrisse già prima del SISMONDI, ma dopo il GENOVESI, *quella che non ha un pezzo di metallo intero, che le corrisponda per appunto in valore: come a dire in Roma il ducato d'oro di camera è divenuto oggi moneta ideale, perchè non zeccandosi più moneta, la quale contenga tanto peso e valore, non si trova più in piazza corrente: così la lira sterlina, il ducato di banco veneziano, ed altre. Per ordinario questa stessa moneta ideale suol essere di conto, cioè a dire con essa si stipula, si còntrae e si valuta ogni cosa. Il che è nato da una medesima cagione, che le monete, le quali oggi sono ideali, sono le più antiche d'ogni nazione, e tutte furono un tempo reali o sia effettive; e perchè erano effettive con esse si contava. Ma avendo i principi variata la mole e la forma delle monete, sono quelle divenute immaginarie, e solo ritenute nel conto per maggiore facilità.*

Il GALIANI pose due generi delle monete; uno delle *ideali* o *immaginarie*, l'altro delle *reali* o *metalliche.*

LEZIONE VIGESIMATERZA.

Delle civiltà.

§. CCCIX.

Per compiere lo studio de' primi capitali vuolsi volgere la mente a quello immateriale amplissimo, la *civiltà*. Il concetto della quale importante ed immenso non altrimenti è qua da avvisare che ne' confini economici; e così compendiatamente come l'indole di queste lezioni domanda.

È stato detto nel §. LXXVII che la civiltà consiste nella somma delle virtù intellettive e morali. (*A*)

Ora virtù essendo l'uso ordinato ed opportuno di ciascuna delle forze fisiche morali ed intellettive degli uomini nel disegno di accrescere e migliorare le ricchezze immateriali e materiali, è manifesto come nella civiltà si comprendano le cagioni di quelle ricchezze. E perchè le ricchezze dalle ricchezze s'ingenerano e si derivano (§. CLI); ed in esse consiste la prosperità sociale (§. IV); è agevole intendere che la civiltà sia da addimandare una sociale ricchezza generatrice.

§. CCCX.

Ma è ricchezza ampia e complessiva di molte minori, perocchè comprende tutte le sociali ricchezze generatrici, morali e materiali, di tutta una gente: e le sta contro la somma dei mal saziati bisogni naturali, ed il difetto de' bisogni sociali, che è la *barbarie*.

Imperciocchè i bisogni sociali, sorgendo dopo la satisfazione de' naturali (§. LXXV), la civiltà suppone questa satisfa-

zione: il che prova che il sorgere di questi secondi bisogni è già un cominciamento di civiltà, e che secondo ella si avanza, essi vanno moltiplicandosi di numero, ed i primi o vanno scemando d'importanza, o sono assai più facilmente saziati.

E chi guardi a tutte le maniere di bisogni, altri essendo materiali, cioè della fisica persona, altri immateriali, cioè dell'intelletto o dell'animo, ed a tutti provvedendo le ricchezze, che l'uomo accomoda alla loro importanza, al lor numero, alla loro durata; è chiaro che ogni maniera di ricchezze fattizie vuol essere eccitata dalla civiltà.

Il fenomeno economico adunque che nel §. LXXIII è stato notato come essenziale e necessario della vita sociale, cioè che i bisogni dalle stesse ricchezze si eccitino, come da esse appunto sieno saziati, sicchè s'incontrino di continuo gli uni nelle altre, non si opera altrimenti che per mercè della civiltà stessa.

La quale pertanto volgendo assiduamente le veci delle ricchezze e dei bisogni, o eccita questi, e pungeli per muovere gli uomini e le genti a perpetuare e migliorare l'industria ed il lavoro; ovvero li frena e corregge, perchè non eccedano troppo fuor di misura la massa delle ricchezze: compie in ambo i casi gli ufficii di capitale publico e sociale. E questo è novello argomento delle attenenze fra le ricchezze immateriali e le materiali, di cui si è altrove parlato; perocchè se la civiltà è ricchezza, come è, è principalmente incorporea.

§. CCCXI.

E fu pur dubitato, e disputato assai, se appunto per questo crescere dei bisogni per mercè della medesima civiltà, ella fosse non bene e ricchezza, ma bisogno e male; sicchè invece la *barbarie* fosse non male e bisogno, ma bene e ricchezza (B).

Nel demanio di altra scienza dee stare questa disputazione siffatta. Per ciò che tocca l'economia publica basta notare che la barbarie pura e naturale, il difetto della civiltà, non si può incontrare dovunque gli uomini si adunano fra loro, e stabiliscono un vincolo sociale stabile e fermo; che nella infanzia delle società la civiltà è nascente, ma è; che nella loro decadenza la civiltà va scemando, ma non cessa; e che quando è onninamente cessata, se questo pur si possa, la società più non esiste; ovvero che è lo stesso, quando la società è distrutta, l'ultimo suo momento fatale è ultimo momento di civiltà.

Dunque la civiltà è ricchezza inerente alla società.

§. CCCXII.

Qualicchessieno le definizioni, che gli etici danno, della virtù e del vizio, del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male, del vero e del falso, certa cosa è che nella virtù sta il giusto il bene ed il vero, nel vizio l'ingiusto, il male ed il falso. È certo altresì che gli uomini, e le genti desiderosi de' primi, che sono beni, ed abborrenti dagli altri, che sono mali, se mai sieguono più gli altri che gli uni, ciò non può intervenire che per ignoranza o per errore intorno a' mezzi, intorno al fine non mai; perchè fine e disegno perpetuo delle opere umane è sempre il bene ed il vero: e segno perpetuo e naturale di quelle opere, è la prosperità, che dalle ricchezze si ottiene, onde elle son beni (§. XXCI).

E siccome l'ignoranza è naturale bisogno e dolore, che l'uomo fa di cessare col sapere, che naturalmente va ricercando, così si vede che come più scema quel bisogno, e come meglio quella ricchezza si avanza per l'assiduo lavoro degl'intelletti, più e meglio i vizii vanno perdendo di quell'impero che le virtù ritolgono.

Il che essendo verissimo, due corollarii discendono.

Uno, che la civiltà sia una ricchezza sociale perpetua, come già si è notato:

L'altro, che i gradi della civiltà e della barbarie s'incontrino come in una catena, che passi continua per entro una carrucola: in guisa che ogni grado ascendente nella civiltà è un grado discendente nella barbarie.

Le quali due teoriche ne derivano una più ampia ed è, che se nessuna società procede o prospera e cresce fra le tenebre dell'errore e dell'ignoranza, ma presto o tardi sciogliesi e cessa, è certo che la barbarie è distrutta da tutte le cagioni e gli ordini, che avvincono il nodo sociale.

§ CCCXIII.

Imperciocchè è naturale e spontaneo il progresso dalla barbarie alla civiltà, come spontanei e naturali sono il desiderio dell'incremento delle ricchezze fattizie, la necessità di permutarle, cioè di dare le superflue per ottenere le mancanti, e le opinioni pubbliche o sociali, ciò sono i giudizii continui di ogni gente intorno alla comune prosperità; a compiere e migliorare le quali cose giovano le virtù, e nuocciono i vizii; onde procedendo le cose secondo la loro ragione, le virtù intendono a togliere quella durevole consistenza, che i vizii non possono ottenere; che l'errore è per l'indole sua temporaneo, la verità perpetua.

E se anche notando la forza delle voci si vede che i vizii sono addimandati *difetti*, appunto perchè pongono nell'intelletto e nell'animo un sentimento di mancanza di checchessia, una coscienza di timore e di dubbiezza, non si può non intendere come e perchè l'uomo si adoperi per ottenere ciò di cui manca, ciò che vale a sodisfare quei bisogni, a cessare quei *difetti*; e le cose acconce a questo essendo le ricchezze materiali e morali, dee l'uomo intendere ad ottenerle.

Però la *barbarie*, e tutto quello che l'alimenta e la conforta, non può essere naturalmente mantenuta: ed o per violenza, e per cagioni sempre subite e fattizie, si sostiene e s'introduce fra le genti; e quella violenza e cagioni, siccome ripugnanti alla natura delle cose, sono temporanee; o lasciate le cose nel libero loro corso e ricorso, ella intende sempre ad essere vinta e cessata.

§. CCCXIV.

Per il che, dove non è alcuna delle ricchezze fattizie; dove non è alcuna opinione publica; dove non si permutano le ricchezze, quivi è barbarie; dove alcuna di esse ricchezze ed opinioni e permutazioni sono, comechè tenui e scarse, quivi è civiltà o nascente o adulta o declinante: nascente, se quelle ricchezze ed opinioni e permutazioni cominciano a sorgere ed a farsi; adulta, se già il loro movimento è assiduo, moltiplice, ed ordinato; declinante se a quel movimento si pongono da la natura o dall'uomo ostacoli insuperabili in poco di tempo e senza lavoro e travaglio grandissimi.

E sebbene la civiltà non consista in tutte le ricchezze fattizie, ma anzi in quelle astratte ed immateriali, di cui molte dai volghi o non si vedono, o non si pregiano, pure nella copia, nel numero, nella importanza di tutte le ricchezze fattizie ella è efficace ed evidente.

Per lei sono veramente mantenuti i dominii ed i possessi (§. XCVII); per lei le permutazioni introdotte (§. CXXII); per lei il lavoro accresciuto, partito, migliorato (§. CCXXVI); per lei la popolazione proporzionata alle ricchezze materiali (§. CXCIX); per lei il credito prosperato.

Or siccome le vicende di tutte queste ricchezze sono varie e molte fra le varie genti, ed in esse molto possono le condizioni fisiche, e le naturali ricchezze immobili, così può

dirsi che ci abbia più maniere di civiltà, delle quali ognuna sta più o meno lunge della barbarie. Ed è da credere che non sia alcuna gente, o alcun popolo, o alcuna moltitudine di famiglie stabilmente adunate, che non abbia la civiltà sua: ancora, che di ogni civiltà sia perpetuo ed interminabile il progresso, perchè i suoi conquisti sulla barbarie mai non possono essere così integri che la bandiscano onninamente.

Ma quel, che veramente è indizio materiale e visibile di civiltà, sono le permutazioni; delle quali nella Lezione decimaterza (§§. CXII - XIII) essendosi mostrata la necessità e l'importanza, qua se ne avvisa un altro effetto sociale, cioè il progresso delle ricchezze immateriali (*c*).

§. CCCXV.

Le ricchezze, nelle quali le civiltà consistono, comechè sieno ideali, pur si mostrano ancora in cose concrete, in certi fatti materiali derivati da cagioni astratte: e sono

a) la *popolazione*, di cui si è trattato nelle Lezioni XVII e XVIII:

b) le *città*, cagioni ed effetti dell'incremento della popolazione:

c) le *opinioni*, che sostengono le *usanze* ed *abitudini*:

d) gli *statuti*, che sono le *leggi* e le *religioni*:

e) le *scienze* le *arti* e le *tradizioni*:

f) le *virtù morali*, delle quali sono innumerevoli i nomi e le condizioni (§. CLXII); e molte non hanno pur nome.

Nella fortuna e nelle vicende delle quali cose è da vedere la fortuna e le vicende della civiltà.

Ma tutte elle insieme, e non sola ciascuna, costituiscono le civiltà; perchè tutte sono opere ed effetti di qualche maniera di virtù intellettiva: di guisa che sebbene non tutte debbono essere poste nel medesimo grado, pure basta che

una di esso affatto manchi, perchè le civiltà non sieno, ovvero, che è lo stesso, sieno nascenti.

§. CCCXVI.

Non è chi non sappia che de' bisogni alcuni non si possono saziare che dalle ricchezze materiali, altri dalle immateriali; ma l'opera delle une e delle altre è così connessa e complicata, come connesse sono ed individue le facoltà corporee e spirituali dell'uomo (§. LXXVIII).

Ond' è che anco ne' bisogni istintivi, ne' desiderii materiali, ed anche meglio ne' bisogni e desiderii razionali, sta un concetto, una idea, un sentimento astratto, che avviva e conforta, o tempera e molce il sentimento fisico e concreto: il quale pungendo l'animo, e come colorandosi dalla fantasia, secondo che è consentito e proclamato da tutta l'umanità, o da sola una gente, o da solo un ordine di persone e famiglie, dicesi *opinione naturale* ed universa nel primo caso, *fattizia* e speciale negli altri.

Naturale l'una; perocchè non se ne può far senza, nè si può da chicchessia annientarla e distruggerla: *fattizia* l'altra, perocchè i fatti continui e frequenti, in più o meno di tempo, la derivano, ed i fatti medesimi la mantengono: i quali fatti operati già da una o più persone, ed imitati poscia e rinnovati da più altre, e quindi da tutto un popolo, dapprima diconsi *usanze*, e da ultimo *abitudini*.

Per la qual cosa si vede che le *opinioni* introducono le *usanze*, e la sperienza le ferma in *abitudini*.

Le usanze sono dunque atto e sperimento delle opinioni; nè si può guardare alle une senza guardare alle altre, che ne sono argomento e cagione.

Le usanze sono particolari, le abitudini universali.

§. CCCXVII.

Le opinioni *naturali*, che stanno in tutti gli uomini e fra tutte le genti poi che derivano da' naturali sentimenti dell'animo, costituiscono la morale universa, e quella naturale filosofia, che non si apprende altrimenti, nè torna dalle lunghe investigazioni dell'intelletto.

Ed elle son parte delle civiltà, avvegnachè sieno comuni a tutte le genti appunto perchè cominciando la società, la civiltà comincia; e perchè quelle nazioni e quei popoli, che volgarmente e per superbia degli altri chiamansi barbari, non sono altrimenti tali, o sono solamente poco civili. Ed opinioni e statuti e scienze e virtù avevano quelle genti che barbare erano dette da' greci, e le altre che barbare furono ancor dette da' romani; pure è stato veduto che solo il chiamar barbari i forestieri sol perchè le civiltà loro sieno diverse, è argomento di barbarie, ed ostacolo di civiltà.

Quando adunque un popolo ha publiche opinioni, ed abitudini, già tiene in sè una civiltà; la quale per avventura può essere scarsa e mancante, ma pure consiste. I popoli, fra i quali usa che gli uomini giacciano quando le mogli si sconciano; che proferiscono ai forestieri le loro donne per argomento d'ospitalità mostrano una certa maniera di civiltà. Il sentimento di famiglia ne' primi, il sentimento di umanità ne' secondi, ha stabilito le publiche opinioni e quelle publiche usanze (D).

Dal che non s'inferisce che tutti sieno ugualmente *civili*; ma che una civiltà, un certo uso di virtù intellettive, cominci ad essere in loro; acconcia ad essere accresciuta, e migliorata.

Gli andropofagi, se ve ne ha, non hanno opinioni, nè usanze, perocchè non hanno società.

Il puro sentimento sociale recato ad atto deriva le prime

opinioni, le prime usanze, che però sono *naturali* Crescendo e purificandosi i bisogni e le ricchezze, quelle opinioni si affinano e purificano anch'elle, ed intendono a migliorare appressandosi meglio e meglio al vero ed al bene, cioè alla virtù ed alla prosperità, e sono allora *fattizie*, perciocchè derivano da sentimenti spontanei sì degli animi, ma ingentiliti dallo studio, e dalla sperienza degli eventi.

Nel che sta la cagione dell'orgoglio nazionale di tutte le genti, che fa menar vanto dell'antica loro origine e della loro lunga durata (ε).

§. CCCXVIII.

Chè l'uomo desideroso sempre così della fisica come della morale sua prosperità, intende sempre perciò ad ottenere le ricchezze materiali ed immateriali ugualmente.

E se sono disputati i concetti del male e del bene, del vizio e della virtù, pure nella pratica non s' incontra che altri non faccia di fuggir l'uno e seguir l'altro, comechè s'inganni nel crederlo siffatto quale sel crede, e per avventura non è, siccomè è detto sopra nel §. CCCXII.

Ma l'errore e l'inganno non tardano a farsi palesi così per l'uomo come per le genti; o prima del fatto vizioso per mercè del raziocinio; o dopo il fatto per mercè del dolore del bisogno, che pur non saziato continua a premere.

Se dal fatto l'uomo consiegue durevole prosperità, cioè dire il certo incremento del maggior suo bene fisico e morale, il fatto è virtuoso, se la diminuzione è vizioso. Il che s'incontra non già investigando il fatto di per sè ed assolutamente, ma proporzionando la sua ragione a quella degli altri fatti ed eventi, ed alle condizioni di tutte cose circostanti.

Or quel che per l'uomo individuo interviene in solo un fatto, e nella durata della vita, per le nazioni e per gli or-

dini interviene nel complesso di più fatti, e nella durata assai più lunga della vita loro, e così lunga che considerata rispetto alla popolazione dell' universo è perpetua. Questo complesso di fatti, che è *usanza* se ci sono temporanei, *abitudine* se mai sono perpetui, sarebbe virtuoso o vizioso, sarebbe ricchezza o bisogno, secondo che derivi bene o male, prosperità o sciagura, vale a dire sia derivato da *opinioni* vere o fallaci.

Pure siccome nell'uomo giunto il momento del disinganno il fatto malamente tenuto per buono ed utile si abnega, e si disfà quando si può, così nelle genti: solo poi che nell'uomo quel momento o vien tardo o non viene, non bastando sovente la breve vita al compimento del fatto, nelle genti essendo la vita più lunga e durevole, necessariamente interviene; ed allora il fatto malvagio ed erroneo si rifiuta, e non diventa *abitudine*.

Le usanze pertanto possono essere virtuose o viziose ed anco incerte fino a che non sieno state empiricamente giudicate: ma le abitudini non sono altrimenti che utili e buone, non sono altro che ricchezze, perocchè sono usanze già sperimentate acconce a saziare i bisogni veri e perpetui.

§. CCCXIX.

Prima origine dunque delle abitudini è la verità: onde prime loro condizioni, che intendono a crescerle ed a mantenerle sono le opinioni: e come più siffatte opinioni si appressano alla verità o come meno, così più o meno le usanze convertonsi in abitudini.

E per la ragione medesima le abitudini sono più o meno allargate, cioè passano da una gente in un'altra, secondo che la verità delle opinioni che la derivano è più o meno nota e divulgata; ond'è che le universali hanno il loro fondamento in opinioni certe e stabilite sulle naturali verità; e le speciali

in opinioni di verità, che o non a tutte le genti sono note e manifeste, o non da tutte ugualmente indagate.

A questa seconda maniera si riferiscono quelle abitudini, che sono costituite secondo la ragione del clima e di ogni altra condizione fisica del paese; secondo le età, i sessi, e le condizioni naturali di certe razze.

Ce ne ha di queste parecchie: le quali diversificano assai le une dalle altre; non perchè altre sieno utili, altre no; ma perchè in un luogo e in un caso sarebbono dannose, come in altri sono utili. L' agricoltore russo ed il norvegese non lavorano le terre ghiacciate nel verno; il valenziano non posa mai: l' africano vanamente solcherebbe coll' aratro il deserto.

Pur tuttavia pensa ogni gente che tutte le sue opinioni e le sue usanze ed abitudini sieno vere ed utili in ogni tempo, in ogni caso e in ogni luogo; onde interviene che ogni civiltà intenda per natura sua ad accrescere il suo dominio, e quasi ad inondare, come fiume che straripi, le altre società; ma altre compiono questa legge naturale, altre nol potendo sono immobili. Pure l' immobilità è una eccezione, mentre il movimento è la regola: ed ella è argomento e cagione della distruzione o modificazione della civiltà. Sia per arti di guerra, sia per arti di pace i popoli sono apparecchiati sempre a recare ad altri le lor civiltà, comechè sovente accada che accettino poscia quella d' altrui: o piuttosto si vede che incontrandosi le opinioni, ed immedesimandosi le usanze, una sola e grande civiltà passi per entro i secoli, e continuamente peregrinando di gente in gente, ora in Asia, quindi in Europa, poscia in America; ora fenicia, ora greca, ora romana, ed italiana, ed inglese, e teutonica, vada componendosi delle molte e varie e diverse, che tendono a ricongiungersi (*F*).

§. CCCXX.

Grave argomento della verità di una opinione e della bontà di una usanza è la sua durata. Eccetto le opinioni scientifiche, che non sono universali se non dopo che sieno empiricamente dimostrate, le altre non possono signoreggiare tutte le menti e lungamente se non sono vere. Però quando le usanze da esse originate sono mantenute, ed atte a convertirsi in abitudini, ciò importa che il pro tornato continuamente da' fatti abbia persuaso della certezza e della verità delle idee, che le derivarono.

E di vero se interviene a quando a quando che le opinioni sieno fallaci, e le usanze malvage, le une e le altre procedono dall' ignoranza e dall' errore: le quali cose avèndo condizioni temporanee e non perpetue, perchè naturale è il bisogno del sapere e della verità, non sono mai universali, è però non divengono abitudini, appunto perchè non sono durevoli.

§. CCCXXI.

Se dalla virtù torna la prosperità, e dal vizio la miseria, perchè l'una intende dirittamente a cessare e saziare i bisogni, l'altro a concitarli e disordinarli ed accrescerli fuor di misura, non è da maravigliare come le opinioni del merito dell' una e del demerito dell' altro sieno le sole perpetue ed immutabili, la virtù essendo come la verità immutabile e costante.

Può aversi, è vero, una opinione del merito del vizio, e del demerito della virtù; ma quando i fatti derivati da questa opinione fallace recano con seco la miseria, l'opinione è ripudiata ed i fatti omessi; e le usanze, che sono i fatti presenti, abborrite e schivate.

Però le usanze continuate lungamente divengono abitu-

dini quando son divenute argomento della verità delle opinioni, che le derivano, come si è toccato sopra nel §. CCCXIX.

Invero pongasi che in un paese meridionale una usanza forestiera sia introdotta, per arbitrio di quella subita opinione, che dicesi *modo* o *moda*, la quale è il complesso di quelle usanze nuove, che non hanno pregio d'altronde che dalla novità; e che l'usanza siffatta sia d'imbacuccarsi le persone in vellosi manti delle lane degli orsi, ed altre fiere, che vivono appresso al polo. Tosto che spiri il vento estivo, ed i raggi del sole cominciino ad abbrustolare i volti e le membra dello stupido volgo, l'usanza posta contro la ragione delle cose naturali è abolita e distrutta: ella fondavasi in una presente opinione fallace cioè che la vaghezza delle fogge del vestito fosse da preferire all'agiatezza delle membra, ed alle piacevoli sensazioni della persona. E quel che dicesi degli esempi materiali dicasi eziandio de' morali.

Le abitudini pertanto non sono altro che usanze stabili e perpetue; le usanze sono abitudini temporanee: e così sono le une fondate in opinioni perpetue, le altre in opinioni temporanee; delle quali le prime son vere, le seconde fallaci.

§. CCCXXII.

Ancora le opinioni del merito e del demerito, del giusto e dell'ingiusto volgono intorno alla virtù ed al vizio; e dove elle sono vere o false, cioè dire perpetue o temporanee, quivi sono abitudini buone e virtuose, o usanze prave e malvage.

E perchè la civiltà è somma di virtù, è chiaro che tanto ella è maggiore quante più sono le opinioni vere, e le abitudini antiche e costanti.

Nè monta che ella intenda sempre a svolgersi e progredire; il che è certo; perchè progredire ella può moltiplicando ed accrescendo il numero delle vere opinioni e delle abi-

tudini, e migliorando e locupletando le antiche, non distruggendole, ed abnegandole: può e dee progredire correggendo ed abolendo le opinioni false ; o ripudiando le usanze non mai converse in abitudini.

§. CCCXXIII.

Sono alcune usanze innocue rispetto a sè, ma utili o dannose rispetto al loro fine , cioè derivate da opinioni vere o fallaci. Sono ancora alcune abitudini , che non sono fondate in opinioni interamente vere e giuste ; ma che un certo errore ed una certa ignoranza invincibili fanno tenere per vere : queste dal disinganno e dal sapere , quandochessia , sono annullate e distrutte.

Sono altre in fine , le quali sono derivate da opinioni in parte vere in parte false, e così elle non sono nè affatto buone, nè affatto prave ; per esse interviene medesimamente.

Or quali sono questo errore e questa ignoranza invincibili ? Son quelli, che stanno in certe tenebre, che per forza d' uomini o di cose non è dato ad una o più generazioni di diradare. In quelle contrade dell'Africa, e delle Indie, in quelle della Siberia e della Lapponia , dove gli ardori, o i geli del clima fanno incerto e stentato l' alimento, conteso dall' inerzia del suolo , dalla rapacità delle belve, dalla scarsità delle forze fisiche degli uomini, le virtù intellettive sono nulle , ed il vigore per combattere e resistere all' errore manca onninamente.

Pure qualche parte di vero deve essere in tutte le opinioni , che sostengono le abitudini; siccome indotto da una necessità morale, da quella , che gli etici chiamano coscienza della moralità.

L' opinione del giusto ossequio alla vecchiezza indusse in certe genti l' usanza d' uccidere i vecchi parenti, in altre di serbare studiosamente la vita senile. Ambe le usanze si so-

no convertite in abitudini, perchè l' unica opinione prima che le deriva, è giusta e vera: ma quale delle due seconde opinioni, che sono cagioni prossime delle due opposte abitudini, quale è vera? Molti secoli non sono bastati a dileguar l' errore.

Però fu veduto molte usanze, comechè turpi, durare gran tempo, e molte tuttavia durare fra genti incolte e feroci; onde non potendosi negare ch' elle sieno volte in abitudini, sarebbe da credere per avventura che le abitudini non sieno di necessità tutte quante giuste ed oneste.

Ma chi ben guardi in quelle abitudini o deve essere checchessia di giusto ed utile, o elle si fondano in opinioni non onninamente fallaci; e che vere allorchè furono concette, nuovi eventi naturali o fattizii le avrebbono fatto divenir fallaci non già nel loro principio, che per esser vero dovè essere immutabile, ma nelle conseguenze, che ben tratte da prima furono tratte male di poi a mutati casi.

L' opinione della utilità morale e materiale dell' ordine e del sapere e di un principio dell' universo sono, esempligrazia, opinioni perpetue universali immutabili: però si vedono ne' più secoli dacchè il mondo stà, tre abitudini fra tutte le genti ed in ogni maniera di società: una, l' educazione filosofica o empirica de' fanciulli; altra, i riti religiosi, sieno puri o sozzi; terza, le leggi, sieno presenti o perpetue.

E si vedono le più maniere di opinioni, di usanze, e di abitudini intorno alle più maniere di bisogni, le fisiche, le morali, le politiche, le religiose, le economiche, e così via via.

Ma in tutte quante le opinioni e le abitudini, perchè sieno riguardate come monumenti di civiltà, è da vedere un continuo ordine d' incremento e di progresso, ed una continua attitudine ad accrescere e modificare secondo il crescere de' bisogni le ricchezze fattizie, come è stato notato già sopra (*G*).

§. CCCXXIV.

Le leggi sono opinioni ed abitudini, di cui non manca alcuna società civile ; che però ha in esse i suoi statuti , che sorgono e vanno perpetuamente con lei.

Nessuna società manca affatto di un' altra maniera di statuti , che sono le religioni.

Alla morale publica soccorre la religione colle sue regole costanti e sicure, la legge colla sua sanzione penale delle colpe.

Le religioni in generale non sono adunque che regole di morale mantenute e fermate dal concetto di un ente giudice de' fatti umani ; di una verità prima , donde tutte le altre derivano , ed a cui tutte le altre si riferiscono ; e dal concetto di una prosperità o sciagura , più o meno pronta ma certa , e certa pena o guiderdone degli atti malvagi o buoni. Sono leggi anch' elle , che hanno la loro sanzione mantenuta da una forza immateriale ed invisibile, da un potere talvolta anche ideale e fantastico , che sovente vince ogni più grave potere materiale e visibile.

§. CCCXXV.

Può la religione non esser vera, e però non essere altrimenti ricchezza quando manchi di quello , che la sorregge e la costituisce , la morale; siccome la morale può agevolmente uscire dalla sua traccia diritta, quando la legge intima della religione o distrugga o vizii e sregoli i suoi precetti, ed i naturali sentimenti della virtù e della giustizia.

Però tutte le false religioni sono regole di torta morale; o fondate in grossolani errori mantenuti da poco logiche tradizioni ; ovvero confortatrici di vizii, e stabilite già da

prima come per leggi acconce a provvedere al privato interesse de' loro istitutori.

§. CCCXXVI.

Le religioni hanno i suoi dogmi ed i suoi riti: i primi sono talora nude ed umane opinioni, i secondi abitudini; e sono queste perpetue ed immutabili, quando le prime sono vere e concordi alla legge morale, e derivate da una certa verità prima.

Così congiungesi la morale alla religione, e si sussidiano l'una coll' altra: i dogmi sono la teorica della morale, i riti sono custodi delle tradizioni, e valgono d'insegnamento pratico de'dogmi.

E perchè una è la morale degli uomini, una essendo la verità e la giustizia, una è parimenti la verace religione, la quale può nondimeno degenerare più o meno dalla purezza de'suoi principii: e fu veduta degenerare in fatto, chi passi a rassegna tutte le cosmogonie, e le teogonie delle genti a noi note, che o più o meno all' unica vera si riferiscono (*u*).

Ci ha di siffatti culti, che si oppongono alle regole morali; or come più o meno ad esse ripugnano, così sono meno o più costanti e durevoli, siccome delle opinioni e delle usanze è stato notato.

Deve pertanto essere perpetuo quello, che è fondato in opinioni vere e certe, in una fede rivelata, e mantenuta ed in non commosse abitudini morali.

§. CCCXXVII.

La superstizione è il difetto o l' esagerazione della religione, che intende sovente a disgiungere il dogma dal rito, e la morale dal culto: e deriva appunto dal concetto della mag-

giore importanza apposta al rito ed al culto, i quali sono le forme esteriori, che alla morale ed al dogma, che sono la sostanza della religione: le usanze superstiziose derivate dunque dall' ignoranza e dall' errore non possono volgersi in abitudini, perocchè nè sono fondate in opinioni vere, nè sono universe.

E sì queste usanze, e sì ogni maniera di riti possono talvolta sostenere e confortare certi modi d' industria, e certi traffichi e permutazioni di ricchezze materiali ed immateriali, che li fanno lunghi e continui.

Ma in quella pugna fra la prosperità materiale e la immateriale si vede un ostacolo al progresso della civiltà.

§. CCCXXVIII.

Egli è manifesto che le religioni, quando non sieno in tutto fallaci, sono sociali statuti, sono leggi interne, che provvedono all' ordine ed al movimento, all' origine ed all' uso di ogni maniera di ricchezza, introducendo e modificando le opinioni, le usanze, e le abitudini; agevolando ed eccitando le condizioni ed il numero delle permutazioni: sono leggi della coscienza sanzionate dalla natura.

E pari ad esse sono le leggi esterne, che come esse ugualmente provvedono

a) alla sicurezza de' dominii e de' possessi;

b) alla libertà del lavoro e delle permutazioni;

c) alla istituzione delle più ricchezze permutatrici fattizie.

E provvedono sostenendo il diritto contro la forza: onde pongono la forza sociale giuridica contro la forza e violenza privata.

Sono false inefficaci crudeli, se a quelle tre necessità economiche non bastino; onde sono allora elementi di barbarie, di scarsa civiltà.

Ma provvedono ancora a sminuire ed il numero e la forza di certi bisogni, i quali senza i freni, ch'elle pongono, sarebbero insaziabili.

§. CCCXXIX.

Le religioni e le leggi stabiliscono i meriti e le ricompense, le colpe e le punizioni.

E comechè di leggi propriamente dette rimuneratorie, che confortino ad operare le virtù inerti, ogni popolo abbisogna, ed ogni popolo manca, pure sono leggi di ricompense quelle, che onorano i virtuosi fatti, e guiderdonano le geste utili alla cosa publica, e delle quali tutte le società civili hanno qualcuna (*l*).

A questo fine del rimunerare son volte piuttosto le religioni che le leggi.

§. CCCXXX.

Le leggi intendono a modificare le opinioni temporanee e le usanze, e sono elle stesse accomodate alle opinioni perpetue ed alle abitudini. Ond'è che quando elle sieno opportunamente sancite, cioè quando sieno bene confortate, ed invigorite dalle pene e dalle ricompense, sono efficaci a mutare le usanze antiche, ed introdurne di nuove meglio fondate, ed atte a volgersi in abitudini : ma quando sieno poste contro le opinioni perpetue e le costituite abitudini sono atti crudi e violenti, che sostenuti solo dalla forza materiale, mancando questa o scemando, elle vengono meno; e dee pure questa forza di necessità scemare, perchè sempre le risorgono contra le abitudini mantenute dall'immenso potere morale delle opinioni, e dal potere materiale di tutta una gente.

Di tal fatta sono le leggi contro la natura delle cose, le quali sono piuttosto usanze fondate in false opinioni ; chè

di tutte le opinioni falsissima è quella che avvisa poter l'uomo abrogare le leggi naturali primarie.

E da ciò deriva che le leggi non sieno immutabili affatto: secondo che le fallaci opinioni ingenerano turpi e malvage usanze, elle devono provvedere; però come corrette per avventura le prime altre ne sorgono, fatte così desuete e vane le prime leggi, altre sono opportune e desiderate.

La civiltà progredisce e si accresce secondo che questo desiderio è più prontamente appagato. E le società si commuovono e si conturbino, il corpo sociale inferma, in quel pendente di tempo, in cui le leggi stanno contra le opinioni.

§. CCCXXXI.

Talvolta interviene che anzi le opinioni e le usanze sorgano per mercè delle leggi, poi che elle sono riputate giuste ed utili, o dannose ed inique. Or se quelle opinioni son vere, le usanze si convertono in abitudini e le leggi perdono ogni forza e cadono in desuetudine: ma se sono fallaci, altre leggi possono agevolmente abolire, o confortare e mantenere le prime.

§. CCCXXXII.

La copia e la pochezza delle leggi non sono assolutamente nè di per sè stesse utili o dannose. Le leggi son molte non solamente dove le prave usanze sono ancor molte, ma ancora dove molte sono le maniere di ricchezze, le modificazioni de' dominii e de' possessi, e numerosi e frequenti gli acconci delle permutazioni. E così sono poche non solamente dove poche sono siffatte cose, ma anche là dove le altre istituzioni, e gli altri elementi di civiltà e la fortuna delle ricchezze immateriali sieno efficacissime ad evitare l'introduzione delle false opinioni, o delle dannose usanze.

Le leggi tengono molte veci delle abitudini e delle tradi-

zioni : laonde queste sovente bastano di per sè a tenere le veci delle leggi.

§. CCCXXXIII.

Sono maniere di leggi sancite talvolta dal solo consentimento , da la publica opinione, le istituzioni sociali , che si addimandano governi, e che dalle tradizioni sono perpetuati. Sovente elle sono mantenute piuttosto dalla coscienza che dalla forza sociale : e sempre sono volte a quel primo fine delle leggi, che è la sicurezza de'dominii e de'possessi.

Il quale concetto di sicurezza comprende in sè quello di libertà: onde più sicuri sono da credere quei dominii e quei possessi , che meglio sono liberi, cioè dire che meno possano incontrare ostacoli nel loro uso, dalla volontà e dal fatto di persona diversa del proprietario e del possessore delle ricchezze immateriali e delle materiali.

§. CCCXXXIV.

Tutti gli statuti sono vincoli sociali: sono principali quelli che partiscono la popolazione in più ordini, e che stabiliscono le forme del publico reggimento.

Ce ne ha di più maniere : ma non ne hanno l'indole ed i caratteri due, che pur si credono siffatti; il dispotismo, che suppone la schiavitù ; e l'anarchia , che suppone l' inefficacia delle leggi.

Ei sono politici e civili (κ).

§. CCCXXXV.

Si è notato nel §. CCCXX come naturali sieno i bisogni della verità e del sapere : però le scienze , che intendono a cessare l'errore e l'ignoranza, non solamente sono una con-

dizione della umanità, ma ancora sono una necessità dell'ordine sociale , come dell' ordine morale e del fisico.

Chi consideri che le ricchezze hanno uopo del lavoro per essere rigenerate dall' uomo ; e che i metodi del lavoro sono la sostanza delle arti; e che le arti si fondano, e migliorano e si accrescono dalle indagini delle scienze , o dalle tradizioni ; non si può non vedere come le scienze le arti e le tradizioni soccorrano di necessità all'incremento delle ricchezze , e delle loro permutazioni.

Ed ugualmente delle ricchezze materiali e delle astratte; perciocchè le investigazioni dell' intelletto sono volte dirittamente , e procacciano di per sè medesime quelle maniere di ricchezze immateriali, che satisfanno i bisogni dell' animo , e dolci lusingano le mobili fantasie : onde le scienze sono ricchezze generatrici efficacissime , che per mercè del lavoro intellettuale rigenerano sè medesime continuamente.

Laonde dove elle sono moltiplicate ed accresciute, anche meglio vanno tuttodì moltiplicandosi; e poste le intime loro attenenze colle arti , ed il conforto , che a vicenda si prestano le une dalle altre, è facile intendere come e perchè dovunque si dà opera alla genesi delle ricchezze fattizie , le scienze , le arti , e le tradizioni non possono non essere ; e dove sono non possono non accrescersi di continuo siccome effetti di quel medesimo lavoro , di cui sono cagioni.

Il che deve intervenire, come ogni altro fenomeno economico , dove l'andar delle cose è normale e secondo natura : chè dove no, spenti i germi delle scienze, e contese le permutazioni delle ricchezze immateriali, quivi la barbarie esaltando la sua cruda signoria , logora a poco a poco l'edifizio sociale.

§. CCCXXXVI.

Serbatrici delle civiltà, e cagioni del continuo loro incremento sono le lettere , e le arti, che diconsi belle e potreb-

bonsi dire propriamente fantastiche. Le quali nel mondo economico compiono i medesimi ufficii delle scienze e delle tradizioni, e sono modelli ed esemplari di tutte le arti. E quando si consideri che nessun popolo o gente ne fu mai senza, comechè altrove ruvide ed incolte assai lentamente progredirono, altrove prosperarono maravigliosamente, si sarà certi che elle sono sociali elementi, e ricchezze universalmente pregiate; e sono sociali bisogni, che derivano a lor volta le opinioni, le usanze, e le abitudini.

§. CCCXXXVII.

Delle virtù altre sono private, altre publiche; e comechè le prime, definite secondo il parlar volgare, non sieno parte di civiltà se non quando muovono le opinioni ed informano le abitudini, pure senza esse le seconde di per sè sole non bastano alla civiltà. Imperciocchè se le ricchezze private idealmente adunate costituiscono le publiche (§. XXCI), le virtù mentre sono ricchezze immateriali soggiacciono a questa legge; ondè si vede che le virtù publiche sono per la natura loro la somma delle virtù private; e però dove queste mancano, non possono essere le altre.

Di vero può in taluni uomini mostrarsi alcun solenne argomento di publica virtù: possono anche pochi serbarne i germi e fecondarli per esempii e fatti continui ed evidenti; pure perchè veramente elle sieno publiche, vuolsi che sieno onorate, e coltivate da tutto il popolo. Pertanto è da dire che virtù publiche sieno non solamente quelle, che dirittamente intendono al publico bene, ed al prò universale delle genti, ma ancora quelle che sono somma e complesso di virtù private; cioè di quelle, che sono volte al prò di ciascun uomo, e di ciascuna famiglia. Le quali continuamente rigenerandosi ed accrescendosi di per sè medesime, e soccorrendo alla generazione delle altre ricchezze sono state per-

ciò noverate fra i capitali publici nel §. CLXII, e fra i capitali inconsutili nel §. CLVIII.

§. CCCXXXVIII.

Tutte queste cose, se costituiscono le civiltà, sono ancora argomenti ed indizii della loro fortuna; chè il grado di prosperità sociale ottenuto, e da ottenere non si può altrimenti misurare che dall' avanzamento e dal progresso continuo delle civiltà, cioè di tutte le ricchezze già dette, nelle quali consistono.

Ed ogni civiltà ha un principio, ed un disegno suo proprio, al quale tutti i suoi elementi cospirano, e nel quale tutti i suoi moti convergono: il quale principio mutando di continuo al mutare de'luoghi e de'tempi deriva le più maniere di civiltà, come si è detto: ma ha un suo carattere costante ed immutabile, ed è il sentimento della soddisfazione di tutti i bisogni umani e sociali; il quale caccia tutte le civiltà al loro congiungimento in una sola ed universale, come nel precedente §. CCCXIX è stato avvertito (L).

§. CCCXXXIX.

Ma se tutte le cose indicate costituiscono le civilta, non però torna che colà dove alcuna di esse manchi onninamente, la civiltà non sia: come si è avvisato nel §. CCCXIV, ella è iniziata o adulta secondo che sieno o no, e sieno più o meno progredite quelle cose tutte.

Le quali sono siffatte che l'una supponga l'altra di necessità; che è quanto dire che le prime traggano seco le altre; e che nel loro progresso continuo avviate le prime necessariamente sopravvengano le seconde. Onde alcune sono comuni ad ogni maniera di genti; altre non si vedono che fra quelle già nelle prime inoltrate.

Così accade che le arti fantastiche, e le lettere tengano dietro alle arti manuali e corporee; le scienze succedano alle leggi; le leggi agli statuti; e gli statuti ai culti. Laonde suprema civiltà è da credere così quella dove tutti i suoi coefficienti sono avanzati e corrono nelle vie del progresso, come quella dove le lettere e le arti fantastiche sieno pervenute a grande e maravigliosa fortuna; perocchè questa fortuna è argomento dell'eccellenza degli altri elementi che furono primi.

§. CCCXL.

Or non sia mal traveduto il disegno di questa lezione: nella quale si è fugacemente trattato di molte cose gravissime, che domandano assai più lunghi, e più profondi studii.

Qua basti aver notato come certe ricchezze ideali ed astratte, che pur potrebbero non credersi tali, e che adunate in sola una possono non parer degne d'investigazione, costituiscono un capitale primario sociale, che è la civiltà; il quale sta sopra al movimento di tutti gli altri, ma è regolato dalle medesime leggi economiche (*M*).

Sinopsi.

NOTE

ALLA VIGESIMATERZA LEZIONE.

(*a*) Non credasi che questa sia una definizione della *civiltà*; è l' indicazione di un suo carattere. Chi volesse definirla durerebbe assai fatica, e forse senza pro ; perchè avvisata ella da molte scienze diverse, ciascuna la guarda da quella faccia che a sè tocca. E comechè molti autori abbiano fatto di dare la malagevole definizione, pure chi ben guardi non l'hanno data altrimenti. Forsi perciò il Sismondi (lib. III cap. 12 infine) disse *dovendo l'economia politica riguardarsi anche come scienza morale .... vuolsi per assolvere i suoi problemi tenere in conto le consuetudini, i bisogni degli uomini*; non volle dire, vuolsi tenere in conto *le civiltà.*

Storch, che primo fece della civiltà una teorica economica apposita e speciale, la confuse co' *beni interni*, cioè colle *ricchezze immateriali* in generale. Guizot sovente la descrisse, ma non la definì mai, cioè dire ne andò indicando tratto tratto i caratteri, ma non osò darne una definizione compiuta. Roux-Ferrand non la definì già più acconciamente, ma ne allargò stranamente il concetto. Luigi Cecconi (*Origine e progresso della civiltà europea*) la disse *una condizione dell' uomo, che vive in società, condizione che abbraccia tutti i bisogni, e i modi di soddisfarli.* Ed ebbe uopo di giustificare la sua definizione con distinzioni e comenti.

(b) Vedete le bellissime *Lettere accademiche su la quistione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati* (Napoli 2. ed. 1769) opuscolo dell' immortale Antonio Genovesi, miracolo della sua età, e onore di questa nostra patria; libricciuolo scritto nel tempo della pestilenza del 1764; nel quale tutti gli argomenti pro e contra la civiltà sono svolti in leggiadro stile, ch' ei chiamò *infrancescato*, e con purissima filosofia, comechè facetamente. Quivi la questione è trattata in modo pratico acconcissimo alle vedute della scienza economica.

Notisi che le arti e le scienze, come dicesi nel §. CCCXV, sono parti della civiltà.

(c) Le permutazioni delle ricchezze materiali fra le varie genti non si potendo compiere senza che sappiansi a vicenda i linguaggi, e le misure de' permutatori, di necessità suppongono arti, scienze, tradizioni, e virtù; e debbono trarre le permutazioni delle ricchezze immateriali, le quali intendendo a cessare l' ignoranza e l' errore, sono efficaci ad accrescere la civiltà delle genti, che permutano. Non si può fare i gravi trasporti per terra senza avere addomesticati certi bruti, fabricato e carri ed altre vetture, e corde e vasi ec. nè quelli per acqua senza le arti del costruire navi, e del secondare i venti, senza le opportune cognizioni astronomiche; e così appresso: le quali cose tutte sempre migliorandosi ed accrescendosi coll' uso, si vede come sia vero che la civiltà sia in ragion diretta delle permutazioni. Laonde fu splendida esempligrazia in Portogallo, in Venezia, in Genova quando quelle genti trafficavano nelle Indie, come oggidì è splendida in Inghilterra: fu splendida in Olanda quando i tanti suoi navigli valicavano l' oceano, come oggidì in Francia. Parimenti la civiltà antica, sebbene separata dalla nuova per le guerre, le schiavitù e le conquiste, si costituì dai traffichi dei Fenicii, de' Persiani, degli Ebrei, degli Ateniesi, degli Egizii, de' Romani.

Il Passy, in una *Memoria* sulle cagioni del vario progresso della civiltà nelle varie contrade del mondo, letta all'Accademia di Francia in maggio 1844, nota gli effetti di quelle numerose cagioni, i quali sono cagioni seconde della varietà del progresso, e ne addita tre principali; 1.° *l' agglomerazione delle popolazioni*; 2.° *l' uso del commercio e della navigazione*; 3.° *la divisione delle occupazioni e l'attività del lavoro*.

(d) Gli Eschimali uccidevano gli orfani, e le vedove, al che movevali il sentimento di pietà della fame che costoro per miseria avrebbono patito.

(e) Comechè si tengano per favolose le superbe cronologie di molti popoli antichi, pure non è men vero ch'essi accomunarono fra loro il desiderio di reputarsi e dirsi antichissimi.

(f) Nell' Oriente dell' Asia, nelle valli Etiopiche la gran civiltà antica fondò il suo impero: dalla Fenicia e dall' Egitto pas-

sò in Grecia ed ingigantì ; quindi venne in Italia ed in Sicilia ; fatta romana , e quindi modificata dopo le invasioni nordiche , splendè nelle repubbliche italiane, e da ultimo andò nelle regioni occidentali e settentrionali d' Europa a prosperare , e stabilì un novello imperio nell' altro emisfero.

(G) Però ben disse il GUIZOT (*Cours d'hist. mod.*): *il concetto di progresso, di svolgimento, parmi essere il concetto elementare, che si significa dalla parola civiltà.*

(H) Di tutte le cosmogonie moltissime sono quelle , che si accordano nello stabilimento di un principio unico di tutte le cose materiali e visibili. Così il *Brama* degl' Indi , la *sostanza invisibile* de' Cinesi, la *luce* de' Caldei, il *fuoco* de'Persiani, degli Sciti, e dei Celti, il *Mot* dei Fenicii, il *Dio* degli Egizii, l' *Imo* degli Scandinavi, il *Giove* de' Greci, il *Noah* degli Armeni, il *Chun* de' Peruviani, il *Kutku* de' Camsciadali. Vedete BURET DE LONGCHAMPS , *Fastes universels* ec.

Il DUPUYS (*Origine de tous les cultes*) afferma che tutti i culti derivino dalla scienza astratta o concreta degli astri.

(I) In Atene Solone espulse dai publici affari il dissipatore del suo patrimonio, sicchè onorò la parsimonia: ne' paesi dove i lupi divorano gli armenti, le leggi danno premii agli uccisori di quelle belve.

(K) Le genti hanno ciascuna il proprio reggimento, e comechè molti somigliano fra loro, e possano tutti immedesimarsi , pure la materiale e l' immateriale costituzione della società di ognuna di esse farebbe sempre alquanto diversificarli. Checchessia di ciò, le storie provano che fin qui tutti i reggimenti si sono riferiti a maniere generiche, e sono 1.° i repubblicani democratici; aristocratici; popolari: 2.° i monarchici assoluti; temperati; dispotici; ereditarii; elettivi; patrimoniali; *rappresentativi*: 3.° i federativi.

Ancora sono statuti fermati dalle varie genti e mantenuti, come i governi , dalle leggi o dalle tradiaioni, le partizioni in più ordini detti dove *ceti* , dove *tribù*, dove *caste* ec. D'ordinario in questa partizione più o meno numerosa, può molto o tutto la forma del reggimento politico e del civile.

(L) Le religioni, le leggi, le scienze, le arti, le tradizioni come si vede , compiono , ciascuna a sua posta , i medesimi ufficii socia-

li, cioè dire sono medesimamente volte all' incremento della publica prosperità. Di fatto colà dove il lavoro sociale è meno diviso, meno sono elle fra loro separate , e distinte.

Nel *libro della legge di Manu* detto *Manova-Dharma Sastra* si comprendono in un corpo le istituzioni religiose e civili degl'Indiani. Questo libro publicato a Calcutta nel 1813 nel suo originale *sanscrito Calluca-Bhatta*, a Londra nel 1825 da Haugton, ed a Parigi nel 1830 da Loiseleur-Deslonchamps fu da costui tradotto in francese e ripublicato nel 1833. Or quivi si trovano adunati in solo un codice la cosmogonia , la filosofia , la religione , la politica , il commercio, e la strategica degl' Indiani; onde può dirsi veramente il codice della loro civiltà.

(M) Le note di questa lezione , avvengachè sarebbero state di leggieri copiosissime, sono state a bello studio compendiate. L'ampiezza della materia è siffatta da non poter capire in sì augusto luogo. I curiosi vadano alle opere citate, e frughino ne' libri storici.

LEZIONE VIGESIMAQUARTA

De' profitti.

§. CCCXLI.

Omai si è detto abbastanza delle ricchezze generatrici (*capitali*), e delle condizioni delle più importanti fra esse. Rimane da dire delle ricchezze generate (*profitti*) (§. CLII).

Le quali non dissomigliano dalle prime nella loro natura, ma solamente nell' uso: onde e le une e le altre hanno i medesimi caratteri e la medesima indole, cioè dire hanno valore, e pregio; e sono acconce ad essere dominate e possedute e permutate.

Ma diversificano soltanto in ciò: che le une sono, o possono essere addette alla generazione di altre ricchezze; le altre non sono, o non possono essere, o perchè di fatto non sono consociate ad altre; o perchè non possono, sia per la loro grandezza, sia per la loro efficacia, utilmente consociarsi. La quale differenza è piuttosto ideale che materiale; dato che nessuna condizione esteriore permanente e visibile diversifica le une dalle altre ricchezze.

Per il che le ricchezze generate dalle altre possono divenire a volta loro generatrici anch' elle; ma fino a che non sieno addette idealmente o concretamente a quella genesi, e non tramutino perciò da *profitti* in *capitali*, hanno una condizione loro propria, e diversa di quelle, che le derivarono; e servono immediatamente alla prosperità sociale, cioè alla concreta e pronta satisfazione de' bisogni degli uomini e delle genti.

§. CCCXLII.

Come dunque i *capitali* sono stati definiti *ogni ricchezza di qualità e grandezza siffatte che sia acconcia a generarne un'altra* (§. CLIII), così i *profitti* sono da definire *ricchezze generate dalla consociazione e movimento de' capitali, e che per la loro qualità e grandezza, o anche per talento del possessore, non si addicono alla generazione di altre.*

Or se tutte le ricchezze sono tutte cose atte a satisfare i bisogni; ed i *capitali* e i *profitti* sono parimenti ricchezze; gli uni e gli altri satisfanno i bisogni, ma i secondi direttamente ed immediatamente, i primi non altrimenti che generando i secondi. E siccome i *capitali* sono ricchezze poste in movimento per generarne altre, così i *profitti* sono ricchezze addette alla pronta satisfazione dei bisogni.

I proprietarii e possessori delle une e delle altre maniere di ricchezze le fanno essere allogate nel numero de' *capitali* e de' *profitti*; perocchè altri ammassando i profitti li convertono in capitali; altri in vece di addire i capitali alla genesi delle ricchezze li addicono a saziare direttamente i bisogni. Ma perchè non tutti i profitti hanno grandezza e qualità acconce a rigenerarsi o a soccorrere alla genesi di ricchezze nuove, come non tutti i capitali hanno attitudine a saziare soli e prontamente i bisogni, così non sempre si può convertire gli uni negli altri a grado de' proprietarii e de' possessori. Cento granelli di frumento, cento grappoli di uva sono profitti quando l'industre agricoltore li raccoglie, e se ne ciba d' un tratto, o li permuta con altre cose acconce a saziare i bisogni suoi; sono capitali del mugnaio, del vinaiuolo, che li ammassa, li serba, li unisce per muoverli insieme con altri alla genesi di altri profitti, il pane, ed il vino. Così dicasi della bambagia, della lana, della seta; e così dicasi eziandio di tante e tante altre ricchezze, che essendo *profitti* di chi

fu possessore dei capitali che li generarono, divengono poi *capitali* di coloro che li rivolgono ad altra novella generazione di ricchezze (*a*).

§. CCCXLIII.

Se i profitti dunque si ottengono dalla consociazione e dal movimento de' capitali è chiaro ch'ei sono parimenti *naturali* o *fattizii*.

Gli uni derivano dalla genesi de' capitali naturali consociati e mossi da la sola natura: gli altri dalla genesi operata ugualmente da la natura e dall' uomo, cioè dalla consociazione e dal movimento de' capitali naturali e fattizii.

Sono profitti naturali la ghianda, che esce fuora dalla quercia; il trifoglio, la gramigna, l'ortica che sorgono spontanei sulla faccia del prato: l'aria, la luce, l'acqua, la terra sono capitali naturali, che si consociano e danno di quei profitti senza fatto dell' uomo.

Or quei capitali, ed anche quei profitti naturali o si addicono a saziare i pronti e naturali bisogni, e sono riguardati sempre come profitti; o serbati, adunati, e mossi dall'industria umana, sono addetti alla generazione di altre ricchezze, e divengono capitali, dai quali derivano i *profitti fattizii*.

La scienza non versa che ne' profitti fattizii.

§. CCCXLIV.

Poi che la genesi delle ricchezze non altrimenti si fa che consociando e dividendo opportunamente i capitali, la quale ordinata consociazione e partizione dicesi *impresa* (§. CLXIII) di leggieri si vede come, e perchè sia necessaria una *impresa* per ottenere i profitti dai capitali; e come i profitti sieno per venire sempre materialmente e primamente nel possesso degl' *imprenditori*; o che ci sieno proprietarii, o che

sieno soltanto possessori di tutti i capitali consociati ed apparecchiati a quella genesi.

Ma siccome ogni ricchezza generata contiene in sè il prodotto de' più capitali consociati per la sua generazione; perciocchè ogni capitale a sua volta dà il profitto suo; così è chiaro come la ricchezza, che si ottiene da qualsivoglia impresa economica, sia la somma de' profitti di ciascun capitale adunati in sola una maniera di ricchezza, che è il profitto materiale ed evidente dell' impresa stessa.

Imperciocchè ciascun profitto sociale ritrae la natura del capitale, da cui si deriva, e ne immedesima il valore ed il pregio. Pure vuolsi avvertire che il profitto ultimo dell' impresa non ritrae l'indole, nè la misura de' profitti de'più capitali che si consociarono per produrlo, ed ha diverso il valore e diverso il pregio, comechè sempre posti in ragion diretta del valore de' primi, ed anche proporzionati talvolta al pregio di quelli (B).

Il profitto ultimo deve contenere il pregio de' capitali consutili, e quella parte di valore de' capitali inconsutili, che è stata veramente usata nella impresa: vale a dire si deve comporre de' profitti speciali di tutti quei capitali, idealmente o materialmente avvisati, comechè abbia quindi un valore, un pregio, ed un prezzo diversi, e maggiori.

Avviene talvolta che così non sia; ma è quello un fenomeno temporaneo, e straordinario, che deriva da errore, da fallace ed improvvido calcolo dell' imprenditore, l'esempio del quale non si rinnova altrimenti.

Intanto il profitto ultimo dell' impresa è in ragion diretta de' capitali inconsutili, ed in ragione inversa de' consutili appunto perchè contiene parte e non tutto il valore dei primi, tutto il pregio de' secondi: e però quelle imprese, nelle quali i capitali inconsutili sono più numerosi de' consutili fanno maggiore il profitto ultimo; e così per l' opposto.

Sia argomento di questa verità una merce qualechessia;

esempligrazia, la carta. La quale facendosi dai cenci, e dall' acqua, e dal lavoro, interamente aduna in sè i profitti di quei tre capitali, *consutili* tutti (§. CLVI); e aduna ancora i profitti degli altri capitali *inconsutili*, la casa, dentro cui la carta è fabbricata, le macchine e gli utensili; del danaro speso nelle anticipazioni delle mercedi degli operai ed altrettali.

Or pongasi che il valore ed il pregio de' profitti de' cenci siano uguali a 5; quelli dell' acqua a 10; quelli del lavoro a 15; quelli degli altri profitti degli altri capitali a 20; il valore ed il pregio della carta non saranno necessariamente uguali a 50, ma potranno montare ad una misura maggiore o minore; perocchè altri e diversi sono i bisogni, ai quali provvede singolarmente ciascuna di quelle ricchezze generatrici, ed altra e diversa l'opinione di quella attitudine a saziarli (§. XXCIV).

Potendo essere l'imprenditore soltanto possessore de' più capitali consociati, avviene che ciascun proprietario dei varii capitali o permuta il dominio ed il possesso di quei suoi profitti con altra ricchezza, data o promessa dall' imprenditore prima che l' impresa si compia; ovvero diviene proprietario di una quota del profitto dell' impresa quando ella è compiuta.

In ambo i casi il suo profitto è una ricchezza, che ha il suo valore ed il suo pregio definiti e determinati da una parte del prezzo, che si ottiene del profitto ultimo dell' impresa; cioè un valore ed un pregio anteriori a questo ultimo profitto. Il quale valore può essere naturale e fattizio (§. XXCVII); intanto che il valore del profitto ultimo è sempre fattizio.

Possono nondimeno più imprese succedersi l'una all'altra; ed allora il profitto ultimo di una diviene capitale dell' altra, come è stato notato nel §. CCCXLI.

§. CCCXLV.

Questa differenza, che s'interpone tra i profitti speciali di ciascun capitale, ed i profitti ultimi delle imprese, ha fatto introdurre nelle scuole una distinzione tra il *prodotto bruto*, che è la somma de' profitti speciali, ed il *prodotto netto*, che è la condizione propria di un nuovo valore, che avanza, oltre il valore di quei profitti, che il composero. Pure chi ben guardi, questa distinzione non è da fare. Imperciocchè uno è il profitto ultimo dell'impresa, ed è la somma de' profitti speciali; ed o tutto è da dirsi *bruto*, o tutto è da dirsi *netto*: poichè, sebbene veramente considerato quel profitto ultimo come complesso de' varii profitti speciali, non possa avere altro valore se non quello, che sorge dall'unione del valore di tutti quelli, dai quali si è composto, pure quei profitti che il derivarono, avevano vario e diverso valore prima di congiungersi in uno. E quella congiunzione apparecchiata dalla prima consociazione de' capitali, aiutata dal loro movimento, e prodotta dalla continuazione dell'opera dell'imprenditore, non si ottiene altrimenti che dal lavoro di costui; che è uno de' capitali, delle ricchezze generatrici del profitto ultimo.

Per mercè di un'opera della mente si disgiunge, e si divide in più speciali profitti quel profitto unico: un'analisi intellettuale è possibile, ma non una materiale; perciocchè sovente, e forsi quasi sempre, interviene che non si sappia e non si possa vedere come e per quanta parte ciascun capitale sia soccorso nella generazione dell'ultimo profitto, del profitto dell'impresa; e però quali sieno veramente i profitti speciali, che si adunano nel profitto ultimo. Onde non può vedersi due maniere di prodotti una *bruta*, l'altra *netta*; ma varie maniere di valori delle diverse ricchezze ge-

nerate da ciascun capitale, secondo i varii bisogni, che elle sono atte a saziare (*c*).

Ancora nel parlare delle scuole dicesi propriamente *prodotto bruto* la ricchezza ottenuta dalla consociazione, e dal movimento de' più capitali, e considerata nel suo *pregio* cioè senza tenere in conto la *spesa di produzione*, che secondo noi, non è altro che il movimento e quindi la rigenerazione de' capitali *consutili* (§.CLVI); e dicesi *prodotto netto* la ricchezza considerata nel suo proprio e reale valore, cioè detratto il valore della *spesa di produzione*, ossia de' profitti speciali de' capitali adoperati per la sua generazione.

Sotto questo rispetto la distinzione fra *prodotto bruto* e *prodotto netto* vuolsi accettare; perchè vale a determinare l'origine e la ragione del *pregio*, e quindi una misura e ragione del *prezzo*, come si può vedere dalla lezione decimaquarta (*d*).

Dalle cose dette si trae che tutte le ricchezze generate essendo ad un'ora profitti speciali de' capitali adoperati per la loro genesi, e profitti delle imprese, cioè derivati dalla consociazione, dal movimento di tutti i capitali adunati, soggiacciono ad una distinzione ideale e matafisica, ma non materiale. La quale distinzione giova a determinare la loro origine, e le norme del *pregio* e del *prezzo* de' profitti ultimi, come de' primi.

§. CCCXLVI.

E quella, che dicesi *spesa di produzione*, non altro è se non il prezzo della permutazione de' profitti speciali di ciascuno de' più capitali adunati e mossi alla generazione della ricchezza nuova.

La quale generazione si opera appunto adunandosi i profitti de' più capitali; degl' *immobili*, de' *mobili*, de' *consutili*, degl' *inconsutili* (§. CLVI): la natura e l'uomo accordando le loro forze la compiono.

Ma le ricchezze generatrici, naturali o fattizie, essendo nel dominio e nel possesso di varie persone, non altrimenti vengono ad adunarsi per operare la genesi delle ricchezze nuove se non permutandone il dominio, ed il possesso loro. Il prezzo di queste permutazioni, dato prima o dopo che si ottenga la nuova ricchezza generata, costituisce la *spesa di produzione*: ma il prezzo non è che una ricchezza data invece d'un'altra, che si ottiene di uguale pregio e valore; dunque la spesa della produzione è uguale o anzi identica del profitto di ciascun capitale.

E quindi si prova anche meglio quel, che si è detto nella lezione decimaquarta §. CXLII, cioè che il concetto della *spesa di produzione* suppone l'altro del *valore fattizio*, di quel valore, che l'umana industria, il lavoro, introduce nelle ricchezze naturali. Imperciocchè il profitto di un capitale non si permuta altrimenti se non per la consociazione di quel capitale, fatta o da fare, per la genesi di nuove ricchezze fattizie.

§. CCCXLVII.

I proprietarii e possessori de' più capitali necessarii ad una impresa, permutano, come si è detto, quei capitali, o i profitti, che ne derivano: in ambo i casi ottengono il prezzo delle ricchezze, che danno. Queste permutazioni si fanno nell'atto della genesi delle ricchezze, o ancor prima: ed il prezzo essendo sempre accomodato al valore ed al pregio o de' capitali, o de' profitti consiste sempre in una ragione proporzionata alla importanza, che quel capitale o quel profitto, che si permuta, ha nel profitto ultimo della impresa.

Il tempo della permutazione pone una differenza del prezzo della ricchezza permutata, perchè pone una differenza nel pregio. E veramente non si potendo antivedere

compiutamente dall'imprenditore qual sia per essere il pregio ed il prezzo della ricchezza generata, del profitto dell'impresa, prima che questo non si offra in permutazione, cioè prima che sia compito, non si può determinare da lui il prezzo giusto, necessario, naturale del capitale, o del profitto, ch'egli si fa a dimandare. Ma dopo si può ben definire quanta e qual parte del profitto ultimo sia da apporre a ciascuno di quelli, che il derivarono, ed il composero.

Prima del compimento della impresa soli domandanti di quelle ricchezze generatrici sono gl' imprenditori; dopo compiuta, sono domandanti tutti coloro il bisogno de' quali può essere saziato dal profitto ultimo. E siccome di leggieri interviene che nel primo caso l'offerta soperchi la dimanda, e nel secondo la domanda soperchi l'offerta, così è più facile che il pregio, ed il prezzo dei profitti speciali prima dell'impresa sia minore, e dopo l'impresa maggiore.

Il che posto, si vede come i proprietarii e possessori dei capitali, o de' profitti speciali, possono permutare le ricchezze loro o cogl' imprenditori prima del compimento dell'impresa, o con altri, che domandi il profitto ultimo: nel quale secondo caso sono da riguardarsi come imprenditori anch'essi: ottengono allora naturalmente una quota di dominio delle ricchezze ultimamente generate, proporzionata al profitto speciale del loro capitale.

§. CCCXLVIII.

Or, comechè una legge comune sovrasti ad ogni maniera di profitti, ad ogni ricchezza, e ad ogni permutazione, pure per ordinare la materia importantissima della genesi diviziale, e per notare le minute differenze che s' interpongono fra i varii profitti speciali, al prezzo di ciascun profitto speciale è stata apposta una singolare denominazione.

Laonde

a) il profitto del *lavoro* dicesi *salario* (ε) (§. CCXXXIX):

b) il profitto del *danaro* dicesi *usura* o *interesse* (§ CLXI):

c) il profitto de' capitali naturali, fra cui è la *terra*, dicesi *rendita:*

d) il profitto de' capitali, detti propriamente così, o innominati, dicesi antonomasticamente *profitto*:

e) il profitto dell' imprenditore, diverso dal profitto ultimo, dicesi *lucro* o *guadagno*:

f) ed il profitto ultimo dell' impresa si dice *prodotto*, come si è già avvertito.

I profitti ultimi sono veramente i profitti sociali, perocchè sono le ricchezze direttamente generate da' capitali sociali (F).

§. CCCXLIX.

Prima di ricercare partitamente l'indole e le funzioni di ciascun profitto speciale giova notare come sieno da distinguere i profitti *privati* da' *sociali*. E siccome è stato detto nel §. CLXII che le *entrate private*, ed i *fondi di consumazione* sono parti del capitale sociale, così si vede che i profitti sociali derivano dai profitti privati, ma hanno diversa sembianza. Imperciocchè questi si mostrano e quasi consistono nel prezzo, che il proprietario ottiene dalla permutazione della cosa sua, dall' uso del suo capitale; ma basta per quelli il valore ed il pregio anche prima e senza che sieno permutati, ed ottengano pertanto un prezzo. E perciò i profitti privati sono denominati e determinati dal loro prezzo, come si è detto nel §. precedente, i sociali dalla natura loro.

L'uomo, chi ben guardi, ottiene dal suo capitale, che sono le forze intellettive e corporee, il profitto del suo lavoro, che è la modificazione della cosa, in cui pone il lavorìo; ma questo suo profitto è permutato coll' imprenditore

o prima di sorgere, o ancora dopo sorto: egli ne ottiene il prezzo, che è il salario. Or questo salario sembra non il prezzo del profitto, ma il profitto stesso, perocchè d'ordinario interviene che si stabilisca e si dia non per l'offerta del lavoro fatto, ma per quello da fare, o che attualmente si faccia.

E così dicasi di tutti gli altri profitti privati notati sopra. I quali essendo profitti de' capitali privati, permutati già o da permutare ancora con danaro o con altra merce, che ne sia prezzo, soccorrono tutti alla derivazione de' profitti sociali, che senza essi non si otterrebbono altrimenti.

E quindi avviene che si può ideare ad un tempo la copia de' profitti privati, e la scarsezza de' sociali, e così per contrario; imperciocchè possono essere alti i salarii, alte le rendite, alte le usure, alti i lucri, profitti privati, intanto che le ricchezze generate, i profitti ultimi delle imprese, i *prodotti*, sieno poche e scarse di numero o di valore: e così possono essere bassi i salarii o le usure, o le rendite, o i lucri, intanto che i profitti sociali sieno molti e copiosi di valore o di numero.

Il che interviene appunto perchè i profitti privati sono definiti e determinati dal prezzo, col quale permutansi; i profitti sociali dal valore. Onde, siccome i prezzi sono governati dalla offerta e dalla dimanda, ed altre condizioni mutevoli e presenti, ed il valore dai bisogni, de' quali molti sono perpetui, così accade che le vicende de' profitti privati sieno molto più gravi e numerose di quelle dei profitti sociali.

§. CCCL.

I profitti derivano dal numero e dalla importanza de' capitali, dall'opportunità della loro consociazione, dalla durata del loro uso.

E siccome le cagioni del valore e del prezzo sono naturali

e fattizie , così tali sono le cagioni de' profitti. Sono naturali la forza, il numero, l' importanza de' capitali, l' opportunità di luogo di tempo e di modo del loro uso: sono fattizie le libertà date o negate al lavoro, alle imprese, alle permutazioni, al dominio, al possesso.

Queste libertà possono essere tolte dalle imposte , dalla protezione, dal difetto di veicoli materiali o morali de' traffichi, dal vizio o dalla mancanza delle ricchezze permutatrici, da tutte le condizioni in somma della barbarie.

Ancora il profitto di ciascun capitale rispetto ad ogni altro è in ragion diretta della sua importanza e della sua efficacia; di qualità che de' più capitali adunati per una data impresa quello dà maggiore il profitto, che più degli altri è efficace ad ottenere il profitto ultimo , ed è minore il profitto di quello , di cui o si potrebbe far senza , o di cui è poco e scarso l' uffizio.

§. CCCLI.

Il salario è prezzo del lavoro (§. CCXXXIX) il quale è capitale sociale; ancora è profitto privato del capitale privato. La qual cosa ben vede in fatto chi noti che comprando lo schiavo, dove l' uomo si vende, comprasi il capitale del lavoro; comprando il lavoro dell' uomo libero si compra il profitto di questo capitale. Il *salario* rispetto alla sua indole di prezzo necessariamente ripete la sua fortuna dalla domanda e dall' offerta.

Ma il complesso de' bisogni primarii dell' offerente , del lavoratore , è un altro elemento della sua determinazione.

Le forze fisiche ed intellettive sono nel dominio necessario e naturale di tutti gli uomini; ed è perciò che ogni uomo è proprietario di checchessia. Il lavoro è l' uso naturale e spontaneo di quelle forze, è il movimento di quelle ricchezze inerenti alla popolazione, di quei capitali. La permutazione di ricchezze siffatte , senza le quali non si può

ideare che ci abbia una società umana, è una necessità sociale. Delle altre ricchezze materiali è determinata l'ampiezza, ed è determinato il numero in una ragione non proporzionata altrimenti al numero, ed alle forze degli uomini, come il lavoro, che è sempre in ragion diretta del numero, e delle forze fisiche morali ed intellettive degli uomini. L'offerta dunque del lavoro mai non può mancare; eccetto solo un caso. Ed è quando la ricchezza, che si offre in permutazione, il prezzo della vendita, non sia bastante a saziare i bisogni primarii dell'offerente: chè allora manca l'offerta. L'operaio, che dal lavorio delle sue braccia, non procaccia tanto da saziare la fame, da cessare il freddo della persona sua, della sua donna, de'suoi figliuoli, non lavora; l'inerzia, il desiderio del riposo, la infermità del corpo, la morte sono ostacoli naturali dell'offerta del lavoro; l'accattoneria, la rapina, le sollevazioni sono ostacoli fattizii, e temporanei per la natura loro. Così non può mancare la domanda, eccetto quando manchino gli altri capitali ai quali il lavoro deesi consociare, o quando manchino gli acconci di permutare i profitti ultimi delle imprese; perciocchè il lavoro è un capitale necessario ad ogni maniera d'impresa; non ci ha impresa senza lavoro.

Ma l'uno e l'altro caso del difetto della domanda o dell'offerta, non sono nè possono essere durevoli e continui, perchè sono contrarii all'indole ed al vigore delle società, ed alle condizioni naturali dell'umano consorzio; dunque è da vedere che il salario, il prezzo del lavoro, del quale mai non può mancare l'offerta e la domanda, sia sempre accomodato alle leggi generiche de'prezzi, ed ai bisogni primarii de'lavoratori (G).

§. CCCLII.

Queste origini prime del prezzo del lavoro, queste varie condizioni del salario, hanno fatto assegnargli nelle scuole varie e diverse denominazioni, secondo quelle assegnate ai prezzi.

Ma veramente il salario si può distinguere in *naturale* e *corrente*, cioè in *necessario* e *fattizio* (§. CXLII): che è quanto dire in *giusto* o *ideale* e *corrente* (§. CXLIII); in *perpetuo* e *temporaneo* (§. CXLIX). Vedasi la lezione decimaquarta.

§. CCCLIII.

Il lavoro avendo uopo degli altri capitali mobili ed immobili, de' consutili e degl' inconsutili, ai quali è mestieri che si consocii, ed i quali è mestieri che agiti e muova, una speciale cagione della fortuna del salario è la copia, o la scarsezza di tutti gli altri capitali, come si è toccato già sopra. E poichè questo uopo è di tutti i capitali ugualmente, chè gli uni senza gli altri sarebbero inerti ed inefficaci, così si vede che la dimanda del lavoro e però il salario cresce o scema secondo che gli altri capitali sono copiosi o sono scarsi (*n*).

§. CCCLIV.

Il lavoro essendo un capitale inerente alla popolazione, tutto ciò che vale ad accrescere la popolazione intendendo ad accrescere il lavoro, dee recare l' abbassamento del prezzo del salario, appunto perchè aumenta l' offerta del lavoro.

§. CCCLV.

Essendo il salario prezzo del lavoro (§. CCXXXIX); ed il prezzo essendo formola del pregio, come il pregio espressione del valore (§. CXXXII); facile s'intende come il salario derivi dal pregio, e dal valore del lavoro. Ma il valore è l'attitudine delle cose a satisfare i bisogni (§. XXCII); ed il pregio è l'opinione ed il giudizio intorno al valore delle cose (§. XXCIV): dunque il salario è alto o basso secondo che il lavoro sia veramente, e sia stimato, più o meno atto a generare ricchezza. Laonde si vede una maniera di lavoro, che ha più malagevole il metodo e lungo ad apprendersi; un' altra che domanda più gravi forze intellettive o corporee; una terza, che fa uscir fuora dopo molto di tempo il profitto dell'impresa permutarsi con più alto salario di altre, delle quali sia facile il metodo, e breve ad apprendere, ed abbiano uopo di scarse forze e comuni, e facciano ottenere il profitto dell'impresa dopo poco di tempo.

Ma queste medésime cagioni essendo derivatrici di maggiore o minor numero di offerenti, si riducono in quell'ampia formola dell'offerta e della dimanda nella investigazione concreta, e materiale delle permutazioni; e nella investigazione astratta del valore e del pregio mostrano l'efficacia dell'attitudine del lavoro a meno saziati e però a più vivi o a meglio appagati e però a meno sentiti bisogni, il suo valore; e della opinione degli uomini intorno alla sua importanza, il suo pregio.

§. CCCLVI.

Il guiderdone immateriale del lavoro è un altro elemento, o vuoi dire un'altra cagione del salario.

Il prezzo che si ottiene dal domandante, il prezzo materiale, che viene nella permutazione del lavoro, e consiste in ricchezze materiali, sembra talvolta non accomodato all'altezza, ed all'importanza sua; mal proporzionato ed alla difficoltà del metodo, ed alla durata dell'opera, ed al pericolo dell'uso, ed alla stessa ragione dell'offerta. Ma chi consideri che il pregio del lavoro costituisce già di per sè stesso una ricompensa ideale ed astratta, la quale si formola in un prezzo parimenti astratto, che non si dà dal permutatore, ma dalla società tutta quanta, facile si vede come il prezzo della permutazione, il salario, non è già che discenda, ma comprenda in sè la ricchezza materiale e corporea, e la ricchezza immateriale, ed incorporea.

Così il tenue stipendio de' publici uffiziali, e de' soldati; così la sottilissima mercede pecuniaria de' letterati, de' poeti, degli archeologi, de' pittori, degli scultori sono salarii, che si compongono non solamente dal danaro, o da altre ricchezze materiali, che l'imprenditore dà, ma eziandio dalla fama, dalla gloria, dalle insegne di onore, dalle lusinghe della publica autorità (*t*).

§. CCCLVII.

Egli è da dire anche una volta che siccome i più capitali consociati ad una impresa danno i profitti della impresa stessa, che sono profitti sociali, così di necessità son parte di questi profitti ultimi i profitti primi, cioè i profitti speciali di ciascun capitale consociato. I quali privati sono, allorchè si riguardi la società in sè stessa, astraendola dalle persone, che la compongono; ma sono parte de' sociali quando si consideri che l'unione delle singolari persone compone la società.

Onde è evidente che tutti i profitti privati soccorrono ad

accrescere i profitti sociali in due modi; costituendo i profitti ultimi, e vivificando i capitali. De' quali due modi il primo è direttamente proficuo alla società, il secondo indirettamente. Per il che non maraviglia che tutti i profitti privati accomunino le loro sorti.

Il danaro adunque, uno de' capitali che vengono nelle imprese per compiere le permutazioni efficaci al movimento delle imprese medesime, ha il suo profitto nell'*usura* o *interesse* nella medesima guisa che la terra, i capitali naturali, il lavoro, l'impresa hanno i profitti loro nella *rendita*, nel *salario*, nel *lucro*. L'*usura*, e la *rendita* soggiacciono alle stesse leggi economiche; siccome soggiacciono medesimamente il *salario* del lavoratore, ed il *lucro* dell'imprenditore.

Imperciocchè il *lucro* non è altro che il salario del lavoro dell'imprenditore; il quale lavoro talvolta è solamente intellettuale, talvolta è ancora manuale, ma lavoro sempre, che ottiene un salario. E comechè si possa dire, e si è detto, che il *lucro* sopperisca eziandio a' risichi ed ai pericoli dell' impresa, e de' capitali consociati per essa, pure chi ben guardi in quei medesimi risichi, e nel modo di evitarli versa appunto il lavoro dell' imprenditore: il quale lavoro essendo tanto più grave e malagevole, come più gravi e numerosi sono quei risichi, merita ed ottiene adeguatamente il suo salario.

Il danaro, e la terra e tutti gli altri capitali naturali, non dando altrimenti i profitti ai loro proprietarii se non per prezzo del possesso, ch'ei ne cedono, sembra che abbiano leggi alquanto diverse.

Una differenza, che pare interporsi fra il *salario*, e la *rendita*, consiste in ciò; che la terra e tutti gli altri capitali naturali, sono terminati e finiti, nè si accrescono altrimenti di continuo; intanto che il *lavoro*, il *danaro*, i capi-

tali fattizii possono crescere, o veramente crescono sempre e di massa e di efficacia.

La terra, più o meno fertile che sia, non dà altro che i medesimi profitti, incolta o coltivata; e li dà nelle opportune stagioni; ed in tempi determinati. L'aria, la luce, l'acqua, il calorico hanno sempre il medesimo valore, cioè la medesima attitudine a sodisfare i bisogni. Le terre fecondate dal lavoro, e da altri capitali fattizii, l'aere purificato medesimamente delle malvage esalazioni, l'acqua elevata o inclinata per arti e metodi, danno tutte maggiori profitti di quelli che davano prima; ma danno *profitti ultimi*, ne' quali i *primi* sono compresi. Non è *rendita* quella che si ottiene di poi, ma comprende la *rendita*, il *salario*, l'*usura*, ed il *lucro*, che sono tutte cose proporzionate l'una all'altra.

Il dominio ed il possesso nelle varie loro condizioni, nel numero e nella solerzia de' proprietarii e de' possessori, nell'agevolezza, o nella difficoltà della consociazione di quei capitali naturali ai fattizii, modificano le sorti e le vicende della rendita, e dell'*usura*; come l'industria de' lavoratori, le numerose maniere e metodi del lavoro, modificano le sorti e le vicende del salario, e del *lucro*. Sicchè la rendita ed il salario, l'usura, ed il lucro avendo ugualmente l'indole de' prezzi, ugualmente soggiacciono a tutte le vicende de' prezzi medesimi. Ricorrasi ora al §.CXLI per vedere come sia vero che le cagioni delle vicende de' prezzi quivi notate sieno nella stessa guisa cagioni delle vicende della *rendita* e del *salario*, dell'*usura*, e del *lucro* (κ).

§. CCCLVIII.

Molto si è disputato, e molte originali teoriche sono state assegnate intorno alla *rendita della terra*: e nel nome di *terra* si son fatti venire tutti i capitali naturali posti nel dominio e nel possesso delle singolari persone (*t*).

La *rendita*, nella sua più ampia accezione, non è che il prezzo del possesso de' capitali naturali, o fattizii: il qual prezzo è dato dall'imprenditore, ed ottenuto dal proprietario.

La *rendita* così definita può, anzi dee comprendere in sè l'*usura*, che è propriamente la rendita del capitale fattizio, quale è il danaro nel suo più largo significato (§. CCL). E comechè ci abbia certe condizioni, che sembrano proprie e speciali della rendita della terra, pure chi ben guardi, tutte soccorrono ugualmente in ogni maniera di rendita.

Il dominio non solamente è diritto, ma è cagione, ed origine e sostanza della *rendita*. Or questa ragione prima è comune ad ogni maniera di capitali, di cui si permuta l'uso ed il possesso, ed anche del lavoro medesimo, la rendita del quale dicesi propriamente *salario*. Sicchè tutte le condizioni della rendita, più o meno, si riferiscono a quella prima ragione.

§. CCCLIX.

La rendita della terra è proporzionata alla sua fertilità: or ciò non importando altro se non ch'ella sia proporzionata al suo valore naturale, che è quanto dire alla sua attitudine a saziare il bisogno de' naturali suoi frutti, si può credere senza pericolo di errore che la rendita di ogni capitale sia proporzionata al suo valore, e quindi al suo pregio.

La terra, come ogni capitale naturale, o fattizio, può avere maggiore o minor valore naturale, maggiore o minor

valore fattizio. E siccome sorgente del valore sono i bisogni, come l' utilità e la rarezza sono cagioni del pregio; così si vede che la maggiore o minore feracità della terra facendola più o meno acconcia a saziare i bisogni della vita animale, le dà maggiore o minor valore: e la maggiore o minore utilità ch'ella reca, e la maggiore rarezza di terre naturalmente fertili rispetto alle altre, che sono nella medesima regione men fertili, dà alle prime più di pregio, che alle seconde.

Dal che torna che la rendita è proporzionata al valore ed al pregio delle terre: la qual cosa intervenendo ancora per le altre naturali o fattizie ricchezze, di cui cedesi l'uso ed il possesso, è manifesto che tutte le cause efficienti de' prezzi sono cause efficienti della rendita.

§. CCCLX.

La rendita della terra è proporzionata alla sua giacitura, cioè dire alla sua distanza dalle città e luoghi abitati, all'altezza o alla pianura, e però all'agevolezza di pervenirvi e di varcarla. E ciò non importa altro che il maggiore o minor suo valore, ossia la sua maggiore o minore attitudine ad essere coltivata, e a generare pertanto le novelle ricchezze, i suoi profitti.

Così e non altrimenti se la rendita cresce o scema secondo che più o meno si ha di capitali, che le si vengono a consociare per la generazione delle ricchezze nuove, ciò non accade se non perchè il valore di ogni capitale è tanto maggiore quanto più si può far senza degli altri, e quanto meno importanti di numero e di valore sieno gli altri, che è mestieri consociare a quel primo per ottenere il profitto di una impresa qualechessia; la quale teorica nel §. CCCXLVIII è stata fermata.

§. CCCLXI.

Ma quel che importa stabilire si è che la rendita della terra come di tutti gli altri capitali naturali, derivando, come si è detto, dal dominio, laonde da Smith si chiamò naturale prezzo di monopolio; consistendo nel prezzo dell'uso di quei capitali, onde è proporzionata al loro valore ed al loro pregio: soggiacendo a tutte le vicende, che ogni prezzo incontra per le condizioni delle permutazioni; le quali condizioni si mostrano tutte nella formola della dimanda ed offerta; è pari al *salario*, che è prezzo del lavoro; al *lucro*, che è salario del lavoro dell'imprenditore; all'*usura*, che è prezzo dell'uso del danaro.

Pertanto l'usura è regolata anch'ella dalle leggi de' prezzi, come la rendita. Per il che dove il danaro è più domandato che offerto alta è l'usura; bassa dove è più offerto che domandato.

Come la fertilità della terra ne accresce la rendita, l'agevolezza del danaro di accrescere le permutazioni ne accresce l'usura: come la giacitura della terra, così vale la facilità del trasporto del danaro: come la copia delle terre fertili ed incolte ne scema la rendita, così la copia del danaro e de' suoi segni ne scema l'usura.

La rendita, e l'usura crescono ugualmente là dove il profitto ultimo dell'impresa non sia ben certo, nè antiveduto come probabile sia per cagione della poca fama e della inesperteza dell'imprenditore, sia per la novità e l'audacia dell'impresa (*x*).

§. CCCLXII.

Non vuolsi tralasciare di considerare che l'usura come la rendita pagbinsi talvolta da persone diverse degl'imprenditori.

Può per avventura pagar l'uso del danaro un giocatore che nulla imprende, un padre di famiglia, che se ne vale per la consumazione; può pagar l'uso della terra come di ogni altra ricchezza naturale altri che se ne valga non per addirle alla genesi di ricchezze nuove, non per adunarle e consociarle ad altri capitali, ma per lasciar la terra incolta, e rinsaldirla, o per far servire a dilettosi trastulli una colonna d'acqua, che potrebbe per avventura muovere una importante macchina idraulica, e soccorrere così ad una grave e proficua impresa.

Ma queste permutazioni non sono altrimenti da tenere in conto: imperciocchè nella determinazione e sì della rendita e sì della usura non hanno alcuna efficacia queste destinazioni siffatte. L'usura e la rendita sono profitti per la natura loro; ed i profitti derivano da' capitali. Se quelle ricchezze naturali e fattizie si usano come generate e non come generatrici, se mai se ne ottenga l'uso non per volgerle alla generazione di altre ricchezze, ma per saziare prontamente i bisogni, sempre il prezzo di quell'uso è determinato dalle norme, che il regolano come prezzo dell'uso di un capitale.

§. CCCLXIII.

Nè vuolsi obliare qua ciò, che si è detto nel §. LXXVII, e nei seguenti della decima lezione, per trarne che sebbene i profitti sieno veramente *materiali* ed *immateriali*, nondimeno possono gli uni e gli altri derivare ugualmente e medesimamente da' capitali immateriali, e dai materiali.

§. CCCLXIV.

Congiungendo le cose dette già intorno ai capitali nelle Lezioni decimaquinta, e decimasesta con queste dette qua intorno ai profitti si avvisano le cagioni e gli effetti della rigenerazione delle ricchezze.

Continua è la conversione de'capitali in profitti, come continua quella de' profitti in capitali: continua, ma non universale. Imperciocchè sovente accade che una parte dei capitali si addica dalla privata economia alla sodisfazione de' bisogni, e non alla generazione di ricchezze nuove; siccome accade eziandio che i profitti non si serbino e si accumulino, ma tutti si spendano a saziare prontamente i bisogni.

Pure d'ordinario i capitali si appongono alla genesi delle ricchezze, i profitti parte ad appagare i bisogni, parte a cumularsi e divenir capitali, accomodandosi ed ingrandendo di numero, di massa, e di virtù generatrice. L'economia privata è profitto del capitale sociale della civiltà: per il che dove questo è grande ed efficace, quivi l'economia privata più ferma, più prospera, e più divulgata intende a convertire più assiduamente i capitali in profitti, ed i profitti in capitali.

Le quali cose fanno intendere agevolmente come sieno immedesimate le sorti delle une e delle altre ricchezze: senza i capitali non si possono ottenere i profitti, e senza i profitti non si possono formare i capitali. Nè bastano gli uni e gli altri di per sè stessi; ma come fa mestieri delle *imprese* e degli *imprenditori* per ottenere i profitti da' capitali, così fa mestieri degli *sparagni* e de'*risparmiatori* per ottenere i capitali da'profitti (N).

L'eccesso de' profitti importa la scarsezza de' profitti futuri, perocchè scema i capitali; e l'eccesso degli sparagni

accrescendo troppo considerevolmente i capitali, nega ai bisogni quella satisfazione diretta, che lor si reca dai profitti.

Ancora e profitti e capitali materiali vuolsi che accomunino la loro fortuna co' profitti ed i capitali immateriali; perocchè nè i bisogni possono opportunamente saziarsi, nè la genesi delle ricchezze può prosperare, quando non si abbia parimenti il sussidio degli uni e degli altri.

Sinopsi

CAPITALI

NATURALI		*FATTIZII*
TERRA	LAVORO	DANARO

IMPRESE

RENDITA	SALARIO	USURA

Profitti ultimi

NOTE

ALLA VIGESIMAQUARTA LEZIONE.

(4) Questi, che noi chiamiamo *profitti*, si addimandano nelle scuole *prodotti*. Afferma lo Storch essere *prodotto ogni valore dato alla materia*; colle quali parole egli volle significare essere *prodotto* ogni cosa materiale, che abbia ottenuto un valore che già non aveva; avvegnachè avesse poi detto esser questa la *denominazione volgare, perocchè la scienza dà il nome di prodotto anche alle cose immateriali, così che nol dà alle cose materiali se non quando elle abbiano un prezzo.* Checchessia della differenza ch' egli pone, certo è ch' ei mostra la successione delle opere, per le quali al valore naturale di una ricchezza naturale si aggiunge il valore fattizio, onde si ha la fattizia ricchezza. *La natura*, egli dice, *apporta un prodotto quando ella fa crescere una pianta utile; il lavoratore quando la coltiva, e la raccoglie; l' artigiano quando la prepara ad uso dell' uomo; il mercatante quando la trae sul mercato. Il valore della pianta naturale s' accresce successivamente dal valore del lavoro; che il lavoratore, l' artigiano, ed il mercatante le danno facendola più e più utile, ed ogni accrescimento di valore è un novello prodotto.*

Or traducendo queste parole nel linguaggio nostro si vede come la pianta sia un profitto dei capitali naturali, la terra, l'aria, la luce, l'acqua, il calorico; perciocchè senza la consociazione ed il movimento di quei capitali, senza che essi avessero per virtù di natura congiunte le opere loro, la pianta non sarebbe nata: e nella pianta sono quasi introdotte parti di quelle ricchezze; la qual cosa è bellamente figurata in quei versi del Redi

Mira il calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor che dalla vite cola.

E si vede come il lavoro dell' agricoltore, dell'artigiano, del mercatante consociato e mosso insieme colla pianta, divenuta di

profitto capitale, e con altri capitali eziandio, dia sempre nuovi profitti, cioè nuove ricchezze, nuove cose aventi valore, generate da quelle prime.

Florez-Estrada distingue tutte le ricchezze in *capitali*; *ricchezze d'immediato consumo*; e *ricchezze stazionarie*. Dà delle seconde la seguente definizione: *sono tutta la massa de' prodotti addetta dall'industria a mantenere coloro, che non producono la ricchezza*. Dunque le ricchezze (i profitti) che si addicono a *mantenere* i lavoratori, i proprietarii, i possessori, i quali tutti *producono la ricchezza*, non sono altrimenti tali a senno del dotto spagnuolo? Definisce poi *ricchezze stazionarie ogni massa di prodotti, che accresce il consumo annuo, e che i possessori non hanno addetto alla riproduzione*. Or ambedue queste maniere di ricchezze noi chiamiamo profitti, o che si possano o che no addire alla riproduzione.

Mac-Culloch bellamente afferma che le ricchezze non altrimenti divengono parte del capitale nazionale che *quando abbiano il potere o la capacità di soccorrere alla riproduzione*, siccome è stato da noi notato.

(*b*) Questi speciali profitti di ciascun capitale considerati rispetto ai proprietarii de' capitali medesimi sono stati chiamati *entrate private*, siccome *entrate pubbliche* sono stati chiamati i profitti de' capitali sociali, ovvero i profitti de' capitali, che sono in dominio e possesso delle nazioni. È stato sovente confuso il profitto ultimo dell' impresa col profitto dell' imprenditore, di cui si parla appresso, ed appresso sarà anche notata la grave differenza, che intercede fra le due maniere di profitti.

(*c*) Questa analisi del profitto ultimo dell' impresa serve a mostrare quella, che dicesi *partizione della ricchezza*, e che è una delle parti elementali della scienza; *intermedia*, dice il Rau, *fra la produzione e la consumazione*. Se alla generazione della ricchezza soccorrono i più capitali; se ogni capitale ha il suo speciale profitto; se tutti questi profitti si adunano nel profitto ultimo, è chiaro come importi molto distinguere le varie parti, onde questo profitto ultimo si compone. Ma non si può vedere nel profitto ultimo alcuna sua parte, che non sia da apporre a

qualche profitto speciale de' capitali, da cui si derivò: il che meglio intendesi vedendo in che si sia fatta consistere la differenza tra il prodotto (profitto ultimo) bruto, ed il prodotto netto.

(*o*) Quando si fa l'analisi del *profitto ultimo* e si distinguono tutti i *profitti speciali*, che il composero, non si può incontrare alcuna parte di esso, che non sia un profitto speciale di qualche capitale; ma siccome l'ultimo profitto speciale, che si mostra, è quello della impresa, o dell' imprenditore, che è il prezzo del suo lavoro, così questo tiensi per profitto netto, o volete dire per *prodotto netto*, il quale è da apporre a quel capitale, che non fu altrimenti permutato fino allora. *L'entrata di una nazione*, dice il Rau (§. 245) *si divide in due parti principali*; *l'una addetta alle spese necessarie alla produzione dell'entrata bruta*; *l'altra, cioè quella che sopravanza, dedotto ciò che soccorre alle spese di produzione, è l'entrata netta. Si può riguardarla come il prodotto dell'attività industriale addetta a sopperire a tutti i bisogni della società.* E sebbene l'*entrata* sia pur diversa dal *prodotto* (profitto), nondimeno è sempre vero che secondo il dotto autore la parte *netta* sì dell' *entrata* che del *prodotto* deriva dall'*attività industriale*: la quale non essendo altro che il lavoro dell' imprenditore è il profitto speciale di costui; è il suo salario, che è pur parte del profitto ultimo.

Di fatto seguitando la teorica del valentuomo, *l'entrata bruta comprende 1.° le materie brute nuovamente prodotte*; *2.° il valore apposto dall' industria a prodotti già esistenti*; *3.° i prodotti importati da fuori del paese. Dedotte da questa somma le spese fatte o da fare per ottenere quella entrata bruta, che sono 1.° le spese di mantenimento degli operai, degl' imprenditori, e delle loro famiglie*; *2.° le materie consumate*; *3.° l'usura o la deteriorazione del capitale fisso*; *4.° i valori pagati fuori del paese per ottenere i prodotti importati*; *la differenza costituirà l' entrata netta.*

Da queste cose si vede che il profitto ultimo considerato sì nella parte *netta*, che nella somma *bruta* comprende sempre i profitti speciali de' capitali che il produssero. Quelle spese di mantenimento degli operai e delle loro famiglie non sono altro che 1.° il prezzo del lavoro, cioè il salario pagato agli operai in

permutazione del loro lavoro; 2.° il prezzo de' capitali consutili pagato al proprietario, che li permutò; 3.° il prezzo dell'uso de' capitali inconsutili, come l'usura del denaro; 4.° il prezzo degli altri capitali: or che rimane? Quale è la differenza del valore di queste ricchezze, i prezzi delle quali sono stati pagati, e del valore del prodotto (profitto ultimo)? È quella del valore fattizio di questo prodotto. Il quale valore fattizio essendo stato indotto a mano a mano dal lavoro dell' imprenditore, che ha consociato tutti i capitali; che ha *accostato* e *separato*, secondo il Verri, (ved. la nota A della Lezione XV), le ricchezze generatrici, incontra il suo profitto speciale in quella *differenza*, che non è di valore, ma di *pregio* e di *prezzo*: questo profitto speciale è il salario del lavoro dell'imprenditore, come nella Lezione si è detto.

G. B. Say nel suo *Trattato* afferma che non sia da distinguere nell' *entrata* nazionale la somma *bruta*, e la parte *netta*. Il quale concetto chiarisce anche meglio nel suo *Corso* (Parte V cap. III) dove insegna che *il valore intero di tutti i prodotti è la stessa cosa che la somma de' profitti netti di tutti i produttori*: e nelle sue note al *Corso* dello Storch più apertamente dice. *Il prodotto netto di un' impresa è il suo prodotto bruto o intero, da cui sieno tolte via le spese di produzione; ma per una nazione il suo prodotto netto è propriamente la medesima cosa che il suo prodotto bruto o intero.* Ed altrove soggiunge: *Non ci ha differenza fra l' entrata necessaria e l' entrata netta della società. La sua entrata netta è la stessa cosa che il valore bruto di tutti i suoi prodotti annui.*

Ed egli appone queste note alla seguente teorica di Storch. Costui dichiara prima (Part. I, Sez. I, cap. 11) che *la somma 1.° del valore de' prodotti bruti apprestati dall' agricoltura; 2.° del valore indotto dall' industria manifattrice in quei prodotti bruti; 3.° del valore indotto dall' industria mercatoria a quello dei prodotti bruti e manofatti costituisce il prodotto intero della nazione, che vuolsi distinguere dal prodotto netto, ossia da quella parte del prodotto intero che le rimane, dopo le spese di produzione.*

Quindi (Part. I lib. III cap. 14) insegna che *l'entrata nazionale sia la somma delle entrate primarie di una nazione*, (così

chiama i profitti speciali) *e però si componga di tutti i salarii de' lavoratori, di tutte le rendite de' capitali e delle terre, e di tutti i profitti degl' imprenditori*; e che *in siffatta entrata monti distinguere due parti, l' entrata necessaria e l' entrata netta* : delle quali *l' una consiste in ciò che la nazione non può consumare o togliere dalla produzione senza scapitare dalla sua ricchezza attuale, e comprende il salario, il profitto, e le rendite necessarie*; e l'altra è l'entrata netta, che comprende il *salario, il profitto, e la rendita superflui, ed il profitto netto dell' imprenditore.*

Dutens (*Philos. de l'econ. pol.* lib. II cap. IX §. 1.) nota come discordino le opinioni de' solenni economisti intorno a questa distinzione dell' entrata publica in *bruta* e *netta;* e quindi afferma essere da vedere in quella entrata il *prodotto bruto ed il prodotto netto se mai si possa ottenere da tutta quanta la somma de' prodotti un prodotto disponibile*; ed ei chiama *prodotto bruto* quello che contiene in sè ciò che *fa sussistere e mantiene, e dà i profitti a quella parte della nazione, che dà opera alla sua creazione*, (profitti speciali), ed ancora contiene il *prodotto netto* cioè quello che *mantiene l'altra parte della nazione, che si compone de' proprietarii, de' manofattori, de' mercatanti, e degli artisti liberali* (anche profitti speciali). La quale teorica del Dutens, avvegnachè alquanto somigli, pure è diversa della Storchiana.

I fisiocrati tenevano come *prodotto netto* i soli frutti della terra; ed ogni altro prodotto di qualsivoglia industria diversa dall' agraria tenevano per *prodotto bruto*, del quale era parte il *prodotto netto* già detto. Questo canone de' fisiocrati, come ogni altro che ne dipende, magnificato dal Mercier de la Riviere, e dal Dupont de Nemours è rifermato da tutti i continuatori di quella scuola, tra' quali l'alemanno Fulda, che apertamente caccia fuori della massa dell'entrata nazionale il prodotto della industria manofattrice, e dall'altro alemanno Schmalz.

(*g*) Il prezzo del lavoro intellettuale dicesi propriamente *onorario* o *ricompensa*; ma a noi è paruto dover chiamare *salario* il prezzo di ogni maniera di lavoro senza tener conto delle diverse denominazioni di *paga, stipendio, soldo, emolumento* , e simili , che non hanno alcuna diversa importanza economica.

(*f*) Nelle scuole , ponendosi tre *agenti della produzione* , *la*

terra, *il capitale*, *il lavoro*, si appongono a questi tre *agenti* tre *conseguenti*, *la rendita*, *il profitto*, *il salario*. Laonde quel, che si ottiene da ogni impresa qualechessia, dicesi *prodotto* e non *profitto*; siccome non dicesi *profitto il salario*, non dicesi *profitto* l'*interesse*, non dicesi *profitto* la *rendita*; appunto perchè non dicesi *capitale* la *terra*, nè dicesi *capitale* il *lavoro*. Ma chi ben guardi che altro è il *salario*, secondo le scuole, se non, come dice il Rau, *una ricompensa che il lavoratore riceve soltanto per il suo lavoro?* È dunque, come è stato avvertito altrove, il *prezzo* del suo lavoro. Che è, secondo lo stesso autore, *la rendita della terra* (dite di tutti i capitali naturali) se non *una entrata, che il proprietario toglie in grazia del suo dominio, e perchè si addice ad utili lavori?* È dunque il *prezzo* dell'uso di quei capitali, del possesso permutatone. Che è l' *interesse del capitale* se non *una entrata del proprietario del capitale per l' utile uso del suo capitale?* Dunque è il *prezzo* di un altro possesso permutato. Ed il *profitto dell' imprenditore*, che dicesi essere *un'entrata di costui per i fastidii ed i rischi della sua impresa*, non è altro che il *prezzo* del suo lavoro, che è di vero un lavoro piuttosto intellettuale che manuale, ma lavoro sempre.

Vuolsi ancora dire come nel parlare scolastico, nel quale si sono introdotte voci di scienze diverse, dicesi *fitto*, *estaglio*, *pigione*, *mercede* il prezzo dell' uso della terra; laonde s' incontra ne' libri degli economisti francesi le voci *loyer*, *fermage*, *bail*, le quali sovente valgono non altro che quel che noi chiamiamo *rendita*, cioè il profitto de'capitali naturali, il prezzo del loro uso.

(*c*) Tutto quello, che nella lezione XIV è stato detto intorno alle vicende de' prezzi si ripeta qua per determinare le vicende del salario. Il quale è stato tenuto per vero *prezzo* da solenni economisti. E di vero il Ricardo favella di un *prezzo naturale* del lavoro allorchè dice il *prezzo naturale del lavoro è quello che basta ad apprestare in generale agli operai i modi di sussistere e di perpetuare la loro specie senza accrescimento o diminuzione.*

(*n*) Si è voluto da parecchi scrittori, fra i quali il Ricardo, e i suoi seguaci, stabilire la teorica dell'antagonismo fra il *capitale* ed il *lavoro*: da altri sono stati ambedue fantasticamente perso-

nificati, e fatti nimici come due potenze belligeranti. Si è detto che *i profitti del capitale* sieno sempre posti in ragione inversa de' *salarii del lavoro*. Questa teorica è fallace chi veda come essendo il lavoro un capitale pari ad ogni altro ha tanto uopo l'uno dell' altro come l' altro dell' uno. Ved. la lezione XV nota c, e la lezione XIX nota A.

La formola del Cobden, divulgatore delle teoriche purissime della scienza, è questa. *Se due capitalisti corrono appresso ad un imprenditore i profitti scemano; se due imprenditori corrono appresso ad un capitalista si elevano*. Così dicasi dunque: se due proprietarii di un capitale l'offrono al proprietario di un altro i loro profitti saranno minori; se i due proprietarii domandano il capitale di un altri, il profitto di costui si eleva.

(*r*) La copia degli argomenti e degli esempi, che il Gioja ha accolto secondo il suo costume, nel suo libro *del Merito e delle Ricompense*, è acconcissima a fermare la teorica sposta nel §. Egli mostra la necessità delle *ricompense onorifiche* per l' indole e lo scopo di certi lavorii, i quali non possono essere appagati da ricompense materiali (prezzi). E pare fatto a posta quel sermone che Voltaire appone a Cicerone nella sua *Roma salvata*; nel quale proclama *essere la gloria unico* SALARIO *del lavoro dell'uomo*. Unico no, dice il Gioja, e bellamente il dimostra. Vada il lettore a quel libro.

(*s*) Siccome è stato detto nel §. CXLI, le due cagioni primarie del prezzo sono il *valore fattizio* ed il *pregio*, ciò sono le *spese di produzione* e la *proporzione tra la domanda e l'offerta* : le cagioni prossime e finali sono *le condizioni delle cose* ; *le condizioni de' permutatori* ; *il tempo ed il luogo delle permutazioni*. Queste cagioni sono efficaci alla determinazione di tutti i profitti speciali ugualmente.

Ved. la nota c della lezione XV, dove è riferito a pag. 243 il concetto del Rossi, che *terra*, *capitale*, e *lavoro* danno ciascuno una *rendita*, e ved. la nota n della lezione medesima.

(*t*) In nessuna teorica economica si è introdotta più sottile ed astratta ideologia che in questa della rendita della terra. La scuola inglese ha corso più alto il campo delle astruserie metafisiche.

Colà sono state piantate le tre più divulgate opinioni; ciò so-

no quelle di Smith; di Malthus; di Ricardo. Delle quali la prima non mai salì a grande fortuna: più celebrata è stata la seconda; e più famosa la terza, imperocchè ebbe l' onore di essere seguitata e chiarita dagl' inglesi Mill, e Maccolloch, e dagl' italiani Rossi, e Scialoja; di essere combattuta alacremente dal Gioja, e dal Sismondi; criticata dal Buchanan, dal Say, dal Garnier; e riferita da tutti i libri economici posteriori.

Ecco la teorica di Smith. « La rendita della terra dà regola e deriva dal prezzo delle biade ».

Malthus definisce la rendita nella differenza tra il valore del prodotto, e le spese di coltivazione, e la fa derivare dal potere della terra di produrre; dalla necessità del traffico de' suoi prodotti, senza i quali non può camparsi la vita; e dalla diversa fertilità de' terreni.

Ricardo pone l' origine della rendita nella sola diversità de' terreni, più o meno feraci e nella loro giacitura più o meno lontani dalle città trafficanti e popolate. Laonde stabilisce il canone che la rendita delle terre più fertili deriva dalla coltura delle meno fertili; quella delle terre più vicine dalla coltura delle terre più lontane. La teorica ricardiana è tenuta dal Maccolloch per un *cavilletto* (*a petty cavil*); ma pure seguita: ed è tenuta dal Droz non per teorica compiuta, ma per una *ingegnosa dichiarazione dell' origine del fitto*. Il che è verissimo; poichè la definizione propria della rendita è data dal Ricardo così. *È quella parte del prodotto della terra, che pagasi al proprietario per avere il diritto di usare le abilità produttive del suolo*. Ma le sue opinioni sull' origine della rendita sono state chiamate nelle scuole la *sua teorica*. La sua definizione è stata mantenuta dal Maccolloch e dal Torrens, commendata da Luigi Say. Il Florez Estrada la tassa d' inesattezza.

M. Gioja (*Filosof. della Statist. Part. III. Lib. II. Sez. II. art. 6.° VI*) nell' usato suo stile dice. *Le astrazioni di Ricardo avendo oscurato la teoria semplicissima della rendita, ne riassumo qui l'origine o i titoli, la misura o il prezzo.* E quindi pone *l'origine della rendita* 1.° *nell'appropriazione del terreno*; e nota che *le prime culture sono stabilite in ragione della vicinanza non della fertilità, come suppone* Ricardo: 2.° *nei lavori e capitali*

postivi dentro per farlo fruttificare : 3.° *nelle affezioni speciali*, che fanno ottenere dai capitali un profitto minore nelle terre, che nelle arti e nel commercio, *altro fatto contrario alle astrazioni di Ricardo:* 4.° *nella publica utilità; dove il terreno è diviso in proprietà private è assicurata la sussistenza a chi è atto a lavorare, ed il prodotto supera i bisogni primitivi de'lavoratori.*

Deriva quindi il *prezzo della rendita da tutte le circostanze, che alterando in più o in meno il prodotto o la spesa, alterano la rendita; la quale è uguale,* secondo lui, *al prodotto, meno la spesa: ed il valore di essa,* egli dice, *soggiace alla legge generale della esibizione e della dimanda.* E da ultimo afferma *la rendita è effetto del prezzo, non la causa, come pretende lo Smith.*

Il MILL nota *non esservi alcun paese di superficie alquanto considerevole, dove non sieno terreni non atti a pagare una rendita, cioè inetti a produrre, per mercè del lavoro, più di quello che sarebbe bastante a pagare quel lavoro; che almanco,* egli dice, *sia così nel nostro paese nessuno vorrà contrastarlo.*

Tutta la teorica di RICARDO sulla *rendita* deriva da un principio stabilito già dal MALTHUS (*Inquiry into the nature and progres of rent-1815*) e dal WELT (*An essay on the application of capital to land-1815*) già prima; la rendita non essere efficace sul prezzo, e le *spese di produzione* contenersi ne' *salarii* e ne' *profitti*, che è presso a poco ciò che il GIOJA afferma. Ma a questo principio sono appiccati dal Ricardo parecchi canoni, da' quali tutta la teorica è costituita. Primo è che il *salario* elevandosi o abbassandosi scema o cresca il *profitto* del capitale (Ved. sopra la nota II); e che la proporzione fra l'uno e l'altro conseguita da quella fra il *capitale* e la *popolazione*.

Secondo è, che i prezzi de'*prodotti* della terra si stabiliscono sulla *offerta* del coltivatore del terreno, che non dà rendita.

Terzo, che il montare de'*profitti* sulle terre regola quello degli altri profitti.

Quarto, che il prezzo si mostra dalle *spese di produzione*, e non dall'*offerta* e dalla *domanda* (Ved. sopra la lezione XIV).

Quinto, che il *valore di permutazione* d'una merce è costituito dalla quantità di lavoro adoprato a produrla.

Queste sono le fondamenta della teorica del RICARDO: la quale

è stata poscia amplificata dagli scrittori posteriori. Di fatto il MACCULLOCH (se egli fu, come credesi , autore di un articolo *on accumulation of capitals* nella *Edinburg review* 1824) ne trasse *che la copia de'capitali non abbia efficacia nella determinazione de'profitti*; che *la rendita non sia altro che la differenza, o il valore della differenza fra il prodotto in frumenti delle migliori terre e quello delle peggiori* e che *l'abbassamento de' profitti debba recare l' elevazione della rendita.*

Il Rossi duolsi che gli oppositori del RICARDO non l' abbiano bene inteso, e ne chiarisce le opinioni.

MALTHUS definisce la *rendita*, e dice essere *quella parte del valore dal prodotto della terra, che rimane al proprietario dopo il pagamento delle spese di coltivazione.* E se fra quelle *spese* non si ponga il *prezzo dell'uso* di quella *macchina*, di quel *capitale*, che dicesi *terra*, la definizione è giusta: ma, si può apporre a tutti i nostri *profitti speciali.* Di fatto può dirsi che il *salario è quella parte del valore, che rimane al lavoratore*, sia *operaio*, sia *imprenditore*, sia *dotto*, dedotte tutte le altre spese. MILL la definisce *la differenza tra il prodotto, che danno le più produttive porzioni di capitale ed il prodotto dell'ultima porzione meno produttiva investita nella terra.* SISMONDI (Lib. III cap. 12) sostiene che *il lavoro della natura, lavoro creatore, è l'origine della rendita depurata delle terre :* e come il GIOJA tassa di astrattezza il ragionare del Ricardo, SISMONDI lo tassa di troppa sintesi dicendo, *nelle cose di economia politica vuolsi generalmente diffidare delle proposizioni troppo assolute come delle astrazioni.*

FLOREZ ESTRDA, e SCIALOJA, modificata alquanto la teorica ricardiana , la seguono in somma, comechè mostrino di rifiutarla. Pure il secondo molto volgarizzando le verità fondamentali avverte le differenze che s' interpongono fra la *rendita* e l'*estaglio*, che dimostra archeologicamente essere voce italiana, e dà occasione di vedere come molte diverse opinioni degli scrittori si potrebbono accordare distinguendo il *fitto* dalla *rendita*, posto che taluni hanno riguardato la *rendita* come profitto del proprietario del terreno, altri come profitto del fittaiuolo. Ancora si vuol notare che molti hanno investigato la natura e l'origine della rendita ne'terreni produttivi di biade, e non nei terreni in generale;

nè in quelli fertili di altri prodotti, siccome i boschi, le selve, le miniere, che danno anche una *rendita*, e sono *terra*.

Egli è certo che le varie denominazioni rispondano a varie cose, e che questa varietà incontrasi in tutte le lingue europee. I francesi hanno *rente*, *loyer*, *fermage*, *bail* ed altre voci minori; gli alemanni *Grund-Land-oder Boden-Rente*, *die ausbedungen oder Pachtrente*, *Pachtzins*; *ec.* gl'inglesi *Land rent*; gli spagnuoli *renta*, *arrendamiento*, ec. e noi italiani *rendita*, *fitto*, *mercede*, *estaglio*, *canone*, *censo* ec.

Rau appone avvedutamente condizioni diverse alla *rendita del proprietario coltivatore*, ed alla *rendita del proprietario locatore*; definisce l'una *rendita naturale*, l'altra *prezzo dell'uso*; e nota come la più compiuta teorica sia quella di Richard Iones (*An essay on the distribution of wealth, and on the sources of taxation*, *London*, 1831), e preziosa quella del Von Thunen (Amburgo 1826-*Lo stato isolato*), e come vera *rendita* sia la *naturale*, l'altra non essendo che *parte* della *spesa di produzione*, parte dell'*entrata lorda* del tittaiuolo. Quindi, secondo il costume germanico, dà l'analisi della *rendita naturale*, e la compone proporzionandola

a) alla quantità de' prodotti che la terra può dare;

b) al prezzo di vendita di questi prodotti;

c) alle spese di produzione;

d) alle spese di custodia, di trasporto, e di vendita.

Scialoja ha ben compendiato le opinioni più avvedute ponendo una lucida sintesi dell'argomento. E di fatto ecco le cinque condizioni da lui stabilite, oltre quella della fertilità, che da nessuno è stata mai sconosciuta.

1.° *La proporzione fra la quantità de' terreni coltivati ed il numero de' fittaiuoli.*

Questa condizione, non avvisata bene dal Ricardo, chiarita bellamente dal Droz, si comprende nella formola generica della *domanda* e dell'*offerta*.

2.° *La postura delle terre.*

Questa condizione fu veduta ampiamente da Storch, e dal Von Thunen citati dal Rau, e fu accettata da costui con parecchie utili avvertenze (§§. 213 214).

3.° *La quantità de'capitali disponibili per l'agricoltura.*

Fu bene notata questa condizione dal Droz, e dal Florez Estrada.

4.° *La proporzione fra le specie di cultura, la popolazione, e l'industria d'un paese.*

La rendita cresce, disse il Rau, *quando crescono la popolazione ed il benessere di un paese.* La stessa cosa fu affermata dal Malthus, che pose l'*accumulazione del capitale e l'incremento della popolazione* come due delle *quattro cagioni* dell'aumento della rendita.

5.° *La proporzione fra il comparto delle terre e quello de'capitali.*

La quale condizione si spose dal Florez Estrada molto acconciamente.

Si può vedere adombrate negli scrittori italiani le più pure teoriche sulla rendita della terra là dove essi versarono nei vantaggi dell' agricoltura.

G. B. Say (*Cours* part. II, cap. 11) per provare che la terra ha una *virtù produttiva* in sè medesima, senza l'opera del lavoro, senza capitale, adduce l' argomento del *Tavoliere di Puglia*, del quale dice: *questo terreno, che non ha una lunghezza minore di venticinque leghe, nè una larghezza minore di dieci, è lasciato alle sole produzioni spontanee della natura, ed il valore di siffatte produzioni è rappresentato da un diritto, che le greggi, entrandovi, pagano al governo, a tanto per capo del bestiame.* Egli nota che questo terreno produrrebbe assai più, se fosse coltivato; il che non è incerto, ma qua non accade parlarne, ed assai fra i nostri dotti ne è stato disputato. Solo monta dire come tanto nel *Tavoliere* che nei vasti prati naturali dell'Estremadura spagnuola, e nei campi del Korasan si vede aperto che la rendita non è altro che il prezzo dell' uso della terra, capitale naturale, dove l'*impresa* si compie dalla natura consociando i soli suoi capitali.

Vuolsi pure qui avvertire che sotto il nome di terra i fisiocrati posero tutte le forze naturali, poste o no nel privato dominio.

(*u*) Nel 1821 il Muller publicò in Gottinga una dissertazione economica ed istorica intorno all'usura intitolata *Ratio et historia odii quo foenus habitum est.* E quivi ed altrove si mostra

come l'usura sia montata talora a 60 o 70 per 100 annuo; la ragione più bassa è stata dell'1 1/2 per 100. In Inghilterra, notò lo Stewart, essere stata l'usura determinata da re Arrigo VIII al 10; da re Giacomo I nel 1625 all'8; da re Carlo II nel 1650 al 6; dalla regina Anna al 4.

Storch afferma essere in Russia dall'8 al 10.

Von Schroeder essere in Olanda nel 1832 dal 2 al 3.

Bourgoing essere alla stessa ragione in Ispagna pe' prestiti fatti a *los Gremios*.

Contasi di E. Temple, che nel 1826 diè in prestito al Potosì una somma al 30 per 100 con acconce cautele.

M. Gioja (*Prosp.* Part. II. cap. II), che molto ha versato in questo argomento, dice che *la vera parola, con cui dovrebbe essere espresso il compenso del prestito de' capitali, sarebbe* usura (*nolo dell' uso, affitto del godimento*) *ma questa parola divenuta odiosa, altra idea più non risveglia che quella d' un interesse illegale, esorbitante, riprensibile.* Pure una falsa accezione del volgo non deve far ripudiare una acconcia denominazione.

Stewart chiama l'usura *prezzo del danaro.* Ed egli è ripreso dal Rau, il quale nota siccome errore gravissimo tenere il danaro per capitale; del che abbiamo toccato altrove: ed afferma non poter essere l'usura proporzionata alla quantità della moneta, ma ai prezzi di tutte le cose, che colla moneta permutansi: comechè egli stesso non ripudii affatto il concetto dell'Hume, che avvedutamente notò come subito dopo l'accrescimento del numerario, e prima che siasi fatto circolare sì che i prezzi di tutte le cose possano essere cresciuti, una copiosa offerta di moneta possa fare diminuire l'usura, e comechè ponga eziandio una *eccezione*, così chiama anche la prima, nello *sconto delle lettere di cambio*, che si può considerare come un' usura *determinata dal bisogno attuale di una piazza.*

Ma queste non sono eccezioni, ma regole. Si è detto da noi nel §. CXXIII che l'offerta e la dimanda di tutte le ricchezze intendono di continuo ad agguagliarsi.

Non nega il Rau (§. 230) che l' usura siegua, come ogni prezzo, le vicende della domanda e dell' offerta: ma assegna alcuni

limiti di queste vicende; ciò sono; il rischio del prestito rispetto alla persona del debitore; ed il rischio medesimo, rispetto all'indole dell'uso che se ne vuol fare. I quali risichi facendo scemare l'*offerta* si riducono pur sempre in quella formola.

(N) *Comechè nel genere umano*, dice il Mill, *s'incontri una forte propensione allo sparagno, pure questa propensione è sì debole, o almeno è stata veduta tale finora nelle condizioni della umanità, che l'aumento del capitale è stato ed è lento.* Gli scrittori inglesi piuttosto che gli altri hanno versato sottilmente in questa materia della formazione e dell'aumento del capitale considerata rispetto all'aumento della popolazione per trarne la teorica maltusiana, di cui si è favellato nelle lezioni XVII e XVIII.

Il Droz (Lib. I cap. VI) pone il *risparmio*, *che forma i capitali*, come *agente della produzione*. Vedete la nota C della Lezione XV.

Quesnay avvisò che soli *gli sparagni delle spese della produzione agraria, quando sieno addetti a migliorare la terra, e l'aumento del prezzo delle derrate ne' traffichi forestieri* accrescano i capitali.

LEZIONE VIGESIMAQUINTA.

Epilogo di tutta la serie.

§. CCCLXV.

Le ricchezze, materia della scienza economica, si avvisano al guardo dello studioso nelle loro *condizioni intime* e nelle loro *vicende*. Così in questa serie elle sono state avvisate.

Nelle loro *condizioni* elle son cose *dominate* e *possedute*; onde non sarebbero là dove il *dominio* ed il *possesso* non fossero: e sono mantenute nel dominio e nel possesso di uomini singolari, e di nazioni; onde sono *private* e *pubbliche* o *sociali*: sono cose, che saziano i bisogni, e questa loro attitudine a saziarli dicesi *valore*; il quale conosciuto e definito tramutasi in *pregio*.

Il pregio è la prima loro *vicenda*; perocchè non è una condizione loro propria, ma è la formola dichiaratrice del loro valore.

Nelle loro *vicende* elle sorgono per mercè della natura e dell' uomo, altre perpetuamente, altre per tempo.

Sorte che sieno, le *permutazioni*, che sono le vicendevoli mutazioni di dominio e di possesso di due ricchezze dominate e possedute da diverse persone, le fanno volgere o rivolgere fra gli uomini e le genti.

§. CCCLXVI.

Le ricchezze cessano, o mutano e si rigenerano.

Queste loro vicende principali sono state dette nelle scuole *produzione*, *distribuzione*, *consumazione*.

Le quali cose sono da avvisare in due fatti, in due fenomeni, la *genesi*, e la *permutazione*. Nell'uno consiste la *produzione*; nell'altro la *distribuzione*: e la *consumazione* non è altrimenti da riguardare in sè medesima che come distruzione del valore: e non è da riguardare rispetto alla ricchezza, se non per quanto ne apparecchia la rigenerazione, e ne accresce la permutazione; il che si addice anzi alla *distribuzione*.

Ed alla genesi ed alla permutazione soccorrono le ricchezze medesime, delle quali altre sono *generatrici* e diconsi *capitali*, altre *generate*, e diconsi *profitti*, ed altre sono *permutatrici*.

Il *capitale* è ricchezza acconcia a generarne un' altra; il *profitto* è ricchezza acconcia all'uso di saziare i bisogni. Il *valore* sta in ambedue; nell'una è in *potenza*, nell'altra è in *atto*.

§. CCCLXVII.

Le ricchezze sorgono dalle ricchezze. Per ottenersene dunque la *genesi* vuolsi consociare i *capitali*, i quali adunati e mossi con metodi determinati danno i *profitti*. Questi metodi sono adoperati da la natura sola, senza aiuto dell'uomo, allorchè trattasi de' *profitti naturali* ottenuti da' *capitali naturali*: e sono adoperati dall'uomo, aiutato dalla natura, allorchè trattasi de' *profitti fattizii* ottenuti da' *capitali naturali* o *fattizii*, o dagli uni e dagli altri insieme.

Soccorrono perciò alla genesi delle ricchezze

a) l'*uomo*, che si mostra nella *popolazione* e nel *lavoro*:

b) la *natura*, che si mostra in tutto il movimento fisico dalle ricchezze naturali.

E quelli che son detti *agenti della produzione*, ciò sono la *terra*, il *capitale*, il *lavoro*, non sono altro che *ricchezze generatrici*, *capitali*.

§. CCCLXVIII.

Le ricchezze si ottengono dalle ricchezze. Per farsene dunque la *permutazione* è mestieri che altri *offra* una ricchezza ad altri che ne *domandi* un'altra, e che offrendola domandi appunto quella tenuta da colui che chiede la sua. Queste due ricchezze, quando sono permutate, si fanno *prezzo* l'una dell'altra.

Il prezzo è condizione propria e necessaria delle permutazioni: è formola del *pregio*; ed è così concreta formola del *valore*.

Le teoriche de' prezzi disputatissime sono fondate nella condizione dell'offerta e della *domanda*.

§ CCCLXIX.

I *linguaggi*, le *misure*, il *danaro* sono ricchezze che agevolano le permutazioni, onde si dicono *permutatrici*; senza le prime non si potrebbe *domandare* ed *offerire*; senza le seconde non si potrebbe accomodare l' offerta alla domanda e determinarsi il prezzo; senza le ultime non si potrebbe prontamente, e senza indugio incontrare una offerta coll'altra.

§. CCCLXX.

La *genesi* e la *permutazione* si confortano a vicenda. Come più l'una è copiosa, più l'altra si accresce; e come più la seconda è facile e pronta più la prima si avanza. Così languendo una di esse, l'altra vien meno.

A sostenere la fortuna di ambedue insieme non bastano le cagioni materiali: è mestieri una maniera di ricchezze immateriali ed astratte, che purificando, e solleticando i bisogni, e temperandone la cieca veemenza li ordini e li

regoli: queste ricchezze siffatte si comprendono in una ricchezza sociale, che perciò appunto è generatrice, e dicesi *civiltà*.

La civiltà congiunge il potere delle ricchezze astratte, e delle materiali in una sola e medesima fortuna; accresce le une colle altre, e delle une e delle altre migliora la genesi, e moltiplica la permutazione.

§. CCCLXXI.

Può dirsi qua compiuto lo studio delle ricchezze. In questa serie nessuna delle gravi ed alte questioni della scienza sono state trattate: e parecchie importanti materie, che per la natura loro, avrebbero qua per avventura trovato il luogo, sono state a bello studio rimandate appresso. Perciocchè come gli uomini adoperino, e come debbano adoperare, perchè le ricchezze meglio s'ingenerino, e meglio permutinsi, sarà veduto nelle altre serie di queste lezioni.

In questa è paruto miglior consiglio seguitare l'ordine *didascadico*, che l'*ideologica*.

SINOPSI

DI TUTTA LA SERIE

SINOPSI DELLA

LE RICCHEZZE

sono

MATERIALI **INTELLETTUALI** **MORALI** **GENERATRICI**

NATURALI **FATTIZIE**

PRIVATE **PUBLICHE**

O

Capitali

consutili inconsutili

mobili immobili

necessarii volontarii

primarii secondi

hanno le condizioni di

VALORE *PREGIO* *DOMINIO* *POSSESSO*

si rigenerano

dalla **Natura** e dall' **Uomo**

che si mostra

nella POPOLAZIONE e nel LAVORO

accresciuta e scemata *MANUALE MECCANICO INTELLETTIVO*

da ECCITAMENTI ed OSTACOLI

prossimi e rimoti

per mercè delle

IMPRESE

si permutano

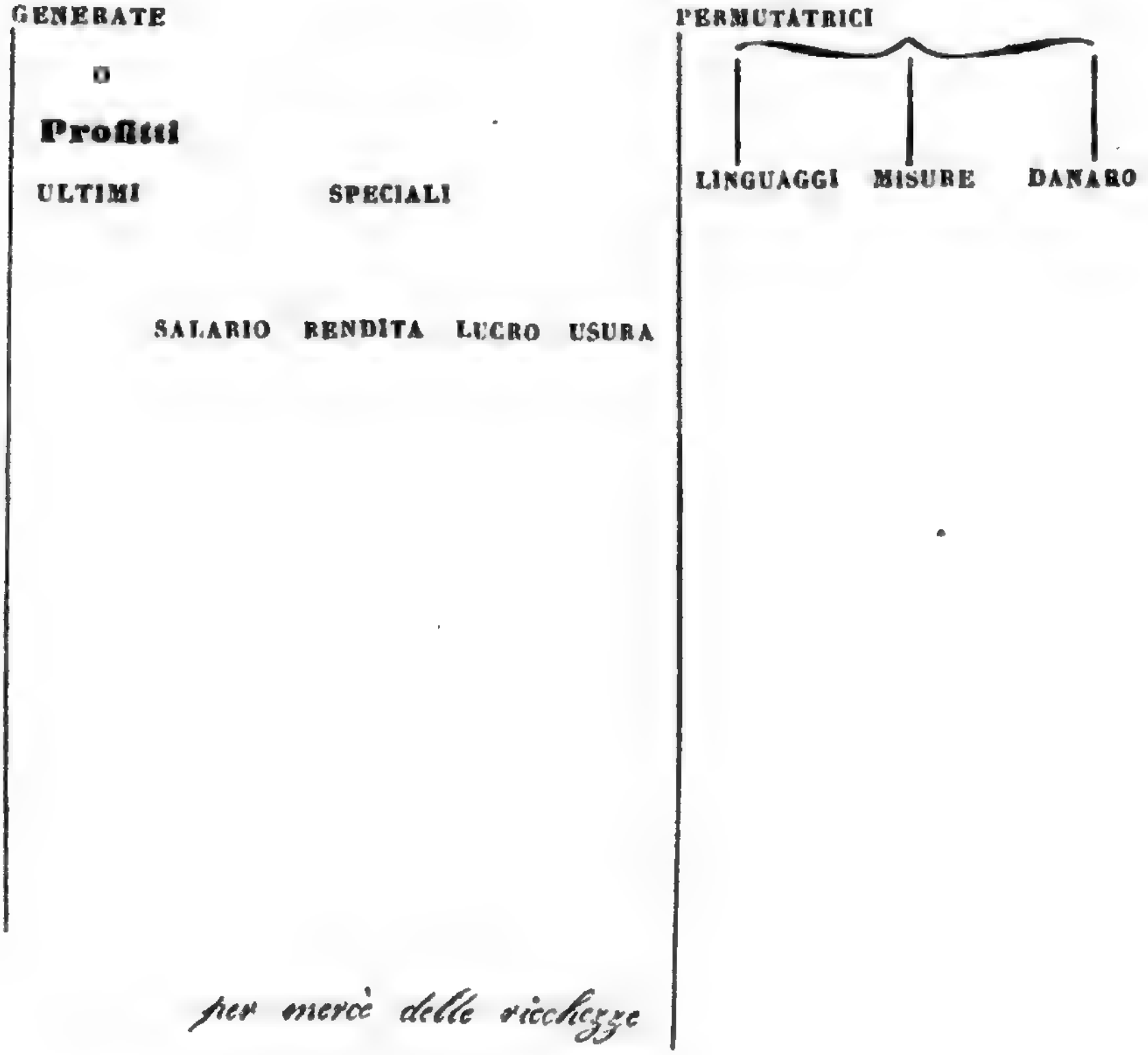
palesandosi la formola

della OFFERTA e della DIMANDA

che determina il

Prezzo . . . . . .

SECONDA SERIE



Digitized by Google

SOMMARIO

DELLE DUE SERIE

PRIMA SERIE

Prolegomeni

LEZ. I.

INDOLE DELLA SCIENZA: SUOI DIVERSI ADDIETTIVI.

(§. I a IV).

Non si può dubitare che l' economia publica sia una scienza: ella è spontanea e naturale fondata nell'ordine e nell'indole delle umane società; le sue regole sono perpetue, le eccezioni temporanee. È scienza teoretica e razionale, ed è una, comechè tolga i diversi nomi di *nazionale, politica, sociale, e civile*: consiste nello studio della società e s'ingenera dalla economia privata.

LEZ. II.

DE' CONFINI PERPETUI DELLA SCIENZA.

(§. V a XII).

Ella intende a mostrare l'*origine* delle ricchezze publiche, la quale dicesi *produzione*; ed il loro *incremento*, che dicesi *riproduzione*; la *partizione* e l'*uso* di case ricchezze, che diconsi *distribuzione* e *consumazione*. Queste voci tecniche forestiere invece di giovare alla scienza le hanno nociuto, onde è bene ripudiarle: non tutti gli scrittori le hanno accettate interamente. Sono materie e confini della scienza la *ricchezza*, l'*industria* e la *società*.

La scienza economica ha la sua parte *logica*, e la sua parte *empirica*: le sono affini la *morale*, la *legislazione* e la *politica*, che risolvono molti problemi, che per sola mercè di lei non si assolverebbono: le sono sussidiarie la *storia*, la *geografia*, l'*aritmetica politica*, la *statistica*, e la *filosofia morale*.

LEZ. III.

DELL' ORIGINE DELLA SCIENZA.

(§. XIII a XIX).

La scienza è nata colle società civili; e fu conosciuta anche prima di essere formolata in trattati: ma i suoi monumenti cominciarono ad essere ne' tempi greci, poi ne' romani: risorse e si purificò nel cristianesimo, quindi giacque negletta; ma si ricreò e cominciò ad avere vita durevole dopo la fortuna del materialismo, ed i grandi fatti della monarchia di Carlo V. Gli antichi la fondarono nel principio della guerra, come i moderni in quello della pace, ma le guerre ed i commercii diedero materia a quelle investigazioni, da cui dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, mutata la sede de' traffichi, sorsero le formole della scienza.

LEZ. IV.

DEL PROGRESSO DELLA SCIENZA. SISTEMA MERCANTILE.

(§. XX a XXV).

Vuolsi che tre *sistemi* l'avessero dominata, ma veramente nessuno di questi *sistemi* è mai stato unico, assoluto, universo: ma per fare omaggio alla tra-

dizione scientifica giova discorrerli come epoche della scienza.

Primo fra essi è il *mercantile* fondato in un errore volgare, non ancora distrutto, la ricchezza consistere ne' metalli preziosi, derivato dal desiderio di rinvenire un solo fonte di ogni ricchezza, e dallo spettacolo della prosperità delle nazioni ricche di metalli preziosi: malamente si credono fondatori del *sistema* Stewart e Genovesi. Specialmente in Italia mai non ebbe fautori.

LEZ. V.

DEL MIGLIORE PROGRESSO DELLA SCIENZA. SISTEMA AGRICOLA.

(§. XXVI a XXXVII).

Il secondo *sistema* detto *agricola* derivò dallo spettacolo dei danni del *mercantile*, ma fu eccitato dalle opinioni politiche di una setta benefica, fu iniziato in Toscana dall' importanza apposta dal Bandini all' agricoltura; la potenza dell' impero francese, e l' abbattuta fortuna italiana il fece gigante in Francia. Allora vennero le purissime teoriche del Galiani del Pagnini e del Genovesi, già non abbastanza onorate; e l'opinione del Broggia che assegnò tre sorgenti della ricchezza: nelle Spagne era stato proclamato il canone della proficua agricoltura: ma il Quesnay in Francia fondata la scuola degli *economisti* o *fisiocrati* proclamò il *sistema agricola*: fonte di molte vere e di molte erronee teoriche.

LEZ. VI.

ORDINAMENTO DELLA SCIENZA. SISTEMA INDUSTRIALE.

(§. XXXVIII a XLVII).

Beccaria, Verri, Paoletti, Carli affrontarono e combatterono il *sistema agricola* ne' suoi errori: le loro disputazioni sulla *grande e piccola coltura*, sulla *grande e piccola proprietà*, sul libero traffico de' grani, sul valore e gli ufficii delle monete, sull' indole e le funzioni delle imposte, sull'utile partizione del lavoro; le bizzarre, ma altere teoriche dell'Ortes, i numerosi trattati su quelle materie recarono immenso pro alla scienza. Turgot l'arricchì in Francia, e Adamo Smith dimostrando copiosamente le teoriche già divulgate da Genovesi fondò il *sistema industriale* magnificando il concetto di Platone ed Aristotile chiarito dal Beccaria e dal Vauban, la partizione del lavoro.

LEZ. VII.

ANDAMENTO ORDINATO DELLA SCIENZA.

(§. XLVIII a LVII).

Ne' tempi maravigliosi che cominciarono al finire del secolo decimottavo la scienza giacque; ma i fatti stupendi che si operarono furono cagioni de' suoi futuri progressi. Apparvero le teoriche del Malthus sulla popolazione combattute dal Godwin. Malthus disse quello che già l'Ortes aveva annunziato, ed il Ricci ed il Genovesi avevano stabilito. In Francia G. B. Say venne a volgarizzare la scienza e le teoriche di Smith già chiarite e castigate dal Garnier: egli non fondò la scienza, ma l'ordinò acconciamente. Fu suo antagonista il Ferrier poco celebrato: intese ad accordare le divergenze il Dutens: surse il Sismondi ora fautore ora rinnegatore di Smith.

In Inghilterra Lauderdale deviò da Smith; la scuola di costui prevalse in Alemagna, e nelle Americhe, e pervenne in Russia.

In Italia cominciò a riconfortare la scienza modestamente il Cagnazzi provando l' importanza della statistica.

LEZ. VIII.

NUOVO PROGRESSO DELLA SCIENZA. SUE UTOPIE.

(§. LVIII a LXIV).

Dagli errori nacquero i sistemi: l'opera del Gioja, *prospetto delle scienze economiche*, fu un compiuto inventario della scienza, e quasi fondò un sistema che può dirsi *eclettico*. Le tennero dietro in tutta Europa tre maniere di opere; altre, che fondarono nuove teoriche, altre che ordinarono meglio le antiche, ed

altre che proclamarono bizzarre utopie. Ricardo, Storch, e Devilleneuve Bargemont stabilirono nuove scuole. Saintsimon, Fourier, Owen, Corvaja intesero a fondare sistemi politici, o religiosi.

LEZ. IX.

PRESENTE STATO DELLA SCIENZA. SUE SPERANZE.

(§. LXV a LXX).

Ora si mostrano due maniere di scuole, una morta ed antica, un' altra vigente; le quali si suddividono in parecchie. La prima risponde ai *sistemi* già discorsi; l' altra s' informa dagli usi dai costumi dalle lingue delle varie genti.

La scienza ha uopo ancora di consistenza: i suoi canoni elementali sono saldi; sussidiandola di altre teoriche e di fatti positivi otterrà quella consistenza; ma è mestieri restringerla fra certi e determinati confini.

Le leggi naturali e perpetue delle ricchezze materiali ed astratte si fanno evidenti quando la pace sorride a tutti gl'imperii.

Rispetto all'ordine scientifico è uopo che nella scienza si avvisi la sua indole e la sua genesi; l' origine, la rigenerazione, e la partizione della ricchezza, che è il suo subietto; l' opera efficace dell' industria sulla ricchezza; e da ultimo l'uso della ricchezza stessa per la società.

SECONDA SERIE

Della ricchezza publica e sociale

LEZ. X.

INDOLE E MANIERE DELLA RICCHEZZA.

(§. LXXI a XXCI).

Ricchezza (di cui sono state date molte varie definizioni) è tutto ciò che vale a satisfare i bisogni: l'*opulenza*, la *povertà*, la *miseria* sono la copia, la scarsezza, e il difetto di ricchezze; ovvero sono il difetto d' equilibrio fra le ricchezze e i bisogni. I quali essendo *naturali istintivi animali*, o *sociali razionali umani*; *materiali* e *corporei*, o *immateriali* e *incorporei*, ciò sono *intellettuali* e *morali*; e da ultimo *privati* e *publici*, così le ricchezze sono *naturali* e *fattizie*, e le une e le altre sono *materiali intellettuali* e *morali*.

Le ricchezze *immateriali* son certe e vengono nel demanio della scienza economica, e a guisa delle *materiali* compiono le stesse funzioni, e derivano medesimamente dalla natura e dall' uomo.

Tutte le ricchezze, che altrimenti diconsi *beni*, sono *private* o *publiche*.

Ogni ricchezza ha quattro necessarie condizioni: 1.° il *valore*: 2.° il *pregio*: 3.° il *dominio*: 4.° il *possesso*.

LEZ. XI.

DEL VALORE E DEL PREGIO.

(§. XXCII a XCI).

L' attitudine delle cose a satisfare i bisogni dicesi *valore*: questa voce è stata molto variamente definita dagli scrittori. Sovente si è oscurato il concetto del *valore* per quelli di *utilità*, di *stima*, e di *prezzo*. L' opinione del valore dicesi *pregio*: voce italiana, che non ha sinonimo nelle altre lingue; ed il *pregio*, non il *valore*, deriva dalla rarezza e dall' utilità delle cose: la quale utilità è *diretta* o *indiretta*. Nelle lingue forestiere si è posta una differenza fra il *valore di uso*, ed il *valore di permutazione*; ma da noi dee chiamarsi l' uno *valore* e suol dirsi *intrinseco*, e l' altro *pregio* e chiamasi d' ordinario *valore estrinseco*. *Intrinseco* può dirsi anche il valore delle ricchezze naturali, *estrinseco* quello delle fattizie.

Il valore è *naturale* se è dato alle cose dalla sola natura, *fattizio* se è dato dall' uomo; il valore fattizio è sempre congiunto al naturale, il naturale può stare senza il fattizio: e l' uno e l' altro sono *materiali intellettivi* e *morali* secondo le diverse maniere di bisogni. Più maniere di valori si possono adunare in sola una ricchezza.

Il *pregio* è *necessario* o *perpetuo* ed è di quelle ricchezze che satisfanno i bisogni istintivi; è *volontario* o *presente* se è delle ricchezze che bastano ai bisogni razionali.

Il pregio formola il *valore*, ed è formolato dal *prezzo*.

LEZ. XII.

DE' DOMINII E DEI POSSESSI.

(§. XCII a CVI).

Quel, che non è in potere di alcuno, manca di *pregio*, perocchè non fa gli ufficii della ricchezza: questo potere consiste astrattamente nel *dominio*, che è un diritto; concretamente nel *possesso*, che è un fatto; onde l' uno può toccare le cose corporee e le incorporee, l' altro sole le prime.

Il *possesso* è natural cosa; può essere vietato ad altri solamente per forza, e non può cadere che in ciò che può essere materialmente tolto e tenuto.

Le ricchezze sono perpetuamente possedute: del possesso umano, perocchè anche i bruti possiedono, è carattere la volontà.

Dove mancano i bisogni manca il possesso, che è prossima e necessaria cagione della *utilità*. Laonde non sono nel possesso di alcuno quelle cose che soverchiano i bisogni evidenti ed i preveduti; i proprii e gli altrui.

Il possesso tien dietro all'occupazione ed è l' uso delle cose occupate; nelle ricchezze naturali è seguito dal *dominio*, il quale è un fatto sociale, che mantiene purifica ed assicura il possesso: nelle ricchezze fattizie il possesso siegue il dominio.

Nondimeno il dominio è naturale e fattizio: il primo è unito ed immedesimato al possesso, il secondo può esserne diviso; ma l' uno è precipuo, l' altro derivativo.

Nelle cose mobili è più importante il possesso, nelle immobili il dominio. Il dominio della terra è il più conteso e calunniato, ma è pur sorto così naturalmente come ogni altro.

Il dominio è ricchezza sociale, ed è condizione della ricchezza privata; laonde dove non è, o dove non è ampio e libero colà vedesi il danno del difetto di una importantissima ricchezza.

Il possesso ed il dominio sono pertanto condizioni proprie e naturali delle ricchezze, il possesso per l' uso di esse; il dominio per la sicurezza di possederle.

LEZ. XIII.

DELLE PERMUTAZIONI E DEL PREZZO.

(§. CVII a CXXXI).

Il possesso essendo limitato dai confini di tempo e di luogo delle cose possedute, e possedendosi le cose prima per l' uso proprio, quindi d' altrui, altri dee di necessità possedere più di quello che gli serve all' uso suo, ed altri deve cercare il possesso di quel che non ha. Il dominio essendo illimitato siccome astratto, può ben essere di quelle cose che non si possono possedere dal proprietario, sicchè costui dee cedere ad altri temporaneamente o perpetuamente il possesso di esse. Pure non si potendo cedere il possesso nè il dominio di tutte cose, pertanto queste sono *alienabili* o *inalienabili* secondo che possano o no mutare di dominio e di possesso, o sono ad un'ora *alienabili* ed *inalienabili* se mai si possano dare ad altri senza perdersi da chi le tiene.

Nella vicendevole mutazione del dominio e del possesso di due cose consistono le *permutazioni*, che sono fondate nell' elemento sociale, e nel desiderio di cedere le proprie ricchezze per ottenere le altrui: onde sono modo e cagione sociale del dominio e del possesso: ed intendono a partire le ricchezze fra gli uomini e le genti togliendo certe ricchezze di là dove sono superflue per recarle colà dove mancano.

Le permutazioni non creano il valore, ma il fanno efficace, e non creano le ricchezze, ma ne eccitano l' incremento, e ne mantengono il valore ed il pregio. Laonde tutto l' ordine economico delle società si fonda in esse.

Ogni permutazione suppone due ricchezze, due persone, due offerte, due domande: ciascuno *offre* la ricchezza di cui ha il dominio o il possesso, e *do-*

manda in vece quella che è nel dominio o nel possesso altrui: quando s' incontrano le mutue *domande* e le mutue *offerte* la permutazione si opera.

Quando le *offerte* presenti o future, certe o probabili, soperchiano le *domande* anche presenti o future, le ricchezze soperchiano i bisogni, e così interviene il contrario nel caso opposto. Però la *domanda* come l' *offerta* hanno due elementi, il bisogno e la ricchezza. Elle tendono sempre ad incontrarsi l'una nell'altra: pure la proporzione fra loro è sempre varia ed ineguale, ed elle soggiacciono a vicende secondo la qualità e la quantità delle ricchezze che si offrono, o de' bisogni che le fanno domandare, ed il numero de' domandanti e degli offerenti; donde derivano il *monopolio*, e la *concorrenza* che sono naturali o fattizii, e riguardano ugualmente la domanda e l' offerta.

La *dimanda* è indicata dall'offerta di una ricchezza universalmente pregiata, che è il *danaro*: e questa offerta, che accompagna la domanda, e determina il pregio della ricchezza domandata, costituisce il *prezzo*. Il quale è prima *offerto* poi *consentito*.

LEZ. XIV.

DELL' INDOLE E VICENDE DE' PREZZI.

(§. CXXXII a CL).

Il *valore* ed il *pregio* derivano il *prezzo*: nè è alcuna permutazione senza *prezzo*, anzi due sono i prezzi di ogni permutazione, perchè ogni ricchezza offerta è *prezzo* dell'altra domandata. Ma sono più specialmente elette ad indicare i prezzi delle cose le ricchezze, che hanno valore e pregio universalmente noti e consentiti, che chiamansi *danaro*, e fanno appellare *vendite* le permutazioni.

I prezzi non sono immutabili, e manca una misura certa e perpetua del valore: sono soggetti a vicende, di cui sono cagioni il *valore fattizio* ovvero la *spesa di produzione*; ed il *pregio*, ossia *la proporzione tra l'offerta e la domanda*: le quali cagioni unite derivano quelle vicende.

Oltre queste cagioni prime, se ne incontrano altre che pure ad esse si riferiscono.

Ogni prezzo e *naturale* o *necessario*, se deriva dal *valore* e può dirsi ancora *giusto* o *ideale*; ed è *corrente* o *fattizio* se deriva dal *pregio*, ed è quasi sempre l'*alterazione del prezzo naturale*. Questo prezzo corrente dicesi anche *venale* e *comune*; e può essere *prezzo naturale* o *fattizio di monopolio* e *prezzo naturale* o *fattizio di concorrenza*. Il primo può essere *prezzo di affezione* o *legale*.

Ancora il prezzo è *massimo* o *minimo* secondo che eccede o è ecceduto dal *naturale*.

LEZ. XV.

DELL' ESSENZA E FUNZIONI DE' CAPITALI.

(§. CLI a CLXXII).

Le ricchezze ingenerano le ricchezze; onde altre sono generatrici, *capitali*; altre generate, *profitti*. Sono fra le prime gli *agenti naturali*, gli *stromenti della produzione*; le seconde sono i *prodotti*.

I capitali sono *naturali* o *primarii*; *fattizii* o *secondi*. Per soccorrere all'opera della generazione delle ricchezze debbono essere fra loro consociati e congiunti; sicchè un solo di essi nulla può, ed ognuno o rigenera sè medesimo in nuova ricchezza, (*materie prime*) o ne genera altre diverse (*agenti della produzione*); per il che sono *consutili* o *inconsutili*, *mobili* (circolanti) o *immobili* (fissi). Le quali condizioni de' capitali non sono perpetue; chè possono mutare a tratti e a periodi.

Il capitale sociale si compone de' capitali privati e delle entrate private e del *fondo di consumazione* degli uomini singolari; onde moltissime cose che volgarmente non tengonsi per capitali, sono.

Ogni funzione de' capitali consociati dicesi *impresa*; ed *imprenditori* coloro che adunano e muovono i capitali. Dal che si vede che i capitali non generano altrimenti le ricchezze se non consociandosi fra loro; la qual cosa si fa per mercè dei medesimi acconci delle permutazioni.

LEZ. XVI.

DE' CAPITALI NATURALI.

(§. CLXVII a CLXXIII).

I capitali *primarii* e *naturali* sono perpetui. Dove sono adunati da la natura in maggior copia ed in migliore importanza colà si ottengono e più ricchezze e più capitali *fattizii*.

La natura stessa li consocia e li divide per accomodarli alla generazione di nuove ricchezze.

LEZ. XVII.

DELLA POPOLAZIONE.

(§. CLXXIV a CCXXI).

La popolazione è ricchezza e capitale naturale. Non è sola cagione, nè solo effetto di ricchezze, ma l'uno e l'altro.

L'aumento ed il decremento della popolazione sono naturali. *Naturale* e *sociale* è la sua *composizione* e la sua *partizione*: *naturale* la *composizione* di età, di sesso, di condizioni fisiche intellettive e morali; *sociale* di caste, ordini e plebi, di proprietarii, possessori, lavoratori, non lavoratori, famiglie e tribù, concedenti, sofferenti, mendicanti, sapienti, ignoranti, nazionali, forestieri, cittadini e rustici. Così è *naturale* la *partizione* in tipi, razze, famiglie, uomini di diverso animo; *sociale* la *partizione* in popoli, nazioni, caste, tribù, famiglie, ed ordini.

Sono medesimi gli elementi della composizione e della partizione. La popolazione *sta* e *muove* adunata e adunantesi. La composizione naturale deriva le inuguaglianze, che sono attenuate e ristrette, o moltiplicate ed allargate dalla composizione sociale. Il valore introdotto dalla composizione naturale è naturale, quello introdotto dalla composizione sociale è fattizio.

La popolazione si proporziona alle ricchezze naturali del territorio, nel quale sta; ed al suo proprio valore naturale. È erroneo e fallace il desiderio del suo aumento, e quello del suo decremento. Le statistiche sono incerte, ed il confronto delle popolazioni antiche colle moderne è pertanto impossibile.

LEZ. XVIII.

ANCORA DELLA POPOLAZIONE.

(§. CXCIV a CCXXII).

La composizione e la partizione vuolsi investigare nella popolazione *universale*; l'aumento e decremento del numero e del valore nella *speciale*. Cosiffatti aumento e decremento hanno cagioni più prossime e meno prossime; cagioni materiali e morali, naturali e fattizie; le quali cagioni operano tutte insieme. Errore è il credere sola una cagione efficace dell'aumento e del decremento; ma una complessiva è la proporzione fra le ricchezze e i bisogni.

La popolazione *speciale* assiduamente cresce e scema, e siegue la legge dell'offerta e della dimanda: cresce o crescendo le ricchezze o scemando i bisogni. Gli *eccitamenti* e gli *ostacoli* sono *perpetui* o *temporanei*: i primi sono della *universale*, la quale non cresce nè scema, e se cresce di numero scema di valore; i secondi sono della *speciale*, la quale però cresce o scema continuamente.

La popolazione governata diviene capitale fattizio.

LEZ. XIX.

DEL LAVORO.

(§. CCXXIII a CCXLVIII).

De' capitali inerenti alla popolazione primo è il *lavoro intellettuale*, *manuale*, e *meccanico*. È da distinguere il *lavoro* dal *gesto*: ambedue sono movimenti dell'uomo, ma l'uno libero, metodico, ordinato mosso dal consiglio dell'intelletto, fatto sicuro della sperienza, l'altro è puro movimento corporeo ed istintivo pari a quello de' bruti.

La partizione del lavoro è utile ed è naturale. Il lavoro domanda la libertà, ma domanda ancora la docilità del metodo.

L'*angustia* e l'*ampiezza del mercato* intende a partire meno o più il lavoro: la civiltà e la barbarie sono l'una eccitamento, l'altra ostacolo della partizione.

L'invenzione delle macchine non deriva dalla partizione del lavoro.

Il medesimo fatto, che mostra la *partizione*, mostra la *consociazione* del lavoro: perocchè dove più è partito colà ha più uopo di unirsi.

Nessuna maniera di lavoro è *improduttiva*: ma piuttosto ogni lavoro paragonato con altro di diversa maniera si vede *più* o *meno produttivo* secondo che è più o meno opportunamente partito o diviso, adunato e consociato, confortato o no da macchine, ordinato o no da metodi: laonde è più produttivo l'*intellettuale*, meno il *meccanico* ed ancor meno il *manuale*. I *prodotti immateriali* sono più durevoli di tutti gli altri.

Non è da confondere col *lavoro* l'industria; la quale può dirsi veramente *produttiva* o *improduttiva*.

LEZ. XX.

DELLE RICCHEZZE PERMUTATRICI.

(§. CCXLIX a CCLXX).

Siccome prima cagione dell'incremento delle ricchezze sono le permutazioni, così tutte le cose che le agevolano sono da riguardarsi come generatrici delle ricchezze, e da dirsi pertanto *ricchezze permutatrici*. Sono siffatte i *linguaggi*, le *misure*, il *danaro*, i quali figurano e palesano il valore ed il pregio delle cose, e misurano questo pregio.

O che occorrano uniti o divisi a quell'opera importante delle permutazioni domandano sempre tre condizioni, la copia, la facilità, la chiarezza.

I linguaggi manifestano principalmente i bisogni, le misure le condizioni delle ricchezze.

Le misure hanno uopo di un archetipo il meno variabile che si possa.

Il *danaro* è voce di genere che comprende la *moneta metallica*, il *credito*, ed il *computo*. Così considerato è segno di ricchezza, è misura di pregio, è strumento di permutazione. L'aumento della moneta non importa aumento del danaro: la moneta ed il credito sono connessi fra loro.

Il danaro è linguaggio ed è misura: è ricchezza materiale nella moneta metallica, è ricchezza immateriale nel credito e nel computo.

LEZ. XXI.

DELLA MONETA METALLICA.

(§. CCLXXI a CCXC).

La moneta è *metallica*, o *cartacea*, o *ideale*.

La moneta metallica è meno variabile di ogni altra moneta materiale nella ricchezza che la compone; meno variabile nel valore; più rara nella materia; più dividibile; più durevole; più mobile; più atta ad essere coniata ed improntata; più malagevole ad essere falsificata.

La moneta si compone più utilmente di due metalli, l'oro e l'argento, che meglio degli altri hanno tutte le condizioni indicate. Anche il rame è acconcio a quell'uffizio.

Dove di quei tre metalli si fa moneta, solo uno di essi costituisce la moneta *tipo* o *legale*, l'*unità monetaria*.

Nella moneta metallica tre cose son da guardare, il metallo, la lega, il conio. Onde derivano il titolo, il nome, e la proporzione.

La moneta è merce di per sè stessa, e contiene come merce il metallo: onde ha un valore ed un pregio derivato dal metallo, ed un valore ed un pregio suoi proprii.

LEZ. XXII.

DEL CREDITO.

(§. CCXCI a CCCVIII).

Il credito è una ricchezza morale acconcia come le materiali a satisfare il bisogno delle permutazioni: è fondato nella fede che un permutatore pone nella probità dell'altri.

Il credito dà valore alla moneta metallica, ed alle ricchezze future. Esso non può tenere tutte le veci della moneta materiale, ma deve essere figurato da' suoi *segni*.

Il credito è *personale* se consiste solo in promessa: è *reale* se è congiunto al pegno di una ricchezza corporea: ma vero credito è il primo, che il secondo di leggieri degenera: il primo veramente accresce e moltiplica le ricchezze, il secondo no. Prevale il primo dove più sono i capitali mobili, e fattizii, e più agevoli le permutazioni, il secondo dove più sono i capitali immobili e naturali.

Il credito si può usare per mercè delle parole e delle scritture, le quali fanno gli ufficii della moneta metallica. È vana la distinzione fra il credito *publico* ed il *privato*, e fra il *mercantile* e l'*agrario*, poichè usato dai governi o dai privati, per sussidiare una o un'altra industria, non muta di natura nè di ordine.

Sono *titoli di credito* 1.° le scritture *private* o *publiche*, ciò sono le promesse di rendere una ricchezza ad altri, che già ne ha dato una; 2.° le *lettere di cambio*; 3.° la *moneta cartacea*; 4.° la moneta di rame o di *biglione*; 5.° le *cedole di banco*.

La *moneta di carta* e la *carta-moneta* sono comprese nel genere di *moneta cartacea*, la quale è segno e figura di ricchezza materiale, ma è immateriale, e specie di credito, quando non è *forzata*, perchè allora non ha il suo proprio valore, che è fondato nell'opinione della certa sua permutazione con ogni ricchezza.

La moneta cartacea è soggetta a tre principali danni, la falsificazione, l'alterazione, e la facile moltiplicazione; ma i due primi minacciano anche la metallica, ed il terzo deriva dall'abuso e non dall'uso di siffatta moneta.

Anche la moneta metallica, quando il suo valore nominale sia maggiore del reale, è da tenersi come *titolo di credito*, e fu detta *moneta di fiducia*; tale è quella di rame, la *erosa* o di *biglione*, e la *ossidionale*.

Perchè fosse un argomento evidente e materiale del credito furono istituiti i *banchi di deposito*; i *banchi di circolazione*, di *sconto*, e quelli *di deposito e circolazione* fondati tutti nel credito *fiduciale* e nel *pegnoratizio*.

Ancora è un'altra istituzione dichiaratrice del credito, che soccorre alla indicazione delle formole del pregio; e questa è la *moneta ideale, immaginaria, di conto, fittizia, convenzionale*. Ella figura le ricchezze metalliche; sono sue speciali condizioni la lenta variabilità, la dividibilità, e la facilità del trasporto: ella è elemento di un linguaggio e di una misura: e come pende dall'arbitrio del governo mutare le materiali condizioni della moneta metallica, così a quell'arbitrio non soggiace la moneta ideale, e scema i danni, che ai traffichi recherebbe quell'alterazione subita e violenta.

LEZ. XXIII.

DELLE CIVILTA'.

(§. CCCIX a CCCXL).

È capitale immateriale amplissimo la *civiltà*, la quale è una *sociale ricchezza generatrice*, un *capitale sociale*.

Contiene in sè tutte le sociali ricchezze generatrici di ciascuna gente; e le si oppone la *barbarie*, che è la somma de' mal saziati bisogni naturali, e del difetto de' bisogni sociali.

La civiltà è ricchezza inerente alla società; sicchè tutte le cagioni e gli ordini della società l'eccitano e la confortano. Ond'è che la barbarie non può essere naturalmente mantenuta.

La civiltà consiste nella copia, nel numero, nella importanza di tutte le ricchezze fattizie, ma specialmente nelle astratte ed immateriali; mantiene i dominii ed i possessi; introduce le permutazioni; accresce partisce e migliora il lavoro; proporziona la popolazione alle ricchezze materiali; e prospera il credito. E compiendo questi uffizii dove più dove meno, si mostra nascente, adulta, e declinante. Le permutazioni, ed il progresso delle ricchezze immateriali sono indizii materiali e visibili delle civiltà.

I fatti materiali, ne' quali le civiltà si mostrano, e nelle vicende delle quali stanno la sua fortuna, e le sue vicende sono la *popolazione*; le *città*; le *opinioni*, *le usanze* e le *abitudini* gli *statuti*, *leggi* e *religioni*; le *scienze*, *arti*, e *tradizioni*; e le *virtù morali*, tutte insieme.

Le *opinioni* sono *naturali* e *fattizie*; ed introducono le *usanze*, che sono atto e sperimento delle opinioni, e sono dal-

l'esperienza formate in *abitudini*. Le opinioni naturali compongono la morale universa. Delle usanze altre sono virtuose, altre viziose o incerte; le abitudini sono utili e buone; perocchè queste sono originate dalla verità mostrata dalla sperienza, e quelle dalle nude opinioni.

Le civiltà intendono ad allargarsi ed estendersi da paese a paese e da gente a gente; ma una sola e grande civiltà valica i tempi ed il mondo, e tutte intendono a ricongiungersi in una.

Non è alcuna società senza leggi e senza religioni, le quali soccorrono alla pubblica morale: e provvedono alla sicurezza de' dominii e de' possessi, alla libertà del lavoro e delle permutazioni, ed alla istituzione delle più ricchezze permutatrici fattizie. Se a questi tre ufficii non sono bastanti, sono false, ed inefficaci alla civiltà. All' ufficio del rimunerare bastano le religioni, al punire le religioni e le leggi.

Le scienze, le arti, le lettere mantengono ed accrescono continuamente la civiltà.

Tutte queste cose, che costituiscono la civiltà tengonsi dietro l' una all' altra; onde son primi i culti, dopo gli statuti, quindi le leggi: dopo le leggi le scienze, e quindi le arti e le lettere. In cima di tutte stanno le opinioni, dalle quali derivano le usanze e le abitudini.

LEZ. XXIV.

DE' PROFITTI.

(§. CCCXLI a CCCLXIV).

Le *ricchezze generate*, o *profitti* sono l'antitesi delle *ricchezze generatrici* o *capitali*: dissomigliano fra loro non già nella natura, ma nell' uso.

Sono i profitti *naturali* o *fattizii*: la scienza versa ne' secondi. Non si ottengono i profitti da' capitali che per mercè delle *imprese*. Ma siccome ogni capitale dà il suo profitto, e nella impresa si consociano tutti i capitali per ottenere un solo profitto, così questo dicesi *profitto ultimo*, e aduna in sè i *profitti speciali* di tutti i capitali consociati.

Questo *profitto ultimo* non si può distinguere in *bruto* e *netto* se non quando si vuol distinguere in esso il suo *valore*, ed il suo *pregio*, e però la misura e ragione del suo *prezzo*: quando si vuol calcolare la *spesa di produzione*, cioè il prezzo delle permutazioni già fatte dei profitti speciali prima del compimento e della permutazione del *profitto ultimo*.

Per agevolare siffatta analisi è stata apposta una speciale denominazione ad ogni profitto speciale, e si sono pertanto chiamati i prezzi dei diversi capitali, *salario*, *usura*, *rendita*, *profitto*, *lucro*.

I profitti si dividono in *privati* e *sociali*: i *privati* sono determinati dal prezzo, i *sociali* dalla loro natura, cioè dal valore: questi derivano dal numero, dalla importanza, dalla più o meno opportuna consociazione, dal più o meno durevole uso de' capitali.

Tutti i profitti privati siccome prezzi, ripetono la loro fortuna dall' offerta e dalla domanda. E siccome la copia delle ricchezze e la facilità di ottenerle, accrescono la offerta, e le condizioni utili, cioè il maggior valore di esse accresce la domanda; così i profitti, che sono prezzi, crescono o scemano quando i capitali, da cui derivano, sono più o meno copiosi, facili ad ottenersi, aventi maggiore o minor valore. Così crescono e scemano i salarii, le rendite, le usure, i lucri, che tutti si conformano alle regole generiche de' prezzi.

I capitali si convertono continuamente in profitti la mercè delle *imprese*; i profitti in capitali la mercè degli *sparagni*.

LEZ. XXV.

EPILOGO.

Le *ricchezze* sono, e si fanno: sono e si fanno *generatrici* e *generate*, ciò sono *capitali* e *profitti*. Si permutano continuamente fra uomini ed uomini: alcune di esse soccorrono a queste permutazioni. Si avvolgono in una massa le *immateriali* e le *materiali*, e procedono sempre insieme congiunte.

INDICE ALFABETICO

delle cose e degli autori citati.

I NUMERI INDICANO LE PAGINE.

A

Abitudini 265. 311. 511. 525.
Acqua 101. 111. 190. 347.
Adelung.
Agazzini.
Agenti della produzione 12. 222. 239. 250.
Agricoltura 582.
Alemagna 44. 59.
Alimento 131.
Alison.
Allardyce.
Alterazione 479.
Amalfi 24.
Americhe 59.
Animali 361.
Apprezzamento 187.
Argento 434. 435. 443. 462.
Aria 101. 190. 347.
Aristotile 51.
Aritmetica politica 17.
Arnd.
Arti 169. 233. 537. 540. 543.
Augustinis-de.

B

Babbage.
Baerth.
Balbi.
Balbo.
Banco 482. 491. 503.
Bandini 35.
Barbarie 75. 169. 312. 516.
Barbeyrack.
Bastiat.
Baumann.
Baumstarck.
Beccaria 45.
Belloni.
Beni 91. 96.
Benoiston de Chateauneuf.
Bentham.
Bernoulli.
Berra.
Bestie 119. 122. 361.
Bianchini.
Bibliandro.
Biglione 454. 481.
Bilancia 30.
Bisogni 82.
Blanc.
Blanqui.
Blumenbach.
Bodino.
Boeckh.
Bonnet.
Booth.
Bory de Saint Vincent.

Bosellini.
Bourgoin.
Briganti.
Brionn.
Broggia 36.
Bronzo 345.
Bück.
Buffon.
Burat.
Buret.
Buret de Longchamps.
Büsch.

C

Cagnazzi.
Calerge.
Calore 101.
Cambio 101. 145.
Canard.
Cantù.
Capitali 222. 239. 240. 251.
Capocci.
Carità 158.
Carli 47.
Carlo V 26.
Carta-monete-di 474.490.497.
Cavendish.
Cayley.
Cazeaux.
Cecconi.
Cedole di banco 473.
Celibato 345.
Censimento 306.
Cerutti.
Cessione 146.
Ceva-Grimaldi.
Chatellux.
Chevalier 64. 67.
Chiarenti.
Child.
Chitti.
Cicerone.
Cieszkowski.
Circolazione 180. 503.
Città 233.
Civiltà 46. 75. 169. 281. 312. 516. 541.
Clero 349.
Clima 249. 311.
Cobbet.
Colbert 34.
Colmeiro.
Colonia 309.
Coltura 47.
Commercio 181.
Comunione 126. 141. 143.
Concorrenza 171. 184. 204. 217.
Condes-Raguet.
Condillac.
Condorcet.
Conio 447. 450.
Conringio.
Consociazione 234. 373. 397.
Consumazione 13. 180.
Cook.
Coquelin.
Corniani.
Corvaja 70.
Cosmogonie 543.
Credito 89. 95. 417. 467.
Culto 532.

D

Daire.
Danaro 173. 185. 188. 233. 402. 414. 430.
Darwin.
Davanzati.
Debito 492.
Dedoet.
Demonferrant.
Denina.
Deparcieux.
Deposito 503.
Derenzis.
Desiderio 84. 147.
Desmoulins.
D'Expilly.
Diodati.
Diodoro.
Distribuzione 180.
Divisione 371. 392.
Domanda 157. 183. 192. 217.
Dominio 115. 135. 235.
Doni 124.
Doni.
Dotti 358. 378. 397. 400.
Droz 64. 67.
Doubleday.
Duchatel.
Ducpetieux.
Dudley North 37.
Dufresne Saint-Leon.
Dunoyer.
Dupont de Nemours.
Dupont-White.
Dupuys.
Dussard 13.
Dutens.
Dutot.
Duverney.
Duvillard.

E

Economia 5. 10. 73. 92.
Edmonds.
Edwards.
Ehrental.
Eichoff.
Emigrazioni 151. 306. 307. 347.
Ensor.
Entrata 232. 244.
Erodoto.
Errore 529.
Eulero.
Europa 310. 423.
Everett.

F

Famiglie 126. 262.
Fantasia 265.
Farelle-de la
Favaro.
Fayet.
Ferro 435. 459.
Filosofia morale 17.
Fiorino 461.
Firenze 24.
Fisiocrati 41.
Fix.
Fletwood.
Florez-Estrada 64. 67. 92.

Fondi 232.
Fontana.
Foresto.
Forza 74. 117. 123. 135. 179. 192. 225. 230. 248. 295. 311. 354.
Fourier 64.
Francia 28. 50. 53. 61. 290.
Franck.
Fregier.
Fulda.
Fuoco 64.
Furto 125. 137.

G

Galanti.
Galiani 37. 72.
Ganilh 64.
Garnier Germ.
Garnier Gius.
Gasper.
Gazzeri.
Gebelin.
Generazione 222.
Genova 24.
Genovesi 37. 55. 72.
Geografia 17.
Ghinea 463.
Gioja 62.
Girardin.
Giuliano.
Giulio.
Giustino.
Godwin 64.
Goldsmith.
Golovine.
Goulianoff.
Governi 91. 205. 536. 543.
Graham.
Gran Brettagna 50. 61.
Grandezza 163.
Grano 189. 208.
Gray.
Greci 21. 76.
Grimaldi.
Grozio.
Guerra 169.
Guillaumin.
Guizot.
Culich-Von.

H

Hallees.
Hamal.
Harris.
Hassel.
Hatchett.
Heeren.
Hermann.
Herrenschwand.
Hervas Pandura.
Hoffman.
Hogdson.
Hubnel.
Hufeland.
Hulmann.
Humboldt.
Hume.
Huskisson.

I

Iacob 64.
Iaubert.
Ideale 202. 485. 514.
Ideler.
Ignoranza 349. 529. 541.
Immaginaria-moneta 483. 514.
Immigrazioni 306. 307.
Imprese 234. 547.
Indigenza 82.
Industria 81. 314. 380.
Infermità 312. 346. 349.
Ingegno 225.
Inghilterra 38. 54. 59.
Interesse 179. 232. 554.
Jones.
Journal des economistes.
Ipoteche 503.
Irlanda 352.
Istrumenti 239.
Istruzione 89.
Italia 22. 36. 50.

K

Kaempfer.
Kant.
Kauffmann.
Kerseboom.
Klaproth.
Krauss.
Kress.
Krug.

L

Lafitte.
Laloubere.
Lamartine.
Lasalle-de.
Lauderdale 59.
Lavoro 46. 51. 127. 176. 189. 213. 233. 239. 358.
Law.
Leblanc.
Lechevalier.
Lega 447. 461. 463.
Leggi 312. 531. 543.
Legislazione 15.
Legoyt.
Leipziger.
Lemontey.
Lesson.
Letronne.
Lettere di cambio 473. 495.
Lezioni 5. 12. 19. 27. 34. 45. 53. 61. 72. 81. 97. 115. 145. 186. 222. 246. 252. 307. 358. 401. 435. 467. 516. 545. 585.
Lherbet.
Libertà 44. 127. 185. 365. 393.
Linguaggi 72. 402. 405. 422.
Livio.
Locke 38.
Lotteria 493. 495.
Lotz.
Loudon.
Lucca 24.
Luce 101.
Luduwig.
Lueder.
Luigi XV 43.

M

Macculloch 64.
Machiavelli.
Macchine 230. 271.
Mali 83.
Malkus.
Maltebrun.
Malthus 54.
Marbeau.
Marliani.
Mastrofini.
Materie 230.
Matrimonio 308.
Mele.
Mélier.
Melon.
Mendicità 350. 399.
Mengotti.
Mercato 396.
Mercurio 459.
Messance.
Metalli 90. 441.
Mill 64.
Miniere 455.
Mirabeau.
Miseria 82.
Misure 103. 189. 212. 402. 409. 424.
Moneta 417. 430. 435. 454. 488.
Monopolio 171. 184. 204. 217. 221.
Montanari
Montesquieu.
Morale 15. 532.
Mordiwinoff.
Moreau de Ionnès.
Morel Vindè.
Morogues.
Morti 286. 307. 346.
Movimento 268.
Mugnoz.
Muller.

N

Nascite 286. 296. 306.
Natura 307. 359.
Nazione 72. 126.
Nebenius.
Necker.
Nobiltà 349.
North.
Numerario 104. 203. 449. 488.
Numero 307.

O

Occupazioni 123.
Offerta 157. 183. 190. 217.
Olanda 28.
Onorario 573.
Opinioni 233. 521. 523.
Opulenza 92.
Oro 213. 435. 443. 460. 462.
Ortes 48. 55.
Owen 64.

P

Pace 75. 169.
Pagnini.

Pallas.
Palmieri.
Paoletti 47.
Parisi.
Parnell.
Parola 405.
Partizione 371. 392.
Pecchio 47. 64.
Permutazioni 101. 123. 145. 176. 186. 199.
Pesi 410. 426.
Petty.
Peuchet.
Piaceri 83.
Pinto.
Piombo 459.
Pisa 24.
Platino 442. 435. 460.
Platone 51.
Plutarco.
Polibio.
Poligamia 345.
Politica 15.
Polizia 46.
Pomponio Mela.
Popolazione 233. 252. 278. 307.
Popolo 126. 169. 263.
Portogallo 28. 290.
Possesso 115. 136. 140. 235.
Povertà 82. 314. 350.
Pregio 99. 111. 154. 162. 167. 186.
Prestiti 503.
Prevost.
Prezzo 97. 111. 145. 174. 186. 211. 217.
Price.
Priesteley.
Privative 205.
Privilegii 133. 205.
Prodotto 223. 250. 550. 554.
Produzione 12. 180. 190. 222. 238. 500.
Profitti 222. 231. 239. 244. 545.
Proporzione 450.
Proprietà 47. 116. 137.
Prosperità 81. 83.
Protezione 44.
Proudhon.
Publico-capitale-credito 232. 472. 490.
Puffendorf.
Purkas.
Purves.

Q

Qualità 163.
Quantità 163.
Quesnay 41. 62.
Quetelet.

R

Rame 435. 459. 461. 500.
Rarità 100.
Rau 67.
Raynal.
Razze 350.
Rees-Von.
Religioni 233. 312. 531. 543.
Rendita 232. 244. 314. 554.

Retaggi 150.
Révue encyclopedique.
Reybaud.
Reynier.
Ricardo 64.
Ricchezze 81. 82. 92. 94. 109. 114. 134. 314.
Ricci 55.
Ridolfi.
Rigenerazione 222.
Rimunerare 534.
Riproduzione 238.
Riti 532.
Rittiez.
Rivera-de.
Rob Museth.
Rocco.
Roessing.
Romani 21. 76.
Rosmini.
Rossi P. 13. 64. 67.
Roteck.
Rousseau.
Rublo 463.
Russia 59. 290.

S

Saavedra Faxardo 41.
Sabatier.
Sagra-de-la.
Saint-Simon 64.
Salario 232. 244. 373. 554. 556.
Sanfilippo.
Sansimonisti 67.
Sapere 225. 230.
Sartorius.
Say G. B. 54. 56. 60.
Say L.
Scaruffi.
Schenck.
Schlegel.
Schmalz.
Schmitt.
Schmitthenner.
Schnilzer.
Schottel.
Scialoja.
Scienze 73. 169. 233. 543.
Sconto 503.
Scuderi.
Scudo 463.
Scuole 72. 180.
Senior.
Serra.
Serristori.
Servitù.
Sicurezza 16. 116.
Signoraggio 465.
Silvestre-de.
Sismondi 59.
Sistemi 9. 27.
Skarbeck 64.
Smith Ad 50. 60.
Sneithe.
Socialisti 67. 73. 133.
Società 81. 183. 253. 295.
Soden 64.
Somma.
Spagna 28. 40.
Sparagno 89. 123. 138. 232.
Spesa 190. 200. 216.
Stati 91.

Statistica 17.
Statuti 533. 536.
Steinlein.
Stewart.
Stima 97. 99.
Stipendio 573.
Storch 64.
Storia 17.
Strabone.
Struensee.
Styles.
Superfluo 152.
Superstizione 532.
Sussistenze 120. 272. 291. 300. 314. 351.
Süsslinich.
Sydenhlem.

T

Tacito.
Templemann.
Tempo 427.
Terra 41. 90. 131. 190. 225. 347. 354.
Thornton.
Thunen-Von.
Tinkowsky.
Tissot.
Titolo 449. 467. 501.
Tooke.
Toppi.
Torrens.
Tracy.
Tradizioni 521. 543.
Traffico. V. Permutazioni.
Trasporto 182.
Tupputi.
Turgot.

U

Umanità 73. 126.
Uomo 122. 128. 189. 215. 225. 252. 281.
Usanze 311. 522.
Uso 101.
Ustariz 40.
Usura 554.
Utilità 97. 109. 154. 159. 167. 223.
Utopie 67.

V

Valeriani.
Valerio Massimo.
Valle-della.
Valore 97. 109. 112. 186.
Valutazione 187.
Vanderlint 38.
Vasco.
Vauban 51.
Vendita 185. 188.
Venditori 206.
Venezia 24.
Verità 48. 525.
Vernher.
Verri 47.
Viganò.
Villeneuve Bargemont 66.
Villermé.
Villoison.
Virtù 233. 294. 312. 518. 527. 538.

Vizio 292. 312. 518. 527.
Volontà 120.
Voltaire.
Vossio.

W

Wallace.
Walras.
Weber.
Weinhold.
Welt.
Wilson.
Wolowski.

X

Xylande.

Y

Young.

Z

Zecca V. Moneta.
Zecchino 463.
Zeiller.

968191

INDICE

Preambolo . . . . . pag. 1

SERIE PRIMA

PROLEGOMENI

Della Scienza della Publica Economia

Lezione I. Indole della scienza: suoi diversi addiettivi 5

Sinopsi 11

Lezione II. De' confini perpetui della scienza . . 12

Sinopsi 18

Lezione III. Dell'origine della scienza 19

Sinopsi 26

Lezione IV. Del progresso della scienza-Sistema mercantile 27

Lezione V. Del migliore progresso della scienza-Sistema agricola 34

Lezione VI. Ordinamento della scienza-Sistema industriale 45

Sinopsi delle tre lezioni precedenti. 52

Lezione VII. Andamento ordinato della scienza . 53

Lezione VIII Nuovo progresso della scienza - Sue utopie 61
Sinopsi 71
Lezione IX. Del presente stato della scienza - Sue speranze. 72
Tavola. 79

SERIE SECONDA

Della ricchezza publica e sociale

Lezione X. Indole e maniere della ricchezza. . . 81
Sinopsi. 91
Note alla decima lezione. 92
Lezione XI. Del valore e del pregio 97
Sinopsi. 108
Note alla decimaprima lezione 109
Lezione XII. De' dominii e de' possessi 115
Sinopsi 134
Note alla decimaseconda lezione 135
Lezione XIII. Delle permutazioni e del prezzo. . . 145
Sinopsi 175
Note alla decimaterza lezione 176
Lezione XIV. Dell' indole e vicende de' prezzi . . 186
Sinopsi 210
Note alla decimaquarta lezione. 211

Lezione XV. Dell'essenza e funzioni de' capitali. 222
Sinopsi 237
Note alla decimaquinta lezione. 238
Lezione XVI. De' capitali naturali. 246
Sinopsi 250
Note alla decimasesta lezione. 251
Lezione XVII. Della popolazione 252
Note alla decimasettima lezione. 278
Lezione XVIII. Ancora della popolazione . . . 307
Sinopsi 344
Note alla decimottava lezione 345
Lezione XIX. Del lavoro. 358
Sinopsi 384
Note alla decimanona lezione. 385
Lezione XX. Delle ricchezze permutatrici. . . . 401
Sinopsi 421
Note alla vigesima lezione. 422
Lezione XXI. Della moneta metallica 435
Sinopsi 453
Note alla vigesimaprima lezione 454
Lezione XXII. Del credito 467
Sinopsi 487
Note alla vigesimaseconda lezione. 488
Lezione XXIII. Delle civiltà 515
Sinopsi 540
Note alla vigesimaterza lezione. 541

Lezione XXIV. De' profitti 545
Sinopsi 568
Note alla vigesimaquarta lezione 569
Lezione XXV. Epilogo di tutta la serie. 583
Sinopsi generale 588
Sommario delle due Serie. 591
Indice alfabetico delle materie e degli autori citati 601

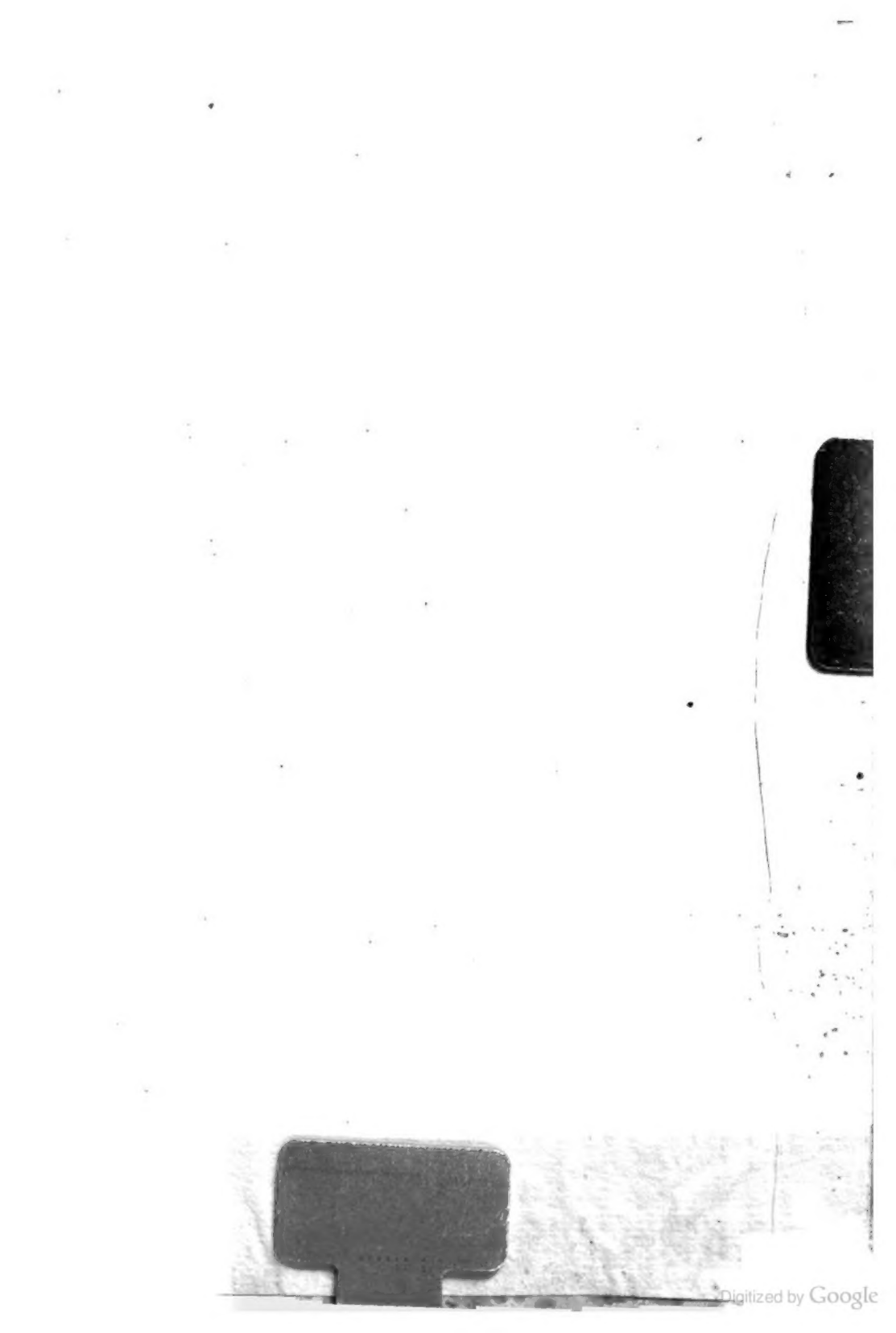
9

Digitized by Google

igitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google